RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 32 - ANNI 2018-2019

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 57 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 32 - ANNI 2018-2019

Giugno 2021
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 32 - ANNI 2018-2019

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XLIV (n. s.), n. 206-208, GENNAIO-GIUGNO 2018

Scordiamoci il passato (G. Sangermano), p. 8 (5)
Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto (B. D'Errico), p. 15 (11)
Cenni sulla storia e origine della Cappella di S. Nicola in Casandrino fondata da N. Silvestre (F. Montanaro), p. 29 (25)
Per un'interpretazione antropologica del "miracolo" di Caivano (D. Salottolo), p. 32 (28)
Il Carnevale in provincia di Caserta - Parte II (G. Iulianiello - G. Vozza), p. 39 (35)
Di alcuni dipinti inediti o poco noti nelle chiese della diocesi di Aversa (F. Pezzella), p. 52 (48)
Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca* (G. Libertini), p. 73 (69)
Maria Maddalena D'Auria, una testimone della storia casavatorese (S. Giusto), p. 103 (94)
Note di archeologia industriale a Frattamaggiore (Studenti Classe III F del Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore), p. 106 (97)
Recensioni (G. Diana):
- A. Mele, Diario di un'anima, p. 109 (100)
- G. Castaldo, Napoli e Leopardi. Le opere napoletane p. 110 (101)
- G. Limone, I Rosselli: eresia creativa, eredità originale p. 112 (103)
- A. Massaro (a cura di), La statistica Murattiana di Terra di Lavoro del Can. Francesco Perrino p. 113 (104)

Vita dell'Istituto (T. Del Prete, a cura di), p. 115 (106)
Ci hanno lasciato, p. 123 (114)

ANNO XLIV (n. s.), n. 209-211, LUGLIO-DICEMBRE 2018

Editoriale – Verso il Quarantennale dell'Istituto di Studi Atellani (M. D. Corcione), p. 130 (4)
Un intrepido assertore della giustizia sociale: S. E. Pasquale Picone (A. D'Errico), p. 132 (6)
Tra leggenda e verità, la Compagnia della Morte e degli Impeciati in Napoli (N. Rusciano), p. 137 (11)
Il Vescovo di Montepeloso (P. Saviano), p. 149 (23)
La *gens Atellia* ed *ATELLA* campana (G. Reccia), p. 160 (34)
Testimonianze storiche e artistiche sul culto di san Sossio in penisola sorrentina e nel salernitano (F. Pezzella), p. 168 (42)
Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Cales*, *Capua*, *Forum Popilii*, *Teanum Sidicinum* e *Volturnum* (G. Libertini), p. 184 (58)
Il filosofo teologo Carlo Maiello un uomo di chiesa al servizio della cultura (G. Cirillo), p. 214 (88)
Lettere al Direttore, p. 218 (92)
Vita dell'Istituto, p. 223 (97)

ANNO XLV (n. s.), n. 212-217, GENNAIO-DICEMBRE 2019

Editoriale - L'Istituto di Studi Atellani celebra il 50° della Rassegna Storica dei Comuni (M. D. Corcione – F. Montanaro), p. 238 (5)
Intervista a Sosio Capasso (M. D. Corcione – G. Sangermano), p. 240 (7)
Un Latianese divenuto Afragolese, Bartolo Longo e le famiglie Geofilo, Muti, Fiore, De Rosa e - Majello (Don Giuseppe Esposito), p. 244 (11)
Voci dal "Campo 209" di Afragola (F. Giacco), p. 269 (36)
Il canonico Domenico Mingione e gli istituti di credito a Casagiove: la Cooperativa di Consumo (1919) e la Cassa Rurale (1921) (A. Casertano), p. 290 (57)

13 settembre 1789: una mongolfiera vola per la prima volta nel Regno di Napoli (A. Marcello), p. 295 (62)
Una numerazione di fuochi fiscali di Castel Morrone del 1595 (G. Iulianiello), p. 298 (65)
Antonio Jadicicco “Cittadino Benemerito” e Sindaco di Frattamaggiore (R. M. Iadicicco), p. 302 (69)
Topografia antica e persistenze nei territori della centuriazione del Medio Volturno (G. Libertini), p. 307 (74)
Casavatore dalle origini al Seicento (S. Giusto), p. 330 (97)
Un inedito ciclo di affreschi di Pietro Malinconico in Palazzo Niglio-Iadicicco a Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 336 (103)
Ricordo del grande Puparo frattese Ciro Perna (F. Montanaro – I. Pezzullo), p. 353 (120)
I Domenicani ad Aversa e il complesso di San Luigi IX di Francia (P. Improda), p. 362 (129)
La peste del 1656 a Sant’Antimo (A. Flagiello), p. 382 (150)
Francesco Frezza antifascista e sindaco di Giugliano in Campania (N. Ronga), p. 387 (155)
Le origini delle edicole di S. Eufemia e di S. Maria delle Grazie in Cardito (B. Fusco), p. 406 (174)
La confraternita del Monte dei Morti a Lama dei Peligni (A. Pezzetta), p. 414 (182)
Apuntes para la recuperación del discípulo más cinematográfico de Francesco Durante: Joseph Bonno y su etapa napolitana (1725/6-1736) (F. Cid Lucas), p. 431 (199)
Un Angelo come copista. Allo scrittore delle prime cantate di Tommaso Carapella (G. G. Boymann), p. 440 (208)
Vita dell’Istituto – Anno 2019 (T. Del Prete – F. Montanaro, a cura di), p. 449 (217)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLIV (nuova serie) – n. 206-208 – Gennaio-Giugno 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÁ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25
www.iststudialell.org; www.storialocale.it;
E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, *per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912* e *modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
– incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;
- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:
a) dalle quote dei soci;
b) dai contributi di enti pubblici e privati;
c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:
a) Enti pubblici e privati;
b) tutti coloro che condividono gli scopi che 1'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.
Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLIV (nuova serie) - n. 206-208 - Gennaio – Giugno 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIV (nuova serie) N. 206-208 Gennaio-Giugno 2018

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, *oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018 presso
la Tipografia Diaconia Grafica & Stampa di S. Maria a Vico (CE)
Tel. 0823.7805548 – info@diaconia2000.it

In copertina: Chiesa dell'Assunta di Casandrino
In retrocopertina: Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro, C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario.*

SCORDIAMOCI IL PASSATO*

GERARDO SANGERMANO

Così chiedeva – e magari ancora chiede – un antico detto napoletano, testimonianza di un modo di affrontare la vita all'apparenza alquanto disinvolto e rassegnato, però amaro e dolente, certo sentito, se ne è ricordo anche in qualche melodia partenopea di buon pregio, dove in più si consegnava all'oblio, con struggente sofferta equità, "chi ha avuto" e "chi ha dato" e quindi, di necessità, ci si appagava e ci si appaga, forse tuttora, in "quello che è stato, è stato".

Ma, si scopre oggi, se non già ieri, non era solo una canzone; l'animo popolare e l'autore della stessa ignoravano di aver anticipato, di quasi un secolo, il più recente indirizzo nel campo della conoscenza storica proposto dal MIUR, peraltro enunciandolo, con mirabile sintesi, in soli due rapidi ed efficaci versi, qui, per l'economia della mia tesi, scelti tra quelli di una poesia di alta tensione e sensibilità sociale e politica (quindi storica), inarrivabile per il modesto legislatore contemporaneo.

Infatti, verrebbe quasi da dire con Foscolo, "pur nuova legge impone oggi …" di eliminare il tema di storia tra quelli proposti tradizionalmente ai Candidati all'esame di maturità ed, insieme e quasi per conseguenza, di ridurre di molto le ore dedicate alla disciplina nei programmi scolastici. E perché una tale decisione? Perché, dice il Ministro, non più dell'1% dei Candidati ha scelto negli ultimi anni il tema di storia; paragonando quindi, di fatto, la curiosità di tutti gli interessati (docenti e allievi) per una materia di studio a quella dei consumatori dinnanzi agli scaffali di un supermercato o di un qualsiasi punto vendita.

È la stessa logica della società dei consumi: quello che non si vende o si vende poco va ritirato dal commercio e sostituito con altra merce di maggior richiamo; o, in alternativa, si può provare ad offrirla in confezioni più piccole, o solo quale omaggio su altra merce.

Ventuno anni sono passati da quando Piero Bevilacqua dava alle stampe, per i tipi dell'Editore Donzelli, un pregevole volumetto con un titolo che era quasi un'implorazione, *Sull'utilità della storia per l'avvenire della nostra scuola*, dacché sin dalle prime pagine l'Autore lamentava: "di disamore per la storia i nostri ragazzi si nutrono con l'aria stessa che respirano".

Eppure nulla è cambiato, anzi di male in peggio e forse si potrebbe mutare quel titolo - se si vuole, con banale ironia - in un più attuale *sull'inutilità della storia*. Del resto non mi sembra di aver letto reazioni in gran numero, né efficaci e ben motivate provenienti dal mondo accademico e neppure da parte degli uomini di cultura o della cosiddetta società civile; tra di esse, naturalmente, le ovvie e superficiali risposte (certo, va detto, a rapida domanda delle redazioni giornalistiche) di indignata e formale riprovazione di maniera della consorteria alla quale appartengo. Pochi Colleghi, con al primo posto, nondimeno, i Presidenti delle Società Storiche (Corriere della sera, 10 ottobre 2018, p. 25), hanno ribadito l'importanza della conoscenza storica per la formazione di un cittadino consapevole, hanno lanciato il consueto appello da sottoscrivere online (sai che sforzo!), qualcuno, più attento, ha parlato della necessità di "insegnare bene la storia", un'altra ha evocato "una questione di ignoranza, incuria", che può venire sempre utile, mentre il più impavido nella lizza, purtroppo presidente della Società dei Medievisti, ha colto l'occasione per bandire (quale originalità!) addirittura una crociata volta "a riportare gli storici in cattedra", dal momento che "spesso sono filosofi e letterati a insegnare storia".

Per il resto poco o niente, con qualche lodevole eccezione sia tra gli storici che tra i cosiddetti non addetti ai lavori (v. ad es., un bel contributo di Vittoria Fiorelli, *La storia cancellata dagli esami*, sul Corriere del Mezzogiorno-Campania, suppl. Corsera, del 6 ottobre 2018, oppure una agile nota di Mattia Feltri, *La storia siamo noi*, su La Stampa del 6 ottobre 2018).

Per quanto sappia, ad oggi, soltanto due storici di professione sono entrati nel dibattito in maniera più meditata e con qualche ricchezza di argomentazioni. Franco Cardini, medievista di grande notorietà, e Fulvio Cammarano, contemporaneista dotto e severo e Presidente della Società per lo Studio della Storia Contemporanea.

Franco Cardini – il quale non a caso ama definirsi "un chierico traditore della corporazione" - è stato così 'ardito' da esaminare il problema nella sua complessa totalità (Il Mattino, 5/10/2018, pp. 1 e 47), senza aver timore neppure di chiamare in causa "una corresponsabilità primaria di noialtri storici e insegnanti di storia", perché "evidentemente non abbiamo fatto bene il nostro lavoro, non abbiamo ottemperato al nostro dovere

---

* Con il consenso del prestigioso Autore questo contributo esce contemporaneamente anche sul numero 33 di Archivio Afragolese (giugno 2018).

che consisteva nel far capire sempre più e sempre meglio come senza memoria storica le società, e in particolare la nostra società occidentale, siano candidate alla distruzione", per poi continuare dando più sostanziose motivazioni a questi quasi primi elementi fondamentali.
Il secondo, Fulvio Cammarano, dopo un rapidissimo intervento in risposta alla domanda del Cronista (v. Corsera sopra cit.), ha poi affrontato, da par suo, la questione con una più articolata disamina (*IlFattoQuotidiano.it*). Ancora più *tranchant*, se possibile, il pensiero dello storico bolognese: "La storia è lentamente diventata una disciplina priva di valore sociale in quanto poco funzionale alle esigenze di una società alla ricerca di semplificazioni concettuali. L'apparente statuto disciplinare aperto, spesso collegato ai processi della memoria, alla forma narrativa letteraria, rende la storia un ambito in cui la ricerca rigorosa può facilmente essere sostituita da una babele fatta di opinioni non argomentate, generalizzazioni, aneddoti, impressioni. … La questione dell'esclusione della traccia di storia per il tema d'italiano, proposta dalla Commissione per la riforma dell'esame di maturità, ha fatto emergere ancora una volta il problema, ormai evidente, della perdita di centralità della storia nella società contemporanea". Ma c'è di più e di peggio, continua Cammarano, aldilà della "discrasia tra la storia come sapere, memoria, conoscenza del passato e la Storia come disciplina indispensabile per la formazione della sfera pubblica", essa "appare oggi una sorta di competenza secondaria, connessa all'erudizione e allo studio di eventi passati e dunque sostanzialmente inutili".
Eppure basterebbe pensare, mi piace aggiungere, che il termine "storia" è per così dire onnipresente e non limitato a qualificare soltanto quella cosiddetta istituzionale (politica, religiosa, economica che sia), se entra assai spesso, quale componente essenziale, nella definizione di tante discipline: storia della letteratura, dell'arte, dell'architettura, della scienza, del diritto, del clima, dell'alimentazione, delle tradizioni popolari e via enumerando.
Ma poi, già nell'etimo greco della parola non vi è forse ed al primo posto il concetto di "racconto/raccontare"? Ed allora tutto è storia o possibilità di fare storia: il racconto di una giornata di lavoro fatto al ritorno a casa, quello di uno spettacolo visto, di una serata tra amici, di un libro letto, di un pomeriggio allo stadio, di una passeggiata, di un incontro di amore e di passione e, naturalmente, guarda il caso, quello di una mattinata in classe ad ascoltare la storia e tante storie.
E la famiglia? Come ha scritto Bevilacqua, già citato, essa "per lunghissima fase è stata addirittura la cellula da cui si generava la necessità della ricostruzione storica", in quanto "i nuclei familiari, dotati di un cognome e di un patrimonio da trasmettere ai discendenti, per secoli hanno fondato il loro potere ed il loro prestigio sulla conservazione e trasmissione della memoria storica". Ma non solo, avvertiva lo storico, questo ruolo è stato "rilevante anche quando sono apparsi sulla scena politica e sociale quei nuclei familiari che non avevano né ricchezze né blasone da trametterе … ma avevano attraversato lo svolgersi dei secoli come numeri anonimi, buoni solo per offrire agli storici venturi cifre per la statistica".
Né meno netto e chiaro è stato Francesco Cesare Casula quando, in un rapidissimo contributo del 2003 (*Per un nuovo insegnamento della storia*, Ed. ETS), ha avvertito: "la storia, nella sua globalità, è forse la materia più importante per un individuo, per un organismo, per un popolo. Ad essa si fa riferimento per conoscere il cammino della scienza, dell'arte, dell'umanità. Le Enciclopedie … aprono i propri lemmi con la storia" di un personaggio, di una Nazione o di una città; insomma "la storia è il biglietto da visita che illustra il passato dell'uomo e lo colloca in un determinato gradino di considerazione sociale", sicché "un popolo senza storia conta ben poco … non per nulla, quando lo si vuole annientare e sottomettere, gli si toglie per primo la storia".
In realtà, è ben noto, la riflessione sul bisogno - per una società, una nazione, cioè per l'umanità tutta - di conservare e trasmettere la propria "memoria storica" e, viceversa, sui "pericoli" connessi alla sua perdita è databile ben prima delle analisi dei quattro storici ora menzionati. Non solo; questo interrogarsi sul ricordo del passato e sull'esigenza di farne memoria è stato, con poche varianti, tante volte ridetto nei secoli da formare una teoria infinita di possibili citazioni, qui, di sicuro, non riproponibile.
Mi piace allora ripensare appena e solo le parole lasciate a noi, con la forza di una testimonianza ancora sanguinante, da Primo Levi, un uomo che la storia, per così dire, l'aveva vissuta nella propria carne: "la memoria è la storia di un popolo ed un popolo senza memoria è un popolo senza identità, destinato a scomparire senza lasciare alcuna traccia di sé" (*Se questo è un uomo*).
Bene ha visto dunque l'amico e collega Cardini (Il Mattino, cit.), sostenuto dalla sua vastissima cultura e da un'attitudine non comune alla divulgazione alta: "si poteva formulare l'argomento del tema in modo tale da indurre il giovane a chiamare in causa tutto il suo sapere: il passato del mondo, la sua struttura geografica, gli eventi sociali, l'arte, la filosofia, l'economia, le scienze. In altri termini il corretto tema di storia non era affatto, se ben formulato, l'equivalente di un concorso a quiz. … Al contrario: magari lo studente poteva

venire indotto non solo a narrare dei fatti storici così come li ricordava, bensì a riflettere su di essi, a formulare giudizi, persino ad immaginare ipotetici esiti di un evento ben noto".
Non si spinge però lo storico fiorentino ad aggiungere che tutto questo sarebbe reso possibile soltanto se lo studente medio si piegasse ad esercitare una qualche riflessione critica fondata su veri contenuti culturali e scientifici e non invece a ripetere, in forma scritta o orale, nozioni rapide desunte da internet e messe lì pur di "condurre a termine l'opera".
Eppure - lo si è qui sopra appena detto - questo rifiuto e/o ripensamento della storia non è affatto recente. A non voler tener conto di alcune riflessioni dei cosiddetti 'antichi' - oggi travolti dall'accumulo dei decenni o dei secoli e dalla invadenza del presente - devo ricordare che nel 1976 veniva pubblicato a Parigi un volumetto dall'inquietante titolo *Du passé faisons table rase? A propos de l'histoire e des historiens*, tradotto l'anno seguente in italiano, per i tipi dell'Editore Mazzotta, con un titolo meno barricadero o, se volete, meno sessantottino, *Che cos'è la storia*, mentre l'originale titolo francese qui veniva relegato, in un corpo molto più piccolo, quale sottotitolo.
L'autore Jean Chesneaux - dopo essersi definito "uno storico di professione comodamente insediato in cattedra e nella propria posizione" - si proponeva, da aspirante 'rivoluzionario', "di andare oltre le riflessioni generali sulla storia che da alcuni anni numerosi 'colleghi' vengono pubblicando sempre all'interno del discorso intellettuale e del 'territorio' dello storico". Cioè provava a rendere concreta, a farla breve, l'idea di una storia politica, quale bisogno collettivo, dove "le indicazioni politiche che vengono dall'attualità concreta e dalle lotte militanti sono tante e frequenti, forse più dei riferimenti libreschi agli scritti di altri storici".
Fino a suggerire con forza, da ultimo, una storia scritta sì da uno storico di professione, ma lasciando ad assemblee di popolo, all'uopo convocate [ma come e dove e da chi? *N. d. R.*], la scelta degli argomenti, della metodologia e della prospettiva politico-sociale. Su questi presupposti, al dire di Chesneaux, sarebbe finalmente emersa "la spinta alla riappropriazione da parte delle masse popolari del proprio passato a partire dalle lotte del presente per affermare il proprio dominio sull'avvenire".
L'opera, a dire il vero, non ebbe molto successo, né suscitò consensi apprezzabili, se non, tra i pochi, quello, pur autorevole, di Dario Fo, allora non ancora premio Nobel, al quale, peraltro, lo stesso Chesneaux aveva quasi reso omaggio nel libro, collocandolo tra i suoi riferimenti politico-culturali, nel momento stesso in cui qualificava appunto come "politico" l'approccio, d'altra parte personalissimo, del drammaturgo italiano alla lettura del teatro popolare medievale, o - come meglio, mi pare, si debba dire - del suo "Medioevo-pretesto". Anzi di più, "approccio di lotta", in quanto "facendo rivivere l'irriverenza originaria di queste *pièces*, presentando la ricchezza del repertorio dei giullari e dei battellieri … Fo afferma inequivocabilmente la capacità politica e culturale del popolo, ieri e dunque oggi, lo aiuta a lottare contro l'ordine capitalistico".
Neppure gli aborriti storici di professione si presero, in genere, la briga di discuterne con l'Autore, forse per supponenza o fastidio accademico, forse anche perché Chesneaux - in pagine, va detto, meno 'sovversive' ed iconoclastiche di quanto il titolo facesse supporre - alla fine, dopo aver ribadito che "il passato non va messo al posto di comando, nell'interesse del potere e delle classi dominanti", aveva infine pur convenuto: «una società avrà sempre bisogno di definire il proprio passato, avrà sempre bisogno del proprio passato per definire il proprio avvenire». Con ciò ponendosi ancora in sintonia con il grande teatrante, suo riferimento politico-sociale, perché – qui Fo aveva ragione – "la storia serve".
Non a caso, ha scritto Giosué Musca, "la straordinaria forza didattica del suo teatro politico" ha fatto o farà sì che, di tutto il suo vasto pubblico "almeno una parte ne ricaverà una visione meno trionfalistica e falsa della storia, più vicina alla realtà, e sentirà il desiderio di informarsi meglio, di leggere, di accostarsi con un più vivo interesse alla storia *tout court*" e sarà, di conseguenza, "spinto a guardare con occhi spregiudicati al suo passato, a conoscere 'da dove veniamo', per decidere 'dove andare' " (*Il Medioevo di Dario Fo*, in *Quaderni Medievali*, 4, dicem. 1977, pp. 164-177).
La rivoluzione, dunque, se non finisce nel sangue si placa e appaga in biblioteca, o davanti ad una rappresentazione della Compagnia teatrale di Fo, "La Comune"! Ma accidenti, che grande illusionista la storia! E quanti seducenti artifici conosce per farsi conoscere!
Tra i pochissimi lettori attenti di Chesneaux ci fu, tuttavia, Giuseppe Galasso, che sulle pagine dell'Espresso, alla fine dello stesso 1977, gli dedicò una lunga, severa ma assai meditata recensione, nella quale certo lamentava il pressapochismo e le ingenuità, se non gli errori, del Collega francese, ma aggiungeva, da storico accurato e di grande intelligenza: "al di là della grancassa, dell'esibizionismo fraseologico, delle smanie e delle furie rivoluzionarie, bisogna riconoscere che Chesneaux ha toccato con questi accenni un problema reale. Il rapporto tra politica e storia non se lo è inventato lui, e chi sappia rompere la prevalente e irritante

patina gauchiste delle sue pagine si troverà portato molto spesso nel mezzo di questioni fondate e importanti, con suggerimenti che meritano attenzione e considerazione".
Dava atto, dunque, a Chesneaux di aver, per così dire, "smosso le acque", certo, scriveva ancora, "meglio di quei professori e cattedratici nei quali di uno 'sdoppiamento della personalità' non sorge neppure il sospetto". E allora? Allora, concludeva da par suo Galasso, "rifiutare drasticamente la storia partigiana, parziale, respingere la storia di parte, moralistica, serva della politica o di altro. Ma, insieme, riconoscere il nesso tra passato e presente; aprirsi alla considerazione del ruolo che, studiando il passato e proponendone una certa immagine, giochiamo nella vita di oggi".
Quale insegnamento! Ma non abbastanza ascoltato, se il grande storico sarà costretto a ripeterlo ben quarant'anni dopo (2017), naturalmente con diversa acribia scientifica e con rinnovate proposte, in una magistrale lezione tenuta nel napoletano Istituto italiano per gli Studi Storici "Benedetto Croce" dall'evocativo titolo *Studi storici e vita civile*.
Eppure nel medesimo anno lo stesso Galasso, in un bel volume edito da Laterza, *Storia della storiografia italiana. Un profilo*, doveva riconoscere e deplorare la "molto forte riduzione della presenza della storia nelle scuole di ogni ordine e grado", aggiungendo "in alcuni Dipartimenti Universitari, al di là della riduzione delle cattedre e di altri supporti dell'insegnamento, si è visto abbassarsi, spesso non di poco, il peso attribuito alla storia nei curricula … frequente è nei docenti universitari la denuncia dell'assai carente informazione storica con la quale i giovani giungono all'Università", per concludere, sicuro e con amarezza, "la storia non è più ritenuta essenziale o importante nella stessa misura di una volta nei percorsi formativi".
Eppure quasi settant'anni prima Marc Bloch ci aveva spiegato da par suo a "comprendere il passato mediante il presente ed insieme a comprendere il presente mediante il passato" (*Apologia della storia o mestiere di storico*, 1949, ed. ital., Einaudi, Torino 1969); eppure, ancora qualche decennio addietro, Henri Pirenne - viaggiando per città e paesi dell'Europa con colleghi, amici e studenti - indicava loro (ed a noi) un percorso suggestivo e vero: "se fossi un antiquario non avrei occhi che per le cose vecchie; ma sono uno storico, ecco perché amo la vita" (cit. da M. Bloch, *Apologia della storia*); eppure di nuovo, nel 1933, Lucien Febvre, idealmente compendiando i due grandi colleghi (lo studio di Bloch infatti sarebbe stato pubblicato, postumo, sedici anni dopo), scriveva: "L'uomo … non conserva il passato nella sua memoria … ma muove dal presente e solo attraverso il presente, sempre, conosce e interpreta il passato" (*Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in Id., *Studi di Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Ed. ital. Einaudi, Torino 1966).
Eppure appena ieri Franco Cardini, con indicibile senso dell'attualità, ci ha detto: "la storia non serve soltanto a divenire un po' più colti, quindi un po' meno ignoranti. La storia serve a impadronirsi sempre più della nostra vita presente e futura; la storia serve a farci sentire e ad essere in realtà più liberi. … Il possesso di qualcosa da raccontare rende immediatamente più facile il lavoro necessario a tradurlo in parole e in discorsi. In questo senso la storia è una disciplina evidentemente politica che serve alla convivenza civile".
"Parole, parole, parole, soltanto parole" cantava la grande Mina; soltanto parole anche queste di un vecchio studioso (ma, certo, anche di altri, più o meno vecchi), perché di questi tempi il sapere, qualsiasi sapere è sospetto, in quanto indizio sicuro di inganno, secondo il pensiero, oggi *à l'honneur*, della compagine governativa alla guida del paese pro tempore e della quale è parte ed espressione l'attuale Titolare del MIUR.
Storico vecchio, ma non del passato, tuttavia, io continuo il mio viaggio, ormai sghembo, attraverso le testimonianze del passato con gli strumenti di sempre, antichi e ad un tempo rinnovati e, come il poeta, "non, rien de rien, non, je ne regrette rien".
Gli è che manca, allo stato, una figura di grande storico, impegnato anche nell'attività politica e nel contesto della società, con le connesse acquisite sensibilità. Manca, ormai da un anno, se volete, Giuseppe Galasso, perché - è stato notato da Emma Giammattei (Corriere del Mezzogiorno, suppl. del Corriere della sera, 10 novembre 2018, p.11) - con Lui "sembra essere venuta meno, e proprio nel momento in cui più se ne sente vivo il bisogno da parte della Comunità … l'identificazione tra il senso della Storia e l'azione comunicativa nel presente, tra conoscenza profonda del passato, dal Mezzogiorno all'Europa, e vitale esperienza dell'altro e verso l'altro".
Soltanto il suo larghissimo orizzonte storico e la sua non meno vasta cultura, continua la Giammattei, avrebbe potuto contrastare con energia "le manifestazioni del relativismo o negazionismo, le tante suggestioni del nichilismo contemporaneo: posizione quest'ultima a suo avviso confortevolissima da 'portare', e avversata in nome di un costruttivismo laborioso, di una verità-da-fare, compito essenziale dello storico".
Manca - per aggiungere qui un secondo esempio - una figura di studioso come Cinzio Violante, scomparso or sono quindici anni, storico dalla grande tensione morale e spirituale, mai disgiunta dal severo rigore

scientifico e, come Galasso, aperto alle esperienze di ricerca mediterranee ed europee e del pari oggetto di fama ben oltre i confini del nostro Continente.
Ci aveva insegnato e ci ripeterebbe tanto più oggi, in questa infelice congiuntura culturale e socio-politica, "che molte istituzioni attuali ritenute ineliminabili sebbene nei fatti siano sorpassate, hanno pur avuto origini storiche particolari; e - soprattutto - … che c'è stata un'epoca nella quale non esisteva ancora lo Stato moderno, di cui ci si ostina a non ammettere la sempre più evidente crisi". Insomma, appoggiato al suo nodoso bastone, ci avrebbe ancora detto di conoscere il passato, perché, in fondo, "bisogna considerare la storia come 'liberazione dalla Storia' " (*Le contraddizioni della storia*. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca, Sellerio Ed., Palermo 2002).
Manca infine, ulteriore esempio (con il quale entro in un voluto conflitto d'interesse), un Nicola Cilento, storico forse di impegno meno solido dei due precedenti, il quale riteneva sì che "la storia non insegna, non ha mai insegnato niente a nessuno", eppure era ben convinto e sicuro che essa, invece, spiega, aiuta a comprendere il passato soprattutto al fine di darci man forte nel costruire meglio il futuro attraverso il recupero di una identità storica.
Ci avrebbe ripetuto e chiarito le vere origini storiche della cosiddetta "questione meridionale" e le vere ragioni della (per Lui) plurisecolare arretratezza delle Regioni del nostro Mezzogiorno e dell'infelicità delle sue genti, tanto più oggi mentre riprendono vigore le rivendicazioni neoborboniche - "pseudo cultura storiografica ridicola", per ripetere Galasso - fatte circolare, appunto, dalla diffusa non conoscenza della storia, sostituita dalle accattivanti incolte bufale del web. Giova rileggerlo, quaranta anni dopo, purtroppo nella sua quasi intatta attualità: "io ritengo che una presa di coscienza, senza falsi pudori, del nostro passato debba motivare l'impegno di tutti a trovare solo in noi stessi, e non dall'esterno, le ragioni e la forza per il nostro rinnovamento civile e sociale, per chiederci costantemente quando potrà leggersi la pagina nuova della nostra storia" (*Prospezione storica della questione meridionale*, nel vol. di Atti *La Questione Meridionale da Giustino Fortunato ad oggi*, Galatina 1977, pp. 25-33, ed anche *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XLII (1975), pp. 19-30).
Ma se si è deciso, per secondare il pensiero dominante - del quale, peraltro non poche volte si è partecipi e convinti, fosse anche per non apparire 'del passato' - che storia e storici vadano pure alla malora, forse, resta soltanto la *Tristezza dello storico*, per ripetere il titolo di un breve saggio di Henri-Irénée Marrou, pubblicato a Parigi nel 1939 (tradotto in italiano per i tipi della Morcelliana solo nel 1999), che però, già allora e con grande senso di modernità, ci aveva spiegato il vero, semplice significato della conoscenza storica, la quale è in fondo "come la conoscenza di un'altra persona, come quella di sé, un caso particolare della conoscenza umana … conoscenza dell'uomo. Incontro dell'altro. La storia è amicizia: sì, è tutto qui".
Povero Marrou! L'amicizia oggi non ha certo bisogno della storia, ma è veicolata, insieme ai saperi, da sua maestà il web, in tutte le sue diverse espressioni *social* (Facebook, Flickr, Google Plus, Instagram, Linkedin e via enumerando), dove non c'è più spazio per la memoria, anche quella di vecchi ed anziani, "privati della loro voce – ha scritto il Papa nel suo ultimo libro – abbiamo tolto lo spazio e l'opportunità di raccontarci le loro storie e la loro vita", cioè una parte della vicenda storica dell'umanità. Del resto, molto prima e quasi in ideale sintonia, anche un laico come Norberto Bobbio, nel suo *De Senectute*, aveva notato: "nelle società tradizionali il vecchio racchiude in sè stesso il patrimonio culturale della comunità, sa per esperienza quello che gli altri non sanno ancora … ed invece nelle società evolute il mutamento sempre più rapido ha capovolto il rapporto tra chi sa e chi non sa. Il vecchio diventa sempre più colui che non sa rispetto ai giovani che sanno …".
A che serve, dunque, la storia? Perché questa afflizione dello studio di questa o di altre discipline? Il web, la rete sono più veloci, meno noiosi e, soprattutto, più agevoli, meno faticosi di un libro o di una lezione, più o meno ex cathedra. Ma un dubbio vuole prendere forma e farsi parola: E se poi la ragione fosse dalla "loro parte"? Se la storia davvero non servisse? Già settant'anni addietro, Lucien Febvre testava una simile provocazione: "un istinto ci dice che dimenticare è una necessità per i gruppi, per le società che vogliono vivere … non lasciarsi schiacciare dal formidabile ammasso, dal cumulo inumano di fatti ereditati. Dall'irresistibile pressione dei morti che schiaccerebbero i vivi" (*Verso un'altra storia,* in *Studi Riforma ecc*., cit).
Né giova pensare di ricorrere ad una storia proposta in forma più divulgativa, magari pure più 'moderna', secondando la moda - derivata soprattutto da ambienti, anche accademici, degli Stati Uniti – della "*public History*" (che si sostiene sia cosa del tutto diversa dalla divulgazione storica di alto profilo, ma a chi scrive non è ben chiaro il perché), oggi alquanto diffusa soprattutto per il tramite delle trasmissioni di un raffinato giornalista/storico, Paolo Mieli, sul canale "Rai storia", poi rifluite anche in agili volumi.

Mi permetto però di osservare che la "*public History*" sembra sortire appieno effetto didattico quando è supportata dalle grandi potenzialità del mezzo televisivo e/o dei diversi riproduttori multimediali con il connesso corredo di immagini, filmati, elaborazioni grafiche computerizzate e quant'altro; senza dimenticare la possibilità che questi stessi mezzi offrono - e molto meglio - di accedere alle fonti orali ed a quelle non scritte, certo non meno importanti delle altre, più consuete.
Dubito molto, invece, possa avere la medesima resa in un'aula scolastica o universitaria, almeno nella attuale strutturazione di questi luoghi e con le odierne disponibilità di mezzi; in più, un altro dubbio sale alle labbra smanioso di farsi sentire: questa *History*, "pubblica" o "per il pubblico", sarà ricerca e analisi storica severa, o, piuttosto, il racconto della storia, certo di molti e grandi fogli, ma insieme, anche un po' stuzzicante e ruffiano? Magari però solo un mio limite di comprendere il "nuovo", perché, scriveva Antonio Tabucchi, "il tempo invecchia in fretta" e l'Autore di questa noterella non sa più fermarlo, né intravvedere il futuro, sebbene prossimo.
E sarà senz'altro così, se nella ricerca storica e quindi nella sua fruizione ultima si è di recente aggiunta, ha scritto Pietro Cavallo, "una straordinaria fioritura di nuove fonti strettamente connesse al 'secolo breve', fonti che, in sostanza, appartengono tutte alla sfera dei *media*, in particolare di quelli audiovisivi … ma si pensi anche alla musica, alla canzone, che proprio nel Novecento diventa un vero e proprio mezzo di comunicazione di massa, grazie alle possibilità offerte da altri mezzi (la radio e i dischi) che ne dilatano enormemente il pubblico" (*La storia attraverso i media. Immagini, propaganda e cultura in Italia dal Fascismo alla Repubblica*, Liguori Ed., Napoli 2002)
Non vorrei però abbandonarmi del tutto ai languori sfiduciati della "tristezza dello storico" ed invece chiedere spazio al lettore per tentare una riflessione comune anche su qualche mia sommessa proposta, senza tuttavia entrare nel merito delle annose questioni attinenti la didattica, ormai oggetto di una sterminata bibliografia, peraltro talora inutilmente ripetitiva.
Aggiungo appena, allora, che noi docenti dovremmo forse far comprendere meglio e da subito il significato pieno e ricco della parola "storia" e solo più tardi passare allo studio dei diversi argomenti, sforzandoci di indurre lo studente – ripeto qui Cardini più sopra citato - "a chiamare in causa tutto il suo sapere: il passato del mondo, la sua struttura geografica, gli eventi sociali, l'arte, la filosofia, l'economia, le scienze. … indurlo non solo a narrare dei fatti storici così come li ricordava, bensì a riflettere su di essi, a formulare giudizi, persino ad immaginare ipotetici esiti di un evento ben noto", anche mediante l'utilizzo, in forma semplificata, di fonti, siano esse scritte, materiali oppure orali.
Neppure si può immaginare di escludere dall'apprendimento le date (sempre maledette!), cioè le coordinate cronologiche indispensabili alla comprensione e corretta collocazione del fatto storico e da non ritenersi, pertanto, con superficiale noncuranza, soltanto nozionismo. Né l'Insegnante di storia dovrebbe mai dimenticare di stimolare negli alunni le conoscenze geografiche, del tutto inscindibili da quelle storiche, dacché in tanti decenni di magistero ho tante volte sentito alcuni studenti datare i fatti storici con disinvolta e fantasiosa libertà (ho così appreso, ad esempio, che la conquista normanna del Mezzogiorno sarebbe avvenuta intorno alla metà del secolo XIX, evidentemente per loro, immagino, in goliardica gara con i Savoia per un traguardo ambito); ma altrettante volte, e forse più, ho sentito giovani, impassibili, far migrare persino città capitali o le grandi e famose località della storia, quasi allegre vagabonde, dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest del mondo, senza mai stabilmente collocarsi su un territorio.
Prima di portare a termine questo excursus, di certo incompleto, intorno al recente dibattito sulla non utilità, se non sull'oblio, della storia, credo di dover aggiungere ad esso ancora una tessera, offerta da un recente, interessante articolo di Mauro Covacich (Corriere della sera, 6/11/2018, p. 23), di nuovo non uno storico, ma uno scrittore brillante ed attento anche ai temi 'forti'; tessera invero alquanto originale e certo suggestiva, pur se, mi pare, inquietante e comunque non valida *erga omnes*, in ogni modo da sottoporre poi a verifica.
Sostiene dunque Covacich che "oggi risulta difficile per chiunque valutare l'età di una persona". Infatti, precisa, la cura del corpo, l'abbigliamento giovanile, il linguaggio, gli stessi atteggiamenti rendono ormai simili giovani e anziani, genitori e figli ed anche professori e studenti.
Un "incubo" – così arriva a chiamarlo Covacich – dentro il quale "la somiglianza produce complicità e questa prende il posto dell'autorevolezza". Allora "ad un certo punto l'età non conta più ed è quasi impossibile indovinarla. Questo fatto … impedisce ad un ragazzo di ascoltare con interesse anche se a parlare è il suo professore, soprattutto se è il suo professore. Eri diverso, eri lontano, d'un tratto sei uguale a me, uguale a noi". Per contro questa medesima convinzione è "talvolta assecondata dagli insegnanti, che non hanno più la distanza, né il distacco che un tempo assicurava loro il carisma necessario a rendere interessante il sapere". Ma in più – e chi lo avrebbe immaginato? – in un onirico parallelo tra eros e sapere, lo scrittore

triestino arriva a mostrarci un pericolo in agguato: “in una plaga di coetanei forse aumenta la complicità, ma svanisce il segreto. Dove non c’è differenza, non c’è segreto. E dove non c’è segreto, non c’è desiderio”.
Non solo, continua il nostro, ci attende pure dell’altro, perciò stiamo bene attenti, questi singolari modi di porsi potrebbero appunto essere, anzi sono i grimaldelli buoni ad aprire quelle porte dalle quali entrerà, altera e sicura, la non considerazione da parte dello studente: “le cose che sanno i professori non solo mi sembrano inutili, ma comincio a sentirle parte di un disegno sadico, costruito ai miei danni, qualcosa contro cui mi devo difendere”.
È fatta; l’incubo ormai è un tunnel oscuro dentro il quale il passato svanisce nel buio e, allora, fatalmente, “la storia non serve più. Perché mai dovremmo attardarci a studiare il passato, se la vita umana non ha più età?”
Ma è bene fermare qui queste mie estravaganti e rapide riflessioni, effimere pure forse, come la memoria storica oggi; a meno di non voler concordare in tutto – giusto per non svegliarsi e continuare il sogno angoscioso - con il pessimismo o realismo (?) di Roberto Cotroneo, non a caso un giornalista e romanziere e non uno storico: “non c’è più il tempo per saper le cose, c’è solo il tempo per fingere di sapere le cose”.
Ahimè, e se fosse stato davvero pensato per noi storici - come già voleva Marrou - il versetto (profetico, la circostanza viene giusta per dirlo!) di Isaia (26, 18): “abbiamo conosciuto il travaglio e le doglie della donna, e non abbiamo partorito che vento”.

NOTA

Come già ho scritto più sopra, non faccio qui alcun riferimento alla bibliografia sulla didattica ed, in particolare, su quella della didattica della storia, considerata la vastità della stessa; aggiungo che, del pari, non integro questa nota con la bibliografia sull’argomento oggetto del presente contributo, non meno ricca, in quanto ne escludo la necessità, dacché esso non pretende di essere un vero e proprio saggio, ma piuttosto, lo ripeto, solo “effimere riflessioni”.
Naturalmente sono presenti i riferimenti bibliografici rispettosi delle citazioni di scritti di altri Autori.
Tra i non molti riferimenti, per scelta voluta e, direi, quasi metodologica, ho dato presenza significativa ai contributi apparsi sui quotidiani, in quanto ritengo che il problema della “storia cancellata” o del suo uso/abuso sia essenzialmente ‘sociale’, nell’accezione più ampia del termine, e quindi da discutere anche tra i “curiosi di storia” e non solo nell’ambito degli “addetti ai lavori”, siano essi docenti, studiosi, studenti o cultori della materia.
Mi consento appena un’eccezione di alto profilo: consiglio la lettura del volume *Emarginazione della storia e nuove storie*, Atti della Giornata di studio (Ariano Irpino, Centro Europeo di studi Normanni, 28 ott. 2016), a c. di G. Galasso, Rubettino Ed., Soveria Mannelli 2018 [in particolare, il contributo introduttivo dello stesso Galasso, *La crisi della storia come stagione storiografica*].

Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto

BRUNO D'ERRICO

Solo da poco tempo ho letto il libro di Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, pubblicato da Edipuglia di Bari nell'ormai lontano 1997[1]. Attraverso lo studio della documentazione superstite della antica famiglia dei Tocco di Montemiletto, signori feudali di diverse località del Meridione, ed in particolare della documentazione riferita ai loro feudi dell'antica provincia di Principato Ultra, ossia Apice, oggi comune in provincia di Benevento, Montemiletto, Montaperto, Montefalcione, Serra (oggi Pratola Serra) e Manocalzati, oggi comuni, o frazioni, in provincia di Avellino, l'autrice fornisce un quadro di conoscenza davvero notevole sulle dinamiche della signoria feudale nelle aree rurali del Meridione d'Italia, a partire dalla sua formazione, tra l'XI ed il XII secolo. La Benaiteau ripercorre quindi l'evoluzione della feudalità, tra il XIII ed il XV secolo, basandosi ovviamente su studi generali, non essendoci pervenuta documentazione dall'archivio dei Tocco per questo periodo che potesse fornire informazioni su questo tema, per giungere quindi al XVI secolo quando la documentazione superstite dello Stato napoletano oltre che dell'archivio dei Tocco comincia a somministrare dati e testimonianze che fanno intravedere al lettore le movenze dell'offensiva baronale nei confronti delle comunità locali, a partire dalla metà del secolo per arrivare alla svolta drammatica del 1647 ed all'ancora più drammatica tragedia della peste del 1656. Il libro, nella sua parte più corposa, quella finale, traccia quindi un assai ben documentato profilo dell'evoluzione della rendita feudale dei Tocco nei loro possedimenti nel Principato Ultra nel corso del Settecento.

L'opera della studiosa francese, ormai da anni qui in Italia, mi è apparsa davvero notevole, per l'abilità della ricostruzione delle problematiche trattate e per la chiarezza dell'esposizione. Un'unica cosa non "perdono" all'autrice: aver posto Grumo, già feudo dei Tocco principi di Montemiletto, in provincia di Caserta[2], quando dovrebbe essere facilmente verificabile, anche per uno studioso straniero, che "quella" Grumo corrisponde oggi al comune di Grumo Nevano, in provincia di Napoli, anzi oggi nella Città metropolitana di Napoli. Ci tengo a precisare "quella" Grumo perché, come ho già avuto modo di segnalare altrove[3], un'altra Grumo è esistita nell'antica provincia di Terra di Lavoro (alla quale provincia almeno fino al 1808 appartenne Grumo, oggi Grumo Nevano), ed è documentata per almeno sei secoli, tra il XII ed il XVIII: Grumo, detta anche Grimi, anticamente casale di Capua, situata nei pressi di Marcianise[4].

---

[1] In verità avevo acquistato il volume già da diversi anni, ma lo avevo messo da parte una volta verificato che il feudo di Grumo dei Tocco (oggi Grumo Nevano, il mio paese) non faceva parte del campo di indagine dell'autrice.

[2] Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Edipuglia, Bari 1997, p. 222 e n. 57 a p. 251.

[3] Bruno D'Errico, *Grumo, casale di Napoli, ed i suoi feudatari al tempo dei sovrani angioini*, in «Rassegna storica dei comuni», XXXVIII (n.s.), n. 176-181 (gennaio-dicembre 2013), pp. 19-43, alla p. 21.

[4] La più antica citazione di Grumo/Grimi risalirebbe all'anno 1113, quando tale località viene segnalata come facente parte della diocesi di Caserta, con la chiesa di S. Vito: Alessandro de Meo, *Annali critico diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, tomo IX, Napoli 1804, p. 192. Nel 1326 vi risulta presente una chiesa dedicata a S. Massimo: *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di Mauro Inguanez, Leone Mattei-Cerasoli, Pietro Sella, Città del Vaticano, 1942, p. 225 (in diocesi di Caserta, *in archipresbiteratu terre Lanei*). Nel XVI secolo la terra di Grumo/Grimi risultava essere passata dalla famiglia Herrera al monastero di S. Maria di Piedigrotta di Napoli (Archivio di Stato di Napoli (ASNa), Corporazioni religiose soppresse, vol. 2896, *Ricevuta eredità Errera per il feudo di Grumo*). Al riguardo si veda la successiva nota 6. Da questo monastero il feudo, ormai da tempo disabitato, sarebbe passato a Nicola Riario nel 1714 (ASNa, Refute dei quinternioni, vol. 213, ff. 292-296) ed infine a Nicola Caracciolo nel 1774 (ASNa, Intestazioni feudali, vol. 115 f. 1935).

In verità bisogna però sottolineare, a scusante della studiosa francese, che anche qualche studioso italiano che si è trovato a trattare di questa seconda Grumo (Grimi per intenderci) è finito per confondersi, identificandola con l'attuale Grumo Nevano. Così, ad esempio, dei due ponti sostituiti nel XVI secolo da un unico manufatto ancora oggi esistente sui Regi Lagni (antico fiume Clanio, oggi ridotto a canale/fogna a cielo aperto), seppure non nella fattura originale, conosciuto come Ponte Rotto, che erano denominati uno ponte di Casapuzzano e l'altro ponte di Grumo, è stato ritenuto che quest'ultimo vada identificato con il ponte di Grumo Nevano[5]: il ché avrebbe dovuto apparire strano anche a chi così l'ha individuato, stante la distanza ed i centri abitanti intercorrenti tra quel manufatto e Grumo Nevano. Ovviamente la Grumo del ponte in questione è l'antico casale di Capua con questo nome, che appunto presso questo ponte sorgeva. Gli esempi non finiscono qui, perché anche chi cataloga la documentazione delle antiche magistrature napoletane e dovrebbe fornire un valido sussidio agli studiosi nelle loro ricerche, specie per dipanare dubbi di tal fatta, si trova a volte, inopinatamente, ad accrescere la confusione invece di risolverla. Così tra le banche dati on line dell'Archivio di Stato di Napoli ritroviamo trascritto un documento in cui la località Grumo ivi citata viene individuata nell'attuale Grumo Nevano, quando invece si tratta dell'antica Grimi[6]. Tutto questo, senza voler tacere la confusione che ingenera Giancarlo Bova, il quale nella sua ricostruzione documentaria dei casali di Capua, tra i quali Grumo, nel trattare di quest'ultimo[7] confonde riferimenti documentari di questa antico centro abitato con quelli di Grumo, casale di Napoli, senza porsi minimamente il problema, ad esempio, che forse la chiesa di S. Tammaro si trovava in quest'ultimo insediamento, ma anzi creando ulteriore confusione, poiché inserisce nel territorio di Grumo di Capua la località *ad Nivanum*, suggerendo quasi una sorta di vicendevole sovrapposizione tra le due Grumo e, perché no, anche tra il casale di Nevano di Napoli e la località (probabilmente sempre solo campestre) di Nevano presso Marcianise[8].
Ma, per tornare al libro della Benaiteau, alla quale ovviamente va tutto il mio apprezzamento, vi è da dire che l'autrice, per il feudo di Grumo dei Tocco di Montemiletto, ricorda, in due punti della sua opera, che la documentazione inerente questo feudo era stata oggetto di studio da parte di

---

[5] Giuseppe Fiengo, *I Regi Lagni e la bonifica della* Campania Felix *durante il viceregno spagnolo*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1988: si veda l'indice dei luoghi alla p. 156.

[6] Regia Camera della Sommaria, Cancelleria, Partium, vol. 75 (1508), inventario, «fol. 135t. Madamma Filionna della Valle, tassata per li feudi di Faucziano et Pastorano per il detto donativo ducati 12.1., benché importaria più, stante la tassa antica é di ducati 51 et grana 16, bensì in ditta tassa andavano compresi li seguenti: a madamma Ioannella de Montibus per lo feudo di Castinova ducati 4.1.6, al capitano Gallero per lo feudo de Grumo quale al presente se possede per l'ecclesia di Santa Maria de Piedigrotta ducati 5.3.5 1/2, da Battista di Raynaldo per lo feudo nominato deli Franchi posto in le pertinentie de Calvi ducati 3.1, da Lanzalao Mormile per la terza parte del feudo di Fauciano ducati 4.2.10 da Petruzzo Gargano, della terza parte del feudo predetto di Fauciano ducati 4.2.10»; nell'indice dei nomi di luogo in coda è riportato Grumo Nevano.

[7] Giancarlo Bova. *Civiltà di Terra di Lavoro. Gli stanziamenti ebraici tra antichità e medioevo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 373-375, *La villa Grumi. I Siriaci*. Primo a segnalare tale confusione documentaria in Bova, Giovanni Reccia, *Topografonomastica e descrizioni geocartografiche dei casali atellano-napoletani di Grumo e Nevano*, Istituto Geografico Militare, Firenze 2009, p. 39 nota 107.

[8] Più recentemente Bova é ritornato sull'argomento (Giancarlo Bova, *Le più antiche leggende di Capua e del suo territorio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011, pp. 163-166: *A proposito di Grumo presso Marcianise*), senza avvisare alcuna critica ma, semplicemente, per precisare di aver «scritto chiaramente in un [suo] lavoro che essa [Grumo di Capua] è "sita immediatamente ad est di Campocipro", cioè presso il ponte Foglia sui Lagni, a sud est di Marcianise. Per tale motivo essa non può essere confusa con Grumo Nevano ..» (ivi, p. 163) e di aver inserito il riferimento documentario a Grumo di Napoli «anche se consapevol[e] che avre[bbe] potuto ingenerare qualche equivoco, in quanto rit[iene] possibile una comunanza di interessi, durante il Medioevo, dei centri di Grumo presso Marcianise e di Grumo Nevano presso Frattamaggiore» (ivi, p. 166). Peccato che quel riferimento documentario, senza alcuna ulteriore indicazione, non poteva che ingenerare confusione. Insomma Bova non poteva sbagliare … però gli è successo!

Aurelio Lepre[9]. Mi sono procurato l'opera del Lepre ed ho trovato che lo spazio dedicato al feudo di Grumo dei Tocco consiste in meno di una paginetta. Ma, nonostante questo, su questa paginetta vi sono alcune considerazioni da fare e, pertanto, trascrivo interamente il brano.

> Un'altra importante serie continua di dati è fornita dalle carte dell'Archivio dei Tocco di Montemiletto, che in Terra di Lavoro possedevano il feudo di Grumo [cita in nota: ASN (ossia Archivio di Stato di Napoli), Archivio privato Tocco di Montemiletto, VII, ff. 1-23.]. Essa consente di misurare l'andamento delle rendite per l'intero Settecento, pur con una grossa lacuna dal 1717 al 1742. Poiché quelle provenienti dai diritti giurisdizionali, peraltro non elevate, rimasero sostanzialmente immutate per tutto il periodo, riportiamo qui soltanto quelle derivanti dall'incremento della rendita agraria, che si ebbe sia in senso assoluto, sia in senso percentuale (data la stazionarietà delle altre). A Grumo nella seconda metà del Settecento essa crebbe in misura maggiore del prezzo del grano, come appare dal confronto dei rispettivi indici:
>
> | | Prezzo del grano | Affitti delle terre |
> |---|---|---|
> | | Indice | Indice |
> | *1741-1750* | 100 | 100 |
> | *1751-1760* | 105,31 | 123,41 |
> | *1761-1770* | 127,80 | 127,58 |
> | *1771-1780* | 117,65 | 134,57 |
> | *1781-1790* | 142,34 | 183,75 |
> | *1791-1800* | 189,71 | 225,38 |
>
> È possibile che nella seconda metà del secolo sia stato recuperato un certo ritardo, che si era avuto nei primi cinquant'anni rispetto all'andamento degli affitti in altre zone.
>
> Affitti delle starze di Grumo (in ducati)
>
1662	687,03	*1707*	845,36	*1755-1757*	1013,77
1696	764,20	*1708*	845,35	*1758-1760*	1012,60
1701	817,51	*1709-1712*	844,28	*1761-1765*	1047,96
1702	820,86	*1713-1716*	839,47	*1766-1779*	1105,43
1704	812,87	*1743*	806,63	*1780-1787*	1509,36
1705	834,44	*1744-1751*	821,40	*1788-1795*	1851,30
1706	845,45	*1752-1754*	882,55	*1796-1798*	2228,72

[10]

Come si vede uno studio decisamente conciso, ma ciononostante non privo di errori.
In primo luogo: cos'è quella citazione? Non mi risulta che l'archivio privato di Tocco di Montemiletto sia catalogato con una numezione in cifre romane. Ed in effetti come è facile controllare sull'inventario a stampa di tale fondo dell'Archivio di Stato di Napoli, il materiale è raccolto in "buste" numerate da 1 a 229[11]. Si tratta quindi solo di una erronea indicazione e VII sta per 7? Avrebbe potuto essere, ma non è così perché la busta n. 7, come da inventario, contiene i

[9] Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini …* cit.: (nota 1 a p. 117) «Nella documentazione dell'archivio [della Casa di Tocco] s'incontrano altri gruppi consistenti documentazione: quella del feudo di Grumo studiata da A. Lepre (in *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978)»; (nota 14 a p. 222) «A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978, pp. 56-57 cita la contabilità della casa Tocco per questo feudo [di Grumo]».
[10] Aurelio Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Guida editori, Napoli, 1978, p. 56 (la p. 57 non tratta di Grumo).
[11] *Archivio privato di Tocco di Montemiletto. Inventario*, a cura di Antonio Allocati, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCVII, Roma 1978.

documenti dal n. 258 al n. 295 e non i ff. (fogli) 1-23, e, comunque si tratta di documenti in pergamena che che con il feudo di Grumo non hanno niente a che vedere.
Si potrebbe pensare che il prof. Lepre con il proprio gruppo di collaboratori[12] abbia compiuto le proprie ricerche quando l'archivio di Tocco di Montemiletto forse non era ancora ordinato e munito, eventualmente, di una nuova numerazione. Ma, a meno che tali ricerche non siano state compiute molti anni prima della pubblicazione del volume, avvenuta nel 1978, ossia lo stesso anno della pubblicazione dell'inventario dell'archivio di Tocco, almeno quattro anni prima di questa data l'ordinamento dell'archivio di Tocco era identico a quello attuale. Ciò lo possiamo ricavare dalla tesi di laurea in Storia economica di Mariantonietta Bilancio, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del Napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, discussa nell'a.a. 1974-75 presso l'Università di Napoli (all'epoca non ancora Federico II) che ha avuto come argomento il feudo di Grumo dei Tocco di Montemiletto e come fonte documentaria principale per tale studio ovviamente l'archivio di Tocco. In effetti nella tesi della Bilancio l'archivio di Tocco viene citato secondo l'attuale ordinamento, così come lo cita la professoressa Benaiteau nella sua opera. Quindi un primo dato erroneo o comunque incomprensibile.
In secondo luogo: nelle carte dell'archivio di Tocco riferite al feudo di Grumo secondo Lepre esisterebbe una grossa lacuna dal 1717 al 1742, che non consentirebbe la ricostruzione della rendita feudale per l'intero Settecento. Si tratta di una grossolana inesattezza. Non esiste alcuna lacuna documentaria tra le carte del feudo di Grumo per il periodo indicato ed, anzi, anch'io negli anni passati avevo compiuto approfondite ricerche sulle carte del feudo di Grumo dei Tocco, ricerche non completate, ma interrotte proprio all'anno di amministrazione 1° settembre 1741 – 31 agosto 1742, dopo aver esaminato tutti i conti del feudo per il periodo ininterrotto 1700-1742. In realtà lacunoso risulta quindi essere stato lo studio portato avanti sul feudo di Grumo nell'ambito della ricerca diretta dal prof. Lepre. Ma, a questo punto, per poter meglio spiegare ciò di cui sto parlando, puntualizzando lo stesso significato dei dati riportati da Lepre e dando conto infine di una erronea conclusione ricavata da tali dati da questo studioso, mi sembra opportuno fornire alcuni chiarimenti circa la consistenza patrimoniale del feudo di Grumo e le fonti di entrata dei Tocco da tale feudo.
Carlo di Tocco, principe di Montemiletto[13] acquistò il feudo di Grumo l'8 giugno 1641, per atto del notaio Pietro Oliva di Napoli, da Andrea Gonzaga[14]. Seppur succitamente nell'atto sono elencati i "corpi" di entrata ed il patrimonio del feudo: oltre alla mastrodattia della giurisdizione feudale, «il furno, il centimolo, diversi censi ascendentino alla summa d'annui ducati 83.2.17, il giardino dietro

[12] Nella pagina seguente il frontespizio del volume *Terra di Lavoro nell'età moderna*, è indicato che il lavoro è stato compiuto e pubblicato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, nell'ambito della ricerca *Strutture economiche e sociali di Terra di Lavoro dal secolo XVII al secolo XIX*, diretta dal prof. Aurelio Lepre e vengono riportati i nominativi di nove collaboratori.
[13] Sui Tocco di Montemiletto, oltre lo studio della Benaiteau può essere consultato Valeria Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, più concentrato però sugli aspetti familiari e sociali che sulle vicende economico-politiche della famiglia.
[14] Principe del Sacro Romano Impero, conte di S. Paolo in Capitanata, Andrea Gonzaga, figlio di Ferrante e di Vittoria Doria, apparteneva al ramo dei duchi di Guastalla che si era insediato nel regno di Napoli nel XVI secolo: cfr. Saverio Russo, *I Gonzaga di Guastalla feudatari in Capitanata*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna, Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 113-125. Un breve profilo biografico dello stesso in Amedeo Miceli di Serradileo, *Una congiura napoletana nel 1648 a favore del principe di Condè*, in «Archivio storico per le province meridionali», CXX (2002), pp. 101-112, alla n. 8 a p. 103. Secondo il Miceli, che cita Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1835, Andrea Gonzaga sarebbe morto nel 1686; Russo (p. 122), lo ritiene morto probabilmente nei primi anni Cinquanta del XVII secolo; io penso che lo si possa identificare in quel D. Andrea Gonzaga morto durante la peste del 1656 a Napoli citato in Salvatore de Renzi, *Napoli nell'anno 1656 ovvero documenti della pestilenza che desolò Napoli nell'anno 1656, preceduti dalla storia di quella tremenda sventura*, Napoli 1867, p. 284.

il palazzo, un altro giardino murato, il reale della vendita del vino, il scannaggio, tredici botteghe inclusa in esse la bottega vicino lo furno, le due starze ed uno palazzo grande»[15].
Dopo aver acquistato dalla regia corte lo *jus panizandi*, ossia il diritto proibitivo di tenere il forno nel casale e, dopo lunga controversia con l'università di Grumo[16], aver raggiunto l'accordo con l'amministrazione cittadina di concedere tale diritto all'università ad un canone annuo di 100 ducati, cifra che sarebbe rimasta immutata fino all'abolizione della feudalità nel 1806, il principe si diede ad accrescere i suoi cespiti nel casale. Il 5 gennaio 1644, ad esempio, abbiamo notizia che acquistò da Lorenzo, Aniello, Domenico, Andrea e Mattia Russo, padre e figli del Casale di Frattamaggiore, un appezzamento di terreno di circa tre moggi, situato in territorio di Grumo, al confine con Frattamaggiore, nel luogo conosciuto (a Frattamaggiore) come *Campo di Grummo*, per il prezzo di 600 ducati[17]. Nel giro di circa tre mesi, nello stesso luogo, ora denominato *Belvedere*, sorgeva una nuova taverna, con annesso giardino, pronti a produrre ulteriore reddito per il feudatario[18].

Figura 1 - Lo stemma della famiglia di Tocco principi di Montemiletto sul pavimento della navata della chiesa di Santa Caterina di Grumo Nevano

Tra le maggiori fonti di entrata del feudo vi erano "le due starze"[19], ossia i campi coltivati. Alla metà del '600 l'agricoltura a Grumo, così come nel territorio della città di Napoli, viveva una

[15] ASNa, Notai XVII secolo, n. 190, notaio Pietro Oliva di Napoli, prot. n. 13 (1640-1642), ff. 325-336.
[16] ASNa, Archivio privato di Tocco di Montemiletto (APTM), b. 137, 1/25, Scritture diverse per la lite tra l'università di Grumo e il principe di Montemiletto per lo *jus panizandi* (1629-1647); idem, 2/5, Scritture che riguardano lo *jus panizandi* di Grumo, ottenuto dal principe di Montemiletto (1641-1647).
[17] ASNa, APTM, b. 137, 2/11.
[18] ASNa, APTM, b. 137, 2/6. La "fabbrica" fu eseguita da mastro Giuseppe Fontanella. Le misure della stessa furono rilevate il 26 marzo 1644 dall'ingegnere Natale Longo.
[19] «"starze", piantagioni chiuse e ben difese»: Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, editore Laterza, Bari, 1982, p. 229.

condizione di particolare sviluppo rispetto a quella delle altre zone del regno. Qui oramai da tempo non esistevano più boschi o campi incolti, così come le terre comuni o demani feudali sui quali esercitare usi civici: le terre feudali erano tutte chiuse con "difese" e concesse in fitto, suddivise in piccoli appezzamenti, dietro la corresponsione di canoni in denaro[20]. Altrove i territori, caratterizzati pure dalla presenza di rilievi, erano punteggiati di terre incolte, sfruttate di solito per la pastorizia, contrassegnati dalla presenza di più o meno estese zone boscose ed i canoni di fitto agricoli erano solitamente contraddistinti dalla corresponsione di una quota parte del frutto della coltivazione (terraggi), di solito grano od altro frumento. All'agricoltura estensiva delle grandi masserie cerealicole della Puglia si contrapponeva lo sfruttamento intensivo dei piccoli appezzamenti di terreno presi in fitto dai coltivatori del napoletano.

A Grumo il feudatario non aveva il monopolio della terra: su una estensione di territori agricoli del casale (tra campi, orti e giardini con alberi da frutta) calcolata in complessivi 478 moggi dobbiamo pensare che i principi di Montemiletto ne possedevano circa la quarta parte[21], ma, ovviamente, a differenza degli altri privati, la forza del feudatario rispetto ai propri fittavoli era ben diversa: il principe aveva la giurisdizione sui suoi vassalli e poteva anche far incarcerare dai sui "algozini" un fittavolo moroso.

Il paesaggio agrario grumese era contrassegnato dal sistema seminativo-arborato, tipico del territorio a nord di Napoli ed in particolare della zona aversana, ossia da campi dedicati alla coltivazione dei seminativi intercalati da filari di pioppi destinati a sostegno vivo della vite coltivata. In questo contesto ritroviamo le due starze, ovvero i due appezzamenti di terreno di una certa consistenza, elencate tra i corpi feudali di Grumo in un documento del 1696[22] e che erano indicate con la denominazione di "Starza grande" e "Starza piccola". La prima, come dal suo stesso nome, di maggiore consistenza, si estendeva dalle mura delle prime abitazioni a sud del Casale e, costeggiata dalle strade anticamente denominate di Arzano o di Napoli, ad ovest, e Sepano, ad est, giungeva fin quasi al territorio del casale di Arzano. La seconda di minore estensione, come dal nome, era situata tra la cosiddetta via Cupa, ossia via S. Domenico, e la via di Arzano o di Napoli. Nel marzo 1656 il principe fece misurare le due starze dall'agrimensore Baldassarre Crispino il quale ritrovò la Starza piccola, sita «sotto li beni di Santa Chiara», «alla misura della Città di Napoli» della estensione di moggia 16, quarte 8 e nona 1½, ossia quasi 17 moggi, suddivisa tra sette fittavoli i quali corrispondevano un canone annuo di 7 ducati per moggio, con una rendita complessiva di ducati 117,68, mentre la Starza grande, della estensione di moggia 93, quarte 2 e quinte 2, suddivisa tra quarantaquattro fittavoli rendendeva, per lo stesso canone annuo, un importo complessivo di ducati 659,63 che, sommati al fitto della Starza piccola, comportavano una rendita annua per il feudatario di 777,31 ducati[23].

Vi è però da sottolineare che questi dati si riferiscono a pochi mesi prima che scoppiasse la grande peste che colpì duramente il regno di Napoli[24]. Dopo questo avvenimento epocale, «si assistette ad

[20] Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini …* cit., p. 288, nel riferirsi ai feudi dei Tocco nella provincia di Principato Ultra, registra che «le terre della riserva signorile erano gestite tramite la piccola e media conduzione che era caratteristica della provincia del Principato e della Campania in generale».

[21] Ho preso a riferimento l'estensione dei terreni di Grumo come riportata in ASNa, Registro della contribuzione fondiaria della Comune di Grumo (1807), raffrontata ai possedimenti fondiari dei Tocco a Grumo intorno alla metà del '600.

[22] ASNa, APTM, b. 137, 3/1, Nota delle rendite del Casale di Grumo con i documenti degli affitti (1696).

[23] ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate, doc. 2 e doc. 3.

[24] Stranamente, stando alla registrazioni del parroco della Parrocchia di San Tammaro di Grumo, questo casale non sarebbe stato particolarmente colpito dall'epidemia: nel 1656 vi sono registrati "solo" 17 morti, rispetto ad una media di 9 morti all'anno nel sessennio precedente (1650-1655) e ad un picco di 20 morti nel 1649: cfr. Archivio della basilica di S. Tammaro Vescovo di Grumo Nevano (ABSTG), *Liber primus defunctorum incoeptus ab anno 1600 (ad annum 1662)*. Nel vicino casale di Sant'Arpino nel 1656 sono registrati 35 defunti dei quali 26 morti *ex peste*, oltre ad un altro detto morto *ex contagio*, a fronte di una

un crollo vero e proprio dei redditi feudali, generale nel Regno e duraturo. La ripresa economica delle campagne si avvertì probabilmente già dalla fine del secolo ma la rendita feudale non si riprese tanto presto e si riavviò progressivamente solo nel primo decennio del secolo successivo»[25].
In un documento del 1658 l'agrimensore Francesco Niglio rilascia una dichiarazione circa la misurazione di sedici appezzamenti di terreno di proprietà del principe a Grumo, per un totale complessivo di poco meno di ventinove moggi, suddivisi tra quattordici fittavoli, per canoni annui differenti: due appezzamenti per il canone annuo di 3,75 ducati al moggio; otto per 4 ducati; due per 4,40 ducati; uno per 4,50 ducati e tre per 5 ducati annui al moggio[26]. Il documento non ci consente di capire se queste fossero le sole terre affittate quell'anno nelle starze dei Tocco a Grumo, ma già il solo dato del crollo del prezzo degli affitti dei poderi ci fornisce una chiara dimostrazione delle conseguenze della peste sulla rendita agraria del principe in quel feudo.
Pochi anni dopo, nel 1662, un altro agrimensore, Antonio Amoruso di Secondigliano, procedeva alla misurazione della Starza piccola (la starzella), ritrovandola della estensione di moggi 16, quarte 9, none 6 e quinta 1, suddivisa tra sei "parsonali", mentre la Starza grande risultava di moggi 93, quarte 3, none 2 e quinta 1, suddivisa tra trentanove fittavoli. «Le partite della Starza grande (...) unite insieme con la piccola sono moya cento et dieci, quarte due, none otto e quinte due»[27]. A dimostrazione, però, che il prezzo degli affitti era praticamente già ritornato al livello di quelli precedenti alla peste, è il fatto che Antonio Amoruso inserisce nella misurazione un duplice "apprezzo" dei fitti dei fondi: a ducati 6,5 al moggio, che avrebbe comportato una rendita nominale complessiva di circa 717 ducati annui, e a ducati 7 al moggio per una rendita di circa 777 ducati annui. La duplice valutazione è data dal fatto che gli affitti effettivi risultavano allora a 6,5 ducati al moggio, mentre il principe si aspettava forse di "spuntare" il prezzo migliore di 7 ducati nelle aste che si sarebbero svolte probabilmente di lì a poco.
Il dato riportato da Lepre riferito all'affitto complessivo delle due starze nel 1662 (d. 687,03) è in realtà incompleto, perché corrisponde ai fitti incassati dall'amministratore del feudo solo fino ad una certa data, restando un certo importo ancora non riscosso[28].
Vi è da precisare, poi, che l'affitto dei terreni delle starze si riferiva ai soli campi, la parte inferiore, affitti "di sotto", mentre il ricavato della parte "superiore", gli alberi (oltre agli olmi, dai quali ricavare fascine, anche i gelsi, le cui foglie erano utilizzate nella bachicoltura) nonché il frutto delle viti, il vino, rimaneva a beneficio del feudatario.
Abbiamo poi notizia che le starze date in fitto a 39 "parsonari" nell'anno agrario 1681-1682, rendevano ducati 771,45[29]. Nel 1696, invece, il dato era leggermente calato a 764,20[30]. Nel 1700-1701, quando inizia la serie dei conti degli erari e amministratori dei feudo che ci è pervenuta[31], che prosegue praticamente ininterrotta fino al 1798, gli affitti delle starze erano al canone di ducati 7,50 al moggio e i fitti della Starza grande rendevano 686,03½ ducati, mentre quelli della Starza piccola 129,02½ per complessivi 815,06 ducati[32]. L'anno successivo, 1701-1702, la Starza grande rendeva una somma leggermente superiore, ossia ducati 691,66½ che, fermo restando il ricavato della Starza

---

media di 13 morti all'anno nel sessennio 1650-1655 e ad un picco di 31 morti nell'anno 1649: cfr. Archivio della Parrocchia di S. Elpidio Vescovo di Sant'Arpino, *Libro dei defunti (1648-1664)*.
[25] Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini* … cit., p. 255.
[26] ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate, doc. 1.
[27] Ivi, doc. 5.
[28] ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/1, conti dell'amministrazione di Gio. Pietro Gasparrino delle entrate di Grumo. Il dato che risulta a me è di ducati 686,58 effettivamente riscossi e si riferisce al 13 settembre 1662, mentre la somma complessiva da riscuotere, a 6,5 ducati al moggio doveva essere, come sopra detto, di circa 717 ducati: cfr. ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/2, dove però il riferimento al costo del fitto per moggio è al bilancio di amministrazione del feudo del 1662/1663.
[29] ASNa, APTM, b. 137, fs. 2/27
[30] Cfr. il documento citato nella nota 22.
[31] ASNa, APTM, bb. da 139 a 157. Manca il solo conto del 1702-1703.
[32] ASNa, APTM, b. 139, fs. 7, Conto dell'erario Giulio Freda (1700-1701).

piccola, portava a ducati 820,69 il reddito complessivo dei campi coltivati del feudo[33]. Nel 1703-1704 ritroviamo precisato dall'erario che gli affitti della Starza grande rendevano ducati 683,59½, «alla ragione di d. 7,50 il moio, a d. 7,80 il moio e d. 7,75 il moio», mentre quelli della Starza piccola ducati 129,02½ «a ragione di d. 7,50 il moio fuorché Filippo Reccia e Francesco Regnante a ragione di d. 8 il moio», per complessivi ducati 812,62, quindi con un calo complessivo della rendita[34]. L'andamento altalenante della rendita complessiva delle starze sembra essere collegata, quindi, alla differenza di prezzo a moggio da pagare ottenuto dai fittavoli. Dopo l'annata agraria 1707-1708, quando il prezzo a moggio del fitto dei terreni si stabilizza e, come vederemo, per un lungo periodo sugli 8 ducati, viene fuori una diminuzione via via più consistente della rendita delle starze. Nel 1707-1708 il ricavato dell'affitto della Starza grande risultava ridotto rispetto all'anno precedente (era stato di ducati 709,76½ nel 1706-1707)[35] «per escomputo di d. uno e grana otto a Gennaro di Iorio per minore estensione del territorio a lui fittato»: quell'anno il ricavato dalla Starza grande fu di ducati 708,68½, mentre per la Starza piccola fu di ducati 135,60, per un totale complessivo di ducati 844,28½[36]. Da notate che la rendita della Starza piccola rimase bloccata su questo importo almeno fino all'anno 1742, per il fitto a moggio di 8 ducati annui. Quella che andò a diminuire fu la rendita della Starza grande e dai conti del 1713-1714 è finalmente chiarito il motivo. In quell'anno l'erario del feudo, Francesco Cirillo, dichiarava di aver riscosso dagli «Eredi di Ottavio Gervasio sei partite dedottone ducati 1,20 per il prezzo del territorio censuato a Giovanni Rezza»[37]. In effetti la riduzione dell'estensione della Starza grande, che sarebbe passata da circa 94 moggi nel 1656 a poco meno di 80 moggi nel 1807[38], fu dovuta al fatto che piccole estensioni della Starza grande, al confine delle mura del casale, sarebbero state via via concesse in censo, ossia dietro la corresponsione di un canone annuo irredimibile, cioè perpetuo, a cittadini del Casale che avrebbero provveduto a costruirvi le loro case di abitazione, dando vita a quello che potremmo definire il "quartiere dei censi", di nuova espansione urbana del casale di Grumo, almeno dalla metà del '600.

Infatti tutta la zona di Grumo compresa tra le strade anticamente denominate strada di Arzano o di Napoli (oggi Corso Garibaldi), strada di Pantano o di Frattamaggiore (oggi via Roma) e la strada dei Censi nuovi (poi strada Sambuci, oggi via Principe di Piemonte) conobbe il suo sviluppo proprio a partire dalla metà del '600 attraverso la concessione da parte dei feudatari di piccole estensioni di terreno, dette censi, perché concesse appunto in censo. E di questo sviluppo l'antico nome delle strade di quel rione del Casale di Grumo, via via sviluppatosi, ce ne danno una conferma. Infatti dalla metà del XVII secolo si comincia a citare una strada di Piazza Nuova[39] (oggi via Raffaele Chiacchio); agli inizi del '700 la strada del Limitone, che conduceva all'interno della Starza grande (oggi via Enrico Toti) e la strada dei Censi (poi strada Grotta[40], oggi via Cesare Battisti)[41].

---

[33] ASNa, APTM, b. 139, fs. 8, Conto dell'erario Giulio Freda (1701-1702).
[34] ASNa, APTM, b. 139, fs. 9, Conto dell'erario Giulio Freda (1703-1704).
[35] ASNa, APTM, b. 139, fs. 12, Conto dell'erario Giulio Freda (1706-1707).
[36] ASNa, APTM, b. 139, fs. 13 (IV), Conto dell'agente Francesco Cirillo (1707-1708).
[37] ASNa, APTM, b. 140, fs. 18, Conto dell'agente Francesco Cirillo (1713-1714).
[38] ASNa, Registro della contribuzione fondiaria della Comune di Grumo (1807), suddivisa in due partite una di moggi 7,720 e l'altra di 72 moggi.
[39] ABSTG, *Liber primus defunctorum incoeptus ab anno 1600 (ad annum 1662)*, anno 1649, *in platea Casali novi*, p. 89.
[40] Sugli antichi nomi delle strade mutati nell'800, in particolare strada dei Censi e strada dei Censi nuovi, cfr.: ASNa, APTM, b. 138, fs. 4/4 (IV): (anno 1815).
[41] Non condivido l'opinione di Maria Antonietta Bilancio, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del Napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Tesi di laurea in Storia Economica, Università di Napoli, a.a. 1974/1975 (dattiloscritto), p. 30 e pp. 77-78, secondo la quale «la terra del grande proprietario a Grumo (...) suddivisa in piccoli lotti [era] assegnata ai coltivatori in affitto o a censo perpetuo redimibile o irredimibile, sui quali ogni famiglia contadina esercitava per proprio conto l'agricoltura», in quanto secondo

Intorno alla metà del ‘700 la rendita delle terre del feudo di Grumo, che ebbe un andamento calante almeno fino al 1742, riprese a salire. Il canone annuo a moggio sarebbe passato a 9 ducati nel 1755, a 11 nel 1765, a 14 nel 1785 ed infine a 18 nel 1795[42]. Sono questi sostanzialmente i dati che hanno fatto scrivere a Lepre: «A Grumo nella seconda metà del Settecento [la rendita agraria] crebbe in misura maggiore del prezzo del grano (...) È possibile che nella seconda metà del secolo sia stato recuperato un certo ritardo, che si era avuto nei primi cinquant’anni rispetto all’andamento degli affitti in altre zone»[43].

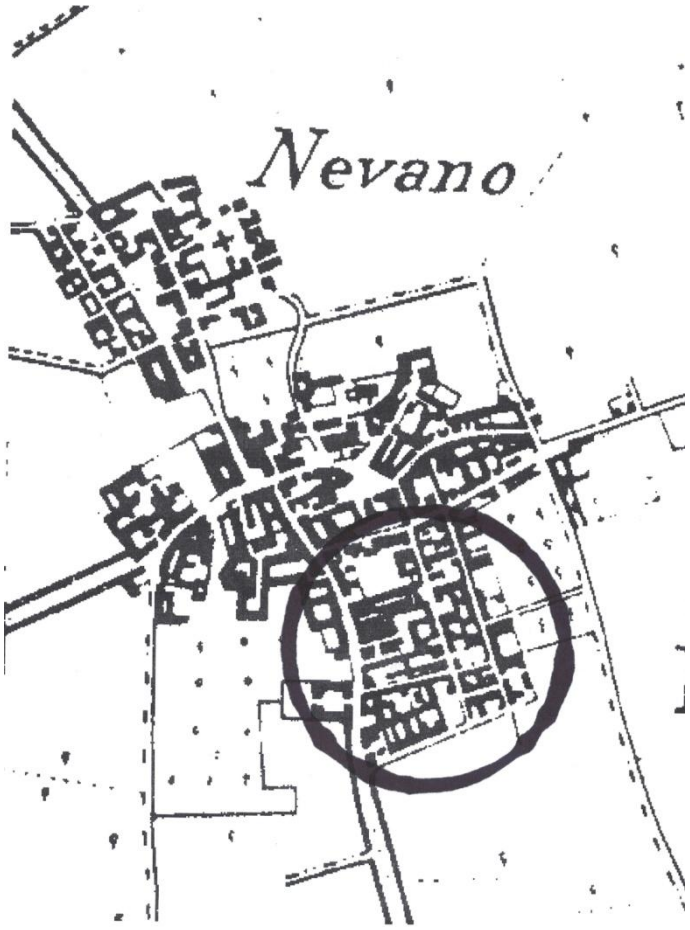


Figura 2 - Grumo Nevano da una piantina topografica del 1817. Evidenziato dal cerchio, il “quartiere dei Censi”

È questo il terzo ed ultimo errore di Lepre rispetto al feudo di Grumo. Bisogna in primo luogo dire che nella seconda metà del Settecento «i prezzi del grano si mantennero su quotazioni più alte della prima metà, con un rialzo deciso nel 1773/1783 e nel 1789/1796»[44], cosa che giustificherebbe ancora il confronto prezzi del grano / affitti nel feudo di Grumo almeno fino al 1780, ma poi bisogna chiarire che il prezzo di affitto delle terre delle starze già dal 1785 contiene anche il fitto del

---

me l’autrice confonde la concessione di terre a censo enfiteutico con questi censi di Grumo, che appaiono, a mio avviso chiaramente destinati non alla coltivazione ma alla edificazione di case. Il tutto può essere verificato in primo luogo dal volume «Platea di tutti li censi enfiteotici e di tutti li nomi di debitori per le rendite di annue entrate si possiedono dall’Eccellentissima Casa di Montemiletto nel suo feudo di Grumo» (ASNa, APTM, b. 158), nel quale su almeno 31 censi sottratti dalla Starza grande in otto casi si parla di edifici costruiti su quei terreni nonché dal chiarissimo riscontro che danno le antiche mappe topografiche sul fatto che il quartiere “dei censi” fu una zona di espansione edilizia.

[42] Traggo i dati da M. A. Bilancio, *Crescita demografica* ..., cit. tabelle di pp. 40 e 45.

[43] Aurelio Lepre, *Terra di Lavoro* … cit., Guida editori, Napoli, 1978, p. 56.

[44] Michèle Benaiteau, *Vassalli e cittadini* … cit., p. 292.

frutto superiore. Infatti da quell'anno i principi di Montemiletto concessero in fitto le terre "da sotto e da sopra", sia per il prodotto dei campi che della vite e degli alberi. Muta quindi da allora uno degli elementi di confronto rispetto al fitto di tutto il periodo precedente, da cui derivano le considerazioni erronee del Lepre.
Un'ultima notazione. Lepre prende in considerazione il solo prezzo del grano per valutare l'andamento della rendita agraria. Ma a Grumo il prodotto dei campi non era solo il grano. Scriveva Summonte, parlando dei casali di Napoli, di cui faceva parte Grumo: « sono abbondantissimi di frutti di ogni sorte, e qualità, de' quali se ne gode tutto il tempo dell'anno: sono anco fertilissimi di vini pretiosi, e delicati, di frumento, lino finissimo, e cannapo in gran quantità, di bellissime sete, vettovaglie di ogni sorte, selve, nocellami, pulli, uccelli et animali quadrupedi, così da fatica, come da taglio: gli habitatori di questi Casali quasi ogni giorno ne vengono in Napoli a vendere delle lor cose, comodità veramente grandissima a' cittadini»[45]. A Grumo nel '700 «i contadini seminavano grano, grano d'India, lino, canapa, fave, orzo, fagioli»[46]. Di sicuro colture importanti erano quelle della canapa e del lino. Quindi come si può considerare solo il prezzo del grano per valutare l'andamento della rendita agricola di questi luoghi? Il problema è che del prezzo degli altri prodotti non si hanno dati precisi e serie temporali definite e quindi non è possibile argomentare la maggiore o minore incidenza di un prodotto sull'economia locale come sarebbe invece avvenuto per la canapa tra il XIX ed il XX secolo.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Documento n. 1
ASNa, APTM, b. 137, fs. 1/19, Misura di terre affittate.

(II) Si fa fede per me Baldassarre Crispino agrimensore di Napoli come a richiesta del ecc.mo Sig.re Principe di Montemiletto, signore del Casale di Grumo, mi sono conferito ad misurare le sottoscritte partite di terra quale è la Starza picciola, sotto li beni di Santa Chiara, quale partite di terra contieneno le sottoscritte parzonali alla misura della Città di Napoli misurato colla presenza del Sig. Gio. Moscata erario di detto Principe preditto, quale le ho ritrovate alla ragione di ducati sette il moio

Paulo d'Amato moia 2, quarte 2, none 2 e quinte 4
Alfonzo d'Errico moia 1, quarte 7, none 6½
Nocenzio Petillo moia 1, quarte 5, none 2 e quinte 2
Orazio Regnante moia 2, quarte 2 e nona 1
Andrea Bonavita moia 1, quarta 1, nona 1
Pietropaulo Regnante moia 4 , quarte 7, none 2 quinte 4
li heredi del q.m Thomase Regnante moia 3, quarte 2 e nona 1

In fede ho fatto la presente di mia mano 5 di marzo 1656 Baldassarre Crispino agrimensore

(III) Misura della Starza grande a ducati 7 il moio

Giacomo de Rosa moia 1, quarte 7, none 4 e quinte 2
Gioseppo d'Errico moia 2, quarte 5, nona 1
Tammaro d'Errico e Cesare di Reccia moia 2, quarte 9, none 6 e quinte 2
Carluccio di Rezza moia 2, quarte 7 e none 6
Mattheo d'Errico, figlio di Virgilio moia 1, quarte 5, nona 1 e quinte 2

[45] Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, vol. 1, Napoli 1601, pp. 268-269
[46] M. A. Bilancio, *Crescita demografica* ..., cit., p. 36 che cita ASN. Voci di vettovaglie, b. 129, f. 12.

Mattheo Langiano moia 1, quarte 8, none 7 e quinte 2
Mattheo Langiano un altro pezzo moio 1, quarta 1, none 2 e quinte 2
Francesco Thomasino moio 1, quarta 1, none 4 e quinte 3
Orazio di Cristiano moio 1, quarta 1, nona 1 e quinte 2
Minico di Cristiano quarte 12, none 8 e quinte 2
Andrea Chiacchio moia 2, quarte 4, none 4
Gio. Domenico di Reccia moia 2, quarte 7, none 4
Carlo Conte figlio di Giordano quarte 4, nona 1
Gio. Andrea di Arezza moia 6 e none 6
Batta Regnante moia 2, quarte 7, none 8 e quinte 2
Sabatino e Colajacovo di Cristiano moia 3, quarta 1, none 8 e quinte 2
Cicco Capasso moio 1, quarte 8 e none 7
Andrea Bonavita moia 2, quarte 7, none 4 e quinte 2
Colajacovo di Cristiano moio 1, quarte 6, none 2
Gio. Gervasio moia 2, quarte 4, none 2 e quinte 2
Carluccio di Arezza quarte 5, nona 1
Vincenzo Casillo moio 1, quarte 2, none 2 e quinte 2
Jacovo Regnante moio 1, quarte 9, none 4
Mattheo d'Errico quarte 13, none 3
Jacovo Regnante moia 2, none 2 e quinte 2
Cicco d'Errico di Gio. moia 2, quarte 6, none 7 e quinte 2
Cicco d'Errico di Gio. un'altra partita moia 2, quarte 2, none 2 e quinte 7
Gio. Santolo Landolfo moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2
Gio. Andrea d'Arezza per esso Fabio di Arezza suo figlio moia 2, quarta 1, none 7 e quinte 2
Berardino di Cristiano moia 1, quarte 6, nona 1
Mattia di Sesto quarte 16, nona 1
Fonzo d'Errico moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2
Ferrante d'Errico moio 1, quarte 7, none 6 e quinte 2
Francisco Capasso moia 3, quarte 4, none 8 e quinte 2
Masillo d'Errico moio 1, quarte 3 e quinte 2
Orazio Regnante moio 1, quarte 6 e quinta 1
Natale di Sesto moio 1, quarte 6, nona 1 e quinte 2
Paulo di Cristiano moia 1, quarte 8, none 4 e quinte 2
Marco Antonio d'Errico moia 1, quarte 7, none 5 e quinte 2
Paulo d'Errico moia 2, quarta 1, nona 1 e quinta 1
Dominico e Sapatino Chiacchio moia 2, quarte 4, none 6 e quinte 2
Gio. Moscata moia 2, none 2 e none 6
Francisco di Cristiano moia 2, none 5, quinte 4
Aniello Landolfo moia 2, quarte 6, none 3 e quinte 2
Mattheo d'Errico di Jacovo Antonio moia 2, quarte 2, none 3 e quinte 2

In fede ho fatto la presente di mia mano 5 di marzo 1656 Baldassarre Crispino agrimensore

(I) Terre affittate alla ragione di ducati 3,75; 4; 4,40 e 5 il moggio
Michele Scarano quarte 9, none 5 e quinta 1½ (a d. 4)
Fonzo d'Errico moia 1, quarte 9, none 7 e quinte 3 (a d. 4)
Masillo d'Errico quarte 5, none 4 e quinta 1½ (a d. 4)
Gioseppo Regnante moia 1, quarte 9 e none 2 (a d. 4)
Francesco Calabrese moia 3, quarta 1, none 3 e quinte 2½ (a d. 5)
Virgilio Pucile moia 2 e none 5 (a d. 5)
Aniello d'Annolfo moia 2, quarta 1 e quinte 2½ (a d. 4)
il Sig. Gio. Moscata moio 1, quarte 5, none 8 e quinte 4 (a d. 4)
Gioseppo Manzo alias Monaco moia 2, quarte 3 e quinta 1 (a d. 4,40)
Francesco d'Errico di Gio. moia 2, quarte 2, none 6 e quinte 2 (a d. 4,40)
Il soprad. Masillo d'Errico altra moia 1, quarte 5, none 7 e quinta 1 (a d. 5)
Paolo d'Angelo moia 2, quarte 3, none 3 e quinta 1 (a d. 4,5)

detto Paolo altra quarte 13 (a d. 4)
Santolo Papa moia 2, quarta 1, none 2 (a d. 4)
Gio. Peccerillo quarte 9, none 5 e quinte 3½ (a d. 3,75)
Micone Pezone quarte 8, none 8 e quinte 2½ (a d. 3,75)

Del che dechiaro havuti et recevuti carlini quindici per le mie fatiche dal sig,re Gio. Moscati, fattore del Principe di Montemiletto, et le ho misurate al giusto passo e misura della Città di Napoli lì 10 agosto 1658. Francesco Niglio agrimensore

(V) Misure della Starza piccola e grande di Grumo
Si fa fede per me sotto scritto come a richiesta di messer Antonio Cerillo della Terra di Grumo mi sono personalmente conferito in detta terra, e propriamente nelle masserie dell'Ill.mo et ecc.mo Principe di Montemiletto a misurare le terre affittuate da detto Sig. Principe alli suoi parsonali al giusto passo Napoletano conforme li confini a me mostratimi da d. Antonio Cerillo dove sempre d. Antonio have accodito dalla matina inzino alla sera e con intervento della magior parte delli seguenti parzonali quali sono.

Imprimis la partita di Paulo d'Amato nella Starzella è di moya 5 quarte 6 e nona 1
Mattio Cirillo moyo 1 quarte 7 none 6 quinte 2½
Savastiano d'Errico moyo 1 quarte 5 none 4 quinte 2½
Virgilio Focile moya 2, quarte 2, none 2 et quinte 2
Cola Rezza moya 4, quarte 5, none 8, quinta 1
Andrea Bonavita moyo 1, quarte 2, nona 1, quinta 1
In tutto la starza piccola è moya 16.9.6.1 (moya sidece, quarte nove, none sei, quinta una)
Segue la Starza Grande
Vicienzo Cerillo moyo 1, quarte 2 et none 5
Fabio Rezza moya 10, quarte 3, none 5, quinte 3½
Gioseppe Conte moyo 1, quarte 4, none 3
Micone Pezone moyo 1, quarte 9, none 4, quinta 1½
Mattia de Rosa moyo 1, quarte 4, none 8, quinta 1
Matteo d'Arrico moya 2, quarte 7½
Cesare Reccia moya 3, quarta 1, nona 1 et quinte 2
Francesco Conforto moya 2, quarte 3½
Gio. Dominico Reccia moya 2, quarte 8 et none 3
Andrea Chiacchio moya 2, quarte 4 et none 7
Dominico Cristiano moyo 1, quarte 2, none 7, quinte 3½
Francesco d'Arrico moya 3, quarte 4 et none 5
Matteo Langiano moyo 1, quarte 6, none 2, quinte 1½
Berardino Cristiano moyo 1, quarte 6, none 7 et quinte 2
Jacovo Lignante moya 2, quarte 5, nona 1 et quinte 4
Gioseppe d'Arrico moya 1, quarte 8, none 7 et quinte 2
Andrea Cristiano moyo 1, quarte 3, none 7, quinte 3
Sapatino Cristiano moyo 1, quarte 9 et nona 1
Andrea Conte moya 2, et quarte 8
Antonio d'Andolfo moya 2
Berardino Cristiano moyo 1, quarte 6, none 4, quinta 1
Gio. Sante d'Andolfo moya 2, quarte 3, et none 4
Mattia Cerillo moyo 1, quarte 4, none 8, quinte 2½
Antonio Moscato moyo 1, quarte 2, none 5 et quinte 3
Titta Ramires e Matteo Cincorana moya 2, et none 7
Dominico Gervasio moyo 1, quarte 2 et none 5
Sossio Oliva moyo 1, quarte 6, none 2 et quinte 2
Carlo Chiacchio moya 2, quarte 5, et none 3
Ferrante d'Arrico moyo 1, quarte 5, nona 1, quinte 2½
Antonio di Farco moya 3, quarte 5, nona 1, quinte 2½
Masillo d'Arrico moya 2, quarte 6, none 7 et quinte 3
Carlo Moccia moyo 1, quarte 6 et none 4

Gioseppo d'Arrico di Gio. Jacovo moya 3, quarte 7 et none 4
Tomase Cristiano moya 2, quarta 1, none 4, quinte 3½
Gioseppo d'Arrico alias Caizzo moyo 1, quarte 2, none 4, quinta 1
Honofrio Moscato moya 3, quarte 2, none 4 et quinte 3
Angelo Condola moya 2, quarta 1 et none 4
Aniello d'Andolfo moya 4, quarte 9 et none 8
Minico Aniello Chiacchio moyo 1, quarte 6 et quinte 2

Unite insieme le partite della Starza grande è moya novantatre, quarte tre, none due e quinta una, unite insieme con la piccola sono moya cento et dieci, quarte due, none otto e quinte due.
Baldassarre Chrispino nell'anno 1656 la misurò compreso lo giardino de moya nonvantacinque et quarte quattro et l'ho misorato essere moya 93.3. due et quinta una non compreso lo giardino che tiene al presente Iacovo de Rosa il quale da me non si è misurato, lì 2 ottobre 1662.
Antonio Amoruso, agrimensore di Secondigliano.

Documento n. 2

ASNa, APTM, b. 137, fs. 3/1, Nota delle rendite del Casale di Grumo con i documenti degli affitti (1696).

Feudali

Chianca in mezzo Grumo affittata a Gaetano e Antonio Maiello che si paga mese per mese	58.2.18½
Mastrodattia affittata ad Andrea Langiano che si paga mese per mese	36.0.00
Bottega affittata a Giacomo Papa che si paga mese per mese	30.3.00
Bottega affittata a Biase d'Errico che si paga mese per mese	19.2.10
Bottega affittata a Gio. Giacomo de Rosa che si paga mese per mese	8.0.00
Starza grande s'affitta la terra di basso solamente alla ragione di ducati sette il moio (..) dichiarando che detta starza sta in aumento	645.3.04¾
Starza piccola s'affitta alla suddetta ragione di d. 7 il moio, e sta anche in aumento	118.2.16
Vino che si fa l'anno in ditte due starze botte n. 100 che si valuta come vale nella medesima raccolta alla ragione di d. 4.0.00	400.0.00
Legna che si fanno nella puta delle due starze	40.0.00
Il Presento di Natale che paga l'Università	10.0.00
Da li ducati 178.0.16½ di censi minuti, vi sono di feudali	54.1.00
ducati	1421.0.09¼

Burgensatici

Molino affittato a Paolo Vertana che si paga mese per mese	75.0.00
Forno nuovo dall'Università	100.0.00
Giardino dietro il Mulino affittato a Domenico di Silvestro che paga la metà ad agosto e l'altra metà ad ottobre	44.2.10
Giardino al Palazzo affittato a Gio. di Rosa che paga in due tanne come sopra	14.0.00
Giardino a S. Caterina affittato a (…) e Gio di Rosa e si paga in due tanne c.s.	31.2.10
Giardino di Belvedere affittato a Tammaro de Rosa	27.0.00
Taverna in mezzo Grumo affittata a Paolo Aversana e si paga mese per mese	156.0.00
Taverna di Belvedere affittata a Tammro Giordano e Michele de Rezza, si paga mese per mese	96.0.00

Chianca di Belvedere affittata ad Antonio Maiello e paga mese per mese
76.2.01½
Bottega affittata a Nicola Legnante che paga mese per mese 10.0.00
Due botteghe affittate a Domenico d'Errico che paga mese per mese 8.0.00
Bottega affittata a Michele di Ruoyo che paga mese per mese 4.0.00
Bottega affittata ad Antonio Bertana che paga mese per mese 5.0.00
Li censi minuti che sono d. 178.0.16½ vi sono feudali d. 54.1.00 e burgensatici
126.2.16½
ducati 773.4.18

In una
Burgensatici d. 773.4.18
Feudali d. 1421.0.09¼
d. 2195.0.07¼

Documento n. 3

Ammontare della rendita annua dei principi di Montemiletto proveniente dalle loro terre delle "starze" del casale di Grumo nel periodo 1717-1742

Annata agraria	Starza grande	Starza piccola	totale
1716-1717	701,63½	135,60	837,23½
1717-1718	700,83½	135,60	836,43½
1722-1723	//	//	836,39½
1723-1724	//	//	835,23½
1724-1725	699,83½	135,60	835,43½
1730-1731	676,14	135,60	811,74
1731-1732	689,20	135,60	824,80
1732-1733	678,09½	135,60	813,69½
1734-1735	675,43½	135,60	811,03½
1735-1736	675,37	135,60	810,97
1737-1738	670,93½	135,60	806,53½

Per le annate non inserite la rendita risulta immutata rispetto alle precedenti.

1615 -2015 - Quattrocento anni e non li dimostra

Cenni sulla storia ed origine della Cappella di San Nicola in Casandrino fondata da Nicola Silvestre

FRANCESCO MONTANARO

In Casandrino al corso Carlo Alberto in pieno centro storico è ubicata la cappella gentilizia intitolata al culto di san Nicola di Bari, di proprietà della famiglia Silvestre (fig. 1). Essa fu fondata per volere del capostipite in Italia della famiglia, il generale dell'esercito spagnolo don Nicola Silvestre, il quale originario della città spagnola di Toledo giunse a Napoli nei primi anni del 1600 a seguito delle truppe spagnole di occupazione del Viceregno di Napoli che assicuravano il controllo diretto per conto della Corona Spagnola.

Figura 1.

Figura 2.

Don Nicola si stabilì prima a Napoli e poi ad Aversa e solo in seguito si trasferì nel casale di Casandrino dove acquistò il terreno sul quale fece erigere nel 1615 la Cappella così come oggi la vediamo, destinandola secondo il costume dell'epoca a sepolcro dei membri della famiglia. Il volto del fondatore don Nicola Silvestre è ben visibile in una lastra di marmo ai piedi dell'altare e che chiude la botola d'ingresso della cripta. Egli è raffigurato sul letto di morte con la testa appoggiata su di un cuscino, vestito con gli abiti tipici dei gentiluomini spagnoli del '600 (fig. 2).
E la destinazione a sepolcro di famiglia del tempietto sacro (fig. 3) si protrasse fin quando nel periodo Francese del Regno di Napoli, e cioè nel primo decennio del XIX secolo, per editto di Gioacchino Murat furono vietate le sepolture all'interno delle cinte murarie e nelle chiese e si dispose la costruzione di cimiteri fuori dei centri abitati per motivi di igiene pubblica. In realtà passarono due decenni prima che queste disposizioni fossero del tutto accettate dalla popolazione. E difatti nella Cappella vi è una lapide (fig. 4) a ricordo del medico Carlo Silvestre, figlio del chirurgo Francesco e di Donata Russo, morto nell'anno 1826. La destinazione giuridica di diritto canonico

della Cappella è quella di oratorio di famiglia con privilegio secondo il quale “nemmeno il Parroco vi può accedere per celebrare Messa” senza il consenso dei proprietari.
La devozione dei membri della Famiglia Silvestre per la Cappella è sempre stata molto sentita. Il medico condotto dott. Gaetano Silvestre nel 1915 restaurò l’edificio ricomponendo in un’unica urna (ancora oggi è visibile all’interno della Cappella) tutti i resti degli antenati, che prima riposavano nella cripta. La Cappella ebbe un altro restauro nel 2001 e fu nuovamente restaurata a cura della Famiglia nel 2015 in occasione della celebrazione del quarto centenario della Fondazione. Le ispezioni tecniche effettuate nel sottosuolo della cripta hanno messo in luce la solidità della struttura che poggia su di un arco portante centrale in muratura e che ha permesso all’edificio di superare le incurie del tempo, gli agenti atmosferici e i terremoti che nei secoli si sono avvicendati. Il tempietto sacro è stato perciò consegnato pronto per essere ammirato dalle future generazioni.

Figura 3.

Sull’altare centrale vi è la figura dipinta di San Nicola e nel quadro si possono scorgere con un po’ di attenzione anche la figura di San Carlo Borromeo fondatore dei Seminari per i sacerdoti e quella di San Francesco D’Assisi patrono d’Italia. Più in basso sono rappresentate le figure dei Reali di Spagna Carlo V e della consorte Isabella d’Aviz.

La cerimonia celebrativa ufficiale del Quarto centenario della Fondazione della Cappella Silvestre si è tenuta il 6 dicembre 2017, giorno della festa di San Nicola di Bari, con due anni di ritardo sul secolo trascorso in quanto la Cappella era interessata da lavori inderogabili.

Figura 4.

Ampia la partecipazione della cittadinanza, anche perché il rapporto della comunità di Casandrino con la Cappella è sempre stato molto intenso al punto che tutte le volte che si celebra Messa la Chiesetta (come la chiamano i casandrinesi) essa si riempie di fedeli. La celebrazione del Quarto Centenario è stata onorata dalla presenza del Vescovo di Aversa S.E. Mons. Angelo Spinillo (fig. 5) che ha celebrato la Messa insieme ad altri sacerdoti con la partecipazione di tutti i membri della Famiglia Silvestre, alcuni dei quali venuti da fuori Regione. Ha fatto gli onori di casa l'avv. Gaetano Silvestre (fig. 6).

Figura 5

Figura 6

Per un'interpretazione antropologica del “miracolo” di Caivano

DELIO SALOTTOLO

Non sono molte le manifestazioni di fede e di credenza nei miracoli così radicate come quanto avviene nella città di Caivano per quanto concerne il “suo” miracolo. Si tratta di una “devozione” che nasce nel 1483 e dopo più di mezzo millennio mantiene ancora intatta la sua forza, il suo fascino e la sua “potenza” di rappresentazione: il Santuario della Madonna di Campiglione, in cui troneggia lo splendido affresco che porterebbe il segno dell’intercessione della Madonna in favore di un povero popolano, è ancora considerato il cuore pulsante dell’intera comunità caivanese. Un restauro recente[1], infatti, non solo ha riportato agli antichi splendori questa opera, ma ha anche permesso di attingere alcuni particolari che arricchiscono ancor di più la forza non solo religiosa ma anche umana e sociale di questa “opera d’arte”: l’affresco, infatti, mostra una serie di strati compositivi successivi, segno di un lavoro intenso e sofferto, che lasciano intendere quanto fosse forte, per la comunità caivanese, il legame che si sentiva con questa immagine sacra.

E si diceva della “persistenza” di questa devozione: essa è stata espressa di volta in volta con la poesia e con la necessità della “rappresentazione” teatrale, cioè una vera e propria ripresentazione di quell’evento miracoloso, volto a sancire un legame profondo all’interno della comunità caivanese, ma anche con il canto, le preghiere e gli oggetti di devozione, il tutto mantenendo sullo sfondo l’idea di una fede “al femminile”, fatta di solidarietà e tenerezza. In questo senso, può essere utile cercare di indagare la maniera mediante la quale questo miracolo ha avuto la sua manifestazione e provare a capire anche il motivo della sua persistenza in una veste tanto “sentita” dalla comunità locale. Questo breve scritto intende muoversi a partire da una prima ricognizione sul “racconto” del miracolo – su quanto, a distanza di mezzo millennio, sappiamo con certezza – passando poi per la definizione della cornice storica all’interno del quale si colloca e infine si cercherà di proporre un’interpretazione di carattere storico-antropologico a quanto è accaduto un tempo e accade tutt’ora.

Il racconto del miracolo[2]

Secondo una tradizione oramai consolidata (a partire da Giovanni Scherillo e trapassata poi in Domenico Lanna, Vincenzo Magione, Stelio Maria Martini, Gaetano Capasso), un popolano di Caivano, un contadino, fu accusato di omicidio nel mese di maggio del 1483. Il giovane, figlio di una vedova che si racconta fosse particolarmente devota alla Madonna di Campiglione, era innocente; temendo, però, i dolori inflitti dalla tortura (all’epoca strumento utilizzato in maniera molto diffusa all’interno della “procedura penale”), aveva finito poi per confessare l’assassinio. La condanna non tardò ad arrivare: esecuzione capitale tramite impiccagione. Quando il giovane era oramai sul patibolo e l’esecuzione certa, comparve, all’improvviso, un araldo che recava con sé un decreto di grazia da parte del viceré: l’uomo era salvo[3].

Due gli elementi “misteriosi” in questa prima parte del racconto: innanzitutto, si dice che l’araldo scomparve subito dopo l’accaduto e di lui non si seppe più nulla (nell’iconografia successiva verrà

[1] Cfr. AA. VV., *Il santuario della Madonna di Campiglione di Caivano nella sua dimensione storica, artistica e spirituale*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani 2004, pp. 29-55.

[2] I riferimenti storici di questo paragrafo provengono da un breve studio di Franco Pezzella, dal titolo *Campiglione, devozione secolare. Nell’antica icona il miracolo della Vergine del 1483*, che è possibile consultare al seguente indirizzo: http://www.iststudiatell.org/p_ext/articoli_pezzella/campiglione_devozione_ secolare.pdf

[3] Da notare che nel testo della rappresentazione “teatrale” del miracolo, databile all’incirca nel Cinquecento, come si dirà più avanti, si parla appunto di viceré, quando invece, all’epoca dei fatti, c’era ancora un sovrano, quel Don Ferrante, passato poi alla storia come sovrano illuminato per certi versi, ma anche decisamente cupo e feroce con i propri avversari. L’età del viceré sarà poi quella del Cinquecento. Dunque, nella tradizione è avvenuta una sovrapposizione di epoche.

poi rappresentato come un angelo)[4]; poi – elemento ancor più decisivo – il viceré sostenne di non aver mai inviato un araldo e di non aver mai firmato il decreto di grazia, nonostante non potesse non ammettere che la firma in calce fosse la sua.

L'abside del Santuario della Madonna di Campiglione.

Il mistero nascondeva in realtà un "miracolo". Si racconta, infatti, che la madre dell'uomo, quando fu informata di quanto stava accadendo al figlio e convinta fino in fondo della sua innocenza, non riuscendo a ottenere giustizia da parte delle autorità, si fosse rivolta alla Madonna di Campiglione, e, come si racconta in altre fonti, ripetesse costantemente: "Io non me ne parto se non mi fai la Grazia!"[5]. Secondo la tradizione, la Madonna diede un segno tangibile e che testimoniava l'accoglimento della preghiera: l'immagine della Vergine, rappresentata nell'affresco che ancora

[4] Cfr. F. Pezzella, *Campiglione, devozione secolare. Nell'antica icona il miracolo della Vergine del 1483*, cit.

[5] Cfr. AA. VV., *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e Collaboratori*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani 2017, vol. II, p. 119.

oggi è possibile ammirare nel Santuario, avrebbe abbassato la testa, come per annuire. In effetti, a tutt'oggi, è possibile vedere la parte dell'affresco che raffigura il volto della Madonna "staccato" dalla parete.
Il "miracolo" ha una storia lunga di devozione, storia che arriva fino ai giorni nostri: innanzitutto, è stato oggetto di una "rappresentazione" sacra fino a non molto tempo fa, su un testo che sembra risalire addirittura al Cinquecento, e che contiene in sé una serie di elementi molto interessanti soprattutto per quanto concerne il funzionamento della "procedura penale" dell'epoca; in secondo luogo, come riportato sempre da Pezzella, negli anni '20 e '30 del secolo scorso l'intera comunità caivanese volle che si intervenisse per risanare una lesione che si era procurata nella volta del santuario, laddove si trovava la rappresentazione del miracolo, opera del pittore di origine irpina, Vincenzo Volpe. La comunità locale, ancora oggi, sente e vive la sua appartenenza "caivanese" a partire dalla Madonna di Campiglione e dal "suo" miracolo.

La cornice storica del "miracolo"
L'evento del miracolo di Caivano si inserisce all'interno di uno dei periodi più convulsi e complessi della tormentata storia del Regno di Napoli: il secolo XV, secondo molti storici, risulta essere decisivo per tutta la storia successiva del Mezzogiorno d'Italia. In questo senso, occorre, per comprendere il contesto fino in fondo, fare un piccolo passo indietro, fino al momento in cui il territorio del Regno e la corona furono oggetto di contesa tra Renato d'Angiò, fratello di Luigi d'Angiò, figlio adottivo della regina Giovanna II (morta senza eredi diretti), e Alfonso V, re di Trinacria, Sardegna e Aragona, anch'egli un tempo figlio adottivo della "complicata" Giovanna II, ma poi ripudiato. La guerra fu molto dura e ad intervenire fu anche Filippo Maria Visconti, signore di Milano, il quale diede il proprio appoggio prima agli angioini, poi agli aragonesi. La prima data importante è il 1442: Alfonso V conquista Napoli e diviene Alfonso I *rex Utriusque Siciliae*, ricostituendo di fatto l'unità territoriale e amministrativa del vecchio regno svevo-normanno.
Alfonso passò alla storia come "il Magnanimo" e la corte di Napoli (la capitale fu posta nel capoluogo campano) fu una delle più importanti dell'epoca: il sovrano ebbe come ospiti personalità del calibro di Lorenzo Valla, il quale proprio nel periodo di soggiorno a Napoli mise in campo la sua celeberrima denuncia del falso storico rappresentato dal documento della donazione di Costantino, ma anche molti altri personaggi, oggi meno noti, ma all'epoca rinomati (Emanuele Crisolora, Antonio Beccadelli e così via). Dal punto di vista politico e amministrativo, Alfonso I cercò di portare nell'alveo di un assetto maggiormente accentrato le forze centrifughe dei "baroni": è possibile che sia già in questo periodo che inizia il malcontento della vecchia feudalità del Regno, malcontento che sarebbe scoppiato soltanto qualche decennio più tardi nella cosiddetta "congiura dei baroni".
Alla sua morte, Alfonso I lasciò un regno (nei limiti dei tempi e delle situazioni specifiche del Meridione d'Italia) più moderno, ma soprattutto perfettamente inserito all'interno della politica "italiana". Il successore fu Ferdinando I, più conosciuto come Don Ferrante, il quale fu sostenuto da Francesco Sforza e partecipò alle guerre d'Italia che si susseguivano nei decenni più decisivi della nostra storia nazionale, quelli che avrebbero portato alla fine dell'indipendenza. Don Ferrante fu un sovrano importante per la storia del Meridione: seppe, infatti, proseguire l'opera del suo predecessore sia in campo culturale che in campo politico. La corte di Napoli, ai tempi di Don Ferrante, ebbe l'onore di ospitare l'umanista greco Costantino Lascaris, il giurista Antonio D'Alessandro, e altre personalità come Francesco Filelfo e Giovanni Bessarione. Venne poi fondata, grazie alla sua intercessione, l'Accademia Pontaniana, ma la sua opera ebbe a oggetto anche le infrastrutture cittadine: si deve a Ferdinando I l'estensione delle mura cittadine e la costruzione di Porta Capuana. Interessante notare, infine, come nella seconda metà del XV secolo, grazie all'opera modernizzatrice del sovrano, si ebbe un'importante diffusione della letteratura toscana nei territori del Regno. E non solo: si videro apparire emuli "estremi" e un po' folli di Boccaccio (come Masuccio Salernitano, il cui *Novellino*, raccolta di cinquanta novelle grottesche e ferocemente critiche, finì poi all'Indice dei Libri Proibiti dalla Santa Inquisizione – le tematiche boccaccesche

erano portate alle estreme conseguenze, così come la critica anti-clericale), ma soprattutto si poté osservare la nascita di un canone letterario assolutamente differente da quello toscano, e parliamo di Jacopo Sannazaro.

Il miracolo nella rappresentazione del pittore Arnaldo De Lisio
(Santuario della Madonna di Campiglione)

Al momento, dunque, in cui si verificò il "miracolo" di Caivano, cioè l'anno 1483, re di Napoli era proprio Don Ferrante. Prima di analizzare la storia locale caivanese, occorre ricordare un ultimo episodio di questo convulso secolo, e cioè la cosiddetta "congiura dei baroni" che si verificò nel 1485-87. Si tratta di un movimento di ribellione ad opera di una serie di antichi feudatari contro l'opera politica accentratrice di Ferdinando I: gli Aragonesi cercavano, come già visto con Alfonso

I, di modernizzare un regno che, con gli angioini, aveva subito una battuta d'arresto nel suo processo di trasformazione in una monarchia più "europea" (processo avviato, per certi versi, già all'epoca di Federico II con il *Liber Augustalis* se non addirittura con il lungimirante Ruggero II di Sicilia). In particolar modo, Don Ferrante intendeva, soprattutto dal punto di vista giuridico e giudiziario, limitare la centralità del potere baronale locale e fare in modo che soltanto il sovrano e il potere regio avessero in mano le sorti dello Stato. Un ulteriore elemento di scontro sembra essere quello connesso al rapporto centro-periferia: il sovrano aragonese, infatti, intendeva portare avanti una riforma dello Stato che avesse come classe dirigente, in vista della crescita economica, il ceto imprenditoriale e mercantile napoletano, e non la vecchia feudalità rurale. Famosa anche la conclusione della cosiddetta "congiura dei baroni": nello scenario di Castel Nuovo di Napoli, durante un banchetto in onore delle nozze della nipote del sovrano, tutti i baroni accorsi vennero fatti arrestare e successivamente giustiziati.
La storia locale di Caivano si intreccia profondamente con tutti questi eventi che hanno sancito per certi versi il futuro di tutto il Meridione d'Italia. Occorre fare un piccolo passo indietro: secondo un documento del 1302, trascritto soltanto un paio di secoli fa[6], si segnala la prima volta in cui Caivano fu oggetto di una concessione feudale, e lo fu proprio in epoca angioina – quest'ultima annotazione sarà fondamentale per l'interpretazione. Un altro elemento che permette di chiarire meglio il ruolo assunto dalla città di Caivano nello scontro tra Alfonso V e Renato d'Angiò è il seguente: «la terra di Caivano rappresentava a quei tempi nella strategia militare e politica un nodo fondamentale della cintura difensiva di Napoli: il Casale caivanese, situato sulla strada per Caserta e Capua, rappresentava anche lo snodo principale per Acerra verso Cancello e verso la Valle Caudina»[7]. L'anno decisivo è il 1439: nel pieno della guerra di successione tra l'Aragonese e l'Angioino, le truppe di quest'ultimo vennero assediate, dal mese di gennaio al mese di marzo (in pieno inverno), proprio nel castello di Caivano: la città si difese strenuamente e l'esercito dell'Aragonese optò per un lungo assedio, in maniera tale da impedire l'arrivo di vettovaglie nel castello e poterne in questo modo fiaccare la resistenza. La storia di questa battaglia è in realtà molto più articolata: si parla, innanzitutto, di un popolano di Caivano che avrebbe "tradito" la sua comunità, recandosi proprio dagli aragonesi e annunciando un accordo con alcune guardie per fare in modo che essi potessero entrare in città, utilizzando delle scale in un punto preciso delle mura; Alfonso invia, allora, il fido Ventimiglia, il quale segue le istruzioni, ma viene bloccato comunque in una sanguinosa battaglia sulle mura della città, senza poter raggiungere il Castello; arriva, poi, lo stesso Alfonso, il quale utilizzando macchine belliche e arieti riesce a sfondare le porte della città di Caivano; una volta all'interno delle mura, molti popolani di Caivano e molte guardie si arrendono, mentre altri decidono in una strenua resistenza di arroccarsi nel Castello, sperando nell'arrivo di rinforzi da Napoli (dove si trovava Renato d'Angiò); a questo punto si colloca l'assedio e la resa del Castello di Caivano[8]. La vittoria arrivò, dunque, soltanto dopo tre mesi di assedio e Alfonso, dopo essersi assicurato l'importante casale di Caivano, lasciandovi una propria guarnigione, proseguì la sua guerra contro l'Angioino. Ma ci sono ulteriori colpi di scena: circa 500 cavalieri angioini avevano riconquistato Caivano (ma non il suo Castello) immediatamente dopo l'allontanamento di Alfonso; il sovrano Aragonese, avvisato con un dispaccio, si mosse nuovamente alla volta della città e i cavalieri angioini optarono per la fuga. A questo punto, Alfonso decise di rinforzare il presidio e di partire nuovamente per proseguire lo scontro con Renato d'Angiò; da sottolineare anche che, nei documenti dell'epoca, si parla di grande magnanimità da parte del sovrano aragonese nei confronti dei prigionieri caivanesi che avevano "sbagliato" alleanza.

[6] Cfr. G. Libertini, *Anno 1302: la prima infeudazione di Caivano*, dove appunto è possibile leggere il documento sia in latino che in traduzione.
[7] Cfr. AA. VV., *Quattro passi con la storia di Caivano*, a cura di G. Libertini, Istituto di Studi Atellani, p. 19.
[8] Per un racconto approfondito di quanto avvenuto in quei mesi convulsi, cfr. *ivi*, pp. 21-24.

La nostra idea è che per comprendere alcuni aspetti del miracolo di Caivano questo lungo racconto del più importante evento nella storia del Castello di questa città possa aiutarci.

Per un'interpretazione antropologica del miracolo di Caivano

L'assedio di Caivano e la sua centralità nella lotta per la successione tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò aveva sicuramente provocato una scissione molto forte nella comunità locale; questa frattura è segnalata proprio da alcuni elementi che la storia ci ha tramandato: innanzitutto, il tradimento del popolano[9]; in secondo luogo, la spaccatura nella comunità nel momento in cui Alfonso entra in città per la prima volta; infine, il breve ritorno degli Angioini prima della definitiva sconfitta.

L'icona della Madonna di Campiglione nell'abside del Santuario.

In che senso, allora, parlare di una possibile interpretazione antropologica del miracolo di Caivano? Secondo il noto sociologo e antropologo francese Durkheim, «nella religione vi è qualcosa di eterno destinato a sopravvivere a tutti i simboli particolari di cui il pensiero religioso si è successivamente circondato» per cui «non può esistere società che non senta il bisogno di conservare e rafforzare, a intervalli regolari, i sentimenti e le idee collettive che le conferiscono la sua unità e la sua personalità»[10]; inoltre «questa realtà, che le mitologie si sono rappresentata in tante forme diverse, ma che è la causa oggettiva, universale e eterna delle sensazioni *sui generis* di cui è fatta

[9] Interessante, per la nostra interpretazione, quanto afferma lo storico locale Lanna, all'interno di un'opera del 1903 sulla città di Caivano: «in genere i caivanesi non sono dei traditori, doveva essere a mio parere un soldato angioino che tradiva il suo capo» (cit. in *ivi*, p. 21). Il tradimento rappresenta, per eccellenza, la rottura di un equilibrio interno alla comunità, ciò che la espone già sempre al pericolo della sua distruzione.

[10] E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa* (1912), Edizioni Di Comunità, Milano 1971, p. 467.

l'esperienza religiosa, è la società»[11]. Il ragionamento è chiaro: partendo da un'analisi comparata di differenti religioni, si arriva a "scoprire" come essa rappresenti il racconto sublimato che un gruppo umano costruisce su stesso; la religione altro non sarebbe che la forma che assume, nella metastoria, la storia e la realtà di una società e dei suoi bisogni. Dalla sociologia religiosa ci arrivano le prime indicazioni utili alla nostra interpretazione: la comunità di Caivano aveva subito una frattura molto importante nella guerra tra l'Aragonese e l'Angioino – si è visto infatti che la spaccatura era stata radicale proprio quando Alfonso si accingeva all'assedio – e in questo senso il "miracolo" avrebbe potuto avere una duplice funzione. Innanzitutto, quella di rafforzare la comunità di Caivano, a rischio di dis-integrazione, riunificandola intorno a un evento straordinario: la fede nel miracolo, nella sua forza che è possibile percepire fino a oggi e nella sua capacità di raccontare la solidità della comunità locale, potrebbe avere avuto proprio questa funzione ricompositiva; era necessario insomma un evento fuori dall'ordinario per rinsaldare l'appartenenza e ricostituire la possibilità stessa di una comunità. Inoltre, a nostro avviso, è possibile ritrovare anche un ulteriore aspetto: come abbiamo visto, il Castello di Caivano era nato sotto gli Angioini ed aveva appoggiato di conseguenza l'aspirante Renato, in questo senso la scissione non si era verificata soltanto all'interno, ma anche nei confronti del nuovo sovrano Aragonese – duplice frattura nella comunità locale: al proprio interno e al proprio esterno; ebbene, il miracolo potrebbe avere avuto anche questa ulteriore funzione: ricucire i rapporti tra Alfonso e la comunità di Caivano, sia da parte del sovrano, che intendeva pacificare il Regno – e un atto di grazia nei confronti di un popolano poteva rappresentare, dal punto di vista politico, un ottimo espediente per costruire un rapporto positivo con la comunità caivanese; sia da parte della comunità stessa che nell'atto di magnanimità del sovrano trovava una forma di riconoscimento da parte del detentore del potere e un nuovo possibile motore per l'unità sociale.

La religione è eternamente vera, dice Durkheim, non per i propri contenuti, che invece variano di popolo in popolo e di epoca in epoca, ma per il fatto che rappresenti la forma mediante la quale una comunità storica pensa la propria *unità* e *personalità*: la forza e la persistenza nell'immaginario collettivo del miracolo di Caivano ci spinge a ritenere che questo evento di storia locale, in connessione con quanto avvenuto nella *grande storia*, rappresenti il racconto trasfigurato di una scissione e di una ricomposizione della comunità locale.

Si può concludere questa breve riflessione/ricostruzione chiamando in causa uno degli antropologi italiani più raffinati e uno dei massimi studiosi del Meridione d'Italia: parliamo di Ernesto de Martino. Anche in questo caso è l'antropologia che può riuscire a chiarire alcuni elementi funzionali che sono entrati in gioco all'interno del "miracolo di Caivano": a partire dai suoi studi[12], è possibile affermare che la religione e i suoi miti/riti abbia la funzione sociale di conciliare una frattura avvenuta nella storia e che pone gli individui dinanzi all'abisso della contingenza e della finitudine. Il dolore dell'esistenza umana, la sua finitudine, l'impossibilità del suo compimento nella storia – perché la storia eccede e precede sempre la singola avventura umana e, in questo senso, è causa di paura e dolore – richiede una specifica grammatica rituale che possa permettere di superare la contingenza storica (e il dolore esistenziale che porta con sé) in vista di una ricomposizione che si ponga dal punto di vista della *metastoria*. La sublimazione di un *atto storico* del sovrano Aragonese (la grazia a un umile popolano) in un *atto metastorico*, come si configura l'intervento della Madonna, permette di ricucire un'ulteriore frattura: quella tra la storia umana e la metastoria divina, quella tra esistenza individuale e finita e l'aldilà del tempo che, nella trascendenza, riesce a rassicurare il singolo uomo e a dare senso a un'esistenza che, altrimenti, sarebbe dominata soltanto dal caso e da scelte umane troppo umane.

[11] Ivi, p. 458.

[12] Ci riferiamo soprattutto a E. de Martino, *Sud e magia* (1959), Feltrinelli, Milano 2010.

Il Carnevale in provincia di Caserta - Parte II

GIANFRANCO IULIANIELLO - GIUSEPPE VOZZA

CASTEL VOLTURNO

In questo popoloso centro nel 1975 si è svolto il "IV Carnevale Castellano". Sappiamo che nel 1984, 1988, 2006 e 2008 si è assistito alle rappresentazioni della *Chiagnuta 'e Carnavale,* della *Zita*, dei *Mesi* e della *Canzone di Zeza*. Invece l'edizione del "Carnevale 2012" è stata caratterizzata dalla sfilata di maschere e con la presenza di clown, giocolieri, sputafuoco e maschere di gommapiuma.

CELLOLE

Nell'edizione del "Carnevale Cellolese" del 2012 c'è stata la consegna simbolica delle chiavi della città al re Carnevale e alla sua consorte. La manifestazione è stata caratterizzata anche dalla sfilata di carri allegorici, terminata il martedì sera con la premiazione del carro più bello. Nel 2017 sono stati cinque i carri che hanno sfilato per le vie cittadine.

CERVINO

Nel 2010 in questo centro si è assistito alla rappresentazione dei *Mesi*. Si è visto anche la figura di Pulcinella, il personaggio caratterizzante la cultura regionale, che ha chiuso la manifestazione. In sintonia con la tradizione agricola del paese, aprile e maggio sono stati raffigurati dal personaggio della sposa e dello sposo.

CONCA DELLA CAMPANIA

Nel 2007 ha avuto grande successo una kermesse carnevalesca tra carri e maschere.

FALCIANO DEL MASSICO

Dopo il grandissimo successo del 1972, in questo centro nel 1973 si è organizzata la seconda edizione delle "Faustianae". Nell'occasione si è riproposta la *Cantata dei Mesi* e la *Canzone di Zeza*. I Mesi sono stati interpretati da persone del luogo. La sfilata era preceduta da Capodanno, a cavallo di un bianco destriero, seguito dai dodici mesi, ognuno a cavalcioni di un asino. Seguiva il tradizionale carro, tutto addobbato, con Bacco, Carnevale, Pulcinella, le quattro stagioni e gli orchestrali. Nel 2010 abbiamo assistito di nuovo alla *Cantata dei Mesi* e alla *Canzone di Zeza*. Nel 2012, invece, c'è stata la sfilata dei carri allegorici e la *Processione dei Monaci*, una tradizione locale che rappresenta la morte di Carnevale. Anche nel 2013 sono stati organizzati per il secondo anno consecutivo i carri allegorici; nell'occasione c'è stata anche la *Cantata dei Mesi*, la rappresentazione della *Zeza* e la *Morte di Carnevale*.

FORMICOLA

Qui da almeno un quindicennio, si fanno solo i carri allegorici e la sfilata in maschera.

FRANCOLISE

Nella frazione di Sant'Andrea del Pizzone nel 2014 vi è stata la sfilata di quattro carri allegorici e due carri dei *Bottari*.

GALLO MATESE

In questo comune matesino il Carnevale si svolge secondo schemi tipicamente tradizionali. Infatti, non solo c'è la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, ma addirittura quella cosiddetta *Re zenzellune*, dove gli uomini si vestono con stracci, pelli e facendo uso di campanacci si presentano alla porta chiedendo di mangiare. Simili ai *Re zenzellune* sono i *Mamuthones* sardi. Questa rappresentazione, più che unica nell'intera penisola, rimanda alle origini orientali della locale popolazione di Gallo,

richiamando così la tradizione che esiste in Bulgaria, dove abbiamo ugualmente uomini coperti con stracci e pelli di animali e che cantano e ballano per propiziare la semina ed il futuro raccolto.

GALLUCCIO
Il Carnevale di questa località, è stato studiato nel 1973 ed inserito nel volume *Carnevale si chiamava Vincenzo*. Infatti troviamo scritto*: "Tra i diversi rituali di Carnevale osservati vi è la 'Rappresentazione dei Mesi'... Questa è stata osservata e documentata nel 1973 a Galluccio. Qui vi era Capodanno, la moglie di Capodanno e i dodici Mesi. Un grande cerchio era formato da tutte le maschere, dietro le quali era il pubblico; uno alla volta i Mesi andavano al centro, dove cantavano la propria strofa. Dopo la rappresentazione le maschere ballavano la quadriglia".* In questa rappresentazione, erano maschere femminili la sposa di Capodanno, poi Marzo, Maggio, Settembre e Novembre; inoltre avevano il bastone solo Capodanno e Marzo. Riportiamo la strofa di Agosto: *"Io sono Agosto e ho la malattia, lo miereco ha ordinato la supposta, batto la testa e vado all'infermeria, commm'a vattesse co' lu maglio apposta*".

GIOIA SANNITICA
Qui si fa il "Carnevale Gioiese" con sfilate in maschera.

GRAZZANISE
Nel 2013 c'è stata la terza edizione di "Coriandoli su Grazzanise", l'allestimento di due carri allegorici e il tradizionale funerale del fantoccio di re Carnevale.

LETINO
Alcuni anni fa, in questo grazioso paesino abbiamo assistito alle rappresentazioni denominate le *Zite*, i *Dodici Mesi* e *Atta Ciulata*.

MACERATA CAMPANIA
Da un anziano del paese si è appurato che dagli anni '30 del Novecento vi è stata sempre la rappresentazione della *Zeza* e dei *Dodici Mesi*, che all'epoca si svolgeva in sella ai cavalli. Nel 2012, anno della nostra rilevazione "sul campo", si è nuovamente riproposta questa farsa carnevalesca.

MADDALONI

Qui è documentato che nel febbraio del 1972 *"in più cortili era esposto il feretro di Carnevale morto agghindato con fiori e ortaggi vari. Accanto ad uno di questi fantocci in particolare, era seduta la figlia di Carnevale il cui ruolo era coperto da una minorata mentale di circa 16 anni la quale, su richiesta dei ragazzi presenti, piangeva il finto cadavere con lamenti e grida …".* Inoltre, sempre in questa città, nello stesso febbraio del 1972*,"in un cortile ci si presentava una donna di 74 anni soprannominata* Fruttella *che suonando il tamburello ballava e cantava intorno a un fuoco … Risulta anche che tale anziana donna, ritenuta la più valida suonatrice di tamburo malgrado la sua età, aveva l'ufficio di stimolare gli altri alla danza e ad intonare le nenie funebri per il Carnevale …*". Si riporta una strofa della lamentazione funebre:

Carnavale se chiammave Vecienze
tenev'e ccoglie d'ore e 'o pesce d'argiente
e' ggioia a soja
e chi s'o chiagne?
s'o pozze chiagnere 'a ccà a cient'anne
e' ggioia a soja
chille mo' more 'e còllere
mo' s'o portene 'e prievete …

MARCIANISE

Anche a Marcianise, dopo una pausa di dodici anni, dovuta ad un incidente ove perse la vita un ragazzo, caduto e travolto accidentalmente da un carro in festa, si svolge dal 2008 la '*Ndunduniata* con la sfilata di carri allegorici allestiti nei vari rioni. Nel 2010, i carri che hanno sfilato per le vie cittadine sono stati otto. A bordo di essi i giovani suonatori scandiscono il cammino percuotendo con foga le grandi botti inclinate, mentre altri ragazzi assecondano il ritmo battendo con un ferro sulle falci. Un ritmo continuo, assordante, accompagnato dalle melodie della musica tradizionale

della civiltà contadina. La manifestazione in genere finisce nell'area del mercato settimanale con l'esibizione della musica *Pastallesse*.
In via San Giuliano, al civico 163, invece, vi è la tradizionale *Chiagnuta*, ovvero il funerale di Carnevale. L'antico cortile ben si presta ad essere il palcoscenico di questo antico rito. Sulla scena vi è un letto composto da un paio di tavole sgangherate, sorrette da supporti di ferro. Disteso, il fantoccio di pezza di Carnevale. Sulla testiera "salcicce e annoglie" appese ad una croce. Vasi di latta arrugginita ai quattro angoli del letto, fregiato di un addobbo floreale con piante e un ramoscello di limone per scacciare via le mosche. Tra le gambe del re morto, un fiasco impagliato di vino d'uva fragola. La veglia accanto al morto la fanno, come da tradizione, le donne, che verso sera danno il via al *Lamento a Carnevale*. Per il compianto non può mancare il canto *Llì ggioia 'a so'*, sulla base musicale di suonatori, ufficiali ed improvvisati, di tammorre e castagnette, mentre altri danno luogo a '*O ball'e l'urze*. Il fantoccio viene portato a spalla in processione, seguito da una folla di persone per il rito funebre. Rientrati nel cortile, si dà inizio al suo incendio, e mentre brucia un sottofondo di tammorre scandisce un ritmo calante, annunciando l'entrata della Quaresima.
È la classica proposizione del rito propiziatorio che saluta l'inverno (con tanto di funerale) e dà il benvenuto alla primavera.

È bene annotare che nel 2010 la rappresentazione della *Chiagnuta 'e Carnavale* è stata vista anche dall'etnomusicologo Roberto De Simone che, già nel 1972, ha messo in risalto l'originalità di questo rito. Tra le lamentatrici di Carnevale, tutti ricordano con nostalgia Venere Veneruso.

***Canto de* Llì ggioia 'a so'**

Carnava', mo' ca si' muorte,
'a sauciccia chi s'a mangia?
llì ggioia 'a so'
a sott'a so'
llì ggioia 'a so'.

Carnavà, 'a sauciccia 'nt'a
llì ggioia 'a so'.

Carnava', a ppennere e a spènnere,
s'è rott'a pérteca 'e Francesca
è gghiut'a sauciccia 'nt'a ventresca
llì ggioia 'a so'
a sott'a so'

ll'uoglie'
e 'a scarola rind'a ll'uorte
Carnava' 'a so'
a sott' a so'
llì ggioia 'a so'.

Carnava', si sapeve ca murive
t'accereve 'na valline
llì ggioia 'a so'
a sott'a so
llì ggioia 'a so'.

Carnava', comme ll'jmme viste auanne
all'anne ca véne pe' cient'anne
llì ggioia 'a so'
a sott'a so'
llì ggioia a so'.

MONDRAGONE
Nel 1975, dopo circa venti anni di silenzio, questa località ha rispolverato la *Ballata dei Mesi*. Il Carnevale qui continua ad essere all'insegna della follia e del divertimento. Sappiamo che nel 1996 era alla sua undicesima edizione. Molto sentita è la consegna da parte del sindaco delle chiavi della città a re Carnevale, dichiarando così aperti i festeggiamenti che prevedono, tra l'altro, la sfilata dei carri allegorici e delle maschere. Nel 2012 la maschera più bella e originale che ha sfilato per il paese, è stata premiata con il "Pulcinella d'argento"; mentre nel 2014 c'è stata la sfilata dei carri allegorici.

ORTA DI ATELLA
Questa cittadina viene in genere considerata come l'antesignana del teatro comico italiano. Qui, infatti, come concordemente ritiene la ricerca storico-letteraria sono nate le grandi maschere protagoniste, per l'appunto, delle *fabulae atellanae,* commedie che riscuotevano il massimo successo tra i Romani. Tra queste maschere sono rimaste famose quelle di *Maccus, Pappus, Bucco* e *Dossennus*. Si vuole che da *Maccus* si sia in seguito sviluppato il personaggio di Pulcinella.

PARETE
L'edizione del 2016 si è svolta all'insegna della convivialità, del gioco e del divertimento.

PASTORANO
L'edizione 2011 del "Carnevale Pastoranese" è stato caratterizzato dalla sfilata dei carri allegorici.

PIANA DI MONTE VERNA
Nella sua frazione di Villa Santa Croce alcuni anni fa si è rappresentata la *Brunetta*. Invece nel 2017 c'è stata la sfilata dei carri allegorici per tutto il paese.

PIEDIMONTE MATESE
In questo centro il Carnevale viene vissuto con grande partecipazione popolare. Nell'edizione del 2008, il Carnevale è stato improntato sulle tradizioni popolari mettendo in scena *Fra Ciavolino* o *Ciaulino*, un classico di questa zona, e *I Dodici Figli*. La prima farsa narra la storia di un figlio di un ricco signore che fu obbligato dai genitori a diventare frate. Si sa che era di bell'aspetto e che era un buon amatore. Giunse ad assassinare il suo superiore, Nicola Grossi di San Giovanni a Teduccio, per motivi di furto. Il processo si celebrò il 3-1-1916 e il frate fu condannato a 24 anni di reclusione. Invece, la farsa dei *Dodici Figli* è la storia di una famiglia numerosa con difficoltà alla sopravvivenza giornaliera. Il capo famiglia, nonostante i quotidiani sacrifici, non riusciva a soddisfare le esigenze dei figli, i quali, pur consapevoli della propria povertà, chiedevano pietanze speciali. Nel 2009 è stata riproposta la farsa della *Brunetta*. Nel 2010 purtroppo a sfilare sono stati solo quattro carri, rispetto ai circa dieci del passato. Questa manifestazione ha bisogno di essere rivitalizzata, prima che l'interesse intorno ad essa vada ulteriormente scemando.

PIETRAMELARA
Nel 1975 ciascun rione della cittadina ha allestito il proprio carro allegorico che è sfilato per le vie del paese. I primi tre carri classificati sono stati: "L'uomo preistorico" (primo classificato) di Mario Panebianco, "Il dinosauro I.V.A." (secondo classificato) di Franco Panebianco. Il terzo premio è andato al carro intitolato "Nerone 2000" allestito e composto da giovani della vicino Riardo. Nel 1976 abbiamo assistito nuovamente al Carnevale di questa bella località dell'entroterra medio-alto casertano. Il carro "Frutti di mese", ideato ed interamente allestito da Franco Panebianco, ha vinto il concorso "Carnevale '76". Al secondo posto si è classificato il carro "Pizzeria" e al terzo posto il carro "Stanlio e Onlio in vacanza", allestito da Giuseppe Panebianco. Invece, l'edizione del Carnevale del 1978 si è articolata in una sfilata di carri allegorici e dei gruppi scenici, attorniati da una moltitudine di maschere. L'edizione del 2014, denominata "Carnevale delle Contrade", ha coinvolto diverse zone del paese. Vi è stato il corteo carnevalesco "Corte del re Carnevale" e dei cinque carri allegorici seguiti dai gruppi scenici. A seguire c'è stata la premiazione dei carri con la consegna del premio "Palio delle Contrade".

PIETRAVAIRANO
Enorme successo ha riscosso nel 2016 la prima edizione del "Carnevale pietravairanese". Centinaia di bambini e adulti si sono riversati nelle varie strade del paese per festeggiare la festa più colorata dell'anno.

PIGNATARO MAGGIORE
Secondo il prof. Martone, negli anni Cinquanta del secolo scorso, si faceva qui la rappresentazione dei *Mesi*. Nel 2012 vi è stata solo la sfilata dei carri allegorici e la consegna delle chiavi a re Carnevale e alla sua corte.

PORTICO DI CASERTA
Nel 2012 c'è stata la decima edizione di "Portico in Maschera".

PRATA SANNITA
Fino ad una ventina di anni fa, qui venivano rappresentati i *Dodici Mesi*; vi era la sfilata per le vie del paese di tredici personaggi in sella di altrettanti asini. Nell'occasione veniva organizzata anche la *Morte di Carnevale*. Si portava in processione un pupazzo di paglia su una barella in legno che veniva bruciato in piazza, accompagnato dal forte pianto dei convenuti, i quali così cantavano: "*Carnevalu, Carnevalu, pecché si muortu, gliu prusuttu steva appisu, gliu puorcu amm'accisu, Carnevalu, puozz'esse accisu*". Pare che questo stato di cose sia sopravvissuto fino al 2007. Attualmente si organizza il "Carnevale Pratese" con sfilate in maschera.

PRATELLA
Nel 2014 il Carnevale è stato caratterizzato solo dalla sfilata dei carri allegorici, invece gli eventi del 2016 sono stati curati dal sodalizio denominato "Amici del Carnevale".

PRESENZANO
Il Carnevale è stato organizzato fino al 2011 con carri allegorici e maschere.

RECALE
Dopo il noto incidente del 1996, dove perse la vita un ragazzino di Marcianise di dodici anni, caduto accidentalmente da un carro, da alcuni anni è stato ripreso il Carnevale a Recale. Questa manifestazione nel 2014 si è articolata solo nella sfilata dei carri allegorici. Invece nel 2017 c'è stato il funerale di re Carnevale e il concorso in maschera per bambini.

RUVIANO
Nel 2009 si è svolto il "Carnevale Ruvianese" con la sfilata dei carri allegorici e le rappresentazioni della *Brunetta*, dei *Dodici Mesi* e del *Laccio d'amore*. Nella Brunetta di Ruviano, gli interpreti sono i seguenti (in ordine di apparizione): Primo Cavaliere, Pulcinella, Secondo Cavaliere, Eremita, Sergente, Emilia e Brunetta. Per quanto riguarda i Mesi, c'è di particolare che la farsa viene aperta e chiusa da un personaggio che è chiamato "Primiero". Questi all'inizio dice: *"Signori e signorine, in questo giorno voglio essere primiero di gioia e di piacere. I dodici mesi che vi presento sono questi. Guardateli. Sono belli però sono troppo amari perché si cibano di carne di maiale".* In questo paese, secondo il Russo, in passato veniva rappresentata anche la *Zeza*.

SAN CIPRIANO D'AVERSA
Nel 2011 ha sfilato per le strade del paese un carro allegorico.

SAN FELICE A CANCELLO
Secondo degli informatori del luogo abbiamo appreso che qui fino agli anni Ottanta del secolo scorso, si rappresentavano la *Zeza* e i *Dodici Mesi*; inoltre si celebrava anche il *Funerale di Carnevale*. Si piangeva il defunto, dicendo la seguente nenia: *"Carnavale mio, si sapeve ca tu murive, t'abbuffav'e chioccul'e lupine".* Per quanto riguarda la Zeza, c'è stato riferito che i personaggi erano solo quattro: Mariniello, di sua moglie Zeza, della loro figlia Vicenzella e di don Nicola, pretendente alla mano di Vicenzella. Sappiamo che nel 2012 la manifestazione è partita dal palazzo municipale dove il sindaco ha aperto i festeggiamenti con la consegna delle chiavi della città a re Carnevale; poi c'è stata la sfilata dei carri allegorici tra musica, balli e coriandoli. Invece nel 2013 si è svolta la seconda edizione del "Carnevale Sanfeliciano" ove si è visto la sfilata di tre carri allegorici raffiguranti personaggi di cartoni animati con tanto di musica, coriandoli e animazione, e di due carri di *Bottari* sui quali si sono esibiti dei ragazzi percuotendo botti, tini e falci.

SAN GREGORIO MATESE
Il Carnevale tradizionale si restringe sempre più agli schemi dei carri e delle maschere.

SAN NICOLA LA STRADA
Nel 2004 si è svolto il "Carnevale delle Tradizioni" con la rappresentazione dei *Dodici Mesi*, del *Laccio d'amore*, della *Canzone di Zeza* e la *Tarantella Tradizionale*. Nel 2013 e nel 2014 l'associazione di cultura e tradizioni popolari "Il Giardino" ha organizzato la rappresentazione dei Dodici Mesi. Abbiamo visto che le maschere erano sedici: un primo Volante (primo Angelo), un secondo Volante (secondo Angelo), il Capitano, Pulcinella e i dodici mesi dell'anno. Come da tradizione, Aprile era vestito da sposa con fiori nelle mani. Gennaio ha recitato la seguente strofa: *"Io so' Gennaio, scummoglie pagliare, venniteve i vuoie e accattateve 'o grane. 'O mese mio è friddo a tutt'ore, ecco febbraio che è curt'e minore. E mo' me ne vaco cuntient'e felice, verite febbraio che cosa ve rice".* Alla fine della farsa il Capitano ha detto: *"I rurece mise vi ringraziano per l'attenzione. Se non vi abbiamo annoiato, un bello applauso ci dovete fare. E con tutta questa compagnia, arrivederci e andiamo via".* Per quanto riguarda la *Lamentazione della morte di Carnevale*, eseguita diversi anni fa, apprendiamo dalla gente del posto che si ripeteva questa litania: *"Carnavale è muorto pe' nun verè 'u stuorto. Carnavale, carnavaletto: ce vonne i sorde pe' fa' 'e purpette. Carnavale se chiamme Vicienzo, tene 'o pesce r'ore e le palle d'argiente. Carnavale ha vattut'a sora, s'è mangiata tutt'a braciola. Carnavale rint'u fenestrielle, sente addore ro' tianielle. Si sapeve ca tu murive, t'accereve n'ata vallina. Le ggioia a so', me mor'e collera".* Nel 2015 sono state riproposte le tipiche rappresentazioni *I Rurece Mise* e *Zeza-Zeza*. Qui si svolge anche, ormai da quarant'anni, la manifestazione denominata "Mascherina d'Argento", sfilata di bambini da uno a nove anni con indosso i più bei vestiti di Carnevale.

SAN POTITO SANNITICO
Anche questo comune sta registrando una diminuzione degli schemi tradizionali carnevaleschi, limitandosi alle mascherine.

SANTA MARIA A VICO
È risaputo che una volta qui si faceva anche la rappresentazione della *Zeza*. Oltre a questa farsa, si preparava anche la *Brunetta* che, nell'ultima rappresentazione di diversi anni fa, è stata interpretata da Pio De Lucia. A Santa Maria a Vico si organizzava anche il *Funerale di Carnevale*, morto per una indigestione. Attualmente la festa di Carnevale è caratterizzata dalla sfilata di carri allegorici, che, nel 2013, sono stati ben tredici. Una folla straripante ha colorato con maschere, costumi e coriandoli le strade di questo paese della Valle di Suessola. Tutti hanno apprezzato le costruzioni di cartapesta. Ai presenti sono state distribuite anche le tradizionali "polpette".

SANTA MARIA CAPUA VETERE
Nel 2012 c'è stato il "Carnevale in città" con la *Processione di re Carnevale e sua condanna al rogo*.

Il Carnevale di Sant'Arpino del 1982
in una foto di Salvatore Di Vilio.

SANT'ANGELO D'ALIFE
Nel 1996 il Carnevale è stato tutto all'insegna dei cortei di carri e maschere. Nell'occasione si è rappresentata anche la commedia popolare *Fra' Ciaulino* o *Ciavolino,* che narra la storia di un monaco che uccide il superiore per derubarlo e fuggire con l'amata; poi viene catturato e punito.

SANT'ARPINO
La tradizione del Carnevale qui affonda le proprie radici in un lontano passato. Molto belle sono state le manifestazioni del 1982, 1983 e 1999. Nel 1977 è stata riproposta la *Zeza*. Nel 1996 c'è stato il "Carnevale a Sant'Arpino" che è stato caratterizzato dalla sfilata di un corteo in maschera e dalle rappresentazioni dei *Dodici Mesi*, del *Laccio d'amore,* della *Zeza*, della *Disputa tra Quaresima e Carnevale* e del *Trionfo e morte di Carnevale*. Nel 2010 si è organizzata la prima edizione del "Carnevale Atellano" con sfilata dei carri allegorici e dei gruppi mascherati. Nel 2014 si è riproposta la *Canzone di Zeza*, interpretata da Gianpietro Ianneo. Ricordiamo che il testo della Zeza si differenzia da altre località, pur rimanendo identico nel contenuto.

SESSA AURUNCA E SUE FRAZIONI
Qui si fa il "Carnevale Aurunco". Nel 2006 sono state rappresentate la *Zeza, Teresinella, Ru 'mbruglione* ed altre farse. Nel 2008 sono state riproposte le tradizionali rappresentazioni carnascialesche come *Zeza*, *Ri Miri*, *Ru 'mbruglione*, *Teresinella* e l'*Agonia e morte di re Carnevale*. Nel 2010 abbiamo assistito ai canti carnascialeschi della *Zeza, Teresinella*, *Figlia figlia*, *Ru 'mbruglione* e *Ru spuso*. È bene annotare anche che, durante il Carnevale 2013, fu schiacciata dal suo carro sul quale aveva sfilato una giovane ventiseienne del posto. Nel "Carnevale Aurunco 2014" c'è stato il XIX Concorso della "Mascherina d'Argento", la riproposizione della farsa carnevalesca della C*antata dei dodici mesi dell'anno,* la sfilata dei carri allegorici e la rappresentazione dell'*Agonia e Morte di re Carnevale*. Anche a Sessa Aurunca, come in tutta la provincia di Caserta, le maschere femminili sono interpretate da uomini travestiti.

SPARANISE
Il *clou* del Carnevale sparanisano una volta era costituito dalla tradizionale *Sfilata dei dodici mesi,* in auge fino ai primi decenni del Novecento, dopo di che se ne è persa qualsiasi traccia. Gli attuali festeggiamenti del "Carnevale Caleno", che ormai è alla sua quarantesima edizione, si sono sempre più allontanati dal modulo tradizionale, privilegiando solo carri allegorici e mascherine. Nel 2010 molto apprezzati sono stati i carri allegorici a tema realizzati dai maestri cartari, come pure un carro preparato nella vicina Vitulazio; nell'occasione si è messa in scena anche la morte di re Carnevale. Nel 2011 si è assistito all'arrivo di re Carnevale alla stazione ferroviaria, dove è stato ricevuto dal sindaco che gli ha consegnato le chiavi della città. La manifestazione si è conclusa con la sfilata dei carri allegorici, preceduti dal corteo storico e dagli sbandieratori. Nel 2012 come da tradizione hanno sfilato i carri che sono stati ben quattro.

SUCCIVO
Sappiamo che nel 2010 c'è stata la prima edizione del "Carnevale Atellano" che ha visto come vincitore il carro della contrada San Canione. Invece nella seconda edizione del 2011, ha vinto il carro della contrada Centro Storico.

TEANO E SUE FRAZIONI
Nel 1976 nella contrada di San Marco abbiamo assistito al tradizionale *Laccio d'amore,* effettuato da giovani locali. Nel 1984 si è dato il via alla prima edizione del "Carnevale Teanese" moderno con grande sfilate di gruppi mascherati e carri allegorici. Nel 2014 nella frazione di Pugliano c'è stata la *Sfilata dei Dodici Mesi*.

TEVEROLA
Nel 2016 c'è stato il primo "Carnevale Teverolese" ispirato ai lavori degli anni '60.

VAIRANO PATENORA
Nel 2010 e nel 2014 vi è stata la sfilata dei carri allegorici con grande affluenza di pubblico. Nell'edizione del 2012 al "Carnevale Vairanese" hanno anche partecipato i "*Bottari di Macerata Campania*".

VALLE AGRICOLA
Nel 2010 in questo centro c'è stata la sfilata dei carri allegorici che hanno riproposto temi appartenenti alla tradizione locale e la S*filata di Carnevale* con le più svariate maschere. Una festa di colori e allegria. Momento *clou* della manifestazione, è stata la rappresentazione dei *Dodici mesi dell'anno*.

VILLA LITERNO
Secondo la testimonianza di diversi anziani del paese, una volta in questo centro veniva rappresentata la *Morte e l'esequie di Carnevale* in modo diverso da come si fa oggi e cioè con corteo di cavalli e carri che sfilavano per le vie del paese addobbate con ghirlande di fiori e coperte ricamate. Inoltre, si è appurato che il Carnevale moderno è iniziato nel 1984. Il 5-12-2007, a palazzo Marini, presso la Camera dei Deputati, i rappresentanti del Carnevale di Villa Literno hanno ricevuto il Premio Sciacca, per l'alto contributo sociale, culturale ed economico in una terra difficile. Nel 2008 una folta delegazione di giovani liternesi, in rappresentanza del Carnevale locale, è stata a Putignano in provincia di Bari in occasione del Carnevale estivo che si è svolto dall'11 al 13 luglio. Nel 2009 hanno sfilato quattro carri. L'edizione del Carnevale del 2010 è stata caratterizzata da una sfilata di carri allegorici rionali e premiazione della maschera più bella. Nel 2012 si è scelto di realizzare un solo carro, con una cicogna (simbolo della nascita), mentre a terra i rioni si sono sfidati a colpi di musiche, coreografie e scenette comiche.

VITULAZIO
Il momento caratterizzante il Carnevale vitulatino è il funerale di Carnevale, che pone fine metaforicamente all'anno vecchio e dà inizio a quello nuovo, seppur il nuovo anno è connotato da un lungo periodo di astinenza e digiuno, periodo che viene contrassegnato simbolicamente con *Caraveseme*, altrimenti detta la *Vedova di Carnevale*. Si tratta di una bambola vestita di nero, che rappresenta il lutto e lunga fino ai piedi dove viene legata un'arancia per essere infilzata da sette penne, sei nere (perché rappresentano le cinque domeniche di Quaresima e la Domenica delle Palme) ed una bianca (perché rappresenta la Domenica di Pasqua). Ogni domenica che passa, si toglie dall'arancia una penna. La bambola è sospesa da una corda o ad un filo di ferro teso tra due balconi o due finestre, durante tutto il periodo della quaresima e Pasqua, cioè dal mercoledì delle Ceneri alla domenica delle Palme e tutta la settimana santa fino ad arrivare al giorno della Resurrezione di Cristo.

Conclusioni
Come si può ben ricavare il Carnevale che ha resistito per secoli e secoli, che trae la sua forza culturale dai miti e riti dell'antica religiosità pagana, negli ultimi decenni ha subito un forte processo di offuscamento ed in alcuni casi di totale eclissi. Tutto ciò si deve, a parere nostro, a quella laicizzazione della vita che ha colpito profondamente la religione (in senso molto lato: non solo ciò che è cattolico, ma anche e soprattutto ciò che risponde a dei principi religiosi anche 'altri') nel 'mondo occidentale'. Non è un caso che il Carnevale sia finito soprattutto in certe zone e dapprima in città, rispetto al contado.
L'offuscamento è dovuto all'assunzione di altri valori e di altre visioni (non necessariamente religiose) che hanno iniziato a farsi spazio dagli inizi del Novecento e che proprio negli ultimi due,

tre decenni hanno scompaginato il campo, al punto che si preferisce addirittura proporre, in modo del tutto acritico, feste provenienti d'oltreoceano, che non hanno nulla di 'religioso', ma che rispondono solo ad una logica mercantilistica. In tutto questo si denota la totale mancanza di una visione culturale di chi opera nella scuola ed addirittura una totale ignoranza negli ambienti cattolici, dove si dà libero spazio alla festa di Halloween.
Il Carnevale, laddove viene riproposto, assume soltanto connotati estetico-formali, in quanto si preferisce allestire carri allegorici (ma ignorando di che allegoria si propone o a quale ci si richiama!) e sfilate di maschere (ignorando, anche in questo caso, la funzione simbolica della maschera!). Tutto ciò viene, altresì, condito con balli e canti latino-americani, con giochi ed altro che potrebbero essere proposti in altre occasioni, ma non nel Carnevale.
È da dire, allora, che l'uomo moderno, figlio della *società dello spettacolo*, acutamente descritta da Guy Debord oltre 40 anni fa, ma solo negli ultimissimi anni ha piena consapevolezza passiva di essa, al punto che vuole consumare ogni attimo della propria vita per acquisire quella visibilità che da buon uomo-massa non potrebbe giammai avere per altre vie, l'uomo moderno, dicevamo, sta letteralmente trasformando tutto, intrecciando, intersecando, mischiando tutto ciò che gli si para davanti. Dimostra la sua totale inconsistenza, in una sorta di *cupio dissolvi*, per nulla cercando di innalzarsi dalla sua posizione umana, perché ha perso e non può più conoscere il valore del simbolo, che continua a permanere e sostanziare qualsiasi cosa. Alcmeone così ci ammonisce: "*delle cose invisibili e delle cose visibili solo gli dei hanno conoscenza certa; gli uomini possono solo congetturare*"[1]. Si potrebbe, a questo punto, invocare una nuova e diversa politica dello Stato, ma questo oramai non può più affrontare problemi di tal fatta, perché è stato letteralmente svuotato, essendo stato occupato in tutti i suoi gangli dalla globalizzazione, la quale ancor prima che economica è culturale. La salvezza, come al solito, può solo albergare in pochi uomini e in pochi gruppi. "*Tutto il resto è follia*", direbbe Nietzsche.

Bibliografia utilizzata per lo studio sul Carnevale in provincia di Caserta:

BORRELLI N., *Rappresentazioni popolari. I mesi in Terra di Lavoro*, in *Il Folklore Italiano*, A. I, 1925, fasc. I, pp. 50-58.
Carnevale si chiamava Vincenzo. Rituali di Carnevale in Campania, (di) Roberto De Simone e Annabella Rossi con la collaborazione di P. Apolito, E. Rossano, G. Marzano e del Gruppo di ricerche antropologiche dell'Università di Salerno, fotografia di Marialba Russo, Roma, 1977 (Documenti e Ricerche del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari, Roma – Ricerche, 2).
VANNELLA G., *Atella ed il Teatro Latino*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, A. VII, n. 1-2, 1981.
SIBILLO L., *Il Carnevale e la Canzone di Zeza fra rito e spettacolo*, da una pubblicazione dell'Istituto di Studi Atellani edita il 23/2/1982 in occasione del Carnevale Atellano in S. Arpino.
IULIANIELLO G. et alii, *Cultura dei senza storia*, I, Maddaloni, 1986, pp. 75-101.
CARCAISO G., *Sparanise scomparsa. Appunti e spunti di folklore caleno*, La Nuovissima, Acerra, 1987, pp. 66-80.
ACETO G., *Le vie e le piazze di S. Maria a Vico*, Santa Maria a Vico, 1988, pp. 29-34 e 110-112.
FABRIZIO M., *Dragoni: il territorio, la storia, le tradizioni*, III, Piedimonte Matese, 1992, pp. 49-53 e 55-57.
Sessa Aurunca dalla A alla Z: guida storica e turistica in forma di dizionario, Sessa Aurunca, [1994], pp. 311-314 e 562-563.
ACETO G., *Aspetti della civiltà contadina della valle di Suessola*, Arienzo, 1995, pp. 406-419.
RUSSO M., *Ruviano olim Raiano tra storia e tradizione*, Napoli, 1996, pp. 193-194 e 260-270.
LETIZIA N., *Marcianise: il tempo, il volto, l'anima*, Caserta, 1997, pp. 89-91 e 174-185.
CAPRIO A., *Castel Volturno: la storia, la cultura, i monumenti, le famiglie*, Napoli, 1997, pp. 167-171.
RICCIO G., *Un ponte dal passato. Storia e tradizioni di Prata Sannita*, Lavieri, Sant'Angelo in Formis, 2004, pp. 190-191.

[1] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 83 o D-K B1.

PERROTTA M., *"… statte zitto ca mò t'' o cconto",* II, Melagrana, San Felice a Cancello, 2008, pp. 57-67 e 220-229.
CORVINO C., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità della Campania*, Newton Compton, Roma, 2002, pp. 370, 374, 380-81, 384, 389, 391, 399-400, 427, 435, 454, 471.
DI LAURO L., *La città che ride: Capua e il suo Carnevale*, Capua, 2003
Guida orientativa nello scrigno di Terra di Lavoro: dove andare, cosa vedere, a cura del Servizio 04 – U.O.C. "Istruzione", I, 2004, pp. 55, 62, 69, 72, 78, 85, 110-111, 119, 132, 138-139; II, 2005-06, pp. 11, 19, 36, 60, 78, 84, 88-89, 95, 99, 102, 118, 120, 139, 167, 173.
ESPOSITO A., *Canti raccolti a Cancello Arnone*, s.d., s.e., pp. 44-47.
CAPUANO P., *Macerata: folklore e religiosità*, s.e., 2006, pp. 99-113 e 126-134.
CENTORE G., *L'inventore di Pulcinella*, Capua, 2006.
Atella. Le Fabulae. Studi in onore di Sosio Capasso, a cura di Franco Pezzella e Francesco Montanaro, Edizione Speciale della Rassegna Storica dei Comuni, a. XXXV (nuova serie), n. 154-155 (maggio-agosto 2009.
DI VILIO S.-MONTESANO G., *Trionfo e morte di Carnevale. Un Carnevale atellano. S. Arpino (1982-1999*), Succivo, 2009.
BONACCI P., *Fiere, feste, sagre, mercatini nei 104 Comuni della Provincia di Caserta: guida di cultura, arte, informazione, tradizione*, s.l., 2010, pp. 38, 40-41, 44, 56-57, 60, 63-65, 67-68, 73-75.
NIGRO F., *I Rurece Mise: un percorso attraverso la cultura popolare*, San Nicola La Strada, 2012, pp. 31-32 e 57-68.

Bibliografia utilizzata per lo studio sul Carnevale in Campania ed in Italia:

APULEIO, *Le metamorfosi* o *L'asino d'oro*, I, 8-26.
DEL TUFO G.B., *Ritratto o modello delle grandezze, delitie e meraviglie della mobilissima città di Napoli: testo inedito del Cinquecento*, a cura di Calogero Tagliareni, Napoli, 1959, *ad vocem*.
DE NINO A., *Tradizioni popolari abruzzesi,* 1881, *ad vocem.*
ADEMOLLO A., *Il carnevale di Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, 1883.
FINAMORE G., *I dodici mesi dell'anno,* in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, IV, 1885, pp. 436-450.
LUMINI A., *Le farse di Carnevale in Calabria e Sicilia: appunti*, Nicastro, 1888.
MIRANDA G., *Cronaca del Carnevale di Napoli nei sec. 16., 17., e 18.*, Napoli, 1893.
BOUTET E., *Sua Eccellenza San Carlino*, Roma, 1901, p. 88.
COCILOVO M., *Le farse di Carnevale in Sicilia: saggio critico*, Milano, 1914.
MONTI G., *Le villanelle alla napoletana*, Napoli, 1925.
FUIDORO I. (D'ONOFRIO V.), *I giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, I, Napoli, 1934, *ad vocem.*
BRAGACLIA A.G., *Pulcinella*, Roma, 1953, p. 26.
FRASSINETTI P., *Fabulae Atellanae. Saggio sul teatro popolare latino*, Genova, 1953.
TOSCHI P., *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1955, p. 612.
GALANTI B.M., *Vita tradizionale dell'Abruzzo e del Molise*, Firenze, 1961, pp. 146-148.
CUCCINIELLO N., *La vera storia de "La Canzone di Zeza" e altri relitti folcloristici irpini*, s.l., s.d.
FRASSINETTI P., *Atellanae Fabulae*, Roma, 1967.
REA D., *Pulcinella e la canzone di Zeza*, Napoli, 1968.
PISCOPO C., *Saggio di Storia delle Tradizioni Popolari (Due studi di folklore irpino*), Avellino, 1975, pp. 153-178.
Canti carnascialeschi napoletani, a cura di Olga Casale, Roma, 1977.
GLEJIESES V., *Feste, farina e forca*, III ed. riveduta e aggiornata, Napoli, 1977, pp. 97-106 e 209-218.
ALVARO E., *Il Carnevale in Calabria*, Cosenza, 1980.

RUBINO C., *Teatralità popolare nella canzone di Zeza irpina*, Salerno, 1984.
DELLA SALA M., *Il Carnevale in Irpinia,* in *Annali 1985-86*, Tomo II, pp. 17-66.
ELIADE M., *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Torino, 1966, p. 77.
GLEIJESES V., *Le maschere e il teatro nel tempo*, Napoli, 1981, *ad vocem*.
TASSINARI S. *Il Carnevale a Cercepiccola: i mesi*, Campobasso, 1988.
BRESCIA A., *La Canzone di Zeza*, Avellino, 1991.
SCARFOGLIO D., *Pulcinella: il rito e la storia*, Milano, 1992.
CROCE B., *I teatri di Napoli nei secoli XV e XVIII,* a cura di Giuseppe Galasso, Milano, 1992, pp. 329-338.
GIOIELLI M., *Il Carnevale dei mesi a Bagnoli del Trigno*, Bagnoli del Trigno, 1995.
SANTILLO N., *Vivevamo così*, Morcone, 1996, pp. 223-226.
BASCETTA A., *La Zeza di Montemiletto: maschere e suoni*, Pietrastornina, 1999.
COLUCCI P., *I Mesi e la Zeza di Siringano: una tradizione carnevalesca da riscoprire e salvaguardare*, Avellino, 2000.
PEZZELLA F., *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Frattamaggiore, 2002, *ad vocem*.
Il Carnevale di Montemarano: storia, miti e riti, Avellino, 2003.
GRILLETTO R., *Carnevale Savianese: annuario 2002-2003*, Marigliano, 2004.
SISTO P., *L'ultima festa. Storia e metamorfosi del Carnevale in Puglia: documenti e immagini*, Bari, 2007.
GRILLETTO R., *Saviano ed il suo Carnevale: annuario dal 2004 al 2008*, Marigliano, 2008.
PORCU G., *Carnevale in Sardegna*, Sassari, 2008.
Il Carnevale e il Mediterraneo. Tradizioni, riti e maschere del Mezzogiorno d'Italia: atti del Convegno internazionale di studio. Putignano, 19-21 febbraio 2009, a cura di Pietro Sisto e Piero Totano, Bari, 2010.
IORIO O., *Tutta colpa della Quadriglia: fatti, segreti e curiosità del Carnevale di Palma Campania,* Grisignano di Zocco, 2012.
DE TOMMASI M.-GIOVA L.-SCARINZI M., C*arnevale si chiama Scarpone: il ciclo delle feste di Carnevale nella tradizione pietrelcinese*, Benevento, 2012.
BRUGNERA M.-LENARDA A., *Dalle maschere al Carnevale. Curiosità, storia e tradizioni*, s.e., 2014.

Di alcuni dipinti inediti o poco noti nelle chiese della diocesi di Aversa

FRANCO PEZZELLA

Nelle chiese della diocesi di Aversa si conservano, insieme a numerosi dipinti già noti alla letteratura artistica, alcuni interessanti dipinti inediti o poco noti al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti e dei cultori di storia locale che, credo, meritano di essere conosciuti anche dai non addetti ai lavori.

Come ebbe a dire alcuni anni fa, il professore Stefano Settis, accademico dei Lincei nonché presidente del Comitato scientifico del Louvre**,** tra i maggiori storici dell'arte italiano, in un'intervista resa al blog "idea TRE60": «Il patrimonio artistico-culturale rappresenta l'identità di un popolo e in quanto tale va non solo valorizzato e salvaguardato ma anche reso fruibile e accessibile …». Forti di questa autorevole asserzione, crediamo, perciò che prima ancora che «valorizzato e salvaguardato…reso fruibile e accessibile» il patrimonio artistico-culturale diocesano vada anzitutto conosciuto.

Figura 1 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario*.

Invero, una prima operazione sulla divulgazione di questo patrimonio è stata già avviata dall'incisiva azione di alcune associazioni culturali del territorio, la quale ha portato alla pubblicazione di diversi libri e opuscoli, cui vanno aggiunti i brevi accenni riportati qua e là in scritti precedenti di carattere generale sulla storia delle varie comunità, e i numerosi articoli dello scrivente e di altri autori apparsi su questa rivista nonché sull'inserto domenicale *Aversa Sette* del quotidiano "Avvenire" e su alcuni giornali locali.
In questa sede ci proponiamo, pertanto, di riportare alla ribalta, unitamente a qualche dipinto inedito, alcuni dipinti più meritevoli di approfondimenti, sfuggiti o solo accennati in queste prime ricognizioni. Si tratta, di opere realizzate tra il XVI e il XVIII secolo da artisti napoletani o regnicoli.

Il *Polittico della Madonna del Rosario* di Camillo d'Avitabile nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano

Il primo dipinto di cui tratteremo è l'inedito *Polittico della Madonna del Rosario* (fig. 1) che, realizzato nel 1593 da un fin qui sconosciuto pittore napoletano, tale Camillo d'Avitabile, troneggia, inserito in una coeva fastosa cornice lignea, sul settecentesco altare del transetto di sinistra della maestosa Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano.

Figura 2 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario* (part.).

Conformemente all'impaginazione accolta dalla maggior parte degli artisti negli ultimi decenni del Cinquecento, nella pala centrale del polittico è rappresentata, seduta su una nuvola e circondata da un nugolo di angeli, la Vergine con il Bambino che consegna il Rosario a san Domenico e a santa Caterina da Siena, inginocchiati ai loro piedi. Sullo sfondo è una città (forse una raffigurazione simbolica della *Civitas Dei*, la città dello spirito, il luogo di grazia del pensiero agostiniano?). Ai lati osservano la scena, in piedi, a destra della Vergine, tre santi dei quali è riconoscibile il solo san Giacinto Odrovaz, che reca nella mano destra un ostensorio, mentre sul lato opposto sono riconoscibile per i loro specifici attributi iconografici e cioè: la spada e l'imperatore Massenzio che regge una ruota spezzata strumento del suo martirio, un piattino su cui furono deposti gli occhi che le avevano cavato, la torre in cui fu rinchiusa dal padre, rispettivamente, le sante Caterina d'Alessandria, Lucia e Barbara. In una sorta di racconto per immagini, nei margini laterali e superiore del polittico, sono illustrati i *Quindici Misteri* mentre nella fascia inferiore è una predella con la raffigurazione della *Predicazione di san Domenico* (fig. 2), affiancata da due riquadri con le immagini di alcuni confratelli incappucciati, in quello di sinistra, e di una nobildonna con due dame di compagnia in quello sul lato opposto (fig.3). L'iconografia della Madonna del Rosario è collegata a una famosa visione. Alcuni storici dell'Ordine dei Domenicani, ma anche circa 140 bolle papali, riportano, infatti, secondo un'antica tradizione, che durante la crociata contro gli albigesi intrapresa da san Domenico agli inizi del XIII secolo, la Vergine gli apparve in una cappella di Prouille, presso Albi, in Francia, presentandosi con una ghirlanda di rose bianche e rosse (sostituita in

seguito da due grani alternati di diversa grandezza), che egli chiamò «la corona di rose di Nostra Signora», e che stava a indicare la sequela dei Padre Nostro e delle Ave Maria da recitarsi come rimedio alla diffusione delle eresie. In realtà l'uso di contare le preghiere con una cordicella annodata era già praticato dai monaci eremiti del deserto fin dal III secolo, secondo una consuetudine poi caduta in disuso a causa delle pestilenze e dello scisma d'Occidente, rinnovata in seguito prima da Pietro da Verona con la fondazione di numerose confraternite dedite alla diffusione della pratica del Rosario e poi dal beato Alain de la Roche con "l'invenzione" del racconto di san Domenico. Quanto alla presenza, nell'iconografia rosariana, di santa Caterina da Siena ai piedi della Vergine, vissuta, peraltro, più di un secolo dopo il santo predicatore, la sua presenza accanto a san Domenico è da collegarsi, invece, alla sua spiccata spiritualità domenicana e alla sua vasta produzione di scritti teologici su Maria. Ma ciò che connota di più il dipinto grumese dal punto di vista iconografico è il contenuto della predella dove, anacronisticamente, all'ascolto della predica di san Domenico troviamo dei personaggi legati alla storica battaglia di Lepanto del 1571, e cioè don Giovanni d'Austria, Filippo II, Pio V, Anna ed Eleonora d'Austria, che, com'è noto, finanziarono e caldeggiarono la spedizione cristiana contro i turchi.
La vittoria dei cristiani fu, infatti, attribuita all'incessante declamazione del Rosario, tant'è che l'anno dopo, papa Pio V, poi elevato agli onori degli altari, stabilì con la bolla *Salvatoris Domini* che se ne celebrasse la memoria il 7 di ottobre di ogni anno, poi trasformata dal suo successore, Gregorio XIII, con la bolla *Monet Apostolus*, in una festa liturgica vera e propria. Emblematico in proposito anche quanto decise in merito il Senato Veneziano che sul quadro dipinto da Paolo Veronese nel 1572 per la Sala del Collegio del Palazzo Ducale fece scrivere: «Non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii, victores nos fecit» (non il valore, non le armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha fatto vincitori).

Figura 3 - Grumo Nevano, Basilica di S. Tammaro,
C. D'Avitabile, *Polittico della Madonna del Rosario* (particolari).

Benché più antico, il culto alla Vergine del Rosario acquistò grande popolarità, pertanto, proprio a partire da quel momento: e l'immagine di san Domenico e santa Caterina genuflessi davanti alla Vergine in trono col Bambino in compagnia di santi e regnanti, a ricevere dall'una e dall'altro un Rosario, comparve ben presto sugli altari di quasi tutte le chiese.
Il polittico di Grumo fu commissionato dalla confraternita nell'estate del 1593 per celebrare la festività del Rosario dell'anno successivo. Ce ne danno conferma tre polizze, registrate nei giornali

mastro dell'antico banco dell'Ave Gratia Plena di Napoli, e pubblicate nel 2015 dallo studioso napoletano Aldo Pinto, che recitano testualmente, nell'ordine:

> *1593 a 20 di settembre lunedi … f. 44 Al m.co oratio gioseppe d. trenta E per lui a Camillo d'avitabile dissero sono a bon conto di una cona del sant.mo Rosario c'ha da fare per lo casale di grummo quale cona ha da essere conforme a l'ordine datoli per uno disegno firmato di mano di esso m.co oratio, quale cona si havrà d'apprezzare dopoi fenita con l'intervento del s.r Carlo di loffredo et promette darla finita per la metà di quaresima p.a ventura a lui contanti d. 30* (ASBN, Banco AGP, g.m. 16, p.950;
>
> *1593 A 30 d'ottobre sabbato … f. 44 Al m.co oratio gioseppe d. dieci E per lui a Camillo d'abitabile dissero sono a compim.to di d. quaranta che ha ric.ti in conto d'una cona del s.mo rosario che fa' al casale di grumo, a lui contanti d. 10* (ASBN, Banco AGP, g.m. 16, p.1103; Pinto, Ricerca 2015).
>
> *Al m.co oratio gioseppe d. venti E per lui al m.co Camillo d'abitabile pittore d.e sono a comp.to di d. sessant'otto che ha ric.to per questo banco in conto di una cona del s.mo rosario che fa alli confrati del casale di grumo, la quale cona promette darla finita e posta nella Cappella sua per tutto li 7 d'ottobre primo vent.o che sarà la festa sua…*»[1].

Le polizze ci permettono, peraltro, di collegare la realizzazione del polittico, fin qui assegnato ad un ignoto pittore napoletano[2], all'attività di Camillo d'Avitabile, un artista di probabili natali partenopei, altrimenti sconosciuto alla storiografia artistica, ma che, alla luce della documentazione emersa e dei rapporti intercorsi con altri importanti pittori dell'epoca come Michele Curia, Cesare Castellano e Pietro Negroni, non doveva essere un carneade. Le fonti documentarie gli assegnano, infatti, un'altra *Madonna del Rosario* commissionatagli da un tale Ottavio de Ranaldis (1573), un'*Ultima Cena* per la Cappella del Sacramento attigua alla cattedrale di Pozzuoli (1588), una non meglio specificata cona per la chiesa dei Cappuccini di Caivano (1598) e ben cinque quadri per la Casa Santa dell'Annunziata di Napoli (1601)[3].

Due dipinti di Orazio de Garamo, misconosciuto pittore teanese del Seicento, ad Aversa

Il primo altare a sinistra della chiesa di San Pietro a Majella di Aversa accoglie una bella tavola, bisognevole di un ormai improcrastinabile restauro, che rappresenta il santo papa titolare, il famoso Celestino V di dantesca memoria, rivestito degli abiti pontificali con la tiara sul capo mentre siede in cattedra attorniato dai suoi monaci (fig. 4). Pietro Angeleri, in seguito chiamato fra Pietro da Morrone, poi divenuto papa col nome di Celestino V e infine canonizzato come san Pietro Celestino, nacque ad Isernia nel 1215 (secondo altri a Raviscanina, nell'Alto casertano). Nel 1231 decise di vestire l'abito benedettino, ma poco dopo, deluso della vita spirituale dell'ordine, si ritirò da eremita in una grotta nei pressi di Palena, in Abruzzo. Nel 1238 andò a Roma dove fu ordinato sacerdote nel 1241.

Ritornato in Abruzzo, si stabilì alle falde del monte Morrone, conducendo vita da eremita e facendosi promotore dell'ordine monastico che porta il suo nome, istituito ufficialmente nel 1274 da Gregorio X e poi soppresso nel 1807. Nel luglio del 1294, mentre era in ritiro presso l'eremo di

---

[1] A. PINTO, *Raccolta di notizie edite e inedite (di archivio) su artisti, artigiani e famiglie attivi a Napoli per la maggior parte a partire dal XIV secolo*, I, *Artisti e artigiani*, 2016, pp. 458-459, www.fedoa.unina.it (25 maggio 2017).

[2] F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in Rassegna Storica dei Comuni, a. XXVII (n. s.), n. 106-107 (maggio-agosto 2001), pp. 3-20, pp.6-7; F. DI SPIRITO (a cura di), *La Basilica di San Tammaro La fabbrica e i recenti restauri Grumo Nevano*, Quarto 2015, pp. 108-114.

[3] A. PINTO, *op. cit.*

Sant'Onofrio fu informato della sua avvenuta elezione a pontefice decisa nel conclave di Perugia. Il 29 agosto successivo fu incoronato nella basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila. Poi com'è noto dopo soli cinque mesi, e precisamente il 13 dicembre 1294, rinunciò al papato, guadagnandosi gli improperi di Dante.

Figura 4 - Aversa, Chiesa di S. Pietro a Majella,
O. De Garamo, *S. Pietro Celestino in trono.*

La fama di Celestino, tuttavia, non morì e nel maggio del 1313, fra Pietro fu elevato agli onori degli altari col nome di san Pietro del Morrone. Nei primi tempi dopo la canonizzazione, Celestino fu spesso rappresentato nell'atto di deporre la tiara, o addirittura con la palma del martirio, in allusione alla leggenda che lo vorrebbe ucciso da un agente del suo successore, Bonifacio VIII, nella rocca di Fumone, dov'era prigioniero. In seguito prevalse l'accorgimento di rappresentarlo in cattedra e di chiamarlo san Pier Celestino e non san Pietro confessore, come prescritto dalla legge canonica dal momento che non era più papa. A questa soluzione iconografica s'ispira, peraltro, il dipinto di Aversa, la cui storia s'intrecciò, per qualche momento, con la vita di Celestino, allorquando secondo una secolare e consolidata tradizione popolare, non suffragata però da alcuna fonte storica, egli in uno dei tanti spostamenti al seguito della corte napoletana cui era obbligato, avrebbe soggiornato in

città celebrando messa all'altare posto a sinistra della cappella dell'Addolorata nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, altrimenti conosciuta dagli aversani come la «Parrocchiella». A riprova di ciò la storiografia locale, rifacendosi ad antiche leggende orali, adduce la presenza, nel lato destro della cappellina che accoglie l'altare, di un antico affresco, databile tra la fine del XIV secolo e gli inizi di quello successivo, il quale sarebbe stato realizzato giustappunto per ricordare l'avvenimento, dove si osserva, raffigurato a figura terzina e impaludato da preziose vesti gialle e rosa, l'immagine di un prelato che, giacché ha sul capo la tiara pontificia e con la mano sinistra sostiene un libro con sovraccoperta verde, è stata ritenuta essere una raffigurazione del santo pontefice[4]. Circa l'autore della pala, invece, ritenuta dalla maggior parte degli storici locali che se ne sono occupati vicina ai modi di Francesco Imparato[5], una firma e la data poste in calce sul gradino di destra (*Oratius de garamo Theane(n)sis pingebat 1607*) scoperte da Giulio Santagata, ci permettono di attribuirla a Orazio de Garamo, un poco conosciuto pittore teatino, probabile collaboratore del pittore napoletano Belisario Corenzio nel periodo in cui questi fu attivo a Teano, vissuto tra la fine del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo, la cui produzione, abbastanza documentata, è, però, scomparsa quasi del tutto. Le prime notizie lo danno attivo, infatti, nel suo paese, fin dal 1597, quando gli fu commissionata una cona della *Natività* per la chiesa dell'Annunziata. Nel gennaio del 1603 furono gli economi della cappella del SS. mo Corpo di Cristo e di San Leonardo, ubicata nella chiesa di Santa Caterina a Majella del Priorato dei Celestini, a commissionargli un polittico con l'immagine di *San Leonardo* nella cona centrale, attorniata da formelle con *Storie dei suoi miracoli*, e da due cimase l'una con la *Madonna degli Angeli*, l'altra, sovrastante, con la raffigurazione della *Pietà*. Nello stesso anno fu chiamato dai governatori dell'Annunziata a realizzare per la loro chiesa un nuovo architrave in legno intagliato decorato con figure di *Angeli,* a restaurare un *Crocifisso,* e ad eseguire altri lavori di minor conto. Nel 1606 oltre alla pala di Aversa, commissionatagli probabilmente dai padri celestini della città per tramite dei loro confratelli teanesi, dipinse per la chiesa di Santa Reparata, sempre di Teano, una cona con l'immagine della *Vergine Maria con i santi Reparata e Giovanni evangelista* sormontata da una cimasa con *l'Eterno Padre*[6]. Dopo questa data non si conosceva nulla altro del pittore se non che, nel 1629, aveva posto un'epigrafe per il suo amico, il poeta Luigi Tansillo, sepolto nella chiesa dell'Annunziata[7].

Recentemente, però, nel corso di una ricognizione nella chiesa di san Biagio ad Aversa, osservando più da vicino la pala della *Madonna del Rosario con i santi Giovanni Evangelista e Luca* (fig. 5). che sovrasta il secondo altare di destra, ho avuto modo di constatare che la data e la firma siglata con cui il fin lì ignoto pittore aveva contrassegnato il dipinto, erroneamente riportata dal Parente come «1633 RO.GA.TE.» andava, in realtà, correttamente letta come «1623 OR.GA.TE.»[8], firma che non ho avuto difficoltà a sciogliere in *OR(ratius) (de) GA(aramo) T(h)E(anensis)*; così come si era firmato, del resto, il pittore, nella tavola realizzata per la chiesa di San Pietro a Majella.

Già ricondotta dal Parente alla scuola di Bernardino Siciliano e successivamente attribuita a un manierista napoletano seguace di Giovan Bernardo Lama e Girolamo Imparato, la pala aversana, al di là della svelata autografia, va segnalata, tuttavia, per l'insolita iconografia, dal momento che gli unici altri dipinti in cui la Vergine del Rosario compare con uno dei due santi rappresentati, nella fattispecie san Giovanni, si riferiscono ad un dipinto tardo cinquecentesco conservato nella chiesa di

[4] G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-58, II, p.231. Una descrizione di questo affresco è in F. PEZZELLA, *Il presunto ritratto di Celestino V nella "Parrocchiella" di Aversa*, in «Aversa sette Supplemento al numero domenicale di Avvenire» del 30 aprile 2000, p. 3.

[5] G. PARENTE, *op. cit*., II, p.184; Muse e Musei (a cura di), *Itinerari aversani*, Napoli 1991, p. 125 (scheda di P. D'Alconzo); A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 31; L. MOSCIA, *Aversa Tra vie, piazze e chiese*, Napoli-Roma 1997, p. 115.

[6] G. DI MARCO, *Artisti e artigiani attivi nella città di Teano*, in «Il Sidicino», a. X (2013), n.9.

[7] B. PEZZULLI, *Breve discorso storico della città di Tiano Sidicino in Provincia di Terra di Lavoro*, Napoli 1820, p. 22.

[8] G. PARENTE, *op. cit*., II, p. 111.

San Martino a Gargano sul Garda, di mano di Francesco Giugno (pittore attivo prevalentemente a Brescia e Mantova), dove, però, l'evangelista è in compagnia di san Domenico, e alla seicentesca pala della chiesa parrocchiale di Ferrari, una frazione di Serino, nell'Avellinese, realizzata dal pittore pugliese Carlo Rosa.

Figura 5 - Aversa, Chiesa di S. Pietro a Majella, O. De Garamo
Madonna del Rosario con i santi Giovanni Evangelista e Luca.

In ogni caso, i due santi sono raffigurati, come di consueto, l'uno, san Giovanni, in primo piano sulla sinistra mentre scrive il libro dell'Apocalisse sull'isola di Patmos, che fa da sfondo a tutta la composizione; l'altro, san Luca, in lontananza, mentre dipinge il quadro della Vergine, in ossequio a una leggenda tramandata dal monaco Gregorio del monastero di Kykkos, dove si narra che Maria, desiderosa di lasciare un'immagine di sé, consapevole del talento artistico di san Luca, gli chiese di farle un ritratto.

Due dipinti di Giovan Antonio D'Amato detto il Giovane nella chiesa della Natività di Giugliano

A Giugliano il culto alla Madonna è stato in ogni tempo molto sentito. Ne sono buoni testimoni gli affreschi, i quadri, le sculture, le chiese, le congreghe, le cappelle e gli altari che si fregiano dei diversi titoli con cui la Vergine è adorata. La testimonianza più fulgida di questa devozione mariana dei giuglianesi è data-come scrive Padre Antonio Galluccio-dalla chiesa dell'Ave Gratia Plena, comunemente detta dell'Annunziata[9]. Qui, a riprova dell'intensità di questo culto, troviamo tra l'altro, incastrato nel bellissimo cassettonato dorato e intagliato, realizzato agli inizi del decennio dai napoletani Paolo di Martino e Francesco Spasiano, un bel dipinto di Giovan Antonio D'Amato detto il Giovane per distinguerlo dall'omonimo nonno, peraltro suo maestro, raffigurante lo *Sposalizio della Vergine*, realizzato, secondo le indicazioni di Basile, storico del paese, nel 1618, unitamente ad altri quattro dipinti dovuti a Giovan Vincenzo D' Onofrio (il Forli), Domenico Lama e Massimo Stanzione, aventi a tema episodi tratti dalla *Vita della Vergine*[10]. Il dipinto dell'AGP non è tuttavia la sola opera realizzata dal D'Amato a Giugliano, né la più bella, che può essere invece indicata, senza indugio alcuno, nella magnifica *Natività della Vergine* (fig.6) che, con l'altrettanta magnifica *Presentazione di Gesù al Tempio*, si conserva nell'omonima congrega. Nel primo dipinto, che adorna l'altare maggiore e che fu realizzato, sempre secondo la testimonianza del Basile, nel 1617, costando ben 125 ducati[11], la scena si svolge-in sintonia con il racconto riportato da Iacopo da Varagine nella *Legenda Aurea* (che si rifà a sua volta al *Protovangelo* o *Libro di Giacomo*)[12]- in una stanza riccamente arredata; Anna è sullo sfondo assistita dalle levatrici, mentre la piccola Maria, in primo piano, è lavata da altre donne, simpaticamente abbigliate con i costumi delle popolane giuglianesi dell'epoca.

Una rappresentazione delle popolane giuglianesi si ritrova anche nella *Presentazione di Gesù al Tempio* (fig.7), laddove una di esse è raffigurata con un cesto sotto braccio nel quale è una tortora, chiaramente allusiva alla celebrazione del rito della «purificazione della puerpera» che si svolgeva contemporaneamente al rito della Presentazione, atto con il quale, essa, dopo il parto, giacché si riteneva che la donna restasse impura con la gravidanza, doveva tornare allo stato di purità entro un periodo di quaranta giorni con l'offerta al Tempio di un agnello e di una tortora, offerta ridotta a due tortore per le famiglie povere (*Levitico*,12, 1-8). Con il rito della Presentazione al Tempio, invece, secondo un'antica legge mosaica, il primogenito di ogni famiglia veniva «consacrato al Signore» con il sacrificio dello stesso neonato o di un animale, o con il pagamento di un riscatto di cinque sicli d'argento (*Numeri*, 1, 15-16). Il rito ricordava la decima piaga d'Egitto, allorquando i primogeniti egiziani erano morti mentre i figli degli ebrei erano stati risparmiati (*Esodo*,13, 11-16). La scena del dipinto si svolge all'interno del tempio di Gerusalemme, del quale si vedono, sullo sfondo, alcune colonne e dei drappeggi.

Al centro, sotto a un lampadario a sette braccia, campeggia la figura del piccolo Gesù che è sostenuto da Simeone, il sommo sacerdote del Tempio, e dalla mamma, una Maria turbata, in ansia per il suo figlio, già presaga che a causa sua avrebbe avuto l'anima trafitta da una spada come di lì a poco le avrebbe profetizzato l'anziano sacerdote, a cui, a sua volta, era stato predetta la morte subito dopo che avrebbe visto il Messia. Assistono al rito san Giuseppe, due donne che reggono una candela, simbolo di Cristo «luce per illuminare le genti», come il Bambino Gesù fu chiamato dal vecchio Simeone (affermazione da cui sarebbe poi originato il nome Candelora con la quale è popolarmente nota la festa della Presentazione di Gesù al Tempio) e, in primo piano, ritratta con il

[9] A. GALLUCCIO, *La Madonna della Pace Venerata in Giugliano*, 1974.

[10] A. BASILE, *Memorie istoriche della terra di Giugliano*, Napoli 1800, pp. 233-234.

[11] Ivi, p. 291.

[12] JACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, traduzione dal latino di C. Lisi, Firenze 1985, *ad vocem*. La *Legenda aurea*, scritta dal frate domenicano Jacopo da Varazze (1230 ca-1298), poi arcivescovo di Genova, è una raccolta di scritti che comprende vite di santi, leggende sulla Madonna e altre storie attinenti alle festività della Chiesa, sistemata secondo un ordine cronologico che si rifà al calendario ecclesiastico. L'opera ebbe una grande influenza sull'iconografia cristiana.

dito puntato sul Bambino, l'anziana profetessa Anna che, come riporta l'evangelista Luca (2:36-38), «Sopraggiunta ella pure in quel momento (al rito), lodava il Signore e parlava di quel bambino a tutti coloro che aspettavano la redenzione in Gerusalemme». Non è dato invece sapere chi sono gli altri due personaggi che compaiono nella scena: un sacerdote benedicente, sulla destra, e la figura di un vegliardo sulla sinistra, a meno non si voglia ipotizzare che quest'ultimo costituisca un autoritratto del D'Amato, il quale, come riporta il Basile, realizzò il dipinto nel 1621 percependo la somma di 60 ducati[13].

Figura 6 - Giugliano, Chiesa della Natività,
G. A. D'Amato il Giovane, *Natività della Vergine*.

Giovanni Antonio D'Amato il Giovane, esponente di una folta famiglia di artisti originari della costa amalfitana lungamente attiva a Napoli tra la fine del XVI secolo e la prima metà del secolo successivo, è uno dei campioni della pittura devota napoletana del tempo; di quel genere di pittura

[13] Ivi, p.292.

cioè, che non perseguiva come risultato l'evoluzione dello stile ma che - al contrario - tendeva piuttosto a conformarsi sugli esempi antichi, affinché il dipinto fosse in grado di creare delle immagini, oltre che immediatamente riconoscibili, capaci di evocare, nel contempo, delle forti emozioni. Un programma iconografico preciso guidava, infatti, l'artista: concentrare l'attenzione dei fedeli sui grandi temi della vita della Vergine e di Cristo, come in una sorte di «predicazione per immagini». E d'altronde lo stesso De Dominici, il settecentesco scrittore d'arte napoletana autore di una poderosa raccolta di biografie degli artisti partenopei, riguarda al nostro racconta che anche egli alla pari del nonno era solito dipingere «dopo essersi confessato, e cibato del pane degli angioli»[14].

Figura 7 - Giugliano, Chiesa della Natività, G. A. D'Amato il Giovane
Presentazione di Gesù al Tempio.

Della sua produzione, sparsa tra le chiese di Napoli, della Costiera amalfitana e di alcune regioni dell'Italia meridionale si ricordano la *Vergine Lauretana* nella chiesa di S. Maria del Popolo agli Incurabili e la *Visione di San Romualdo* sulla volta del coro dell'Eremo dei Camaldoli di Napoli, la *Vergine e i ss. Rocco e Antonio da Padova* nella chiesa di S. Maria Casa-Festini di Massalubrense, ora nella chiesa di S. Maria delle Grazie di Sant'Agata dei due Golfi, tutte opere collocabili agli inizi del XVII secolo mentre, degli anni successivi si ricordano la caravaggesca *Santi Nicola, Domenico e Gennaro*, oggi nel Museo civico di Castelnuovo, la *Deposizione* e la *Sacra Famiglia*,

[14] B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1743, II, p. 320.

della quadreria dei Gerolamini. Le sue ultime opere note sono l'*Assunta* nella chiesa dei SS. Bernardo e Margherita (1634) e la *Regina angelorum* già nella Cappella del Monte dei Poveri, ora nella chiesa dei SS. Severino e Sossio (1635), sempre a Napoli[15].

Figura 8 - Caivano, Santuario della Madonna di Campiglione,
G. Vitale, *Madonna del Rosario e Santi*.

Due dipinti di Giuseppe Vitale a Caivano e a Cardito

Accanto al prezioso affresco quattrocentesco della Madonna di Campiglione, già oggetto in passato e più recentemente di numerosi e qualificati studi, tra le poche opere antiche superstiti dell'omonimo santuario di Caivano va citata anche la bella pala del Rosario di scuola napoletana del tardo Seicento che, inserita in una cona di marmi e stucchi, orna l'altare dell'ultima cappella destra (fig. 8)[16].

[15] P.L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1573-1606 l'ultima maniera*, Napoli 1991, pp. 154-167.

[16] G. LIBERTINI (a cura di), *Il Santuario della Madonna di Campiglione di Caivano*, Frattamaggiore, 2004.

Il dipinto, impreziosito da un uso della pennellata franca e corsiva, non meno che da una stesura dei colori vivace e luminosa, riecheggia, infatti, brillantemente, la maniera dei maggiori pittori napoletani dell'epoca. Commissionato probabilmente dall'omonima confraternita, raffigura la Vergine, seduta su una nuvola, che, insieme con il Bambino, consegna il Rosario a san Domenico e a santa Caterina da Siena, inginocchiati ai loro piedi. Nel dipinto un nugolo di angioletti circonda, in alto e in basso la Vergine. Ai lati osservano la scena, in piedi, san Francesco d'Assisi e santa Caterina d'Alessandria. Fanno da corona alla tela, inseriti in una cornice di stucco, quindici medaglioni sagomati seicenteschi, provenienti verosimilmente da un'analoga cona dello stesso secolo andata dispersa in data imprecisabile nel suo elemento principale - giusto appunto il riquadro centrale con l'immagine della Vergine del Rosario - nei quali sono illustrati i quindici Misteri; che, in linea con la maggior parte delle coeve rappresentazioni rosariane, sono rappresentati, in una sorta di semplificazione schematica, nei margini laterali e superiore, mentre, diversamente dalla maggior parte delle composizioni precedenti, manca nella fascia inferiore ogni altra raffigurazione.
Dal punto di vista compositivo anche il dipinto centrale partecipa alla progressiva semplificazione dell'iconografia del Rosario cui si assiste per tutto il Seicento e, molto più accentuatamente, nel corso del Settecento con la scomparsa dei personaggi legati alla storica vittoria di Lepanto del 1571.
Quanto all'autore - o meglio ai due autori, se si tiene conto anche dei medaglioni - del suddetto dipinto va subito detto che, se per l'artista che realizzò questi ultimi è impossibile, allo stato degli studi, ipotizzare un qualsiasi nome, per il riquadro centrale è stato semplice, invece, assegnarlo, con certezza, per la presenza della firma (*Joseph Vitalis f.[ecit]*), apparsa qualche anno fa al centro del quadrante inferiore nel corso di un restauro realizzato da Aurelio Talpa, all'artista carditese Giuseppe Vitale, che, stranamente, però, datò l'opera per ben due volte, e per di più con date diverse, una prima volta, in corsivo, con la data 1683, e poi, in stampatello, con la data 1686.
Nato a Cardito, probabilmente intorno alla metà del XVII secolo, Giuseppe Vitale è documentato, alcuni decenni dopo questa pala, nel 1711, nella basilica di Santa Filomena a Mugnano del Cardinale, nell'Avellinese, dove realizzò l'intera decorazione del soffitto della navata.
Nel 1715 eseguì a Nola, dove firmò e datò una tela con l'immagine della *Vergine Assunta in cielo* per l'edicola che si trova nel locale monastero di Santa Chiara; e, ancora, nel 1717, nella vicina Marigliano, dove eseguì la perduta tela raffigurante *La sepoltura di san Vito* per il soffitto cassettonato della navata centrale dell'omonima chiesa e, forse (la verifica stilistica e documentaria è ancora in corso), le cinque tele poste sugli altari della navata sinistra.
Nella stessa Marigliano, Giuseppe fu ancora attivo, in seguito - questa volta in collaborazione con Flaminio Vitale, anch'egli «della Terra di Cardito» e, sicuramente, suo congiunto (forse un fratello?) - in un'analoga impresa per la congrega del Santissimo Sacramento (già chiesa di Montevergine). L'analisi stilistica, suggerisce di assegnargli la realizzazione della grande tela raffigurante la *Madonna delle Grazie con i santi Guglielmo e Benedetto* che adorna il centro del maestoso cassettonato ligneo tardo seicentesco della chiesa, mentre le quattro tele sembrano di mano di Flaminio, ma di qualche anno successivo. Nella prima metà degli anni '20 Vitale è documentato ad Aversa, dove, per la cappella di San Biagio dell'omonima chiesa, gli fu commessa, grazie all'influenza del fratello Pietro, confessore presso l'attiguo monastero delle benedettine, la realizzazione delle sei tele con *Fatti della Vita del Santo*[17]. Negli anni '30 è registrato, infine, a capo di una schiera di artisti per le decorazioni (ora perdute) della galleria del prestigioso palazzo Caracciolo ad Avellino[18]. Recentemente uno studioso di Aversa, Giulio Santagata, ha riconosciuto la sua firma su un dipinto che si conserva nella Pinacoteca del Seminario Vescovile di Aversa, la *Madonna col Bambino in gloria e i Santi Biagio e Tammaro*, precedentemente attribuita per un'errata lettura del monogramma del pittore carditese apposto in calce ad esso, al pittore fiammingo Abraham Vinck.

[17] G. AMIRANTE, Aversa *dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, p.259; F. PEZZELLA, *Giuseppe Vitale, pittore carditese ad Aversa*, in «NerosuBianco», a. XX, n. 9, 14 maggio 2017, p. 60-61.
[18] M.DE CUNZO-V.DE MARTINI, *Avellino*, Roma-Bari 1985, p. 67.

Nel 1715 l'artista aveva realizzato per l'Altare maggiore della chiesa di San Biagio di Cardito, suo paese natale, *Il Miracolo del bambino*, come documenta l'iscrizione in basso a sinistra, che recita: «IOS VITALYS 1715» (fig. 9). Nel dipinto è rappresentata una delle leggende più popolari della vita di san Biagio, quella da cui origina la credenza che lo qualifica come protettore della gola per antonomasia. In essa si narra che un giorno, una madre disperata si fosse rivolta a lui per salvare il suo bambino, che stava soffocando a causa di una lisca di pesce conficcatasi nella gola. Sempre secondo questa leggenda, narrata dall'agiografo salernitano Camillo Tutini, che raccolse nel Seicento le numerose testimonianze sulla vita del santo tramandate fin lì oralmente[19], san Biagio passò la mano sulla testa del bambino, alzò lo sguardo, pregò per un istante, fece il segno della croce sulla gola del bambino e chiese a Dio di salvarlo.

Figura 9 - Cardito, Chiesa di S. Biagio,
G. Vitale, *Il Miracolo del bambino.*

[19] C.TUTINI, *Narratione della vita, e martirio di San Biagio Vescovo di Sebaste. Comprabata col'autorità di gravissimi autori*, Napoli 1635.

Poco dopo il bambino si liberò dalla spina che lo soffocava. Una versione più romanzata narra, invece, che il santo fece ingoiare al bimbo, dopo averla benedetta, una mollica di pane, la quale, scendendo lungo la trachea portò con sé la spina del pesce. Il rimedio, molto efficace, è ancora oggi correntemente utilizzato in caso di rischio di "soffocamento da lisca". Nel dipinto è raffigurato l'istante in cui, all'apice di una scala marmorea che conduce a una chiesa, in cui sembra di riconoscere proprio la chiesa di Cardito, san Biagio, sovrastato da una gloria di angeli e circondato da numerose persone che gli si dispongono intorno, impartisce la benedizione salvifica al bimbo agonizzante.

Figura 10 – Teverola, chiesa di San Giovanni Evangelista,
Giuseppe Simonelli, *Apoteosi di S. Giovanni Evangelista.*

Un dipinto di Giuseppe Simonelli a Teverola

La chiesa di San Giovanni Evangelista a Teverola conserva, sull'altare maggiore, una bella tela con la rappresentazione del Santo titolare in gloria firmata da Giuseppe Simonelli, che la realizzò, presumibilmente, agli inizi del XVIII secolo, subito dopo le trentotto tele dipinte, tra il 1701 e il 1703, con il fratello Gennaro ad Aversa per la chiesa dell'Annunziata. In origine, come lascia presupporre, peraltro, la sua forma sagomata, la tela decorava il soffitto della chiesa, fino a quando

sul finire del secolo scorso, ormai lacerata in più punti e resa quasi irriconoscibile dall'umidità e dalle infiltrazioni d'acqua meteorica, il parroco dell'epoca, don Sossio Moccia, si risolse di rimuoverla e fattala restaurare da Marisa Cristiano, una valente professionista di Grumo Nevano, la fece collocare sull'altare maggiore, vieppiù perché, in corso d'opera era apparsa anche la firma dell'autore, giusto appunto il Simonelli, uno dei più validi seguaci di Luca Giordano.

La tela rappresenta l'*Apoteosi di S. Giovanni Evangelista* (fig. 10). La figura del santo vi spicca in posa monumentale, con un corpo giovanile e il viso radioso, sbarbato e con lunghi capelli a boccoli, mentre è nell'atto di comporre, su ispirazione divina, il Libro della Rivelazione, retto da un angioletto. La tradizione riporta che questo libro fu composto da san Giovanni sull'isola egea di Patmos, dove egli era stato esiliato da Domiziano. Lo circondano dappresso un angioletto, che gli regge il libro mentre scrive, e tre angeli uno dei quali è affiancato da un'aquila, simbolo della sua ispirazione, mentre gli altri due recano in mano, rispettivamente, il calamo, da cui attingere l'inchiostro per la sacra scrittura, e un calice da cui fuoriesce un serpentello, uno dei più comuni attributi del santo. Una pia leggenda narra, infatti, che il sacerdote del tempio di Diana ad Efeso, la città della Turchia dove poi il santo sarebbe morto, diede a Giovanni una coppa avvelenata per mettere alla prova la sua fede, dopo che due condannati a morte vi avevano bevuto ed erano morti; Giovanni non solo rimase indenne ma resuscitò i due uomini. Tutt'intorno altri angioletti accompagnano il santo in cielo dopo il transito terreno.
Allievo prediletto di Luca Giordano, Giuseppe Simonelli (Napoli 1650-1710) prese a tal punto ad imitarne la maniera che, allorquando questi, nel 1692, lasciò Napoli per recarsi presso la corte di Spagna, fu incaricato dal maestro stesso di portare a compimento le opere non ancora completate per consegnarle ai committenti. Paradossalmente questa sua capacità fu, però, anche alla base della sua scarsa fortuna critica come denota lo spietato giudizio avanzato dal più importante storico dell'arte napoletano del Settecento, Bernardo de Dominici, giudizio poi in parte mitigato da Giovanni Rosini, che lo definisce, viceversa, «pittor fecondissimo e fortunatissimo»[20]. Scrive, infatti, lo storico settecentesco discorrendo circa le capacità espressive del Simonelli che «…nulla valendo in far d'invenzione, e spezialmente opere grandi, ed eroici componimenti, suppliva con condurle colla guida dei pensieri, e de' sbozzetti del suo Maestro, de' quali in gran copia si era provveduto, giacché non aveva abilità di aggiungere nemmen felicemente qualche graziosa figura di propria invenzione; sicché conosciuto il suo debole, tutto all'opera di Luca si riportava»[21].
Ad un riesame critico della produzione di Simonelli operato da alcuni studiosi negli ultimi anni anche sulla scorta di ritrovamenti documentari, sono seguiti notevoli recuperi, che hanno permesso di attribuirgli una lunga lista di dipinti: a partire dal quadro con *I santi martiri* per il Collegio dei Gesuiti di Trapani, datato 1690, per finire alla pala d'altare per l'altare maggiore della chiesa napoletana di Santa Monica, datata 1702 e già attribuita a Nicola Malinconico, dove il Nostro ritrasse la *Vergine con i SS. Agostino e Monica* sotto la supervisione dell'architetto Ferdinando Sanfelice. Fra i suoi allievi e collaboratori sono spesso citati oltre al fratello Gennaro e il figlio Matteo, Gian Leonardo Pinto e Gennaro Abbate[22].

Il *Martirio di san Sebastiano* di Santolo Cirillo nel duomo di Aversa.
Il ritrovamento, nel marzo del 2013, da parte di Giulio Santagata, della firma di Santolo Cirillo sulla grande pala raffigurante il *Martirio di san Sebastiano* (fig. 11) che campeggia sull'altare del transetto destro del duomo di Aversa ha permesso di attribuire definitivamente l'autografia di quest'opera al pittore grumese Santolo Cirillo; così come aveva peraltro ipotizzato, l'anno prima, Cristian de Letteriis, nel corso dell'annuale Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia

[20] G. ROSINI, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1839- 1847.
[21] B. DE DOMINICI, *op. cit*., III, p. 445.
[22] M. PAVONE, *Pittori napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera*, Napoli 2008.

della Daunia, in una disamina del patrimonio pittorico del duomo di San Severo[23]. Il dipinto, che il suddetto storico aveva ricondotto, sulla scorta dei nessi stilistici con le opere coeve del pittore (nella fattispecie con la *Deposizione* di Grumo Nevano) alla fine degli anni Quaranta del secolo XVIII[24], raffigura il momento del supplizio inflitto, secondo la narrazione della *Legenda Aurea*, da Diocleziano al suo giovane ufficiale della guardia pretoria per essersi segretamente convertito al cristianesimo, e il contemporaneo arrivo della vedova Irene, dalla quale sarà poi curato dopo che gli arcieri che lo avevano frecciato, credendolo morto, lo avevano abbandonato sul posto.

Figura 11 – Aversa, duomo, Santolo Cirillo, *Martirio di san Sebastiano.*

[23] C.DE LETTERIIS, *Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni*, in A. Gravina (a cura di) «Atti del 33° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia-San Severo 2012», San Severo (Foggia) 2013, pp. 257-282.

[24] Scrive in proposito il de Letteriis: «La possente anatomia del San Sebastiano, come degli arcieri, sembra risolversi in un gioco esteriore di muscolature, esaltate da una luce fredda e limpida che definisce i corpi con precisione. La larghezza d'impianto, lo stile indulgente alla facile retorica, quel senso dei volumi e della massa, l'atmosfera lunare, le gioiose, onnipresenti, visioni di un'infanzia libera e spensierata nel registro superiore, sono i tratti di una poetica oramai messa a fuoco, tali da legittimare l'attribuzione al pittore dell'opera».

Nel prosieguo del racconto Sebastiano, guarito, si ripresentò all'imperatore rinnovando la sua professione di fede, con il risultato che fu ucciso a bastonate e gettato nella cloaca massima[25]. Diversamente da quanto ipotizzato da de Litteriis, e in aderenza alla data apposta unitamente alla firma in calce alla tela, va però precisato che il dipinto-attribuito in passato a Giuseppe Sanfelice[26] e più recentemente a Paolo de Majo[27]- è del 1752, e si prefigura, pertanto, come l'ultima tela dipinta dal pittore.

Santolo Cirillo, nato a Grumo Nevano nel 1689, pur non essendo un maestro, occupa, come ho avuto modo di rappresentare altrove, un posto di sicuro rilievo tra i pittori minori attivi a Napoli e nel resto dell'Italia meridionale durante il Settecento, per la capacità di sintetizzare compiutamente le tendenze artistiche del tempo. La sua vasta produzione si presenta, infatti, assai affine allo stile di Paolo de Matteis, il maggior seguace del Giordano, e del Solimena, di cui fu probabilmente allievo o quantomeno seguace. Inclinazioni artatamente giordanesche sono evidenziabili soprattutto nella rapidità dell'esecuzione, mentre le ascendenze più propriamente solimenesche sono sottolineate sia dalle ombre violente e fonde degli incarnati e del panneggio, sia dalle composizioni molto affollate. La produzione di Cirillo fu alquanto copiosa. Mentre è ancora da rintracciare del tutto la documentata attività del pittore in Calabria, il suo percorso artistico a Napoli e dintorni, in Puglia e in Abruzzo sembra ormai ben delineato. A Napoli, in particolare, la sua produzione è rappresentata da diversi e qualificati numeri, quali il dipinto sopra porta con *Il sacrificio di Re David* in San Paolo Maggiore e le 18 tele, costituite in maggioranza da *Scene della Vita di Gesù*, lungo la navata centrale e il transetto della stessa chiesa (1737), gli affreschi della chiesa di Donnaregina Nuova (1729 e 1735), le tele con *Profeti* e *Santi* della basilica di Santa Restituta annessa al duomo, l'affresco con *San Gennaro in adorazione della SS. Trinità che difende Napoli dalle epidemie e dalle eresie* sulla volta della sacrestia della cattedrale di Napoli (1734), gli affreschi nella cappella dei Santi Pio V e Vincenzo Ferrer nella chiesa di Santa Caterina a Formiello (1733). Nei dintorni si segnalano invece il *Transito di San Giuseppe*, firmata e datata 1724, nella cattedrale di Capua (al momento la sua opera più antica), la pala dell'altare maggiore della chiesa di San Benedetto a Casoria (1748) e soprattutto i dipinti realizzati nel suo paese natale per la basilica di San Tammaro (che ne accoglie peraltro le spoglie) fra cui l'affresco sopra porta di *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia* (1746), la patetica *Deposizione*, considerato il suo capolavoro, la delicata *Annunciazione*[28]. In Puglia tracce della sua attività s'incontrano a Montesardo, una frazione di Alessano, in provincia di Lecce, dove per la chiesa matrice dipinse una bella *Madonna del Rosario e Santi*, firmata e datata 1728[29] e a San Severo, in Capitanata, dove nella cattedrale gli sono attribuite ben tre opere: l'*Immacolata*, la *Natività* e l'*Annunciazione*[30]. In Abruzzo, invece, per la basilica di Santa Maria Assunta di Castel di Sangro, Cirillo realizzò, nell'ambito di un vasto programma decorativo che faceva seguito alla ricostruzione della chiesa realizzata su progetto dell'architetto aquilano Francesco Ferrandini tra il 1695 ed il 1727, i due dipinti che si trovano

[25] JACOPO DA VARAGINE, *op. cit., ad vocem*. Il racconto riprende ed amplia una più antica fonte, la *Passio Sancti Sebastiani*, opera verosimilmente scritta da Arnobio il Giovane, un monaco romano vissuto nel V secolo (cfr. M. MONACHESI, *Arnobio il giovane ed una sua possibile attività agiografica*, in «Bollettino del circolo universitario di studi storico-religiosi», I (1921), p. 96 e segg., e II (1922), pp. 18 e segg. e 66 e segg.

[26] G. PARENTE, *op. cit.*, II, p. 484.

[27] Muse e Musei (a cura di), *op. cit.*, p.107; A. CECERE, *op. cit.*, p. 53; L. MOSCIA, *op. cit.*, p.164; A. GRIMALDI, *La decorazione del duomo di Aversa in età moderna Storia di una committenza tra aristocrazia e clero*, Napoli 2010, pp. 178-179.

[28] F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo Pittore grumese del Settecento*, Frattamaggiore 2009.

[29] S. TANISI, *Il dipinto della Madonna del Rosario e santi di Santolo Cirillo (1689-1755) nella chiesa matrice di Montesardo. Storia di una nobile committenza*, in «Terra d'Otranto Il delfino e la mezzaluna», a. IV, nn. 4-5 (agosto 2016), pp. 137-143.

[30] C. de LETTERIIS, *Tota pulchra. Il ciclo pittorico della Cattedrale: una proposta per Santolo Cirillo*, in E. d'ANGELO-C. de LETTERIIS, *Gratia plena. Splendori della devozione mariana a San Severo*, Foggia, 2010, pp. 27-43.

collocati nel braccio trasversale sinistro della chiesa, *Mosè con il serpente di bronzo* e il *Miracolo della manna* (firmato e datato 1741), parte di una serie di otto grandi tele, dovute alle mani di Paolo de Matteis, Francesco De Mura e Domenico Antonio Vaccaro[31]. Al Cirillo vanno restituiti, secondo Mario Alberto Pavone, anche i due bozzetti del Museo di Dubrovnik, Mosè e il serpente di bronzo *e* Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia**,** il primo dei quali trova una perfetta corrispondenza con l'affresco dell'anticamera della sagrestia di Donnaregina Nuova a Napoli[32].
Molto più modesta dové essere, invece, alla luce di quanto ci è prevenuto, l'attività di Cirillo come disegnatore. Degli otto disegni di sua mano che si conoscono, i primi sei, tra cui una raffigurazione dell'antico anfiteatro di Capua ricavata da un dipinto di Francesco Cicalese già conservato nel Palazzo arcivescovile di questa città, furono incisi dal napoletano Francesco De Grado per comporre le due tavole che illustrano un libro del famoso archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi avente per oggetto appunto l'anfiteatro; gli altri due si riferiscono, invece, l'uno, a un *Ritratto del re del Portogallo Giovanni V*, inciso dall'artista romano Giovanni Girolamo Frezza ed utilizzato per illustrare il frontespizio di un importante compendio in quattro tomi sulla filosofia tracciato dal filosofo Giovan Battista Capasso nel 1728; l'altro, il più prezioso per inventiva ed eleganza del tratto, a un carboncino inchiostrato e acquerellato su carta avorio raffigurante un *Busto circondato da putti*, probabile studio per un dipinto non ancora identificato[33]. I disegni costituiscono l'unica produzione a carattere profano a tutt'oggi conosciuta del
pittore grumese, benché Emilio Rasulo un quotato storico locale affermi che il nostro «... fu anche buon paesista e dipinse fiori, uccelli, panorami»[34].

La pala dell'*Annunciazione* di Pietro Malinconico nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova di Frattamaggiore

L'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova di Frattamaggiore è dominata dalla pala raffigurante *l'Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria* (fig. 11). Si tratta, come certifica la firma in calce, di un dipinto eseguito nel 1780 da Pietro Malinconico, un pittore napoletano esponente della celebre omonima famiglia, particolarmente attivo a Frattamaggiore dove lasciò una splendida testimonianza della sua arte soprattutto negli affreschi del salone di Palazzo Iadicicco in via Atellana.
La scena, in linea con le scelte barocche che avevano annullato il carattere intimistico delle raffigurazioni precedenti, si svolge, animata da un vortice di angeli e cherubini, nell'atmosfera mistica e serena di un ambiente senza architetture, saturo solo di nubi vaporose, dove gli unici orpelli alla sacra conversazione che si svolge tra l'arcangelo Gabriele e la Vergine sono costituiti da un vaso colmo di fiori, quasi un inserto di "natura morta" che si inserisce come un'opera nell'opera, e da un grosso drappo, un retaggio della tenda che nell'iconografia medievale del tema dell'Annunciazione traduceva un passo paolino secondo cui il mistero dell'Incarnazione doveva rimanere celato al demonio[35].
Sovrasta la composizione una rappresentazione a tempera di *Dio Padre e Angeli* di ignoto pittore napoletano della seconda metà del Settecento e più in alto, nella calotta absidale, un rilevo in stucco dei principi del Novecento, di un ignoto decoratore campano, che non è improbabile possa trattarsi di un esponente degli Ungaro.
Quanto alla biografia e all'attività artistica dell'autore del ciclo, Pietro Malinconico, le informazioni sul suo conto sono, al momento, estremamente carenti. La prima notizia su questo artista risalirebbe

[31] A. SANSONETTI-C. SAVASTANO, *La Basilica di Castel di Sangro a trecento anni dalla posa della prima pietra*, Sant'Atto (TE) 1995.
[32] M. A. PAVONE, *Sulle tracce della pittura napoletana in Croazia tra Sei e Settecento*, in «teCLa Rivista di temi di Critica e Letteratura artistica», n. 11 (giugno 2015), pp. 25-26.
[33] F PEZZELLA, *Santolo Cirillo…, op. cit*., pp. 13-21.
[34] E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, p. 150.
[35] *Lettera ai Corinti*, 2,8.

al 1765 e riguarderebbe la sua vita privata. In quell'anno un Pietro Malinconico risulta, infatti, tra i firmatari delle Regole della Compagnia dei Bianchi della Carità di Napoli, una congrega fondata per fini caritatevoli, allocata nella chiesa di Santa Sofia[36].

Figura 12 – Frattamaggiore, chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova, *Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*.

Una presunta attività filantropica, quella del Malinconico, che ci viene testimoniata, peraltro, dalla Filangieri Fieschi Ravaschieri nella sua monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro

[36] *Regole della Regal Compagnia dei Bianchi della Carità Eretta nella propria Chiesa di S. Sofia a Capuana di Napoli*, Napoli 1765, p. 35.

volumi, laddove discorrendo della chiesa di San Gennaro dei Poveri scrive: «I dipinti a fresco dell'abside erano di quel piissimo Pietro Malinconico discepolo dello Stanzione, che fu grande imitatore di Luca Giordano»[37].
Una affermazione che se corrobora quanto ipotizzato, risulta, però, a ben vedere, inattendibile per quanto concerne il presunto discepolato presso lo Stanzione, dal momento che nei primi decenni del Settecento, tra il 1730 e il 1740, quando presumibilmente Pietro Malinconico era nato, il pittore ortese, vittima della peste del 1656, era morto già da un bel pezzo. In ogni caso gli affreschi della chiesa di San Gennaro costituiscono l'opera più antica e nota della produzione del pittore. Andati ormai completamente perduti erano stati realizzati nel 1772 come ci documenta Gaetano Nobile in una nota guida di Napoli della metà dell'Ottocento: «Ora ci è invece l'abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in cielo, state lodevolmente dipinte sullo stucco da Pietro Malinconico, di cui sono pure le molto accurate composizioni sopramuro del martirio di S. Gennaro, esistenti a' due laterali del presente altare maggiore, e un'altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta, rappresentante un Salvadore, di sotto al qual è scritto *Petrus Malinconicus grato animo 1772*»[38]. Malamente restaurati, già nel 1872, come documenta Gennaro Aspreno Galante, erano parzialmente perduti e per la restante parte in via di disfacimento[39].
Successivi di qualche anno, del 1776, sono, invece, gli affreschi del monastero di Santa Maria in Gerusalemme, dove in fondo alla monumentale scala d'ingresso di via Anticaglia, sotto un arco di piperno, il pittore realizzò un grande affresco raffigurante la *Crocefissione*, e sui lati altri affreschi raffiguranti *San Francesco che abbraccia il Cristo, San Francesco che riceve il Bambin Gesù, Santa Chiara che scaccia i Saraceni sotto le mura di Assisi* e *Cristo che cade sotto la croce* ora quasi scomparso unitamente a un frammentario lacerto dove s'intravede solo un *santo francescano che legge la regola*. Nel 1780 Malinconico è poi attivo, come abbiamo visto, nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio a Frattamaggiore, dove tornerà tre anni dopo per realizzare in Palazzo Iadicicco un ciclo di affreschi avente a tema *Episodi di m*itologia *e di storia romana*. In quel lasso di tempo dovette realizzare, verosimilmente, anche il dipinto con la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* per l'altra chiesa cittadina di Santa Maria delle Grazie e, forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli afflitti, nella stessa Frattamaggiore, trafugati nella notte tra il 13 e il 14 marzo del 1994 e mai più ritrovati[40]. Nel marzo del 1790 realizzò con l'architetto Giovanni Pazienza la cosiddetta "macchina delle Quarantore" della chiesa di San Domenico Maggiore, un'articolata struttura per l'Adorazione dell'Eucarestia, munita di lucerne a olio e candele che servivano per illuminare la chiesa immersa nell'oscurità per 40 ore a partire dal Giovedì Santo il cui fine era quello di ricordare il tempo trascorso dal Cristo nel sepolcro, prima della resurrezione[41].
Nel 1806 preparò e diresse, come documenta un libretto dell'epoca, la scenografia per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola che si rappresentava nel Teatro Nuovo sopra Toledo[42]. L'anno successivo, invece, fu attivo nella Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore dove dipinse a chiaro scuro sedici puttini nelle otto fascine laterali alla soffitta della congregazione e ritoccò i due quadri laterali al quadro del Santissimo

[37] T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli 1875-1879, II vol. *Ospizio dei SS. Pietro e Gennaro extra moenia, il Pio Monte della misericordia*, 1876, p. 84.
[38] G. NOBILE, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855, p. 690.
[39] G. A. GALANTE, *Napoli sacra*, Napoli 1872, p. 451.
[40] SBAS Napoli e Provincia, *Arte rubata Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato*, Napoli 1999, p. 8.
[41] E. NAPPI, *La chiesa e il convento di San Domenico Maggiore di Napoli*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna*, Napoli 2015, pp. 35-53, p. 51, doc. 217.
[42] *Il Servo trappoliere. Commedia per musica di Andrei Leone Tottola da rappresentarsi nel Teatro Nuovo sopra Toledo per prim'opera di quest'anno 1806,* Napoli 1806, p. 2.

Rosario dietro l'altare maggiore[43], nonché nella chiesa di Santa Maria Assunta di Miano, nella cui ex congrega del Santissimo Sacramento, ubicata nella navata destra, dipinse *Gesù nell'orto di Getsemani* e l'*Ultima Cena* , quest'ultima con firma e data. Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medaglioni, che sorretti da un gruppo di puttini e ubicati su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli appositamente addobbata per il triduo in suo onore, rappresentavano i principali fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo. Gli episodi rappresentati erano, come documenta Padre Tommaso Corvesi: *Il turco che recupera il braccio perduto*, *La meretrice Caterina*; *I cavalli e i buoi s'inginocchiano davanti al Crocifisso*; *Il fisico-medico Pompeo resuscitato*; *Il mare di Chiaia, sterile da un anno di pesci è reso fecondo da una benedizione del Beato* e un altro episodio non menzionato[44].

[43] E. NAPPI, *op. cit.*, p. 46, doc. 143.

[44] T. CORVESI, *In onore del B. Francesco Di Girolamo della Compagnia di Gesù. Orazione del P.M. Tommaso Corvesi. Nel primo giorno del Triduo celebrato nella Chiesa del Gesù Nuovo il dì 11 di Maggio 1810*, Napoli 1810, p.40, nota a.

TOPOGRAFIA ANTICA E PERSISTENZE NEI TERRITORI DELLE ANTICHE CITTA' DI *FORMIAE*, *MINTURNAE*, *SINUESSA E SUESSA AURUNCA*

GIACINTO LIBERTINI

Oggetto del presente studio è la topografia in epoca romana dei territori pertinenti alle antiche città (*civitates*) di *Formiae* (Formia), *Minturnae* (Minturno, 2,5 km a sud-ovest del centro abitato), *Sinuessa* (Mondragone, circa 5 km a nord-ovest del centro abitato) e *Suessa Aurunca* (Sessa Aurunca), indagata con la metodologia indicata in un recente lavoro[1] e così come applicata in altri due recenti lavori[2].

Tale metodologia integra informazioni provenienti da fonti letterarie e storiche e i risultati della ricerca archeologica con l'osservazione della topografia attuale dei luoghi, in particolare per le persistenze di tracce di strade e cinte murarie urbane e dei *limites*[3] di centuriazioni o altre delimitazioni agrarie. Omettiamo per brevità una più compiuta descrizione di tale metodologia che è indispensabile per comprendere come si è pervenuto ai risultati del presente lavoro e lo spirito dello stesso. In ogni caso, per una più compiuta comprensione di questa brevissima e incompleta descrizione, si consiglia al Lettore una valutazione attenta dei lavori prima indicati.

La rete viaria

La rete viaria dei territori oggetto di indagine è illustrata nella Fig. 1 e si può così descrivere:

A) La zona è attraversata dalla *via Appia* che, con origine da *Roma*, dopo aver attraversato *Tarracina* (Terracina) e *Fundi* (Fondi), passava per *Formiae*, *Minturnae* e *Sinuessa*, nate proprio a presidio di tale importante strada. Dopo *Sinuessa* la via proseguiva per *Capua* (S. Maria Capua Vetere), passando per *Aquae Sinuessanae* (Mondragone, 4 km a nord-ovest del centro abitato) e vicino al *Pagus Sarclanus* (Mondragone, a ridosso del centro abitato, a nord-est).

B) Appena dopo *Sinuessa*, all'altezza delle *Aquae Sinuessanae*, si dipartiva la *via Domitiana* che passava per *Volturnum* (Castelvolturno), *Liternum* (Giugliano in Campania, presso il Lago Patria), *Cumae* (Bacoli, circa 5 km a nord del centro abitato) e *Puteoli* (Pozzuoli), proseguendo poi per *Neapolis* (Napoli).

C) Prima che l'*Appia* giungesse a *Formiae*, nasceva la *via Flacca* che, ritornando indietro verso *Roma* e in alternativa alla *via Appia* raggiungeva *Tarracina*, servendo *villae* di importanti personaggi (ad esempio la villa imperiale di Tiberio con la grotta, *spelunca*, dove fu rinvenuto in frammenti nel 1957, la grandiosa scultura detto il Gruppo di Polifemo, attualmente custodita nel Museo archeologico nazionale di Sperlonga[4]).

D) Poco dopo il suo inizio, la via indicata in C con una breve diramazione permetteva di andare al porto di *Caieta* (Gaeta), pertinente al territorio di *Formiae*.

Da *Minturnae* poi si originavano tre strade:

E) La prima raggiungeva *Interamna Lirenas* (Pignataro Interamna, circa 3 km a sud-ovest del centro abitato), e poi *Casinum* (Cassino, a sud del centro abitato), congiungendosi con la *via Latina* (più antica dell'*Appia* e che pure collegava *Roma* con *Capua*).

F) La seconda collegava *Minturnae* con *Pagus Vescinus* (circa 2 km a sud di Castelforte) e con *Aquae Vescinae* (Terme di Suio, frazione di Castelforte), proseguendo poi per *Interamna*

[1] G. LIBERTINI, *Metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana*, Rassegna Storica dei Comuni (RSC), n. 188-190, Istituto di Studi Atellani (ISA), Frattamaggiore 2015.

[2] G. LIBERTINI, *La centuriazione di Suessula*, RSC, n. 176-181, ISA, Frattamaggiore 2013; ---, *Strade di connessione fra Atella e i centri vicini in epoca romana*, RSC, n. 191-193, ISA, Frattamaggiore 2015.

[3] Un *limes* (plurale *limites*) era un strada di campagna che delimitava i quadrati (o rettangoli) di una centuriazione oppure le strisce di terreno di una *strigatio* (plurale *strigationes*).

[4] http://www.polomusealelazio.beniculturali.it/index.php?it/172/museo-archeolo gico-nazionale-e-area-archeologica-di-sperlonga

Lirenas.

G) La terza era un importante itinerario alternativo all'*Appia* per raggiungere *Capua* che passava immediatamente a sud di *Suessa Aurunca* e poi superava il valico collinare dove è ora Cascano. Per brevità chiameremo tale via *Appia* interna.

H) Nei pressi di *Suessa*, da tale itinerario alternativo, si dipartiva una strada che congiungeva *Suessa* con *Sinuessa*, terminando sulla *via Appia* poco prima che questa raggiungesse *Sinuessa*. Su tale itinerario vi era un'importante opera muraria che è straordinariamente pervenuta fino ai nostri giorni, il cosiddetto *pons Auruncus* (ponte aurunco) o ponte Ronaco (Fig. 3). E' da rilevare che il ponte aurunco nella cartografia del Barrington Atlas[5] (Fig. 2) è posto sulla via *Minturnae-Suessa* e con una angolazione pari a quella di tale strada mentre nella realtà la direzione del ponte è verso *Sinuessa* e non verso *Minturnae*. E' anche da sottolineare che una via fra *Suessa* e *Sinuessa* non è riportata dal Barrington Atlas ma è altresì riferita da altri Autori[6]. Lungo tale via sono stati riscontrati i resti archeologici di numerose case coloniche[7].

Altre vie della zona sono:

I) Dalla via che andava da *Interamna Lirenas* a *Minturnae*, è riportata da Crimaco[8] una diramazione che portava a un punto di traghetto sul Garigliano e, subito dopo, un breve tratto viario che raggiungeva l'*Appia*. Tale tragitto era in alternativa al ponte sul Garigliano di *Minturnae*. E' interessante notare che *traiectus* era il nome latino che indicava un punto di traghetto: forse proprio da ciò nacque il nome del centro (*civitas Traiecti*/*Trajecti*/Traetto) che sarà poi chiamato dal 1879 Minturno[9], posto su una collinetta a 5 km dal traghetto e circa 3 km a nord-ovest di *Minturnae*, e cioè nel luogo ben difendibile più vicino a tale punto di transito fluviale.

J) Da *Suessa Aurunca* si originava una via che raggiungeva la conca dell'attuale Roccamonfina e che forse proseguiva per la via Latina[10].

K) La *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* in direzione di *Forum Popilii* e *Forum Clodii*[11]. Tale via attraversava un territorio in cui sono stati riscontrati i resti archeologici di numerose piccole fattorie e anche *villae*[12].

L) Altro elemento importante della zona era l'acquedotto di *Minturnae*, che con le sue arcate ancor oggi è ben visibile.

---

[5] R. J. A. TALBERT (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton (USA), 2000, tavola 44.

[6] G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LEVEQUE, F. FAVORY, J.-P. VALLAT, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ècole Française de Rome, 100, 1987, Fig. 53; T. ROCCO, *Due ponti della Campania: il ponte Aurunco e il ponte di Faicchio*. In: L. QUILICI E S. QUILICI GIGLI (edd.), *Strade romane ponti e viadotti*, L'Erma di Bretschneider, 1996; L. CRIMACO, *Dal* vicus *al castello. Genesi ed evoluzione del paesaggio agrario tra antichità e medioevo. Il caso della Campania settentrionale*. In: L. CRIMACO, F. SOGLIANI (edd.), *Culture del passato. La Campania settentrionale tra Preistoria e Medioevo*, Napoli, 2002, pp. 59-144; L. CRIMACO, *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*. In: G. VITOLO (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Laveglia editore, Salerno, 2005, pp. 61-130, Figg. 1, 4, 5 e 12; F. RUFFO, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*. Parte I. Denaro Libri, Napoli, 2010, Figg. 17 e 18; S. DE CARO, *La terra nera degli antichi Campani*, Arte'm, Napoli, 2012, Fig. 2.

[7] CRIMACO 2005, *op. cit.*, Fig. 1.

[8] CRIMACO 2002, *op. cit*., e 2005, *op. cit*., Figg. 1, 4, 5 e 12.

[9] AA. VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, 1990, voce Minturno.

[10] T. COLLETTA, *Gli antichi itinerari romani per Sessa Aurunca e per il Ponte Ronaco.* In: T. COLLETTA (a cura di) *La struttura antica del territorio di Suessa. Il ponte Ronaco e le vie per Suessa*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989, pp. 35-74, Fig. 12; W. JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani*, Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s., vol. L, 1975, pp. 3-38, p. 32.

[11] JOHANNOWSKY, *op. cit.*, p. 32; CRIMACO 2005, *op. cit*., Figg. 1, 4, 5 e 12.

[12] CRIMACO 2005, *op. cit*., p. 65 e Fig. 1.

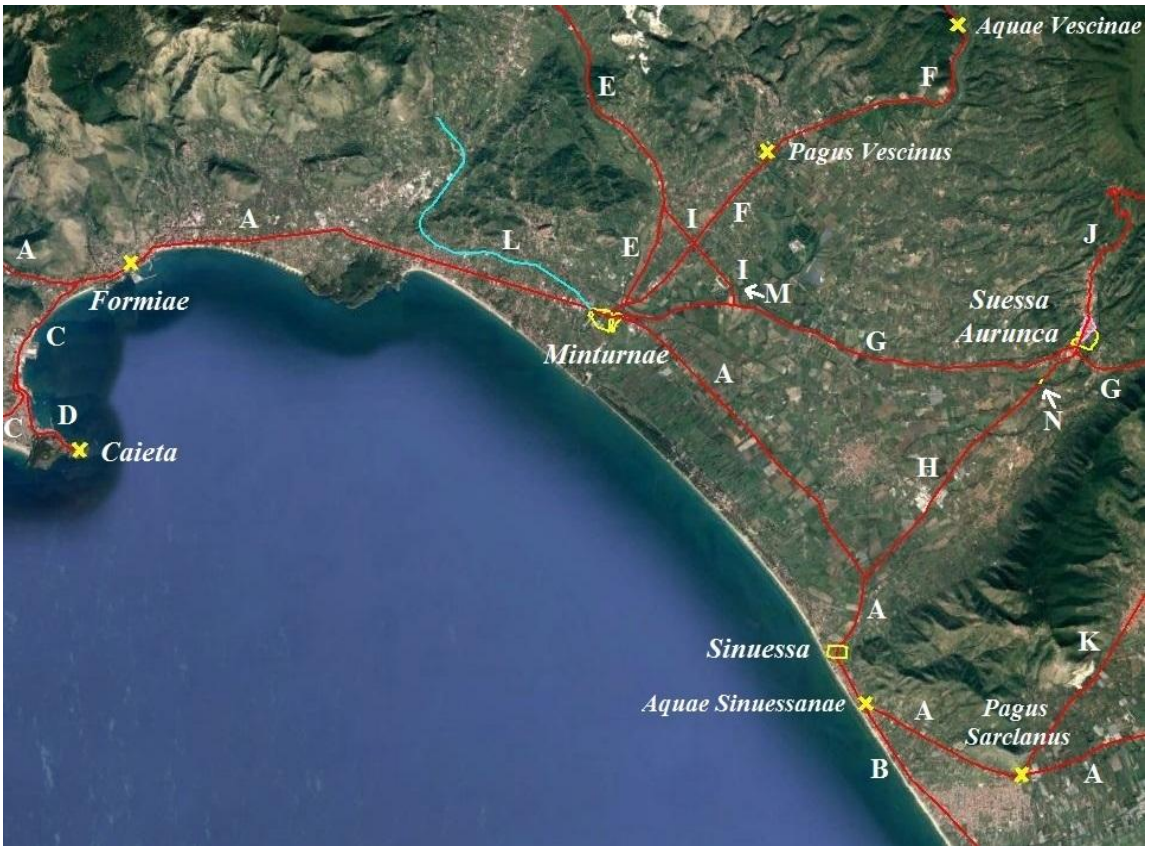


Fig. 1 – Rete stradale. Annotazioni: A = v*ia Appia*; B = *via Domitiana*; C = *via Flacca*; D = diramazione della *via Flacca* per *Caieta*; E = via *Minturnae-Interamna Lirenas*; F = via *Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae*; G = via *Appia* interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; I = via dalla *Interamna Lirenas-Minturnae* al punto di traghetto sul Garigliano e poi fino alla *via Appia*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Clodii*; L = acquedotto di *Minturnae*; M = *traiectus* (punto di traghetto); N = ponte Ronaco.

Fig. 2 – La zona come riportata nel Barrington Atlas[13].

Le delimitazioni

[13] Talbert, *op. cit.*, tavola 44, particolare.

La zona risulta interessata da 12 delimitazioni agrarie (*delimitationes*, *limitationes*): 9 centuriazioni, una *limitatio* in forma di centuriazione di un *fundus*, e 2 *strigationes* irregolari, che sono elencate nella Tabella 1.

Tabella 1 – Delimitazioni agrarie nella zona studiata[14] - Abbreviazioni: N. = numero attribuito nel presente lavoro; Ch. = numero attribuito nel lavoro di Chouquer et al.[15]; C = centuriazione; S = *strigatio*; F = *fundus*; A = *actus* = unità di misura pari a 35,48 m; V = *vorsus* = unità di misura pari a 29,56 m ≈ 30 m.

N.	Ch.	Nome	Epoca	Tipo	Modulo	Modulo in metri	Angolo
1	15	*Formiae*	probabilm. augustea	C	16 x 16 A	567,68 x 567,68	25° 30’ W
2	16	Scauri[16]	centuriazione di un fondo, augustea	F	6 x 6 A	212,88 x 212,88	34° 00’ E
3	52	*Minturnae I*[17]	296 a.C.	C	4 x 4 A	141,92 x 141,92	17° 30’ E
4	53	*Suessa I-Sinuessa I*	pre-romana?	C	8 x 8 V	240 x 240	40° 30’ W
5	54	*Suessa II*[18]	313 a.C.	S	irregolare	-	-
6	55	*Sinuessa II*	296 a.C.?	C	16 x 16 V	480 x 480	21° 00’ E
7	56	*Suessa III*	gracchiana	C	13 x 13 A	461,24 x 461,24	32° 00’
8	57	*Minturnae II-Suessa IV -Sinuessa III – a*[19]	triumvirale	C	20 x 20 A	710 x 710	40° 00’ E
9	Idem	*Minturnae II-Suessa IV -Sinuessa III – b*	triumvirale	C	20 x 20 A	710 x 710	40° 00’ E
10	58	*Sinuessa IV*	296 a.C.? Pre-romana?	C	6 x 6 V	180 x 180	38° 00’ E
11	59	*Sinuessa V*	296 a.C.? Pre-romana?	C	25 x 6 V	750 x 150	05° 00’ E
12	60	*Sinuessa VI*	296 a.C.?	S	irregolare	-	-

Altra *limitatio* riportata in qualche figura ma non pertinente alla zona in studio è:

13	63	*Forum Popilii*	augustea	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	41° 00’ E

Alcune notizie a riguardo delle *civitates* di *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*, e delle *limitationes* che le interessarono sono riportate nei *Gromatici Veteres*[20], nelle parti complessivamente note come *Liber coloniarum*. Tali notizie, riportate nella Tabella 2, sono purtroppo troppo vaghe ai fini dello studio topografico del territorio indagato.

[14] CHOUQUER *et al.*, *op. cit. et al.*; G. LIBERTINI, *Gromatici veteres / Gli antichi agrimensori*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2018.

[15] *Op. cit.*

[16] Chouquer *et al.* descrivono, verosimilmente a ragione, una delimitazione del tipo di una centuriazione relativa a un *fundus*.

[17] Chouquer *et al.* riportano un insolito modulo di 4 x 8 *actus* con disposizione irregolare ma l’evidenza appare mostrare un modulo regolare di 4 x 4 *actus*.

[18] Questa *strigatio* irregolare ipotizzata in Chouquer *et al.* non è riportata in questo lavoro perché difficilmente riproducibile.

[19] Chouquer *et al.* descrivono questa centuriazione e la seguente come un’unica centuriazione. E’ forse più preciso distinguere due centuriazioni con medesimo modulo e orientamento ma separate da una fascia di territorio. La distinzione fra due centuriazioni in genere indicava territori appartenenti a distinte comunità (v. Libertini 2018, *op. cit.*), in questo caso *Minturnae* e *Suessa Aurunca*. Inoltre la fascia di territorio di separazione è diversamente descritta in Chouquer *et al.* e in Libertini 2018 (v. oltre le figure relative a questa centuriazione).

[20] K. LACHMANN, *Schriften der Römischen Feldmesser* (*Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni*), Georg Reimer, Berlin 1848; C. THULIN, *Corpus Agrimensorum Romanorum*, Lipsia 1913; B. CAMPBELL, *The writings of the roman land surveyors*, The Society for the Promotion of Roman Studies, Journal of Roman Studies Monograph no. 9, 2000; S. DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell’alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 2004; LIBERTINI 2018, *op. cit.*

Tabella 2 – Citazioni dal testo di Lachmann[21]

[L 234.11][22] *Formias, oppidum. triumuiri sine colonis deduxerunt. iter populo non debetur. ager eius in absoluto resedit. pro parte in lacineis est adsignatus. finitur terminis siliceis et Tiburtinis.*	*Formiae*, città fortificata. I triumviri la dedussero senza coloni. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio rimase indiviso. In parte fu assegnato in strisce. E' delimitato con termini di pietra e di travertino.
[L 235.12] *Minturnas, muro ducta colonia, deducta a Gaio Caesare. iter populo non debetur. ager eius pro parte in iugeribus est adsignatus: ceterum in absoluto est relictum.*	*Minturnae*, colonia cinta da mura, dedotta da Gaio Cesare. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio in parte fu assegnato in iugeri: per il resto rimase senza delimitazioni[23].
[L 237.8] *Sinuessa, oppidum, muro ducta. iter populo non debetur. ager eius in iugeribus limitibus intercisiuis militibus est adsignatus.*	*Sinuessa*, città fortificata, cinta da mura. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio fu assegnato in iugeri ai soldati con limiti *intercisivi*.
[L. 237.11] *Suessa Aurunca, muro ducta. lege Sempronia est deducta. iter populo non debetur. ager eius pro parte limitibus intercisiuis et in lacineis est adsignatus.*	*Suessa Aurunca*, cinta da mura. Fu dedotta con la legge Sempronia. Il diritto di passaggio non è dovuto alla comunità. Il suo territorio fu assegnato in parte con limiti *intercisivi* e in strisce[24].

Fig. 3 – Una foto del ponte Ronaco (*pons auruncus*)[25].

Le anzidette delimitazioni sono illustrate nel loro insieme dalle Figg. 4 e 5 e separatamente in figure successive. Nella Fig. 4 sono riportati sia i reticoli delle varie centuriazioni che le persistenze dei tracciati degli antichi *limites* in percorsi viari o in confini moderni. Nell'altra figura i reticoli sono omessi e ciò permette subito di vedere i differenti gradi di persistenza per le varie delimitazioni.

[21] *Op. cit.*

[22] Questa annotazione, e anche quelle seguenti, sono riferite al testo del Lachmann e indicano numero pagina e rigo.

[23] Potrebbe verosimilmente riferirsi alla parte interna, collinare, del territorio di *Minturnae*.

[24] La parte che si riporta divisa in strisce potrebbe essere quella descritta da Chouquer *et al*. come attribuita mediante la *strigatio* irregolare *Suessa II*, non illustrata in questo studio e riguardante la parte bassa delle colline a ovest di *Suessa*.

[25] Dal sito: www.cgaarchitettura.com

Inoltre ciò consente anche di evidenziare come in una singola centuriazione vi sono aree con maggiore o minore grado di conservazione e anche aree in cui le persistenze appaiono assenti. Ad esempio, varie aree fra *Minturnae* e *Suessa*, in una zona riportata nella cartografia del Barrington come *paludes minturnenses* (v. Fig. 2), non mostrano tracce di centuriazioni.

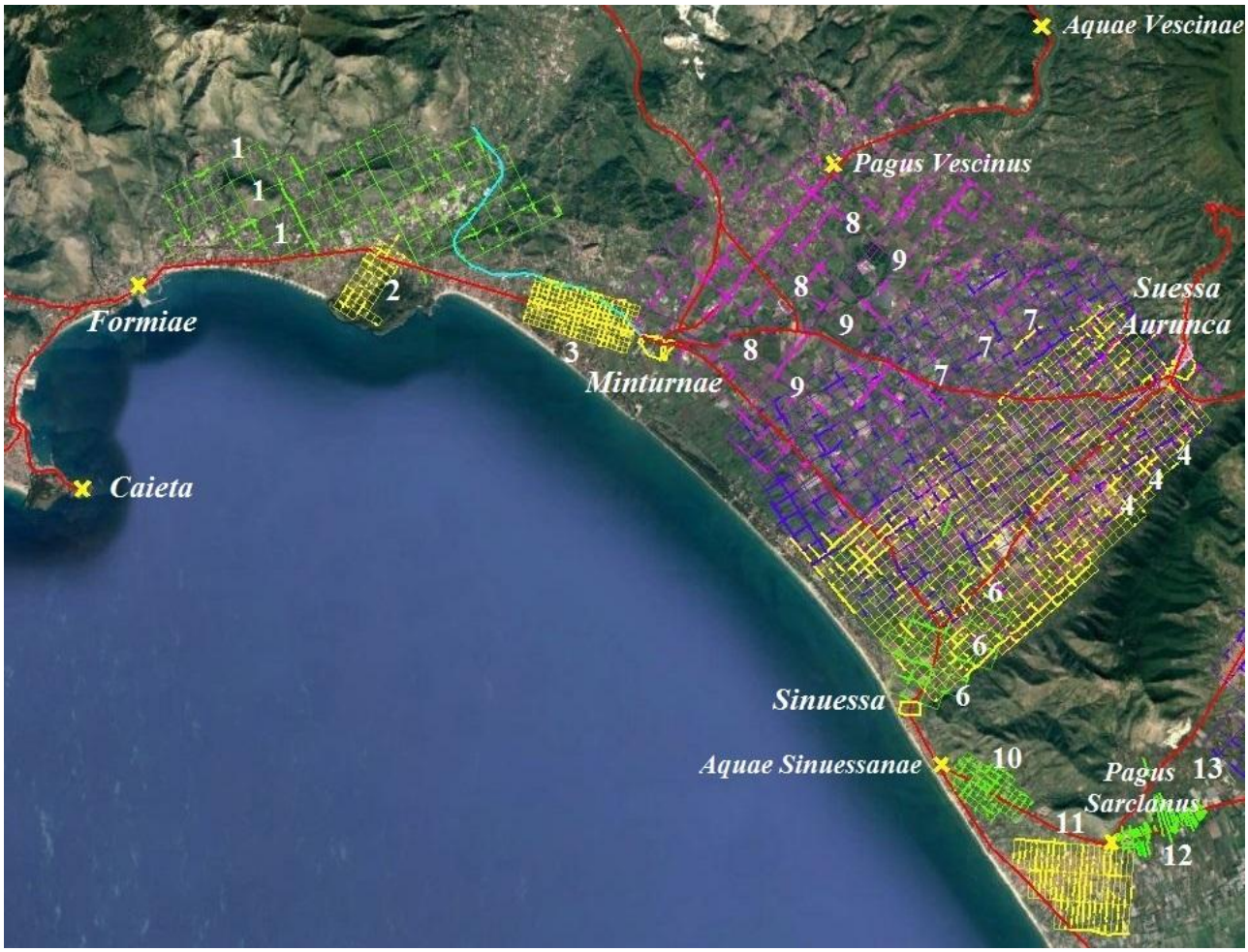


Fig. 4 – Le centuriazioni della zona. Annotazioni: 1 = centuriazione *Formiae*; 2 = centuriazione Scauri; 3 = centuriazione *Minturnae I*; 4 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*; 6 = centuriazione *Sinuessa II*; 7 = centuriazione *Suessa III*; 8 e 9 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III – a e b*; 10 = centuriazione *Sinuessa IV*; 11 = centuriazione *Sinuessa V*; 12 = centuriazione *Sinuessa VI*; 13 = centuriazione *Forum Popilii*.

L'individuazione di una persistenza è sempre un fatto probabilistico che non permette di escludere una pura coincidenza fra un tracciato viario o un confine e un limite di una centuriazione. Però, considerando che per una stessa centuriazione vi sono aree in cui le persistenze sono del tutto assenti e altre in cui le persistenze sono molteplici e fitte, ciò indica che la loro presenza non può essere solo una coincidenza, o una falsa individuazione, almeno per la maggior parte delle persistenze.

Fig. 5 – Persistenze nella zona. Annotazioni come per la figura precedente.

Le *civitates*

Nella zona erano presenti quattro città (*civitates*): *Formiae*, *Minturnae*, *Suessa* e *Sinuessa*. Per *Formiae* non è conosciuto il tracciato delle mura. Per *Sinuessa* il tracciato delle mura è conosciuto in base a scavi archeologici[26] e abbracciava una superficie di circa 17,4 ettari. Il tracciato delle mura di *Minturnae* è ipotizzabile dai resti archeologici e abbracciava una superficie di 34,6 ettari[27]. Anche per *Suessa Aurunca* è possibile definire il tracciato delle mura che comprendeva una superficie di 35,8 ettari[28]. Tale centro fu l'unico a non essere abbandonato nel medioevo ma la superficie urbana circondata dalle mura si ridusse a circa 14,7 ettari.

E' interessante confrontare l'estensione di tali centri, definita come superficie circondata dalle mura, con quelli di altre *civitates* di epoca romana. Nella Fig. 6 si possono confrontare - tutti riportati con la stessa scala - i suddetti centri con *Florentia*, *Genua*, *Verona*, *Mediolanum* e *Atella*. La Tabella 3 confronta in termini numerici (numero di ettari) le superfici urbane dei centri anzidetti ed è anche riportata la posizione (si intenda approssimata) in una graduatoria che confronta tutti i centri dell'Italia romana (escludendo cioè le isole) per le quali è stato possibile rilevare o ipotizzare la superficie racchiusa tra le mura[29].

[26] M. PAGANO, *Sinuessa: storia e archeologia di una colonia romana*, Minturno, 1990; E. SAVINO, *Campania tardoantica*, Edipuglia, Bari, 2005, Fig. 28; DE CARO, *op. cit.*, Fig. 176.
[27] M. CONVENTI, *Città romane di fondazione*, L'Erma di Bretschneider, 2004, p. 36.
[28] DE CARO, *op. cit.*, Figg. 190 e 191.
[29] Dati da uno studio in preparazione.

Fig. 6 – Estensione del centro abitato per le *civitates* della zona in confronto con alcune città dell'Italia romana.

Tabella 3 – Estensione di alcune città d'Italia (isole escluse) in epoca romana (in ordine decrescente di superficie)

	Civitas	Città o luogo odierno	Ettari
9	*Mediolanum*	Milano	123,3
20	*Atella*	Tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore	53,8
28	*Verona*	Verona	47,2
39	*Suessa Aurunca*	Sessa Aurunca	35,8
41	*Minturnae*	3 km a sud-est di Minturno	34,6
59	*Genua*	Genova	24,0
63	*Florentia*	Firenze	22,1
68	*Sinuessa*	6 km a nord-ovest di Mondragone	17,4

Altri centri, subordinati ai precedenti, erano presenti nella zona: *Caieta*, porto naturale e luogo di *otium*, dipendeva da *Formiae*; *Pagus Vescinus* e *Aquae Vescinae* (località termale) erano nel territorio di *Minturnae*; *Aquae Sinuessanae* (località termale) e *Pagus Sarclanus* erano nel territorio di *Sinuessa*, dove vi erano pure *vicus Petrinus* (nei pressi di *Pagus Sarclanus* verso il monte Petrino?), *vicus Papius* (nei pressi e a sud di *Pagus Sarclanus*?), e *vicus Caedicius* (a sud di *Pagus Sarclanus*?)[30].

Appunti storici

La storia dei centri della zona esula dagli scopi di questo lavoro e solo qualche cenno sarà dato relativamente agli eventi più antichi.

Sessa Aurunca **-** Era una città aurunca di antica origine preromana, con tombe rinvenute risalenti all'VIII secolo a.C.[31] Fu soggiogata dai Romani che, dopo aver sconfitto gli Aurunci nel 340 e nel 315 a.C., vi insediarono una colonia di diritto latino nel 313 a.C.[32] La città medioevale si restrinse nella sua cinta urbana, lasciando fuori delle mura aree importanti come il Foro, il Teatro e l'Anfiteatro[33].

Il primo vescovo attestato da Ughelli per *Suessa* è *Fortunatus* per l'anno 499[34]. Dopo una notevole lacuna temporale, la serie dei vescovi riprende a partire dall'anno mille circa[35].

Il nome antico si semplifica in Sessa nel medioevo. In epoca moderna assume il nome di Sessa Aurunca con R.D. n. 1998 del 23/10/1864[36].

Sinuessa **-** La colonia romana di *Sinuessa* fu fondata insieme a quella di *Minturnae* nel 296 a.C. dopo la sconfitta degli Ausoni[37]. Livio riporta che nel sito di *Sinuessa* si diceva che sorgesse anticamente una città greca chiamata *Sinope* (*ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse*) e la notizia è anche riportata in Plinio[38]. Resti sommersi di probabili strutture portuali sono stati ritrovati a 750 e 250 metri dalla riva[39], che potrebbero essere tracce dell'antica *Sinope*. L'anfiteatro era all'interno delle mura presso l'angolo nord-est delle stesse[40].

Numerosi illustri personaggi avevano ville nel suo territorio. Vi erano inoltre le famose terme sinuessane (*Aquae Sinuessanae*, attuale zona dell'Incaldana, Mondragone). Fu luogo di incontro fra Mecenate e Orazio con Virgilio e altri, nel vano tentativo di una riconciliazione fra Marco Antonio e Ottaviano. Nelle terme sinuessane si suicidò il prefetto del pretorio di Nerone, Tigellino. A *Sinuessa* furono giustiziati vari santi cristiani durante le persecuzioni di Diocleziano[41].

Sono ricordati da Ughelli due vescovi per *Sinuessa*, di cui il primo, *Castus*, partecipò a un sinodo del 303[42]. Poco dopo però per la distruzione del centro la diocesi dovette forse essere incorporata in quella di *Suessa*.

---

[30] CRIMACO 2002, *op. cit.*; *idem* 2005, *op. cit.*, Figg. 1; RUFFO, *op. cit.*, pp. 63-70. Crimaco appare prospettare che *Pagus Sarclanus* fosse un nome collettivo che abbracciava i tre centri, di cui *Vicus Papius* occupava la posizione centrale sull'Appia.

[31] DE CARO, *op. cit.*, p. 175 e segg.

[32] *Ibidem*; COLLETTA, *op. cit.*

[33] DE CARO, *op. cit.*

[34] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Sebastiano Coleti, Venezia, 1717-1722, vol. VI (1720), 535.

[35] *Ibidem*, 535 e segg.; AA. VV., *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, L'Epos, Palermo, 2010, p. 588-589.

[36] *Dizionario di Toponomastica*, *op. cit.*, voce Sessa Aurunca.

[37] T. LIVIO, *Ab urbe condita libri, I sec. a.C.-I sec. d.C.*, X, 21.

[38] G. PLINIO SECONDO (Plinio il vecchio), *Naturalis historia*, I sec. d.C., III, 59 e XXX, 75.

[39] DE CARO, *op. cit.*, p. 164.

[40] SAVINO, *op. cit.*, Fig. 28, p. 199; DE CARO, *op. cit.*, p. 164.

[41] DE CARO, *op. cit.*, pp. 162-164.

[42] UGHELLI, *op. cit.*, X (1722), 165.

Formiae **-** Il centro è di origine preromana. Nel 338 a.C. rimase neutrale nella guerra latina e fu ricompensata da Roma con la *civitas sine suffragio*[43]. Nel 188 a.C. ricevette la capacità di suffragio[44].
Il primo vescovo attestato per *Formiae* è *Martinianus*, a. 487, e altri vescovi sono riportati fino all'anno 680[45]. Con la prima distruzione del centro dovuta ai Longobardi, la sede vescovile fu trasferita a *Caieta* ma il vescovo mantenne il titolo di vescovo di *Formiae*. Infatti, Ughelli per il 790 riporta un vescovo *Camplus* fra i vescovi sia di *Cajeta* che di *Formiae*[46]. Con la seconda distruzione del centro ad opera dei Saraceni nell'859, il trasferimento del vescovo a *Cajeta* divenne definitivo, ma ancora nel IX secolo il vescovo era definito *episcopus sanctae sedis Formianae*[47].
Dalle rovine di *Formiae* nacquero due centri, uno superiore Castelnuovo -> Castellone e l'altro detto Mola di Gaeta per la presenza di mulini (*mola* = macina). Il nome attuale, che ripete quello antico, fu assunto con R. D. n. 507 del 13/3/1862[48].
Minturnae **-** La colonia romana di *Minturnae*, forse sostituendo un precedente centro aurunco, fu fondata nel 296 a.C., insieme a *Sinuessa* dopo la sconfitta degli Ausoni[49]. *Minturnae* insieme a *Sinuessa* erano chiaramente a difesa della via Appia che la attraversava.
Ughelli riporta il vescovo *Caelius Rusticus* per l'anno 499[50]. Dopo la sua distruzione da parte dei Longobardi fu aggregata a *Formiae* da Gregorio Magno nel 590. Successivamente con la distruzione di *Formiae* da parte dei Saraceni nell'846, la diocesi di *Formiae* fu trasferita a Gaeta e sono riportati tre vescovi di *Minturnae* per gli anni 853, 861 e 954[51] ma poi la diocesi fu nuovamente aggregata a quella di Formia ora in Gaeta[52].
Con la distruzione di *Minturnae* gli abitanti dovettero rifugiarsi nelle vicinanze, vale a dire su un colle vicino dove è ora il centro urbano di Minturno ma che nel Medioevo era chiamato Traetto o Traietto. Tale nome significherebbe passaggio, traghetto, chiaramente sul fiume Garigliano (*traiectus* = tragitto, passaggio, traversata). La denominazione moderna, che ricalca quella antica, fu attribuita con R. D. n. 5098 del 13-7-1879[53].
Nei pressi di *Minturnae* vi è una piccola baia naturale che con i dintorni è oggi Scauri, frazione del comune di Minturno, e che forse in epoca preromana era presso un centro denominato *Pirae*[54]. La tradizione che spiega l'origine del nome Scauri da un nome romano, il console e senatore Marco Emilio Scauro, è del tutto priva di documentazione mentre è più verosimile che il nome derivi dal termine altomedievale "scaula" (barca). Tale termine, di origine bizantina, sarebbe motivato dal fatto che il luogo è un piccolo porto naturale[55].
Gli effetti dei trasferimenti delle popolazioni e delle sedi vescovili sono riassunti nella Fig. 7.

La battaglia del Garigliano

Nella seconda metà del IX secolo i Saraceni, dopo aver assoggettato la Sicilia, dominavano o facevano incursioni su larga parte del Meridione. Nell'846 assediarono Gaeta e saccheggiarono la periferia di Roma e nell'883 distrussero Montecassino: Nello stesso periodo distrussero *Traiectus* e

[43] LIVIO, *op. cit*., VIII, 14
[44] LIVIO, *op. cit*., XXXVIII, 36.
[45] UGHELLI, *op. cit*., X (1722), 98.
[46] UGHELLI, *op. cit*., I (1717), 527 e X (1722), 99.
[47] *Tabularium Casinensis*, I, *Codex diplomaticus Cajetanus*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino, 1887, n. 2, pp. 2-4; n. 8, pp. 13-16.
[48] *Dizionario di Toponomastica, op. cit.*, voce Formia.
[49] LIVIO, *op. cit.*, X, 21.
[50] UGHELLI, *op. cit*., X (1722), 140.
[51] *Ibidem*.
[52] *Ibidem*.
[53] *Dizionario di Toponomastica, op. cit*., voce Minturno.
[54] F. COARELLI (A CURA DI), *Minturnae*, vol. 2 di Studi e ricerche sul Lazio antico, NER, 1989.
[55] S. CARDILLO, M. MIRANDA, *Scauri, li Scauli e l'invenzione della villa di Marco Emilio Scauro*, 2013.

fondarono alla foce del Garigliano un accampamento fortificato (*ribat*). La loro forza costrinse vari principi locali (ad esempio, gli Ipati di Gaeta) a stringere accordi con loro. Un tentativo di Guido di Spoleto di cacciarli fallì forse proprio per l'alleanza con Gaeta. L'insediamento saraceno e i pericoli che comportava furono eliminati solo con una coalizione organizzata da Papa Giovanni: la coalizione comprendeva oltre al Papa, i principi Landolfo I di Benevento e suo fratello Atenolfo II, Guaimario II di Salerno, Gregorio IV di Napoli e suo figlio Giovanni, Giovanni I di Gaeta e suo figlio Docibile, il marchese del Friuli Berengario, che ricopriva il titolo di Re d'Italia e che inviò delle forze di supporto da Spoleto e dalle Marche, guidate da Alberico I, duca di Spoleto e Camerino suo protospatario, e infine l'impero romano d'Oriente con un forte contingente dalla Calabria e dalla Puglia, guidato da Niccolò Picingli, *strategos* di Bari.

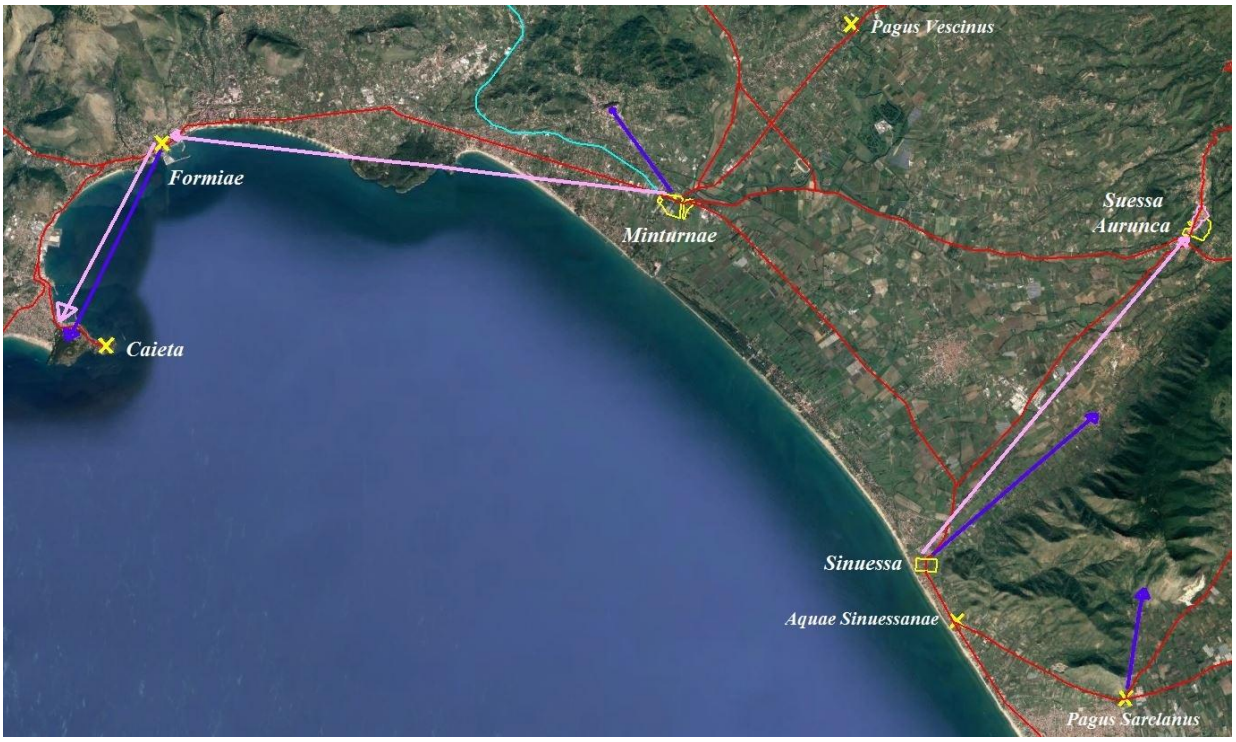


Fig. 7 – Fughe degli abitanti dalle città devastate (in viola; da *Minturnae* a *Traiectus*, futura Minturno; da *Formiae* a *Caieta*; da *Sinuessa* alle pendici occidentali del monte Massico; da *Pagus Sarclanus* alle pendici orientali dello stesso monte[56]) e spostamenti o accorpamenti delle sedi vescovili (in rosa; la sede di *Minturnae* è aggregata a quella di *Formiae* che a sua volta è trasferita a *Caieta*/Gaeta; la sede di *Sinuessa* è soppressa e incorporata in quella di *Suessa Aurunca*).

Lo stesso Papa Giovanni X guidava le sue truppe provenienti da Toscana e Lazio. Le vicende belliche si svolsero nel 915 e si conclusero con la cosiddetta battaglia del Garigliano e la sconfitta e il massacro di tutti i Saraceni[57].

Queste vicende storiche, di certo fonte di molte devastazioni e morti e, fra l'altro, anche la distruzione di *Traiectus* e di quanto rimaneva di *Formiae*, trovano un'apparente contraddizione nelle rilevanti persistenze che si riscontrano in tutta l'area (ad esempio, nella centuriazione *Minturnae I* che è proprio sotto *Traiectus*, attuale centro urbano di Minturno. Questo testimonia che non vi fu un totale spopolamento e che vi fu una qualche forma di convivenza con i Saraceni, forse del tipo pagamento di tributi in cambio di pace. Gli stessi accordi fra Saraceni e la vicina Gaeta

[56] La punta più meridionale del monte Massico assumerà il nome di monte Petrino, forse dal nome del *Pagus Petrinus* che era alle sue pendici, e successivamente ospiterà la rocca *Montis Dragonis*, da cui il nome di Mondragone (*Dizionario di Toponomastica*, *op. cit*., voce Mondragone).

[57] G. STAFFA, *Le guerre dei Papi. Storia, personaggi, battaglie e antichi segreti*. Newton Compton, Roma 2016.

mostrano che i Saraceni perseguirono e ottennero alleanze che in qualche modo convenivano a entrambe le parti.

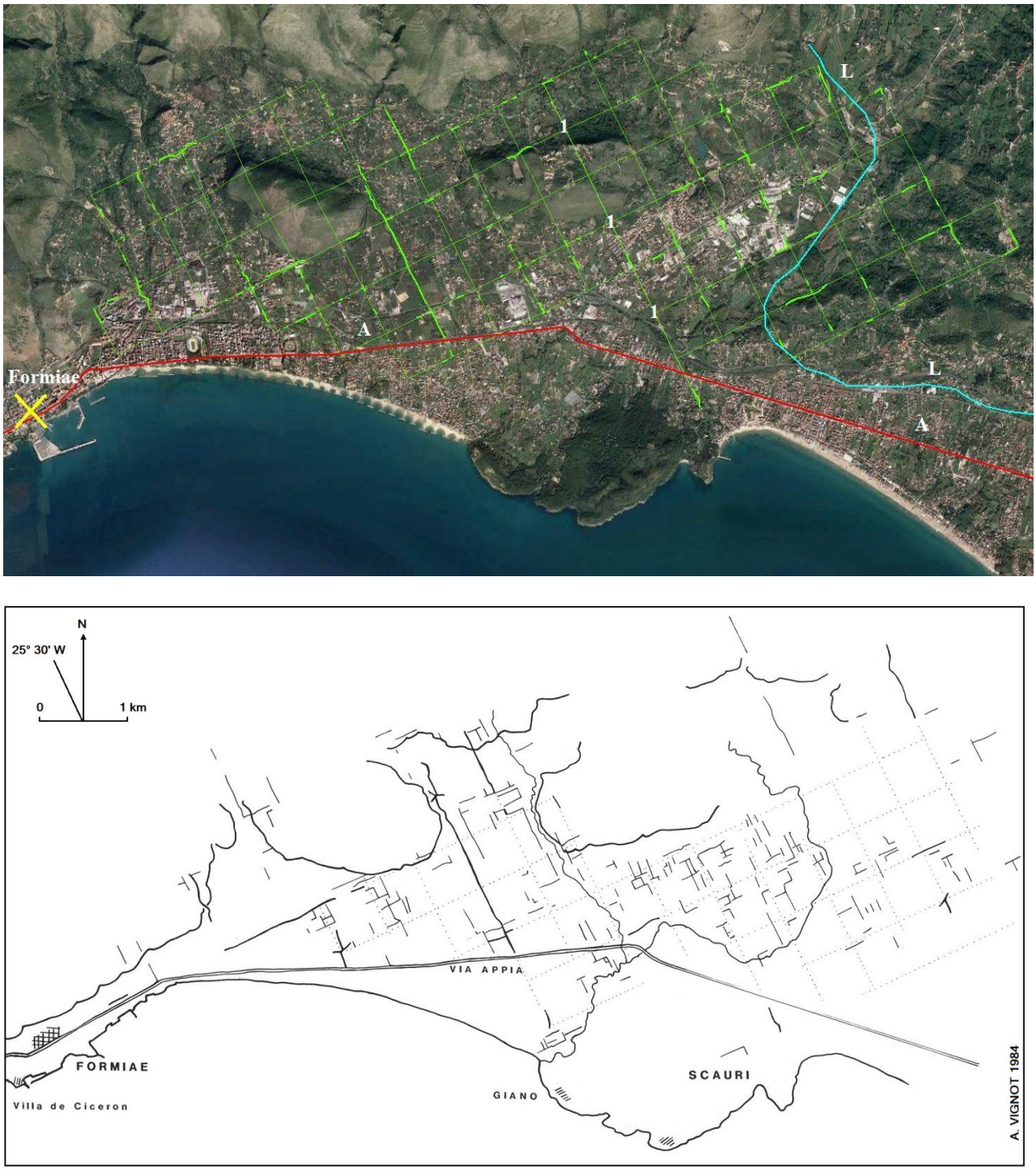


Fig. 8 - La centuriazione di *Formiae*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; L = acquedotto di *Minturnae*; 1 = centuriazione *Formiae*). In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 16, con la cancellazione della centuriazione detta Scauri).

Le delimitazioni agrarie separatamente descritte

Di seguito sono ora riportate distintamente le immagini relative alle *limitationes* che interessarono la zona e di cui sono visibili persistenze più o meno evidenti (Figg. 8-22).

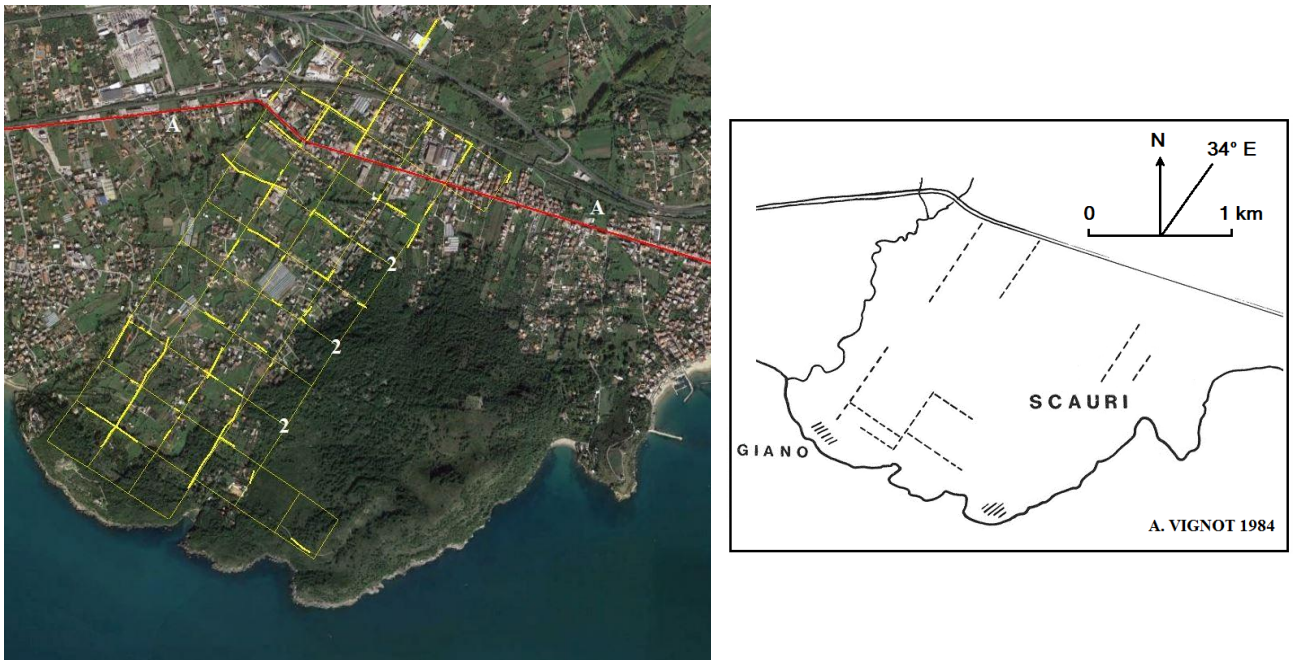


Fig. 9 - La centuriazione Scauri. A sinistra, come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; 2 = centuriazione Scauri). A destra, come proposto da Chouquer et al. (Fig. 16, è stata cancellata la centuriazione *Formiae*). Vi sono sensibili differenze fra le due interpretazioni.

Nel complesso, per più di una delimitazione agraria si notano sensibili differenze fra le interpretazioni proposte da Chouquer *et al.*[58] e quelle formulate nel presente lavoro. Oltre a eventuali discrepanze dovute a possibili errori, parte delle differenze è verosimilmente da attribuire al diverso metodo usato e ai differenti criteri adottati.

Fig. 10 - Visione di insieme delle centuriazioni *Formiae* e Scauri. Annotazioni: A = v*ia Appia*; L = acquedotto di *Minturnae*; 1 = centuriazione *Formiae*; 2 = centuriazione Scauri; 3 = centuriazione *Minturnae I*.

[58] *Op. cit.*

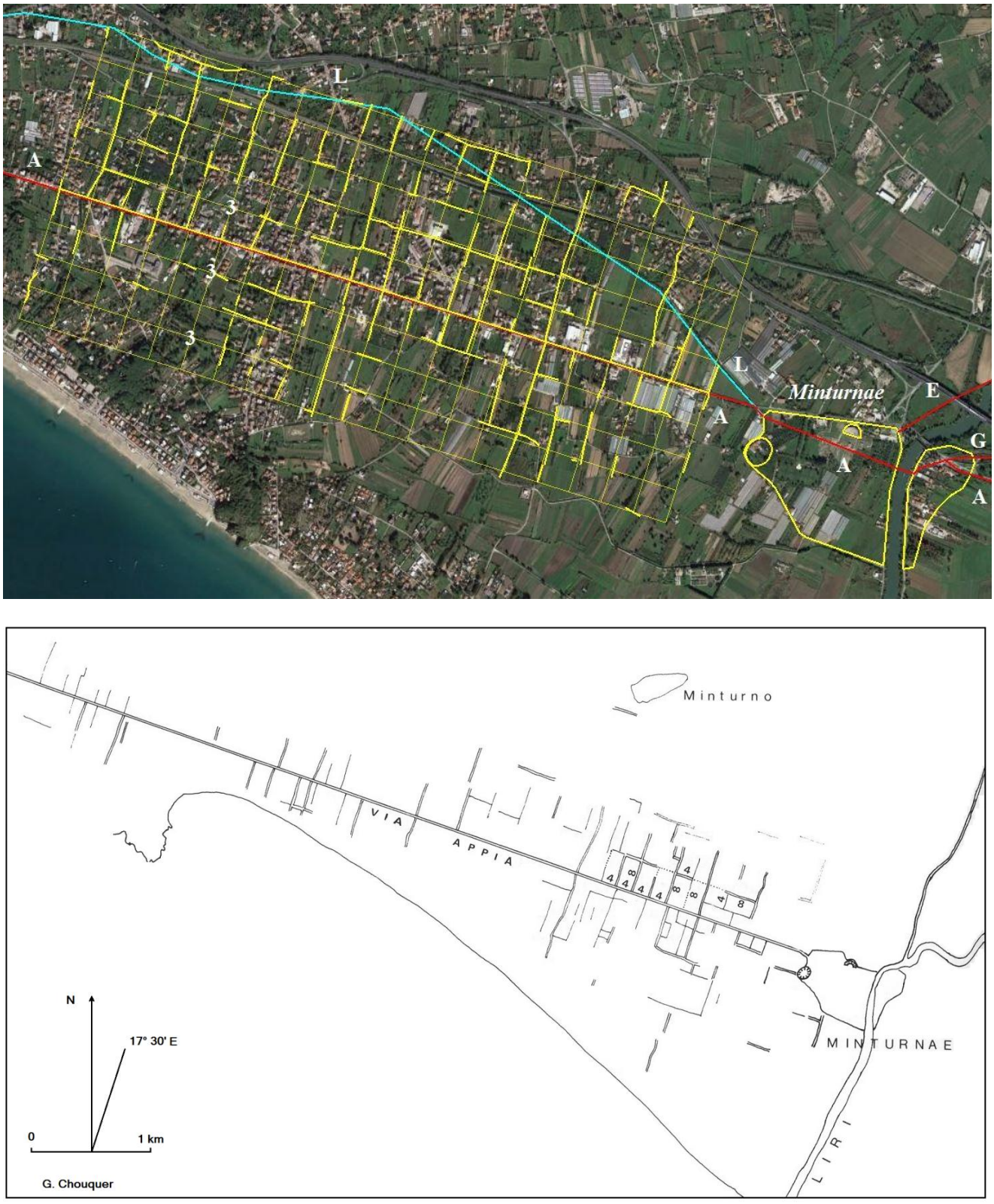


Fig. 11 - La centuriazione *Minturnae I*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; L = acquedotto di *Minturnae*; 3 = centuriazione *Minturnae I*.). In basso come proposto da Chouquer et al. (Fig. 49).

Chouquer *et al*. si basarono su rilievi aerofotogrammetrici e su disegni tracciati a partire da tali rilievi. Massima importanza è stata data ai tracciati delle vie di ogni tipo, con minore importanza data ai confini. Sono stati però considerati spesso gli allineamenti di strade o confini all'interno delle centurie.

Il presente lavoro è basato sui rilievi da satelliti forniti da Google Earth©. Il disegno dei *limites* è stato tracciato mediante uno specifico programma elaborato autonomamente. Sono state considerate le corrispondenze con i *limites* ma non gli allineamenti rispetto ai *limites* all'interno delle centurie. Altre differenze sono certamente da attribuire alla diversa valutazione delle corrispondenze o meno fra elementi moderni e i tracciati ipotizzati per i *limites*. Al Lettore spetta di certo il proprio giudizio in merito, fermo restando l'auspicio di migliori future ricognizioni dei luoghi.

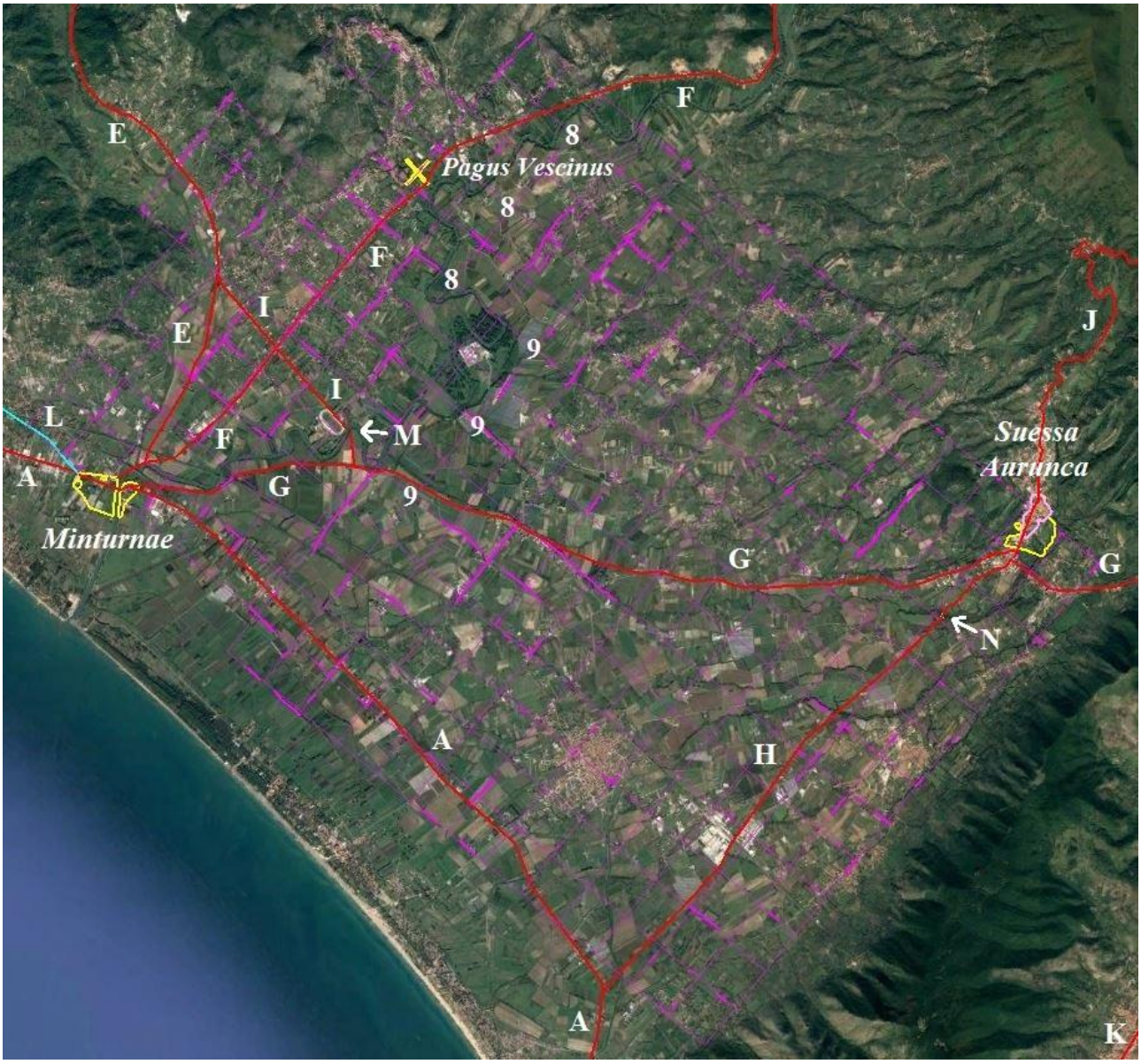


Fig. 12 - La centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III*, come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = v*ia Appia*; E = via *Minturnae-Interamna Lirenas*; F = via *Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae*; G = via *Appia* interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; I = via dalla *Interamna Lirenas-Minturnae* al punto di traghetto sul Garigliano e poi fino alla *via Appia*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; L = acquedotto di *Minturnae*; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 8 e 9 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III – a e b.*

Conclusioni

Il presente lavoro mostra come integrando dati di varia natura è possibile risalire, almeno in modo approssimato e in parte ipotetica, alla topografia antica dei luoghi. Questa metodologia è però utilizzabile solo per aree sufficientemente popolate e dove non si siano verificati periodi in cui i luoghi abitati e le terre coltivate sono stati del tutto abbandonati in quanto ciò causa

necessariamente la perdita di ogni persistenza di qualsiasi elemento di topografia urbana e extraurbana, di toponimi, etc.
Inoltre, un elemento appare quanto meno straordinario. Le popolazioni dei centri urbani della zona (*Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*) risultano tutte aver abbandonato i suddetti centri, con l'eccezione di *Suessa Aurunca* che vede drasticamente ridursi la sua estensione urbana ma non è completamente abbandonata.

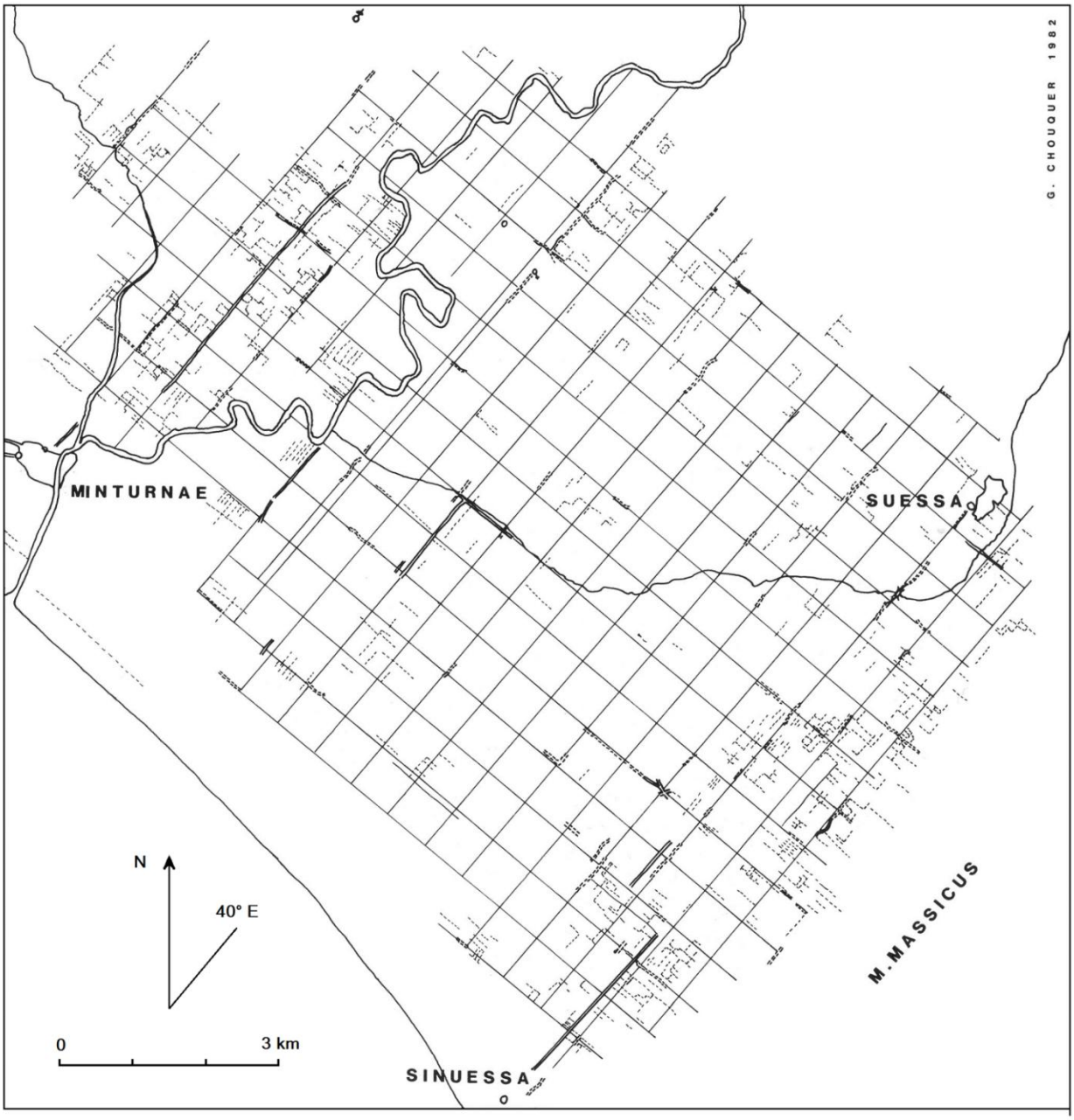


Fig. 13 - La centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III*, come proposto da Chouquer *et al*. (Fig. 54). Da notare che l'area di separazione fra le due parti della centuriazione per Chouquer *et al*. è spostata di una centuria verso est.

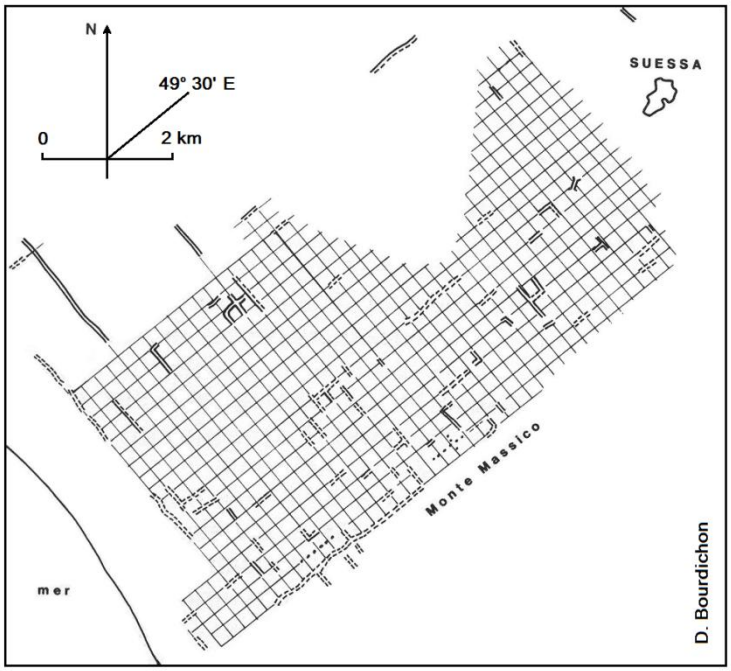


Fig. 14 - La centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*. In alto come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = v*ia Appia*; G = via *Appia* interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 4 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I.* In basso come proposto da Chouquer *et al*. (Fig. 50).

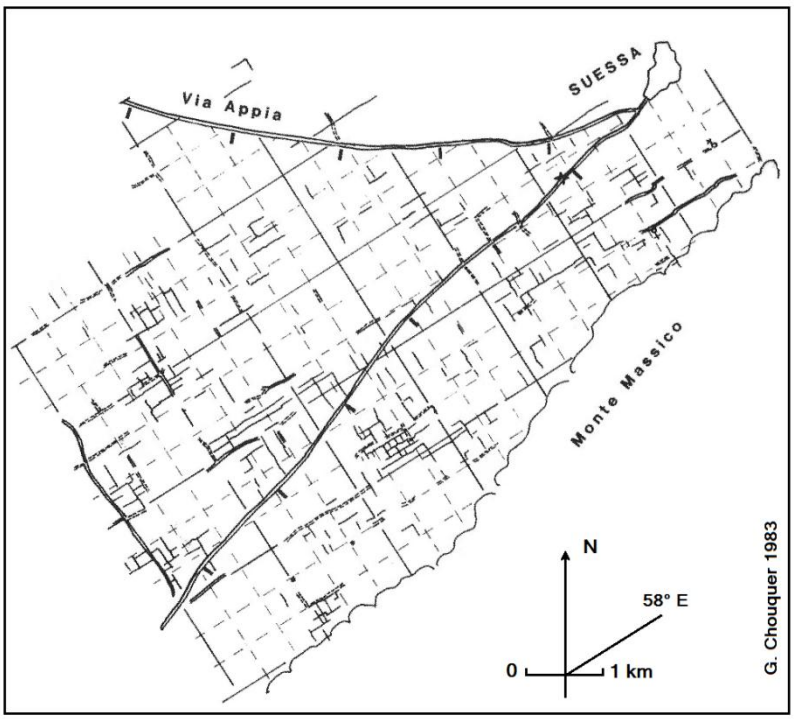


Fig. 15 - La centuriazione *Suessa III*. In alto come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = v*ia Appia*; F = via *Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae*; G = via *Appia* interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; I = via dalla *Interamna Lirenas-Minturnae* al punto di traghetto sul Garigliano e poi fino alla *via Appia*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 7 = centuriazione *Suessa III.* In basso come proposto da Chouquer *et al*. (Fig. 53, l'immagine è stata ruotata di 58° in senso antiorario). Vi sono differenze sensibili con l'interpretazione proposta in questo lavoro.

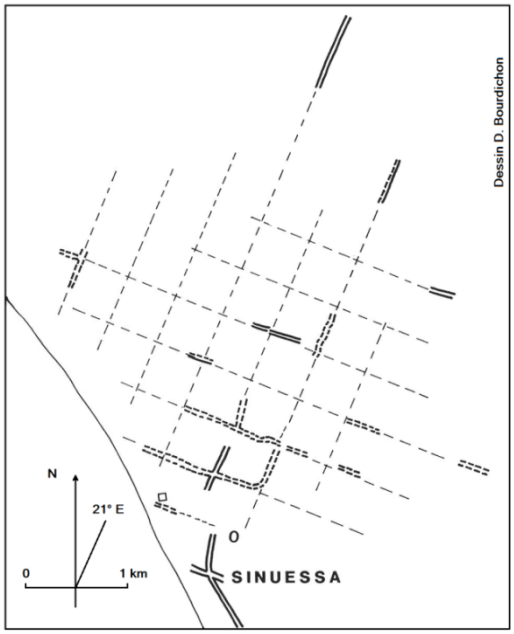


Fig. 16 - La centuriazione *Sinuessa II*. A sinistra come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; H = via *Suessa-Sinuessa*; 6 = centuriazione *Sinuessa II*. A destra come proposto da Chouquer *et al.* (Fig. 52).

Gli assalti e le distruzioni, testimoniate dalle vicende storiche conosciute, trovano piena conferma in questi abbandoni di certo drammatici e sanguinosi. Ma alla fuga dai centri non corrisponde un pari abbandono delle terre coltivate o un inselvatichimento delle stesse, come è dimostrato dalla persistenza di moltissimi tracciati di *limites*. Certamente vi sono aree in cui il reticolo dei *limites* appare largamente compromesso o anche poco leggibile, ad esempio per l'unica centuriazione di *Formiae* e in varie aree fra *Suessa* e *Minturnae*, a dimostrazione che in tali aree, o non vi fu mai coltivazione (parte dell'area tra *Suessa* e *Minturnae* è descritta nel Barrington Atlas come *paludes minturnenses*[59]) o che, almeno in certi periodi, la coltivazione fu abbandonata o fortemente diradata. Al contrario, in altre zone si assiste al fenomeno quasi stupefacente di città che furono abbandonate totalmente (*Minturnae*, *Sinuessa*, *Formiae*) o in larga misura (*Suessa Aurunca*) mentre intorno ai resti dei centri urbani talora abbondano le persistenze di *limites* e tracciati viari. Si vedano, ad esempio, le persistenze di ben cinque centuriazioni e di una *strigatio* irregolare intorno ai luoghi abbandonati di *Sinuessa* e dei suoi centri subordinati (*Pagus Sarclanus* e *Aquae Sinuessanae*), le persistenze di due centuriazioni intorno alla disabitata *Minturnae*, le persistenze di tre centuriazioni nel territorio di *Suessa Aurunca*.

[59] TALBERT, *op. cit.*, tavola 44; v. Fig. 2 in questo lavoro.

Fig. 17 – Le centuriazioni nella zona fra *Minturnae*, *Suessa Aurunca* e *Sinuessa* (*Suessa I-Sinuessa I*, *Sinuessa II*, *Suessa III*, *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III*). Annotazioni: A = v*ia Appia*; E = via *Minturnae-Interamna Lirenas*; F = via *Minturnae-Pagus Vescinus-Aquae Vescinae*; G = via *Appia* interna; H = via *Suessa-Sinuessa*; I = via dalla *Interamna Lirenas-Minturnae* al punto di traghetto sul Garigliano e poi fino alla *via Appia*; J = via *Suessa Aurunca*-conca di Roccamonfina; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Clodii*; L = acquedotto di *Minturnae*; M = *traiectus*; N = ponte Ronaco; 1 = centuriazione *Formiae*; 3 = centuriazione *Minturnae I*; 4 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*; 6 = centuriazione *Sinuessa II*; 7 = centuriazione *Suessa III*; 8 e 9 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV-Sinuessa III – a e b.*

In breve, in questa area l'evidenza costringe a considerare, per la descrizione della sua storia, che le devastazioni e le distruzioni causate dalle invasioni germaniche, dalla guerra fra Goti e Bizantini, e poi dagli assalti di Longobardi, e persino l'esistenza di un centro saraceno sul Garigliano che devastò molti centri dell'Italia centro-meridionale, etc. hanno determinato l'abbandono o un forte ridimensionamento dei centri cittadini ma non hanno cancellato l'intera popolazione e in particolare non hanno annullato le attività agricole e la popolazione contadina.

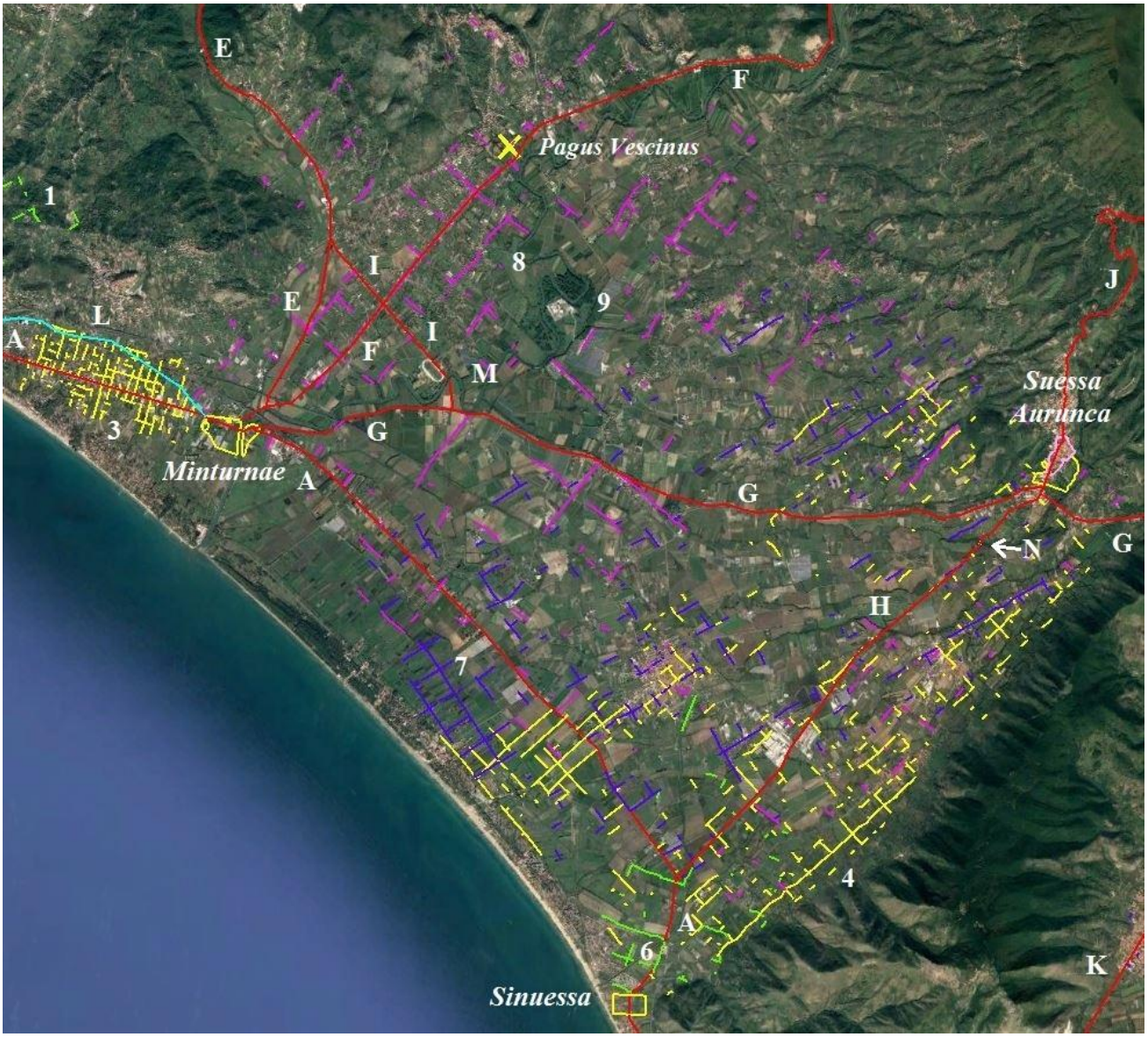


Fig. 18 – Le persistenze nella zona fra *Minturnae*, *Suessa Aurunca* e *Sinuessa*. Annotazioni: come per la figura precedente. E' la stessa zona della figura precedente senza i reticoli delle centuriazioni. Mentre in molti punti le tracce delle centuriazioni sono multiple e cospicue, vi sono alcune aree che spiccano per l'assoluta mancanza di persistenze. Ciò indica che almeno in un periodo tali aree sono state lasciate incolte, cancellando qualsiasi traccia di centuriazione.

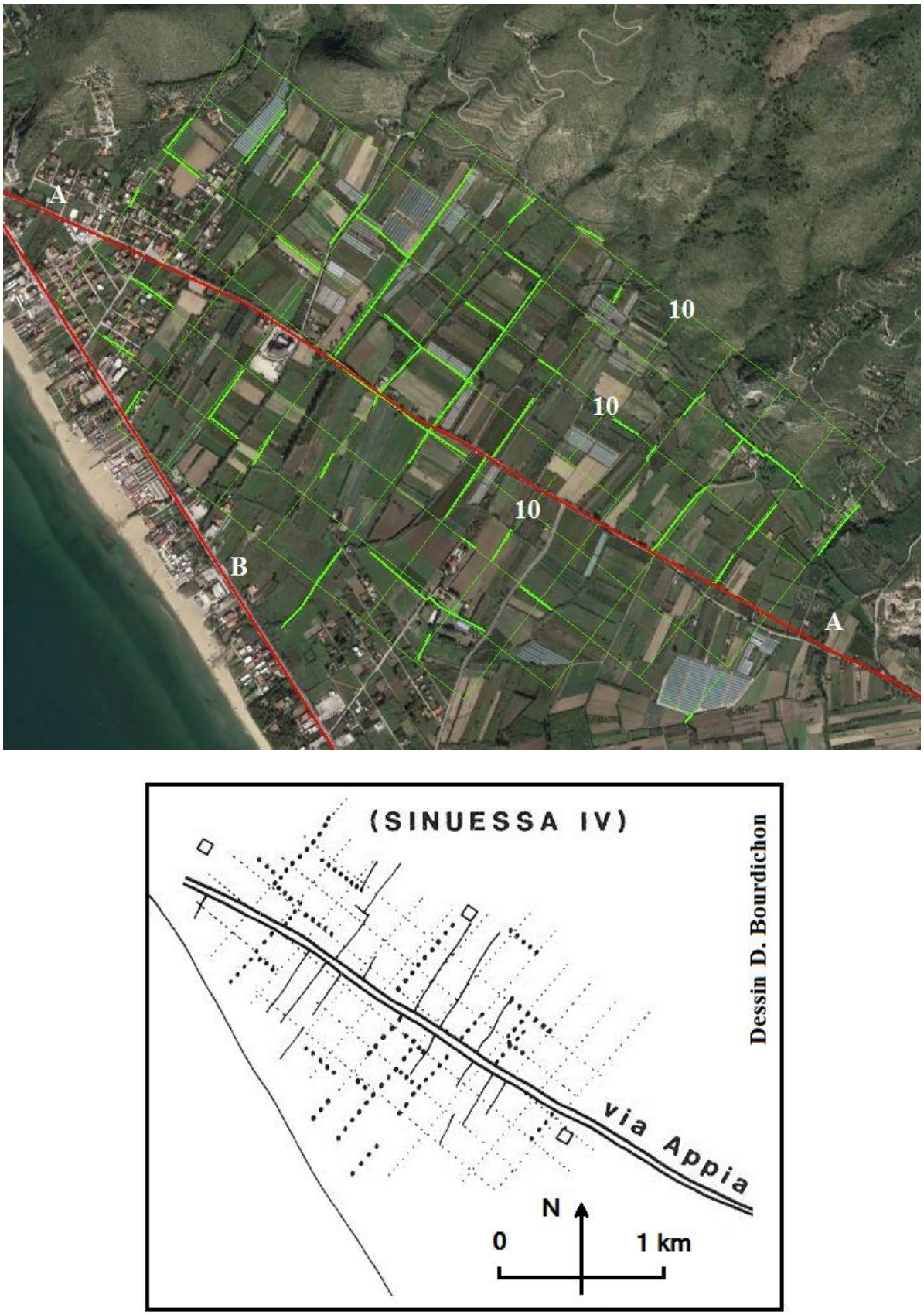


Fig. 19 - La centuriazione *Sinuessa IV*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; B = *via Domitiana*; 10 = centuriazione *Sinuessa IV*). In basso come proposto da Chouquer *et al*. (parte della Fig. 55).

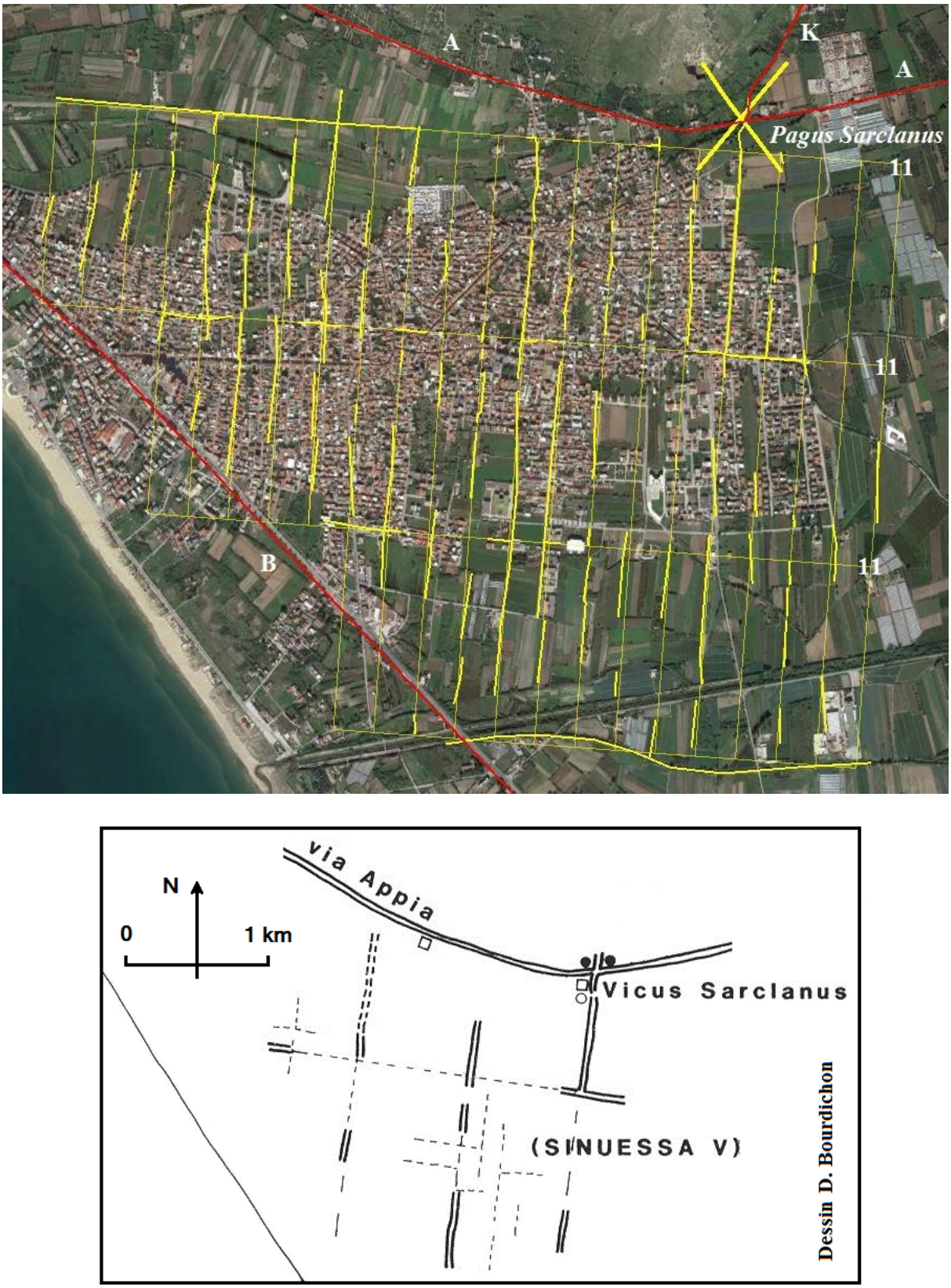


Fig. 20 - La centuriazione *Sinuessa V*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; B = *via Domitiana*; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; 11 = centuriazione *Sinuessa V*). In basso come proposto da Chouquer *et al*. (parte della Fig. 55).

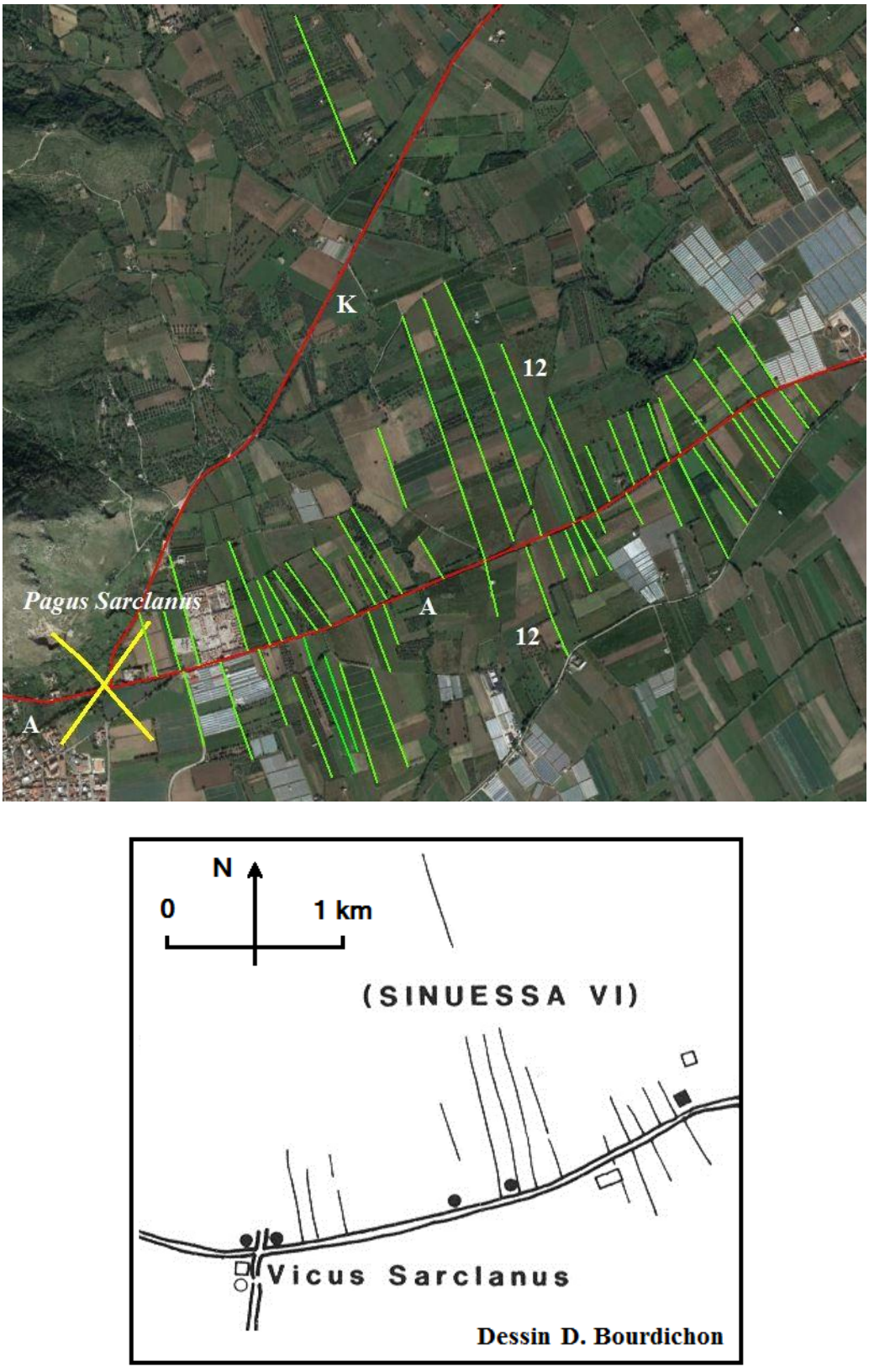


Fig. 21 - La delimitazione arcaica (*strigatio* irregolare) detta *Sinuessa VI*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; 12 = centuriazione *Sinuessa VI*). In basso come proposto da Chouquer *et al.* (parte della Fig. 55).

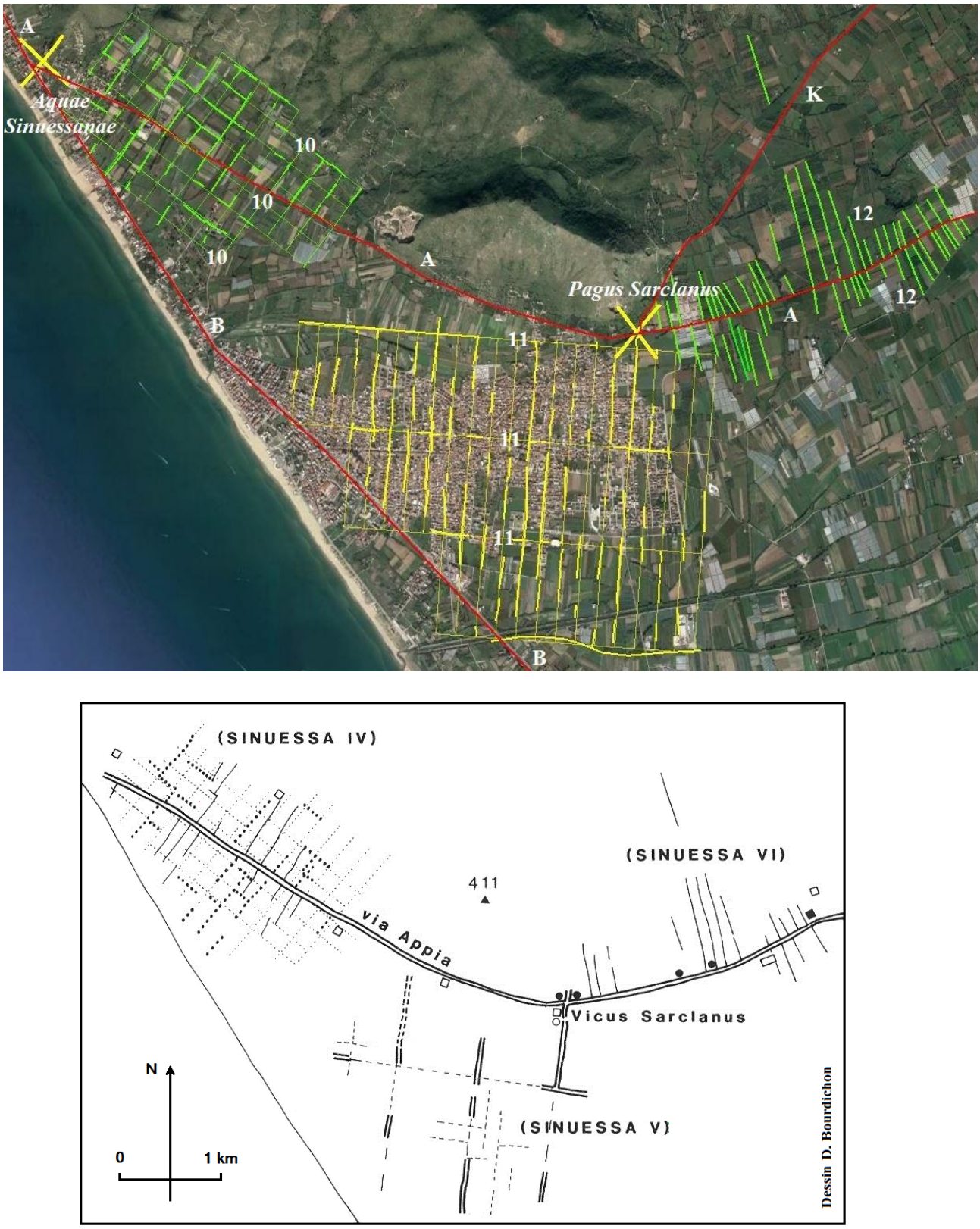


Fig. 22 – Le tre delimitazioni, *Sinuessa IV*, *V* e *VI*. In alto come proposto nel presente lavoro (annotazioni: A = v*ia Appia*; B = *via Domitiana*; K = la *via Falerna* da *Pagus Sarclanus* a *Forum Claudii*; 10 = centuriazione *Sinuessa IV*; 11 = centuriazione *Sinuessa V*; 12 = centuriazione *Sinuessa VI*). In basso come proposto da Chouquer *et al.* (Fig. 55).

Maria Maddalena D'Auria,
una testimone della storia casavatorese

SILVANA GIUSTO

Maria Maddalena D'Auria nasce a Casavatore, (Napoli) il 13 gennaio 1928 da Giuseppe e Piscopo Felicia. I primi anni d'infanzia vive felicemente con la madre e le tre sorelle, Teresa, Rita e Titina, fino al luglio del 1936 quando il padre Joseph D'Auria, critico verso il Movimento fascista, riparte per l'America lasciando moglie e quattro figlie. Inizia così per la piccola Lena un periodo di sofferenze e privazioni, aggravato dall'entrata in guerra dell'Italia, che segnerà per sempre la sua vita e quella di tutta la Famiglia.

Nel dopoguerra con la sorella Teresa D'Auria frequenta l'Istituto "Antonia Maria Verna" di Napoli e, il 15 luglio 1956, consegue, con ottimi voti, il Diploma Magistrale di Scuola Materna. Per perfezionarsi frequenta Corsi di Disegno, Musica e Dizione, appassionata di teatro scriverà poesie e testi per l'infanzia.
Maria Maddalena, da tutti conosciuta come la "Signorina Lena", inizia il suo percorso di docente facendo una faticosa "gavetta". Dirigerà le Colonie comunali di Casavitelli - Boscotrecase, vivrà nelle tende allestite sul Matese, nei Campi scuola del bosco di Capodimonte, sempre dedicandosi con profonda dedizione e amore ai piccoli alunni. La gentilezza, la sensibilità, l' "Amore" per la

scuola e per la comunità in cui vive, unite ad una indiscutibile bellezza e fiero portamento, caratterizzerà per sempre la sua vita.
Dopo alcuni anni di intenso lavoro, agli inizi degli anni ’60, insegnerà nella Scuola Materna di frontiera “Francesco Soave” del quartiere di Secondigliano. La fatiscente struttura scolastica, situata negli angusti locali di un decadente Palazzo dei “Vicoli Censi”, era frequentata da bambini provenienti da famiglie estremamente disagiate. Tuttavia la “Signorina Lena”, animata da spirito di sacrificio e tanto coraggio, proprio in queste condizioni difficili, inizierà il suo percorso di docente che durerà fino al pensionamento. Ella, sostenuta dalla Direttrice Luisa Ciarlariello e, coadiuvata da un “*Team”* di care e affettuose colleghe, darà l’avvio, prima come insegnante e, poi come Vicedirettrice, ad un modello di scuola per l’infanzia all’ avanguardia; una vera oasi di gioia, una casa accogliente in un ambiente malsano dove regnavano squallore morale e assoluta povertà. Unitamente al lavoro di maestra Lena D’Auria si dedicava alle cure della madre Felicia Piscopo, rimasta vedova, della sorella Rita e alle attività parrocchiali; particolarmente importante fu il suo ruolo di Presidentessa dell’Azione Cattolica dal 1956 al 1965. Questa prestigiosa Associazione nazionale, le cui origini risalgono al 1867, aveva come motto “Preghiera, Azione, Sacrificio” e, nel 1959, arrivò ad avere, in Italia, oltre 3.000.000 di iscritti. Promotore dell’Azione Cattolica a Casavatore, nel lontano 1928, fu il Reverendo Sacerdote Giuseppe Piscopo, diventato poi Parroco del paese, si distinse per zelo e opere di carità. Dopo la dipartita di quest’ultimo, avvenuta il 3 maggio 1965, fu chiamata dal neo-Parroco Rev.do Domenico D’Auria a dirigere il Coro della Chiesa di San Giovanni Battista.

Lena D’Auria è stata una straordinaria operatrice sociale, si sposò, in età matura, nel luglio del 1983, con il Signor Gioacchino Marino, imprenditore napoletano, ma, purtroppo, dopo soli sette mesi, perse il marito e, 6 anni dopo, il 16 settembre 1990, colpita da un male incurabile, lasciò

serenamente questo mondo sopportando, in silenzio e nella costante preghiera, inenarrabili sofferenze.
Il ricordo della sua amabile persona è sempre vivo in chi l'ha conosciuta e, come sosteneva il filosofo cattolico francese Jacques Maritain (Parigi, 18 novembre 1882 – Tolosa, 28 aprile 1973), "La perfezione suprema consiste nell'amore inteso nelle sue varie sfaccettature: interpersonale, familiare, pedagogico, politico e cristiano". Lena D'Auria, ha assolto in pieno il suo compito di fedele cristiana, con la sua testimonianza ha rappresentato un punto fermo nella "Casavatore che fu", piccola, operosa, umile comunità, stravolta, negli ultimi 40 anni da innumerevoli eventi negativi fino a sprofondare in una sorta di soporosa inettitudine. Riportare all'attenzione di tutti quelle che sono state le personalità più rilevanti di questa cittadina è un modo per ritrovare, nelle nostre lontane radici, quell'orgoglio che oggi sembra essere per sempre perduto.

Note di archeologia industriale a Frattamaggiore

A cura della CLASSE III F
LICEO CLASSICO "FRANCESCO DURANTE"
DI FRATTAMAGGIORE[1]

Chiunque passeggi per via Vittorio Emanuele III di Frattamaggiore viene impressionato dall'imponenza della ciminiera industriale costruita nel 1873 la quale, dall'alto dei suoi 50 metri di altezza, osservò scrupolosamente i cambiamenti avvenuti nella seconda metà dell'Ottocento quando la città si trasformò da centro prettamente agricolo-artigianale a centro di produzione industrializzato.

Base della ciminiera dell'ex canapificio Licana

Frattamaggiore, infatti, è ricca di reperti di archeologia industriale [branca che studia tutte le testimonianze (materiali e immateriali, dirette ed indirette) inerenti al processo d'industrializzazione fin dalle sue origini, al fine di approfondire la conoscenza della storia del passato e del presente industriale[2]]. Tale architettura segnò lo sviluppo economico ed urbanistico della città con radicali mutamenti nella costruzione di edifici, residenze, rete di trasporti e destinazione produttiva del territorio. I grandi edifici della seconda metà dell'Ottocento avevano ancora uno sviluppo verticale

[1] Il presente articolo è stato realizzato dagli alunni della classe III F del Liceo Classico "Francesco Durante" di Frattamaggiore, in occasione dello svolgimento delle attività di Alternanza Scuola Lavoro, Progetto "Atella Viva", curato dal dott. Davide Marchese con la supervisione del dott. Francesco Montanaro. Tutor interno: prof.ssa Santa Colaleo.

[2] https://it.wikipedia.org/wiki/Archeologia_industriale

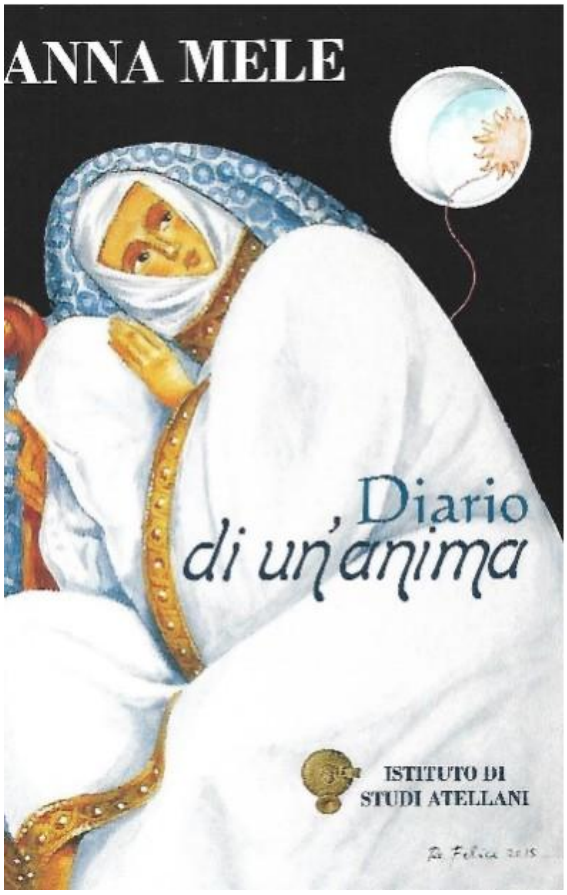
multipiano per contenere i grandi e sofisticati macchinari di produzione, fenomeno allora diffuso nella città di Frattamaggiore, che poi nel Novecento passò al modello architettonico a sviluppo orizzontale.
Il punto di partenza di questa estrema trasformazione sociale ed economica è dunque il 1873, quando nasceva a Milano il Linificio e Canapificio Nazionale con lo scopo di migliorare le caratteristiche dei prodotti, rispettare le nuove leggi sociali sull'igiene e la qualità del lavoro, ridurre gli incendi e accrescere le proprie risorse di energia motrice. Il gruppo industriale crebbe al punto che dal 1920 dispose di venti stabilimenti collocati soprattutto nel Nord Italia ed in più acquisì il grande impianto edificato a Frattamaggiore, raro esempio di azienda industrializzata del Sud, gestita dagli imprenditori locali Carlo Rossi, il marchese Gerardo Capece Minutolo, il Cav. Carmine Pezzullo e Sossio Russo[3]. Tra le varie ipotesi e motivazioni che spinsero gli imprenditori del Nord ad investire al Sud fu la manodopera a basso costo e la possibilità di ridurre i tempi ed i costi di trasporto al mercato della città di Napoli dei grandi prodotti filati destinati tra cui spiccavano i filati composti da canapa ad umido, lino locale, fibra pastosa e canapa a secco.
Lo stabilimento adottò in quel periodo il modello architettonico a sviluppo orizzontale con la costruzione di una grande caldaia a vapore con lucernario e alta canna fumaria, accanto alla quale vi erano i locali per la lavorazione della canapa e gli edifici a padiglioni per l'alloggio degli operai, e ampi capannoni ove vi erano grandi macchinari tecnologici della Ditta Ercole Marelli dotati di motore Mac, un serbatoio di 22 metri di altezza atto a contenere 50 metri cubi d'acqua con la finalità di ridurre possibili incendi e vari opifici per il candeggio e la lucidatura delle corde. Dunque, la struttura cercava di garantire la sicurezza dei lavoratori a cui venivano concessi alloggi e il convitto per la creazione di una piccola comunità di lavoratori[4].
L'ex canapificio è ubicato in via Vittorio Emanuele III ed è attualmente di proprietà della MEC DAB dei figli dello scomparso sig. Alessandro Del Prete, società che acquisì agli inizi del secolo XXI la vecchia area industriale trasformandola in pochi anni un consorzio di nuove aziende. Oggi si estende per circa 55 mila ettari dei quali 30 mila sono occupati da capannoni, tra cui si trova ancora il serbatoio per l'acqua e un orticello biologico di nuova costituzione. I locali che ospitano la grande macchina a vapore utilizzata in passato come caldaia per alimentare le attrezzature sono oggi adibiti a sala per ospitare convegni e ricevimenti: in questa vi è inoltre un pozzo da cui si diramano dei cunicoli, i quali durante il secondo conflitto mondiale furono utilizzati come riparo dai bombardamenti degli angloamericani. Alcuni edifici sono rimasti intatti, mentre altri, di nuova costruzione, presentano delle chiare differenze strutturali.
Un altro ex canapificio che si contraddistingue per la sua estensione è situato in via Carmelo Pezzullo, edificato nel 1914 dall'industriale canapiero e sindaco di Frattamaggiore commendatore Carmine Pezzullo, attualmente di proprietà della famiglia Lendi. Nella sua prima fase costruttiva si presentava diviso in due corti: la prima era la zona residenziale con una bellissima villa, la seconda era la vera e propria area industriale che ai suoi tempi era modernissima, dotata persino di una nursery dove le operaie potevano allattare i loro bambini e di strumenti industriali allora all'avanguardia. La famiglia Lendi la rilevò già dismessa alla fine degli anni '90 e nell'area riprese in parte il lavoro tessile. Sulla ciminiera dell'ex-canapificio Pezzullo, alta poco più di 20 m., vi era anche un alto parafulmine. Anche all'interno della struttura, che confina con la villetta comunale, ora vi sono alcuni depositi e uffici commerciali, un bar, un negozio di abbigliamento, un'accademia di danza e un ristorante-pizzeria.
Ci piace ricordare una vicenda post Prima Guerra Mondiale: il commendatore Carmine Pezzullo, per rendere più agevole il trasporto delle sue merci, voleva che un binario della ferrovia di Stato, partendo dalla vicina stazione di Frattamaggiore-Grumo Nevano, arrivasse direttamente nella sua

[3] Vincenzo Scotti, *L'Architettura Industriale di Frattamaggiore. Il Linificio e Canapificio Nazionale ed il Canapificio Angelo Ferro & Figlio*, in Rassegna Storica dei Comuni, a. XL, n. 185-187 (Luglio-Dicembre 2014), pp. 31-41.
[4] Vincenzo Scotti, *op. cit*., pp. 35-41.

industria. Per fare ciò era necessario che fosse abbattuto l'interposto palazzo Crispino, dove appunto Pasquale Crispino aveva la sua industria di tintoria in funzione già dalla fine del XIX secolo. Grazie al suo ruolo di sindaco e alla presenza in parlamento del fratello deputato Angelo, appartenente al Partito Liberale, Carmine Pezzullo tentò di costringere il Crispino a cedere il suo stabilimento. Dato che si accesero tra i due proprietari vivaci divergenze, il Crispino scelse di iscriversi al neocostituito partito fascista per trovare una protezione politica e in poco tempo riuscì a diventare il Podestà di Frattamaggiore contrastando così i propositi del Pezzullo. Dato che il potere dei Pezzullo e dei liberali a Frattamaggiore era forte, Crispino organizzò una grande manifestazione fascista che vide affluire anche squadracce di militanti i quali attuarono un violento raid nella città allo scopo di intimidire i simpatizzanti liberali e i comuni cittadini. In questo loro giro le squadracce si fermarono minacciosamente davanti alla fabbrica del Pezzullo e manifestarono l'intenzione di darla alle fiamme: fu allora che intelligentemente il capitano Crispino capì che centinaia di capifamiglia frattesi avrebbero perduto il lavoro e che la sua credibilità politica sarebbe andata distrutta. Così egli decise di porsi come baluardo e impugnando la pistola minacciò di usarla contro chiunque avesse tentato di appiccare il fuoco, facendo così allontanare i facinorosi.
Quanto al periodo di intervallo tra le due guerre, sappiamo che vi fu una parziale ristrutturazione all'inizio degli anni '40, per cui furono aggiunti un serbatoio d'acqua e travi reticolari con pilastri ad alcuni capannoni.

RECENSIONI

LA PUBBLICAZIONE DELLE POESIE DI ANNA MELE
DIARIO DI UN'ANIMA



"E difficile definire l'amore. Tutto ciò che si può dire è che nell'anima è una passione d'imperio; nelle menti una simpatia; nel corpo null'altro che una voglia occulta e delicata di possedere ciò che si ama dopo tanti misteri." Questa intensa massima di Francois La Rochefoucald ben si adatta al libello di poesie che Anna Mele ha pubblicato nel 2018, intitolandolo "Diario di un'anima" e dedicandolo alla "cara mamma" e al "caro papà". Si tratta di una breve raccolta susseguente la morte dei genitori, nei confronti della quale trova conforto descrivendo le sue sofferenze, causate dalla doppia dolorosa dipartita.

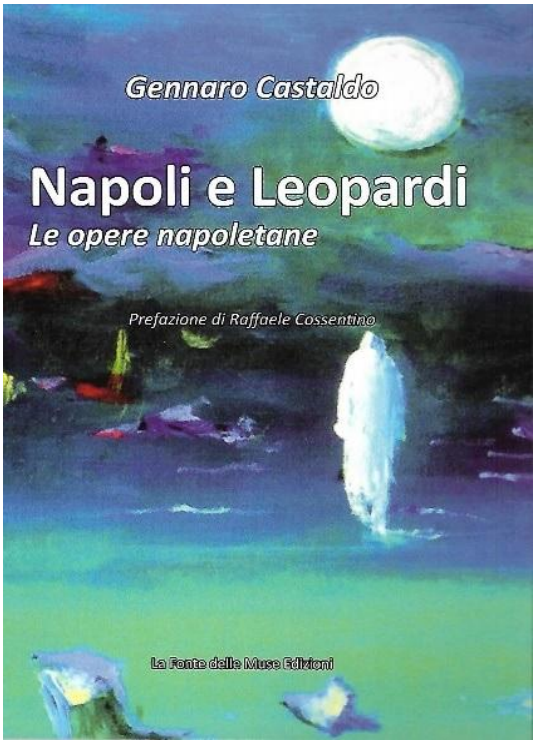
Il testo, edito dall'Istituto di Studi Atellani, ha in copertina un delicato acquerello del pittore cesano Re Felice, datato 2013 e raccoglie venti elegie, che confermano il collegamento intimo tra ispirazione poetica e il vissuto personale. Infatti, quando l'amore diventa poesia, consente, a chi lo esprime attraverso i versi, di fermare le pulsioni del cuore, trasmettendole immediatamente a chi legge e consentendogli di essere in empatia con il poeta. Mele, che è stata Presidente della Pro Loco di Cesa, è una donna impegnata, oltre che professionalmente come avvocato, anche in attività sociali e culturali, è amante dell'arte e delle lettere ed ha sempre coltivato la sua passione di scrivere racconti e poesie. Infatti ha partecipato al Concorso Letterario Internazionale "Festa dei Popoli", organizzato dalla Diocesi di Aversa, ottenendo una "Menzione di Merito".

Il testo, che si apre con una sorta di invocazione di Umberto Saba, che dice: "Dimmi tu addio, che a me dirlo non riesce, morire è facile perderti è difficile" e con una Prefazione redatta da Tommaso Zarrillo, si chiude con una significativa composizione intitolata "Poesia". Qui la nostra ci rende partecipi del percorso, che l'ha condotta a superare, incontrando per caso la dolce Calliope, il suo stato d'animo inaridito, impolverato e avvizzito. Proprio la musa ispiratrice, spruzzando gocce di

rugiada, le ha permesso di sollevarsi dal peso dell'angoscia e, restituendo all'anima "la sua identità ", le ha permesso di esprimersi poeticamente.
Se è vero, come è vero, che spesso la tristezza di una vita è anche quella di non aver mai letto un libro di poesie, bisogna essere grati alla poetessa, che ci ricorda la presenza maestosa e trasparente della mamma o che il padre è il primo sostenitore dei figli. Cosi come quando invita a partecipare "Sorrisi", segni tangibili di amicizia, ad ascoltare i silenzi rumorosi della notte, che sottraggono al dolce oblio, a sentire la voce dei "Legami", che confermano la presenza dell'amore, la leva degli uomini e del mondo; a coltivare le "Emozioni", che come un fiume silente e lungo una traiettoria inaspettata ma definitiva, si getta nel materno mare, rigenerando la persona umana, dispersa e naufraga in questo terzo millennio.
Mele sa anche che "Il male" esiste ed è certa che "L'amicizia", sua nobile compagna, è importante per chi pensa di bastare a sè stesso e specialmente che la "Felicità" non va cercata altrove ma lì, proprio ad un passo da se. Inoltre la "Fede", che resiste in ogni cuore ed è vita anche dove non c'è più vita, proietta nello spazio e nel tempo, che distende l'oblio, e consente all'uomo di essere "Passato presente". Ciò permette, magari con una "Supplica Utopistica", di chiedere pietà alla morte per tutti coloro che, incontratola le sopravvivono. Insomma Mele è come se ci invitasse a continuare, insieme al nostro fratello, il viaggio della speranza anche per "Duda", che non c'è più. L'amore viene abbracciandoti e cullandoti dolcemente, di guisa che riaccende il cuore, magari proprio grazie alla poesia, che porta in quel perpetuo moto universale, che è la vita, alleviandone il percorso che non sempre è gradevole.

Giuseppe Diana

NAPOLI E LEOPARDI
GENNARO CASTALDO RIVISITA LE OPERE NAPOLETANE DEL RECANATESE



Gennaro Castaldo è un poeta che non disdegna la saggistica, specialmente se si tratta di scrivere di poesia o di filosofia. Infatti, dopo aver pubblicato una raccolta di poesie e pensieri, intitolata "Frammenti, viaggio di un'anima dalle origini al nulla" e un saggio filosofico dal titolo "Filosofia e poesia in Heidegger. Pensiero poetante nella visione odierna", licenzia alle stampe "Napoli e Leopardi. Le opere napoletane". Edito da "La fonte delle Muse Edizione" nel marzo 2018 da Printi

srl Monocalzati, il testo è centrato sulle opere napoletane di Leopardi, dalle quali si evince una nuova dimensione della spiritualità del grande recanatese, il quale, riconciliatosi con sé stesso, ritrova quel'equilibrio che gli permette di superare il livore polemico e l'acredine personale.
Il libro, dedicato alla moglie Anna ed ai figli Teresa e Francesco, si avvale della Prefazione di Raffaele Cossentino, il quale sottolinea che Leopardi è un poeta molto amato, a prescindere dalle riflessioni fatte dai critici, in quanto la sua è una poesia dei sentimenti presenti. Inoltre, poiché i suoi versi prendono ispirazione "dall'esperienza di sé", si può dire che la svolta che determina il passaggio dal cosiddetto pessimismo alla nuova vita, dove potersi inserire in un modo più disincantato, fu proprio l'amore. Attenzione però: non più l'amore ideale ma quello reale che Leopardi sentì per la Fanny Torgione Tozzetti. E fu proprio la delusione conseguente al rifiuto di lei che lo porta ad una nuova espressione poetica non più idilliaca ma realistica. Si tratta di qualcosa che lo conduce ad una meditazione filosofica che, sia pur dolorosa, risulta vera perché alla fine gli fa prendere coscienza che la sua dignità di uomo consentirà di affrontare l'esistenza senza infingimenti né falsi orgogli, ma proprio come la ginestra, umile fiore del deserto, potrà vivere scevro da superbia e da viltà! Il libro, dotato di una bibliografia ed una bibliografia critica, è suddiviso in due Capitoli, con una Premessa ed una Introduzione, che illustrano le motivazioni volte a superare il periodo vissuto da Leopardi precedentemente. Le pagine ci intrattengono sull'ideologia e la poetica caratterizzanti le opere napoletane e le composizioni ultime. In quella fase esistenziale "il pensiero dominante" è la ricerca di una definizione e rappresentazione concettuale dell'esperienza amorosa, che viene esaltata al massimo fino a diventare una sfida estrema alla negatività del mondo. Per tale via si comincia con i "Pensieri", una sorta di mappa della crudeltà umana; la "Palinodia al marchese Gino Capponi", che invita ad utilizzare il riso come satira; "I nuovi credenti", composta contro lo spiritualismo politico ed i moderati fiorentini; "Paralipomeni della Batracomiomachia", una satira politica che in realtà è una trattazione filosofica; "Il tramonto della luna", che è una specie di resumè di temi già trattati quali la vita e la morte, la vecchiaia e la giovinezza; ed infine "La ginestra, o il fiore del deserto", che piega non renitente il capo innocente. Questa canzone che caratterizza l'ultima produzione leopardiana è un messaggio universale a valere per ogni tempo e per ogni uomo, perché dall'esperienza della storia l'uomo possa acquistare il convincimento che il mito del progresso non basta a superare la realtà della condizione umana, caratterizzata da una estrema fragilità, sia essa fisica che spirituale. Quindi solo chi è capace di una visione realistica del mondo e degli uomini può conquistare il vero amore che è parallelo al vero sapere. L'uomo deve avere coscienza di essere insignificante e piccolo agli occhi della natura che, incurante del tempo e del succedersi delle generazioni, è sempre giovane mentre l'uomo è destinato a soccombere alla dura legge dell'esistenza. Tuttavia deve farlo non in maniera supina, osserva Castaldo, bensì con un comportamento virile che non sia servile e tantomeno orgoglioso, onde approdare ad una consapevolezza attiva dei propri limiti. Per tale via la ginestra diventa modello di vita e veicolo di un messaggio poetico e filosofico, mentre la poesia è un modo per comunicare all'umanità un appello universale e definitivo perché abbia una acquisizione sapienziale del suo destino.
Anche in questo testo di Castaldo è confermato il legame ordinario tra esperienza personale e riflessione filosofica, che restano le componenti basilari delle composizioni poetiche leopardiane. Per quel che riguarda l'amore, visto come una sfida estrema alle negatività del mondo, si conferma, quasi per assurdo, che è la dimostrazione più profonda dell'infelicità umana, anche perché si concepisce e si accarezza con l'immaginazione come un'ipotesi di felicità, rivelantesi spesso fallace. Ma non essendo realizzabile effettivamente, l'uomo troverà la maggiore consolazione proprio nella morte, concessa come una liberazione. Infatti, superando l'illusione dell'amore, l'uomo, grazie e attraverso di esso, potrà affrontare consapevolmente il male di vivere. Proprio a quest'uomo consapevole Leopardi affida quel messaggio universale che dice: "e piegherai sotto il fascio mortal non renitente il tuo capo innocente", così come fa la ginestra.

Giuseppe Diana

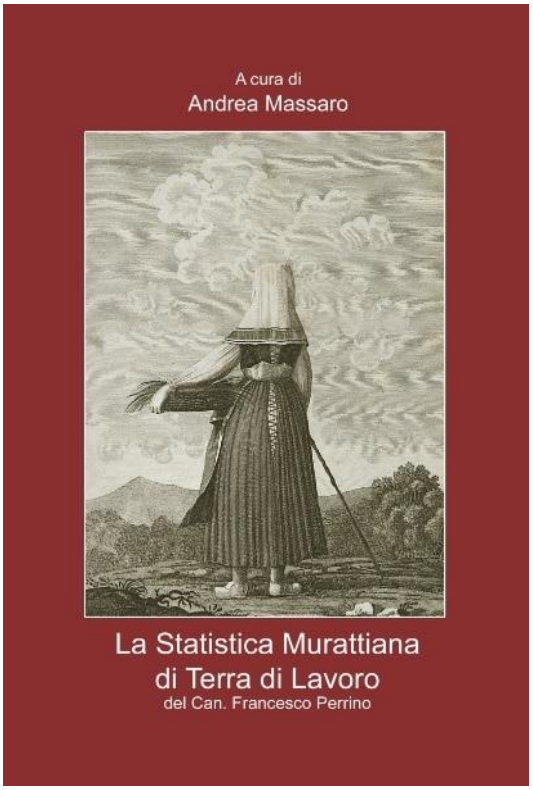
UN'INTERESSANTE PUBBLICAZIONE DI GIUSEPPE LIMONE
I ROSSELLI: ERESIA CREATIVA, EREDITÀ ORIGINALE

Quando nel 1979 si elesse per la prima volta il Parlamento Europeo con suffragio universale e diretto si pensò che scegliere i rappresentanti dell'assise in maniera veramente democratica, potesse segnare una svolta nell'azione di Governo. Questo non solo e non tanto perché, coscienti della preferenza personale e diretta che gli elettori avevano espresso, gli eletti del popolo sentissero una maggiore responsabilità, quanto e soprattutto perché si poteva ragionevolmente pensare che l'evoluzione dei rappresentanti, da designati dei partiti a prescelti dei cittadini, desse loro un'ulteriore autorità ed un supplemento di rappresentatività per contribuire a realizzare, quanto meno, l'idea progetto di una possibile Unione Europea, che giungesse, alla fine, alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa.
Questa nobile prospettiva in realtà non si è ancora attuata. Infatti a 40 anni da quella consultazione elettorale, non si è andati oltre l'euro e il mercato comune, l'Europa degli Stati Nazionali, degli egoismi delle singole nazioni, della predominanza della "ragion di stato" e, ancora di più, del prevalere degli interessi economici locali, l'ha avuta vinta sull'integrazione, la solidarietà, la comunanza e su di un agire sintonico, che facesse risultare la politica comunitaria vincente rispetto ai vantaggi nazionali. Questo vale specialmente per le nazioni più forti dal punto di vista economico e finanziario e di maggiore sviluppo industriale e produttivo.
Se tutto questo è vero, come sembra, bisogna concordare con Giuseppe Limone, che in un'interessante pubblicazione dal titolo "I Rosselli: eresia creativa, eredità originale", edito nel 2018 da Edizioni Sophia, intrattiene il lettore sulle figure di Carlo e Nello Rosselli, senza trascurare la madre Amelia. A cento anni dalla loro nascita, le proposte avanzate da quelle vittime del fascismo appaiano cosi attuali che è davvero utile ricordarne le figure, sia per quel che concerne il loro itinerario intellettuale e umano, sia perché le questioni poste in quel tempo si distinguevano per coraggio e originalità al punto da apparire oggi profetiche. Non a caso Carlo annotava in "Giustizia e Liberta" questa assorbente affermazione: "Le utopie di oggi possono essere le realtà del domani"!
Poiché solo gli uomini intelligenti possono accettare le sfide difficili, Limone illustra la lezione teorica di Carlo, la lezione storiografica di Nello e quella letteraria testimoniata da Amelia, facendo

risaltare, sia pure di scorcio, il difficile rapporto tra Giustizia e Libertà. Chiedendosi se bisogna pensare il mondo degli uomini a partire dalla Giustizia o dalla Libertà, Limone immagina una giustizia interamente consumata nel mondo delle libertà, onde poter dare una risposta forte ai poteri forti proprio in nome della libertà. Partendo dall'idea che il suo principio solo apparentemente è uno ma in realtà esso è plurale, si deve cominciare dalla libertà per giungere alla giustizia e non dalla giustizia per godere delle libertà e questo va fatto non a prezzo ma in nome della giustizia. Tutto ciò può accadere, però, se non si tratta di "comando che non ha per contenuto solo doveri ma anche diritti e non solo diritti concepiti accanto ai doveri". In realtà dovrebbero essere doveri che hanno per contenuto diritti che assicurino la dignità delle persone. Nell'intesa, tuttavia, che non si tratti di qualcosa affermata in maniera astratta e generale ma riferita a quell'uomo concreto per cui esprimere in forma contemplativa la sua "cura".
Nella storia del '900 l'esperienza dei Rosselli va inquadrata all'interno di una strategia sagace e valoriale, tale da consentire di superare sia il liberalismo economico che il marxismo deterministico ma non in termine di composizione, bensì come "partenza per una testimonianza di cittadinanza universale". Del resto, avendo scelto il mondo come loro domicilio, i due fratelli non avevano nessuna difficoltà ad essere Europeisti convinti, "*ante litteram"* e lo furono al punto da testimoniarlo con la vita. In questo modo la loro morte precoce è stata anche il simbolo di un lavoro interminabile, impegnato nella ricerca di quella libertà, che, proprio come la giustizia, non è interrotta ma addirittura viene potenziata dalla morte dei testimoni.

Giuseppe Diana

UNA RICERCA CURATA DA ANDREA MASSARO
LA STATISTICA MURATTIANA DI TERRA DI LAVORO
DEL CAN. FRANCESCO PERRINO



"L'amore per la propria terra passa attraverso la comprensione della sua storia, nonché del patrimonio culturale, con quanto le appartiene", perciò bene ha fatto Andrea Massaro, storico locale e instancabile ricercatore, a licenziare alle stampe il libro "La Statistica Murattiana di Terra di Lavoro", a suo tempo redatta dal Canonico Francesco Perrino. Il testo, edito dal Centro Studi

Historia Loci, dopo una Introduzione, è organizzato in due capitoli che trattano della topografia, vista come "Forma e natura del suolo. Idrografia. Clima" e dei "Prodotti spontanei" nel primo; della sussistenza ed alimentazione della popolazione, presentata come "Alimenti. Vestimenti. Abitazioni e Pubblica salute" nel secondo.
L'interessante lavoro è presentato da Vincenzo Capuano, segretario dell'"Associazione Sant'Antuono & le Battaglie di Pastellessa", che redige una Prefazione, dove si accenna al ritrovamento, presso la Biblioteca Provinciale di Avellino "Giulio e Scipione Capone", del manoscritto di Perrino. Grazie a quest'ultimo è possibile farsi un'idea chiara del vasto territorio di Terra di Lavoro, così detto perché, come annotato da Aniello Gentile, il termine latino *labor*, ispiratore del nome, va inteso "nel senso di una terra in cui è rigogliosa la produzione del grano, la terra delle messi"! In realtà il manoscritto rinvenuto da Massaro e riportato alla luce dopo circa due secoli dalla sua redazione, rappresenta solo una parte della Statistica Generale voluta nel 1711 da Gioacchino Murat con l'intento di avviare interventi adeguati sia di natura politica che amministrativa, una volta conosciuto l'intero territorio del Regno di Napoli. Inoltre, pur non essendoci una relazione per l'intera provincia casertana, il manoscritto di Perrino, "tradotto e trascritto pazientemente" da Massaro, è prezioso perché è una sorta di "studio inedito", relativo al territorio così come si presentava nel periodo napoleonico. Perrino, pur essendo stato anche politico, letterato e scienziato, per molto tempo è stato Canonico Primicerio, Presbitero, Canonico degli Otto e Vicario Generale della Diocesi di Capua. A ciò si aggiunga la presidenza del Giurì dell'Istruzione Pubblica per la Provincia di Terra di Lavoro, Consigliere per la Beneficienza Provinciale e, non ultimo, Direttore Generale della Statistica. La minuziosa ricerca di Massaro, recentemente presentata alla Pro Loco di Aversa per volontà della Presidente Rosanna Santagata, è davvero molto interessante non solo perché descrive la topografia fisica di tutta la Provincia, ma perché parla dei prodotti che produce la sua terra, degli animali che lì vivono e delle piante che vi crescono, ma anche perché riferisce della sussistenza e dell'alimentazione della popolazione, riportando il modo di vestirsi e di alimentarsi degli abitanti senza trascurare patologie e modi di curarle, rappresentando, con esattezza, la dimensione della vita di questa importante Provincia. Quindi è un documento prezioso anche per la città di Aversa, soprattutto perché, offrendo una visione particolareggiata del territorio, riferita a circa due secoli fa, mette in condizione di poterlo raffrontare all'oggi ed alla maniera con cui lo si vive e lo si conosce nell'attualità.
Non è casuale la scelta di Vincenzo Polcari di mettere in prima di copertina "La donna di Casalba" ed in quarta il "Sepolcro antico" meglio conosciuto come "conocchia", perché sono immagini che servono a diffondere in tutte le classi della società le opportune conoscenze, che diventano utili premesse per rendere gradevoli e proficue le letture di testi fondamentali. Così facendo si possono comprendere meglio le caratteristiche di un territorio dove anche le più importanti istituzioni politiche, amministrative ed economiche, possono attingere per adottare decisioni aderenti e proficue, specialmente onde evitare lo stravolgimento delle risorse tipiche che hanno reso Terra di Lavoro una parte importante della antica Campania Felix.

Giuseppe Diana

VITA DELL'ISTITUTO

TERESA DEL PRETE

Per l'Istituto il 2017 si apre con un evento davvero particolare perché ad essere presentato con un grandissimo concorso di pubblico il 2 febbraio è stato l'interessante testo "Fracta Major dal III sec. a.C. al XV sec. d.C." del nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, inserito nella collana "Paesi e uomini nel tempo". Il volume ripercorre, tra l'altro, la storia della città, presentando alcuni documenti "inediti" trascritti dallo storico frattese Florindo Ferro, medico e grande appassionato di storia locale. Dopo i saluti del Sindaco, dott. Marco Antonio Del Prete, con l'accorata moderazione del Direttore della Rassegna Storica dei Comuni, Prof. Marco Dulvi Corcione, si sono avuti gli interventi dei soci Giacinto Libertini, Franco Pezzella, Bruno D'Errico. Invitato al tavolo presidenziale anche il socio Gennaro Aversano poiché il libro è stato dato alle stampe con il contributo di Aversano Allestimenti Grafici e realizzato con il concept ed il progetto grafico di Aversano Communication. Il foltissimo pubblico è stato omaggiato con centinaia di copie distribuite a tutti i presenti.

La "quota rosa" dell'Istituto di Studi Atellani "capitanata" dalla Responsabile del Dipartimento sulle problematiche femminili, prof.ssa Teresa Del Prete, il 31 marzo, ha chiuso il mese dedicato alle donne col dare vita all'interessante Convegno dal titolo "In nome della donna" ovvero "Le Mille e le tante donne della storia locale", un significativo evento che ha proposto al foltissimo pubblico intervenuto nella Sala Consiliare di Frattamaggiore le innumerevoli donne

del passato remoto e recente distintesi per essere state le prime a svolgere una professione o a fare da "apripista" in diversificati campi della società: dalla scienza alla letteratura, dalla medicina alla politica ecc. All'interessantissimo evento a rappresentare l'amministrazione comunale è stata la Vicesindaco, prof.ssa Giuseppina Maisto, ospiti in qualità di relatrici l'artista prof.ssa Nicca Iovinella, la Presidente regionale dell'ass. Toponomastica Femminile, la prof.ssa Giuliana Cacciapuoti, la responsabile della comunicazione del Museo Archeologico di Napoli, la dott.ssa Ornella Falco e la sign.ra Rosa Bencivenga, assessore presso il Comune di Grumo Nevano. All'ottima riuscita del convegno ha collaborato il team femminile dell'ISA nelle persone di Milena e Veronica Auletta, la Vice-Presidente sign.ra Imma Pezzullo e la socia Silvana Schioppi Presidente del Borgo Commerciale. Hanno, inoltre, prestato il loro fattivo contributo la prof.ssa Marianna Bini, il prof. Alberico Lombardi nonché il fido Raffaele Saviano. Sponsor dell'incontro sono stati il Bistrot 3Bien di Frattamaggiore che ha offerto un invitante assaggio delle sue ottime bagette e la ditta Biofonic Frattamaggiore che ha sovvenzionato la ristampa delle risultanze della ricerca effettuata nel 2004 da Rosa Bencivenga sulle donne frattesi che sono state le avanguardiste in vari campi dell'artigianato e delle professioni e furono presentate nel corso del Convegno del marzo 2004 "L'evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore" tratta da "Frattamaggiore e i suoi uomini illustri".
Presenti inoltre folte rappresentanze della sezione femminile della CRI di Frattamaggiore, del Sindacato Gilda degli insegnanti di Napoli e delle Associazioni Progetto Donna, Moica, Obiettivo famiglia, Federcasalinghe.

Sempre il 31 marzo il nostro Presidente, dott. Francesco Montanaro, ha partecipato alle celebrazioni del 30° numero di Archivio Afragolese, diretto dal prof. Marco Dulvi Corcione, con un suo significativo e molto seguito intervento. L'amministrazione comunale afragolese e personalità del mondo civile ed ecclesiastico di Afragola hanno reso l'appuntamento un vero evento istituzionale.

Il nostro segretario, dott. Bruno D'Errico, ha rappresentato con una relazione storica l'Istituto il 10 aprile al Convegno organizzato, dal *Comitato di Studi Cirilliani*, nell'auditorium della scuola media Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano in collaborazione con il Comune di Grumo Nevano, in occasione della cerimonia di premiazione del Premio Cirillo per le scuole.

In aprile, all'evento *Green Fest*, organizzato dall'associazione Gocce di Fraternità presso il convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo molto apprezzata è stata la partecipazione del nostro Istituto.

Il 27 aprile l'Istituto ha curato la presentazione del nuovo libro di poesie del Prof. Antonio Di Nola, *Lettere dal Purgatorio*. A discuterne con l'autore, professore universitario di Logica che si è rivelato un fine verseggiatore e grande conoscitore delle pieghe dell'animo, il segretario dell'Istituto, Bruno D'Errico, ed il socio prof. Antonio Fiorito, componente del comitato scientifico, che hanno intrattenuto un pubblico attento e amante della poesia. L'incontro ha avuto luogo presso la nostra sede in via Cumana a Frattamaggiore.

L'arch. Milena Auletta, in qualità di relatrice ha partecipato al Convegno sulla Canapa organizzata dal Comune di sant'Arpino presso il Palazzo Ducale Sanchez de Luna di Sant'Arpino il giorno 1° maggio.
Presso la sala Liani del Museo Campano di Capua, domenica 7 maggio, si è tenuta la presentazione del volume del nostro socio, dott. Mario Casaburo, dal titolo *Pittura su pietra, Diffusione, studio dei materiali, tecniche artistiche*, edito nella collana "Arte e restauro" della Nardini Editore. Il nostro Presidente ha svolto un partecipato intervento in rappresentanza di tutto l'Istituto, orgoglioso di poter dimostrare il sostegno per i traguardi raggiunti dal nostro giovane e valente socio. A far corona al dott. Casaburo e al Presidente era presente una significativa rappresentanza di altri soci e collaboratori.

Il filosofo Sossio Giametta, frattese di origine ma di fama, ormai, internazionale ha presentato il 10 maggio presso la Sala Consiliare di Frattamaggiore il suo ultimo lavoro dal titolo *Tre Centauri*. Alla presenza del Sindaco di Frattamaggiore, dott. Marco Antonio Del Prete e del nostro Presidente davanti ad un folto pubblico, hanno discusso dell'opera oltre che l'autore, il prof. Aldo Masullo, filosofo, già rettore dell'Università di Napoli Federico II, ed il prof. Lorenzo Fiorito, componente del Comitato Scientifico dell'Istituto. E' da evidenziare che ogni volta che il noto filosofo Sossio Giametta è protagonista di un nostro evento richiama sempre una foltissima platea di suoi estimatori cui elargisce dotti ed interessantissimi interventi.

Moderata dalla Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzulo, presso l'Auditorium dell'ISIS G. Filangieri, sabato 20 maggio 2017 si è tenuta la cerimonia di consegna della seconda edizione del Premio Onorevole Antonio

Pezzella, organizzato dal nostro Istituto in collaborazione con la famiglia Pezzella-Cimmino e la società Allianz, col patrocinio del Comune di Frattamaggiore.
Il premio, istituito per le classi terze delle tre scuole medie di Frattamaggiore (B. Capasso-G. Genoino-M. Stanzione) ha avuto come prodotto da realizzarsi dei video ideati, girati e montati dagli studenti sul tema "Per le strade di Frattamaggiore: i ragazzi di ieri, oggi e domani". Alla riuscitissima manifestazione conclusiva , coordinati dalla Vice Presidente Imma Pezzullo, hanno partecipato i figli dell'onorevole, Daniela e Raffaele Pezzella, la Vice Sindaco, Assessore alla Cultura del Comune di Frattamaggiore prof.ssa Giuseppina Maisto, il Generale Giuseppe Salomone, capo Dipartimento Polizia Stradale, Giuseppe Maiello, giornalista de "Il Mattino", Il Direttore Didattico Antonio Pomponio, il Direttore Artistico di Pulcinellamente Elpidio Iorio ed il Regista Raffaele Di Florio e altre personalità del mondo della società civile e della scuola, e il Presidente dott. Francesco Montanaro. Nel salutare la foltissima platea Raffaele Pezzella ha voluto evidenziare che il premio è nato per dare opportunità a tutti coloro i quali, soprattutto i giovani, credono nella bellezza delle emozioni e nel loro grande potere di cambiamento e miglioramento della società e il medesimo spirito continuerà ancora ad alimentarlo a lungo. Quantunque molto belli tutti i video prodotti, il primo Premio è stato assegnato all'Istituto Comprensivo G. Genoino.

Appuntamento rivelatosi molto suggestivo per le profonde emozioni scatenate nel gran pubblico che affollava la sala convegni dell'ASL Napoli2 Nord in Frattamaggiore nel pomeriggio del 24 maggio per la presentazione della Raccolta di fiabe di Antonella Orefice, *Le avvenute di Rosablu e l'incontro con la diversità*, edito dall'Istituto di Studi Atellani e presentata dalla vicepresidente Imma Pezzullo. La selezione di brani accuratamente scelta e letta per il pubblico, accompagnata da significative immagini e video, nonché

la coinvolgente bravura dell'autrice hanno creato un clima estremamente coinvolgente. Presenti numerosi rappresentanti delle associazioni del mondo della solidarietà territoriale.

Domenica 21 maggio nell'ambito delle Giornate Nazionali ADSI una folta rappresentanza del nostro sodalizio ha fatto corona alla nostra socia Bianca Iadicicco per l'apertura straordinaria del cortile del Palazzo Niglio-Iadicicco in Via Atellana a Frattamaggiore, unico cortile di una dimora storica riconosciuta dall'ADSI visitabile nella provincia di Napoli. Numerosissima e interessatissima l'affluenza di concittadini e non.

A fine maggio si è svolta la seconda edizione della Fiera della Canapa organizzata da Fracta Sativa Unicanapa e tenuta nel centro servizi *Fracta Labor* nella Zona PIP di Frattamaggiore. La nostra associazione ha preso parte con un proprio stand molto gradito ai tantissimi visitatori. Nell'ambito della ricca programmazione di tale manifestazione, il giorno 27 maggio alle ore 17,30, si è tenuta la presentazione del numero celebrativo della Rassegna Storica dei Comuni pubblicato nell'ambito delle iniziative del Centenario della nascita del fondatore dell'Istituto, Preside prof. Sosio Capasso. Relatori dell'evento sono stati il Presidente di Fracta Sativa Unicanapa, avv. Nicomede De Michele; il Presidente dell'Istituto, Prof. Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano alla Seconda Università di Napoli, direttore responsabile della Rassegna Storica dei Comuni; Franco Pezzella, storico dell'Arte, consigliere dell'Istituto; l'Arch. Milena Auletta, consigliere dell'Istituto; il dott. Giuseppe Auletta, socio dell'Istituto. Ha moderato gli interventi la prof.ssa Teresa Del Prete, responsabile del Dipartimento Tematiche Femminili dell'Istituto. Il nostro fondatore, Preside Sosio Capasso, circa venti anni fa aveva già previsto ed auspicato il ritorno della canapicoltura. Come da lui anticipato attualmente la canapa è ritornata ad essere un prodotto molto richiesto sul mercato e consumato in svariate modalità.

Realizzata dalla nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo, per conto del nostro Istituto, nel mese di giugno, in occasione del 50° anniversario di attività dell'Ottica Raffaele Spena di Frattamaggiore, è stata pubblicata la ministoria della piccola azienda familiare oggi intitolata al fondatore, Cav. Raffaele Spena, che riscuote sempre tantissimo successo tra i fruitori di occhiali frattesi e non.
L'Istituto ha concesso il suo patrocinio morale alla manifestazione organizzata da Il Cantiere Giovani "Mane e mane" e svoltasi il 25 giugno nella sua sede al Corso Durante.

In data 30.06.2017 è stato stipulato con il Comune di Frattamaggiore dal presidente dell'ISA la stipula della convenzione della sede, ubicata in Frattamaggiore alla Via Cumana 25

La ripresa delle attività dopo la pausa estiva si è avuta il 5 ottobre presso la Sala Consiliare di Frattamaggiore con la presentazione del libro del noto politologo Davide Giacalone, *Viva l'Europa viva*. Il saggio rappresenta un'arguta e appassionata riflessione sul concetto di Europa e sugli errori che l'autore ravvisa nell'ultimo ventennio da parte di una classe politica ed economica superficiale ed incapace di diffondere il seme dell'europeismo come risorsa per le generazioni future. L'appuntamento, contraddistinto dalla presenza di un foltissimo pubblico, ha visto la partecipazione dell'autore oltre che del Sindaco di Frattamaggiore dott. Marco Antonio Del Prete, del nostro Presidente, del dott. Carmine Pezzullo, Presidente dell'Università Popolare Napoli Nord, del dott. Ugo De Flavis, Vicepresidente nazionale della Confederazione delle Università Popolari Italiane. Moderatrice dell'incontro è stata la Vice Presidente dell'Istituto, sign. ra Imma Pezzullo. Grande il successo dell'iniziativa che ha visto il pubblico partecipare con viva attenzione e porre stimolanti domande all'autore sui temi da lui trattati.

Giunto quest'anno alla sua settima edizione, il 21 ottobre, presso il Palazzo Ducale Sanchez de Luna di Sant'Arpino si è svolta la cerimonia di premiazione del *Premio Lettera alla cultura,* ideato dalla famiglia Lettera-Speranzini in collaborazione con l'Istituto e rivolto alle migliori tesi di laurea magistrale in ambito scientifico ed umanistico. La commissione scientifica del Premio, composta dal Prof. Marco Borrelli, Ricercatore del Dipartimento di Architettura e Design Industriale della Seconda Università di Napoli; dal Prof. Antonio Di Nola, Docente di Logica Matematica dell'Università di Salerno; dal Prof. Marco Dulvi Corcione; dal Prof. Rocco Giordano, Docente di Economia dei Trasporti dell'Università di Salerno; dal prof. Giuseppe Limone, Docente di Filosofia del Diritto della Seconda Università di Napoli, nonché dal nostro Presidente, ha proclamato vincitori: per la categoria A (ambito scientifico), le dott.sse Di Florio e Tieri, dell'Università degli Studi di Chieti-Pescara, con una tesi di laurea per il Corso di Laurea in Architettura contenente uno studio per il recupero strutturale-funzionale del casale di Teverolaccio in Succivo; per la categoria B (ambito umanistico), la dott.ssa Paola Improda, con una tesi di laurea magistrale, per il Corso di Laurea in Archeologia e Storia dell'Arte, nella materia Storia dell'Arte medievale, con argomento *Il complesso domenicano di San Luigi di Francia in Aversa.* Come sempre affollatissima la sala dove i presenti sono stati accolti e salutati dal Primo cittadino, dott. Giuseppe Dell'Aversana, nonché dalla nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo, che ha moderato tutti gli interventi.

Durante il mese di ottobre è stato dato alle stampe un numero triplo della Rassegna Storica dei Comuni, a copertura del primo semestre dell'anno 2017. Come, ormai, da più di 40 anni il volume è stato il mezzo di divulgazione di interessanti articoli di storia locale.

L'11 novembre il nostro Presidente, unitamente alla Vice Presidente, si è recato presso la sede centrale Fondazione Telethon di Pozzuoli per ritirare il Diploma di attestazione ufficiale e riconoscimento da parte della Fondazione e del BNL Gruppo Paribas dell'azione di sostegno data dall'ISA allo sviluppo delle ricerche sulle malattie genetiche.

In vista delle celebrazioni per la Giornata contro la violenza sulle donne, nel corso del Convegno organizzato dalla sezione territoriale del Moica presso la Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore per il 23 novembre, il Nostro Istituto ha contribuito ad una seria riflessione sul tragico diffondersi del fenomeno del femminicidio con la presentazione di un Video dal titolo "Da sempre ... non per sempre". L'interessante lavoro è il risultato di un'accurata ricerca svolta dalla prof.ssa Teresa Del Prete, Responsabile del Dipartimento sulle problematiche femminili, sulla persistenza da millenni della bruttissima pratica della violenza di genere. Il video proposto e commentato dalla prof.ssa Del Prete ha ricucito citazioni storiche e letterarie di violenze perpetuate da mariti, amanti o padri ai danni delle loro donne ed ha riscosso sia in sala che sul Web, dove è stato diffuso il giorno 25 novembre, un grandissimo successo.

Nella mattinata del 2 dicembre, preceduto da un Convegno tenuto nella Sala Consiliare in collaborazione con l'Associazione Fracta Sativa Unicanapa, si è tenuta la manifestazione di riposizionamento nel giardinetto di centrale Piazza Riscatto del busto del preside e fondatore dell'ISA prof. Sosio Capasso dell'artista Luigi Caserta, vilmente distrutto l'anno precedente. Alla manifestazione sono stati presenti la prof.ssa Francesca Capasso, figlia del Preside, il dott. Francesco Montanaro, presidente ISA, con una folta rappresentanza di soci, il sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, e molti cittadini e rappresentanze studentesche. Il busto e la stele sono stati benedetti dal parroco don Nicola Barbato. Presente il dott. Vincenzo Del prete in rappresentanza dell'Igea Frattamaggiore, che ha sponsorizzato l'evento.

Nel tardo pomeriggio del 2 dicembre si è svolta, inoltre, l'esibizione del Coro Telethon nella Parrocchia di S. Antonio in Frattamaggiore, ed anche quest'anno nel dare il patrocinio il nostro Istituto è stato invitato alla

fattiva collaborazione per la buona riuscita dell'iniziativa e, pertanto, come, ormai, da svariati anni a presentare è stata la nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo.

Intervento fuori sede il 5 dicembre presso il Teatro Gelsomino di Afragola del nostro socio ricercatore Franco Pezzella come relatore sull'opera dell'artista Angelo Mozzillo, fine pittore afragolese nell'ambito dell'evento organizzato dalla scuola media Mozzillo, dalla Pro Loco di Afragola, dal Caffè Letterario col patrocinio di Archivio Afragolese. Ha partecipato, come moderatore al Convegno, tra gli altri, il prof. Marco Dulvi Corcione, Direttore della Rassegna Storica dei Comuni.

Molto toccante l'appuntamento del 5 dicembre svoltosi presso la Sala Conferenze dell'ASL Napoli 2 Nord in Frattamaggiore per la presentazione del libro della nostra Vice Presidente, sign.ra Imma Pezzullo dal titolo *Con il sen(n)o di poi*, edito dall'Istituto di Studi Atellani. A seguito dell'esperienza vissuta dall'autrice ella ha esorcizzato quei brutti momenti col mettersi all'opera e narrare in sessantacinque accorate pagine gli stati d'animo di quei giorni: dalla brutta scoperta dello sgradito ospite alla vicinanza amorevole del figlio, del marito e di tanti che l'hanno supportata in quei brutti momenti. Il suo lavoro si chiude con l'invito a tutte le donne ad accedere ai servizi e alla diagnostica di prevenzione che il Servizio Sanitario Nazionale pone a disposizione nel campo delle malattie oncologiche onde scongiurare drammatiche esperienze simili alla sua. Hanno partecipato al dibattito la dott.ssa Raffaella Orefice, il dott. Raffaele Addeo, e il Direttore del Distretto Sanitario di Frattamaggiore. Per l'occasione è stata raccolta una sostanziosa somma di danaro per darla all'Associazione AGOP (Associazione Genitori Oncologia Pediatrica).

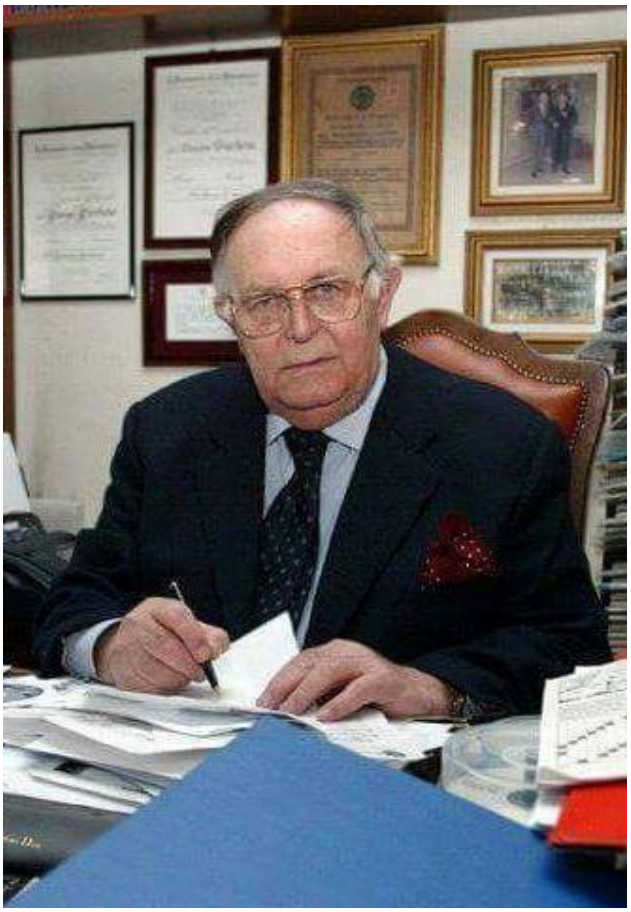
Il nostro Istituto ha voluto creare un simpatico momento conviviale per porgere gli auguri per il Natale ai nostri soci e, pertanto, ha organizzato per il 14 dicembre una cena presso il ristorante Villa dei Poeti con l'interessante partecipazione di Amedeo Colella, autore della Totò Tombola, una divertente ma colta tombolata dedicata al Principe delle risate, il celebre Totò, nel centenario della sua nascita. Riuscitissima l'iniziativa che ha visto la partecipazione di ben 110 tra soci e simpatizzanti.

A fine dicembre l'Istituto ha collaborato con il Comune di Frattamaggiore per la realizzazione della manifestazione *Durante Fest*, offrendo una serie di visite guidate ai luoghi frattesi di Francesco Durante e portando a termine con i suoi giovani specialisti a una indagine statistica costituita da domande rivolte ai cittadini.

Le nostre attività del 2017 sono terminate il 29 dicembre presso il Circolo dell'Unione di Caivano dove è stato presentato in formato digitale il libro *Testimonianze per la memoria storica di Caivano raccolte da Ludovico Migliaccio e collaboratori*, edito a cura del dott. Giacinto Libertini per l'Istituto di Studi Atellani. Alla presentazione hanno partecipato l'autore, il prof. Benedetto Lanna, il dott. Giacinto Libertini, Ludovico Migliaccio, nonché il nostro Presidente dott. Francesco Montanaro

Nell'anno scolastico 2017/2018 i volontari dell'ISA coadiuvati da giovani esperti del settore artistico hanno svolto un intenso programma didattico operativo nell'ambito del progetto di Alternanza scuola - lavoro promosso dal Miur. Al progetto hanno partecipato gli alunni delle classi quarte e terze degli istituti del territorio: Liceo Scientifico C. Miranda, Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore e Liceo Scientifico G. Bruno di Grumo Nevano. Numerose le attività svolte quali visite guidate, presentazioni di libri e attività teatrali.
L'Istituto ha altresì svolto un'intensa attività laboratoriale con programmi che hanno coinvolto numerosi studenti del territorio atellano nell'ambito di progetti di rilievo nazionale e regionale.

CI HANNO LASCIATO



Prefetto Pino Giordano

Dott. Alfonso Rossi

Prof. Claudio Casaburi

Dott. Edio Spirito

Prof. Vittorio Damiano

ISSN 2283-7019

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLIV (nuova serie) – n. 209-211 – Luglio-Dicembre 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÁ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25
www.iststudialell.org; www.storialocale.it;
E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, *per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912* e *modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
– incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;
- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:
a) dalle quote dei soci;
b) dai contributi di enti pubblici e privati;
c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:
a) Enti pubblici e privati;
b) tutti coloro che condividono gli scopi che 1'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.
Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLIV (nuova serie) - n. 209-211 - Luglio–Dicembre 2018

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLIV (nuova serie) N. 209-211 Luglio-Dicembre 2018

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, *oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione
Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Giuseppe Diana - Teresa Del Prete
Giacinto Libertini - Marco Di Mauro - Biagio Fusco
Silvana Giusto - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Ilaria Pezzella - Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di dicembre 2019

In copertina: Penta di Fisciano, Ruderi della cappella di San Sossio, esterno.
In retrocopertina: Teggiano, Palazzo vescovile, Armadio reliquario, part., Ignoto pittore sex. XVI, *San Sossio*

EDITORIALE

VERSO IL QUARANTENNALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

MARCO DULVI CORCIONE

Questo numero chiude l'annata 2018; dopo ci aspetta il delicato impegno di ricordare in maniera adeguata (e come si conviene) il lungo cammino dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI che celebra il suo quarantennale.

Fin da ora sento il dovere "di chiamare alle armi" il Comitato di redazione, i collaboratori tutti (quelli di oggi e di ieri), per far quadrato intorno alla Rivista ed al volitivo e fattivo Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, il Dott. Francesco Montanaro, che ha raccolto dalle mani del nostro magnifico fondatore SOSIO CAPASSO la fiaccola per portare avanti con tenacia e competenza le due realtà, contribuendo non poco a mantenere il loro decoro e la loro "produttività".

Ed ora, aprendo il volume, incontriamo un interessante lavoro di mons. Alfonso D'Errico, *Un intrepido assertore della giustizia sociale: S. E. Pasquale Picone*. Nel saggio, proseguendo nella sua opera di divulgazione delle personalità religiose che hanno illustrato con la loro azione pastorale il contributo dato dalla Diocesi di Aversa alla storia ecclesiastica dell'Italia meridionale, monsignor Alfonso D'Errico tratta questa volta di Sua Eccellenza Pasquale Picone che, originario di Casaluce, fu vescovo dell'importante diocesi pugliese di Molfetta dal 1895 al 1917.

A seguire, il lucido intervento di Nunziante Rusciano sulla *Compagnia della Morte e degli Impeciati in Napoli*, in cui l'Autore tratta del prezioso recupero, presso la Biblioteca Casanatense di Roma, di un rarissimo opuscolo sul processo intentato nei confronti della stessa Compagnia, consentendogli di integrare le scarne e rare notizie, che non vanno oltre la leggenda, di questa "allegra combriccola" di pittori e artisti che, capeggiata da Aniello Falcone, si mise al servizio di Masaniello durante la rivolta contro gli spagnoli.

Il nostro Pasquale Saviano, poi, ci parla del grande frattese, l'Arcivescovo Mons. Michele Arcangelo Lupoli, durante il suo periodo trascorso a Montepeloso. Redatto a margine di una sorta di "reportage" su un viaggio in Basilicata, l'articolo approfondisce alcuni aspetti narrativi e storiografici dell'episcopato di monsignor Lupoli, che fu vescovo di Montepeloso, l'attuale Irsina, antica cittadina posta in alto tra Potenza e Matera, dal 1793 al 1818. Peraltro, si coglie l'occasione per ricordare che una buona ed esauriente biografia dell'illustre prelato frattese, che fu successivamente vescovo di Conza e Campagna e poi arcivescovo di Salerno, è stata curata, qualche anno fa, dal nostro Presidente Francesco Montanaro e dal compianto professore Franco Palladino per il *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani.

Giovanni Reccia, da par suo, ci permette un meraviglioso salto nelle nostre radici: *La gens Atellia ed ATELLA campana*. L'autore continua, con questo nuovo saggio, il suo progetto finalizzato alla sistemazione organica delle iscrizioni atellane che, cominciata da Franco Pezzella con un apposito volume edito dal nostro Istituto nel 2000, ha registrato negli anni successivi nuove indagini, integrazioni e correzioni con contributi a firma degli stessi Pezzella e Reccia e di Antonio Maisto. Lo fa, chiarendo, per di più, alcuni problemi di collegamenti tra Atella e una serie di iscrizioni che fanno riferimento a non meglio individuati *atellius-o-a* e alla *gens* degli *Atellii*.

È il momento, poi, del nostro infaticabile e prezioso Franco Pezzella, che in attesa dell'annunciato volume sulle testimonianze storiche, artistiche, iconografiche e devozionali sul culto di San Sossio, in fase di ultimazione, ci offre con questo articolo un primo anticipo della sua ricerca, corredato da una ricca documentazione fotografica per lo più inedita, che riguarda la Penisola sorrentina e il Salernitano, con una breve intrusione anche in terra di Puglia.

Giacinto Libertini, che grazie anche alla formulazione di una metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana è ormai un'indiscussa autorità in questo campo, continua le sue ricerche sulla topografia antica e, dopo gli studi sui territori delle città di

Atella, *Acerrae*, *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*, ci presenta, in questo nuovo saggio, i risultati delle sue nuove indagini riguardanti le città di *Cales*, *Capua*, *Forum Popilii*, *Teanum Sidicinum* e *Volturnum*.

Il volume chiude con un interessante ed ottimo intervento della professoressa Giusy Cirillo, docente di Lettere e Filosofia presso le Scuole Superiori, non nuova ad esperienze letterarie, la quale ha già esordito come collaboratrice della nostra rivista, che ci presenta ora un puntuale profilo di monsignore Carlo Maiello (1665-1738), filosofo cartesiano di origini aversane, che fu, tra l'altro, Segretario delle Lettere ai principi e custode della Biblioteca Vaticana.

La pubblicazione viene completata dalla rubrica Vita dell'Istituto, avvalendosi della penna "esperta" ed intelligente della nostra Teresa Del Prete.

Infine nella Rubrica "Lettere al Direttore", pubblichiamo, come è nostro dovere, alcuni scritti dell'insigne studioso Prof. Giancarlo Bova; dell'illustre Preside Prof. Salvatore Delli Paoli, emerito del Liceo Classico "P. Giannone" di Caserta; del Dott. Cav. Francesco Di Matteo, direttore della "Palladio Editrice" e del nostro collaboratore Dott. Bruno D'Errico sulla questione "Grumo".

Buona lettura, con un cordialissimo arrivederci per le celebrazioni del quarantennale.

UN INTREPIDO ASSERTORE DELLA GIUSTIZIA SOCIALE: S. E. PASQUALE PICONE

ALFONSO D'ERRICO

Monsignor Pasquale Picone ha intuito la radicalità del Vangelo ed è stato "padre dei poveri" mettendo nel suo servizio al primo posto la "Parola" e a sostenerne la potenza anche quando essa trascende il nostro vissuto. Si è impegnato a non decurtarla per paura dei potenti addomesticandola per riguardo a chi comanda, di svilirla per timore di essere coinvolto, senza inquinarla con i debiti delle ideologie.
Ha sostenuto nel suo luminoso servizio come parroco di San Tammaro in Grumo Nevano, come Rettore del Seminario di Aversa, come vicario generale, come Vescovo di Molfetta, incatenandola nel quotidiano di tanti e nella loro cronaca personale per produrre storia di salvezza. Per Mons. Picone i poveri erano i luoghi teologici dove Dio si manifestava e il roveto ardente e incommensurabile da cui Dio parla a noi.
Mons. Picone amò la Chiesa come la trovò nella sua realtà concreta. L'amore per la Chiesa concreta, storica per quello che il Signore gli aveva messo nel cammino e nelle sue mani di Vescovo fu superiore ad ogni cosa. Il suo amore da figlio, da presbitero da maestro e da pastore fu sempre amico pieno di questo amore profondo che gli procurò non poche sofferenze, ma un amore vero non può non essere segnato dalla sofferenza. È questa che genera nuovi frutti veramente buoni, perché nati sotto il segno cristiano della croce. Su questo Mons. Picone tenne sempre un atteggiamento di grande riserva, una profonda discrezione. Infondo si vedeva questo suo cuore di vescovo palpitare d'amore per la Chiesa, per la sua Chiesa, per tutta la Chiesa. Grande insegnamento per tutti. Cercò e inculcò in tutti i modi il popolo di far parte delle Figlie di Maria, delle Congreghe, convinto come era che i laici organizzati nelle congreghe e nei vari sodalizi sono un valido aiuto, non per grandi questioni, ma per un fatto concreto, vivo perché i laici organizzati sono un valido aiuto all'azione pastorale dei parroci e dei vescovi. La formazione che Mons. Picone ha inculcato nel suo servizio era fondata sui principi cristiani della giustizia, della carità e della libertà. Mons. Picone era uomo più aperto e lungimirante di altri nella Chiesa e nel mondo cattolico. Non dovette essere ignaro di dissensi e di critiche, che la sua sincerità e fermezza talora gli attirava, e imparò a soffrire senza intristire avendo anzi una più forte speranza.

Vocazione vissuta nella fede

Mons. Pasquale Picone nacque a Casaluce il 13 luglio 1836 da Giovanni e da Caterina Carbone, fu battezzato nella Parrocchia S. Maria ad Nives il 14 luglio 1836. Era una famiglia patriarcale. La sua vita è stata subito immersa nel mistero pasquale, dal momento che non poteva che essere un segno di benedizione. In quella famiglia la fede si respirava come l'aria, tra un'esperienza radicata nella quotidianità. In famiglia si recitava il Rosario inginocchiati. Nel 1846 entrò nel Seminario di Aversa. La vita del Seminario di Aversa era scandita in una maniera molto regolare. Il Picone matura via via la capacità del colloquio personale con Dio, per comprendere cosa il Signore diceva a lui direttamente. La vocazione è cresciuta con lui. Si è alimentata nella liturgia, vissuta come cuore della fede e rivelata passo dopo passo, nell'esperienza umana e nella dimensione della storia. Mons. Domenico Zelo il 17.12.1859 ordinò sacerdote Pasquale Picone nella Cattedrale di Aversa.
Mentre è prostrato a terra, come avvolto dalle litanie dei santi, si rende conto di non essere solo nella via intrapresa, ma che la grande schiera dei santi cammina con noi e i santi ancora vivi, i fedeli di oggi e di domani, li sostengono e li accompagnano.
Nel 1864 Mons. Zelo nomina d. Pasquale Picone Parroco di San Tammaro in Grumo Nevano. In Casaluce nella frazione "Popone" dove i Picone erano proprietari del Castello, c'era una parrocchia in onore di San Tammaro, ora un rudere. Nel suo servizio pastorale in Grumo Nevano ha proclamato la bellezza della fede in Dio e nel mondo migliore annunciato da Cristo, non disgiunta

dall’appello per la realizzazione di quanto può contribuire a rendere più giusto questo mondo. Esortava il popolo di Grumo Nevano ad incarnare i valori evangelici nella loro vita, nelle relazioni, nel lavoro, nell’impegno per il bene comune.

Grumo Nevano, Salone Azione Cattolica, Piccolo,
Ritratto di S.E. Pasquale Picone

Sui sentieri di Dio

Potenziò le confraternite di San Tammaro, del Rosario, del SS. Sacramento, di Sant'Antonio, dei Sette Dolori e dei Preti con catechesi frequenti, affidando la gioventù femminile a Sant'Agnese.

Fece storia la commemorazione per la morte di Pio IX la partecipazione massiccia di tutto il popolo, la pubblicazione dell'elogio funebre la chiusura di tutte le attività, tutti i balconi e le finestre avevano segni del ritorno a Dio del Papa.

Invitava in più circostanze, i genitori a lasciarsi guidare dallo spirito di fede, guardando le persone e gli eventi con gli occhi e i sentimenti di Dio. Il parroco Picone si preoccupava di formare i responsabili delle confraternite aiutandoli a riconoscere la dignità in ogni persona, anche di chi è considerato uno scarto della società.

Molfetta, Duomo.

Nel 1879 Mons. Zelo lo nominò rettore del Seminario di Aversa ove tenne la cattedra di teologia dommatica. Profuse tutte le sue energie in un impegno pioneristico per l'incremento delle vocazioni. Gli atteggiamenti sacerdotali ed episcopali del Card. Innico Caracciolo furono la guida abituale del suo agire e rifulsero negli anni in cui resse il Seminario di Aversa.

Il Seminario è stato per Mons. Picone l'istituzione più importante e il cuore della Diocesi di Aversa. Visitò capillarmente tutte le comunità parrocchiali, perché dovevano costituire non solo il vivaio di

fiori vocazionali sbocciati in età adolescenziale ma anche delle ostriche che lentamente formano nel loro interno le perle di vocazioni giovanili e adulte.
Certo è ci fu in Aversa un risveglio vocazionale e il Seminario divenne "l'istituzione più importante e il cuore della diocesi", il centro propulsore vitale della pastorale della diocesi, capace di una osmosi dialogante con l'ambiente.
Mons. Pasquale Picone ridusse in dialogo l'enciclica di Papa Leone XIII "La libertà umana". Stabilì di promuovere ogni anno una premiazione per gli alunni del Seminario che avveniva in una solenne accademia.
Nel 1891 Mons. Picone partecipò con il Seminario al I° Congresso Eucaristico Nazionale a Napoli e nel bicentenario della morte di San Luigi Gonzaga confermò i giovani della chiesa aversana nei grandi ideali aloisiani.
Il 31 agosto 1892 fu nominato pro Vicario Generale della diocesi di Aversa. Mons. Picone portò ovunque con sé, per farne dono agli altri, una intelligenza ricca e vivace, una saldezza umana e cristiana, tipica di altre generazioni.
Sensibilissimo, non aveva cedimenti e sentimentalismi soprattutto quando erano in gioco i valori della verità e della giustizia. Sapeva trattare tutti con misurato riserbo, con rispettoso equilibrio. Aveva convinzioni salde. Molteplicità di interesse culturali, vaste relazioni sociali, nelle quali riversava l'innata bontà del suo cuore.

Un Vescovo itinerante
Il 18 marzo 1895 Papa Leone XIII elesse Mons. Picone Vescovo in Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi. Il 25 marzo veniva consacrato nel Duomo di Aversa. Il 1° settembre fece l'ingresso nella città di Molfetta. Mons. Picone sorprese tutti nel suo servizio assicurando la sua presenza in una città che aveva bisogno di ritrovare il suo vero volto e la sua capacità espressiva. Fece di Molfetta e Diocesi la città della carità.
La cittadella dell'amore, in cui i poveri, soprattutto i più poveri, avvertano non solo di essere accolti e sollevati, ma di essere pienamente inseriti nel circuito civile e sociale.

La guida di Mons.Picone si connota anzitutto dalla personalità umana e culturale.
Un Vescovo itinerante, presenzialista, colloquiale, visibile e udibile in un tempo privo di riferimenti sicuri e credibili, un segno posto sul monte, una luce nel lucerniere.
Previde i tempi e issò con occhio sicuro le nuove istanze della giustizia sociale fondando la Banca Cattolica per liberare il popolo dall'usura.
Ebbe la mente del pioniere, la coscienza del riformatore. Ha operato con grande generosità e sacrificio, impegnandosi in prima persona, incontrando a volte incomprensioni di umana grettezza e ha dovuto misurarsi con la latitanza e inadeguatezze istituzionali. Mons. Picone fù uno dei pochi vescovi preghieri ad essere assiduamente attivo, soprattutto per le iniziative tese a promuovere una presenza sociale, economica e politica dei cattolici. Ebbe rapporti con grandi apostoli della carità: Bartolo Longo e Annibale Maria di Francia. Molti suoi disegni caddero, molte opere fallirono. Quante delusioni, quante disfatte, quante umiliazioni e quanti dolori.
Ha voluto solcare tutti gli eventi, i guasti le pigrizie, le aspirazioni e le generosità dei fedeli, riportandoli al rapporto con le fonti evangeliche. Ha svegliato la speranza e la carità rammentando che le vie del cielo si costruiscono sulla terra.
Mi ha colpito in Mons. Picone la capacità di coniugare una profonda sensibilità per l'istruzione religiosa e la formazione dei futuri sacerdoti con una straordinaria abilità a leggere i segni dei tempi.
Aveva profonda stima per i sacerdoti e i religiosi perchè erano un richiamo vivente all'essenziale. Mons. Picone era ammirevole per la sua pazienza. Aveva un gran cuore. Sapeva entrare in contatto con chi soffriva e con chi cercava. Nessuno, afferma il prof. Raffaele Picone, in "Mons. Pasquale Picone, uomo e vescovo della carità sociale" pubblicato nel centenario della morte l'ha sentito mai sbottare contro certe persone o certi fatti che gli costavano sofferenze.

Negli ultimi tempi le visite alle comunità erano una fatica enorme. Voleva essere ampiamento informato sull'andamento delle stesse e su quello che avrebbe potuto promuovere lo sviluppo e la fioritura. Mons. Picone si spense nel Palazzo Vescovile di Molfetta il 6.9.1917, e dopo ventidue anni di fecondo servizio, Mons. Picone accettò l'invito del Signore. La sua saggezza permise la fioritura della Chiesa in Campania e in Puglia. Era un fratello tra fratelli. Sapeva incoraggiare e sostenere. Era un uomo di speranza. La comunità di San Tammaro ha dedicato un salone dell'Azione Cattolica a Mons. Picone, con un quadro donato del prof. Piccolo, la Municipalità una strada.
Mons. Picone sognava una Chiesa giovane! Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà.

TRA LEGGENDA E VERITÀ, LA COMPAGNIA DELLA MORTE E DEGLI IMPECIATI IN NAPOLI[1]

NUNZIANTE RUSCIANO

Il De Dominici autore di quello splendido libro "*Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani, Napoli, Ricciardi, 1742*", riuscì a manipolare alcuni fatti realmente avvenuti, trasformandoli in uno straordinario accadimento di cronaca reale; ci riferiamo all'esistenza di una *Compagnia della Morte*, ai tempi della rivolta di Masaniello, compagnia formata da pittori e artisti dell'epoca, che sotto la protezione del capopopolo agì indisturbata: "*eccellenti nell'arte e scarsi di giudizio*", per la durata della rivolta contro gli spagnoli, l'allegra combriccola fece molto parlare di sé.

La leggenda vuole che la vicenda ebbe inizio con la vendetta che Aniello Falcone, contro due *alguacil* spagnoli, colpevoli di aver ucciso in una rissa, un suo parente; al pittore ed ai suoi scolari, che cercavano vendetta, si era opposto sempre più numeroso il cameratismo dei birri e un numero sempre maggiore di essi proteggeva i due colpevoli.

Qualche giorno dopo i fatti, scoppiò la rivolta di Masaniello; il Falcone e i suoi scolari, non si lasciarono sfuggire l'occasione: "*Pensò di fare compagnia di amici parenti e scolari, che uniti insieme, camminando ove li portasse il capriccio sagrificassero al loro sdegno quanti spagnuoli venissero loro davanti.*"[2]

Alla folle impresa aderirono gli scolari Salvator Rosa, da poco tornato da Roma, Carlo Coppola, Onofrio e Andrea di Leone, imparentati con il Falcone, Marzio Marturzo, Paolo Domenico Gargiulo, Pietro del Pò, infine, si unirono al Falcone; i suoi amici: Giuseppe Marulli della scuola di Massimo Stanzione, con il suo discepolo Giuseppe Garzillo, Francesco e Cesare Fracanzano, scolari dello Spagnoletto, Andrea Vaccaro con il figlio Nicola ed il famoso pittore di prospettive Viviano Codazzi.

La Compagnia della morte era formata, il suo capo fu Aniello Falcone e, forse, fu scelto dagli stessi appartenenti della Compagnia.

Le leggende a volte si trasformano in mito e il mito vuole che fu lo stesso Masaniello ad eleggerlo a capo della combriccola, visto che si erano rivolti a lui "*per ottenere licenza e protezione*". Le due versioni, contrastanti tra loro, sono date dallo stesso De Dominici che, scrivendo della vita di Salvator Rosa, non ricordava ciò che aveva già scritto, nella vita di Aniello Falcone.

"*Era bello il vedere costoro armati di spada e di pugnale com'era l'uso di quei tempi, passeggiar per le strade e far tutti da gradassi e da Palladini, e poi la notte starsene ritirati in casa a dipingere con forza di lume artificiale, per lo quale esercizio Carlo Coppola ne restò cieco: or costoro camminando uccidevano quanti disgraziati spagnuoli gli si paravano dinanzi senza usar loro niuna misericordia, trovandosi tutti offesi chi dalle passate insolenze e chi da altre ragioni.*"

Per un certo periodo, il loro protettore era Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto, ma, poi, dovette farsi da parte, i suoi colleghi soprannominati "*i micidiali*", con le loro bravate, erano ormai inarrestabili e così temendo di tirarsi addosso le ire del Viceré, il Ribera se ne allontanò.

Il De Dominici evita, però, di raccontarci quanti spagnoli furono uccisi o feriti e perché si lasciava libera di scorrazzare per la città una tal *Compagnia della Morte*. Il nostro famoso cronista, risolve tutto in modo semplice, egli scrive[3]: "*Avvenuta la morte di Masaniello e quindi la pace tra il Viceré e il popolo*", venuti Giovanni d'Austria e il conte d'Ognatte, la *Compagnia della Morte* si sciolse e i suoi componenti si dispersero chi da una parte chi da un'altra.

In verità si mormorava che il Vaccaro, con il Codazzi e il Gargiulo, si fosse rifugiato in un convento e Salvator Rosa era ripartito per Roma insieme al suo maestro Aniello Falcone che da lì scappò in

[1] Da Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Napoli 1913.

[2] Vite III, 225.

[3] Vite, III, 84.

Francia, dove venne accolto e festeggiato. In Francia si rifugiò anche Cesare Fracanzano; il fratello Francesco, a corto di mezzi economici, non poté raggiungerlo e si rifugiò nei feudi del Principe della Rocca. Il pittore Pietro del Pò, fuggì a Roma, Andrea di Leone "*si rifuggiò in non so quale paese dove aveva dei parenti*". Tutti gli altri? Il De Dominici scrive, che è "*troppa pretesa voler sapere i luoghi di rifugio di ciascuno dei compagni artisti*"; ma tutti ebbero garantita l'impunità, grazie ai loro potenti protettori: "*I Vaccaro allo Spagnoletto, i Fracanzano al Principe della Rocca, e Aniello Falcone al famoso ministro di Luigi XIV il potente Colbert, che ottenne il perdono dal Viceré Conte di Castrillo.*"

A. Falcone, Ritratto di Masaniello,
New York, Biblioteca Pierpont Morgan.

Della Compagnia della Morte non si parlò più; ma se proprio desideriamo dare credito in parte, ad un piccolo brandello del racconto, che forma il nocciolo su cui il De Dominici costruì la leggenda della Compagnia, restano i ritratti di Masaniello che i pittori della Compagnia avevano eseguito nelle loro notti insonni a lume di lucerna, con la promessa a tutti loro del capopopolo "*un non volgar premio a chi meglio lo avesse dipinto al naturale*".

Il grande Salvator Rosa ne dipinse parecchi in figura terzina; uno lo portò nella sua fuga a Roma e fu visto da Giuseppina Valletta; Luca Giordano, Aniello Falcone e Andrea di Leone, Andrea Vaccaro, Giuseppe Marulli e Cesare Fracanzano, ritrassero Masaniello a grandezza naturale, mentre Domenico Gargiulo ne dipinse alcuni ritratti in formato piccolo, al tempo del De Dominici (se vogliamo dar credito a quanto scrive) "*se ne vedevano adorni più di un museo*".

D. Gargiulo, *Piazza del Mercato durante la rivolta di Masaniello*,
Napoli, Museo di San Martino.

Questo racconto leggendario del De Dominici, che è stato più volte confutato da molti studiosi, fu eletto ad esempio patriottico[4] dagli artisti venuti dopo il 1799; la partecipazione della Compagnia formata da tanti artisti, fu elevata a congiura, preordinata, contro gli occupanti.
Nel ritratto del Patini (la tela dedicata a **Masaniello** rievoca un episodio storico avvenuto nel 1647), i pittori sono riuniti in un grande ed oscuro camerone, dirimpetto al Carmine maggiore e aspettano ansiosi: nel mezzo Aniello Falcone "*coll'aiuto di un discepolo, si arma, quando ad un tratto si spalanca l'uscio, e sullo sfondo luminoso si presenta Salvator Rosa che colla spada sguainata grida che la rivoluzione è scoppiata*". Guardando il dipinto, si è presi da enorme suggestione e sembra quasi di udire i convenuti gridare con entusiasmo, all'invito di unirsi con le armi e far strage di spagnoli.
Quest'ultimo episodio dedominiciano, non è stato mai riportato in nessun documento, da nessuna delle fazioni in lotta, pure, così pronte a registrare accuratamente la cronaca della sollevazione di Masaniello.
Gli stessi ritratti, è ormai noto, che furono eseguiti solo dopo l'uccisione del capopopolo, quando la sua testa fu portata nell'edificio della Conservazione dei grani, e quando poi, riunita al corpo il cadavere dello sventurato, il corpo fu esposto nella chiesa del Carmine.

[4] Espresso in un quadro di Teofilo Patini.

La pietà dei suoi seguaci e non la vanità del capopopolo fece lavorare i pittori; i suoi ritratti vennero inviati in varie corti italiane e arrivarono anche in Spagna.

T. Patini, *Salvator Rosa annuncia la rivolta*,
Castel di Sangro, Museo Civico.

La confutazione al racconto del De Dominici, cade ad esempio, su due dei pittori che avrebbero combattuto e ritratto Masaniello per le strade della città; Salvator Rosa (se si esclude l'unico vero ritratto dal vivo, fatto da Domenico Gargiulo nel 1647), venne a Napoli l'ultima volta nel 1639, passò quasi un decennio 1640-49 in Toscana[5]; Cesare Fracanzano dal 1646 fu stabilmente a Barletta dove morì nel 1651[6], due anni prima che venisse a Napoli per Viceré il Conte di Castrillo, e dieci anni prima che Colbert diventasse ministro di Luigi XIV.

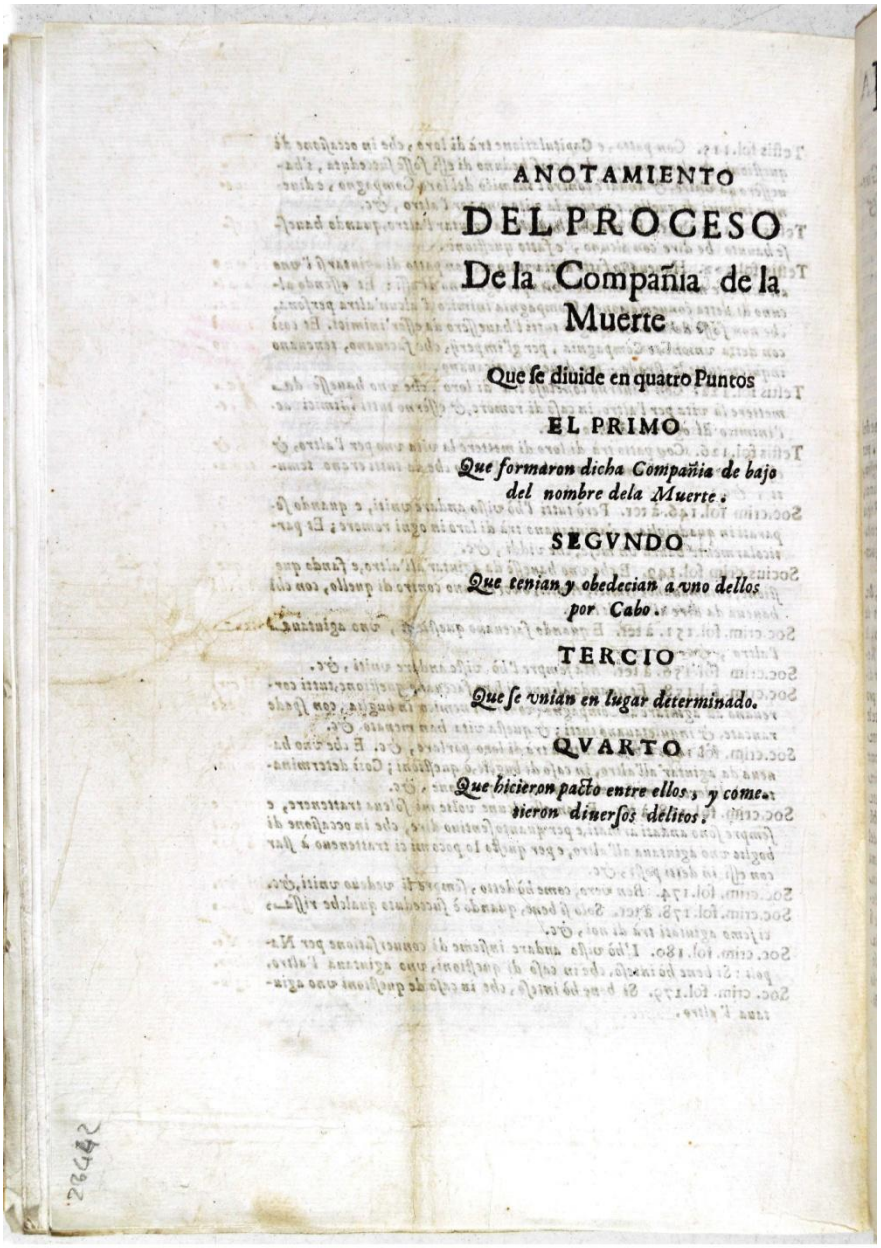
[5] *Salvator Rosa, Poesie e lettere inedite, pubblicate criticamente e precedute dalla vita dell'autore rifatta su nuovi documenti* per cura di G. A. Cesareo, Napoli 1893. Lozzola, *Vita ed opere di Salvator Rosa pittore poeta incisore*, Strasburg, Haitz, 1908.

[6] *Cesare e Francesco Fracanzano pittori barlettani*, in Rassegna Pugliese XIX, 339, e Cesare Fracanzano, ivi, XXIII, 180. Riportiamo dalla narrazione di G: Campanile, *Della peste di Napoli dell'anno bisestile 1656*, in appendice alle *Cose degne di memoria della città di Napoli* dello stesso autore (MS. della Società di Storia Patria XXVI, D, 5.) la notizia della triste fine di Cesare Fracanzano, p. 688. "*Tra gli istigatori del popolo* [al tempo della peste] *v'era il famoso pittore Francesco Fracanzano uomo ben noto per essere similmente maestro e conoscitore di cose antiche. Costui perché andava pubblicamente sparlando tra la plebe contro il governo spagnuolo, accagionando al Viceré l'origine del contagio fu arrestato e chiuso nel castello nuovo ove nel corso del menzionato contagio (Dio sa come) morì*". Più esplicito è il Parrino (*Teatro eroico e politico dei Viceré*, Napoli, 1670, p. 194) secondo il quale il pittore "*chiuso a Castelnuovo fu fatto avvelenare*".

Questi ed altri particolari notati anche dal Capasso, annullano il racconto del De Dominici; infine, a sciogliere ogni dubbio sull'invenzione dei componenti della *Compagnia della Morte* e dei suoi scopi, abbiamo una testimonianza particolareggiata e sicura del diario del Fuidoro, sull'esistenza di una vera Compagnia della Morte, i cui componenti erano ben altri.
Il De Blasiis e Giuseppe Campanile[7] sono le fonti certe in questo nostro *excursus* storico. Tra le migliori cronache di quel periodo, riportiamo quella del Campanile: "*Venuto a Napoli per assumere il Viceregnato il Conte di Ognatte seguì una politica che aveva raffinata nella corte di Roma alla Scuola del Macchiavelli. Tutto lo studio fu per tenere bassi i più superbi papaveri. Questi erano alcuni discoli baroni, che colla occasione di aver servita S. M. in queste rivoluzioni speravano di avere maggiore impunità di quella che avevano avuto per lo passato; onde il Conte cominciò a perseguitarli e per togliere ogni appoggio estinse alcune sette di sgherri inventate per l'oppressione dei poveri cittadini che andavano sotto il nome di compagnie, una della quali era chiamata della "morte" e un'altra "impeciati" delle quali molti furono fugati alle galee ed altri alle forche, in modo che restò la Nobiltà molto avvilita e la plebe da questo esempio posta in timore*."
Da una ricerca condotta, un'ampia informazione si può avere da un rarissimo opuscolo che si conserva nella Biblioteca Casanatense[8], un verbale delle prove raccolte da qualche confessione dei rei e dalle deposizioni dei testimoni: "*Anotamiento del processo de la Compañia de la Muerte*"[9].
Non abbiamo nessuna indicazione dell'anno, ma dalle cronache, la *Compagnia della Morte* fu scoperta nel 1648 e con molta probabilità (non amo le probabilità in una ricerca documentale-storica) il processo, dovette durare quasi un anno, visto che uno dei colpevoli, fu impiccato il 31 maggio del 1649; conosciamo anche i nomi degli altri inquisiti che riporteremo più avanti dal verbale d'accusa.
Un'allegra compagnia di oziosi e nullafacenti, altro che pittori della scuola di Aniello Falcone "*oziosi, squietati, che vanno a spasso, non attendono ad altro, che a giuocare e a puttaniare. Dal passato carnevale, avevan formato una riunione di amici col nome di Compagnia della morte. Erano circa quaranta e avevano eletto a loro capo Masillo Porta, al quale tutti obbedivan ciecamente.*"
Il Porta abitava di fronte al palazzo che i Di Costanzo avevano comprato dai Duchi di Nocera, nella via Medina detta allora dell'Ospedaletto, "*ivi di continuo praticavano giovani armati, che si esercitavano alla scherma nel cortile, o oziavano nei dintorni molestando i passanti, quando non salivano nella casa di gioco detta del Trucco che era all'angolo dirimpetto all'Ospedaletto.*"
L'allegra brigata frequentava piazza *Carità,* la via *de' Fiorentini* ed i quartieri spagnoli, ben vestiti, armati di spade e di pugnali "*usando smargiasserie senza timor di Dio né della giustizia, commettendo delitti* (non specificati dalle testimonianze) *e intimorendo la gente pacifica. Pigliavano nelle botteghe ciò che loro occorreva e pagavano quanto e se a loro piaceva. Frequentando le bettole e dopo mangiato dimenticavano di pagare lo scotto.*"
Un oste, un tale Pacione, aveva dichiarato ai birri: "*Non mi pagano et è necessario che m'abbia pazienza, con queste genti che sono così scapistrate e rompicolli per evitare qualche rumore*". Non nascondevano la loro appartenenza alla *Compagnia della Morte* "*ne andavano fieri, e dicevano che uno ha da mettere la vita per l'altro contro i nostri nemici gridando su su diamogli addosso.*"
Tra i loro nemici c'erano gli *scrivani criminali*[10] e Sebastiano Sabino "*ne aveva provocato uno con un urtone e si proponeva con i suoi compagni di ammazzarne tre*"; come risulta dalle deposizioni raccolte nell'*Annotamiento* dal Consigliere Don Antonio Navarrete. I fatti più gravi furono a carico di uno scrivano: "*havian entrado en casas de mugeres honradas y casadas: Que por aver hecho un ecrivano pagar à uno de la dicha Compañia la pena pecunaria, de haver desnudado la espada en*

[7] Campanile G., Ms. cit., p. 544.
[8] Biblioteca Casanatense, l'opuscolo non ha indicazioni di luogo e stampa, né di data né numerazione di pagine. È scritto metà in Spagnolo e adattato in italiano dialettale.
[9] Vol Misc. 987 43.
[10] I nostri commissari di Polizia

un rumore, se uniron todos y fueron a casa del referido Ecrivano à matarlo, haviendo maltradado su muger, rompido los ventanas y smerta, obligandolo que se retirasse dentro una Yglesias, Que havian eximido Carcerados de manos de los ministros de la Justeicia, Que tenian inquieta la Ciudad con los rumores y questiones, que cada dia inventavan, y que todos eran inquisidos de diversos delictos, come mas dilatadamente costa". Lo scrivano criminale aveva la colpa di avere dato una pena pecuniaria ad un appartenente della Compagnia, per avere *desnudado la espada en un rumor*, per avere sguainato la spada durante un alterco, gesto proibito dalle leggi spagnole a causa dei troppi duelli; per questo si erano presentati a casa dello scrivano, maltrattando la moglie e mettendo la casa a soqquadro.



ANOTAMIENTO
DEL PROCESO
De la Compañia de la
Muerte
Que se diuide en quatro Puntos
EL PRIMO
Que formaron dicha Compañia de bajo
del nombre dela Muerte.
SEGVNDO
Que tenian y obedecian a vno dellos
por Cabo.
TERCIO
Que se vnian en lugar determinado.
QVARTO
Que hicieron pacto entre ellos, y come-
tieron diuersos delitos.

Anotamiento del processo de la Compañia de la Muerte,
Roma, Bibl. Casanatense.

Il viceré, giudicò che si era passato ogni limite e che la *Compagnia della Morte* dovesse essere definitivamente sciolta. Ci furono arresti, fughe e alcune pene capitali: "*fu appiccato Giuseppe Acito napoletano anni 20 in circa, un tempo scrivano di camera et poi ufficiale di Dohana prima dei tumulti, per essere uno della Compagnia della Morte* [...] *ma di coloro che furono su le forche e*

le ruote, o con altra sorte di supplizio puniti [dal Conte di Ognatte] *non è di chi scrive il racconto; perché trascendendo la capacità di ogni umano intelletto che potrebbe comprendere il numero, quando non fosse infinito, si dovrebbe più volentieri rimettere l'opera del carnefice che all'ufficio della mia penna ...*"[11]

A pene minori fu condannato il capo Masillo Porta, ed altri compagnoni che non erano altro che un'associazione a delinquere, niente di glorioso come il De Dominici raccontava. La Compagnia riprese vita all'inizio del XVIII secolo ad opera di altri malviventi, così come riportato in alcuni documenti del Consiglio Collaterale del 13 febbraio del 1717: «il Consigliere Giacomo Salerno riferì l'informazione da lui presa contro "*Nicola Izzo, Agnello Reggio, Giovanni Reggio, Antimo Tranquillo ed altri chiamati la Compagnia della Morte*".»

A causa delle scarne e rare notizie sulla Compagnia, che molto spesso, non vanno oltre quel po' di leggenda conosciuta da tutti, mi sono convinto di cercare, leggere e pubblicare l'*Anotamiento* del processo; non disperavo di trovare alla Biblioteca Casanatense la pubblicazione, anche se era probabile che fosse stata spostata o data ad altra Biblioteca, o poteva avere un numero diverso di collocazione da quello in mio possesso. La richiesta per avere copia multimediale alla Biblioteca è stata evasa in brevissimo tempo e sempre in tempi strettissimi, mi sono stati inviati i 14 scatti del verbale collocato: *Vol. Misc. 987 43.* Ringrazio i bravi bibliotecari della Casanatense, per la loro preparazione e professionalità che troviamo sempre nelle biblioteche della nostra penisola.

Restando fedele alla mia idea, che la storia è patrimonio di tutti e che debba essere letta e compresa in modo particolare da tutti, scelgo di riportare e commentare il verbale dell'*Anotamiento* in lingua originale, anche se in questo caso, è ben comprensibile anche ai lettori non specialisti della materia, si è deciso di rendere scorrevole il testo, solo lì, dove l'etimo è incomprensibile o la voce risulti arcaica e quindi sconosciuta ai giorni nostri; a me andranno attribuite eventuali responsabilità sulle scelte fatte.

Dalle foto in una perfetta risoluzione, dello studio fotografico Mario Setter, si vedono i 14 fogli cuciti e non sciolti, sono stati numerati a matita dai curatori della Biblioteca solo sul *verso,* da 305 a 311, il frontespizio avverte che l'*Anotamiento* è diviso in quattro punti:

"*El primo - Che formarono detta Compañia sotto il nome della Morte. Segundo - Che tenevano e obbedivano a uno di loro per Capo. Tercio - Che si univano in un determinato luogo. Quarto - Che hanno fatto un patto tra di loro e come facevano denaro con i dellitti*". La prima pagina [305] porta la formula di rito "*Jesus Maria Joseph*", il mese, la data e insolitamente, lo scrivano non ha riportato l'anno.

I fatti, *folio* segnato con 305: "*A 9 de Mayo proximo*[12] *si diò memorial à S.E. representando*[13] *e, Che dentro detta Città andavano armati diversi giovani oziosi*[14] *e vagabondi che avevano fatto una unione chiamata Compagnia della morte, con patto, che se succedesse che qualcuno di loro fosse stato offeso, tutti loro della Compagnia dovevano aiutarli, fino a perdere la vita; e avevano risoluto di ammazzare alcuni Escrivanos;*[15] *Che si riunivano in casa di Masilo Porta, il quale avevano eletto Capo di questa Compagnia; Che avevano con lei commesso, e commettono diversi delitti, e in particolare erano entrati in casa di Mogli onorate e sposate; Che per avere esso Escrivano* [fatto] *pagare a uno della compagnia una pena pecunaria, per avere sguainato la spada in una rissa, si riunirono tutti e andarono in casa del riferito Escrivano per ammazzarlo, avendo maltrattato la moglie, rotto le finestre e la porta, obbligandolo, a trovare rifugio dentro una chiesa; Che avevano liberato alcuni prigionieri dalle mani della giustizia; Che avevano commesso modesti omicidi: Prendendosi i beni con la forza; Que tenian inquieta*[16] *la Città con con le loro grida e questioni,*

[11] Cfr. in detto «Archivio» IX, 14. De Blasiis, *Le giustizie ecc.*

[12] L'aggettivo "p*roximo*" qui va inteso "nel tempo" che precede il futuro ad un'altra cosa o persona in un certo ordine.

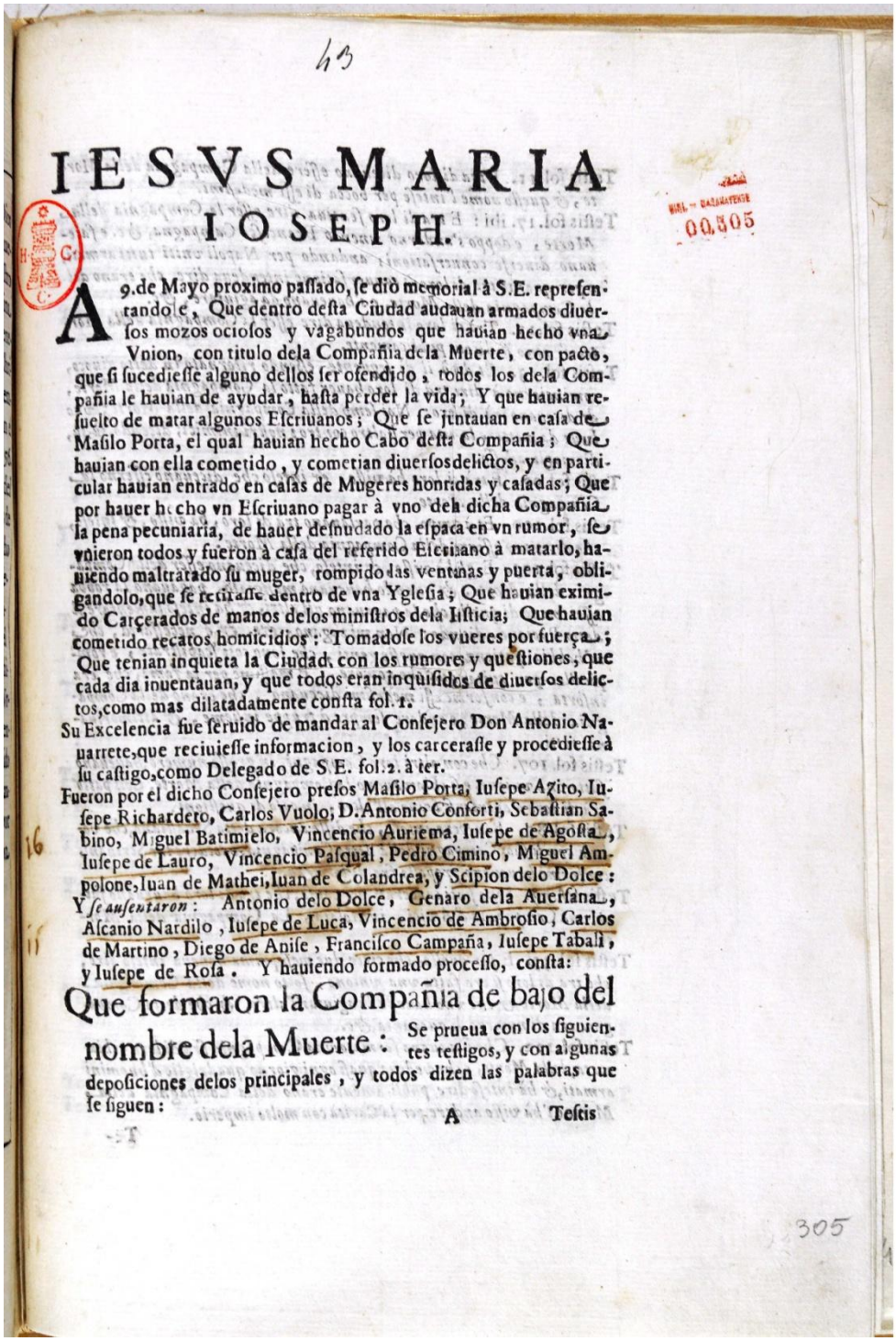
[13] Facendo presente.

[14] diversos *mozos ociosos*, l'aggettivo *mozo,* definisce un tempo specifico, tra l'infanzia e l'età adulta.

[15] V. nota 9.

[16] Questa espressione sta ad indicare di volere strappare ad una o più persone il pacifico possesso di una cosa

che ogni giorno inventano, e che tutti erano inquisiti di diversi delitti come più ampiamente folio 1.



IESVS MARIA
IOSEPH.

A 9. de Mayo proximo passado, se diò memorial à S.E. representando le, Que dentro desta Ciudad andauan armados diuersos mozos ociosos y vagabundos que hauian hecho vna Vnion, con titulo dela Compañia dela Muerte, con pacto, que si sucedieſſe alguno dellos ser ofendido, todos los dela Compañia le hauian de ayudar, hasta perder la vida; Y que hauian resuelto de matar algunos Escriuanos; Que se juntauan en casa de Masilo Porta, el qual hauian hecho Cabo desta Compañia; Que hauian con ella cometido, y cometian diuersos delictos, y en particular hauian entrado en casas de Mugeres honradas y casadas; Que por hauer hecho vn Escriuano pagar à vno dela dicha Compañia la pena pecuniaria, de hauer desnudado la espaca en vn rumor, se vnieron todos y fueron à casa del referido Escriuano à matarlo, hauiendo maltratado su muger, rompido las ventanas y puerta, obligandolo, que se retiraſſe dentro de vna Yglesia; Que hauian eximido Carçerados de manos delos ministros dela Iusticia; Que hauian cometido recatos homicidios: Tomadose los vueres por fuerça; Que tenian inquieta la Ciudad con los rumores y questiones, que cada dia inuentauan, y que todos eran inquisidos de diuersos delictos, como mas dilatadamente consta fol. 1.

Su Excelencia fue seruido de mandar al Consejero Don Antonio Nauarrete, que reciuieſſe informacion, y los carceraſſe y procedieſſe à su castigo, como Delegado de S.E. fol. 2. à ter.

Fueron por el dicho Consejero presos Masilo Porta, Iusepe Azito, Iusepe Richardeto, Carlos Vuolo; D. Antonio Conforti, Sebastian Sabino, Miguel Batimielo, Vincencio Auriema, Iusepe de Agosta, Iusepe de Lauro, Vincencio Pasqual, Pedro Cimino, Miguel Ampolone, Iuan de Mathei, Iuan de Colandrea, y Scipion delo Dolce: Y *se ausentaron*: Antonio delo Dolce, Genaro dela Auersana, Ascanio Nardilo, Iusepe de Luca, Vincencio de Ambrosio, Carlos de Martino, Diego de Anise, Francisco Campaña, Iusepe Tabali, y Iusepe de Rosa. Y hauiendo formado processo, consta:

Que formaron la Compañia de bajo del nombre dela Muerte: Se prueua con los siguientes testigos, y con algunas depoſiciones delos principales, y todos dizen las palabras que se siguen:

A Testis

Anotamiento del processo de la Compañia de la Muerte,
Roma, Bibl. Casanatense.

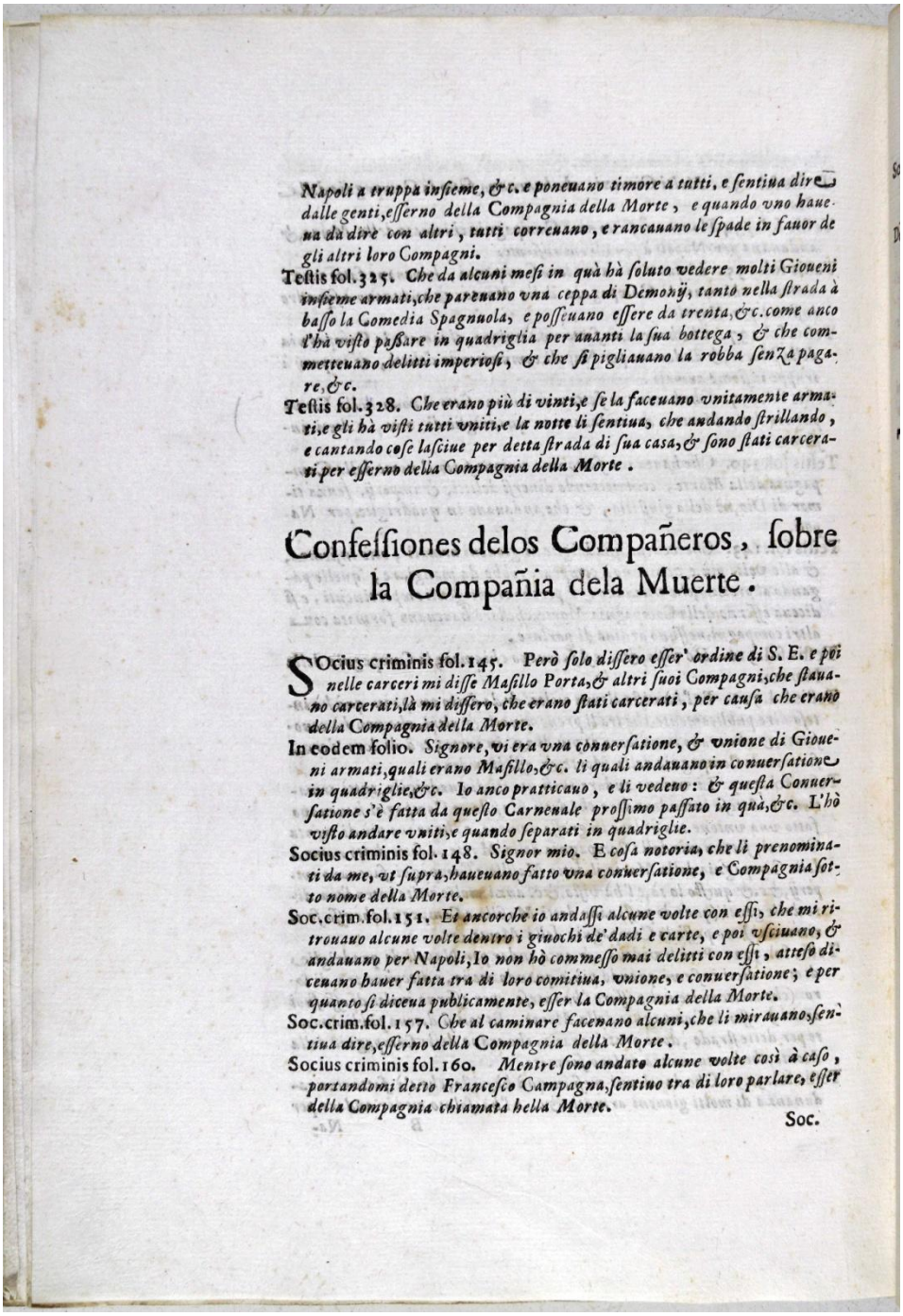
Sua Eccellenza si è risoluto di inviare al Consigliere Don Antonio Navarrete, que inviasse informazioni, e li carcerasse e procedesse al castigo, come Giudice delegato da S.E. folio 2 à ter. Furono per il detto consigliere presi: Masilo Porta. Giuseppe Azito, Giuseppe Ricciardetto,Carlo Vuolo, D. Antonio Conforti, Sebastiano Sabino, Michele Battinelli, Vincenzo Auriemma, Giuseppe de Agosta, Giuseppe di Lauro, Vincenzo Pasquale, Pietro Cimmino, Michele Ampolone, Giovanni

disturbandola.

de Mattei, Giovanni de Colandrea, Scipione del Dolce che erano in prigione. Altri imputati erano riusciti a salvarsi: Antonio del Dolce, Gennaro dell'Aversana, Antonio Nardillo, Giuseppe de Luca, Vincenzo de Ambrosio, Carlo de Martino, Diego d'Anise, Francesco Campagna, Giuseppe de Rosa. E havendo formato processo, contro:
quelli che formarono la Compagnia sotto il nome della Morte: Si prova con i seguenti testimoni; e con alcune deposizioni dei principali, e tutti dicono le parole che seguono [...]".
Al *Segundo* punto, dal *recto* del *folio* al *recto* del *folio* 307, sono riportate 46 testimonianze, sono senza il nome di chi ha rilasciato la dichiarazione, ogni testimonianza ha soltanto il numero di *folio* in cui è stata annotata:
"*Testis fol. II. E tra loro dicevano essere della Compagnia della Morte, e questo nome l'intese per bocca dei medesimi.*"; possiamo quindi presumere, che dovrebbe esserci un corposo volume di documenti ancora inediti o che forse sono andati persi o distrutti nei vari accidenti bellici?
Le testimonianze rese al giudice scivolano, tranne qualcuna, sulla stessa falsa riga di quella appena riportata; quali sono dunque, i delitti[17] di cui si accusano gli affiliati della Compagnia? A leggere tutte le dichiarazioni non se ne trova traccia:
"*Testis fol. 103. E gli hà visto, e inteso, che dicevano esser della Compagnia della Morte, e quando havevano mangiato, pagavano la robba assai meno di quello, che la pagano gli altri, e hà inteso lamentare il detto Pacione, dicendo: Non mi pagano, è necessario, che m'habbia pazienza con queste genti, che sono scapistrate, e rompicollo, per evitar qualche rumore. E massime per la fama, che era insorta, e conforme essi medesimi dicevano, che erano della Compagnia della Morte, e andare sempre à truppe insieme, e attimoravano tutti*".
Il nostro oste, sembra avere più timore dell'aura di leggenda che circonda la compagnia: più di ciò, che effettivamente poteva fare, quell'accolita ben assortita di scapestrati. Il Pacione infatti afferma "*pagavano la robba assai meno di quello, che la pagano gli altri*", la sua preoccupazione è quella di evitare risse "*che m'habbia pazienza con queste genti*", che avrebbero fatto accorrere i birri, le leggi erano severe, per le risse in luogo pubblico, gli sarebbe toccata la chiusura della sua osteria, questa è l'unica sua vera preoccupazione. I testimoni riferiscono tutti gli stessi particolari: "*avevano fatto tra di loro la Compagnia della Morte: mo viene la Compagnia della Morte, Dopò à detta Compagnia se l'unirono molti altri Gioveni similmente armati di spade e pugnali, e se la facevano, Et quando è passato per dette strade, hà visto stavano uniti.*"
Cosa effettivamente combinassero, oltre non pagare osti e altre mercanzie o minacciare scrivani, dai documenti che abbiamo, non è dato saperlo: dovevano certamente avere delle regole ben precise che andavano rispettate, come riporta la testimonianza al *fol.* 15: "*havevano discacciato dalla detta Compagnia Gennaro Aversano, come à codardo.*"
Tutte le testimonianze, concordano sulla quantità dei membri della compagnia:
"*Testis fol. 322. Però li vedeva, hanco andar per Napoli di quadriglie*[18] *di otto, e dieci insieme, quando più, e quando meno, e dicevano tra loro (che molte volte nel passare l'hà inteso, per esserno molti di essi suoi amici) esser della Compagnia della Morte. Et così si diceva publicamente per dette strade, dove pratticavano, che erano della Compagnia della Morte, che havevano tra di loro formata.*"
L'impressione che si ha, leggendo il documento de l'*Anotamiento,* è quella di trovarsi di fronte ad un'allegra brigata di giovani a cui piaceva la vita facile, mangiare a sbafo, *pigliare la robba senza pagare* e certamente, non dovevano fuggire altri piaceri:
"*Testis fol. 328. Che erano più di vinti, e se la facevano unitamente armati, e gli hà visti tutti uniti, e la notte li sentiva, che andavano strillando, e cantando cose lascive per detta strada di sua casa, e*

[17] Con la parola delitti, in quei tempi, si indicava qualunque infrazione delle leggi dello stato concernenti la pubblica sicurezza, l'assassinio, è un'accusa mai rivolta ai componenti della Compagnia e che non figura in questi verbali, fatto salvo le minacce di morte fatte allo scrivano rifugiatosi in chiesa.
[18] Piccola schiera di cavalieri che in origine doveva essere in aggruppamento di quattro persone, che solitamente vestivano alla stessa maniera.

sono stati carcerati per esserno della Compagnia della Morte."



Napoli a truppa insieme, &c. e poneuano timore a tutti, e sentiua dire dalle genti, esserno della Compagnia della Morte, e quando vno haueua da dire con altri, tutti correuano, e rancauano le spade in fauor de gli altri loro Compagni.

Testis fol. 325. Che da alcuni mesi in quà hà soluto vedere molti Giouani insieme armati, che pareuano vna ceppa di Demonÿ, tanto nella strada à basso la Comedia Spagnuola, e possciuano essere da trenta, &c. come anco l'hà visto passare in quadriglia per auanti la sua bottega, & che commetteuano delitti imperiosi, & che si pigliauano la robba senza pagare, &c.

Testis fol. 328. Che erano più di vinti, e se la faceuano vnitamente armati, e gli hà visti tutti vniti, e la notte li sentiua, che andando strillando, e cantando cose lasciue per detta strada di sua casa, & sono stati carcerati per esserno della Compagnia della Morte.

Confessiones delos Compañeros, sobre la Compañia dela Muerte.

Socius criminis fol. 145. Però solo dissero esser' ordine di S. E. e poi nelle carceri mi disse Masillo Porta, & altri suoi Compagni, che stauano carcerati, là mi dissero, che erano stati carcerati, per causa che erano della Compagnia della Morte.

In eodem folio. Signore, vi era vna conuersatione, & vnione di Giouani armati, quali erano Masillo, &c. li quali andauano in conuersatione in quadriglie, &c. Io anco pratticaua, e li vedeua: & questa Conuersatione s'è fatta da questo Carneuale prossimo passato in quà, &c. L'hò visto andare vniti, e quando separati in quadriglie.

Socius criminis fol. 148. Signor mio. E cosa notoria, che li prenominati da me, vt supra, haueuano fatto vna conuersatione, e Compagnia sotto nome della Morte.

Soc. crim. fol. 151. Et ancorche io andassi alcune volte con essi, che mi ritrouaua alcune volte dentro i giuochi de' dadi e carte, e poi usciuano, & andauano per Napoli, Io non hò commesso mai delitti con essi, atteso diceuano hauer fatta tra di loro comitiua, vnione, e conuersatione; e per quanto si diceua publicamente, esser la Compagnia della Morte.

Soc. crim. fol. 157. Che al caminare facenano alcuni, che li mirauano, sentiua dire, esserno della Compagnia della Morte.

Socius criminis fol. 160. Mentre sono andato alcune volte così à caso, portandomi detto Francesco Campagna, sentiuo tra di loro parlare, esser della Compagnia chiamata hella Morte.

Soc.

Anotamiento del processo de la Compañia de la Muerte,
Roma, Bibl. Casanatense.

Al punto *Tercio* troviamo le *Confessioni dei compagni sulla Compagnia della Morte.* Nel verbale, le ammissioni trascritte non portano i nomi degli imputati, semplicemente vengono chiamati *Socius criminos* [membro del crimine]. Non possiamo dunque sapere, a chi appartenevano dichiarazioni e confessioni, un fatto abbastanza strano, a cui non saprei dare una spiegazione.
I verbali, in genere, erano dettagliati, si rispettavano rigorosamente tutte le regole giuridiche, anche in questo terzo punto, le confessioni, non lasciano spazio ad accuse diverse da quelle fatte dai testimoni:
"*Socius criminos fol. 145. però solo dissero esser ordine di S.E. e poi nelle carceri mi disse Masillo Porta e altri suoi Compagni, che stavano carcerati, là mi dissero, che erano stati carcerati, per*

causa che erano della Compagnia della Morte."
Nelle risposte seguenti, egli fa il nome del Masillo: "*In eodem folio* [nello stesso foglio] *Signore vi era una conversazione e unione di Giovani armati, quali erano Masillo, e li quali andavano in conversazione in quadriglie, e Io anco pratticavo, e li vedevo: e questa Conversazione s'è fatta da questo Carnevale prossimo passato in quà e L'hò visto andare uniti, e quando separati in quadriglie*". Ammette la sua partecipazione, ma non ai *delitti* di cui gli uomini della Compagnia vengono accusati: "*Soc. crim. fol. 151. Et ancorchè io andassi alcune volte con essi, che mi ritrovavo alcune volte dentro i giuochi de' dadi e carte, e poi riuscivano e andavano per Napoli, io non hò commesso mai delitti con essi* [...] *Mentre sono andato così à caso, portandomi Francesco Campagna, sentivo tra di loro parlare, esser della Compagnia della Morte*". L'imputato, cerca in tutti i modi, di alleggerire la sua posizione e il suo coinvolgimento nei fatti accaduti.
Lo scrivano termina asserendo che gli altri imputati: si sono uniti alla Compagnia semplicemente perché attirati dalla fama pubblica "*Demas desto se prueva por fama publica* [...]".
Il verbale riporta le deposizioni degli affiliati "*Che obbedivano, e avevano per Capo Masilo Porta*". Le testimonianze raccontano di una cieca obbedienza al capo: "*Testis fol. 312. Per quanto ho visto, il detto Masillo era il Capo, atteso quando camminava, e andava per Napoli, era il primo, e gli altri Compagni lo seguivano appresso, e quando si fermava in alcuna parte, tutti gli altri si fermavano; quando ripartiva, l'andavano appresso; è stato tenuto per Capo di detta Compagnia; e era in effetto il Capo, e il più temuto.*"
Tutti i testimoni confermano Masillo Porta come il capo indiscusso dell'allegra brigata: "[...] *Masillo andava prima, e gli altri lo seguitavano appresso, e era il più stimato, e per Capo è stato così tenuto, trattato, e reputato* [...] d*etto Masillo era loro capo e guida* [...] *Sà bene, che per capo di detti Gioveni, ci era il detto Masillo Porta, atteso anco era cosa publica diceva: Facciamo questo: andiamo alla tal parte; e vedeva, che nessuno contrariava, e facevano quel tanto, che esso Masillo voleva*."
Chi era Masillo Porta e chi i seguaci? è una domanda a cui non potremo dare una risposta. Le ricerche non hanno portato a nulla, come a nulla sono valsi i riscontri del processo che ho fatto all'Archivio di Stato di Napoli; non vi è traccia della Compagnia della Morte, né degli Impeciati. Dove abitasse il Porta, ne siamo venuti a conoscenza dalle deposizioni verbalizzate dei testimoni: "*Che si univano in casa di Masillo Porta dove viveva Benedetto Sabino*
Testis fol. 313. a ter.[go] *Io hò visto, che dentro il Cortile della Casa di Benedetto Sabino, dove abita Masillo Porta nella strada dell'Hospitaletto, e hò di continuo visto pratticare molta quantità di Gioveni armati, e non solamente facevano poggio dentro il cortile di detta Casa, ma anco fuori.*"
La testimonianza successiva non solo conferma dove il Porta vivesse e insieme a chi, ma stabilisce anche il legame di sangue che egli ha, con due dei suoi compagni: "*Se li unirono à detta Compagnia molti Gioveni armati ut supra, e se la facevano alla strada dell'Incoronata, e propriè avanti la casa, dove abita Gioseppe Leva, fratello cugino del detto Masillo Porta, e Sebastiano Sabino, il quale Masillo ancora abitava nell'istessa Casa* [...]."
Alla luce della lettura di questi pochi documenti, dalle ricerche che non sempre hanno avuto un esito felice, potremmo dunque ipotizzare l'esistenza di una gerarchia all'interno della Compagnia della Morte; ne possiamo addirittura stabilire territorio e confini: tra la chiesa dell'Incoronata e quella di san Diego all'Ospitaletto, l'attuale via Medina, chiamata anche stradone dell'Incoronata. Anticamente il largo era chiamato delle Corregge, doveva il suo nome, ai finimenti necessari alla *giostra.* Durante i tornei medievali con lance[19], la strada, fu ampliata da Alfonso d'Aragona che durante i lavori di Castel Nuovo la trasformò in una vera e propria via commerciale. La strada subì moltissime modifiche urbanistiche durante i lavori dei bastioni del Castello, e fu innalzata leggermente dal suolo, questo è la ragione per cui la Chiesa di Santa Maria Incoronata, è leggermente ubicata sotto al manto stradale. La strada fu successivamente migliorata dal duca

[19] Molti, erroneamente, attribuiscono questo etimo, alle lance usate nei tornei, ma: *corrèa-ja/cur- <lat. corrigia, sp.correa*, "correggia, cintura di cuoio".

viceré d'Alcalà de Ribera, che cambiò il suo nome in via Rivera[20]. La nostra Compagnia agiva prevalentemente entro i limiti di questa strada, ricca di negozi e commercio, quartier generale economico di mercanti esteri come i Fiorentini, i Genovesi e i Catalani, ancora ricordati nei toponimi dei dintorni. Percorrevano il tratto da San Diego all'Ospedaletto[21], nota anche come San Giuseppe Maggiore[22] alla chiesa di Santa Maria Incoronata, siamo a metà Seicento, si innalzarono sulla via palazzi e chiese ed il duca, viceré Medina de Las Torres, volle al centro la fontana Medina, ritornata al suo posto da pochi anni: oggi più conosciuta come Fontana Nettuno e anche la strada, cambiò definitivamente nome in via Medina[23].
Gli accoliti della Compagnia avevano un preciso luogo d'incontro, la casa del Porta, per spostarsi "*vicino al giuoco dei dadi e per quelli contorni*" e non doveva essere un caso, visto che lo stesso testimone dichiara "*giudicò che stavano là per qualche questione*". Il sospetto che la Compagnia della Morte non fosse affatto un gruppo di patrioti e artisti insofferenti al giogo spagnolo, a questo punto sembra chiaro; nelle testimonianze verbalizzate, per indicare i componenti del gruppo, tutti i testimoni, per definire quell'assortita accolita di gregari, usano due soli vocaboli "*smargiassi* e *compagnoni*". I*n napoletano, smargiassi, era il termine usato per indicare gli affiliati alla camorra, mentre gli affiliati alla Guarduna spagnola, venivano indicati come compagnoni. La Compagnia della Morte se non era ancora un'organizzazione camorristica, certamente la imitava e, se ne ravvisano i presupposti, in quanto non mancavano di una sorta di leggi tradizionali: "*E dicevano tra loro: Noi siamo della Compagnia della Morte, uno hà da mettere la vita per l'altro contro li nostri nemici: dicendo, sù, sù via diamogli addosso. Che tutti li prenominati, fandano diverse truppe che non temevano Dio, nè la Giustizia*". Erano dotati di un organismo, una gerarchia, vivevano di prepotenze ed estorsioni, specialmente sul gioco, si predicava il rispetto: "*e gli hà visti poner mano alle spade di giorno, per cose di poco momento: Di modo che tenevano attemorite tutte le strade, per le quali pratticavano*", al di sopra di tutto doveva esserci l'onore "*ho inteso dire publicamente, che detta unione l'havevano fatto con obbligo tra di loro di uno agiutar l'altro, in occasione di qualsivoglia differenza, ò questione, etiam con ponere la vita contro l'inimico di ciascheduno di esso, fandosi nimici dell'inimico del Compagno*"; senza dimenticare che storicamente è il seicento, il secolo in cui si ravvisa la nascita ad opera degli spagnoli delle consorterie malavitose.*
In conclusione, resta oscuro l'anno della fondazione di questa consorteria, l'unica data certa, resta quella della scoperta della sua esistenza e dei "delitti" commessi dal 1648-1651, sotto il viceré il conte di Ognatte, che trovò nel Reggente della Vicaria, Don Giovanni De Burgo, il più spietato giudice dei gregari della Compagnia: egli condannò molti di loro al carcere a vita, altri al supplizio definitivo: "[...] la Compagnia della Morte, invano poetizzata col dire ch'essa fu una setta politica, una schiera di pittori capitanati da Salvator Rosa, col nobile scopo di redimere Napoli dalla dominazione spagnuola. Nulla di ciò, purtroppo. La setta della Compagnia della Morte, e quella degli Impeciati son formati da malandrini e smargiassi del Mercato e dei quartieri vicini[24]*."*

[20] Dal cognome de Ribera.
[21] Vicino alla Questura.
[22] Il nome deriva dai resti di un'antica chiesa, costruita all'inizio del Cinquecento dall'Arciconfraternita dei Mannesi [i falegnami] fu demolita durante il riassetto urbanistico del rione Carità.
[23] Partendo da Piazza Municipio troviamo sulla sinistra subito Palazzo Fondi, del XVIII secolo, la Chiesa di Santa Maria Incoronata, leggermente interrata, la Chiesa di San Giorgio dei Genovesi, e sul lato opposto la Chiesa della Pietà dei Turchini (detta anche dell'Incoronatella). Sul lato sinistro due Palazzi di Fuga: Palazzo d'Aquino di Caramanico e Palazzo Caracciolo di Forino (o Palazzo Giordano). Sul lato destro invece troviamo Palazzo Carafa di Nocera, la Chiesa di San Diego all'Ospedaletto e il Palazzo della Questura.
[24] D'ADDOSIO C., *Il duello dei cammorristi*, per i tipi dell'Editore Lello Pierro, Napoli, 1893.

IL VESCOVO DI MONTEPELOSO

PASQUALE SAVIANO

Dopo la sofferta partenza di Mons. Michele Arcangelo Lupoli, la notte del 23 maggio 1815, la sede di Montepeloso, antico paese della Basilicata posto in alto tra Potenza e Matera, rimase privata del suo Vescovo fino al 25 maggio 1818. È questa la data sia della nomina di Michele Arcangelo Lupoli a vescovo di Conza e Campagna, e sia della unione della sede di Montepeloso con quella di Gravina di Puglia.
La storia che lega il vescovo Lupoli, originario di Frattamaggiore, con la sede di Montepeloso, che oggi porta il nome di Irsina ed è ecclesiasticamente unita in Diocesi con Matera, è una storia interessante e meritevole di approfondimenti narrativi e storiografici.
Nel caldo pomeriggio del 17 luglio scorso, di ritorno con la mia signora da un viaggio-vacanza tra Puglia e Basilicata, percorrendo la strada tra gli ondulati declivi che portano alla "*Città dei sassi*", la nostra auto è stata invitata da una pattuglia ad accostarsi strettamente sulla destra per permettere la discesa veloce di una colonna di auto che scortavano il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Egli era di ritorno dalle celebrazioni in Matera per l'istituzione della "*Cattedra Maritain*" promossa dalla *Università della Basilicata* e dall'*Istituto Internazionale Jacques Maritain* di Roma.

Irsina Cattedrale.

Durante la serata trascorsa in Matera ho potuto recepire l'importanza dell'evento, che dai media locali e nelle conversazioni popolari veniva collegato con la "*Matera capitale della cultura europea 2019*". Un argomento significativo incrociato con i temi della civiltà, della filosofia cristiana, dell'umanesimo integrale, del dialogo personalistico ed interculturale, della innovazione e della riscoperta delle antiche radici storiche. La "*Matera capitale della cultura*" per i politici richiama il ruolo della Basilicata nel quadro geo-politico del Mediterraneo e la esemplarità del superamento dell'arretratezza connesso con la valorizzazione del patrimonio delle tradizioni.
Dopo quello della visita turistica di Matera ho voluto dedicare un giorno anche alla visita di alcuni luoghi storici della Basilicata legati alla storia locale frattese. L'intento è stato quello di dare consistenza all'impressione, che ho tratto dalla ricerca sulla storia locale del mio paese, circa l'importanza che la figura e l'opera del vescovo Michele Arcangelo Lupoli assumono anche per la storia civile ed ecclesiastica della Basilicata. A questo proposito è stata stimolante la lettura della

pubblicazione *Viaggiatori in Basilicata*, patrocinata e divulgata su portale istituzionale della Regione Basilicata, la quale dedica pagine interessanti alla descrizione del viaggio a Venosa realizzato alla fine del ’700 da Michele Arcangelo Lupoli.
Ho così viaggiato, partendo da Matera, per le strade erte ed assolate della Basilicata più interna e silenziosa; verso l’alto colle sovrastato dalla poderosa mole della cattedrale altomedievale di Irsina, l’antica Montepeloso sede episcopale del vescovo Lupoli; e viaggiando su un arduo e groviglioso percorso di strade antiche e moderne, di tracciati romani e nastri superstradali, verso la normanna “*Incompiuta*” Abbazia della SS. Trinità di Venosa. Quest’ultima è la città-meta dello “*Iter Venusinus*” realizzato nel 1790 dal giovane e brillante Lupoli, novello sacerdote e non ancora vescovo ma già noto studioso accademico, teologo e valente archeologo.
Una buona biografia di Michele Arcangelo Lupoli (1765-1834), curata da Francesco Montanaro e Franco Palladino, si può leggere nel *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani. La figura del vescovo Lupoli è considerata dalla nascita in Frattamaggiore, attraverso le tappe del suo *curriculum vitae* fino alla conclusione della sua vita come arcivescovo di Salerno. Altri approfondimenti sulla figura del vescovo Lupoli si possono operare con la lettura dei suoi scritti e di numerose pubblicazioni di storia locale, in particolare quelle dell’Istituto di Studi Atellani e della *Rassegna Storica dei Comuni*.

Irsina, Cattedrale, interno.

La Cattedrale di Irsina
La visita alla cattedrale di Irsina e all’area archeologica di Venosa è stata l’occasione per raccogliere immagini e memorie inaspettate riguardanti il vescovo. Importante è stata la disponibilità del custode, il signor Vito Grazio Petrillo che ci ha aperto la porta della silente cattedrale e ci ha guidato, con narrazioni semplici ed artisticamente appropriate, tra le navate, le cappelle e l’ipogeo della chiesa; evidenziando i segni e le lapidi in essa presenti che riguardano l’episcopato del Lupoli. Particolare rilievo egli ha voluto dare alla descrizione dei pregi artistici della quattrocentesca statua della patrona Santa Eufemia martire, realizzata dal Mantegna ed esposta per qualche tempo anche al *Louvre*. Per questa Santa, della quale il vescovo tessé le lodi e scrisse i

tratti agiografici conosciuti anche a Rovigno in Croazia ove si venera il corpo della martire, si registra una diffusa devozione che, proprio grazie al vescovo Lupoli, è estesa dalla fine del ’700 anche nella diocesi di Aversa, a Carinaro, a Frattamaggiore e nella vicina Carditello.
La visita alla “*Incompiuta*” di Venosa è stata una esperienza che ha riguardato ulteriormente il vescovo di Montepeloso; giovane studioso di lettere classiche e della storia antica. Egli aveva indirizzato il suo “*Iter*” soprattutto alla descrizione della Venosa del periodo romano; non di meno la visita ha offerto l’occasione per leggere direttamente alcuni brani dal testo latino originale del vescovo, alla scoperta di dati documentali della sua storia personale e della origine correttamente datata delle sue memorie lucane.
Ho poi approfondito la ricerca con la lettura di qualche testo antico della storia locale di Montepeloso, ed ho potuto delineare alcuni tratti utili all’ampliamento del quadro storiografico riguardante il vescovo Lupoli.
Irsina ricorda Michele Arcangelo Lupoli come l’ultimo vescovo della sede antica di Montepeloso. Lo celebra come il giovane vescovo (aveva 32 anni quanto nel 1793 raggiunse la sua sede) che subito operò per il rinnovamento dello spirito religioso e devozionale del paese. Guidò infatti il suo popolo additandogli, con il dialogo personale delle *Sante Visite* con *omelie* e *lettere pastorali*, gli insegnamenti di una solida dottrina ecclesiale; legò clero e popolo alle manifestazioni di una spiritualità incentrata sul santorale, sulla devozione mariana e della santa patrona Eufemia, devozione che ancora oggi si avvale dell’orazionale e dell’agiografia del Vescovo. Riconsacrò nel 1802 la cattedrale che aveva avuto rifacimenti durante l’episcopato precedente; eresse un altare all’Arcangelo Michele nel 1815, curò il decoro liturgico della cattedrale e delle chiese diocesane che visitò con diligenza e consigli, lottò contro gli eccessi e i disordini sociali.
Dagli *Opuscola* del vescovo si possono leggere, insieme con una preghiera a Santa Eufemia, i testi di alcune lapidi affisse nella cattedrale:

M ARCHANGELUS LUPOLI
SANCTAE PELUSIANAE ECCLESIAE
PONTIFEX
LAXATIS ARAE MAXIMAE SPATIIS
PRESBYTERIO MARMORIBUS CIRCUMSPECTO
CHORO OMNI CULTU EXORNATO
VETUSTO BAPTISMATIS FONTE
EX PROFANO AD SACRUM USUM RESTITUTO
BASILICAM CATHEDRALEM
A FUNDAMENTIS EXCITATAM
DEDICAVIT CONSECRAVITQUE
VI KAL OCTOBR MDCCCII
PONTIFICATUS SUI ANNO VI

PRAELIATORI PRAELIORUM DEI
ARCHANGELO MICHAELI
SANCTO INVICTO
MICHAEL ARCHANGELUS LUPOLI
PELUSIANORUM EPISCOPUS
SACELLUM ET ARAM DE SUO P AN MDCCCXII
MILITIAE CAELI PRINCEPS DUX ARDUUS HASTA
LUCIFERO EVICTO DIVINI ABSERTOR HONORIS
AEDEM QUAM PIUS EXSTRUXI TIBI QUAMQUE DICAVI
HEAC SUPPLEX ARAM SE DEDIGNERE SED AEQUUS

HOC TEMPLUM HANC URBEM POPULUMQUE FUERE PATRONUS

Illuminante per la conoscenza della spiritualità ispiratrice dell'azione pastorale del giovane vescovo in Montepeloso è la lettura della sua *Lettera III Pastorale della orazione in comune* scritta nel gennaio del 1799.

Irsina, Cattedrale, A. Mantegna, *S. Eufemia.*

Dalla *Lettera* traspare la sollecitudine per la salvezza del popolo di Dio a lui affidata ed il chiaro riferimento alla teologia spirituale dei Padri e a quella redentorista di Sant'Alfonso Maria de Liguori, del quale fu anche documentato agiografo. Leggiamone l'introduzione:

«ARCANGELO
PER LA GRAZIA DI DIO, E DELLA SEDE APOSTOLICA
VESCOVO DI MONTEPELOSO
ALLA STESSA S. SEDE IMMEDIATAMENTE SOGGETTO
'A Fedeli della sua Chiesa
Pace, e Benedizione nel Signore.

Caro mio Gregge, siccome la carità di Gesù Cristo ci stringe da tutti i lati per la vita, e salute vostra, così per suggellare la nostra pastoral sollecitudine nella Visita, non guari menata per la divina degnazione felicemente a capo, abbiamo ordinalo nel Signore, che in tutt'i giorni, innanzi la levata

del Sole, si faccia nella nostra Chiesa Cattedrale, per un de' Diaconi da noi deputali, la Santa Orazione in comunione de' fedeli. Imperciocché egli è un mezzo questo principalissimo, e lo più essenziale per ottenere dalla divina misericordia i doni, e le grazie di nostra salvezza; e niuno crediamo, che alla salute pervenga, se non pel mezzo della vocazione divina; niuno chiamato che sia, crediamo poter operare la propria salute, se non pel mezzo dell'ajuto del Signore; niuno crediamo meritar l'ajuto del Signore, se non pel mezzo della orazione: "*Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire; nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari; nullum, nisi orantem, auxilium promereri*" (S. Aug. Lib. de Eccl. Dogm, C, XVI).
Dal che voi ben vedete, che tanto importa il pregar Dio, quanto importa il salvarsi; tanto indispensabilmente è necessaria l'orazione, quanto è indispensabilmente necessaria la grazia. Noi colle proprie forze non siam capaci, dice l'Apostolo, d'aver tampoco un buon pensiero, e solo la grazia di Dio è, che ce ne rende capaci. "*Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*" (Ep. II ad Cor. III. v. 5).

Irsina, Episcopio, Ignoto pittore, *Ritratto di Mons. M. A. Lupoli.*

Imperciocché per lo peccato fummo spogliati di tutto, la nostra povertà è divenuta estrema, tutto mancaci e nulla in noi è rimasto di buono, nulla siamo, nulla possiamo, e a nulla abbiam dritto. Miseri, ed infelici noi! se colui, che ha dato la vita per noi, Cristo Gesù Signor nostro, fonte della grazia, anzi la grazia stessa sostanziale, essenziale, e divina, che tutto può, tutto dà, tutto riempie, non abbia con eterno giuramento impegnata sua divina parola, esser sempre pronto a soccorrere ai

nostri bisogni, quante volte da lui ricorriamo, e da lui cerchiamo: "*Dico vobis, omnia quaecumque orantes petitis, credite quia accipietis, et evenient vobis*" (Marc. II. v. 24). Ecco la condizione, miei cari figliuoli, con cui ha il Signore disposto profondere le sue misericordie, e li suoi doni, di cui non meno è doviziosa la di lui volontà, che la di lui potenza per darle: "*Dives in omnes qui invocant illum*" (Ep. ad Rom. X. v. 12)».
Montepeloso fu la delizia ed il tormento del Vescovo Lupoli. Vi giunge giovane esperto degli studi umanistici, accademico e scrittore di fama, ma sopratutto uomo di preghiera ed umile teologo di Santa Madre Chiesa, come dimostravano le sue *Lezioni di Teologia Dogmatica* pubblicate su invito dell'Arcivescovo di Napoli a partire dal 1793.
Trovò sequela ed entusiasmo nella chiesa di Montepeloso; ma i fatti della *Rivoluzione Napoletana* del 1799 ebbero ripercussioni anche nel paese lucano e la libertà spirituale del Vescovo gli costò ostilità ed accuse che lo costrinsero a riparare a Napoli e a subire il carcere borbonico per oltre un anno dal marzo 1800 al maggio 1801, e in attesa nella sua casa frattese dell'intervento di re Ferdinando IV che nel gennaio del 1802 lo prosciolse completamente.
Singolare esperienza quella vissuta da Michele Arcangelo Lupoli nel rapporto con alcune parti avverse che lo osteggiavano a Montepeloso: accusato nel 1799 da borbonici fu costretto a lasciare il paese; attaccato nell'episcopio durante i tumulti causati da antiborbonici nel maggio del 1815 fu ancora costretto a lasciare il paese e a starne lontano fino alla nomina a vescovo di Conza e Campagna del maggio 1818.

Irsina, Cattedrale, Altare di S. Michele.

La lettura dei brani riguardanti il vescovo Lupoli nel libro di Michele Janora (*Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso oggi Irsina*, edito nel 1901) ci offre interessanti dati.
Il Vescovo è considerato nel dibattito storiografico sulla leggenda d'origine e sul significato del nome di Montepeloso che egli filologicamente propone come Monte *Cretoso* con riferimento al suo territorio.

All'inizio dell'800 il vescovo fece trasportare in cattedrale la colonna rossa della Santa Croce che si venerava in una antica chiesa diruta dedicata a San Michele e la fece utilizzare per il candelabro del cero pasquale *in cornu Evangelii*.
Leggiamo dal libro di Michele Janora (*Memorie storiche, critiche e diplomatiche della Città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Matera, 1901, p. 464) un elogio del vescovo: "*Finalmente, ai 21 di dicembre del 1797, fu eletto Vescovo di Montepeloso dal Papa Pio VI il grande Michele Arcangelo Lupoli, prete della parrocchia di Frattamaggiore. Il nome di questo vescovo e assai noto nel campo delle scienze e delle lettere. Egli diede alla luce moltissimi volumi di teologia, d'archeologia e di letteratura, nonché un'infinità di prediche ed omelie. Ai 4 di giugno del 1818, fu traslocato in qualità di Arcivescovo della Chiesa Metropolitana di Conza, d'onde passò a reggere l'Arcivescovado di Salerno e morì poco dopo del 1830*."

Irsina, Cattedrale, Epigrafe altare di S. Michele.

Il ritratto del Lupoli si osserva in una sala del nuovo episcopio; e questo insigne prelato fu l'ultimo della serie di 33 vescovi che, per ben 339 anni, sedettero sulla sola cattedra di Montepeloso.
Il vescovo Lupoli morì nel 1834 e non poco dopo il 1830. Egli fu fatto vescovo a soli 32 anni. Ecco integralmente l'iscrizione che trovasi sotto d'un suo ritratto ad olio, esistente nell'episcopio di Montepeloso:
Di alcune lapidi ed opere del Lupoli nella cattedrale leggiamo ancora dallo Janora a pag. 595:

"*Il 26 Settembre 1802, il dottissimo Monsignor Michele Arcangelo Lupoli, ultimo Vescovo della sola diocesi di Montepeloso, consacrò con tutta solennità la nuova cattedrale, come ci viene attestato da una lapide, posta sulla porta maggiore dalla parte interna e recante la seguente iscrizione:*

ARCHAGELUS LUPOLI
PELUSIANORUM PONTIFEX
CATHEDRALEM RASILICAM
SOLEMNI RITU
CONSECRAVIT
DIE XXVI SEPTEMBRIS AN. M. DCCC. II
PRAESULATUS SUI ANNO IIII.

Lo stesso Vescovo Lupoli fe', a sue spese, munire d'altare e tela rappresentante S. Michele la cappella della cattedrale, che s'intitola di S. Michele Arcangelo, nella quale, in alto, si osserva lo stemma del Lupoli, il cui nome spicca sul detto quadro."
Aggiungo a questa carrellata dello Janora anche lo stemma in bassorilievo ligneo del vescovo Lupoli che ho avuto occasione di fotografare nel presbiterio della Cattedrale e apposto alla balaustra dell'organo settecentesco.

Irsina, Cattedrale, Ignoto pittore, *S. Michele Arcangelo.*

Michael Archangelus Lupoli, natus Fractamajore die XXII Septmbris 1765, ingenio ac doctrina excellens, adhuc juvenis sedem Montspelusii, idus septembris anno 1701, conscendit, Dehinc temporum asperitate fortiter tolerata, Regiae Palatnae Erculanensis XV vir, ac Romanus Apostolicae Academiae Religionis a Pio VII adscitus, Scriptor vere cultissimus, omnigenaque eruditione clarus, ad Archiepiscopalum Compsanum XI Kal. Julias Anno 1818, evectus demum

suae virtutis praemium, Salernitanae Ecclesiae solium, reportavit, mense septembris 1831, Diemque suum obiit, Neapoli die XX mensis Julii MDCCCXXXIV.

Irsina, Cattedrale, Cantoria organo *Stemma di Mons. M. A. Lupoli.*

La SS. Trinità di Venosa

Dalla visita all'*Incompiuta* Abbazia della SS. Trinità di Venosa, effettuata qualche ora dopo quella della Cattedrale di Irsina, non mi aspettavo di trovare segni specifici a riguardo di Michele Arcangelo Lupoli. Mi aveva però interessato la lettura delle pagine dedicate nel libro di Giuseppe Settembrino e Michele Strazza, *Viaggiatori in Basilicata (1770-1788)* edito nel 2004 dal Consiglio Regionale della Basilicata, e che mi ha spinto ad approfondire la ricerca sul testo latino dell'*Iter Venusinus* pubblicato nel 1793 da Michele Arcangelo Lupoli (*Iter Venusinus Vetustis Monumentis Illustratum*).

Insieme con la data di partenza dell'*Ite*r fissata nel giorno di San Francesco d'Assisi, il 4 Ottobre del 1790, ho potuto recepire alcuni cenni autobiografici del Lupoli. Nel 1788 alcune perdite di cari, dello zio presbitero Giuseppe Lupoli suo educatore e del caro genitore Lorenzo, lo avevano profondamente prostrato proprio l'anno prima della sua ordinazione sacerdotale; egli decise così di accettare l'invito del signore di Venosa e di motivare il suo viaggio fatto in compagnia di amici come una esperienza di studio storico e di ricerca archeologica in ricordo dei cari recentemente defunti e in onore dei valori a cui era stato da essi educato.

In questo senso egli svolse un lavoro eccezionale descrivendo, con la scorta delle fonti erudite delle cronache antiche e con l'osservazione personale, i luoghi, la storia i monumenti e le lapidi incontrati nel suo viaggio. Alla SS. Trinità di Venosa, e luogo dell'antica cattedrale venusina, egli dedicò un decina di pagine, e ne raccontò il sorgere dal paleocristianesimo evidenziando e descrivendo i materiali di spoglio antichi che testimoniavano di presenze romane, ebraiche, paleocristiane, ed infine i documenti altomediovali e normanni che si riferivano alla storia di quell'abbazia che si erge ancora oggi, incompiuta e grandiosa, con navate colonne ed archi poderosi che si ergono a 'cielo scoperto' nella campagna che pullulla di reperti archeologici.

A proposito di segni del Lupoli nella SS Trinità di Venosa si può leggere nei suoi *Opuscola* pubblicati nel 1823 il testo due lapidi commemorative da lui dettate ed infisse nell'area basilicale al tempo dell'*Iter*. Si riportano:

QUAM PRAECLARAM BASILICAM
SPLENDIDISSIMAE URBE PAR MONUMENTUM
HYMENAEO
DEORUM OLIM CULTORES VENUSINI
DEDICAVERUNT
HANC CHRISTI ATHLETARUM LIPSANIS
INDULGENTIISQUE PLACULARIBUS
DITATAM
UNI MAXIMO TRINO QUE DEO
NICOLAUS II PONTIFEX MAXIMUS
SOLEMNI RITU CONSECRAVIT
LONGO AT TEMPORUM INTERVALLO
SQUALORE PAENE OBSITAM
HERBERTUS MIRELLIUS E THEORAE PRINCIPIBUS
REFICIENDAM CURAVIT
ARAM MAXIMAM DE NOVO POSUIT
PRESBYTERIUM ADDITIT
ANNO CH DOM MDCCLXXXI

DEO OPTIMO MAXIMO
CUIUS SINGULARI PROVIDENTIA ET BENEFICIO
ANNO REP SAL MDCXCIIII MAII
INVESTA AC FIDELIUM CULTUI RESTITUTA
PIGNORA PRETIOSISSIMA CORPORUM SS. MARTYRUM
NOMINATAE MATRIS NATORUMQ QUOS CAELO PEPERIT
VIATORIS CASSIODORI SENATORIS QUAE
OBLUVIONE SITU SQUALORE PENITUS OBSITA
LATEBANT ET SEPULCRO HAUD DIGNO QUOD
TANTUM CONDERET THESAURUM CONSIGNATA
FR. HERBERTUS MIRELLIUS
EQUES HIEROSOLYM ET BAIULTUS VENUSINI PRIOR
ADDITO SANCTI ATHANASII ABBATIS CORPORE
QUOD SINE ULLO ORNAMENTO SECURABAT
SUBSTRUCTO SUB ARA MAXIMA HYPOGAEO
IN AMPLIOREM ELEGANTIOREMQUE LOCUM
SOLEMNIBUS CAERIMONIIS ET POMPA
AD PUBLICAM FIDELIUM VENERATIONEM
TRANSFERENDA CURAVIT
ANNO CH DOM MDCCXCI

Concludo con la giustificazione di questa breve ricerca parafrasando il messaggio espresso in latino dallo stesso Vescovo Michele Arcangelo Lupoli nella nota storiografica da lui apposta nel 1807 agli A*CTA INVENTIONIS SANCTORUM CORPORUM SOSII DIACONI AC MARTYRIS MISENATIS Et SEVERINI NORICORUM APOSTOLI* redatti a narrazione del ritrovamento delle spoglie del Santo Patrono di Frattamaggiore. Di fronte alle oscurità della storia ancora inesplorata di un popolo

egli si augura che sorgano studiosi capaci di dare voce alla "*costante e perpetua tradizione e di essere curatori delle memorie patrie*" perché "*non c'è niente infatti di più tenace per un popolo che cammina nella storia della eredità spirituale ricevuta dai padri*".

Venosa, Ruderi della SS. Trinità.

LA *GENS ATELLIA* ED *ATELLA* CAMPANA

GIOVANNI RECCIA

Da alcuni anni è iniziata un'opera di sistemazione organica delle iscrizioni atellane che risultavano sparpagliate in diversi gruppi epigrafici[1]. All'interno del medesimo nuovo *corpus* venivano inizialmente ricomprese una serie di iscrizioni che fanno riferimento a non meglio individuati *atellius-o-a*[2] poi successivamente ritenuti da escludere dal *corpus* dal Pezzella, in quanto non riferibili a persone di origini atellane[3].

Tuttavia la tematica merita un'analisi più approfondita che cercheremo di affrontare tenendo presente la limitatezza delle fonti dirette e indirette, fermo restando che *nulla questio* sulle iscrizioni in cui si richiamano persone aventi il *cognomen/supernomen* in *Atellanus-o-a* che evidenziano certamente la loro origine dalla città osco-campana.

Ciò che invece sembrerebbe porre problemi di collegamenti con *Atella* campana sarebbe la *gens* degli *Atellii* presenti (ma non solo) in *Nova Carthago*/Cartagena (Spagna) conquistata dai romani, nonché le epigrafi con riferimenti ad *Atellius* che il Pezzella riferisce ad un generico *praenomen*. Partendo da quest'ultimo dato, in realtà ciò già può costituire un falso problema in quanto le iscrizioni riportanti *Atellius-o-a* si riferiscono alla citata *gens Atellia* ed il fatto che in alcune di esse è utilizzato come *praenomen* è dovuto alla citazione di liberti, ex schiavi degli *Atellii* affrancati dalla servitù legale da appartenenti alla medesima *gens*. Venendo quindi al tema principale[4], la città

---

[1] F. PEZZELLA, *Atella e gli Atellani nella documentazione epigrafica antica e medievale*, Istituto Studi Atellani (ISA), Frattamaggiore 2002, G. RECCIA, "*Atella e gli atellani": una integrazione*, in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), Anno XXXI n. 128-129, Frattamaggiore 2005, A. MAISTO, *Atella romana. Nuove indagini epigrafiche*, Napoli 2016 e, da ultimo, F. PEZZELLA, *Addenda et errata corrige al corpus delle iscrizioni latine inerenti Atella e gli atellani*, in RSC, Anno XLIII, n. 200-202, Frattamaggiore 2017. Si tratta soltanto di epigrafi latine, considerato che le uniche iscrizioni preromane, su materiale numismatico, risultano riportare il solo nome osco di Atella in *Aderl/Ade* in alcune monete considerate di età annibalica, cfr. G. RECCIA, *Atella/Aderl: confronti etimologici e riscontri geocartografici* e *Le monete di Atella: scoperte, collezioni, tipi*, ISA *Novissimae Editiones*, Voll. 33 e 38, Frattamaggiore 2014 e 2016.

[2] F. PEZZELLA, *Atella*, *cit.*, pagg. 111-115, riguardanti *Atellia Prisca*, *Atellia Myrtale* e *Lucio Atellio Symphoro*, *Atellio Carico*, *Atellio Afrodisio*, *Gneo Atellio Basmo*, *Publio Atellio Teodoro* con *Publio Atellio Bacco* e *Atillia Eutachia*, *Atellio Ursio*, *Tito Atellio*, *Atellio Stabilio*, *Sesto Atellio*, *Gneo Atellio*, *Caio Atellio*, tutte rinvenute in Roma, *Publio Atello Eulogo* su di una lapide in Inghilterra, nonché G. RECCIA, *Integrazione*, *cit.*, riferiti a *Tito Atellio* in Roma, *Atellio* in Capua, *Atellia Pascentia et Severa* in Aquileia, *Gneo Atellio* presso Santa Teresa di Gallura, *Atello Cotirai* in Francia, *Publio Atellio Sergia*, *Marco Atellio*, *Atellia Procula* in Spagna, *Gneo Atellio* in Tunisia, *Caio Atellio* in Algeria.

[3] F. PEZZELLA, *Addenda*, *cit.*, ove l'autore, in nota 2, rifacendosi alle integrazioni di chi scrive, afferma di mantenere nel *corpus* la sola iscrizione di *Intercisa*/Dunaujvaros (la cui collocazione geografica corretta è la Pannonia) escludendo tutte quelle (cfr. *supra* nota precedente) in *Atellio-a* che *non si riferiscono a cittadini specificamente atellani, bensì a personaggi il cui nome deriva, in qualche modo, dal nome della città campana*. Tali esclusioni appaiono comunque prive di una specifica motivazione perché il Pezzella li accoglieva nel 2002 con l'indicazione che *il nome è chiaramente derivato da quello della città*, poi nel 2017 ne ha previsto comunque una colleganza "in qualche modo" con la città di Atella, ma ha ritenuto di doverle escludere dal corpus!

[4] Margini di errori si sono ormai abbassati anche rispetto alla *gens Atilia/Attilia* di origine Volsca presente in Roma dal V sec. a.C. sino al III sec. d.C., AA. VV., *Biographical Dictionary*, London 1844, Vol. III, Part II, pagg. 879-881, da cui è derivato anche il nome proprio Attilio. Va aggiunto che in passato *Publio Papelio Histro* era erroneamente letto come *Publio Atellio Histro* per effetto di TACITO, *Annali*, Libro XII, 29. Tuttavia non dobbiamo dimenticare *Atellio*, amico di *Bruto*, in PLUTARCO, *Le vite parallele. Marco Bruto*, 39, 2, nonché *C. Mamili Atelli/C. Mamilius Atellus curio maximus* nel 209 a.C. riportato da TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita*, XXVII, 8, 1-3. In merito va aggiunto che, rispetto a W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1900, pagg. 151, 348, 440, anche *Ateilius* e simili sarebbero assimilati ad *Atellius* secondo E. EGGER, *Memoires d'histoire ancienne et de philologie*, Paris 1863, pag. 23, mentre per D. DUNTZER, *Das wort Carmen als spruch, formel, lehre*, in *Zeitschrift fur das Ggymnasialwesen*, Berlin

spagnola, conquistata dai romani nel 208 a.C. da Publio Cornelio Scipione, divenne centro amministrativo e logistico per la successiva completa acquisizione dell'*Hispania* e cominciò ad essere sfruttata da Roma per il bacino minerario di cui era ricca. La città s'ingrandì velocemente, tanto che nella riforma ordinativa del 197 a.C. fu capitale della Provincia dell'*Hispania Citerior* ed il forte sviluppo economico connesso allo sfruttamento minerario ed agricolo richiamò a *Carthago*, nel II sec. a.C., molte famiglie italiche in ragione dei rapporti commerciali creatisi via mare soprattutto con Ostia e Pozzuoli. Tale immigrazione portò alla formazione di gruppi familiari, tra cui i campani *Messii*, *Planii*, *Vitii*, *Seii* e gli *Atellii*, che favorirono la trasformazione della città in colonia romana con diritto di cittadinanza, poi censiti nella tribù *Sergia*. In tale ambito troviamo anche *Publio Atellius*[5] tra i magistrati *duumviri* della città nel 57 a.C., carica che gli *Atellii* manterranno, seppur con fasi alterne, almeno sino al 37 d.C., ciò a dimostrazione dell'alto livello sociale raggiunto da quella *gens*. Il gruppo familiare, giunto in Spagna nel II sec. a.C. ovvero agli inizi del I sec. a.C. con la Guerra Sociale (90-88 a. C.)[6], sarà comunque attivo sin dal I sec. a.C. nella produzione mineraria e nell'edilizia urbanistica della città spagnola. Il marchio commerciale degli *Atellii* è stato rinvenuto su lingotti di piombo del I sec. a.C. – I sec. d.C. al largo di Ischia, della Sardegna e della Sicilia, ma a distanza di anni diverranno proprietari agricolo-fondiari, probabilmente dalla fine del I sec. d.C. in coincidenza con la crisi mineraria che colpì *Carthago*. Agli *Atellii* si riferiscono molte delle iscrizioni riportate a suo tempo (cfr. nota 2), nonché quelle riferite alla Tunisia, Algeria e Santa Teresa di Gallura, oltre quelle ulteriori riscontrate in altre città spagnole (Denia Valenciana, Baza e Galera in Andalusia, Huesca in Aragona), in Lusitania, a Capo Testa in Sardegna, a Capo Passero in Sicilia, a *Praeneste* in età Tiberiana, a *Treia* nel Piceno.
Per quanto ritenuti campani, gli *Atellii* non sono considerati provenienti da *Atella* ma da *Herculaneum* sull'assunto che la prima città è ascritta alla tribù *Falerna* mentre gli *Atellii* di *Carthago* si richiamano alla tribù *Menenia* connessa ad *Herculaneum*[7], ove sono altresì presenti

---

1857, pag. 26 e M. PENA GIMENA, *Gentes italicas en Hispania Citerior (218-14 d.C.). Los casos de Tarraco, Carthago Nova y Valentia*, Barcelon 1998, pag. 289, anche *Ateleius* è connesso ad *Atellius* e si tratterebbe di una variazione del latino in area italica o di un latino oscizzante. Peraltro per W. KROGMAN, *Der name der ewigen stadt*, in *Worter und sachen*, Vol. 19, Berlin 1975, *Ateleius* deriva dalla città campana di Atella.

[5] J. M. ABASCAL, *La fecha de la promociòn colonial de Carthago Noua y sus ripercusiones edilicias*, in *Mastia*, n. 1, Alicante 2002, pagg. 21-44. Vi saranno apposite emissioni monetali e come rivela M. LLORENS FORCADA, *La ciudad romana de Carthago Nova: las emisiones romanas*, Murcia 1994, pagg. 42 e 65, quelle dei magistrati degli *Atellii* avranno il simbolo del serpente/*Salus* nelle emissioni pre-augustee, i simboli sacerdotali dell'*apex*, *securis* ed *aspergillum* in quelle augustee.

Sulle monete degli *Atellii* vedi anche E. FLOREZ, *Medallas de las Colonias, Municipios y Pueblos antiguos de Espana*, Madrid 1757, pagg. 339-340, Tabla XVII, n. 7, J. C. RASCHE, *Lexicon Universae Rei Numariae Veterum et praecipue Graecorun ac Romanorum*, Tomo VI, Pars Prior, Lipsia 1795, pag. 268, L. MULLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, Copenaghen 1862, pagg. 111 e 124.

[6] C. DOMERGUE, *Les mines de la Peninsule Iberique dans l'Antiquitè romaine*, Roma 1990, pag. 254.

[7] M. STEFANILE, *Il lingotto di piombo di Cn. Atellius Cn. F. Miserinus e gli Atellii di Carthago Nova*, in *Ostraka*, Anno XVIII, n. 2, Napoli 2009, pagg. 559-565. F. KEPPIE, *The Romans on the Bay of Naples*, Stroud 2009, pag. 55, indica gli *Atellii* originari di *Puteoli*.

altri *Atellii*. Va detto peraltro che il legame tra gli *Atellii* e la città della *fabula* atellana non è una novità ma era stata già ipotizzata dal De Vit[8], dal Fabretti[9] e dal Borghese[10].
Proviamo dunque a riepilogare e catalogare le iscrizioni degli *Atellii*[11] per periodi e luoghi di riferimento al momento noti:

	Carthago	*Hispania*	SSITA	PP	Roma	EP	*Capua*	Altri
II a.C.	X							
I a.C.	X	X	X					
I d.C.	X	X	X	X	X	X	X	X
II d.C.	X			X	X			X
IIId.C.	X							

SSITA: Sardegna-Sicilia-Ischia-Tunisia-Algeria;
PP: Piceno-Praeneste; EP: Ercolano-Pompei.

E' possibile che la fortuna degli *Atellii* di *Carthago*, a seguito dello sfruttamento minerario e commerciale del piombo, sia avvenuta tra I sec. a.C. e I sec. d.C. con un'espansione nel periodo Giulio-Claudio, anche "di ritorno" nella penisola italica. Le iscrizioni sembrano confermare ciò anche per Roma, Praeneste, Treio, Ercolano e Capua ed a quest'ultima città si riferisce un'iscrizione militare non tarda ma di fine I sec. d.C.. Evidentemente la ricchezza conseguita dagli *Atellii* in *Hispania* ha consentito loro di espandere il commercio plumbeo con un proprio marchio, di salire al potere magistratuale romano-spagnolo, di acquisire schiavi in alcuni casi resi liberi, di aumentare i rapporti relazionali/parentelari in ambito romano-italico, di entrare nella classe militare romana. Con la crisi che colpirà l'estrazione mineraria in *Carthago* a favore delle più ampie ed illimitate risorse minerarie dell'Andalusia, gli *Atellii* devono averne risentito poiché di essi non sembra

[8] V. DE VIT, *Totius Latinitatis. Onomasticon*, Prato 1859, pag. 536-537, ove considera derivati da Atella campana: *Atellania*, *Atellianicus*, *Atellaniolus*, *Atellanius*, *Atellianus*, *Atellia*, *Atellius*.
[9] A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicorum et Glossarium Italicum*, Torino 1867, pag. 197, per il quale *Atellius* equivale ad *Atellanus*.
[10] B. BORGHESI, *Oeuvres Completes*, T. IX, Paris 1893, pag. 174, allorché si cominciava a distinguere gli *Attilii* dagli *Atellii*.
[11] A. MOREL, *Thesauri Morelliani*, Tomus Secundus, Amsterdam 1738, pagg. 1235-1236, L. A. MURATORI, *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum*, Milano 1790, Tomo II, pag. 785, Tomo III, pag. 1742, E. HUBNER, *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, Berlino 1849, M. MUNOZ e A. EGUARAS, *Inscripciones Latinas de la Provincia de Granada*, Granada 1987, pagg. 56 e 72, S. PANCIERA, *La Collezione epigrafica dei Musei Capitolini: inediti, revisioni, contributi al riordino*, Roma 1987, pag. 239, M. KOCH, *Las grandes familias en la epigrafia de Carthago Nova*, Santiago 1988, pagg. 403-407; J. M. ABASCAL, *Los Nombres personales en las Inscripciones Latinas de Hispania*, Murcia 1994, J. M. ABASCAL e S. RAMALLO, *La Ciudad de Carthago Nova: la documentazione epigrafica*, Vol. 1, pag. 57 e Vol. 3, pag. 223-224, Murcia 1997, A. DE SABOYA Y MOURA, *Cartagena Romana: historia y epigrafia*, Barcellona 2002, C. BIGAGLI, *Il commercio del piombo ispanico lungo le rotte attestate nel bacino occidentale del Mediterraneo*, in *Empuries*, n. 53, Parigi 2002, pagg. 155-194, A. OREJAS e S. RAMALLO, *Carthago Nova: la ville et le territoire. Recherches recentes*, Besancon 2004, B. D. ARINO, *Epigrafia Latina Republicana de Hispania*, Barcelona 2008, pagg. 127-128 e 278-279, R. FERNANDEZ e J. PEDRENO, *Una inscripcion de epoca repubblicana dedicada a Salaecus en la Region minera de Carthago Nova*, in *Archivo Espanol de Arqueologia*, n. 83, Madrid 2010, pagg. 115-117, A. GUTIERREZ, *Aspectos económicos de la migración itálica a la Hispania Citerior (siglos II-I a.C.)*, in *Polymnia*, 3, Trieste 2014, pagg. 443-456, L. CURCHIN, *A Supplement to the Local Magistrates of roman Spain*, Waterloo 2015, J. D'ENCARNACAO e M. MAIA, *Estela funeraria de Atellius Clemes*, in *Ficheiro Epigrafico*, n. 134, Lisbona 2016, D. CAINZOS e J. YANGUAS, *La creacion de la red de ciudades del poder en la Hispania Citerior*, in *Revista de Historiografia*, n. 25, Madrid 2016, pagg. 111-131, C. DE LA ESCOSURA BALBAS, *People of Carthago Noua (Hispania Citerior). Juridical status and onomastics*, in *Studia Antiqua et Archaeologica*, n. 23, pagg. 21-36.

esservi più notizia al di fuori dell'*Hispania* dopo il II sec. d.C., per quanto saranno ivi presenti fino al III sec. d.C. come proprietari agricoli.
Detto ciò veniamo all'attribuzione degli *Atellii* alla tribù *Menenia*. Tale tribù è connessa all'area vesuviana di Nocera, Pompei ed Ercolano, tuttavia va subito evidenziato che in Ercolano non è assente la tribù *Falerna* cui è ascritta la città di *Atella* campana[12]. Vi sono poi le due iscrizione che connettono la *Menenia* agli *Atellii* di cui la prima è quella ritrovata su di un lingotto di piombo a Mahadia in Tunisia (AE 1913, 147) che riporto correttamente in *C(naeus) Atell(ii) T(iti) f(ilii) Mene(nia tribu)*([13]). Sulla seconda di *Carthago* ci aggiorna Domergue (CIL II, 3430): *(Cn. Atel)lius Cn. f. Men(enia tribu) P. f. Pollio porticum*[14]. Al di là della lettura di *Atel*(?) (perché se si leggesse *Atellanus* vi sarebbero forti contraddizioni tra *Atella* campana, la *Faleria* e la *Menenia*), il riferimento alla tribù *Menenia* appare chiaro: ma ciò è sufficiente per ascrivere l'origine della *gens Atellia* ad *Hercolanum*?
Secondo chi scrive ciò non è certo[15], anzi è probabilmente superabile.
Sappiamo infatti che gli *Atellii* si stabilirono a *Carthago* più di un secolo prima dell'epigrafe tunisina datata al I sec. d.C., che a *Carthago* gli *Atellii* furono ascritti alla tribù *Sergia* all'alba della costituzione della colonia romana. Allora perché usare un marchio su di un lingotto di piombo contenente il riferimento alla tribù originaria (*Menenia*) e non a quella (*Sergia*) che garantiva la provenienza della merce dalla colonia d'*Hispania*?
Va aggiunto invero che con *Hercolaneum* gli *Atellii* avevano rapporti consolidati, in relazione alla presenza di altri *Atellii* in quella città e che forse garantivano l'arrivo ed il commercio del piombo iberico nella penisola italica. In entrambe le iscrizioni compare *Gneo Atellio*, soggetto che si richiama alla tribù *Menenia* indicante una connessione con l'area nocerino-ercolanese, tardo rispetto all'origine della *gens* ma contestuale all'aumentato sviluppo economico della medesima, giustificato dall'indicazione del marchio posto sui lingotti di piombo. Gli *Atellii* comunque scompariranno da Ercolano con la fine della città vesuviana ed in concomitanza terminerà pure il commercio degli *Atellii* da *Carthago*.
Inoltre due iscrizioni relative alla città di *Atella* sono state rinvenute nel XVIII secolo anche ad Ercolano[16] ed in particolare mentre la prima è associata alla *gens Nonia*, la seconda si riferisce ad un *civis atellanus* inciso su di *un picciolo quadro rappresentante una maschera* atellana, segno che legami tra *Herculaneum* ed *Atella* ci furono in età romana, per quanto le suddette iscrizioni non sono ben datate. Tuttavia la *gens Nonia* si trova anche tra quelle italiche presenti in *Carthago Nova* nel I sec. a.C. insieme agli *Atellii* e sebbene si riscontrino ad *Hercolaneum* nello stesso periodo storico, i *Nonii* hanno origini Picene[17] e tali sono considerati. In tale contesto non è insignificante

---

[12] G. CAMODECA, *Le tribù della Campania*, in AA. VV., *Atti XVI Recontre sur l'Epigraphie du monde romain "Le tribù romane"*, Bari 2010, pag. 179.
[13] Rispetto a M. SCHEITHAUER, *Epigraphische Datebank Heidelberg* (EDH), sito internet www.rzuser.uni-heidelberg.de in G. RECCIA, *Integrazione*, *cit.*
[14] C. DOMERGUE, *L'explotation des mines d'argent de Carthago Nova: son impact sur la structure sociale de la cite et sur les depenses locales à la fin de la Republique et au debut du Haut-Empire*, in AA. VV., *L'origine des richesses depensees dans la ville antique*, Aix 1985, pag. 212, n. 44.
[15] Sull'assegnazione delle città alle tribù romane sono diverse le questioni aperte ed in questo ambito vedi D. FASOLINI, *La compresenza di tribù nelle città della Penisola Iberica: il caso della Tarraconensis*, in AA. VV, *Hispania y la epigrafia romana*, Faenza 2009, pagg. 179-238, in particolare ove, proprio in *Carthago*, appartenenti alla *gens Seia*, pure italici ed iscritti alla *Menenia*, potrebbero invero avere origini africane, così come la stessa tribù *Menenia* era diffusa nella Gallia Narbonense (note 142 e 143). Rammento che Atella possedeva un *ager vectigalis* nella Gallia Cisalpina, M. T. CICERONE, *Ad Familiares. Cluvio S. D.*, XIII/7.
[16] F. PEZZELLA, *Atella*, *cit.*, pagg. 23-26.
[17] J. M. ABASCAL e S. RAMALLO, *Ciudad de Carthago Nova*, *cit.*, Vol. 3, pag. 17. Peraltro gli *Atellii* nel 40 a.C. erano imparentati a Carthago con i *Ponti(lieni)*, altra *gens Picena*, M. STEFANILE, *op. cit.*, pag. 562, pure coinvolti nel commercio di piombo dall'Iberia. Vedi anche M. J. PENA, *La gens Pontiliena/Pontulena, entre Asculum y Carthago Nova*, in *Melanges de l'Ecole Francaise de Rome. Antiquitè*, n. 127/1, Rome 2015.

neppure la presenza di una *Atellia* a Treio nel Piceno nel I sec. d.C., probabilmente effetto di relazioni specifiche[18].
Infine vanno considerate, da un lato, un'iscrizione funeraria di *Carthago* (CIL II/3445)[19] riportante *Atelliani* che si pone come collegamento specifico tra gli *Atellii* romano-spagnoli e la città di *Atella* campana. In particolare come evidenziano Abascal, Ramallo e Balil[20] l'iscrizione funeraria vuole associare il defunto alla sua città di origine e, accettandolo come *cognomen*, il genitivo di questi lo collega all'origine della famiglia proveniente dalla città di *Atella* in Campania, alla stregua delle note iscrizioni contenenti *Atellanus-o-a-i*. Dall'altro, a questa iscrizione va ad aggiungersi anche quella sabina (CIL XV 660/S 583-584)[21]riportante *Atelliorum* che ha lo stesso significato di quella spagnola in quanto riferita ad un'officina di bolli laterizi di cui ne viene indicata la proprietà e l'origine.
Allora come può collegarsi la città di *Atella* agli *Atellii* di *Carthago*?
Premesso quindi che il richiamo alla tribù rivela poco e non è risolutivo, bisogna fare riferimento allo stesso toponimo ipotizzando che *Atelli(i-o-a)* sia disceso da *Atella* in una fase storica collocabile nel III sec. a.C. secondo una derivazione osca finente in *–i* ed avente il significato "di *Atella*" (come provenienza/origine)[22] alla stregua del noto latino *Atellan(i-o-a)*. In tale ambito il successivo *Atelliani* in *Carthago* potrebbe rappresentare e costituire proprio la fusione dei due elementi linguistici osco e latino-romano, realizzatosi o rilevabile in ambito ispanico.
Veniamo invece ora agli *Atellii* di *Hercolaneum* che si sostanziano in soggetti rilevabili da una tavola cerata di nomi di cittadini[23]: *Sex. Atellius Felix*, *Sex. Atellius Comicus* e *Sex. Atellius Sex.* Ebbene la presenza di questi *Atellii* non è esclusiva di Ercolano atteso che un *Sextus Atellius* si ritrova anche in iscrizioni di Roma[24].
Ancora un'ulteriore considerazione sull'ascrizione alle tribù viene dall'esame di tre epigrafi in cui gli *Atellii* sono associati alla *gens Palatina* (in Grecia), *Stellatina* (in Francia) ed alla *Papiria* (in Numidia). Se quest'ultima ci riporta alla Spagna, nessun collegamento vi è con le altre due, dunque perché non ritenere gli *Atellii* originari di Roma in corrispondenza della tribù *Stellatina* o *Palatina* invece che alla *Menenia* ercolanense? Risposte non ve ne sono, se non rispetto alle circostanze ed ai luoghi in cui la *gens Atellia* si è stabilita nel corso del tempo.
Due altre informazioni vanno ancora esplicitate e la prima fa emergere che nel territorio atellano la *gens Atellia* non è presente e ciò va a confermare l'esistenza di un loro riconoscimento soltanto

---

[18] Diversamente da M. STEFANILE, *op. cit.*, pag. 564.
[19] Stranamente non esclusa dal *corpus* da F. PEZZELLA, *Addenda*, *cit.*, pagg. 63-64.
[20] J. M. ABASCAL e S. RAMALLO, *Ciudad de Carthago Nova*, *cit.*, Vol. 3, pag. 224 e A. BALIL, *La economia y los habitantes no ispanico del levante espanol durante el imperio romano*, in *Archivo de Prehistoria Levantina* (APL), n. 5, Valencia 1954, pag. 265.
[21] *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale* (BCAR), Vol. 83-85, Roma 1976, pag. 96. Vedi anche C. BRUUN, *Interpretare i bolli laterizi di Roma e della Valle del Tevere*, Roma 2005, pag. 132.
[22] Per quanto vi sia una forte differenza temporale potremmo paragonare il fenomeno a quello verificatosi nell'Italia medioevale ove un cittadino di Roma o Napoli poteva essere nominato come "romano/napoletano" oppure "di Roma/di Napoli" con una formazione cognominale attestatasi poi in entrambe le forme. Tali cognomi peraltro, nel quattrocento ed in fase di formazione, costituiscono anche cognomi "di ritorno", cioè attribuito a cittadini di Roma/Napoli emigrati in altro luogo in cui il toponimico si è assestato nel tempo assurgendo a cognome, poi successivamente reimmigrato/ritornato in Roma/Napoli. Nei tempi contemporanei abbiamo il solo cognome "*Atella*" con 37 presenze in Piemonte (1), Sardegna (2), Lombardia (7), Toscana (1), Lazio (8), Campania (5), Molise (2), Basilicata (6), Puglia (2), Calabria (2) e Sicilia (1), sito internet www.gens.labo.net, da ritenersi di derivazione toponimica moderna con verosimile riguardo ai comuni di Atella (PZ) ed Orta/*Pomigliano* di Atella (CE). Rilevo altresì la *Canzone di Atellio* di G. GHISLANZONI, *Caligola* (di Braga), Milano 1874.
[23] G. CAMODECA, *La popolazione degli ultimi decenni di Ercolano*, in AA. VV., *Ercolano. Tre secoli di scoperte*, Napoli 2008, pag. 95.
[24] F. PEZZELLA, *Atella*, *cit.*, pag. 114 che riporta CIL VI 32265, ma vedi anche CIL VI 36747 e R. PARIBENI, *Notizie di Scavi*, Roma 1922, pag. 412.

dall'esterno, rispetto al loro territorio di origine/provenienza[25]. La seconda è che conosciamo anche il *cognomen* toponimico in *Atella*[26], aspetto che stride con l'assenza di un collegamento degli *Atellii* con la città campana.
In sostanza vanno valutati due diversi profili:

- che da *Atella* l'immigrazione verso *Carthago* sia avvenuta prima della guerra sociale, probabilmente alcuni anni dopo la conquista romana di Cartagena ove gli atellani immigrati sono stati riconosciuti mediante il toponimico osco-campano. Da qui, sfruttando le miniere di piombo hanno già nel II sec. a.C. costruito le basi del loro commercio e sono ritornati nella penisola italica o hanno costituito basi/riferimenti in Ercolano, alla stregua dei *Nonii*, divenendo parte importante di quella città;
- ovvero, pur accettando un'emigrazione/spostamento da Ercolano verso *Carthago*, sarebbe da spiegare la presenza e formazione del nominico *Atellius* nella città vesuviana, aspetto che potrebbe agevolmente riportarci allo stesso modo ad *Atella* campana. In particolare non dobbiamo dimenticare che al termine della guerra annibalica sul finire del III sec. a.C. gli atellani lasciarono la propria città a favore dei nocerini[27]. Pertanto o i nocerini, neo abitanti di *Atella* campana, furono indicati come *Atellii* dalla loro originaria patria vesuviana, oppure alcuni atellani si stabilirono viceversa in Nocera, uscita distrutta dalla guerra annibalica. Nell'area nocerino-vesuviana ed ercolanese, ove sono giunti elementi da diverse città della Campania[28], gli immigrati atellani potrebbero aver ricevuto egualmente il nominico dal toponimo di origine osco-campano. Nello stesso tempo sono stati associati alla tribù *Menenia* e quando nuovamente emigrati in Spagna, ascritti alla tribù *Sergia* a Cartagena (alla *Galeria* a Gandia).

In tutti i casi gli *Atellii* di *Carthago* e quelli della penisola italica non possono che trarre la loro origine dal toponimico di *Atella* campana così ritenendo di dover ricomporre il *corpus* di epigrafi latine di *Atella* con tutte le iscrizioni già riportate nei precedenti studi (come da nuove letture ed interpretazioni) nonché integrate con quelle inerenti alle epigrafi ed alle monete della ispanica *gens Atellia*.
In sostanza vanno aggiunte (con riserva di continue nuove ricostruzioni) le seguenti[29]:

- CIL II 3405 – Spagna, Guadix/*Acci*:
  Q(uintus) ***Atellius*** *lucundus an(norum) LXX / HSE /* ***Atellia*** *Q(uinti) lib(erta) Felicia ann(orum) HSE*;
- CIL II 3430 . Spagna, Carthago Nova:
  (Atel)lius *Cn(aei) f(ilius) Men(enia) P(ubli) f(ilius) Pollio porticum*;
- CIL II 3449 – Spagna, Carthago Nova:
  Cn(aeus) ***Atellius*** */ Cn(aei) l(ibertus) Theophrast / vixit cum fide*;

[25] Tuttavia laddove dovessero emergere nel territorio atellano, nulla toglierebbero all'origine dalla medesima città in quanto possibile nominico di "ritorno".
[26] *Safinius Atella* in M. T. CICERONE, *Pro Cluentio Oratio*, 68, nonchè *Caius Atella* in AE 1933, 0095, se corretta. Vedi anche W. SCHULZE, *op. cit.*, pagg. 576-579.
[27] TITO LIVIO, *Ab Urbe condita*, XXVII, 3, 7.
[28] G. CAMODECA, *Popolazione*, *cit.*, pag. 87 e ss.
[29] E. HUBNER, IHL, *cit.*, pagg. 461, 471, 477, 487, L. JANSSEN, *Inscriptiones Graecae e Latinae*, Lugduni 1842, pag. 35, T. MOMMSEN, *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, Lipsia 1852, pag. 123, J. B. MONFALCON, *Monumenta Epigraphica Lugduni*, Lyon 1852, pag. 283, H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selecta*, Berlin 1892, pag. 555, AA. VV., *Monatsberichte*, Berlin 1861, pag. 450, G. LUGLI, *Notizie di Scavi*, Roma 1916, pag. 395, S. GSELL, *Inscriptiones Latines de l'Algerie*, Paris 1922, pag. 219, R. PARIBENI, *op. cit.*, Bollettino Società Pavese Storia Patria (BSPSP), *Notizie*, Pavia 1982, pag. 5, P. LEVEAU, *Caesarea de Mauretanie*, Rome 1984, pagg. 125 e 131, G. FORNI, *Le tribù romane*, Roma 1985, pag. 221, N. PETRUCCI, *La Collezione epigrafica dei Musei Capitolini*, Roma 1987, pagg. 239-240, H. BROUWER, *Bona Dea*, Leiden 1989, pagg. 277 e 288, C. DOMERGUE, *L'exploration*, *cit.*, AA. VV., *Supplementa Italica*, Vol. 20, Roma 2003, pag. 81, J. D'ENCARNACAO e M. MAIA, *op. cit.*, N. DIMITROVA, *Theoroi and Initiates in Samothrace. The Epigraphical evidence*, Athens 2008, pag. 162-164, A. CHANIOTIS, T. CORSTEN e R. STROUD, *Supplementum Epigraphicum Graecum* (SEG), Vol. LVI, Leiden 2010 pag. 229, EDH, *cit.*, *Hispania Epigraphica Database* (HED) ed *Italia Epigrafica Digitale* (IED).

- CIL II 3450 – Spagna, Carthago Nova:
  Cn(aeus) ***Atellius*** *Cn(aei) l(ibertus) / Toloco HSE*;
- CIL II 3451 – Spagna, Carthago Nova:
  Atellia *Cn(aei) l(iberta) Cleunica / heic sitast*;
- RPC 146 – Spagna, Carthago Nova:
  P(ublius) ***Atelli(us)***;
- RPC 169 - Spagna, Carthago Nova;
  Cn(aeus) ***Atellius*** *Ponti II V QV*;
- RPC 185 - Spagna, Carthago Nova;
  Cn(aeus) ***Atel(lius)*** *Fla(ccus)*;
- CIL II 3521 – Spagna, Murcia:
  Cn(aeus) ***Atellius*** */ Cn(aei) l(ibertus) Philoxenus*;
- CIL II 3603 – Spagna, Gandia:
  P(ublio) ***Atellio*** *P(ubli) f(ilio) / Gal(eria) Verecundo / an(norum) XXX / Homullus fil(io) / et sibi*;
- D'Encarnacao 559 – Portogallo, Ourique:
  D(is) Ma(nibus) S(acrum) / ***Atellius*** */ Clemes / Tangina*;
- CIL V 5278 – Italia, Como:
  Publius ***Ateilius*** *Septicianus*;
- Paribeni 17 – Italia, Roma:
  Sex(tus) ***Atellius*** *Urbanus sibi et* ***Atelliae*** *Veneriae libertae suae oll(ae)*;
- Lugli 2 – Italia, Roma:
  Atel(li) */ divi / libe(rti)*;
- CIL VI 9545 – Italia, Roma:
  Gaius ***Ateilius*** *Serrani Euhodus*;
- CIL VI 11961 – Italia, Roma:
  M(arcus) Antonius Agathopus / fecit sibi et / ***Atelliae*** *Primigeniae / sorori suae carissimae*;
- CIL VI 12588 – Italia, Roma:
  D(is) M(anibus) / L(uci) ***Atel(l)i*** *L(uci) l(iberti) / Vitalis*;
- CIL VI 34544 – Italia, Roma:
  T(itus) ***Atellius*** */ T(iti) l(iberto) Stabilio / DHEV*;
- CIL VI 36747 – Italia, Roma:
  Sex(tus) ***Atellius*** *Helenus*;
- CIL VI 38760 – Italia, Roma:
  Q(uintus) Pompeius / Pompeia / ***Atelli(a)***;
- AE 1933 0095 – Italia, Roma:
  C(aius) bilis ***Atel(la)***;
- AE 1991 0096 – Italia, Roma:
  C(ai) ***Atelli*** */ Ianuari / et Maianiae / Primae*;
- BSPSP 34 – Italia, Pavia:
  D(is) M(anibus) / ***Atelia*** *Augela / f(ecit) sibi et / coiugi suo / A(ulo) Vario / Fortunato*;
- Petrucci 154 – Italia, Roma:
  C(aius) ***Atelliu(s)***;
- AE 1961 0207 – Italia, Cerveteri:
  C(aius) Mamilius ***Atelus***;
- CIL VIII 16580 – Algeria, Theveste:
  L(ucio) ***Atellio*** *L(ucio) f(ilii) Pap(iria) Terminali*;
- ILAlg 2280 – Algeria, Madauros:
  D M S / M ***Atelius*** */ Quirina / Kampanus / Pius Vixit / Ann XXVII*;
- ILAlg 2281 – Algeria, Madauros:
  D M S / M ***Ate(l)ius*** *P(a)etus / Pius Vix / Anni LXXXV / HSE;*
- ILAlg 2282 – Algeria, Madauros:
  D M S / ***Atelia*** *Polla / Pia Vixit (A)nnis / XI HSE;*
- Leveau 20965 - Algeria, Cesarea:
  Atelius *Frugi;*
- Leveau 21019 - Algeria, Cesarea:
  Atellia *Accepta*;

- Leveau 21044 - Algeria, Cesarea:
  Atellia *Teresna*;
- CIL IX 0535 – Italia, Venosa:
  *D(is) M(anibus) / Marciae / **Atelliae** Anto / nia Beronice / mater filiae / pientissime mer(enti) pos(uit)*;
- CIL IX 05421 – Italia, Falerone:
  *Pro salute / **Atelliae** n(ostrae) / Picentina l(iberta) / Bonae Deae v(otum) s(olvit)*;
- CIL IX 5664 – Italia, Treia:
  Atellia *L(uci) / f(ilia) Prisca*;
- CIL X 1403/AE 2013 0288 – Italia, Hercolanum:
  *Sex(tus) **Atellius** Comicus*, *Sex(tus) **Atellius** Sex(tus) L Merc*, *Sex(tus) **Atellius** (mulieris) l(ibertis) Felix*;
- CIL X 853-857 – Italia, Pompei:
  *A(ulus) **Atellius** C F Celer*;
- AE 2009 0227 – Italia, Ischia:
  *Cn(aei) **Atelli** Cn(aei) f(ili) Miserini*;
- CIL XI 04136 – Italia, Narni:
  *Q(uinto) Graio Q(uinti) f(ilio) Pap(iria) Pri(mo) / **Ateliae** T(iti) l(ibertae) Musae c(oncubinae) / uiusque sepulchri ius l(ibertis)*;
- CIL XIII 1834 – Francia, Narbonne:
  *Lucius **Ateilius***;
- AE 1998 00924 – Francia, Narbonne:
  *XXIIX / A(uli) Atin(is) // **Ateli***;
- Monfacon 158 – Francia, Lugduni:
  *L(ucius) **Atellius** f(ilius) / Stellatina / miles praetorianus / ex cohorte III*;
- CIL XIV 2339 – Italia, Albano;
  *Cladus / **Atellia** / es hic situs / est*;
- CIL XIV 2964 – Italia, Praeneste:
  *M(arcus) **Atellius** q(uaestor)*;
- CIL XIV 3385 – Italia, Praeneste:
  *L(ucius) Trebonius M(arci) f(ilius) / Axsius / **Atellia** L(uci) l(iberta) / Hedone / in agro p(edes) XVI*;
- CIL XV 660 – Italia, Sabina:
  *Tonneian(a) Vic(ciana) Commu(nis) **Atellior(um)** fecit*;
- CIL XV S 584 – Italia, Sabina:
  *Commu(nis) **Atellior(um)** Pup*;
- SEG 764 – Grecia, Thessaloniki:
  *Λ(ούκιον) · **Ἀτέλλιον** Θάλλον / Λ(ούκιος) · **Ἀτέλλιος** Σείλων · καὶ / Λ(ούκιος) **Ἀτέλλιος** Γέμινος · τὸν πα- / ν τέρα · καὶ Παπειρία Ζωὴ / τ[ὸ]ν ἄνδρα*;
- Janssen 3 – Grecia, Smirne:
  Atellia *Xarition // Gnaios D / **Atellios** / Polibios // Cnejus **Atellius** Cneji filius Palatina*;
- Dimitrova 67 – Tracia, Samothraki:
  Atelli(us) *pius / NIO / NI / epo(p)tes*;
- IMS 4, 065 – Moesia, Koprivnica:
  *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) / p(ro) s(alute) A(ugusti) / **Ateli(us)** Martinus / destinavit / pos(uit)*.

TESTIMONIANZE STORICHE E ARTISTICHE SUL CULTO DI SAN SOSSIO IN PENISOLA SORRENTINA E NEL SALERNITANO

FRANCO PEZZELLA

Ancorché l'assenza pressoché totale del nome Sossio nell'onomastica locale deponga per un inesistente culto per questo santo nella Penisola sorrentina e nel Salernitano, è pur vero che esso, nei secoli scorsi godeva di una discreta diffusione. Prova ne è la presenza, nel passato, a Vico Equense, a Titigliano, una località già casale di Massa Lubrense, e a Fisciano, presso Salerno, di luoghi di culto specificamente dedicati al santo, quanto non anche la presenza di sue raffigurazioni, ancora in loco, in un interessante affresco cinquecentesco a Pastena, un'altra frazione di Massa Lubrense, in una delle dodici specchiature di un probabile armadio reliquario che si conserva nel palazzo vescovile di Teggiano, e tra le statue che adornavano l'altare Mazza, già nella cattedrale di Salerno, ora nel museo diocesano della stessa città.

Il culto di san Sossio in Penisola sorrentina

Il culto di san Sossio, congiunto a quello di san Severino, uno dei grandi santi precursori del monachesimo medievale, fu quasi sicuramente portato in Penisola sorrentina dai benedettini dell'omonimo monastero napoletano che, come si ricorderà, si stabilirono nel territorio fin dal VIII secolo. Il primo documento certo della loro presenza in zona è, infatti, del 778; si tratta di un diploma di Carlo Magno, una copia del quale è custodita presso l'archivio dell'abbazia di Montecassino, nel quale i monaci sono indicati come i proprietari del monastero di San Severo e delle sue adiacenze a Sorrento[1].

Come risulta evidente dalla successiva fondazione di altri monasteri, a partire da quel momento la diffusione della spiritualità benedettina nel territorio fu tumultuosa e interessò diversi centri tra i quali Massa Lubrense[2].

Sede di una diocesi istituita all'incirca nella seconda metà del XI secolo, dopo che Sorrento era stata elevata ad arcidiocesi, e poi soppressa nel 1818 a favore della stessa diocesi sorrentina, è stato ipotizzato che Massa Lubrense abbia ospitato, già in epoca remota, un primo nucleo monastico benedettino intitolato a san Pietro, completamente ignorato, però, dalle fonti storiche locali, sorto sui resti di un tempio pagano presso la Marina della Lobra in località Fontanella[3].

A questa temperie devozionale si ricollegherebbe la fondazione dell'*estaurita* (confraternita) di San Sossio, presso Titigliano, le cui origini, per quanto le prime notizie certe risalgono agli ultimi anni del XV secolo, sono ritenute più antiche[4]. Sita sulla via rotabile di Sant'Agata, questa confraternita, di cui si osservano ancora i ruderi in un podere privato (Figg. 1-2), si presentava, all'epoca del vescovo Giovanni Battista Nepita - che governò la diocesi dal 1685 al 1701, anno in cui morì[5] lasciandoci preziose testimonianze sulle sue chiese attraverso i resoconti delle visite pastorali- con le pareti completamente affrescate; in particolare ricorda che sull'altare maggiore vi era un affresco della *Vergine del Carmelo adorata dai santi Sossio e Gennaro* che il vescovo precedente,

[1] E. GATTOLA, *Historia Abbatiae casinensis*, Venezia 1733, p.115, citato anche da B. CAPASSO, *Memorie storiche della Chiesa sorrentina*, Napoli 1854, p. 16, n. 3.

[2] A. VUOLO, *Insediamenti benedettini nella Penisola sorrentina*, in *Benedectina*, a. 29 (1983), pp. 381- 404.

[3] La notizia è riportata dal solo F. UGHELLI, *Italia sacra*, II ed. a cura di N. COLETI, Venezia 1717-1722, v. VI, col. 644.

[4] *Estaurita* è un termine greco (da s*tauros*, ossia luogo dove è esposta la croce) che, utilizzato in origine per indicare un qualsiasi sistema di tipo laico-ecclesiastico capace, sull'esempio del modello comunale, di amministrarsi autonomamente, rimase nel linguaggio corrente dell'Italia meridionale (in particolare a Napoli e dintorni) per indicare confraternite che si amministravano, per l'appunto, in modo autonomo.

[5] G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia 1844-70, v. XIX (1864), p. 734.

monsignor Ettore Gironda, riporta, a sua volta, in una sua Santa Visita, essere stato ordinato da tale Simeone Cannavale, mentre la cappella in *cornu epistola*, intitolata alla Purificazione, era impreziosita da un pregevole dipinto raffigurante *l'Adorazione dei Magi* di Antonio Solari detto *lo Zingaro*, un pittore nato probabilmente intorno al 1465 circa a Civita d'Antino, presso Chieti, ma di scuola veneziana, attivo principalmente nelle Marche, in Inghilterra e a Napoli, dove realizzò un importante ciclo di affreschi con *Storie di San Benedetto*[6]. Il 10 ottobre 1821 la cappella insieme ad altre quindici cappelle rurali del territorio di Massa Lubrense entrò a far parte del Demanio dello Stato per ordine del Direttore delle Reali Finanze del regno borbonico Giovanni D'Andrea.

Figure 1-2 - Massa Lubrense, loc. Titigliano,
Ruderi della chiesa di San Sossio, esterno.

[6] G. NEPITA, *Santa Visita*, 17 dicembre 1685.

Figura 3 - Massa Lubrense, loc. Titigliano, Ruderi della chiesa di San Sossio, affresco della *Madonna del Carmelo.*

Figure 4-5 - Massa Lubrense, loc. Titigliano, Ruderi della chiesa di San Sossio, facciata e interno.

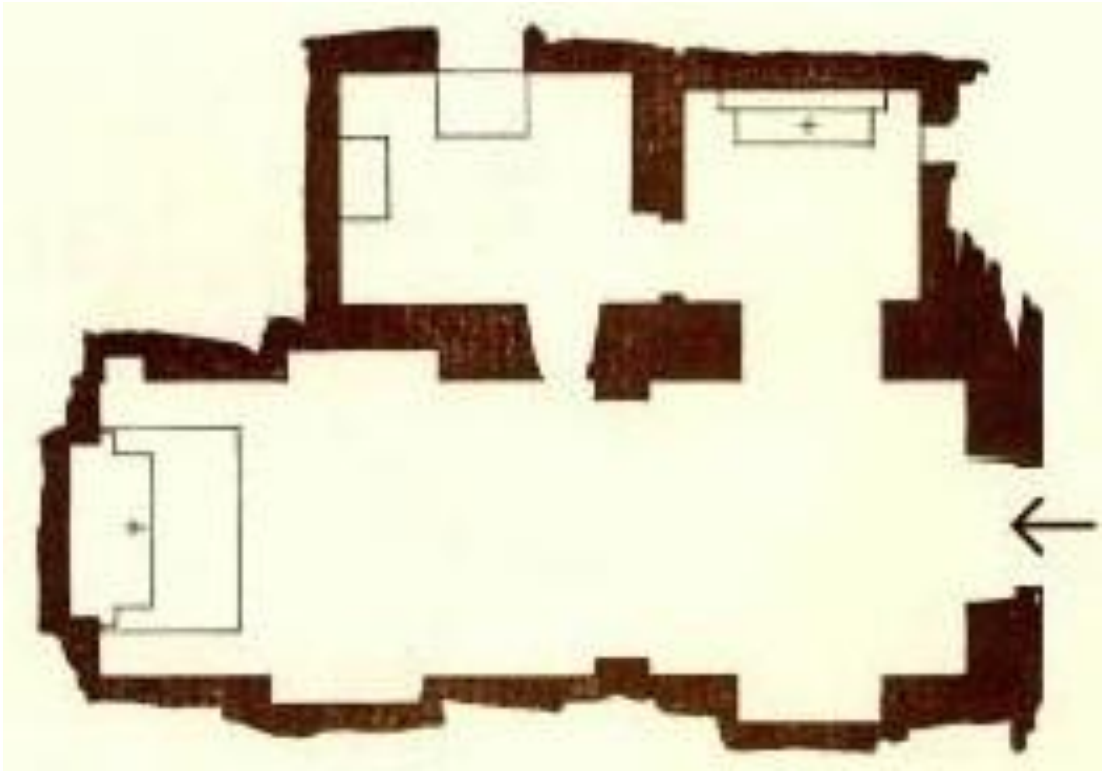


Figura 6 - Pianta della Cappella di Titigliano (Michele Cuccurullo).

Figura 7 - La Cappella di Titigliano in un disegno di Raffaele Mellino.

A metà Ottocento la confraternita era ancora officiata, ma, come testimonia Riccardo Filangieri di Candida, autore di una coeva e documentata storia di Massa Lubrense, già all'epoca "*di tante belle cose non resta(va) altro che qualche orribile pittura nella parete*"[7] (Fig. 3). Ciò nonostante, il 26 agosto del 1872, la cappella confluì, con le altre, nel nuovo ente morale denominato "Cappelle Laicali Riunite di Massa Lubrense", il cui statuto all'articolo 4° ne definì lo scopo nell'adempimento di opere di culto e di carità, e cioè nella "*celebrazione di Messe domenicali e festive per comodo degli abitanti di quei rioni, che distano dalle Chiese parrocchiali, anniversarii e festività in onore dei Santi Titolari, [oltre che nella raccolta di] limosine a prò dei poveri del Comune*"[8]. Divenuta in un passaggio successivo di proprietà della Congrega di Carità, allorquando l'ente fu assorbito dal Comune, la cappella entrò a far parte, con l'appezzamento di terreno circostante, del demanio comunale, riducendosi di fatto, in conseguenza dei mancati interventi di manutenzione, a un rudere[9] (Figg. 4-5). In quest'ottica, anche per rimpinguare le casse cittadine, nel 2011, l'amministrazione comunale inserì la chiesetta tra i beni immobiliari che potevano essere posti in vendita per fare cassa. Grazie però all'intervento di alcuni amministratori e cittadini, la vendita all'asta, già programmata per l'autunno del 2013, è stata sospesa e scopertosi che la chiesetta, in realtà non era stata nemmeno mai sconsacrata, ne è stata revocata l'alienazione (Figg. 6-7).

Figura 8 - Massa Lubrense, loc. Pastena, Cappella di San Sebastiano.

È ancora ben conservata, invece, non molto lontano da Titigliano, poco fuori l'abitato di Pastena, sulla stessa strada che da Sant'Agata dei due Golfi conduce a Massa Lubrense, la cappella di San Sebastiano, altrimenti nota come della Madonna di Montevergine dall'effigie che vi si venera (Fig. 8). Edificata probabilmente già nel Quattrocento, forse in occasione di una delle tante epidemie pestilenziali che di tanto in tanto colpivano la regione, si sa di certo che dopo l'ennesima epidemia del 1656 fu restaurata con le elemosine raccolte da tale Bartolomeo Cuccaro e intitolata a san

[7] R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1840, ed. Napoli 1991, p. 644.
[8] *Statuto organico delle Cappelle Laicali Riunite del Comune di Massa Lubrense - Circondario di Castellamare di Stabia - Provincia di Napoli*, 1872.
[9] G. ESPOSITO, *Cappelle laicali di Massa Lubrense*, Massa Lubrense 1983, pp. 85-90, cui si rimanda per gli approfondimenti del caso.

Sebastiano in sostituzione dell'originaria dedica alla Natività di Maria[10]. A ricordo dell'avvenimento fu posta un'epigrafe, scolpita in pietra di Massa, ritrovata dal parroco Castellano in occasione di un restauro ottocentesco della cappella. Non essendo, però, più leggibile nella sua interezza, fu integrata da Bartolommeo Capasso e riprodotta in marmo per essere affissa nel vestibolo, sulla parete a sinistra della porta, dove tuttora è data leggerla.

DIVO SEBASTIANO MARTYRI
SACRAM AEDICULAM ANTIQUITUS
PRO PESTILENTUIA SUBLATA ERECTAM
AN. D. MDCLVI
ITERUM FATALI TABE SAEVIENTE
OPPIDUM PASTINAE
VOTI COMPOS EX ANIMO
TUTELARI PRAESENTISSIMO
EXIGUUM SACELLUM AMPLIAVIT

Figura 9 - Massa Lubrense, loc. Pastena, Cappella di San Sebastiano,
Ignoto pittore campano del sec. XV, *Madonna di Montevergine e Santi.*

In quell'occasione l'antico affresco, che raffigura la *Madonna di Montevergine tra i santi Gennaro, Bartolomeo, Sebastiano e Sossio*, fu malamente ridipinto, tranne che nelle teste della Vergine e dei santi[11]. Il dipinto è impostato come una pala d'altare: al centro, seduta su un trono, decorato da due figure di angeli e composto in prospettiva intuitiva, è la Madonna con il Bambino sulle ginocchia, elegantemente abbigliata con un manto percorso da pieghe cadenzate (Fig. 9).

[10] G. MALDACEA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli 1840, p. 79.
[11] R. FILANGIERI DI CANDIDA, *op. cit.*, p. 446.

Alla sua destra sono raffigurati i santi Sebastiano e Sossio, il primo rappresentato nell'atto di essere martirizzato mentre, seminudo, coperto da un elegante perizoma, si offre alla crivellatura delle frecce con lo sguardo paziente e malinconico rivolto verso il cielo; il secondo, nella consueta iconografia che lo vede abbigliato, alla maniera dei diaconi, da una dalmatica gialla, che copre quasi del tutto la sottostante veste bianca, con il Vangelo nella mano sinistra, la palma del martirio in quella destra e la fiamma pentecostale sul capo (Fig. 10).

Figura 10 - Massa Lubrense, loc. Pastena, Cappella di San Sebastiano, Ignoto pittore campano del sec. XV, *Madonna di Montevergine e Santi*, part. con la raffigurazione di san Sossio.

Alla sua sinistra troviamo raffigurati, invece, i santi Bartolomeo e Gennaro, identificabili dal punto di vista iconografico, l'uno, per il coltello che impugna nella mano destra, a ragione della tradizione che lo vuole fatto uccidere, scuoiato della pelle, dal re dei Medi, l'altro per l'abbigliamento da

vescovo e la presenza delle due ampolline contenenti il suo sangue, raccolto dopo il martirio da Eusebia, la sua nutrice, avvenimento assurto poi all'origine del famoso miracolo della liquefazione.

Figura 11 - Vico Equense con sullo sfondo la collina di Santosuosso in un antico disegno

Inginocchiati in primo piano, rigorosamente ritratti di profilo e, come dettavano le regole iconografiche, in dimensioni minori, figurano i probabili donatori del dipinto, i penitenti o forse il priore e il suo vice di una congrega, come sembrerebbe suggerire la foggia dei sai che essi indossano. La composizione è conclusa in alto da una raffigurazione della Santissima Trinità. Circa l'autore, allo stato è azzardato avanzare qualsiasi ipotesi; in ogni caso si tratta di un pittore suggestionato dalla maniera di Antonio Solario.

Ancora più antica dell'*estaurita* di Titigliano sarebbe, secondo la ricostruzione di Mario Verdi[12], la perduta cappella di San Sossio a Vico Equense che, ubicata nell'attuale viottolo Madonnella, fu demolita negli anni Venti del XX secolo in seguito a un lungo periodo di abbandono seguito alla sua sconsacrazione proclamata nel 1845 dall'arcivescovo di Sorrento, monsignor Domenico Silvestri (1840-44), dopo che avendola trovata in pessime condizioni di conservazione e decoro, vi aveva proibito di celebrare Messa fin quanto non fosse stata riparata[13]. Il Verdi, infatti, ne colloca la fondazione nel XII secolo o ancora prima, adducendo a prova che fra i beni dati in dote all'ospedale di Santa Maria de Bononia dell'ordine dei Crociferi di Amalfi, fondato nel 1213 dal cardinale Pietro Capuano, figurano, come riporta l'Ughelli anche due appezzamenti di terra "… *in tenimentis Surrenti posita, quae quidam fuerat ecclesiae S. Giorgii de Neapoli, ubi ad Vicum dicitur, et alia tenimenta in eodem loco*"[14]; quelli stessi che, in una platea di detto ospedale menzionata dallo storico amalfitano Matteo Camera (1807-1891) in una lettera inviata all'avvocato napoletano Francesco Migliaccio (1830-1896), studioso di patrie memorie, che gli chiedeva notizie attinenti Vico Equense, sono più chiaramente indicati "*iuxta ecclesiam S. Sossii*". Recita, infatti, il suddetto documento: "*In Surrento dictus Prior Hospitalis tenet in Vico Surrenti arbusta iuxta ecclesiam S. Sossii quae redunt annatium de musto salmas 4o valente san unc. 4 "Item tenent ibidem castagneta et querqueta valentia an. unc. 4*"[15].

Figura 12 - Penta di Fisciano, Ruderi della cappella di San Sossio, esterno.

Ancora nell'Ottocento, come testimonia Gaetano Parascandalo, sacerdote e storico del paese, la chiesetta aveva finito con il conferire il proprio nome a tutta la contrada circostante, laddove egli scrive: "*… e propriamente alla parte orientale dell'odierna città di Vico si eleva un'amenissima collina, che alla fine verso S. Sozio e Sopramonte acquista forma di un'alta montagna. Noi*

[12] M. VERDE, *Vico Equense. Righe di storia. Santosuosso: l'antica cappella di San Sossio*, in «Agorà», a. 9, n. 316 (17 aprile 2007), p. 7.
[13] Santa Visita del 1845 di mons. Silvestri, vol, I, fol. 115 t.
[14] F. UGHELLI, *op. cit.*, vol. VII.
[15] M. VERDE, *Alcune lettere dello storico Matteo Camera all'avvocato Francesco Migliaccio*, in *Rassegna del Cento di Cultura e storia amalfitana*, n. s. A. XIV (Gennaio-Dicembre 2004), p. 123.

l'appelleremo di S. Sozio da un'antica chiesetta dedicata a questo Martire, la quale sorge appunto sulla cima della precisata collina, e che i paesani la denotano di Santosuosso"[16] (Fig. 11).

Il culto di san Sossio nel Salernitano

I ruderi della cappella di San Sossio a Penta di Fisciano, abbandonata fin dal XVI secolo, rappresentano quanto resta della più antica testimonianza religiosa nella zona a nord est di Salerno (Figg. 12-13-14). Le ridotte dimensioni della cappella, realizzata in pietra locale, e la presenza, nei pressi di essa di altri resti di mura e di un invaso di cisterna, lasciano ipotizzare che essa fosse affiancata da un piccolo insediamento monastico, una c*ella* o *obbedienza*[17]. Non è improbabile datare questo antico insediamento monastico, che ha dato il nome alla collina circostante, tra il X e l'XI secolo, in concomitanza o subito dopo la traslazione nel 904 delle reliquie del santo da Miseno a Napoli nel monastero benedettino di San Severino[18].

Figura 13 - Penta di Fisciano, Ruderi della cappella di San Sossio, interno.

Una leggenda popolare, riportata anche da alcuni studiosi locali, ipotizza addirittura che le ossa del santo ritrovate a Miseno siano state portate e seppellite non già a Napoli, come riporta Giovanni Diacono[19], ma sotto un altare di questa chiesa. Alcuni anni fa, per un momento, l'ipotesi, ancorché priva di fondamenta storiche, sembrò trovare un'inaspettata conferma, allorquando alcuni operai, lavorando alle opere di riforestazione attorno ai ruderi, ritrovarono ossa umane all'interno di un altare di pregevole fattura sulla cui provenienza fu richiesto il parere della Soprintendenza che, però, vagliata l'infondatezza dell'ipotesi, non ritenne opportuno procedere ad ulteriori indagini[20].

[16]G. PARASCANDOLO, *Monografia del comune di Vico Equense*, Napoli 1858, p. 99.

[17] Con questo termine erano indicate le piccole comunità benedettine che dipendevano da un monastero più grande. Erano presiedute da un monaco con il titolo di preposito direttamente sottoposto all'abate del monastero maggiore a cui era tenuto versare un censuo annuo.

[18] D. LANDI, *Passeggiate fiscianesi*, in *La Rinascita della Valle*, a. II, n. 7 (luglio 1994).

[19] GIOVANNI DIACONO, *Acta translationis Sancti Sosii*, in G. WAITZ, *Monumenta Germanica Historica Scriptores rerum langobardicorum ed Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878.

[20] V. ES., *Ritrovati resti umani in un antico altare: forse sono di un santo*, in «Corriere del Mezzogiorno - Salerno » del 18 aprile 2002.

Figura 14 - Penta di Fisciano, Ruderi della cappella di San Sossio, abside.

Attualmente intorno ai pochi ruderi, visibili su una radura ai margini della strada panoramica che da Fisciano conduce a Gaiano, si sviluppa una piccola area attrezzata occupata in un angolo da un'edicola maiolicata (Fig. 15) che riproduce, pressoché fedelmente, il dipinto realizzato nel 1926 da Giuseppe Aprea, su commissione di un comitato di cittadini frattesi capeggiati dal parroco di San Sossio dell'epoca, monsignor Vincenzo De Biase, per l'altare maggiore della piccola chiesa misenate dedicata al Santo, quale omaggio della città di Frattamaggiore alla terra natale del santo Patrono (Fig. 16).

Inspiegabilmente, però, ci fu un diniego del vescovo di Pozzuoli, della cui diocesi Miseno fa parte, per cui monsignor Di Biase decise di tenere per sé il dipinto che, dopo vari spostamenti, fu sistemato sulla controfacciata della chiesa frattese, dov'è tuttora dato ammirarlo[21]. Il pannello porta la firma di Giovanni De Maio, titolare dell'omonima azienda di ceramica di Fisciano, che lo realizzò - giusto la scritta che compare in calce ad esso - nel 2003, su commissione della parrocchia di Gaiano e Migliano, dedicata San Martino Vescovo e amministrata dal sacerdote Alfonso Rinaldi[22].

Tracce del culto al santo, peraltro più antiche, si troverebbero ancora più a sud di Salerno, specificamente nel Golfo di Policastro, presso Palinuro, ove mai trovasse conferma la notizia, riportata dall'Antonini, della donazione, elargita nel 908 da parte di un certo Malgerio in remissione dell'anima sua e di quella dei suoi congiunti, al monastero di Montecassino, di una chiesa dedicata a San Sossio ubicata presso il ponte di Cuccaro (oggi Cuccaro Vetere) sulle rive del fiume Rubicante (Melpi oggi Lambro).

Il brano della donazione riportato dall'Antonini recita: "*Dono ad remissionem peccato rum anima mea, et patre meo, et uxore mea Ecclesiam sancti Sossii ad ripas Rubicantis ab Occidente iuxta pontem Cucheri*"[23]. Pietro Ebner ritenne, però, la notizia priva di fondamenta, nonostante, in un'altra parte dello scritto, l'Antonini riporta che i ruderi della chiesa e dell'attigua *cella* fossero ai suoi tempi ancora visibili laddove scrive "Di questa stessa Chiesa o sia Obedientia veggonsi le ruine presso al fiume Rubicante, o sia Melpi vicino al ponte rovinato, dove ancora oggi si dice S.

[21] F. PEZZELLA, *L'iconografia di san Sossio nel Tempio*, in P. SAVIANO, *Ecclesia Sancti Sossii Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore 2001, pp. 90-91.

[22] A sinistra, su un cartiglio, si legge: S. SOSSIO / 2003 / DIPINTO A MANO / CERAMICA ARTISTICA / GIOVANNI DE MAIO / FISCIANO SA. In fondo: A DEV. PARROCCHIA S. MARTINO VESCOVO GAIANO ET MIGLIANO SAC. ALFONSO RINALDI.

[23] G. ANTONINI, *La Lucania*, Napoli 1797, I, p. 354.

Sossio"[24]. Ebner adduce, a motivo del suo scetticismo sull'attendibilità della fonte, che l'Antonini "*attribuisce tutte le donazioni sempre ed esclusivamente ai monasteri benedettini di cui manca ogni notizia nel territorio*", e ancor più perché "*è il contesto del brano che lascia perplessi sulla sua autenticità e non soltanto per la formula della donazione pro anima*"[25].

Figura 15 - Penta di Fisciano, G. De Maio, *S. Sossio.*

Figura 16 - Frattamaggiore, Basilica S. Sossio, G. Aprea, *S. Sossio.*

In ogni caso la presenza di un piccolo villaggio denominato San Sosio documentato alla fine del XVII secolo con l'altro minuscolo abitato denominato San Vincenzo (popolato da una colonia di valdesi) tra i villaggi immediatamente soggetti a Mont'alto (oggi Montalto Uffugo), presso Cosenza, ci restituisce la presenza del culto al santo anche in quest'angolo dell'Italia meridionale[26].

[24] *Ivi*, p. 343.

[25] P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, I, p. 270.

[26] GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1691, t. I, p. 106. Ancorché l'assenza di una qualsivoglia testimonianza lasci ipotizzare che in Italia meridionale il culto di san Sossio non si trasmise oltre Montalto Uffugo, va ipotizzato che un tentativo in merito fu forse messo in atto dai benedettini in Puglia allorquando, nella seconda metà del XVI secolo, fu riscoperta la laura basiliana e l'immagine di una *Madonna col Bambino* in essa conservata, di Santa Margherita in Lama, presso Andria, in seguito alle ricerche condotte dopo l'apparizione in sogno della Vergine ad un ragazzo del luogo. In quella contingenza, il vescovo del luogo affidò la laura e l'immagine ai Padri benedettini della chiesa dei Santi Severino e Sossio di Napoli, che costruirono una prima chiesa, detta inferiore o meglio "della Crocifissione", successivamente ampliata, nella prima metà del secolo successivo, con una seconda chiesa, detta "superiore", progettata secondo alcuni autori dall'architetto bergamasco Cosimo Fanzago, secondo altri dal monaco benedettino Valeriano di Franco, unitamente ad un grande convento (cfr. L. BERTOLDI LENOCI - L. RENNA, (a cura di), *La Madonna d'Andria Studi sul santuario di S. Maria dei Miracoli nel centenario di elevazione a Basilica*, Andria 2008). È, ipotizzabile, infatti, che, come erano soliti fare nelle località in cui si stabilivano, i benedettini, in quella occasione, abbiano fatto affrescare nell'ambito del vasto ciclo con *Scene della Passione di Cristo, Angeli* e *Sibille* che decora l'intera cappella della Crocifissione - attribuito ora alla bottega di Marco Pino, ora a quella di Andrea Bordone, ora ad ignoti pittori meridionali - anche le figure dei santi Severino e Sossio (Fig. 17) che si osservano ancora oggi nei due imbotte (nell'ordine a destra e a sinistra) del finestrone centrale che si affaccia nell'aula, con il precipuo scopo di diffonderne la devozione, ma, evidentemente, senza soverchia fortuna.

Più consistenti, anche se collegate al culto congiunto di san Gennaro e di alcuni dei santi commartiri, sono le testimonianze iconografiche sansossiane presenti nel Salernitano, la più antica delle quali è rappresentata dall'immagine del Santo che si osserva in uno dei dodici riquadri facenti parte delle specchiature di un probabile armadio reliquario o, in altra ipotesi, di una porta cinquecentesca, che si conserva nel palazzo vescovile di Teggiano (Fig. 18).

Figura 17 - Andria, Basilica S. Maria dei Miracoli,
Ignoto pittore meridionale, *S. Sossio* (foto cortesia arch. V. Zito)

Il pannello con l'immagine del Santo, identificato dalla scritta S. SOSIVS che, inserita in un riquadro rettangolare perimetrato da una doppia cornicetta dorata si legge nella parte sottostante, occupa la porzione inferiore destra del manufatto e si trova sotto l'immagine di San Gennaro (Fig. 19). Gli altri due santi commartiri rappresentati sono Festo e Desiderio. San Sossio è raffigurato al solito, secondo una consolidata iconografia che affonda le sue origini nelle rappresentazioni medievali, come un giovane imberbe, nelle vesti di diacono. Come tale indossa una dalmatica, l'abito proprio di questi ministri, di colore rosso, e con la mano sinistra regge una palma, simbolo del martirio. La testa, coperta da una folta capigliatura appena interrotta al centro dalla tonsura - la caratteristica rasatura circolare, di ampiezza diversa, che veniva portata sulla sommità della testa dagli ecclesiastici e dai religiosi degli ordini monastici ancora fino a poche decenni fa - gli occhi grossi e rotondi, il disegno armonioso del naso, e quello della bocca - piccola e di colore rosso vivo - ci restituiscono, unitamente ad una policromia equilibrata e senza sbavature di gusto, una serena immagine del santo di Miseno, densa di umanità.

Con i santi Festo, Desiderio e Proculo, san Sossio era rappresentato in una cona marmorea, un tempo parte integrante dell'altare dedicato a San Gennaro nella cappella Mazza del duomo di Salerno, ora smembrata e conservata nelle sue componenti in un deposito del locale museo diocesano (Fig. 20). Le statuette dei quattro santi compagni di martirio di san Gennaro, che misurano 54 cm. circa, per quanto fossero e sono tuttora prive di una fonte che ne attesti l'effettiva paternità, furono attribuite, sulla scorta di elementi stilistici, allo scultore Matteo Bottiglieri dal Borrelli, secondo cui erano state verosimilmente eseguite dal maestro, in concomitanza con gli interventi decorativi realizzati per la cappella Lembo (1718-1721)[27].

Figura 18 - Teggiano, Palazzo vescovile,
Ignoto ebanista sex. XVI, *Armadio reliquario.*

[27] G. G. BORRELLI, *Scultura a Salerno in età barocca*, in *Il Barocco a Salerno*, (a cura di M. C. Cioffi), Salerno 1998, pp. 131-132.

Più recentemente la D'Angelo ha ritenuto opportuno collocarne, invece, l'esecuzione tra il 1725 e il 1728, tenendo in considerazione, per il primo riferimento cronologico, il momento della realizzazione della cona marmorea, eseguita da Domenico Guarino per la cappella Mazza e per il secondo, la data riportata dalle polizze di pagamento, ritrovate nel frattempo, inerenti agli interventi del Bottiglieri per la serie degli *Evangelisti* da porsi nella cappella Lembo[28].

Figura 19 - Teggiano, Palazzo vescovile, Armadio reliquario, part., Ignoto pittore sex. XVI, *San Sossio.*

Qualche perplessità riguarda al più, secondo il Pavone, un possibile e più massiccio intervento nell'esecuzione dei *Santi Martiri* di discepoli "*dal momento che la forza di novità, espressa dallo scultore in ambito napoletano, trova qui un forte ridimensionamento in formule più sode e compatte* […]. *Dei due gruppi, gli Evangelisti non solo sono siglati da una maggiore vivacità nel movimento dei panni, ma la figura del San Matteo rivela un più stretto aggancio alla produzione del Bottiglieri: specie nella testa dell'angelo che appare al di sotto del libro aperto e che trova la stessa impronta strutturale in quella dell'angelo posto al centro dell'altare maggiore dell'Annunziata di Salerno, realizzato dallo scultore napoletano nel 1722*"[29].
In ogni caso il modello di riferimento nella realizzazione delle quattro statue dei martiri fu la pala d'altare col il *San Gennaro* dipinta dal Solimena. È innegabile che il Bottiglieri si avvalse della

[28] M. D'ANGELO, *Matteo Bottiglieri La produzione scultorea tra fonti e documenti (1680-1765)*, Roma 2018, pp. 281-286.
[29] M. A. PAVONE, *La produzione artistica tra Seicento e Settecento*, in A. PLACANICA (a cura di), *Salerno in età moderna*, Cava de' Tirreni 2001, pp. 254-255.

consulenza del maestro napoletano, con il quale aveva avuto, peraltro, precedenti rapporti di collaborazione testimoniati soprattutto dal *Cristo deposto* della cattedrale di Capua e dalle statue raffiguranti *Giosuè* e *Gedeone* nel Gesù Vecchio a Napoli. Una consulenza che come osserva la D'Angelo "*comportò una più rigorosa struttura del modellato, sia sotto il profilo della definizione dei panni, che del recupero tipologico*"[30].

Figura 20 - Salerno, Museo Diocesano,
M. Bottiglieri, *S. Sossio.*

[30] M. D'ANGELO, *op.cit.*, p. 283.

TOPOGRAFIA ANTICA E PERSISTENZE NEI TERRITORI DELLA ANTICHE CITTA' DI *CALES*, *CAPUA*, *FORUM POPILII*, *TEANUM SIDICINUM* E *VOLTURNUM*

GIACINTO LIBERTINI

Il presente studio vuole indagare la topografia in epoca romana dei territori di pertinenza delle antiche città (*civitates*) di *Cales* (Calvi Risorta, 2 km a sud del centro abitato), *Forum Popilii* (Carinola, 2 km a sud del centro abitato, località Civitarotta), *Teanum Sidicinum* (Teano), *Volturnum* (Castelvolturno) e della parte più occidentale del territorio di *Capua* (S. Maria Capua Vetere). Lo studio utilizza il metodo illustrato in un precedente lavoro[1] e già impiegato in altri due lavori[2].

La suddetta metodologia integra dati provenienti da più fonti, in particolare: a) letteratura antica; b) storia dei luoghi; c) ricerca archeologica; e, principalmente, d) l'osservazione della topografia odierna dei luoghi (persistenza di tracce di strade e confini, del perimetro delle mura urbane e dei *limites* di centuriazioni o di *strigationes*[3]).

Una dettagliata descrizione di tale metodo per brevità è omessa. Si sottolinea però che la sua conoscenza è indispensabile per la comprensione di come si è pervenuto ai risultati del presente lavoro e inoltre per apprezzarne il significato. In ogni caso, si suggerisce al Lettore di considerare con attenzione i lavori prima citati.

La rete viaria

Elemento fondamentale per descrivere la zona oggetto di studio è esporre in premessa la rete viaria (v. fig. 1). Sono quattro le vie principali che la attraversavano:

A) La *via Appia*, venendo da *Minturnae* (Minturno, 2,5 km a sud-ovest del centro abitato) e *Sinuessa* (Mondragone, circa 5 km a nord-ovest del centro abitato), passava per *Aquae Sinuessanae* (Mondragone, 4 km a nord-ovest del centro abitato) e *Pagus Sarclanus* (Mondragone, a ridosso del centro abitato, a nord-est), superava il fiumicello *Savo* (attuale Savone) con il cosiddetto *pons Campanus*[4] e poi passava per *Urbana* (Sant'Andrea del Pizzone, 2 km a sud del centro abitato) e *Ad Octavum* (Brezza, 1 km a nord del centro abitato), superava il fiume *Volturnum* (attuale Volturno), raggiungendo subito dopo *Casilinum* (odierna Capua) e a breve distanza *Capua* (S. Maria Capua Vetere), proseguendo poi per *Calatia* (Maddaloni, 2 km a ovest del centro abitato), *Caudium* (Montesarchio, circa 1 km a sud-ovest del centro abitato) e *Beneventum* (Benevento).

B) Un itinerario alternativo alla *via Appia* iniziava da *Minturnae*, passava immediatamente a sud di *Suessa Aurunca* (Sessa Aurunca), superava il valico di Cascano, passava nelle vicinanze di *Forum Claudii* (Carinola, 2,6 km a nord del centro abitato) e a sud di *Teanum Sidicinum* e *Cales* e terminava sulla *via Latina*, nel tratto fra *Cales* e *Casilinum*. Per semplicità di riferimento chiameremo questo itinerario *via Appia* interna. Questa strada non è riportata nel Barrington Atlas[5] (fig. 2) ma è riportata da altri Autori[6] e aveva una sua razionalità in quanto permetteva di

[1] G. LIBERTINI, *Metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana*, Rassegna Storica dei Comuni (RSC), n. 188-190, Istituto di Studi Atellani (ISA), Frattamaggiore 2015.

[2] G. LIBERTINI, *La centuriazione di Suessula*, RSC, n. 176-181, ISA, Frattamaggiore 2013; ---, *Strade di connessione fra Atella e i centri vicini in epoca romana*, RSC, n. 191-193, ISA, Frattamaggiore 2015.

[3] La centuriazione divideva il territorio in quadrati o rettangoli di misura uniforme. La *strigatio* (plurale *strigationes*) ripartiva il terreno in strisce di pari larghezza. Una via di delimitazione era detta *limes* (plurale *limites*).

[4] ORAZIO (*Q. HORATIUS FLACCUS*), *Saturae* (o *Sermones*), I sec. a.C., I, V, 45: *proxima Campano Ponti quae villula* (una certa piccola villa vicina al Ponte Campano).

[5] R. J. A. TALBERT (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton (USA), 2000, tavola 44.

evitare il tortuoso tragitto fra *Suessa* e *Teanum*.

C) La *via Latina* nel suo tracciato più antico, provenendo da *Casinum* (Cassino), arrivata a *Ad Flexum* (San Vittore del Lazio, 2,5 km a sud-est del centro abitato) deviava per *Venafrum* (Venafro), superando un valico collinare di circa 450 m di altitudine, per poi raggiungere con comodo tracciato rettilineo *Teanum Sidicinum* e di qui *Cales* e *Casilinum* dove, appena prima del ponte sul *Volturnum*, si congiungeva con la *via Appia*[7].

C') Una "variante" superava la scarsa praticità della deviazione per *Venafrum* originandosi presso *Ad Flexum* e ricongiungendosi con il tracciato originario all'altezza dell'attuale Vairano Scalo[8].

D) Dalla *via Appia*, poco dopo che aveva superato *Sinuessa*, all'altezza di *Aquae Sinuessanae*, si originava la *via Domitiana* che raggiungeva *Volturnum* per poi proseguire per *Liternum* (Giugliano in Campania, presso il Lago Patria), *Cumae* (Bacoli, circa 5 km a nord del centro abitato), *Puteoli* (Pozzuoli) e *Neapolis* (Napoli).

Altre vie presenti nella zona erano:

E) Dalla *via Appia*, fra *Pagus Sarclanus* e *Urbana* e poco prima del *pons Campanus*, si originava una strada che passava immediatamente a est di *Forum Popilii*, per poi raggiungere la *via Appia* interna passando immediatamente a ovest di *Forum Claudii*.

F) Dalla *via Appia*, da *Pagus Sarclanus* si originava una strada con itinerario analogo, la *via Falerna*, che passava a est di *Forum Popilii*, collegato con una diramazione di circa 1,7 km (F'), per poi raggiungere la via precedente immediatamente prima che raggiungesse *Forum Claudii*.

F') Una diramazione di circa 1,7 km collegava tale strada con *Forum Popilii*,

G) Da *Forum Popilii* partiva una strada che congiungeva tale centro con *Cales*. Questa via prima seguiva un *limes* ben conservato della centuriazione *Ager Falernus II* e poi, cambiando direzione, un *limes* anche ben conservato della centuriazione *Teanum III-Cales IV*.

H) Nel punto di congiunzione dei due *limites* prima indicati è probabile che vi fosse una via secondaria che portava a *Urbana*. Essa appare indicata dal tracciato della via principale interna dell'odierno Sant'Andrea del Pizzone e da successive vie secondarie a sud di tale centro.

I) Dall'*Appia* interna, subito dopo il valico di Cascano provenendo da *Suessa*, si originava una strada tortuosa (che grosso modo doveva corrispondere all'attuale SP 31) che conduceva a *Teanum* e che doveva essere antecedente all'*Appia* interna.

J) Dall'*Appia* interna, circa 5 miglia più avanti, si originava una seconda strada, rettilinea e senza rilevanti dislivelli, che conduceva a *Teanum*. In effetti, per chi veniva da *Teanum* e voleva andare a *Suessa* o oltre, questa strada era assai più comoda rispetto alla precedente.

K) Dalla *via Appia*, poco prima che raggiungesse *Capua* si originava presumibilmente una via che, seguendo il decumano massimo della centuriazione *Ager Campanus II*, e sfiorando ad ovest l'anfiteatro di *Capua* raggiungeva un ponte sul *Volturnum* a nord di *Casilinum*. Tale ponte, detto di Annibale perché ivi sarebbe passato Annibale prima di giungere a *Capua*, permetteva alla strada di pervenire a *Caiatia* dove, mediante una biforcazione procedeva da un lato per *Telesia* (S. Salvatore Telesino, circa 1 km a sud-est del centro abitato) e dall'altro per *Allifae* (Alife).

K') E' probabile che tale via era raggiunta da un raccordo che usciva da una porta di *Capua* e

---

[6] L. CRIMACO, *Dal* vicus *al castello. Genesi ed evoluzione del paesaggio agrario tra antichità e medioevo. Il caso della Campania settentrionale*. In: L. CRIMACO, F. SOGLIANI (edd.), *Culture del passato. La Campania settentrionale tra Preistoria e Medioevo*, Napoli, 2002, pp. 59-144; L. CRIMACO, *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*. In: G. VITOLO (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Laveglia editore, Salerno, 2005, pp. 61-130, figg. 1, 4, 5, e 12; F. RUFFO, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*. Parte I, Denaro Libri, Napoli, 2010, figg. 17 e 18.

[7] La deviazione per *Venafrum* è riportata nella fig. 43 di Ruffo, *op. cit*., che a sua volta la cita come ricavata da G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, in Paulys Wissowa Realencyclopädiae der Classischen Altertumswissenschaft, Suppl. XIII, coll. 1487-1539, 1973.

[8] E' da notare che il tracciato originario nel tratto fra *Venafrum* e *Teanum* è assai rettilineo, quasi come un'autostrada moderna, mentre il tracciato successivo non punta direttamente su *Teanum* e forma un angolo quando si innesta su quello precedente che così appare chiaramente come preesistente.

passava poi immediatamente a nord dell'anfiteatro, facilitando l'accesso a tale struttura.

K") E' anche probabile che una breve diramazione collegasse la via *Capua-Caiatia* con la via che conduceva al tempio di *Diana Tifatina* (vedi oltre).

L) Una diramazione di K, che si originava meno di due km dopo il ponte Annibale, portava a *Trebula Balliniensis* (Treglia, fraz. di Pontelatone).

M) Da *Cales* nasceva una strada che, quasi parallela alla *via Latina* nel tratto *Cales-Casilinum* e coincidendo con un *limes* della centuriazione *Cales II*, passava poi per *Vicus Palatius* (Vitulazio) e terminava sulla via *Capua-Caiatia*. L'identificazione di *Vicus Palatius* con Vitulazio è un'ipotesi originata dal fatto che Vitulazio è una plausibile evoluzione fonetica di *Vicus Palatius* (-> **Vicupalaziu* -> Vitulazio). Tale centro, nella Treccani, Enciclopedia dell'Arte Antica, voce *Cales*, è identificato ipoteticamente nell'odierna Pignataro Maggiore[9], e nel Barrington Atlas[10] (fig. 2) è posizionato sulla *via Latina*, fra *Cales* e *Casilinum* e nei pressi di *Cales*, mentre la strada che si sta illustrando non è affatto riportata.

N) Dalla *via Latina*, circa 1,35 km prima del ponte sul Volturno di *Casilinum*, nasceva una strada di raccordo che portava sulla strada anzidetta, poco prima del suo sbocco sulla strada *Capua-Caiatia*.

O) Da *Capua* una strada andava fino al tempio di *Diana Tifatina* (chiesa di S. Angelo in Formis). Questa strada in larga parte correva parallela al primo tratto della via *Capua-Caiatia* ma ne era separata dallo spazio di una centuria (705 m). Resti archeologici dimostrano che questa strada era pavimentata e che ai lati vi erano numerose tombe[11]. Questa strada è stata identificata come la *via Dianae* differenziandola dall'*iter Dianae*, che non era lastricato ma solo *glareatus* e con pochi resti archeologici e che sarebbe la via *Capua-Caiatia*[12].

O') E' verosimile che una ramificazione della *via Dianae* la congiungesse con la via *Capua-Caiatia* prima del ponte sul Volturno.

P) Da *Capua* una via andava a *Vicus Feniculensis* (Villa Literno) proseguendo poi per *Volturnum*.

Q) Da *Capua* un'importante strada (conosciuta anche, con nome moderno, come 'via consolare') andava a *Puteoli*, con un'importante diramazione per *Cumae* che si originava nel centro dell'odierna Qualiano.

R) Un'altra importante strada (conosciuta con nome moderno come 'via atellana') portava da *Capua* ad *Atella* (Sant'Arpino, fra Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore) e poi a *Neapolis*.

S e S') Due strade secondarie andavano da *Capua* verso le campagne a sud-ovest della città.

T) Da *Cales* è plausibile che una via secondaria collinare e tortuosa conducesse a *Trebula* superando un valico di circa 600 m di altitudine, per poi proseguire per *Cubulteria* (Alvignano, 1,5 km a nord del centro abitato, ma la localizzazione è ancora ipotetica).

U) Da *Teanum* si originava una strada che portava a *Cubulteria* e *Telesia* con diramazione per *Allifae*.

V) Da *Teanum* un'altra strada portava fino alla via (V') che congiungeva *Allifae* con *Venafrum* (Venafro).

W) Un po' a sud dell'odierno Pietravairano, tale strada era raggiunta da una diramazione della *via Latina* che partiva dall'odierno Vairano Scalo, fraz. di Vairano Paternora.

X) Da *Teanum* ancora un'altra strada portava verso la conca di Roccamonfina[13], forse congiungendosi con la via che veniva da *Suessa Aurunca*.

---

[9] http://www.treccani.it/enciclopedia/cales_%28Enciclopedia-dell%27-Arte-Antica%29/

[10] TALBERT, *op. cit.*, tavola 44.

[11] ST. QUILICI GIGLI, *Via Dianae: appunti di topografia*. In: AA. VV., *Campagna e paesaggio nell'Italia antica*, Atlante Tematico di Topografia Antica, 1999, pp. 29-50.

[12] *Ibidem*, in particolare si veda la fig. 3, riportata anche da RUFFO, *op. cit.*, come fig. 75. Nel Barrington Atlas (fig. 2) tale strada è considerata come il primo tratto della via *Capua-Caiatia*.

[13] CRIMACO 2005, *op. cit.*, figg. 1, 4, 5 e 12; W. JOHANNOWSKY, *Problemi archeologici campani*, Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s., vol. L, 1975, pp. 3-38, p. 32.

Fig. 1 – Rete viaria. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; B' = via *Suessa-Sinuessa*; B" – via *Suessa*-conca di Roccamonfina; C = *via Latina*; D = *via Domitiana*; E = via da poco prima del *pons Campanus* sulla *via Appia* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F = *via Falerna*, da *Pagus Sarclanus* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F' = diramazione di F per *Forum Popilii*; G = via *Forum Popilii-Cales*; H = connessione fra G e *Urbana*; I = strada 1 (antica) *via Appia* interna-*Teanum*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; K = via *Capua-Caiatia*; K' = raccordo fra *Capua* e K; K" = raccordo fra K e O; L = diramazione di K per *Trebula Balliniensis*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco su K; N = raccordo fra *via Latina* e M; O = via *Capua*-tempio di *Diana Tifatina* e diramazione per raggiungere K; O' = prolungamento di O fino a raggiungere la via *Capua-Caiatia*; P = via *Capua-Vicus Feniculensis-Volturnum*; Q = via *Capua-Puteoli/Cumae*; R = via *Capua-Atella-Neapolis* (via atellana); S e S' = strada 1 e 2 da *Capua* verso le campagne a sud-ovest della città; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; U = via *Teanum-Cubulteria-Telesia*; V = via *Teanum*-sbocco sulla via *Allifae-Venafrum*; X = via *Teanum*-conca di Roccamonfina; Y = via *Casilinum-Volturnum*; Z = acquedotto augusteo di *Capua*; t. D. T. = *templum Dianae Tifatinae*. In questa, come nelle altre immagini dove è presente *Casilinum*, il tracciato delle mura è quello del periodo longobardo.

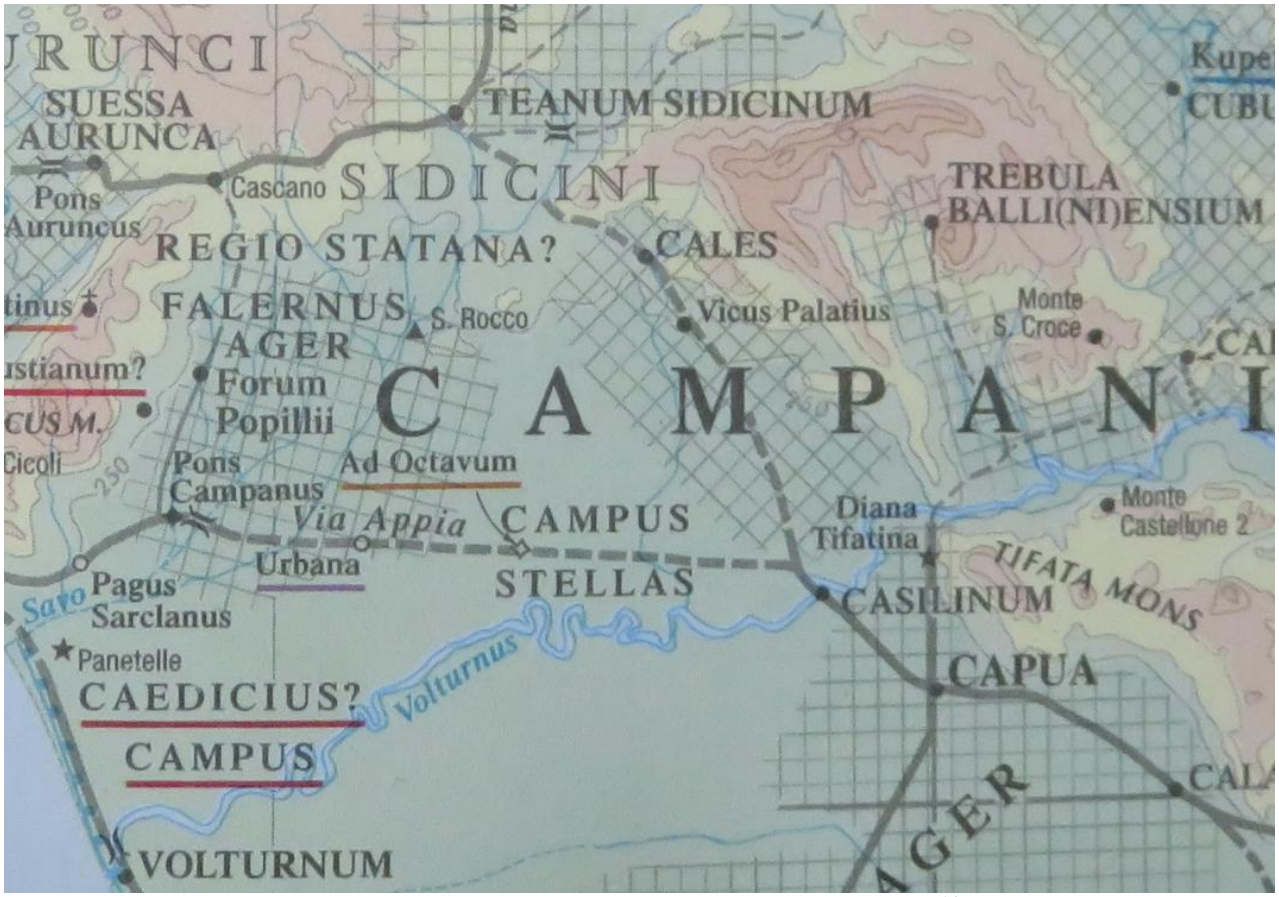


Fig. 2 – La zona come riportata nel Barrington Atlas[14].

[14] TALBERT, *op. cit.*, tavola 44, particolare.

Le *limitationes*

La zona risulta interessata da 11 delimitazioni agrarie (*delimitationes*, *limitationes*): 9 centuriazioni, 1 *strigatio* regolare, e 1 *strigatio* irregolare (non riportata nelle immagini), che sono elencate nella Tabella 1. Altre 9 delimitazioni che solo in parte interessano la zona studiata o che si ritrovano in qualche figura sono riportate nella Tabella 2.

Tabella 1 – Delimitazioni nella zona studiata[15] - Abbreviazioni: N. = numero attribuito nel presente lavoro; Ch. = numero attribuito nel lavoro di Chouquer et al.[16]; C = centuriazione; S = *strigatio*; A = *actus* = 35,48m.

n.	Ch.	Nome	Epoca	Tipo	Modulo	Modulo in metri	Angolo
1	61	*Ager Falernus I*[17]	340 a.C.	S	?	-	12° 00' E
2	62	*Ager Falernus II*	gracchiana	C	14 x 14 A	496,72 x 496,72	12° 00' E
3	63	*Forum Popilii*	augustea	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	41° 00' E
4	64	*Cales I*	334 a.C.	S	13 A	470	37° 00' E
5	65	*Cales II*	gracchiana	C	14 x 16 A	496,72 x 567,68	31° 00' E
6	66	*Cales III*	augustea	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	41° 00' E
7	67	*Teanum I*	gracchiana o sillana	C	14 x 14 A	496,72 x 496,72	01° 30' W
8	68	*Teanum III-Cales IV*	augustea	C	16 x 16 A	567,68 x 567,68	29° 00' W
9	71	*Capua-Casilinum*	augustea	C	16 x 16 A	567,68 x 567,68	12° 30' E
10		*Ager Stellatis I*[18]	augustea?	C	20 x 20 A	709 x 709	16° 10' E
11		*Ager Stellatis II*[19]	poster. alla precedente?	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	16° 10' E

Tabella 2 – Delimitazioni pertinenti solo in parte o non pertinenti alla zona studiata[20] - Abbreviazioni come per la tabella precedente.

N.	Ch.	*Nome*	Epoca	Tipo	Modulo	Modulo in metri	Angolo
12	43	*Trebula*	augustea	C	15 x 15 A	532,2 x 532,2	12° 0' W
13	46	*Allifae II-Teanum II-Telesia II Saticula*	triumvirale	C	20 x 20 A	701,3 x 701,3	32° 15' E
14	53	*Suessa I-Sinuessa I*	pre-romana?	C	8 x 8 V	240 x 240	40° 30' W
15	56	*Suessa III*	gracchiana	C	13 x 13 A	461,24	32° 00' W
16	57	*Minturnae II-Suessa IV -Sinuessa III*	triumvirale	C	20 x 20 A	710 x 710	40° 00' E
17	59	*Sinuessa V*	296 a.C.? Pre-romana?	C	25 x 6 V	750 x 150	05° 00' E
18	60	*Sinuessa VI*	296 a.C.?	S	irregolare		-
19	69	*Ager Campanus I*	gracchiana	C	20 x 20 A	705 x 705	00° 10' E
20	70	*Ager Campanus II*[21]	sillana e cesarea	C	20 x 20 A	706 x 706	00° 26' W

[15] Dove non diversamente annotato i dati sono ricavati da: G. CHOUQUER, M. CLAVEL-LÉVÊQUE, F. FAVORY, J.-P. VALLAT, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, 1987.

[16] *Op. cit.*

[17] Questa *strigatio*, descritta da Chouquer, è mal definita, irregolare e poco distinguibile dalla centuriazione *Ager Falernus II*. Pertanto non appare possibile riportarne lo schema.

[18] F. GUANDALINI, *Il territorio ad ovest di Capua*, in Carta archeologica e ricerche in Campania, Atlante Tematico di Topografia Antica, XV Suppl. fasc. 2, Roma 2004, pp. 11-66; RUFFO, *op. cit.*, tavola 1 fra p. 208 e p. 209; S. DE CARO, *La terra nera degli antichi Campani*, Arte'm, Napoli, 2012, pp. 77-80 e fig. 80.

[19] V. nota precedente.

[20] Dati ricavati da CHOUQUER ET AL., *op. cit.*

[21] Chouquer et al., *op. cit.*, riportano un angolo di 0° 40' e un modulo di 706 m. Una migliore approssimazione si ottiene con un angolo di 0° 26' e un modulo di 705 m.

Notizie a riguardo delle *limitationes* che interessarono i territori di *Cales*, *Capua, Forum Popilii, Teanum Sidicinum* e *Volturnum,* sono riportate nei *Gromatici Veteres*[22], in due parti che sono abitualmente chiamate *Liber coloniarum* (Tabella 3). Le notizie riportate sono però scarsamente utili per indagare la topografia del territorio oggetto del presente lavoro.

Nella prima di tali figure sono riportati sia i reticoli delle centuriazioni e i *limites* delle *strigatio Cales I* sia le persistenze in tracciati viari o in confini moderni. Nell'altra figura sono riportate solo le persistenze: ciò permette subito di notare i differenti gradi di persistenza a seconda di ciascuna delimitazione o anche a seconda delle varie aree di una stessa delimitazione. Ciò sarà meglio evidente nella successiva raffigurazione distinta delle varie delimitazioni.

Tabella 3 – Citazioni dal testo di Lachmann[23]

[L 231.19][24] *Capua, muro ducta colonia Iulia Felix. iussu imperatoris Caesaris a uiginti uiris est deducta. iter populo debetur ped. C. ager eius lege Sullana fuerat adsignatus: postea Caesar in iugeribus militi pro merito diuidi iussit.*	*Capua*, Felice colonia Giulia cinta da mura. Per ordine dell'imperatore Cesare fu dedotta dai vigintiviri. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è C piedi[25]. Il suo territorio era stato assegnato secondo la legge Sillana: successivamente Cesare comandò che fosse divisa in iugeri fra i soldati secondo il merito.
[L 232.13] *Calis, municipium muro ductum. iter populo non debetur. ager eius limitibus Graccanis antea fuerat adsignatus, postea iussu Caesaris Augusti limitibus nominis sui est renormatus.*	*Cales*, municipio cinto da mura. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità. Il suo territorio prima era stato assegnato secondo i limiti gracchiani, successivamente per ordine di Cesare Augusto fu ridefinito secondo i limiti del suo nome.
[L 233.18] *Forum Populi, oppidum muro ductum. iter populo debetur ped. XV. limitibus Augusteis ager eius in iugeribus est adsignatus. nam imperator Vespasianus postea lege sua agrum censiri iussit.*	*Forum Popilii*, città fortificata cinta da mura. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è XV piedi. Il suo territorio fu assegnato con limiti augustei in iugeri. Di certo l'imperatore Vespasiano successivamente ordinò che il territorio fosse censito con la sua legge.
[L 238.6] *Teanum Siricinum, colonia deducta a Caesare Augusto. iter populo debetur ped. LXXXV. ager eius militibus metycis nominibus ĪĪĪĪCL limitibus Augusteis est adsignatus.*	*Teanum Sidicinum*, colonia dedotta da Cesare Augusto. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è LXXXV piedi. Il suo territorio fu assegnato nominativamente a MMMMCL soldati non nativi con limiti augustei.
[L 239.4] *Volturnum, muro ductum. colonia iussu imp. Caesaris est deducta. iter populo debetur ped. XX. ager eius in nominibus uillarum et possessorum est adsignatus.*	*Volturnum*, cinta da mura. colonia dedotta per ordine dell'imperatore Cesare. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è XX piedi. Il suo territorio fu assegnato secondo i nomi delle *villae* e dei possessori[26].

[22] K. LACHMANN, *Schriften der Römischen Feldmesser* (*Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni*), Georg Reimer, Berlin 1848; C. THULIN, *Corpus Agrimensorum Romanorum*, Lipsia 1913; B. CAMPBELL, *The writings of the roman land surveyors*, The Society for the Promotion of Roman Studies, Journal of Roman Studies Monograph no. 9, 2000; S. DEL LUNGO, *La pratica agrimensoria nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, Fondazione CISAM, Spoleto 2004; G. LIBERTINI, *Gromatici veteres / Gli antichi agrimensori*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2018.

[23] *Op. cit.*

[24] Questa annotazione e le successive nella Tabella si riferiscono al testo del Lachmann e indicano numero pagina e rigo.

[25] *Iter* significa via ma anche diritto di passaggio. Se un *iter* di x piedi si vuole intendere come una via larga x piedi ciò non spiega come per alcune comunità non vi sia *iter*. E' meglio interpretare *iter* come diritto di passaggio per il quale era dovuta una certa somma proporzionata al numero di piedi e che probabilmente serviva a coprire i costi di manutenzione delle vie che attraversavano la comunità.

[26] Nei dintorni di *Volturnum* non sono state identificate tracce di limitazioni. Quanto riportato nel *Liber Coloniarum* potrebbe indicare che i terreni furono divisi in grossi appezzamenti, ciascuno con una *villa* in cui si organizzava la coltivazione o il pascolo degli stessi.

Le delimitazioni prima indicate (salvo la *Ager Falernus I*) sono illustrate nelle figg. 3 e 4.

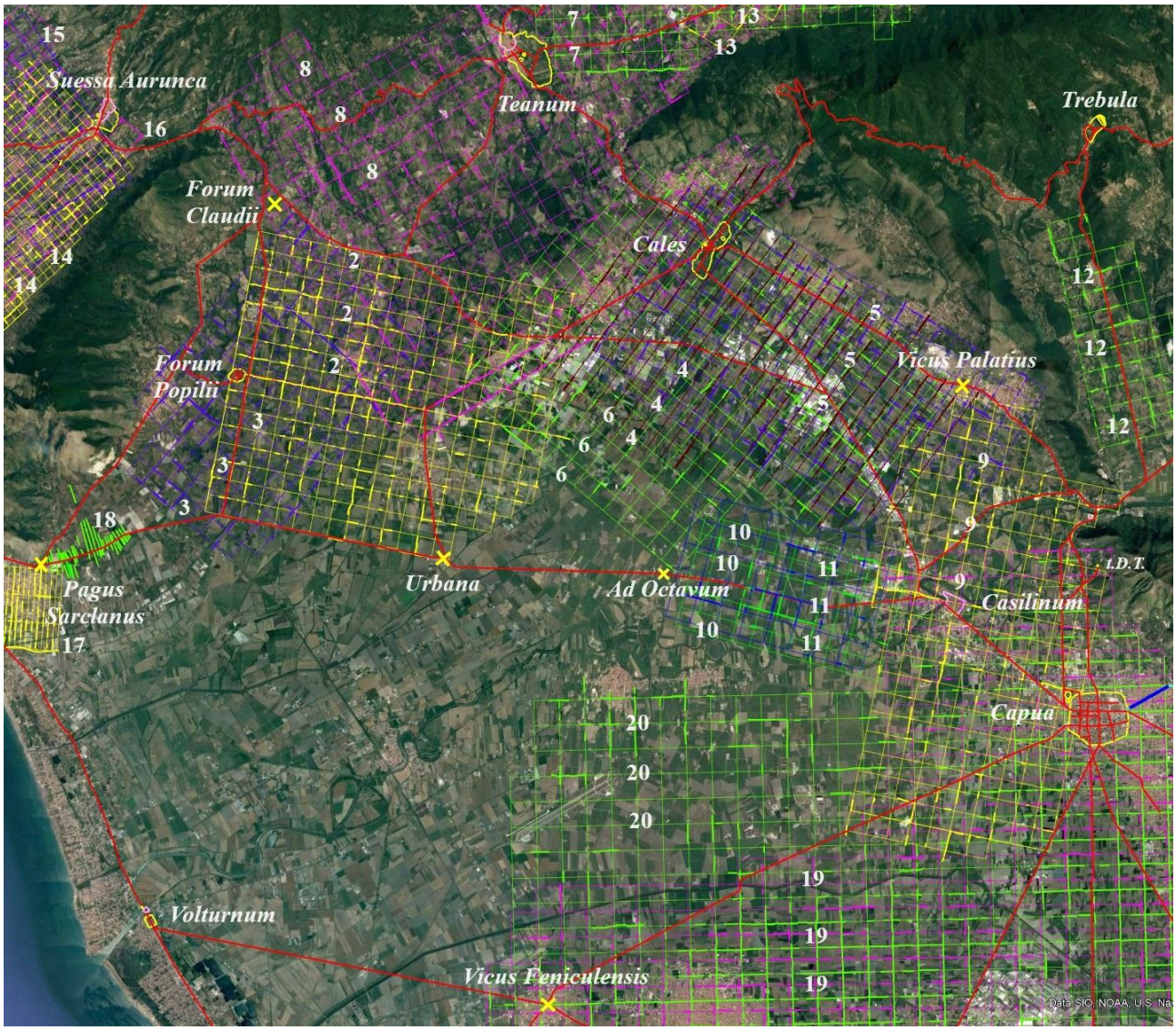


Fig. 3 – Le delimitazioni della zona. Annotazioni: 2 = centuriazione *Ager Falernus II*; 3 = centuriazione *Forum Popilii*; 4 = *strigatio Cales I*; 5 = centuriazione *Cales II*; 6 = centuriazione *Cales III*; 7 = centuriazione *Teanum I*; 8 = centuriazione *Teanum III-Cales IV*; 9 = centuriazione *Capua-Casilinum*; 10 = centuriazione *Ager Stellatis I*; 11 = centuriazione *Ager Stellatis II*; 12 = centuriazione *Trebula*; 13 = centuriazione *Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula*; 14 = centuriazione *Suessa I-Sinuessa I*; 15 = centuriazione *Suessa III*; 16 = centuriazione *Minturnae II-Suessa IV -Sinuessa III*; 17 = centuriazione *Sinuessa V*; 18 = *strigatio* irregolare *Sinuessa VI*; 19 = centuriazione *Ager Campanus I*; 20 = centuriazione *Ager Campanus II*.

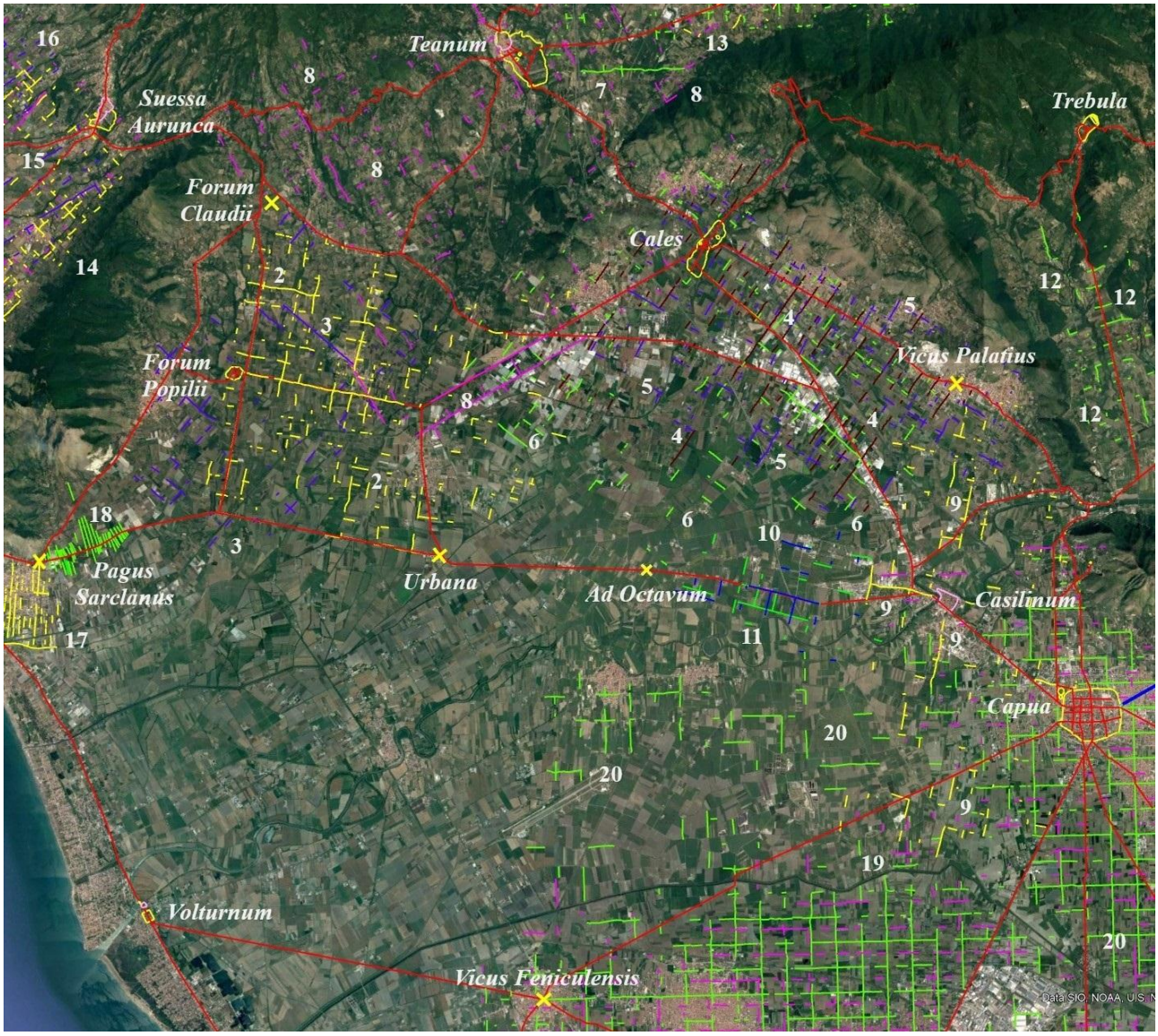


Fig. 4 – Le persistenze della zona. Le annotazioni relative alle delimitazioni sono come per la figura precedente.

Le *civitates*

Nella zona erano presenti cinque città e per tutte è conosciuto il tracciato delle mura: *Cales*[27], *Capua*[28], *Forum Popilii*[29], *Teanum Sidicinum*[30] e *Volturnum*[31]. *Casilinum*, il porto fluviale di *Capua*, non era una *civitas* autonoma e non ne conosciamo l'estensione urbana in epoca romana (che è però nota al momento della sua rifondazione longobarda[32]).

[27] F. SIRANO (ed.), *In itinere. Ricerche di archeologia in Campania*. S. Angelo in Formis, 2007; RUFFO, *op. cit.*, fig. 55; DE CARO, *op. cit.*, figg. 123 e 127.
[28] DE CARO, *op. cit.*, fig. 24; CHOUQUER ET AL., *op. cit.*, fig. 118.
[29] CHOUQUER ET AL., *op. cit.*, fig. 137.
[30] CHOUQUER ET AL., *op. cit.*, fig. 100; RUFFO, *op. cit.*, fig. 37 da Johannowsky 1965; DE CARO, *op. cit.*, fig. 201; F. SIRANO, *Teano e il suo territorio fra tardoantico e alto medioevo: le nuove letture archeologiche*, fig. 4. In: Felix Terra. Capua e la Terra di Lavoro in età Longobarda, Atti del Convegno, a cura di F. Marazzi, 2017.
[31] L. CRIMACO, *Volturnum*. Roma, 1991; DE CARO, *op. cit.*, fig. 167.
[32] DI RESTA, *op. cit.*, fig. 10.

Fig. 5 – Confronto dell'estensione della zona urbana delle *civitates* della zona oggetto di studio con quella di alcune città dell'Italia romana.

Risulta interessante confrontare l'estensione dell'abitato delle suddette cinque città, calcolata in base alla superficie racchiusa dalle mura (*Capua* 196,3 ettari; *Teanum Sidicinum* 133,7; *Cales* 63,1; *Forum Popilii* 12,6; *Volturnum* 7,0) con quelli di altre *civitates* di epoca romana. La Tabella 4 mostra tale confronto e inoltre la posizione in graduatoria (ordinata in base alla superficie urbana e da intendersi come approssimativa) dei centri dell'Italia romana (quindi le isole sono escluse) per i quali è stato possibile alcolare la superficie urbana[33].
La fig. 5 mostra visivamente il confronto fra i suddetti centri e alcuni centri usati come termine di paragone (*Florentia, Genua, Verona, Mediolanum* e *Atella*) tutti riportati con la stessa scala. La tabella 4 confronta in termini numeri le superfici urbane dei centri anzidetti ed è anche riportata la posizione (si intenda approssimata) in una graduatoria che confronta tutti i centri dell'Italia romana (escludendo cioè le isole) per i quali è stato possibile rilevare o ipotizzare la superficie racchiusa tra le mura. E' da notare che *Capua* e *Teanum* superavano *Mediolanum* e che *Cales* superava centri come *Verona, Genua* e *Florentia*. *Casilinum*, qui non considerata, al momento della rifondazione longobarda aveva una superficie di 19,9 ettari che forse rispecchiava l'estensione urbana in epoca romana. Tale superficie era poco meno di quella di *Florentia* o *Genua* in epoca romana.

[33] I suddetti rilievi e la tabella fanno parte dei dati ottenuti per un lavoro in preparazione.

Tabella 4 – Estensione di alcune città d'Italia (isole escluse) in epoca romana (in ordine decrescente di superficie)

	Civitas	Città o luogo odierno	Ettari
4	*Capua*	S. Maria Capua Vetere	196,3
7	*Teanum Sidicinum*	Teano	133,7
9	*Mediolanum*	Milano	123,3
16	*Cales*	2 km a sud di Calvi Risorta	63,1
20	*Atella*	Tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore	53,8
28	*Verona*	Verona	47,2
59	*Genua*	Genova	24,0
63	*Florentia*	Firenze	22,1
79	*Forum Popilii*	2 km a sud di Carinola	12,6
86	*Volturnum*	Castelvolturno	7,0

Oltre a *Casilinum*, nella zona erano presenti altri centri, subordinati agli anzidetti: *Forum Claudii*, un punto di commercio (*forum*) dipendente da *Forum Popilii*; *Urbana*, dipendente da *Capua*; *Ad Octavum* che doveva essere una *mansio* (stazione di cambio di cavalli e di sosta) dell*'Appia* su territorio dipendente da *Capua*; *Vicus Palatius*, dipendente da *Cales*.

Appunti storici

Non è oggetto di questo studio la storia dei centri della zona. Però alcuni cenni sono utili e necessari per comprendere l'evoluzione storica di tali centri nei tempi più antichi.

Forum Popilii e ***Forum Claudii*** **-** *Forum Popilii*, sito archeologico in località Civitarotta del comune di Carinola, era il principale centro dell'*ager Falernus*, con una colonia romana dedotta in epoca augustea ma con un centro abitato preesistente alla colonia[34]. Per *Forum Claudii*, centro subordinato a *Forum Popilii*, vi sono evidenze archeologiche di epoca romana a est di Ventaroli (fraz. di Carinola) e a ovest della via Appia moderna (S.S. 7), che coincide in questo tratto con la *via Appia*[35].

Le date di fondazione dei due centri non sono certe. Secondo Ruffo sarebbe da collegare al periodo di distribuzione gracchiana delle terre successivo alla rivolta servile del 133 a.C. I personaggi a cui sarebbero dedicati i due centri sarebbero *Publius Popillius Laenas*, console nel 132 a.C., e *Appius Claudius Pulcher*, console nel 143 a.C.[36]

Reperti archeologici e iscrizioni ci documentano che a *Forum Popilii* erano esistenti, fra l'altro, mura cittadine con porte, un tempio dedicato a Iside, terme, un battistero paleocristiano del IV secolo, un anfiteatro[37]. Il centro fu forse abbandonato nel VI secolo[38] in concomitanza quindi con gli assalti dei Longobardi.

Per *Forum Claudii*, oltre a scarsi resti archeologici, vi è l'antica cattedrale vescovile dell'XI secolo di Santa Maria in Foro Claudio che incorpora resti di epoca precedente[39].

Nel 496 papa Gelasio I scrive a Rustico e Fortunato, vescovi forse di *Minturnae* e di *Suessa*, di investigare circa lo stato di salute del vescovo *Foropopiliensis*. Tale centro, in passato identificato con l'attuale Forlimpopoli in Romagna è ora più correttamente identificato con *Forum Popilii* in Campania[40].

[34] JOHANNOWSKY, *op. cit.*; DE CARO, *op. cit.*, p. 158.
[35] *Ibidem*; CHOUQUER ET AL., *op. cit*., fig. 56.
[36] RUFFO, *op. cit*., p. 43.
[37] DE CARO, *op. cit*., pp. 158-159.
[38] DE CARO, *op. cit*., p. 158.
[39] DE CARO, *op. cit*., p. 159-160.
[40] F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Faenza, 1927, p. 185.

I vescovi di Carinola (*carinulenses seu calinulenses episcopi*[41]) sono attestati a partire dal 1071 con il vescovo *Ioannes*[42]. L'origine del vescovo *calinulensis*, secondo Ughelli, è da quella del vescovo di *Forum Claudii*. Infatti, fra l'altro, lo stesso *Ioannes* è definito *Fori Claudii Episcopus*[43]. Ughelli riporta che il definitivo trasferimento da *Forum Claudii* "*semidirutum*" a Carinola, con la fondazione di una nuova cattedrale, avvenne con *Bernardus*, successore di *Joannes*, nel 1087[44]. Nel 1818 la diocesi fu soppressa e incorporata in quella di Sessa Aurunca[45].

Cales **-** In epoca preromana era un importante centro degli Ausoni[46]. I Romani conquistarono la città nel 335 a.C. sotto la guida del console Marco Valerio e l'anno successivo vi fu dedotta una colonia di diritto latino[47]. *Cales* fu un centro importantissimo per la presenza romana in *Campania*[48], era dotato di tutte le struttura di una città romana[49] e al centro di un reticolo di strade ancora esistenti nel loro tracciato (v. fig. 1).

La città divenne un luogo fortificato in epoca longobarda con la costruzione di un castello ad opera di Atenolfo nell'879[50]. Nello stesso anno il luogo fu assalito e distrutto dai Saraceni e gli abitanti dovettero spostarsi nei luoghi circostanti, compresi nell'attuale comune di Calvi Risorta[51].

Ughelli riporta come vescovi *Valerius* definito "*Calenitanus episcopus*" per l'anno 499 e *Viticanus* per l'anno 503[52]. Dopo tale data vi è un lungo silenzio documentale e poi inizia la serie dei vescovi "*calvenses*" di cui il primo, di nome ignoto, è del 1094[53]. Il 27 giugno 1818 le diocesi di Teano e Calvi furono unite *aeque principaliter* con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, assumendo il nome di diocesi di Calvi-Teano[54] e poi, dal 1984, Teano-Calvi[55].

Il nome di Calvi Risorta era Calvi fino al R.D. n. 1078 dell'11/11/1862 con cui fu stabilito il nome attuale[56]. Secondo il *Dizionario di Toponomastica*, il nome di Calvi deriverebbe da *calvus*, forse con riferimento a 'luogo disboscato, privo di vegetazione'[57]. Altresì, come ipotesi alternativa che qui si propone, il nome Calvi potrebbe derivare da *Cale*s se si accetta che la dizione originaria era *Calues*, con la *u* che in Latino aveva un suono intermedio fra u e v, e quindi: **Calues* -> **Calves* -> Calvi.

Vicus Palatius **-** L'esistenza di un centro presso *Cales* chiamato *Vicus Palatius* è attestata da una lapide di epoca romana[58]. Sui motivi che inducono a identificare tale centro con l'odierna Vitulazio si è già detto prima.

Capua **-** Strabone definì *Capua* la più importante città della *Campania*[59]. Fondata dagli Etruschi ne era la maggiore città meridionale e dal suo nome derivano i termini Campani e Campania[60].

---

[41] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Sebastiano Coleti, Venezia, 1717-1722, vol. VI (1720), 461. Forse *Calinula/Carinula* deriva dal nome *Calinula* o piccola *Cales/Calena*; *v. anche* AA. VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*. UTET, 1990, voce Carinola.

[42] *Ibidem*, 462.

[43] *Ibidem*.

[44] UGHELLI, *op. cit*., vol. X (1722), 100.

[45] AA. VV., *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, L'Epos, Palermo, 2010, p. 585.

[46] LIVIO (TITUS LIVIUS), *Ab urbe condita libri, I sec. a.C.-I sec. d.C.*, VIII, 16.

[47] *Ibidem.*

[48] RUFFO, *op. cit*., p. 119.

[49] DE CARO, *op. cit*., pp. 109-119.

[50] DE CARO, *op. cit.*, p. 111.

[51] *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania, op. cit.*, p. 638.

[52] UGHELLI, *op. cit*., X (1722), 35.

[53] UGHELLI, *op. cit*., VI (1720), 477-482.

[54] *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania, op. cit*., p. 640.

[55] *Ibidem*, p. 228 e 644.

[56] *Dizionario di Toponomastica, op. cit.*, voce Calvi Risorta.

[57] *Ibidem*.

[58] C.I.L., X, 4641: *L(ucio) Aufellio Rufo p(rimi)p(ilo) leg(ionis) VII C(laudiae) P(iae) F(idelis), IIIIuir(o) quinq(uennali) flamini diui Augusti, patrono municipi(i) Vicus Palatius.*

[59] STRABONE (Στράβων), *Geografia*, I sec. a.C., V, 4, 10.

Divenuta, dopo varie vicende narrate da Livio[61], città sottoposta ai Romani, aveva l'ambizione di rivaleggiare con la stessa *Roma* e pertanto si alleò improvvidamente con Annibale durante la II guerra punica. La sconfitta dei Cartaginesi comportò per *Capua* dure punizioni da parte dei Romani, che fra l'altro ne espropriarono le terre[62].
Successivamente ritornò ad essere un'importantissima città. Di essa, nonostante le immense distruzioni subite, sono ancora visibili rilevanti resti, fra cui quelli dell'anfiteatro, il secondo dopo il Colosseo in tutto l'Impero[63].
Con il crollo della potenza romana fu oggetto di devastazioni da parte degli invasori germanici e in epoca longobarda divenne sede di gastaldato, dal 597 all'841. A seguito degli assalti Saraceni, i Longobardi si fortificarono a Sicopoli, sul colle della Palombara presso Triflisco, dove rimasero dall'841 all'855. Nell'856, a seguito di un incendio che distrusse Sicopoli, scelsero di tornare in pianura fortificandosi nell'antica *Casilinum* che da allora assunse il nome di *Capua*[64].
Il primo vescovo di *Capua, S. Priscus*, è attestato da Ughelli per l'anno 44[65]. La lunga e ininterrotta serie di vescovi va fino a Paolino (835-843) nell'antica sede di *Capua* e da Landolfo *Comes* (843-879) a oggi nella nuova sede di *Capua* in *Casilinum*[66].
Casilinum **-** Era un centro non autonomo e dipendente da *Capua*, di cui ne era l'importante porto fluviale sul Volturno. Vi era il principale ponte per superare il fiume e il luogo era fortificato con l'abitato che si estendeva sulle due parti del fiume. Con il decadere della potenza romana e anche di *Capua*, il centro decadde fino alla sua rinascita in epoca longobarda quando nella sua sede si trasferì la stessa *Capua*[67].
Urbana **-** Questo centro fu dapprima una colonia autonoma e dopo fu aggregata a Capua[68].
Ad Octavum **-** Il luogo doveva essere semplicemente una *mansio*, cioè un luogo di sosta e ristoro e di cambio dei cavalli, sulla *via Appia*.
Teanum Sidicinum **-** Strabone la definisce seconda solo a *Capua* in *Campania*[69]. Di origine ausone, e poi dominata dai Sidicini, un popolo affine ai Sanniti, dopo alterne vicende divenne all'inizio del III sec. a.C. città alleata ma subordinata dei Romani, rimanendo a loro fedeli nella guerra contro Annibale[70].
La città, dotata di anfiteatro, teatro e altre strutture pubbliche, fu florida in età imperiale e anche in età tardo-antica[71].
Nel V secolo gli assalti germanici costringono la popolazione superstite di *Teanum* a fortificarsi nella parte alta della città, lasciando il resto abbandonato e fuori delle mura[72]. A differenza delle altre città della zona oggetto di studio, fu l'unica a non essere abbandonata.
Ughelli riporta nomi di vescovi per gli anni 333, 346 e 347[73]. Altri vescovi sono conosciuti per gli anni 499, 555, 728 e 800[74]. Successivamente, la serie di vescovi noti diventa quasi continua fino all'unificazione con la sede di Calvi nel 1818[75].

---

[60] A. S. MAZZOCCHI, *Opuscola*, II, *Dissertatio I, De Tyrrhenorum origine*, Napoli, 1771, pp. 75-98; e ivi, *Diatriba V*, pp. 145-157.
[61] *Op. cit.*
[62] G. CENTORE, *Capua. Storia di una metropoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002.
[63] DE CARO, *op. cit.*, p. 33 e segg.
[64] DI RESTA, *op. cit.*, pp. 12-13 e fig. 7.
[65] UGHELLI, *op. cit.*, VI, 295.
[66] *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, *op. cit.*, pp. 247-249.
[67] DE CARO, *op. cit.*, p. 72 e segg.
[68] PLINIO IL VECCHIO (GAIUS PLINIUS SECUNDUS), *Naturalis historia*, I sec. d.C., XIV, 62: *Vrbanam coloniam Sullanam nuper Capuae contributam.*
[69] STRABONE, *op. cit.*, V, 4, 10.
[70] DE CARO, *op. cit.*, pp. 186 e segg.
[71] *Ibidem.*
[72] *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, *op. cit.*, p. 631.
[73] UGHELLI, *op. cit.*, vol. VI (1720), 549-551.
[74] *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, *op. cit.*, pp. 642-643.

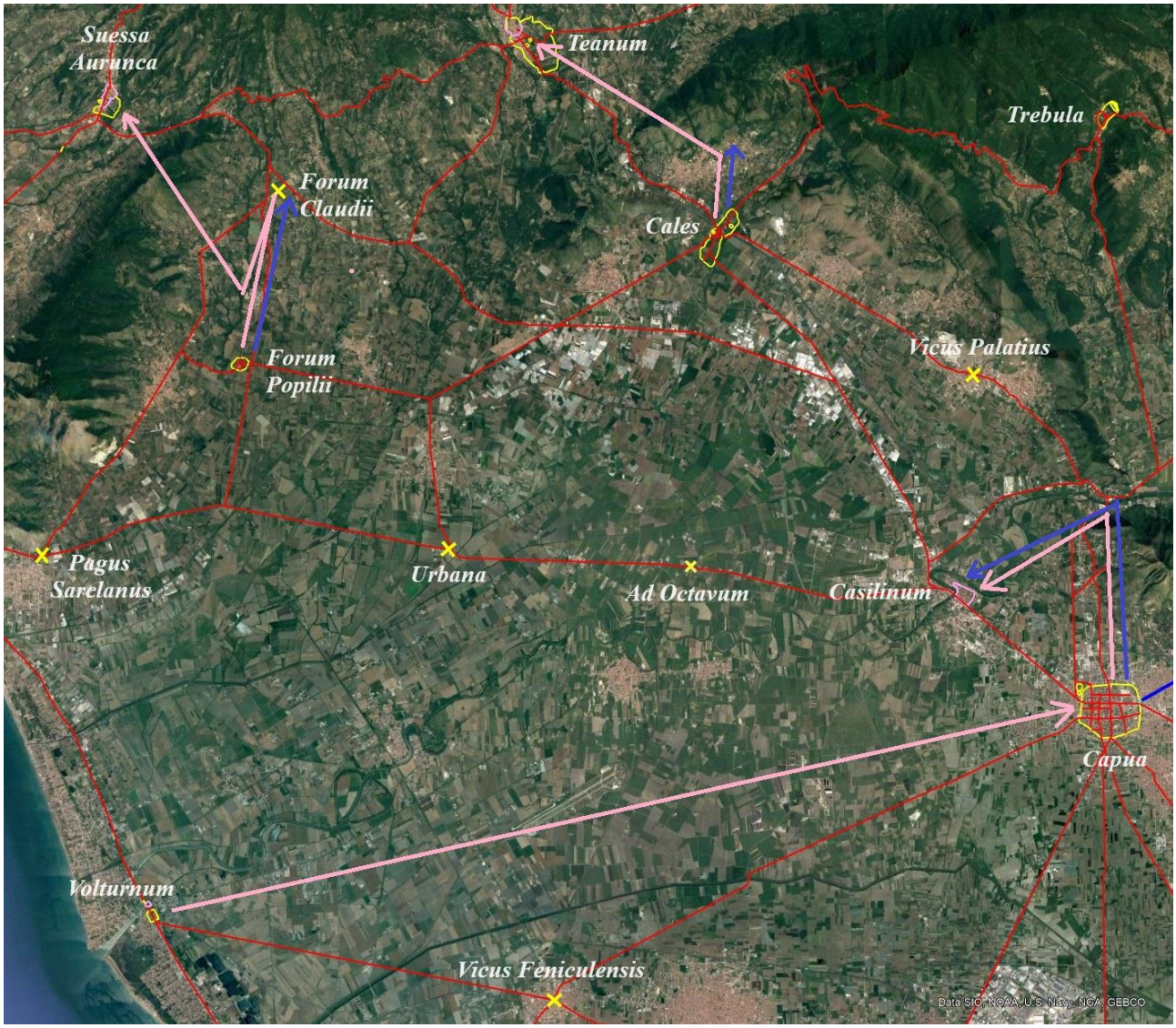


Fig. 6 – Fughe degli abitanti dalle città devastate (in bleu; da *Capua* a Sicopoli e poi a *Casilinum*, che assume il nome di Capua; da *Cales* a Calvi; da *Forum Popilii* a *Forum Claudii*) e spostamenti o accorpamenti delle sedi vescovili (in rosa; la sede di *Volturnum* incorporata in quella di *Capua*; *Capua* spostata a *Casilinum*, dopo un presumibile passaggio temporaneo a Sicopoli; *Cales* spostata a Calvi e accorpata in tempi moderni a Teano; *Forum Popilii* spostata a *Forum Claudii* e poi a Carinola, con accorpamento in tempi moderni alla sede di Sessa Aurunca).

[75] *Ibidem*, p. 640 e 644.

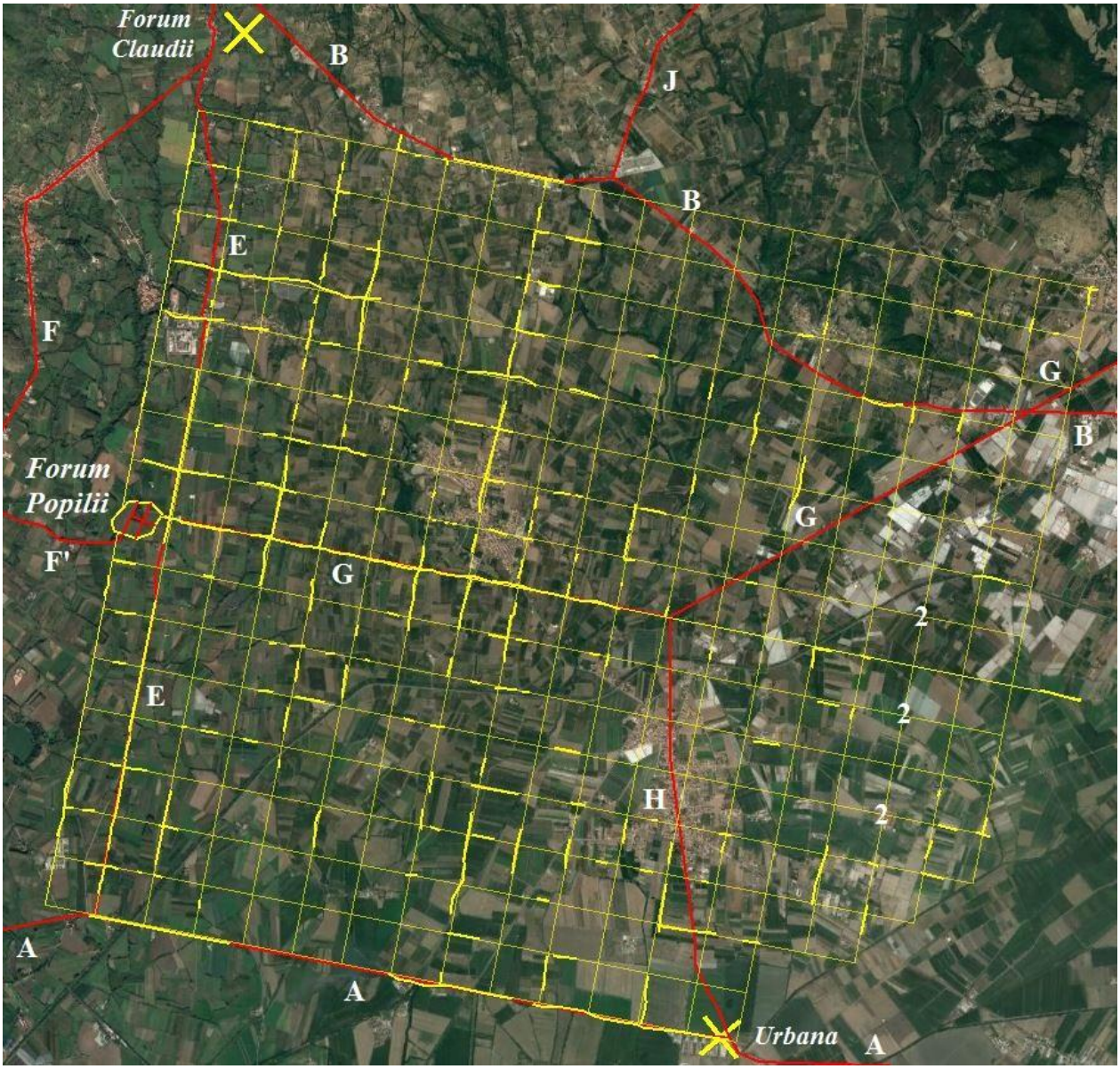


Fig. 7 - La centuriazione *Ager Falernus II*, come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; E = via da poco prima del *pons Campanus* sulla *via Appia* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F = *via Falerna*, da *Pagus Sarclanus* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F' = diramazione di F per *Forum Popilii*; G = via *Forum Popilii-Cales*; H = connessione fra G e *Urbana*; J = strada di congiunzione fra la *via Appia* interna e *Teanum*; 2 = centuriazione *Ager*

Fig. 8 - La centuriazione *Ager Falernus II*, come proposto da Chouquer *et al.* (fig. 56).

Volturnum - La colonia romana di *Volturnum* fu fondata, a conclusione della II guerra punica, nel 194 a.C. insieme a *Liternum* e *Puteoli*[76]. In precedenza, durante la guerra, ivi era un luogo

[76] LIVIO, *op. cit.*, XXXII, 29 e XXXIV, 45.

fortificato per ricevere gli approvvigionamenti dell'esercito romano[77]. Prima ancora è verosimile che vi fosse un centro etrusco dipendente da *Capua*[78].
La *via Domitiana* fu realizzata dall'imperatore Domiziano nel 95 d.C. che fece costruire anche un superbo ponte sul Volturno, celebrato dal poeta Stazio[79]. A ridosso del ponte e a sua guardia fu costruita una fortezza nel medioevo[80].

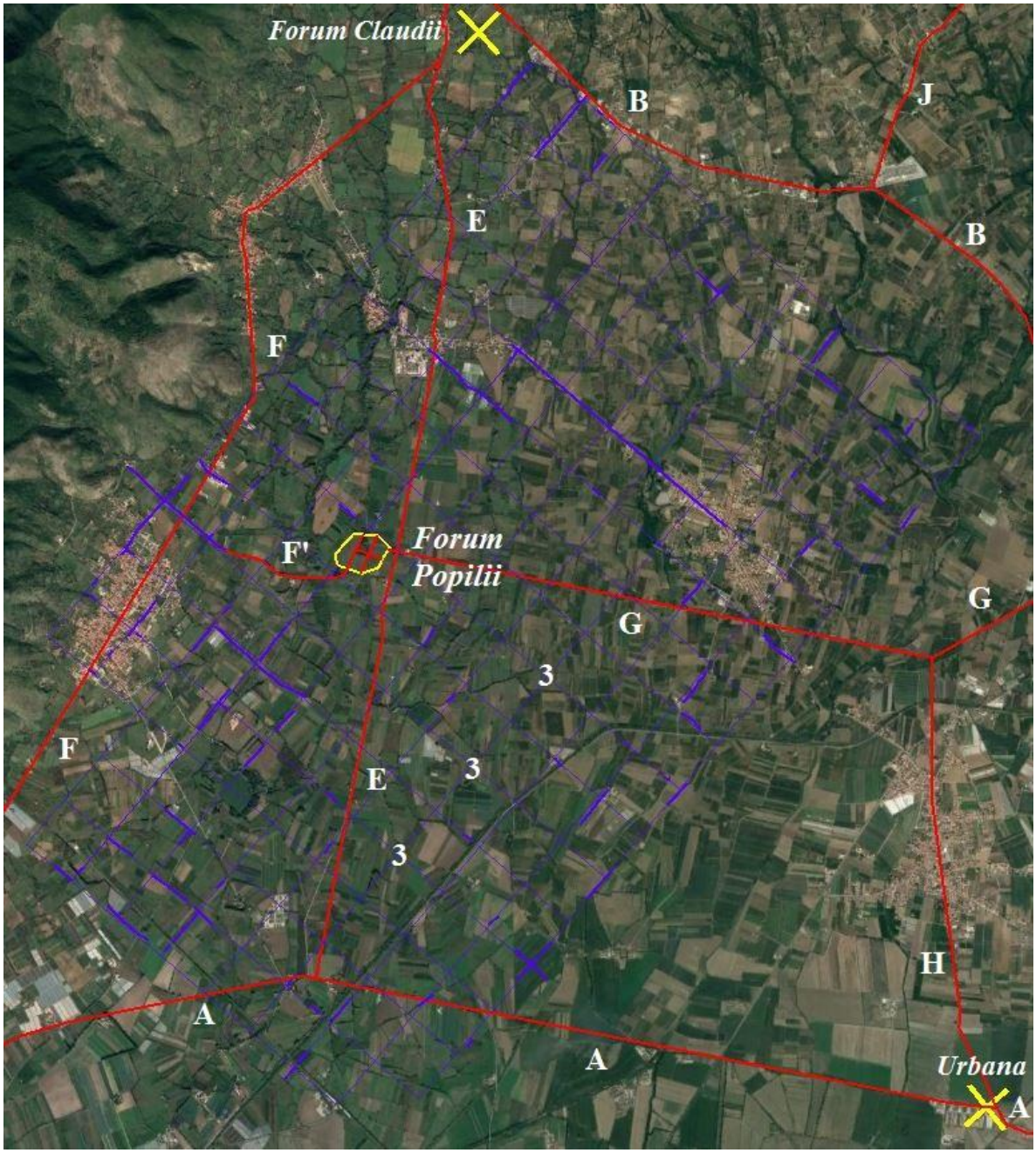


Fig. 9 - La centuriazione *Forum Popilii*, come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; E = via da poco prima del *pons Campanus* sulla *via Appia* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F = *via Falerna*, da *Pagus Sarclanus* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F' = diramazione di F per *Forum Popilii*; G = via *Forum Popilii-Cales*; H = connessione fra G e *Urbana*; J = strada di congiunzione fra la *via Appia* interna e *Teanum*; 3 = centuriazione *Forum Popilii*.

[77] LIVIO, *op. cit.*, XXV, 20.
[78] DE CARO, *op. cit.*, p. 149.
[79] STAZIO (*PUBLIUS PAPIUS STATIUS*), *Silvae*, I sec. d.C., IV, III, 67-71.
[80] DE CARO, *op. cit.*, p. 150.

E' attestato un vescovo *vulturnensis*, *Paschasius*, che partecipò ai sinodi del 495, 499, 502 e 504[81]. Vi è anche una lettera attribuita a papa Pelagio I (551-556) in cui è menzionata la diocesi di *Volturnum*[82]. Qualche decennio dopo, in una lettera di papa Gregorio Magno del 599, la diocesi appare oramai soppressa ("*clero, et pontifice destituta*")[83], e il territorio presumibilmente aggregato a quello della diocesi di Capua.
Gli effetti dei trasferimenti delle popolazioni e delle sedi vescovili sono riassunti nella fig. 6.

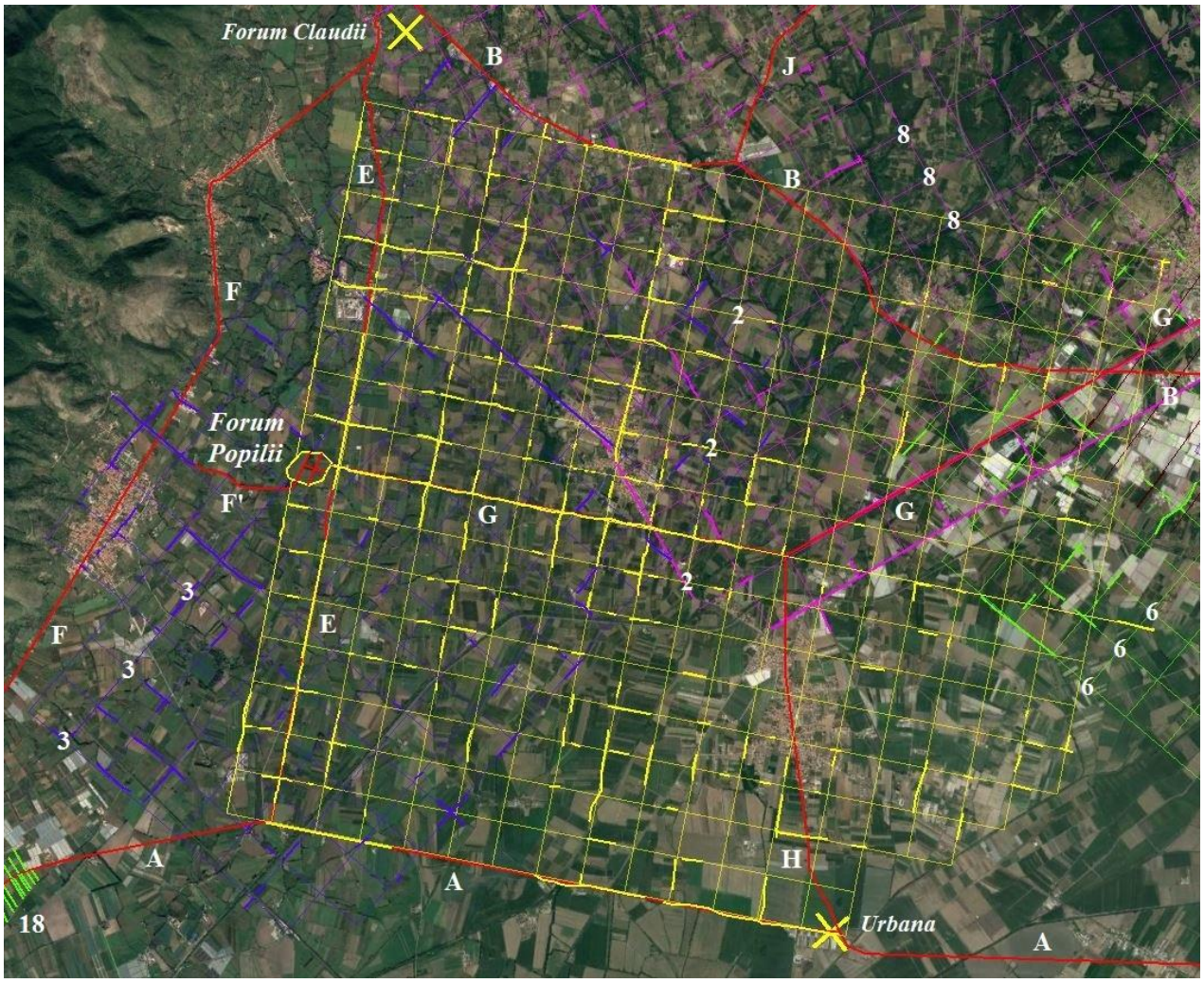


Fig. 10 - Le due centuriazioni, *Ager Falernus* e *Forum Popilii*, sovrapposte, unitamente a parti di altre centuriazioni. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; E = via da poco prima del *pons Campanus* sulla *via Appia* a *Forum Popilii*-*Forum Claudii*; F = *via Falerna*, da *Pagus Sarclanus* a *Forum Popilii*-*Forum Claudii*; F' = diramazione di F per *Forum Popilii*; G = via *Forum Popilii*-*Cales*; H = connessione fra G e *Urbana*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; 2 = centuriazione *Ager Falernus II*; 3 = centuriazione *Forum Popilii*; 6 = centuriazione *Cales III*; 8 = centuriazione *Teanum III*-*Cales IV*; 18 = *strigatio* irregolare *Sinuessa VI*.

Le *limitationes* separatamente descritte

Inizia ora la descrizione mediante immagini (figg. 7-21) delle delimitazioni agrarie che riguardarono la zona e per le quali ancor oggi è possibile rilevare più o meno evidenti persistenze.

[81] UGHELLI, *op. cit*., X (1722), 191.
[82] CRIMACO 2005, *op. cit*., p. 98-99.
[83] UGHELLI, *op. cit*., X (1722), 192.

Il confine meridionale della centuriazione *Ager Falernus II* era in larga parte la *via Appia*. Chouquer et al. hanno cercato persistenze anche a sud di tali strade (v. fig. 8) ma quanto da loro riportato nella cartografia proposta e quanto riscontrato con ulteriore verifica per il presente lavoro non appare sostenere questa tesi. Il confine settentrionale era in parte costituito dalla via Appia interna. Il *limes* che partiva da *Forum Popilii* in direzione orientale (prima parte della via *Forum Popilii-Cales*) risulta ottimamente conservato nel suo tracciato. Anche il *limes* che correva dalla *via Appia* verso *Forum Claudii* appare ben conservato per circa due terzi del suo tracciato.

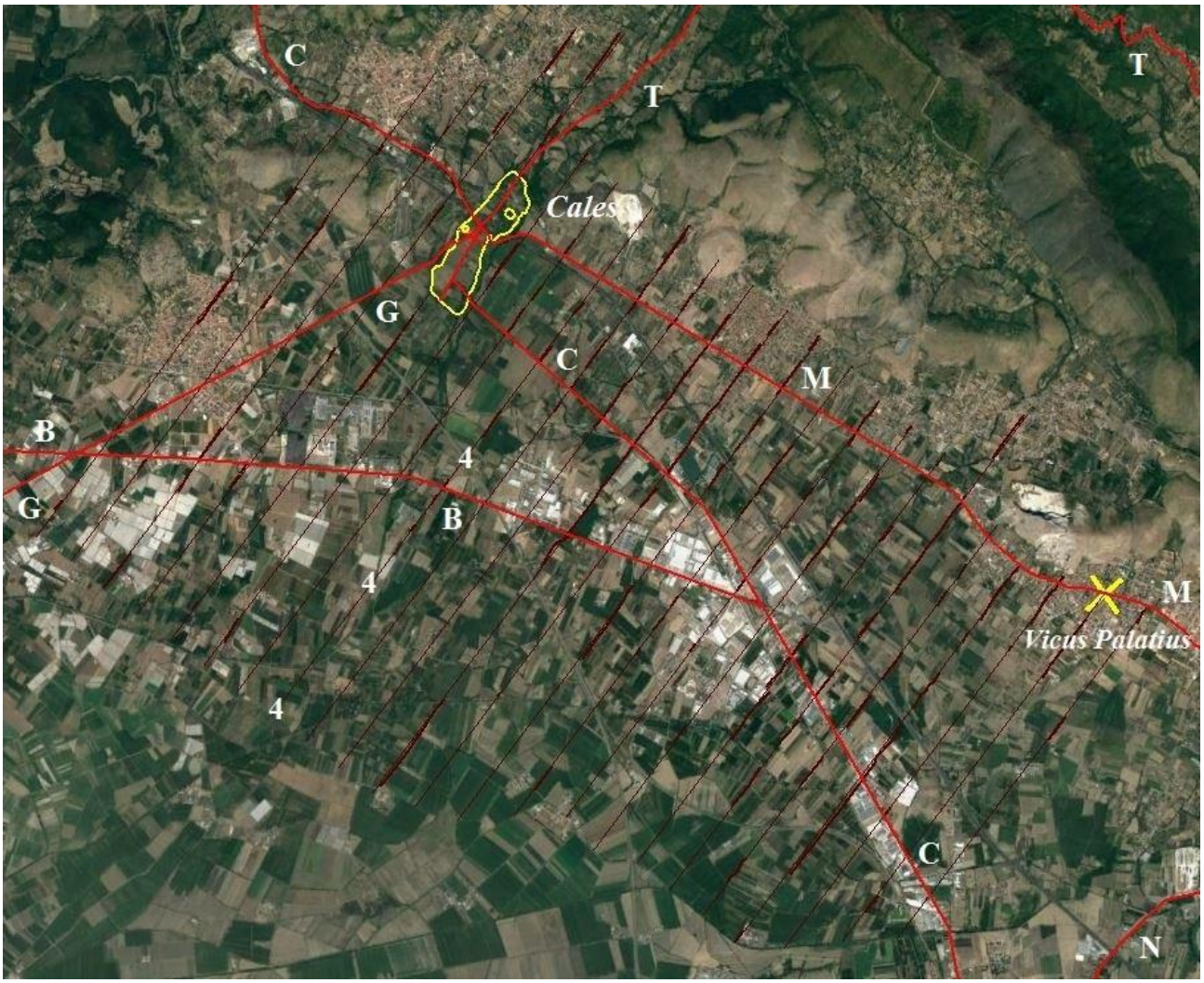


Fig. 11 - La *strigatio Cales I* come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: B = *via Appia* interna; C = *via Latina*; G = via *Forum Popilii-Cales*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco sulla diramazione della via *Capua-Caiatia*; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; 4 = *strigatio Cales I.*

Da notare come tre importanti assi viari che si dipartono da *Cales* coincidono per tratti significativi con *limites* di centuriazioni:
a) la via *Cales-Caiatia* (M), in un lungo tratto iniziale e in un tratto successivo con un *limes* della centuriazione *Cales II*;
b) la *via Latina* (C), nel tratto iniziale fra *Cales* e *Casilinum* con un *limes* della centuriazione *Cales III*;
c) la via *Cales-Forum Popilii* (G), per quasi due terzi del percorso con un *limes* della centuriazione *Teanum III-Cales IV* (v. anche fig. 19).

Fig. 12 – La centuriazione *Cales II* come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: B = *via Appia* interna; C = *via Latina*; G = via *Forum Popilii-Cales*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco sulla diramazione della via *Capua-Caiatia*; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; 5 = centuriazione *Cales II*.

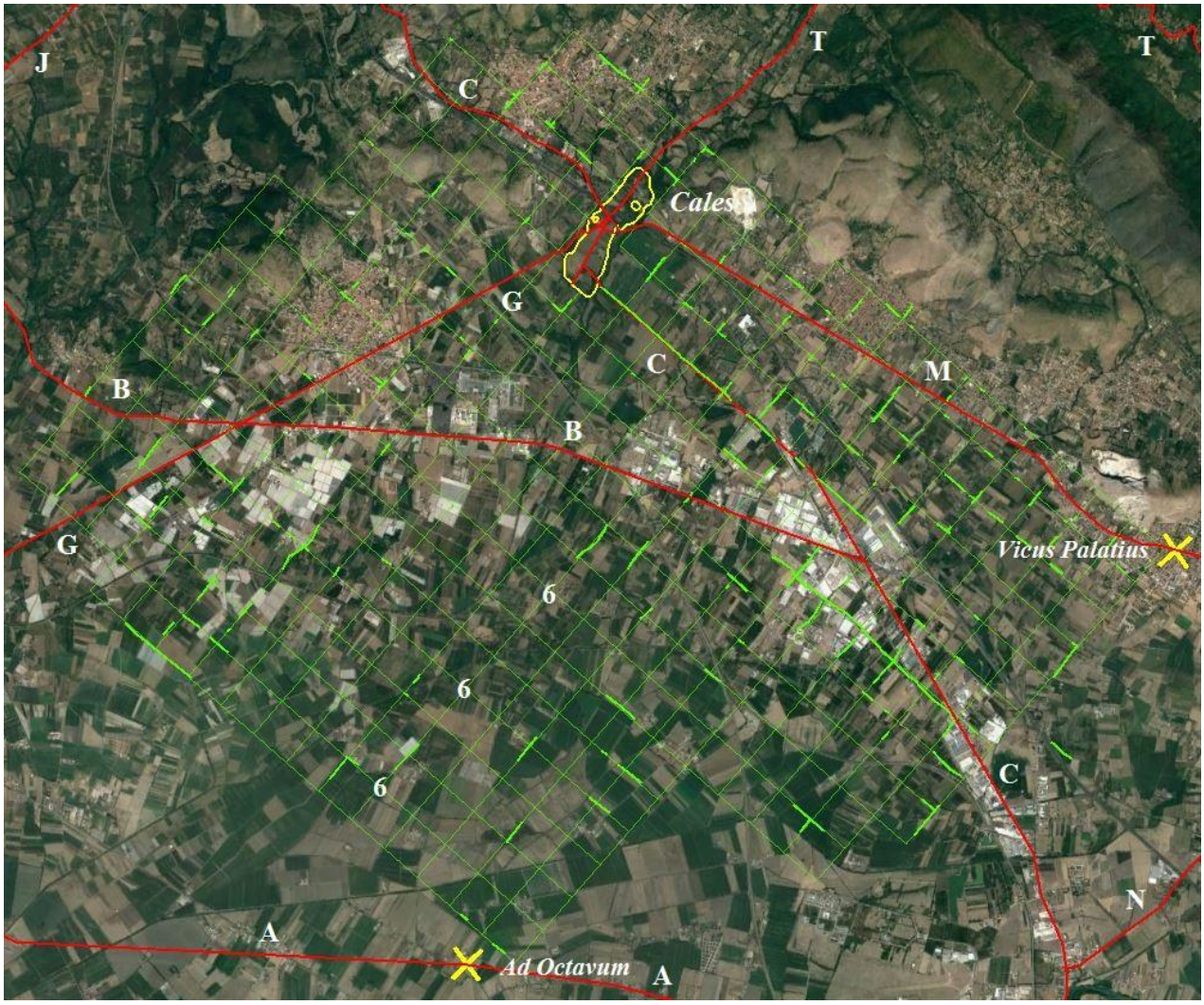


Fig. 13 – La centuriazione *Cales IV* come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; C = *via Latina*; G = via *Forum Popilii-Cales*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco sulla diramazione della via *Capua-Caiatia*; N = raccordo fra *via Latina* e M; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; 6 = centuriazione *Cales III*.

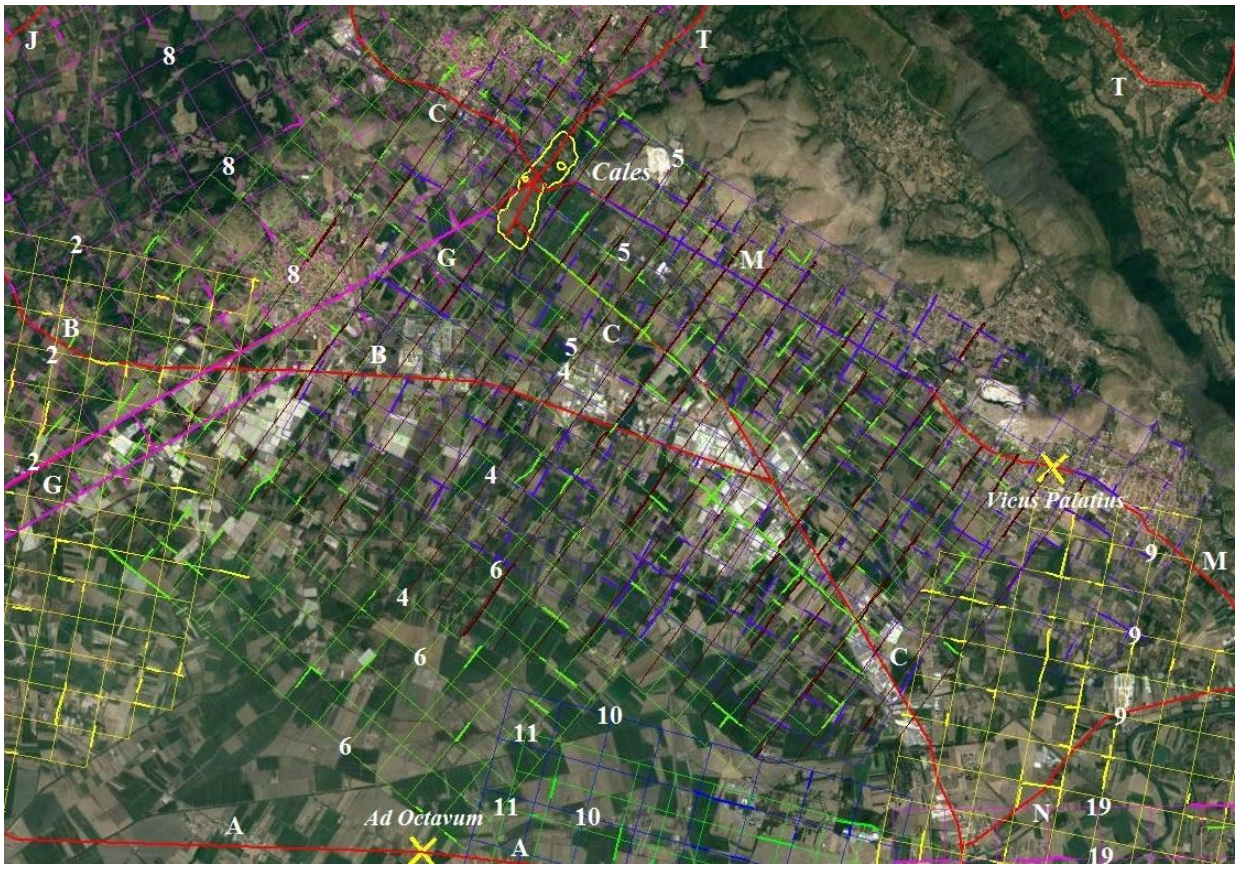


Fig. 14 - La *strigatio Cales I* e le centuriazioni *Cales II, Cales III* e *Teanum III-Cales IV* sovrapposte, unitamente a parti di altre limitazioni. Annotazioni: A = *via Appia*; B = *via Appia* interna; C = *via Latina*; G = via *Forum Popilii-Cales*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco su via *Capua-Caiatia*; N = raccordo fra *via Latina* e M; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; 2 = centuriazione *Ager Falernus II*; 4 = *strigatio Cales I*; 5 = centuriazione *Cales II*; 6 = centuriazione *Cales III*; 8 = centuriazione *Teanum III-Cales IV*; 9 = centuriazione *Capua-Casilinum*; 10 = centuriazione *Ager Stellatis I*; 11 = centuriazione *Ager Stellatis II*; 19 = centuriazione *Ager Campanus I*.

Fig. 15 - Le centuriazioni *Ager Stellatis I* e *II* sovrapposte. Annotazioni: A = *via Appia*; C = *via Latina*; N = raccordo fra *via Latina* e via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco su via *Capua-Caiatia*; 4 = *strigatio Cales I*; 5 = centuriazione *Cales II*; 6 = centuriazione *Cales III*; 9 = centuriazione *Capua-Casilinum*; 10 = centuriazione *Ager Stellatis I*; 11 = centuriazione *Ager Stellatis II*; 19 = centuriazione *Ager Campanus I*; 20 = centuriazione *Ager Campanus II*.

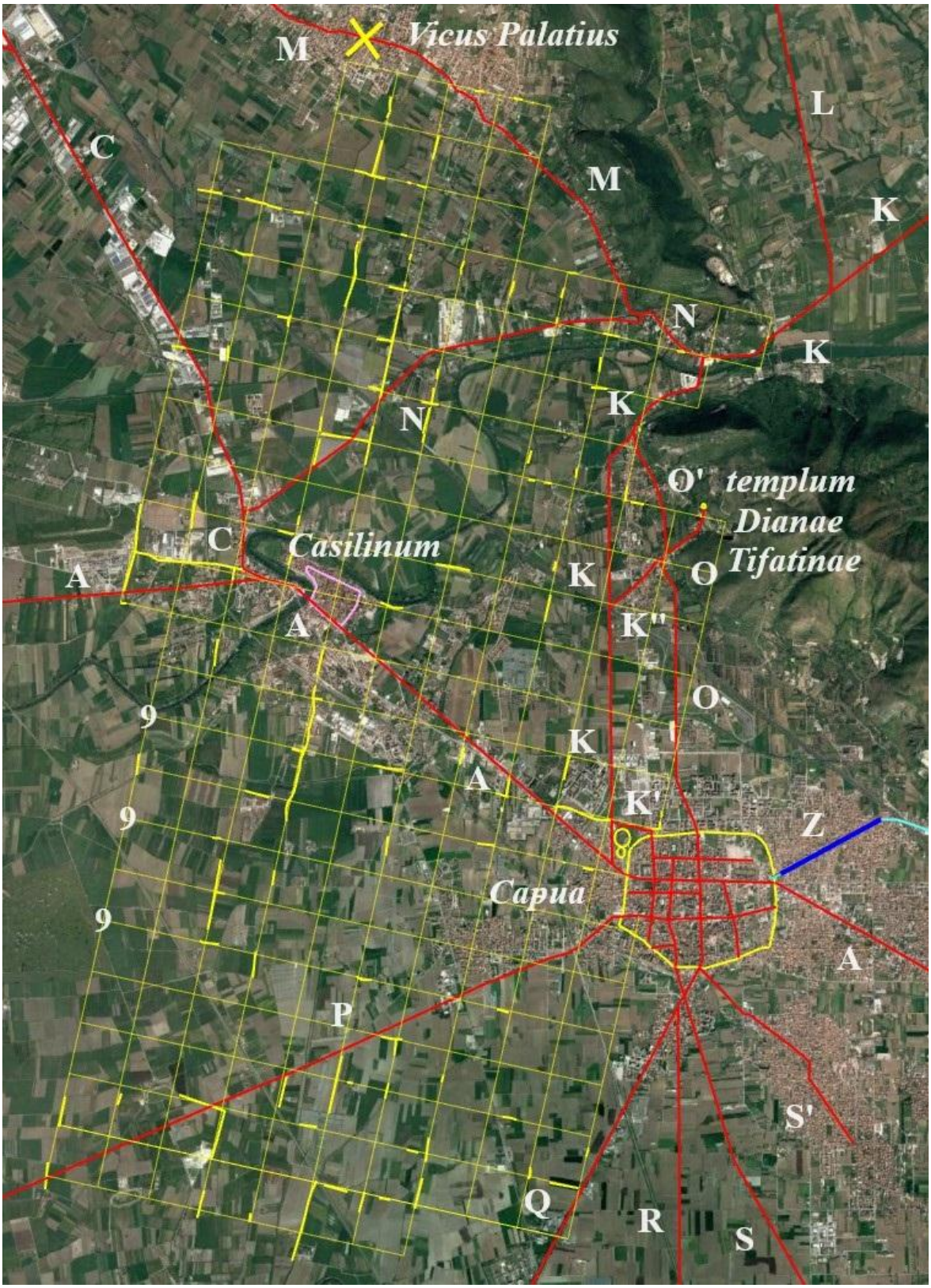


Fig. 16 - La centuriazione *Capua-Casilinum*, come proposto nel presente lavoro. Annotazioni: A = *via Appia*; C = *via Latina*; K = via *Capua-Caiatia*; K' = via da *Capua* a K; K" = raccordo fra K e O; L = diramazione di K per *Trebula Balliniensis*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco su K; N = raccordo fra *via Latina* e M; O = via *Capua*- tempio di *Diana Tifatina*; O' = prolungamento di O fino a raggiungere la via *Capua-Caiatia*; P = via *Capua-Vicus Feniculensis-Volturnum*; Q = via *Capua-Puteoli/Cumae*; R = via *Capua-Atella-Neapolis* (via atellana); S e S' = strada 1 e 2 da *Capua* verso le campagne a sud-ovest della città; Y = via *Casilinum-Volturnum*; Z = acquedotto augusteo di *Capua*; 9 = centuriazione *Capua-Casilinum*.

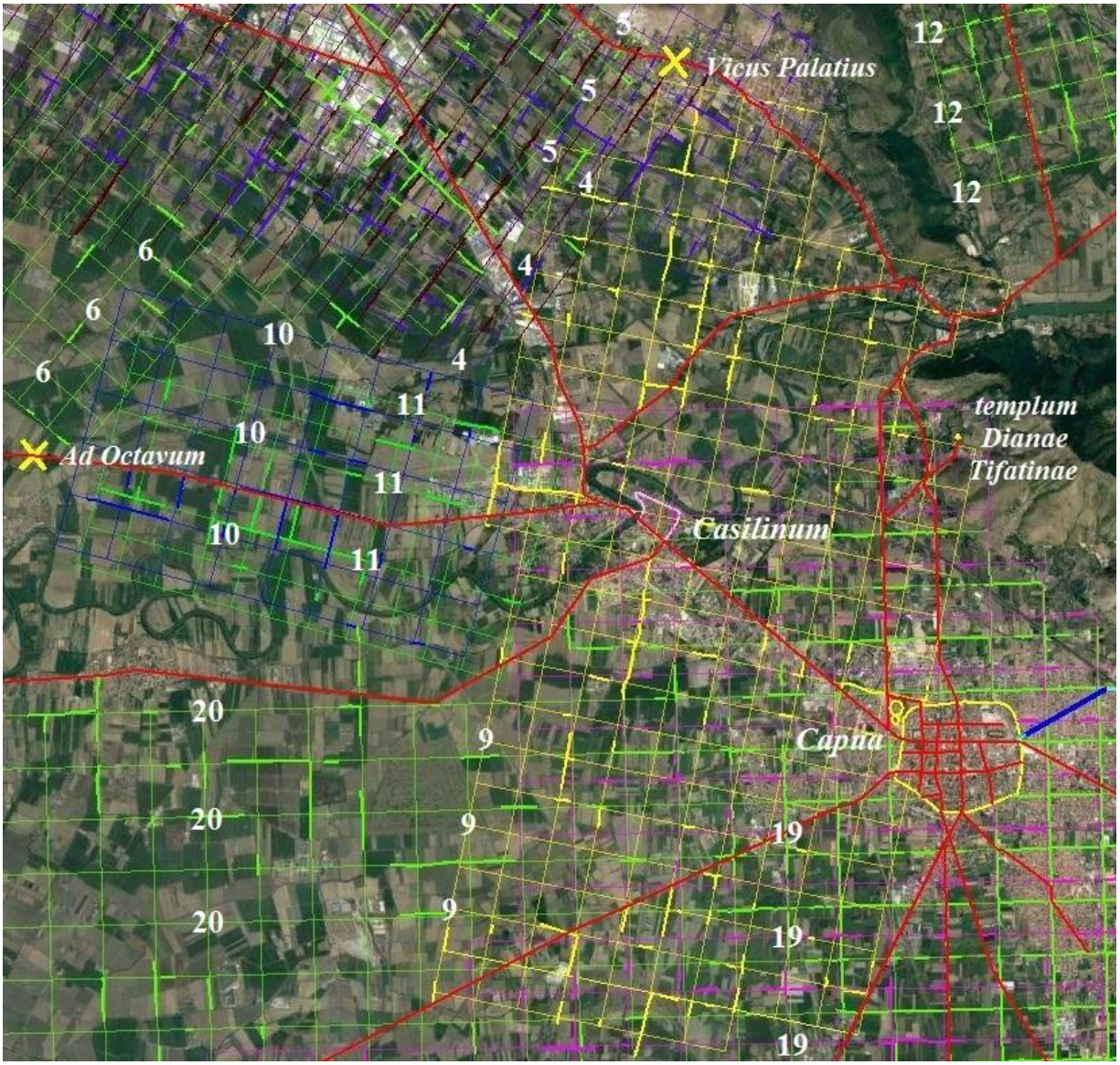


Fig. 17 - La centuriazione *Capua-Casilinum*, con le altre delimitazioni presenti sul territorio. Annotazioni: 4 = *strigatio Cales I*; 5 = centuriazione *Cales II*; 6 = centuriazione *Cales III*; 9 = centuriazione *Capua-Casilinum*; 10 = centuriazione *Ager Stellatis I*; 11 = centuriazione *Ager Stellatis II*; 12 = centuriazione *Trebula*; 19 = centuriazione *Ager Campanus I*; 20 = centuriazione *Ager Campanus II*.

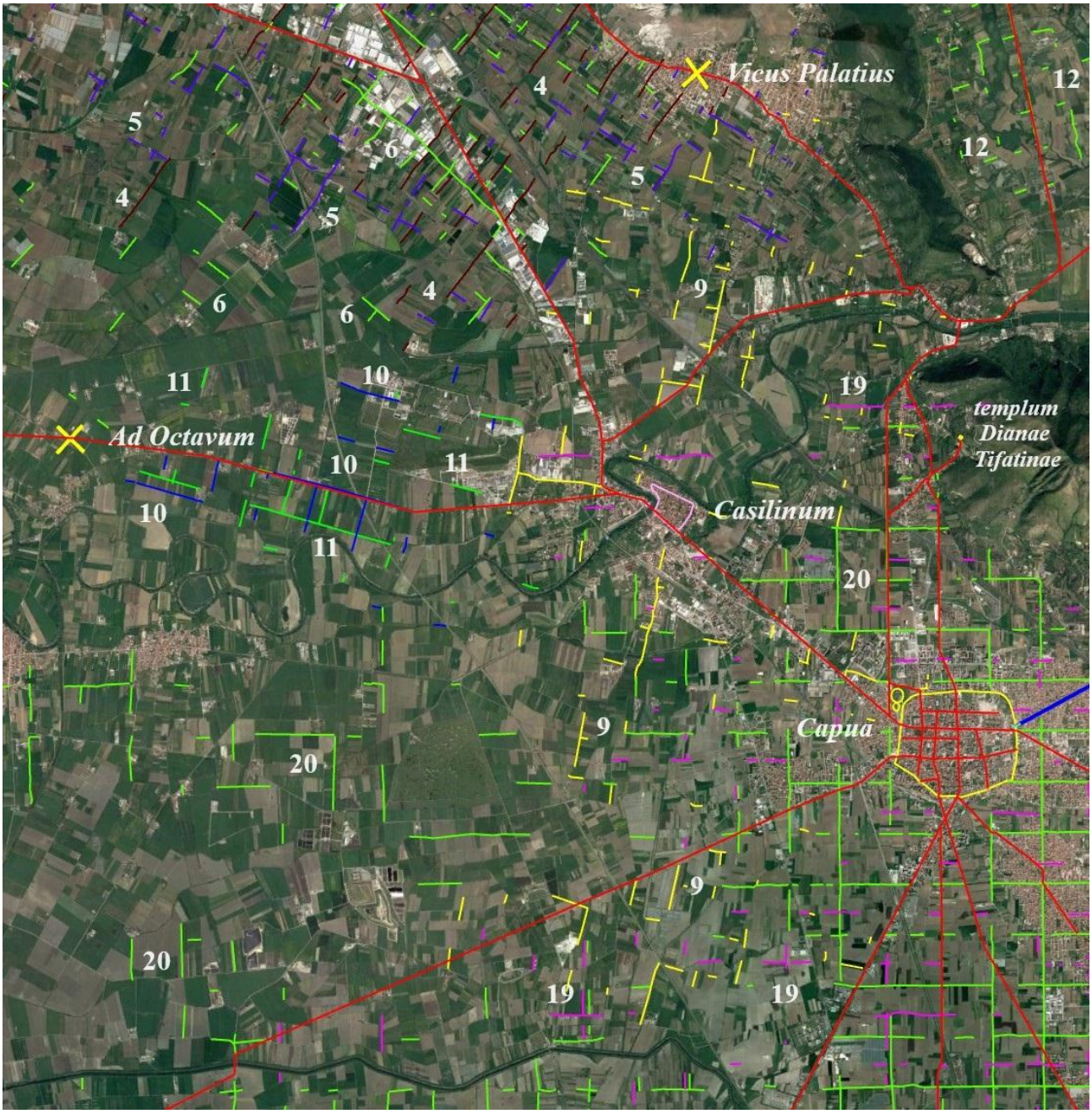


Fig. 18 – Le persistenze nell'area della centuriazione *Capua-Casilinum*.
Annotazioni come per la figura precedente.

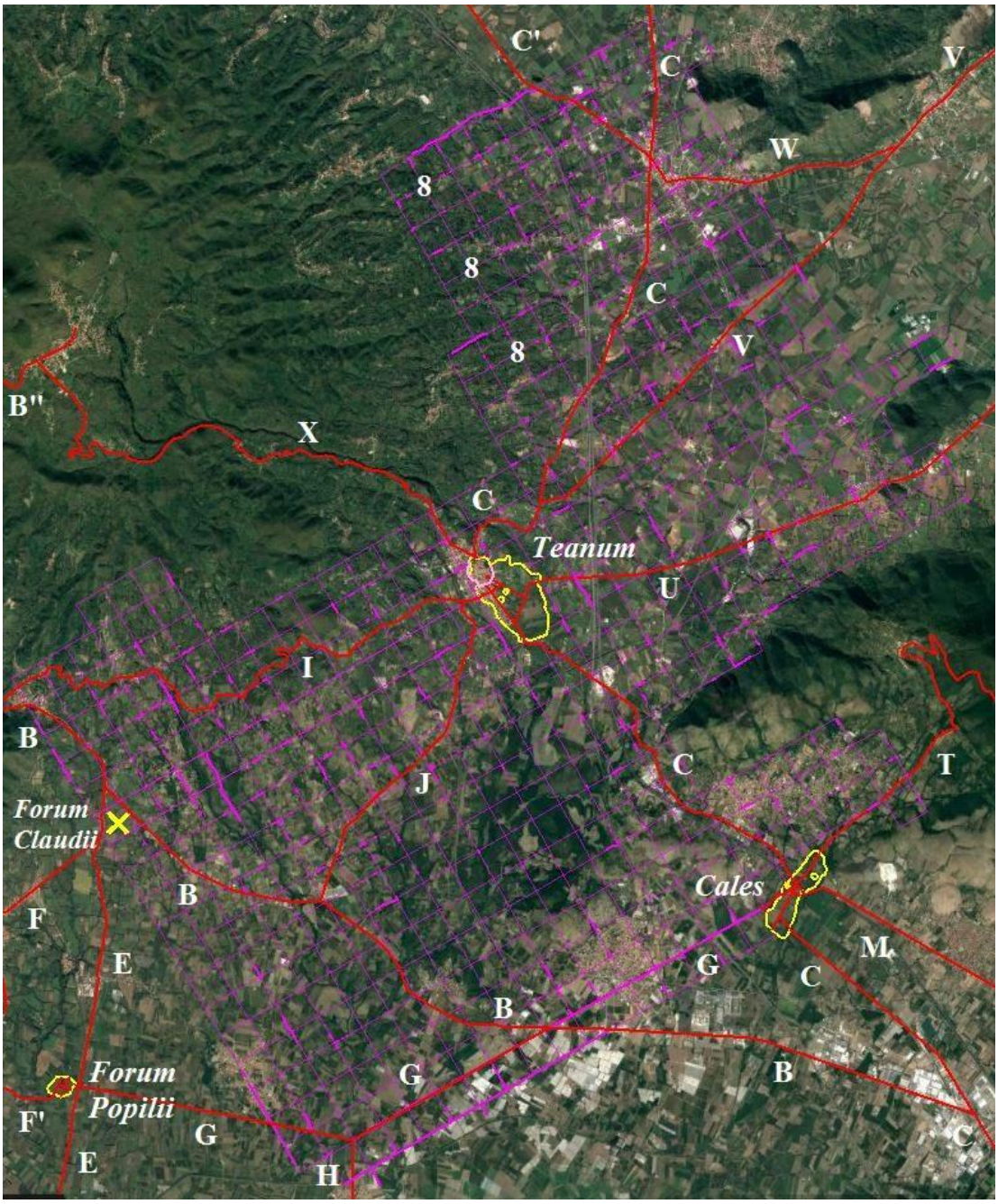


Fig. 19 - La centuriazione *Teanum III-Cales IV*, come proposto in questo lavoro. Annotazioni: B = *via Appia* interna; B" – via *Suessa*-conca di Roccamonfina; C = *via Latina* antica; C' = *via Latina*, tracciato non passante per *Venafrum*; E = via da poco prima del *pons Campanus* sulla *via Appia* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F = *via Falerna*, da *Pagus Sarclanus* a *Forum Popilii-Forum Claudii*; F' = diramazione di F per *Forum Popilii*; G = via *Forum Popilii-Cales*; H = connessione fra G e *Urbana*; I = strada 1 (antica) *via Appia* interna-*Teanum*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; M = via *Cales-Vicus-Palatius*-sbocco su via *Capua-Caiatia*; T = via *Cales-Trebula Balliniensis-Cubulteria*; U = via *Teanum-Cubulteria-Telesia*; V = via *Teanum*-sbocco sulla via *Allifae-Venafrum*; W = diramazione della *via Latina* con sbocco su V; X = via *Teanum*-conca di Roccamonfina; 8 = centuriazione *Teanum III-Cales IV*.

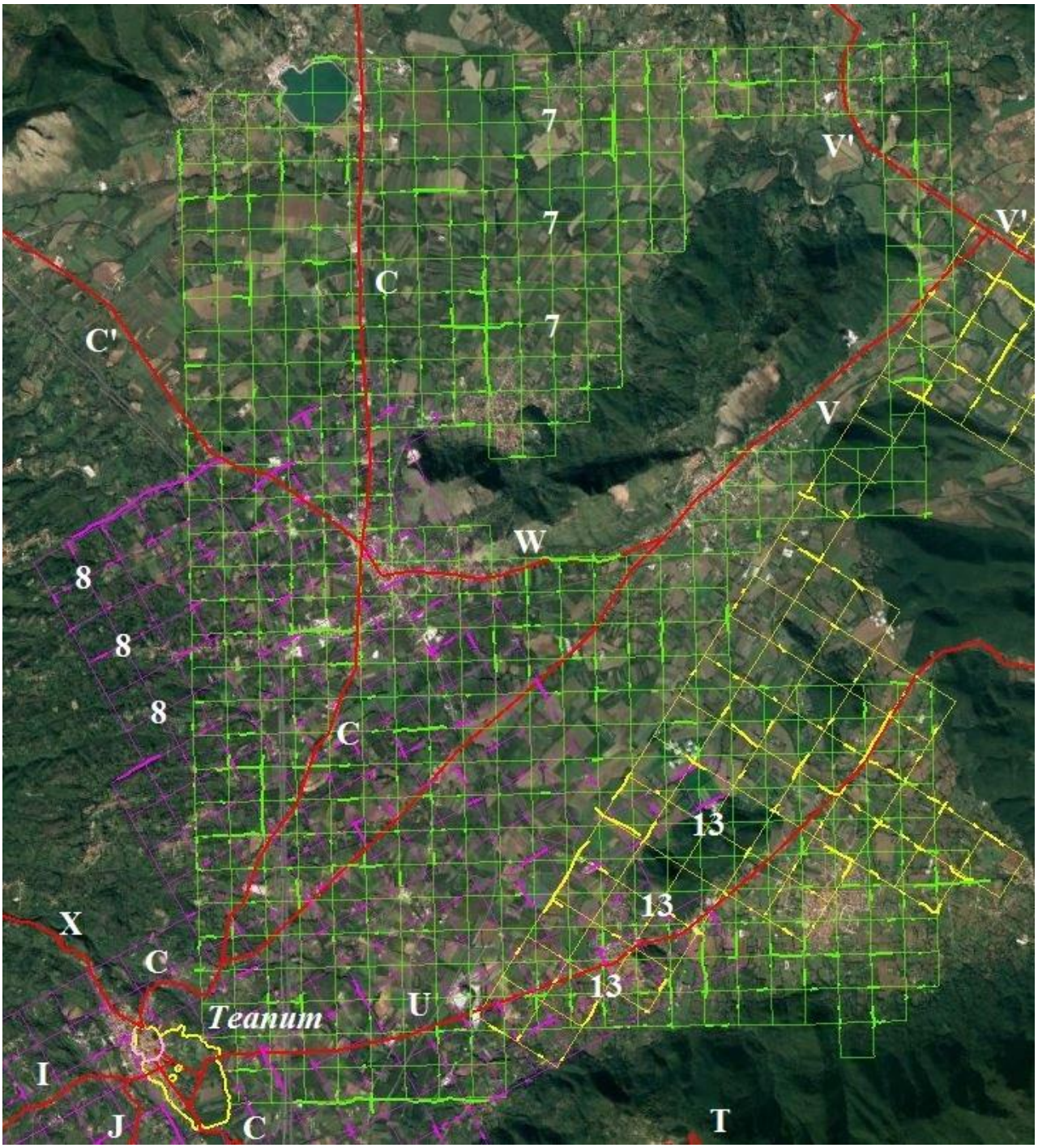


Fig. 20 – Le centuriazioni a nord di *Teanum Sidicinum*. Annotazioni: C = *via Latina* antica; C' = *via Latina*, tracciato non passante per *Venafrum*; I = strada 1 (antica) *via Appia* interna-*Teanum*; J = strada 2 *via Appia* interna-*Teanum*; V = via *Teanum*-sbocco sulla via *Allifae*-*Venafrum*; V' = via *Allifae*-*Venafrum*; W = diramazione della *via Latina* con sbocco su V; X = via *Teanum*-conca di Roccamonfina; 7 = centuriazione *Teanum I*; 8 = centuriazione *Teanum III*-*Cales IV*; 13 = centuriazione *Allifae II*-*Teanum II*-*Telesia II Saticula*.

Il Lettore attento avrà sicuramente notato che spesso vi sono differenze, a volte anche notevoli, fra le corrispondenze evidenziate da Chouquer *et al*.[84] e quelle proposte nel presente lavoro. A parte le differenze causate da possibili disattenzioni, di certo la diversa metodologia e i differenti criteri di interpretazione sono alla radice di molte delle discrepanze nei risultati.

[84] *Op. cit.*

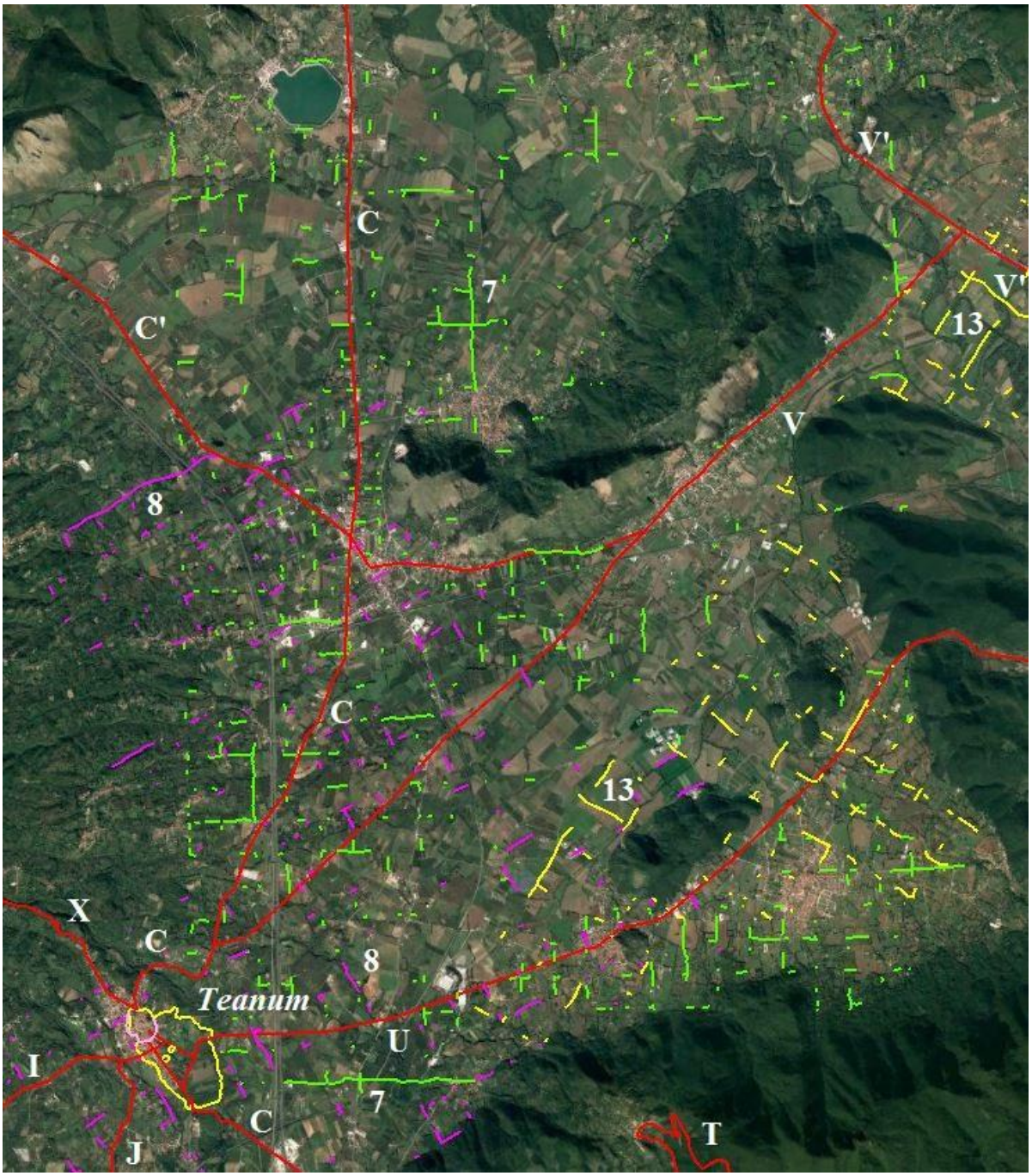


Fig. 21 – Le persistenze a nord di *Teanum Sidicinum*. Annotazioni come per la figura precedente.

In questo lavoro si sono utilizzati rilievi da satelliti ottenuti mediante Google Earth©, che sono quindi da una distanza notevole e non tale da causare deformazioni prospettiche. I tracciati dei *limites* sono stati ottenuti utilizzando un programma appositamente elaborato. Sono state evidenziate le corrispondenze con i tracciati dei *limites* ma non eventuali allineamenti con gli stessi all'interno delle centurie.

Chouquer *et al.* utilizzarono rilievi aerofotogrammetrici, che possono dare un certo grado di deformazione prospettica ai margini e poi proposero disegni a bassa risoluzione per i quali è spesso difficoltoso identificare i luoghi reali. L'attenzione fu concentrata sui tracciati stradali, a volte trascurando gli allineamenti con i confini fra terreni. Peraltro, all'interno delle centurie, gli allineamenti con i *limites* di strade o confini furono spesso evidenziati.

Infine, una buona parte delle differenze è sicuramente da attribuire al diverso giudizio della presenza o assenza di corrispondenza fra il tracciato dei *limites* ipotizzati e i luoghi moderni. Chi

legge queste pagine potrà valutare quanto proposto ed è auspicabile che in futuro più accurate prospezioni possano fornire migliori risultati.

Conclusioni

I centri urbani della zona oggetto di indagine (*Cales*, *Capua*, *Forum Popilii*, *Teanum Sidicinum* e *Volturnum*), furono tutti abbandonati dai loro abitanti, con la parziale eccezione di *Teanum* che ridusse la sua estensione urbana alla parte alta, più facilmente difendibile. Le distruzioni e i saccheggi di cui si ha testimonianza storica trovano piena corrispondenza in questi eventi. Ma la desertificazione degli antichi centri abitati non trova corrispondenza in un analogo abbandono della coltivazione delle terre a suo tempo centuriate o delimitate che erano pertinenti agli stessi centri e ciò è dimostrato dal fatto che persistono nei loro tracciati gli antichi *limites* in moltissimi luoghi. Di sicuro in alcune aree il reticolo dei *limites* appare largamente perso (si veda, ad esempio, l'area a settentrione di *Teanum*, paradossalmente la sola città che non fu del tutto abbandonata). Ciò indica che nelle suddette aree, in alcune epoche, i campi furono in larga parte abbandonati. In contrasto con queste aree, altrove si osserva il fenomeno apparentemente inverosimile di centri abitati abbandonati del tutto (*Cales*, *Forum Popilii*) o in larga parte (*Capua*) mentre tutto intorno le terre furono di certo ancora coltivate e frequentate come è dimostrato dall'abbondanza delle persistenze di *limites* e tracciati viari: a) le rovine di *Cales* abbandonata dai suoi abitanti sono circondate dalle persistenze di ben quattro delimitazioni; b) lo spazio aperto dove prima era *Forum Popilii* è circondato dalle evidenti tracce di due centuriazioni; c) *Capua* quasi del tutto abbandonata, con pochi abitanti rimasti intorno alla chiesa di S. Maria e dispersi fra i resti dell'antica città sono circondati da un fitto e incredibile reticolo di *limites* e strade che si estende per decine di chilometri.

Il caso di *Volturnum* è differente: in passato la zona era paludosa o tendenzialmente paludosa e mal coltivabile, e ciò fino a tempi recenti. Il territorio circostante, come testimoniano i *Gromatici Veteres*, fu ripartito in larghe tenute con al centro una *villa* e dove verosimilmente era prevalente il pascolo e non appare essere stato centuriato[85]. Non è quindi strano che intorno a *Volturnum* si possano rinvenire o ipotizzare solo i tracciati viari e qualche resto archeologico ma non persistenze di centuriazioni.

In breve, i risultati del presente lavoro dimostrano come l'integrazione di dati da varie fonti possa essere estremamente utile per la ricostruzione virtuale della topografia antica dei luoghi. Ciò almeno per quanto riguarda zone ben popolate e in cui non vi sono stati periodi di abbandono totale dei territori e delle coltivazioni che comportano la cancellazione di persistenze di tracciati viari, elementi topografici urbani, toponimi, etc.

Inoltre, per questa zona l'evidenza obbliga a considerare, nello sviluppo della descrizione storica del suo passato, che drammatici e eventi, quali gli assalti e le distruzioni di Visigoti, Vandali, e della guerra gotica, e poi di Longobardi, Saraceni, etc. sono stati causa della distruzione o del forte declino dei centri cittadini ma non di un annientamento dell'intera popolazione e di quella contadina in particolare.

[85] Ricordiamo il testo tradotto dei *Gromatici Veteres*: "Il suo territorio fu assegnato secondo i nomi delle *villae* e dei possessori".

IL FILOSOFO TEOLOGO CARLO MAIELLO
UN UOMO DI CHIESA
AL SERVIZIO DELLA CULTURA

GIUSY CIRILLO

Che gli intellettuali napoletani abbiano fornito un contributo rilevantissimo al progresso di evoluzione culturale del ‘700 è cosa risaputa e innegabile. Ciò che si conosce di meno riguarda i singoli intellettuali napoletani che a quel processo hanno partecipato. Tralasciati per un momento i vari Giambattista Vico, Gaetano Argento, Alessio Simmaco Mazzocchi, Domenico Cirillo, Nicola Cirillo, Nicola Capasso, Pietro Giannone, per citarne solo alcuni, la cui risonanza oltrepassa i confini nazionali, mi sembra doveroso menzionare qui, innanzitutto, una delle personalità più cospicue della cultura napoletana del ‘700: Carlo Maiello, filosofo e teologo (1665-1738), il cui nome non compare, come dovrebbe, negli annali della storia patria. Nato da genitori originari di Aversa, decide solo in un secondo momento di darsi alla carriera ecclesiastica.

Qui si distingue per l’acutezza del suo ingegno, per le sue iniziative organizzative e per il fervore con cui esplica le sue mansioni. In particolare, pur non essendo affetto da quel prurito insanabile che si avvicina allo “scribendi cacoethes” fa registrare una notevole produzione di opere che poi, per modestia dà alle fiamme. Il Cardinale Pignatelli, lo chiama in Roma, mentre il Cardinale Cantelmo, Arcivescovo di Napoli, per concessione papale, lo pone a capo del Seminario della città partenopea. In simbiosi con lo stesso cardinale Cantelmo, il Maiello opera una vasta e radicale riforma, inserendo negli insegnamenti curriculari la retorica, la lingua latina, la lingua greca, la lingua ebraica, la filosofia, la teologia dommatica, la teologia morale e il diritto canonico. Egli stesso si appassiona alla lingua ebraica, oltre che alle altre lingue orientali (Samaritana, Araba, Caldaica, Siriaca), tanto da diventarne il maestro e ad essere interpellato come “oracolo” dagli ebrei di molte sinagoghe quando, questi ultimi, si trovano di fronte a dubbi inerenti la propria lingua.

In questo periodo fonda a Napoli l’Accademia Maiellana, con sede nella sua villa dell’Arenella, di cui fanno parte suo fratello Gennaro, i Canonici Alessio Simmaco Mazzocchi, Nicolò Ignarra, Carlo Rosini, futuro vescovo di Pozzuoli, poi Gaetano Buonocore, Giacomo Martorelli, il padre Ignazio della Calce, Vincenzo Calà ed altri. Nel 1709, quando il Nostro si trasferisce a Roma, l’Accademia si scioglie, pur continuando ad essere un punto di incontro degli intellettuali napoletani.

Grazie a Lucantonio Porzio si avvicina alla filosofia di Cartesio e ne diventa convinto assertore. Per la magnificenza dei suoi studi e del suo insegnamento anche della suddetta filosofia, attira l’invidia dei Gesuiti che arrivano a farlo arrestare, seppur per poco. Così, nei loro confronti scrive *Defensio in Philosophiae Scolasticae Methodo*, alla quale ne fa seguire altre, quali *De justa libertate philosophandi*, *De probabilismo et Conscientiae* e *Lectiones Ignatianae*. Di questa scelta egli paga le conseguenze, quando viene osteggiato decisamente dalla posizione dei Gesuiti, notoriamente avversi al cartesianesimo. La sua intransigenza morale e religiosa viene messa a dura prova quando partecipa alla disputa tra curialisti e giusnaturalisti (in questa sede, su tale disputa non mi dilungo) e prende posizione a favore della curia romana. Il più duro rappresentante del ceto civile è l’avvocato Alessandro Riccardi, suo amico di vecchia data, che assume un tono profondamente polemico contro la Curia, il papa e un clero ignorante, incapace di sentire i problemi del paese in termini nazionali; e attraverso lo pseudonimo di Renato Serra d’Isca, scrive l’opera intitolata *Ragioni del Regno di Napoli nella causa dé suoi benefici ecclesiastici che si tratta nel Real Consiglio dalla Maestà del Re nuovamente a tale affare ordinato*. La tematica di questo scritto è legata alla polemica profonda contro l’uso curiale di attribuire i benefici ecclesiastici del viceregno a stranieri. In questo contesto il Maiello si stacca dal Riccardi e prende posizione a favore della Curia romana. Intanto, gli risponde con la pubblicazione dell’opera dal titolo *Regni neapolitani erga Petri Cathedram religio adversus calumnias anonymi* (il Riccardi, n.d.A.) *vindicata* (1708) a cui farà seguito la sua opera più famosa *Apologeticus Christianus quo anonymi conviciatoris error veritate,*

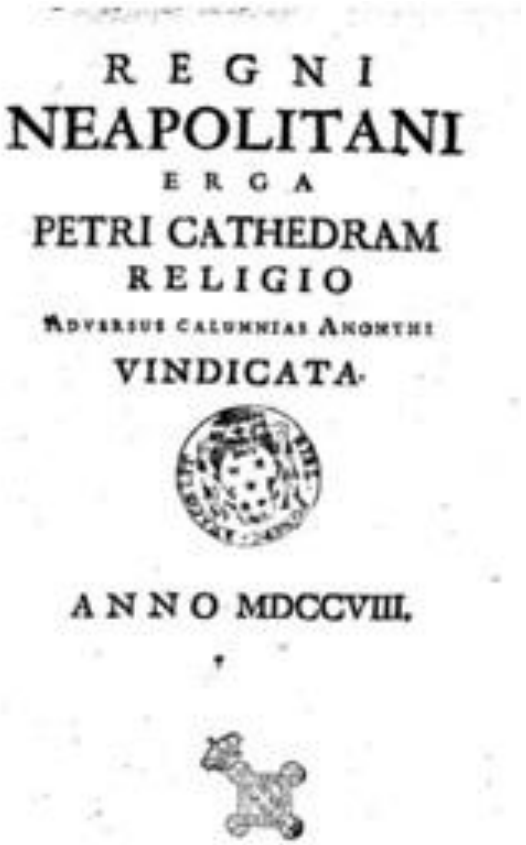
livor caritate dispellitur (1709). Opera poderosa, lodata da Gian Vincenzo Gravina, suo intimo amico, che la fa pervenire nelle mani del Pontefice. Questi è tanto favorevolmente impressionato, che chiama il Maiello presso la curia, dove, in tempi rapidissimi, dopo aver assolto a svariate cariche, il Nostro giunge al vertice della segreteria de' Brevi ai Principi. E' ordinato anche vescovo e avrebbe raggiunto la porpora cardinalizia, come promessogli dal pontefice, se non lo avessero impedito i "maneggi" dei prelati che si trovavano a corte. Di ciò egli non si duole affatto, come se la cosa avesse riguardato un altro. Una profonda umiltà e modestia caratterizzano il Maiello al punto che, prima di partire alla volta di Roma, dà alle fiamme pressoché tutti i suoi scritti.
Ritornato a Napoli, dopo breve tempo, termina i suoi giorni nel 1738 ed è seppellito nella Basilica di Santa Restituta. Sul cenotafio di Monsignor Carlo Maiello, da parte del chiarissimo Gennaro Maiello, suo germano, situato davanti l'altare di Sant'Aspreno, situato presso la quarta Cappella a sinistra della Basilica di Santa Restituta in Napoli, si legge:

CAROLO MAIELLO ARCHIEP EMISSENO / EX HUIUS ECCLESIAE METROP CANONICO / OB EXIMIAM PIETATEM OMNIGENAMQ DOCTRINAM / A CLEMENTE XI ROMAM ACCITO / VATICANAE BIBLIOTHECAE PRAEFECTURA / BASILICAE CANONICATU / ET HONORE SACRI CUBICULI ORNATO / A BENEDICTO XIII / A SECRETIS BREVIUM AD VIROS PRINCIPES ELECTO / ET ARCHIEPISCOPATUS DIGNITATE INSIGNITO / DIUTURNI MORBI VIRULENTIA NEAP EXTINCTO III KAL DEC MDCCXXXVIII / IANUARIUS TIT S MARTINI PRIMUS PRESB PRAEB / GERMANO FRATRI BENEMERENTISSIMO / SACRAM D ASPRENO ARAM EX ELECTIS MARMORIB / PRO MONUMENTO P ANN MDCCXXXXV

Cenotafio di Mons. Carlo Maiello posto davanti all'altare della Cappella
di S. Aspreno nella Basilica napoletana di S. Restituta.

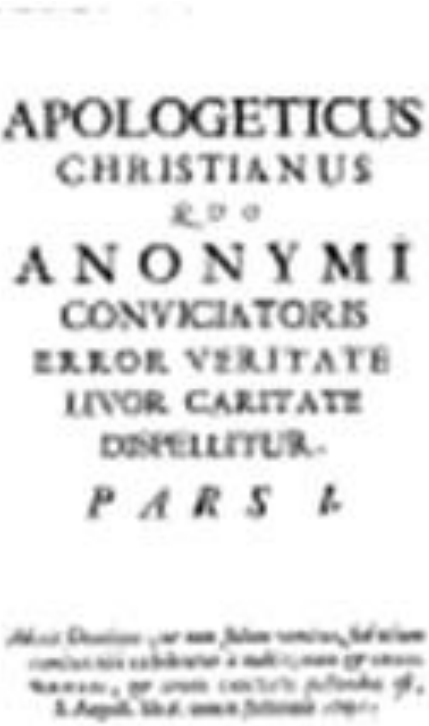
A Carlo Maiello, Arcivescovo Emisseno, da canonico metropolitano di questa chiesa, per l'esimia pietà e la multiforme dottrina, chiamato a Roma da Clemente XI, onorato con la Prefettura della Biblioteca vaticana, col canonicato della Basilica e con la carica di Ciambellano, da Benedetto

XIII eletto a Segretario de' brevi ai principi e insignito della dignità dell'Arcivescovato, morto a Napoli il 29 novembre 1738 per la virulenza di una lunga malattia. Gennaro primo presbitero dal titolo di San Martino, dedicò al fratello germano benemerentissimo l'altare sacro a Sant'Aspreno di marmi pregiati. Pose a ricordo nell'anno 1745 (Traduzione dell'autrice).


REGNI
NEAPOLITANI
ERGA
PETRI CATHEDRAM
RELIGIO
ADVERSUS CALUMNIAS ANONYMI
VINDICATA.

ANNO MDCCVIII.

Regni neapolitani erga Petri Cathedram religio adversus calumnias anonymi vindicata (1708).


APOLOGETICUS
CHRISTIANUS
AD
ANONYMI
CONVICIATORIS
ERROR VERITATE
LIVOR CARITATE
DISPELLITUR.
PARS I.

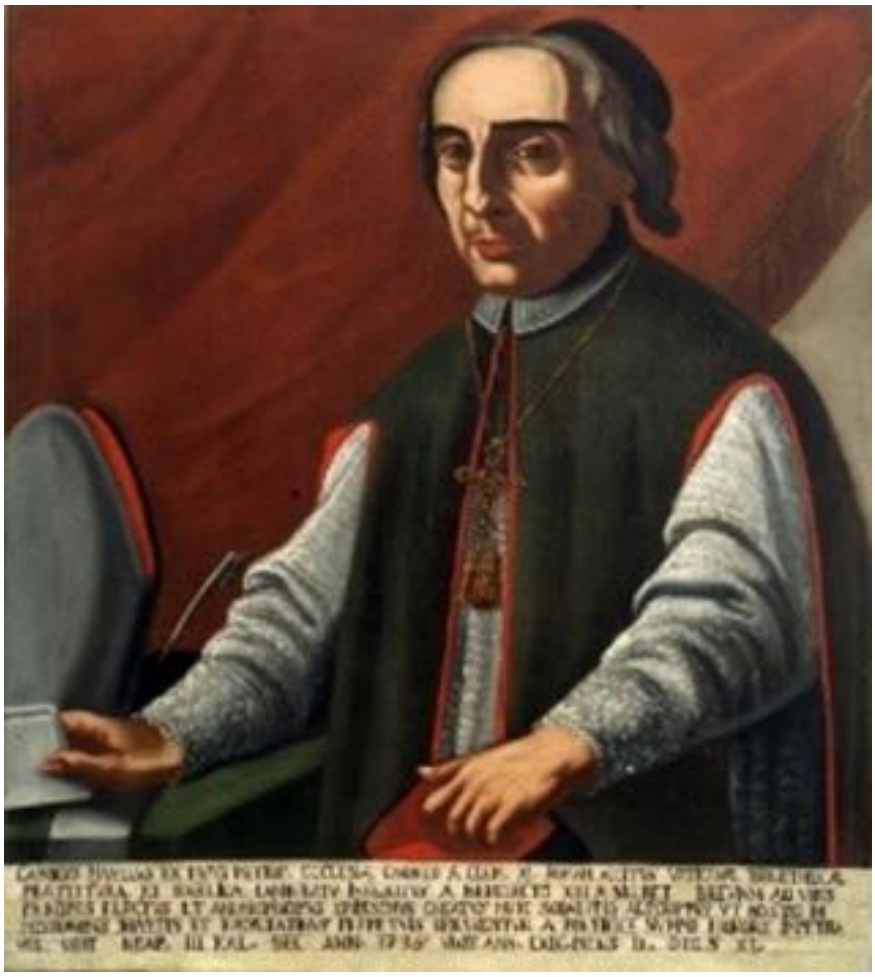
Apologeticus Christianus quo anonymi conviciatoris error veritate, livor caritate dispellitur (1709).

È giusto ricordare che il dotto Maiello è il maestro di grandi personalità del tempo, come ad esempio, il vescovo napoletano Aula Salvatore (1718-1782), che studia sotto la sua guida ed apprende le umane lettere, la filosofia e la giurisprudenza e che si segnalerà in seguito per il posto di rilievo, in merito alla valorizzazione di antichi monumenti, che occupa nell'Accademia Ercolanense, fondata per volontà di Carlo III di Borbone; inoltre, si rende sommamente utile quando viene fondata l'Accademia delle Belle Arti e non ultimo illustra l'opera del maestro, intitolata *Istituzioni Oratorie*. Altra figura di rilievo, già allievo del Maiello, è Alessio Simmaco Mazzocchi che, per invito del maestro, sarà rettore del Seminario di Napoli, dove insegna Sacra Scrittura e Lingua greca.
A memoria di un uomo tanto illustre, rimane un distico, che ne sintetizza il carattere e gli innegabili pregi, composto dal grumese Niccolò Capasso, suo intimo amico. Il distico recita:

ET SANCTE VIXIT SOPHOS HIC, ET VIXIT IN AULA/ ROMAE. SPREVIT OPES, SPREVIT ET INGENIUM

E questo dotto visse santamente e visse alla corte di Roma. Disprezzò le ricchezze, disprezzò anche l'ingegno (Traduzione dell'autrice).

Dopo lunghe ricerche da me condotte su questo personaggio, che spero possano un giorno concretizzarsi in una monografia, sono arrivata alla conclusione che, egli, nonostante gli attacchi anche della Compagnia di Gesù, si distingue nel mondo accademico umanistico del tempo apportando un contributo senza eguali.



Ritratto del vescovo Carlo Majello
Napoli, Curia Arcivescovile.

Il quadro reca un'iscrizione esplicativa il cui testo recita:

CAROLUS MAJELLUS EX HUJUS METROP. ECCLESIAE CANONICO A CLEM XI ROMAM ACCITUS VATICANAE BIBLIOTHECAE/ PRAEFECTURA, ET BASILICAE CANONICATU INSIGNITUS A BENEDICTO XIII A SECRET BREVIUM AD VIROS/ PRINCIPES ELECTUS ET ARCHIEPISCOPUS EMISSENUS CREATUS HUIC SODALITIO ADSCRIPTUS UT NOSTRI IN/ MISSIONIBUS INDULTIS ET FACULTATIBUS PERPETUIS ORNARENTUR A PONTIFICE SUMMO HONORE IMPETRA/ VIT OBIT NEAP III KAL DEC ANN 1738 VIXIT ANN LXIX MENS IX DIES XI

Carlo Majello da canonico di questa chiesa metropolitana chiamato a Roma da Clemente XI insignito della Prefettura della Biblioteca Vaticana e del canonicato della Basilica, da Benedetto XIII nominato come Segretario de' brevi ai principi e creato (ordinato) Arcivescovo Emisseno, ascritto a questo sodalizio ottenne con sommo onore che i nostri nelle missioni fossero dotati di indulti e facoltà perpetue da parte del pontefice. Morì a Napoli il 3° giorno prima delle calende di dicembre (sic.!) dell'anno 1738, visse anni 69, mesi 9, giorni 11 (Traduzione dell'autrice).

LETTERE AL DIRETTORE

In merito all'articolo di Bruno D'Errico, *Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto*, comparso sul n. 206-208 (gennaio-giugno 2018) della *Rassegna Storica dei Comuni* sono pervenute al direttore della rivista le seguenti lettere, che appare doveroso rendere di pubblica conoscenza.

Una prima lettera, sotto forma di e-mail inviata all'indirizzo dell'Istituto di Studi Atellani, avente ad oggetto "Ad Nivanum, famiglia Nivia", è pervenuta il 3 maggio 2019, ed è la seguente:

Buonasera,
sono Giancarlo Bova e penso di rivolgermi al Direttore della Rivista di Studi Atellani, che saluto con piacere.
Ho letto solo ora l'articolo del signor Bruno D'Errico su Grumo. Premetto che non ho la fortuna di conoscere l'autore, del quale ignoro pure la professione.
In verità la confusione sui toponimi non la faccio io. Una località ad Nivanum é effettivamente citata nel 1314 presso Grumo in Terra di Lavoro, è ancora nel 1377 presso Recale. Perché non si leggono con attenzione i documenti originali che pubblico, in transunto, o in edizione integrale? Per di più, sempre in Terra di Lavoro, é documentata una famiglia Nivia molto prima del 1314.
Perché non potrebbe esistere una località ad Nivanum anche in Terra di Lavoro?
Se poi si preferisce fare polemica a ogni costo, é un'altra cosa!
Non pretendo di non sbagliare, ma é nello spirito della ricerca indagare. Nel mio caso, poi, io lavoro su documenti inediti, mai studiati prima da altri e allora bisognerebbe ...
Credo comunque che tra i due centri omonimi ci possa essere stata una comunità di interessi nel Medioevo.
Nel salutarLa con cordialità, mi permetto segnalarLe che il tono polemico nei miei confronti é apparso, non solo a me, un po' eccessivo. Il problema non consiste nel polemizzare con me, ma nel cercare di comprendere quali possano essere stati gli eventuali interessi comuni tra i due centri omonimi.
Le consiglio di leggere integralmente il mio articolo "A proposito di Grumo" nel mio volume "Le più antiche leggende di Capua" soprattutto i documenti che pubblico in transunto, che riguardano la Terra del Lagno!
Sono sicuro che Lei ha ben compreso lo spirito amichevole con cui Le ho scritto.

Con cordialità, Giancarlo Bova

Una seconda e-mail inviata all'indirizzo dell'Istituto di Studi Atellani, avente ad oggetto "Grumo", è pervenuta il 6 maggio 2019, ed è la seguente:

Illustre direttore, ho avuto modo di leggere su Academia un articolo pubblicato sulla Rassegna Storica dei Comuni a firma di Bruno D'Errico riguardante vicende relative alla città di Grumo Nevano quando era feudo della Casata dei Tocco di Montemiletto e non le nascondo il mio stupore nel leggere un ingeneroso attacco rivolto a Giancarlo Bova, studioso di chiara fama ridotto a rango di uno studentello che confonde le due Grumo esistenti sul territorio dell'antica Terra di Lavoro in epoca medievale. Anche ammesso che Bova abbia confuso (ma sono sicuro che non è così) è sicuramente poco elegante usare un linguaggio ai limiti del dileggio per uno ricercatore prezioso, le cui opere sono nelle università di mezza Europa e costituiscono un punto ineludibile di ogni seria ricerca riferibile all'area capuana. Sono sicuro che il Bova saprà replicare da par suo alle insinuazioni presenti nell'articolo in questione entrando nel merito della controversia e recando, come è suo solito, documenti solidi a sostegno della sua tesi. Cordiali saluti.
Prof. Salvatore Delli Paoli, preside emerito del Liceo Classico "Pietro Giannone" di Caserta.

Il 24 luglio 2019 ancora all'indirizzo mail dell'Istituto perveniva la seguente mail da parte del prof Giancarlo Bova:

Illustre Direttore Responsabile,
non avendo più avute Sue notizie, dopo la telefonata di qualche settimana fa, la settimana scorsa ho inviato una lettera raccomandata alla Sede Legale dell'Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale - 81030 S. Arpino (CE). Tale raccomandata mi è ritornata indietro questa mattina, con la dicitura: "Destinatario sconosciuto".
Pertanto, non avendo altro indirizzo, in allegato Le invio la lettera di cui sopra.
Cordiali saluti,
Giancarlo Bova

Di seguito la lettera inviata dal prof. Bova, poi effettivamente recapitata anche come raccomandata:

Al prof. Marco Dulvi Corcione
Il sottoscritto professor Giancarlo Bova rivolge una nota di disappunto al professor Marco Dulvi Corcione, direttore responsabile dell'Istituto di Studi Atellani, in relazione all'articolo "Sul feudo di Grumo dei principi di Tocco di Montemiletto", a firma di Bruno D'Errico (pubblicato nella "Rassegna Storica dei Comuni. Ricerche locali" nn. 206-208, gen.-giu., a. 2018, pp. 13-26), nel quale si ravvisano elementi di offesa nei suoi confronti da parte dell'autore.
Si fa presente che il linguaggio improprio rivolto a danno del sottoscritto può avere immancabilmente un riflesso negativo anche sulla vendita delle sue opere, passate, presenti e future. Viene ricordato, a tal proposito, che il Diritto prevede che chiunque sia Autore di un testo utilizzato per essere pubblicato è tenuto a dichiarare nei confronti dell'Editore di un libro o del direttore responsabile di una rivista culturale o giornale, sia in formato cartaceo sia in digitale, che il contenuto del lavoro non compromette in alcun modo i diritti di terzi, né morali né economici. Inoltre l'Autore dichiara di essere a conoscenza delle sanzioni previste dall'ordinamento giuridico che disciplina la materia inerente alla tutela del diritto d'autore, nonché delle leggi speciali di caso di falsità e dichiarazioni mendaci.
Il D'Errico nel suo articolo, oltre a usare un linguaggio poco rispettoso nei confronti del sottoscritto, studioso professionista, noto in Italia e all'estero, deforma e modifica anche il suo pensiero, quando illaziona, alla pagina 14 del suo articolo: «[Bova] ha inserito nel territorio di Grumo di Capua la località ad Nivanum, suggerendo quasi una sorta di vicendevole sovrapposizione tra le due Grumo» (l'altra è Grumo Nevano).
Un'affermazione del tutto travisata. Invitiamo pertanto a leggere gli studi del sottoscritto, ai quali si riferisce il D'Errico: rispettivamente "Civiltà di Terra di Lavoro", Napoli 2007 (p. 373s), e "A proposito di Grumo presso Marcianise", Napoli 2011 (pp. 163-166).
Leggendo tali scritti, si evince chiaramente che una località denominata ad Nivanum (da non confondere con Grumo Nevano) si estendeva nell'attuale provincia di Caserta (olim Terra di Lavoro), tra Campocipro e Recale, come attestato da numerosi documenti; con il che vengono inficiate le reiterate illazioni accusatorie del D'Errico.
Aggiungiamo, a tal proposito, che il sottoscritto ha ammesso il lapsus del 2007 nella pubblicazione sopra citata, allorché, per mera distrazione, aveva inserito nell'area di Grumo di Capua il sito Piscina (1132), anziché in quella di Grumo Nevano. La svista fu riconosciuta ed emendata nel suo articolo del 2011, a p. 166. Il lapsus era dovuto alla stretta vicinanza in linea d'aria (circa 10 km.) tra le due Grumo, senza parlare della presenza a Grumo Nevano della chiesa di San Tammaro, tenuto conto che una chiesa omonima c'è anche nel borgo di San Tammaro, presso Grumo di Capua. Aggiungiamo infine che una località Piscina è sita anche presso Marcianise.
Che vuole ora il D'Errico? Che linguaggio è quello che utilizza nei confronti del sottoscritto, uno studioso di chiara fama, che resta tale anche dopo una semplice distrazione, peraltro ammessa e rettificata?
Da aggiungere che il D'Errico, non contento di aver pubblicato il suo articolo nella Rivista dell'Istituto di "Studi Atellani", lo ha pure replicato nel sito online di "Academia.edu", per dare un maggiore risalto al tono denigratorio adoperato nei confronti del sottoscritto.
Si evidenzia, a conclusione dei fatti, che la Legge riconosce all'Autore la difesa dell'integrità dell'opera, ossia il diritto di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione, modificazione, o altro atto compiuto da un soggetto che manipola il contenuto di un'opera altrui, tale da risultare di pregiudizio all'onore del legittimo autore o alla sua reputazione. L'azione è da considerarsi una violazione del diritto morale all'integrità dell'opera, capace di modificare o alterare la percezione della personalità dell'Autore da parte del pubblico, o della comunità letteraria, artistica o scientifica di riferimento, ledendone l'onore e la reputazione.
Con la presente diffida si chiede che sia fatta una opportuna rettifica sia nella prossima pubblicazione ufficiale degli "Studi Atellani", sia in quello mediatico di "Academia.edu", di quanto dichiarato dal D'Errico. Il sottoscritto si riserva adire vie legali. Cordiali saluti,

Prof. Giancarlo Bova

Infine, il 4 agosto 2019 sempre all'indirizzo mail dell'Istituto perveniva la seguente mail da parte di Franco Di Matteo, titolare e amministratore unico della Palladio editrice – Salerno.

Gentile Direttore,

con la preghiera di un dovuto riscontro, allego lettera di disappunto circa l'articolo elaborato da Bruno D'Errico e pubblicato sulla Rassegna Storica nel corso dell'anno 2018 nel quale si ravvisano alcuni elementi di evidente offesa nei confronti di un nostro autore, Giancarlo Bova. Lo stesso articolo è replicato in .pdf nella Rivista On line "Academia.edu". Mi porgo a sua disposizione sul numero telefonico ....
Riferimento pagina 14 della Rassegna Storica di Comuni, Anno XLIV (nuova serie) – n. 206-208 – Gennaio-Giugno 2018, dell'Istituto di Studi Atellani.
In attesa di una chiarificazione e composizione bonaria del caso, porgo distinti saluti.

Il testo della lettera inviata è il seguente:
Al prof. Marco Dulvi Corcione
Direttore responsabile dell'Istituto di Studi Atellani
Rassegna Storica dei Comuni. Ricerche locali
Il sottoscritto dr. cav. Franco Di Matteo, titolare e amministratore unico della Casa Editrice Palladio di Salerno, alla quale sono da assegnare le più recenti opere del professore Giancarlo Bova, d'intesa con quest'ultimo, senza tuttavia entrare nel merito specifico della ricerca storica del lavoro, rivolge una nota di disappunto al professore Marco Dulvi Corcione, direttore responsabile dell'Istituto di Studi Atellani, in relazione alla edizione dell'articolo nella "Rassegna Storica dei Comuni. Ricerche locali", nn. 206-208 (Gen.-Giu.), A. 2018, nel quale si ravvisano elementi di offesa nei confronti del Bova da parte dell'autore presenti nell'articolo "Sul feudo di Grumo dei principi di Tocco di Montemiletto" a firma di Bruno D'Errico.
Quest'ultimo utilizza in modo improprio espressioni che mirano a inficiare la validità di alcuni passaggi contenutistici del Bova; il che potrebbe avere un riflesso negativo sull'affidabilità del contenuto nonché sulla commercializzazione delle opere non solo di quelle da noi edite ma anche, allo tesso modo, di quelle precedenti e future.
Il D'Errico nel suo articolo, oltre a usare termini alquanto denigratori nei confronti dello studioso professionista Giancarlo Bova, noto in Italia e all'estero, deforma e modifica persino il pensiero di quest'ultimo, quando illaziona, alla pagina 14 del suo articolo: «[Bova] ha inserito nel territorio di Grumo di Capua la località ad Nivanum, suggerendo quasi una sorta di vicendevole sovrapposizione tra le due Grumo (l'altra è Grumo Nevano)».
Un'affermazione questa che il Bova non ha mai fatto: essa si dimostra del tutto mendace. Invitiamo pertanto a leggere gli studi del Bova, ai quali si riferisce lo stesso D'Errico: essi sono rispettivamente "Civiltà di Terra di Lavoro", Napoli 2007 (p. 373s), e "A proposito di Grumo presso Marcianise", Napoli 2011 (p. 166). Ivi si evince chiaramente che una località denominata ad Nivanum (da non confondere con Grumo Nevano) si estendeva in provincia di Caserta, tra Campocipro e Recale, ovvero tra sud ovest e nord di Marcianise, come attestato da numerosi atti; il che vengono inficiate le reiterate illazioni accusatorie del D'Errico.
Ricordiamo inoltre, a tal proposito, che il Diritto prevede da parte di qualsiasi autore che utilizza un testo altrui destinato alla pubblicazione è tenuto a dichiarare nei confronti dell'editore di un libro o del direttore responsabile di una rivista culturale o giornale, sia in formato cartaceo sia in digitale, che il contenuto del lavoro non compromette in alcun modo i diritti di terzi, né morali né economici. Inoltre l'autore dichiara di essere a conoscenza delle sanzioni previste dall'ordinamento giuridico che disciplina la materia afferente alla tutela del diritto d'Autore, nonché delle leggi speciali in caso di falsità e dichiarazioni mendaci.
Aggiungiamo, a tal proposito, che Bova stesso ha ammesso il lapsus del 2007 nella pubblicazione sopra citata, allorché, per mera distrazione, inserisce nell'area di Grumo di Capua il sito Piscina (1132), anziché in quella di Grumo Nevano. La svista fu riconosciuta ed emendata nel suo articolo del 2011. Il lapsus fu dovuto alla stretta vicinanza in linea d'aria (circa 10 km.) tra le due Grumo, senza escludere la presenza a Grumo Nevano della chiesa di San Tammaro, tenuto conto che una seconda omonima chiesa si trova presso Grumo di Capua.
A che mira ora il D'Errico? Quale linguaggio è quello che utilizza nei confronti di uno studioso di chiara fama, che resta tale anche dopo una semplice distrazione, peraltro nobilmente ammessa e rettificata? Ricordiamo che la sola ricerca fatta presso gli archivi di Capua ha reso pubbliche circa millecinquecento pergamene, sottoponendosi allo studio non indifferente di originali che versano in condizioni di difficile usufruibilità.
Da aggiungere che il D'Errico, non contento di aver pubblicato il suo articolo nella Rivista dell'Istituto di "Studi Atellani", lo ha pure replicato nel sito online di "Academia.edu", per dare un maggiore risalto al tono proditoriamente denigratorio nei confronti del nostro Autore.
Ci permettiamo evidenziare, a conclusione dei fatti, che la Legge riconosce all'Autore offeso la difesa dell'integrità dell'opera, ossia il diritto di opporsi a qualsiasi deformazione, mutilazione, modificazione, o

altro atto compiuto da un soggetto che manipola il contenuto di un'opera altrui, tale da risultare di pregiudizio all'onore del legittimo autore o alla sua reputazione.
Con la presente diffida che entro un ragionevole lasso di tempo sia fatta una opportuna rettifica o "errata corrige" tale da smussare le forzature perpetrare a danno del nostro Autore – sia nel prossimo numero della Rassegna Storica edita dagli "Studi Atellani", sia in quello mediatico di "Academia.edu" – di quanto dichiarato dal D'Errico, e mitigare il suo tono prevaricatorio.

p. la Palladio Editrice
(dr. cav. Franco Di Matteo)

Agli estensori delle lettere sopra riportate il sottoscritto ha quindi rivolto la seguente comunicazione:
Ill.mo Sig. Prof. Giancarlo Bova
Esimio Prof. Salvatore Delli Paoli
Preside emerito del Liceo Classico "Pietro Giannone" di Caserta
Gent.mo dott. Cav. Franco Di Matteo
titolare e amministratore unico della Casa Editrice Palladio di Salerno
loro sedi
e per la pubblicazione: rubrica Lettere al Direttore
di Rassegna Storica dei Comuni
sede
Oggetto: Grumo.

Gentilissimi Signori,
non ho parole per esprimere alle LL.SS. il dispiacere per quanto accaduto e di come sia potuto accadere.
Sicché, con l'approssimarsi della pubblicazione del numero della *Rassegna* relativo al secondo semestre 2018, confortato anche dal consiglio del Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, dott. Francesco Montanaro, ho voluto confrontarmi con il comitato di redazione. Alla fine dell'incontro, è emerso l'orientamento di comunicare al dott. Bruno D'Errico di prendere visione dei LL scritti con l'esortazione di fare le opportune valutazioni e, conseguentemente, fornire i dovuti chiarimenti.
Certo che lo stesso dott. D'Errico non si sottrarrà a quanto richiesto, anche perché è un valido collaboratore della *Rassegna*, faccio voti vivissimi onde vedere risolto uno spiacevole "incidente".
Prima di accomiatarmi, vorrei esprimere il mio più vivo apprezzamento all'illustrissimo Prof. Giancarlo Bova, del quale mi è noto lo specchiato valore scientifico ed il certosino zelo del ricercatore.
Saluto, infine, con viva cordialità le SS.LL.

Marco Dulvi Corcione

Al dott. Bruno D'Errico ho quindi indirizzato la seguente nota:

dott. Bruno D'Errico, sede
Oggetto: Grumo.

Gentile dottore,
come è a sua conoscenza, ho preso la decisione, con il conforto del Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, nonché del comitato di redazione della *Rassegna*, di pubblicare le lettere a me indirizzate dai sigg.ri prof. Giancarlo Bova, prof. Salvatore Delli Paoli e dott. Cav. Franco Di Matteo, aventi ad oggetto il contenuto del suo articolo *Sul feudo di Grumo dei Principi di Tocco di Montemiletto*, comparso sul n. 206-208 (gennaio-giugno 2018) della *Rassegna storica dei comuni*.
Con la presente la invito a prendere visione degli scritti pervenutimi, con l'esortazione di fare le opportune valutazioni e, conseguentemente, fornire i dovuti chiarimenti.
In attesa di un suo riscontro in merito, la saluto cordialmente

Il direttore responsabile della
Rassegna Storica dei Comuni
Marco Dulvi Corcione

Il 14 novembre 2019 mi è infine pervenuta la risposta del dott. D'Errico, che è la seguente:

Al Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione

Direttore responsabile della *Rassegna Storica dei Comuni*
Egregio Direttore,
sono rimasto estremamente dispiaciuto per le lettere pervenute perché, effettivamente, mi sono reso conto di aver esagerato con espressioni poco consone nei confronti del prof. Bova, validissimo studioso e custode delle memorie storiche capuane, al quale va il mio più vivo apprezzamento per l'opera fin qui realizzata.
Niente era più distante dai miei desiderata che offendere il prof. Bova e, se ciò è accaduto, non posso che manifestare il mio più vivo rincrescimento e chiedere scusa allo stesso.
Certamente non era mia intenzione, e non lo è stata mai, denigrare l'opera del prof. Bova né, tantomeno, mancare di rispetto alla sua persona.
Mi auguro, in un prossimo futuro, di poter fare la conoscenza del prof. Bova per fargli di persona i complimenti per la sua notevole produzione scientifica.
Con l'occasione Le porgo i sensi della mia massima osservanza
Grumo Nevano 14/11/2019

Bruno D'Errico

Si conclude così un carteggio su una vicenda sicuramente spiacevole, con l'augurio che essa si chiuda adesso, qui, dove era iniziata.

Marco Dulvi Corcione

VITA DELL'ISTITUTO

In data 14 gennaio a Sant'Arpino nel Palazzo Ducale il presidente, dott. Francesco Montanaro, ha partecipato, insieme ad altre associazioni del territorio, intervenendo al convegno seguito alla presentazione del libro di P. Iorio, *Terra di Lavoro, ripartire con la cultura*, organizzato dal Comune di Sant'Arpino e dalla Pro Loco Sant'Arpino.

Il 28 gennaio si è tenuta la presentazione, presso il TAV de Il Cantiere di Frattamaggiore, della prima raccolta di poesie del socio dell'Istituto, prof. Lorenzo Fiorito, *Evidenze*, Diana edizioni. Alla presentazione hanno preso parte oltre all'autore, il presidente, il segretario Bruno D'Errico, Elpidio Iorio, direttore della Rassegna Nazionale di Teatro Scuola *Pulcinellamente*, ed il giornalista Antonio Lubrano. L'evento ha visto la partecipazione di un folto pubblico, specie giovanile.

Il 31 gennaio una delegazione dell'istituto composta dal presidente Francesco Montanaro, dalla vicepresidente Imma Pezzullo e dal socio Rosa Bencivenga ha rappresentato la nostra associazione a Roma alla presentazione del programma *PulcinellaMente* tenutasi alla Camera dei Deputati.

Il giorno 1° febbraio il presidente ha partecipato come relatore, assieme al sindaco dott. Marco Antonio Del Prete e al prof. Gerardo Sangermano alla presentazione del libro di monsignor Angelo Crispino, *Incontri d'amore alla seconda edizione. Gli appuntamenti del Giovedì santo*, tenutasi nella parrocchia dell'Assunta di Frattamaggiore.

È stata pubblicata poi per i tipi dell'Istituto l'opera di Anna Mele, *Diario di un'anima*, presentata presso il Centro Sociale Anziani "Carmelo Pezzullo" di Frattamaggiore il 15 febbraio: la manifestazione ha visto gli interventi del Sindaco di Frattamaggiore, del presidente del Centro Anziani, del presidente dell'Istituto, dello scrittore e poeta Mario Volpe, del vicepresidente dell'Istituto, Imma Pezzullo, e la partecipazione degli alunni del Liceo Classico "Durante" di Frattamaggiore e di un folto pubblico.

Il 10 marzo a Sant'Antimo, presso la biblioteca comunale, la vicepresidente Imma Pezzullo ha presentato il suo libro edito per i tipi dell'istituto, *Con il sen(n)o di poi*, di fronte a un folto pubblico, ribadendo la necessità della prevenzione nel campo della patologia neoplastica.
Nel corso della primavera del 2018 presso l'Istituto Comprensivo Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano l'attività di *Scuola Viva* con il progetto sulla legalità "Il bullismo" a cui hanno dato il loro apporto la giornalista Rosalba Avitabile e Rocco Prisco, la dott.ssa Rosaria Pandolfi psicologa; contemporaneamente è partito anche il progetto all'Istituto Media Novio Atellano "Conosci il territorio" a cui hanno partecipato per l'Istituto volontari e collaboratori esterni.
Il 15 marzo alle ore 17,30 presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore coordinata dalla prof.ssa Teresa Del Prete, Responsabile del Dipartimento per le tematiche femminili dell'Istituto, ed in collaborazione con le associazioni "Progetto Donna" e "Moica", si è tenuta la manifestazione *Al Femminile*, caratterizzata dal convegno dal titolo *É la comunicazione che fa la differenza*, dedicato alle problematiche inerenti la comunicazione e le differenze di genere. La serata ha visto la partecipazione del Sindaco di Frattamaggiore e dell'assessore alla Cultura, prof.ssa Giuseppina Maisto, nonché gli interventi dell'avv. Maria Argenzo, Vicepresidente dell'Osservatorio sul Fenomeno della Violenza sulle Donne; della dott.ssa Rachele Caputo, Dirigente del Commissariato PS di Frattamaggiore; del prof. Samuele Ciambriello, docente di Teorie e tecniche della comunicazione.

Il 25 marzo si è tenuta presso il TAV di Frattamaggiore l'assemblea generale dei soci con l'approvazione dei bilanci preventivo 2018 e consuntivo 2017.
Il 31 marzo la nostra associazione ha rinnovato l'iscrizione all'Albo delle Associazioni del Comune di Frattamaggiore.
Per la manifestazione popolare pasquale del Lunedì in Albis "Sona c'asceta" tenutasi il 2 aprile 2018 nella piazza Umberto I di Frattamaggiore, dopo alcuni incontri organizzativi con i rappresentanti del Comune di Frattamaggiore e con il sindaco dott. Marco Antonio del Prete, per l'evento il presidente Montanaro e la vicepresidente Pezzullo hanno proposto un' innovazione

condivisa dai partecipanti, per cui hanno elaborato un canovaccio teatrale per dare pubblico rilievo all'evento e per dare voce recitante alle statue dei santi che sono sulla scena. Il canovaccio, presentato prima al parroco Mons. Don Sossio Rossi e poi all'Amministrazione, è stato accettato, e grandissimo è stato il successo riscosso alla manifestazione. Ora necessita ottenere il copyright del testo.
Organizzata dalla Pro Loco di Sant'Arpino, con il patrocinio dell'amministrazione santarpinese, si è tenuta il 6 aprile nel Palazzo Ducale Sanchez de Luna la presentazione del libro *Le Atellane.in*, raccolta di poesie e liriche dello scrittore locale Domenico Crispino, con la presentazione tra gli altri anche del nostro presidente e del giornalista Giovanni D'Elia moderati dal giornalista Elpidio Iorio.
A metà aprile nell'ambito dell'Alternanza Scuola Lavoro alcune classi del Liceo Scientifico Miranda, dopo aver appreso le tecniche e l'arte della presentazione dei libri secondo gli standards del nostro Istituto, hanno dato vita ad alcune mattinate di presentazioni, svoltesi al TAV, che hanno riguardato libri editi dall'ISA e alcuni di autori esterni, rivolte al pubblico degli studenti e dei loro genitori e parenti. Inoltre altri istituti scolastici hanno visto l'opera degli specialisti dell'ISA per l'Alternanza Scuola-Lavoro.
Il 6 aprile nella sala comunale di Frattamaggiore vi è stata la presentazione del libro del noto autore umorista, regista e sceneggiatore Lello Marangio dal titolo *Nel suo piccolo anche Marangio s'incazza. Scritti e battute disabilmente comiche*, edit. AIAS (Assoc. Italiana Assistenza Spastici) Casoria 2017. La cura dell'evento è stata del vicepresidente Imma Pezzullo; sono intervenuti Elpidio Iorio di *PulcinellaMente* ed altri ospiti.
L'Istituto ha partecipato anche quest'anno con il nostro segretario Bruno D'Errico al convegno organizzato nell'auditorium della scuola media Matteotti-Cirillo di Grumo Nevano dal *Comitato di Studi Cirilliani*, in collaborazione con il Comune di Grumo Nevano, in occasione della cerimonia di premiazione del Premio Cirillo per le scuole, che si è tenuto il 10 aprile.
Il 3 maggio presso la sede della Scuola Media Giulio Genoino il presidente e il socio Stefano Ceparano hanno donato alla Dirigente dott.ssa Ambrosino un quadro ricevuto dall'artista Carlo Capone, che rappresenta il poeta Giulio Genoino.
Domenica 6 maggio il Presidente ha partecipato all'accoglienza della delegazione dei vescovi del Myanmar giunti a Frattamaggiore per onorare la figura del beato P. Maria Vergara, accompagnandoli nella visita guidata al Museo Sansossiano.
Il 10 maggio si è tenuta la II edizione del *Premio Genius Loci Sosio Capasso*, in collaborazione con l'Associazione *PulcinellaMente* e con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore: l'artista premiato quest'anno è stato il regista-attore di origine frattese Arturo Cirillo, oramai uno degli artisti più interessanti ed innovativi del panorama teatrale italiano.
Alla fine di aprile è stato edito il n. 203-205, riferito secondo semestre anno 2017, della *Rassegna storica dei comuni*, che venerdì 11 maggio è stato presentato, presso la sede della Pro Loco di Giugliano in Campania, presenti il presidente, il consigliere Franco Pezzella e il socio Stefano Ceparano.
Il 15 maggio il presidente ha presentato il suo libro *Fracta Major*, parte prima, alla Biblioteca Comunale di Grumo Nevano, nell'ambito della manifestazione *Primavera Estate: fioriscono libri*. Il segretario Bruno D'Errico ha svolto la relazione introduttiva.
Alla fine del mese di maggio l'Istituto ha risposto alla richiesta da parte del PalaPizza di Frattamaggiore di fornire una consulenza storica per la creazione e la presentazione di quattro pizze che richiamassero quattro palazzi storici di Frattamaggiore: l'abbinamento gastronomia tradizionale-storia locale ha dato vita alla creazione di quattro pizze (la Pizza del Vicario, la pizza del Vescovo, la Pizza del Cannavaro, la Pizza del Borghese) e alla presentazione dell'evento mediatico a numerose TV locali e testate giornalistiche, a cui ha partecipato il presidente.
Nei giorni 25 e 26 maggio, nell'ambito delle manifestazioni della *3ª Fiera della Canapa* a Frattamaggiore l'Istituto in collaborazione con "Fracta Sativa" ha presentato in data 25 maggio nell'Aula consiliare del Comune di Frattamaggiore il romanzo di Umberto Cutolo, *La scapece assassina*, pubblicato dalla Editrice Clichy. Si tratta di un giallo la cui trama si svolge in parte a

Frattamaggiore e la cui soluzione viene trovata grazie a un viaggio dei protagonisti a Frattamaggiore, dove viene scoperta l'antica tradizione della coltivazione della canapa e le sue vicissitudini prima del recente rilancio. Hanno presentato il libro Nicomede Di Michele, Presidente di *Fractasativa Unicanapa*, Rocco Giordano Presidente di Giordano Editore e il nostro presidente.

Il 26 maggio alle ore 18,00, nel Centro Sociale Anziani Carmine Pezzullo di Frattamaggiore, in collaborazione con l'associazione culturale S. Giovanni Bosco di Frattamaggiore è stato presentato il libro di Francesco Gentile, *I filari dell'anima*, pubblicato nel 2018 da Ediz. Iod. È un romanzo ambientato nella Frattamaggiore del periodo canapiero bellico e postbellico, che narra le vicende di una famiglia di imprenditori canapieri frattesi fino agli anni '70 del secolo scorso, che videro il tracollo della produzione della canapa e dell'industria canapiera. Ne hanno discusso con l'autore Nicomede Di Michele, mons. Angelo Crispino, Presidente dell'associazione culturale S. Giovanni Bosco sez. di Frattamaggiore ed il nostro presidente.

Nel mese di maggio 2018 l'artista ceramista Patrizia Contessa, consulente esterno dell'ISA, ha presentato alla Scuola Media Bartolomeo Capasso "i pastori" di ceramica creati dagli alunni delle terze classi con la tecnica appresa durante un corso organizzato nell'ambito dei progetti PON.

Nel corso dell'anno scolastico 2017/2018 e poi 2018/2019 si è svolta una intensa attività all'interno delle scuole coordinata da Rosa Bencivenga, Responsabile del Dipartimento Scuola dell'Istituto: l'attività è stata attuata dai volontari dell'Istituto e da consulenti esperti. A Frattamaggiore sono stati realizzati i progetti di Alternanza Scuola-Lavoro per gli alunni del Liceo Classico F. Durante, del Liceo Scientifico Miranda e del Liceo Scientifico Giordano Bruno.

Sempre nel corso dell'anno scolastico 2017/2018, con conclusione nel mese di giugno 2018, volontari e giovani incaricati dall'Istituto hanno partecipato al progetto *Atella Viva* impegnandosi presso le scuole medie del territorio atellano, in particolare in provincia di Caserta, per la conoscenza e la tutela dei beni artistici locali. Il progetto ha ottenuto un importante contributo economico da parte del Ministero del Lavoro nell'ambito dei progetti di volontariato finanziati ai sensi della legge 266/1991 (legge sul volontariato) annualità 2016. Con questo progetto l'istituto ha

inteso effettuare interventi tesi a dar peso e forza alle risorse del territorio per contrastare le sue criticità, realizzando un percorso di cura e valorizzazione dei beni comuni del territorio attraverso l'accrescimento della consapevolezza e il coinvolgimento attivo di studenti e giovani come volontari. Il primo intervento è stato il Concorso di idee nelle scuole realizzato negli Istituti scolastici del territorio; è seguito il Workshop Creazione di un sito web di comunità i volontari e gli studenti selezionati nell'attività hanno realizzato, col supporto di esperti, un sito web interattivo con i luoghi e i siti di rilevanza artistica, storica e culturale, delle sue diverse epoche. Le varie epoche della città sono segnalate attribuendo colori diversi alla segnalazione dei vari siti di interesse; i luoghi critici del territorio, le situazioni da denunciare, da recuperare o in corso di recupero, le aree di abusivismo edilizio, di sversamenti abusivi, e così via. Con il Workshop di diffusione nelle scuole, sono stati realizzati laboratori presso le scuole, impiegando il sito web come strumento didattico finalizzato a facilitare lo sviluppo, tra 1.000 studenti, di una maggiore consapevolezza delle risorse del nostro territorio ma anche un forte senso critico proteso alla sua trasformazione responsabile. In continuità con i rapporti di collaborazione dell'Istituto di Studi Atellani con tutte le scuole del territorio, è stato segnalato ai docenti il sito con i suoi materiali didattici, per dar continuità al progetto e aprire la mappa di comunità agli sviluppi futuri del territorio. Con il laboratorio di teatro storico si è teso a recuperare attivamente l'identità locale e fornire ai giovani strumenti per ripensarla positivamente, come asse di un cambiamento responsabile e consapevole del territorio, è stato adoperato lo strumento del teatro, con studenti degli Istituti superiori, per rappresentare aspetti simbolici della storia e dell'immaginario locali. Con l'attività denominata Partecipazione attiva alla vita comunitaria si è teso a realizzare una buona prassi, da estendere nel follow up ad altri punti di interesse del territorio. Un gruppo di giovani ha avviato un percorso di partecipazione da protagonista alla vita sociale della propria comunità, in un servizio di volontariato strutturato che coinvolge i giovani nel rendere fruibile un luogo significativo della storia locale. A conclusione del progetto si è tenuto un workshop di comunità il 7 giugno presso il ristorante Villa dei Poeti di Frattamaggiore, nel quale è stato presentato alla cittadinanza, alle associazioni e agli Enti Locali il percorso progettuale, il sito web, aprendo la progettazione del follow up. L'intento è stato quello di far sì che il sito web e il lavoro nelle scuole diventino propedeutici a un lavoro esteso a tutto il territorio di riscoperta, riqualificazione e valorizzazione delle sue ricchezze. L'evento a cui hanno partecipato soci, simpatizzanti ed esperti consulenti, è stato allietato dalla partecipazione, tra gli altri, dei soci musicisti e cantanti Marianna Capasso, Domenico del Prete, Piero Del Prete, nonché del cantante Gennaro De Crescenzo e dell'attore Umberto Del Prete.

Dal 21 al 28 giugno l'istituto, per le cure del giornalista Gregorio Di Micco e del presidente, ha organizzato, con il patrocinio del Comune di Frattamaggiore, la settimana del calcio frattese. Il 21 giugno è stato presentato presso il centro Sociale Anziani il libro di Giuseppe Caramanno, Il calcio che verrà: presenti il sindaco, le vecchie glorie del calcio frattese e tanti tifosi.

A conclusione della settimana, il 28 giugno, presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, si è tenuta la celebrazione del 90° genetliaco di Carmine Dilettevole, La storia del calcio campano e frattese, a cui hanno partecipato il dott. Cosimo Sibilio, attuale vice presidente della FIGC, il dott. Arcangelo Pezzella ex arbitro internazionale, il giornalista Gregorio di Micco e il presidente Francesco Montanaro.

Il 3 luglio Anna Mele ha presentato, nella sala consiliare del Comune di Cesa, il suo libro, Diario dell'anima, edito per i tipi dell'istituto.

Nel mese di settembre, giusta richiesta del Presidente dell'Associazione ex alunni del Liceo classico "Francesco Durante" dott. Geremia Casaburi, l'istituto ha deliberato il proprio patrocinio all'ottava edizione dell'Agòn politikòs Città di Frattamaggiore, gara internazionale di traduzione dal greco antico che si svolgerà il 5-7 aprile 2019 in collaborazione con il Comune di Frattamaggiore e la delegazione di Frattamaggiore dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

Nel settembre 2018 l'ISA ha partecipato al bando della Fondazione con il Sud, *Il bene torna comune*, per l'Ex Municipio di Atella sulla trafficatissima strada interprovinciale Caivano-Aversa, insieme a Lega Ambiente di Succivo, al Polo Museale Campano, a Il cantiere, alla Pro Loco

Sant'Arpino, ed altre sette associazioni e realtà culturali. Il progetto, denominato *Fabula* consiste in un laboratorio di comunità, uno spazio ibrido a servizio della cultura, delle arti performative, del welfare, dell'inclusione sociale, con una forte relazione con la comunità, la storia locale e il territorio. *Fabula* deve convertirsi in uno spazio polifunzionale, un progetto rivolto ad un vasto pubblico, nel tentativo di realizzare nuove economie e processi di inclusione sociale., ove organizzare ed ospitare mostre, presentazioni, rassegne culturali, meeting, rappresentazioni sceniche e incontri del gusto.
La struttura dovrebbe contenere un bar-bistrot, un centro polifunzionale per bambini e adolescenti, un grande giardino e un orto, un percorso museale, una gallery per esposizioni, uno spazio dedicato alle arti performative, uno ai momenti di festa e un ambiente di co-working, sempre connessi grazie al wi-fi gratuito.
Ancora a settembre 2018 il consiglio di amministrazione dell'istituto, in prossimità dell'avvicinarsi del 28 novembre, ricorrenza del quarantennale della fondazione dell'associazione, avvenuta il 29 novembre 1978 da parte del preside Sosio Capasso e di un gruppo di storici ed intellettuali locali, ha dato inizio ad un anno di manifestazioni a ricordo di tale ricorrenza, che recheranno un nuovo logo, creato appositamente dalle architette Milena e Veronica Auletta.

Prima manifestazione del quarantennale è stata la presentazione del libro della socia prof.ssa Carmela Borrometi, *Nivea. Bontà ribelle*, per le edizioni ISA. Il libro è la storia autobiografica dell'infanzia dell'autrice nella nativa Siracusa. L'evento, che ha riscosso molto successo, si è tenuto nell'auditorium della Scuola Media Genoino di Frattamaggiore. Vi hanno partecipato oltre all'autrice, la prof.ssa Ersilia Ambrosino, il dott. Alfredo Lombardi, la vicepresidente Imma Pezzullo ed il presidente. Durante la manifestazione si è tenuta una raccolta di fondi dall'autrice destinati ad Actionaid e ad Autismo Vivo.
Ad ottobre si è tenuta la manifestazione di intitolazione del ponte pedonale Frattamaggiore-Grumo Nevano, organizzata dalle amministrazioni dei due comuni: il nostro Istituto ha fornito le foto del

nostro archivio storico e le didascalie, che sono state poi stampate sui pannelli affissi all'ingresso del ponte rispettivamente dal lato Frattamaggiore e dal lato Grumo Nevano.

Dalla dirigenza dell'Istituto Paritario Bilingue Le Mascotte Villa dei Sette Nani, su proposta della dott.ssa Giuseppina Parolisi, è partito nel mese di ottobre il Progetto Di Storia Locale incentrato sulla città di Frattamaggiore. Dopo tre incontri nella scuola con i giovanissimi alunni tenuti dalla vicepresidente Imma Pezzullo, è seguita la prima visita guidata alla Basilica Pontificia di San Sossio ed al Museo Sansossiano di Frattamaggiore curata dal presidente, con la collaborazione di Stefano Ceparano, Rosa Bencivenga ed Imma Pezzullo. La seconda visita che sarà effettuata ad alcune strutture industriali frattesi del primo Novecento, avverrà nel mese di maggio del 2019.

Il 18 ottobre presso la sala consiliare del Comune di Frattaminore è stato presentato il libro edito dall'ISA, *Rosablu*, di Raffaella Orefice. Con l'autrice ne hanno discusso il presidente Montanaro e il prof. Nicola Lupoli, il sindaco e l'assessore alla cultura del comune di Frattaminore, con la moderazione del nostro socio prof. Enrico Crispino.

Ancora il 18 ottobre, organizzato dalla prof.ssa Teresa Del Prete, responsabile del Dipartimento per le tematiche femminili, si è tenuto nella sala consiliare del comune di Frattamaggiore il convegno *Il dolore dell'anima. Evento divulgativo contro la violenza sulle donne*, patrocinato dal comune a cui, con la moderazione della prof. Del Prete, hanno partecipato l'on. Vincenzo Spadafora, Sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei Ministri, il sindaco, la vicepresidente Imma Pezzullo, il dott. Gaetano Rossi e la dott.ssa Rossella Ianniciello.

L'incontro ha avuto un successo notevole con numerose presenze.

Il 30 ottobre presso il centro Sociale Anziani si è tenuta la presentazione del libro del nostro socio il giornalista Gregorio Di Micco, *Cava 1943. I giorni del terrore*, a cui hanno partecipato il giornalista Franco Buononato, l'assessore alle Politiche Sociali dott.ssa Lorenza Razzano del comune di Frattamaggiore patrocinatore dell'evento, il commissario del centro sociale sig.ra Rosa Bencivenga e il presidente Montanaro. Folta la partecipazione del pubblico e vivo il successo.

Sabato mattina 10 novembre l'associazione, su invito del socio prof. Rocco Giordano, ha aderito al progetto di istituzione della macro regione Mediterraneo Centro Occidentale presentato ad un

partecipato incontro tenutosi all'Istituto di Studi Filosofici di Napoli, nel corso della quale il presidente ha svolto una relazione su *Le Malattie infettive emergenti*. l'Istituto nell'ambito del progetto avrà un ruolo per la cura dei rapporti con le associazioni partecipanti.

Dal 3 all'11 dicembre si è tenuta a cura della nostra associazione, presso la Chiesa del Ritiro in Frattamaggiore la mostra del centenario della Grande Guerra, con l'esposizione dei 34 pannelli realizzati dall'Istituto per la guardia d'onore alle tombe reali del Pantheon. La mostra commemora i tragici e gloriosi avvenimenti bellici attraverso le immagini pubblicate settimanalmente dalla Domenica del Corriere nel periodo 1914-18. Il progetto è stato realizzato grazie all'interazione tra i consulenti specialisti dei progetti di Alternanza scuola-lavoro con le IV classi del liceo Scientifico Miranda di Frattamaggiore, i cui alunni hanno svolto il servizio di guida per ogni pannello, pronti a fornire spiegazioni ai visitatori. Contemporaneamente sono stati esposti i sedici roll-up della mostra

La Grande Guerra e Frattamaggiore, realizzata dagli alunni delle quinte classi del liceo in collaborazione con gli arch. Milena e Veronica Auletta.
Sono intervenuti alla inaugurazione, il sindaco di Frattamaggiore, il presidente dell'istituto per la guardia d'onore e l'avv. Gerardo Rocco di Torrepadula. La mostra negli otto giorni di apertura al pubblico è stata visitata complessivamente da circa 1800 cittadini, tra cui molti studenti, e da autorità civili, religiose e militari tra cui il Comandante dei Carabinieri della Zona e il comandante della stazione frattese, i vigili urbani frattesi, il Vescovo di Aversa mons. Spinillo e il parroco mons. don Sossio Rossi. Il progetto ha ottenuto il patrocinio morale della città di Frattamaggiore, della Diocesi di Aversa, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, della Regione Campania, della Città Metropolitana di Napoli.
Il 12 dicembre, nel corso dell'*Open day* liceo Classico Francesco Durante di Frattamaggiore, una delegazione del nostro istituto, capeggiata dal presidente, ha fatto dono al liceo di un quadro del pittore Carlo Capone raffigurante la statua del musicista frattese.
Il 16 dicembre presso il centro Sociale Anziani si è tenuto con una classe del liceo scientifico Miranda un incontro sul rapporto tra Uomo e Macchina, con l'intervento di Imma Pezzullo, di Angelica Argentiere, di Davide Marchese.
In Piazza Umberto I sono stati esposti nella mattinata di domenica 23 dicembre 2018 i sedici roll-up della Mostra *La Grande Guerra e Frattamaggiore*. In tre ore i pannelli sono stati visitati da circa trecento cittadini.

ISSN 2283-7019

Istituto di Studi Atellani
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
Periodico di studi e ricerche storiche locali
"La cultura è il più importante veicolo sulla via della civiltà".
Sosio Capasso
50°
ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELLA RIVISTA
1969 - 2019
Numero Speciale
212-217

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

ENTE DOTATO DI PERSONALITÁ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
80027 FRATTAMAGGIORE (NA) - Via Cumana, 25
www.iststudialell.org; www.storialocale.it;
E-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae*, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio Fimmanò del 29-11-1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912* e *modificato con atto del Notaio Tucci - Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; – pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un periodico di ricerche e bibliografia;
- ripubblicare opere rare e introvabili;
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
- collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, che sono interessati all'argomento;
– incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie e studi locali;
- organizzare Corsi, Scuole, Convegni, Rassegne, ecc.

L'«Istituto di Studi Atellani» non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:
a) dalle quote dei soci;
b) dai contributi di enti pubblici e privati;
c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'«Istituto di Studi Atellani»:
a) Enti pubblici e privati;
b) tutti coloro che condividono gli scopi che 1'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a: partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.
Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

Anno XLV (nuova serie) - n. 212-217 - Gennaio–Dicembre 2019

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO XLV (nuova serie) N. 212-217 - Gennaio-Dicembre 2019

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
Via Cumana, 25 - 80027 Frattamaggiore (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, *oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione
Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini
- Marco Di Mauro - Biagio Fusco - Silvana Giusto
- Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese - Ilaria Pezzella
- Giovanni Reccia - Nello Ronga - Saviano Pasquale

Finito di stampare nel mese di Aprile 2021

Copertina di Milena Auletta

EDITORIALE

L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI CELEBRA IL 50° DELLA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

La RASSEGNA STORICA DEI COMUNI compie 50 anni.
Il lungo percorso viene ricordato e celebrato con questo numero speciale, in cui è raccolta una selezione di articoli di storia locale, interessanti ed originali i quali attestano l'attività che ancora oggi continua con ampio consenso e successo.
Fu il preside SOSIO CAPASSO nell'anno 1969 a fondare la rivista insieme a don Gaetano Capasso ed altri amici e studiosi di Storia Locale. E SOSIO CAPASSO ne fu il primo direttore con don GAETANO CAPASSO redattore capo. Nell'anno 1970 ne divennero condirettori GUERRINO PERUZZI e don GAETANO CAPASSO e redattore capo IDA ZIPPO. Nell'anno 1981 iniziò la Direzione del prof. avv. MARCO DULVI CORCIONE, che a tutt'oggi continua con grande professionalità ed amore.
Diventata a fine anni '70 per volontà di SOSIO CAPASSO l'organo dell'Istituto di Studi Atellani, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI sin dall'origine ha puntato ad avere tra i propri collaboratori non solo autori noti, ma anche personalità emergenti e giovani cultori di Storia Patria. Così sin dall'inizio, grazie al lavoro di tanti volontari, essa è stata ed è tuttora presente sul territorio e anche oltre, proponendosi per la qualità dell'offerta nel campo della Storia Locale. Dopo la scomparsa del fondatore, avvenuta circa tre lustri fa, molti uomini e donne di buona volontà sulle sue orme hanno continuato ad arricchire la rivista di nuove esperienze e di validi contributi: in tal modo un numero sempre più ampio di persone di ingegno ha fatto della RASSEGNA un continuo spazio "culturale", un importante punto d'incontro territoriale, un luogo di dibattito e di crescita civile. Per questi motivi ringraziamo tutti quelli che hanno dato e continuano a dare il loro contributo, condividendo le perle culturali e le emozioni che solo il racconto della storia e delle tradizioni locali sa trasmettere.
Il contributo in questi cinquant'anni da parte di tante diverse personalità ha reso vitale la RASSEGNA ed ha rappresentato il supporto, lo stimolo, l'anima per intraprendere percorsi culturali sempre nuovi.
E l'avventura continua. Questo numero speciale - posticipato per problemi tecnici causati dalla pandemia in atto - ci ha spinto ad una ancora più meditata pausa di riflessione, e così a fare un bilancio sui primi cinquant'anni di attività, la maggior parte sotto l'egida dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI (I.S.A.). Ebbene i 50 anni non li sentiamo come un punto d'arrivo. Anzi essi rappresentano un esaltante periodo che ha riservato sorprese significative memorabili e che soprattutto presenta sbocchi assolutamente nuovi ed imprevedibili.
È la storia dettata da quella "metamorfosi" iniziata già alla fine degli anni '70 ed oggi si presenta come un coro a più voci, che contraddistingue l'ISA e che a noi piace continuare e rinnovare. Ci appaga pensare che gli articoli pubblicati sulla RASSEGNA sono al passo dei nostri tempi, e ci soddisfa anche pensare e sognare che ci sia lo spazio per altro, per pagine che devono ancora essere scritte e per persone e giovani che si affiancheranno a noi e che contribuiranno ad esaltare la memoria e le tradizioni del nostro territorio.
In questo numero celebrativo dei 50 anni raccogliamo interventi di molteplici studiosi locali, ma anche di due esperti non italiani per i quali la nostra cultura è degna di essere studiata, ricordata e trasmessa ai giovani. Per noi è l'occasione *per dare un ulteriore impulso alla RASSEGNA e per farle ottenere una ulteriore affermazione. Ecco, la RASSEGNA STORICA DEI COMUNI è lo specchio della maturità dell'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI e della sua capacità ancora più esaltante di dare un contributo importante al recupero della memoria.*
Un grazie speciale va a tutto il lavoro fatto ai consiglieri di amministrazione dell'ISA che sono anche i redattori della Rassegna (Milena Auletta, Bruno D'Errico, Franco Pezzella e la

vicepresidente Imma Pezzullo) e ai collaboratori Veronica Auletta, Teresa Del Prete, Marco Di Mauro, Biagio Fusco, Silvana Giusto, Gianfranco Iulianiello, Giacinto Libertini, Davide Marchese, Giovanni Reccia, Nello Ronga e Pasquale Saviano.
E molto resta ancora da fare ... per i prossimi 50 anni.

Dott. Francesco Montanaro
Presidente ISA

avv. Prof. Marco Dulvi Corcione
Direttore Responsabile
Rassegna Storica dei Comuni

Frattamaggiore, anno 2020

INTERVISTA A SOSIO CAPASSO[1]

MARCO CORCIONE - GERARDO SANGERMANO

Sosio Capasso è uno dei più autorevoli storici "locali" che oggi conta il nostro Paese. Fondatore dell'"Istituto di Studi Atellani" e della «Rassegna storica dei Comuni», ormai all'attenzione delle comunità regionale, nazionale ed internazionale, vive un felice ed operativo momento creativo, ponendosi come un maestro indiscusso della ricerca storica. Monumento vivente di cultura, ha pubblicato numerosissimi lavori, continuando un'intensa attività pubblicistica. A questo "giovanotto" che si avvia felicemente verso i novanta auguriamo ancora una lunga vita, spesa, lucidamente al servizio della cultura e della ricerca.

Come è nato il suo interesse per lo studio, in particolare, per la ricerca storica?

Gli eventi storici mi hanno interessato sin dalla infanzia, ma un sostanziale coinvolgimento io l'ho avvertito con le lezioni di Mons. Federico Pezzullo, già Vescovo di Policastro, per il quale sono state avviate le procedure della causa di canonizzazione. Quando io ero un ragazzino che frequentava la Scuola Complementare Pareggiata "B. Capasso" di Frattamaggiore, della quale Egli era preside e docente di materie letterarie, le Sue lezioni di storia, gli avvenimenti lontani nei secoli, che Egli sapeva narrare in maniera semplice e fascinosa, avevano la capacità di farmi vivere in altri tempi e in altri luoghi. Da allora la storia ha sempre destato in me interesse profondo. Ma chi mi ha avviato veramente alla ricerca storica con autentica serietà di propositi è stato un maestro eccezionale, il prof. Corrado Barbagallo, l'indimenticabile autore della "Storia Universale", mio professore nella facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Napoli. Con lui ho fatto la tesi di laurea, sulle riforme di Bernardo Tanucci; di lui, per un breve periodo, perché fummo poi divisi dalla guerra, sono stato assistente e, per sua volontà e su temi da lui assegnati, ho tenuto lezioni in sede universitaria. A lui devo quanto modestamente sono riuscito a fare.

Come ha scelto i vuoi primi temi di studio?

Ho sempre pensato che le vicende storiche locali, anche le più modeste sono conseguenza di avvenimenti più ampi e generali, quando non sono testimonianza del primo rivelarsi di fatti destinati ad assumere nel tempo, importanza ben più vasta.

Perciò ho scelto l'approfondimento dei fatti superficialmente giudicati di importanza limitata, ma spesso destinati ad assumere più vaste dimensioni. Così dalle vicende storiche di Frattamaggiore, un casale nel napoletano, sono risalito alle funeste vendite dei Comuni, tanto spesso realizzate dagli spagnoli, ma non da loro soltanto, e all'importanza della coltivazione e della lavorazione della canapa, nella quale Frattamaggiore ha avuto un'importanza particolare.

Può illustrarci il suo personale metodo storico?

Il metodo da me seguito nella ricerca storica è quello che ho appreso dal Prof. Barbagallo. Egli diceva costantemente che la storia si costruisce sui documenti e sulla verifica e l'approfondimento delle opere degli studiosi che ci hanno preceduto. Ancora oggi, quando leggo un'opera che tratta di un'epoca o di particolari vicende storiche, mi piace soffermarmi sulle note e, quando possibile, approfondire la conoscenza di quanto indicano e delle opere che citano.

[1] Nel primo dei due numeri della "Rassegna Storica dei Comuni" celebrativi del Centenario della nascita di Sosio Capasso (a. XLII, n.s., n.194-196, Gennaio - Giugno 2016), pubblicammo un'intervista rilasciata dal Preside ai professori Marco Dulvi Corcione e Gerardo Sangermano alcuni anni prima della sua scomparsa. La ripubblichiamo con la consapevolezza di offrire, ancora una volta, insieme a questo numero celebrativo del Cinquantenario della Rassegna, un meritato e riconoscente ricordo a uno dei più autorevoli storici locali, che ha tracciato con la sua pluridecennale azione di studioso, rigoroso e attento, la via maestra ad una piccola, ma entusiasta schiera di proseliti (La Redazione).

Ritiene di aver avuto dei "maestri"?
Certamente tutti i docenti di lettere che ho avuto nel corso dei miei studi sono stati per me ottimi maestri, perché hanno sempre incoraggiato la mia passione per la storia. Di quelli più validi, per la mia vita, per i miei studi, Maestri assolutamente insostituibili, ho già detto.

Ma che cos'è per Lei un "maestro"?
Un maestro è colui che è veramente padrone della materia che tratta e che sa infondere nei suoi allievi la passione per lo studio di quella disciplina.

Dei suoi conserverà certamente un'eredità scientifica ed umana sia pure di peso diverso. In quale misura essa ha operato nella sua attività di studioso e di uomo impegnato nel sociale?
Dei docenti ai quali devo la mia modesta preparazione e l'amore insaziabile che ho avuto sempre per lo studio conservo un ricordo imperituro ed un affetto veramente filiale. Da essi ho ricevuto non solo un insegnamento altamente valido nel campo scientifico, ma anche un interesse profondo nel sociale, per cui non mi sono mai sottratto ad attività benefiche ed educative. Ne cito una sola: sono stato per circa vent'anni Giudice Componente Privato del tribunale del Minorenni di Napoli.

Che cos'è per Lei la cosiddetta "storia locale" e quale finalità le attribuisce? Qual è il rapporto tra la storia locale e la storia generale?
La "storia locale" è certamente la branca più complessa degli studi storici, se si pensa alle difficoltà spesso insormontabili che essa presenta, con gli archivi comunali quasi ovunque in sommo disordine, quelli parrocchiali non sempre accessibili e, più ancora, fatte le debite eccezioni, quelli delle curie vescovili. Ma essa ha un'importanza notevole, perché spesso ci fa comprendere e ci illustra le ragioni profonde di avvenimenti di portata generale o ci illustra le conseguenze di accadimenti di ordine molto più vasto. Sul rapporto tra storia generale e storia locale si è espresso in maniera quanto mai esplicita Benedetto Croce quando ha affermato che «... ogni storia universale, se è davvero storia, o in quelle sue parti che hanno nerbo storico, è sempre storia particolare, (…) ogni storia particolare, se è storia e dove è storia, è sempre necessariamente universale, la prima chiudendo il tutto nel particolare, la seconda riportando il particolare al tutto ...» (Contro la Storia universale e i falsi universali, 1943). Né va dimenticato che Bartolommeo Capasso suggeriva che, se si vuole essere universali, bisogna partire dalla storia del proprio paese. D'altro canto, il Croce ha ben messo in evidenza l'importanza della storia locale scrivendo le vicende di due paeselli d'Abruzzo, Montenerodomo e Pescasseroli. Io penso che storia generale è storia locale si completino vicendevolmente e che esistano "storici", senza differenziazione alcuna.

Quale è oggi il posto e il ruolo dello storico in una comunità locale? E quali sono i valori della storia?
In una comunità locale lo storico ha un posto di primo piano, perché è lui che guida i cittadini alla conoscenza del loro passato, li induce a soffermarsi sulle loro origini ed a sentirsi veramente continuatori dell'opera, del pensiero e delle virtù dei loro antenati. E proprio in ciò sono i valori della storia: essa ha la capacità di dilatare enormemente i limiti della nostra esistenza, facendoci sentire vicini a coloro che ci hanno preceduto e consentendo di tramandare ai posteri quanto abbiano saputo ideare e costruire.

Perché un libro per molti aspetti indubbiamente "diverso" come quello sulla canapicoltura?
I miei due libri sulla canapicoltura - pressoché identici, anche se il secondo (Canapicoltura: passato, presente e futuro) è molto più ampio perché estende la ricerca su tutto il territorio nazionale - sono, in fondo, anche se l'approfondimento tecnico sulla coltivazione e la lavorazione della canapa è notevole, dei testi di storia, perché, specialmente l'ultimo, studia ampiamente gli effetti storici della canapicoltura, dalle lontane origini ai giorni nostri. Opportunamente il prof. Aniello Gentile, storico

illustre e presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, ha definito il secondo un'ampia storia della canapicoltura. Questi lavori si imperniano sempre sulla storia locale, se si tiene presente l'importanza grande che nella produzione della canapa ha avuto il comprensorio atellano.

In queste prospettive collocherebbe anche la fondazione dell'Istituto di Studi Atellani?
L'Istituto di Studi Atellani, nacque venticinque anni or sono, nel 1978, con due intenti fondamentali: quello di rinverdire gli studi e le ricerche sull'antica Atella, la mitica città, di origine osca, poi ingrandita e abbellita dagli Etruschi, ingentilita dal contatto con i Greci, e resa definitivamente di primaria importanza dai Romani, e quello di dare un rinnovamento agli studi storici locali, ritenendoli base essenziale per quelli di storia generale.

Tra le tante sue intuizioni va senz'altro annoverata anche la creazione del periodico "Rassegna Storica dei Comuni": può spiegare le ragioni della nascita della rivista ed insieme tracciarne un bilancio dopo oltre un quarto di secolo?
La "Rassegna Storica dei Comuni", era stata fondata nel 1969 ed aveva le stesse finalità che, più tardi, ebbe ed ha l'Istituto di Studi Atellani: dare rinnovato vigore alla ricerca storica locale. Questa rivista è ora al suo 29° anno di vita ed acquista sempre maggior vigore. Non sono mancati tentativi di imitazione, come la pubblicazione di una "Rivista storica dei Comuni", sorta a Roma negli anni Ottanta e rapidamente scomparsa: ciò conferma il successo della nostra iniziativa. Il bilancio di questa attività è quanto mai positivo. L'Istituto ha sinora pubblicato oltre 50 volumi, contribuendo in maniera veramente eccezionale alla conoscenza del comprensorio atellano, delle vicende di tante sue località, incoraggiando gli istituti scolastici di ogni ordine e grado ad interessarsi alla storia locale, attività, per altro, voluta da decenni nei programmi ministeriali e, invero, poco o nulla curata dai docenti. La rivista, considerando il molto materiale che ci viene proposto per la pubblicazione, ha veramente raggiunto il suo scopo. Proprio per accostare i giovani alla conoscenza della loro terra è stato bandito, in questo anno scolastico, il IV Premio Atella per la Scuola, fra le scuole di ogni ordine e grado dei Comuni atellani. La Direzione Generale dell'Ufficio Regionale per la Campania, riconoscendo l'alto valore educativo dell'iniziativa, ha concesso il suo patronato.

Quale posto trovano nella "microstoria", come nella "macrostoria", argomenti specifici del tipo: la storia delle donne, la storia orale, la storia delle immagini, la storia dell'abbigliamento, la storia della toponomastica e così via?
Sono tutti argomenti di notevole valore, sia nella "microstoria" che nella "macrostoria", perché contribuiscono alla conoscenza di aspetti particolari del comportamento umano nel tempo. La storia orale, in particolare, tramandando di generazione in generazione eventi dei quali mai è stata approfondita la conoscenza, ci induce all'indagine accurata e paziente per accertare la verità e liberarla da sovrastrutture fantastiche. La toponomastica è un elemento prezioso per conoscere le motivazioni e i fatti che hanno portato a certe denominazioni di strade e di rioni. Nel corso della manifestazione per la presentazione del primo numero di questa rivista, da Lei presieduta da maestro, più volte è stato detto che il Centro Studi S. Maria d'Ajello di Afragola e "Archivio Afragolese" si ritengono una "costola" rispettivamente dell'Istituto di Studi Atellani e della "Rassegna Storica dei Comuni", nel senso che nascono sulla base consolidata delle esperienze incisive ed illuminanti del gruppo francese.

Ritiene, Lei, che un proliferare di gruppi locali su tutto il territorio regionale, collegati tra loro da vincoli di ricerca e solidaristici, possa costituire un nuovo momento magico per un maggiore impulso nel settore degli studi storici, cui dovrebbe corrispondere una maggiore attenzione delle comunità locali?
Che il Centro Studi S. Maria d'Ajello e la rivista «Archivio Afragolese» si ritengano una "costola" sia dell'Istituto di Studi Atellani che della «Rassegna storica dei comuni» è, per noi, militanti di

queste ultime realizzazioni, veramente motivo di profondo orgoglio, considerata la larga partecipazione e l'entusiasmo che furono espressi nella citata manifestazione. Certamente un proliferare di gruppi locali, seriamente impegnati nella ricerca storica, nella valorizzazione dei tradizionali costumi locali, nella divulgazione della conoscenza di strutture architettoniche di particolare importanza sarebbe senz'altro auspicabile, sempre però che sorgano con serietà di propositi e non plateali speranze di guadagni, come talvolta è capitato. È logico che simili gruppi si colleghino fra loro, sia per aiutarsi vicendevolmente, sia per non incorrere in ripetizioni che non sarebbero di alcuna utilità. È ovvio che tali gruppi dovrebbero poter contare su concreti aiuti da parte delle comunità locali, spesso, fatte le debite eccezioni, insensibili a tali problematiche. È di pochi giorni or sono che una Signora, qualificatasi Assessore alla Cultura di un importante centro a noi vicino, chiedendomi chiarimenti in merito al "IV Premio Atella per la Scuola" dichiarava che il bilancio del suo Comune per quest'anno non prevedeva fondi per la cultura! Certamente, finché le comunità locali non si convinceranno che la cultura è il più importante veicolo sulla via della civiltà e si decideranno a finanziarla convenientemente, il progresso, affidato alla buona volontà di pochi, non incoraggiati e convenientemente sorretti, non potrà che essere limitato.

UN LATIANESE DIVENUTO AFRAGOLESE
BARTOLO LONGO E LE FAMIGLIE
GEOFILO, MUTI, FIORE, DE ROSA E MAJELLO

DON GIUSEPPE ESPOSITO

Latiano alla fine dell'800 - Un paese e una famiglia di Terra d'Otranto

In quella parte di Puglia che i geografi chiamano Istmo Messapico, a metà strada tra Taranto e Brindisi, si trova Latiano. Il nome Latiano sembrerebbe derivare dalla parola latina "lato" che significa spazio-largo che le prime genti si fecero nel bosco per costruire le loro case e dare così origine al villaggio di Latiano[1]. Qualunque sia l'origine del suo nome, nel 1407 il centro fu concesso a Antonio Alami divenendo Baronia. Nei primi del 1500 passò ai Francone, nobili di Latiano, Mesagne e Lecce, per poi essere da loro venduti a Prioli. Alla metà del XVII secolo il paese divenne feudo dei signori Imperiali, quando nel 1654 Giovanni Battista Imperiali, con regio decreto del 12 marzo, acquistò dal figlio di Michele Imperiali, Carlo, e terzo marchese di Oria e Francavilla, la terra di Latiano, con i suffeudi di Cotrino e San Donato. Questa famiglia ne detenne il possesso fino al 2 agosto del 1806, anno che segna la fine della feudalità soppressa da Napoleone. Ultimo feudatario fu Vincenzo Maria Imperiali[2], abile politico e uomo di lettere, che pose fine alla sua esistenza il 5 marzo 1816. Latiano seguì le vicende del Regno di Napoli con il sorgere in queste zone del fenomeno del brigantaggio.

Quando vi giunse la notizia della proclamazione della Repubblica Partenopea nel 1799, Latiano si unì a quei paesi della diocesi di Oria che proclamarono la loro repubblica giacobina. La popolazione si divise in due: da un lato con la maggior parte del clero oritano che collaborò con il re mediante concessioni di danaro e invio di volontari; dall'altro con i preti giacobini che si fecero banditori della repubblica di "istituzione divina". A caratterizzare quell'anno vi fu un tragico episodio che vedeva temporaneamente assente il marchese Vincenzo Maria Imperiali. Gli uomini di guardia del castello presero a beffeggiare i dimostranti. Di particolare arroganza fu l'atteggiamento di "Niccu Pasulu" il quale munito di fucile e pugnale iniziò a provocare i manifestanti con un linguaggio triviale. La folla infuriata lo squartò, dandogli infine fuoco.

Nella prima metà dell'Ottocento, le fonti testimoniano che il paese non contava più di quattromila persone. La popolazione viveva esclusivamente di agricoltura: grano, legumi, oliveti e alberi da frutta costituivano la principale risorsa economica del Paese.

L'instancabile operosità dei contadini rendeva i campi produttivi nonostante l'arretratezza e la scarsità dei mezzi, e le frequenti crisi causate da epidemie, gelo e grandine. Caratteristiche distintive del villaggio di Latiano erano le masserie; si trattava di ambienti che corrispondevano al meglio alle esigenze di una società parsimoniosa che fondava la propria esistenza su una economia a ciclo quasi totalmente chiuso.

Al servizio del padrone della masseria vi erano dei lavoratori stabili o presi a giornata in caso di necessità e donne che, pur essendo prive di un riconoscimento sociale nella masseria, prestavano un contributo essenziale in faccende quali la mungitura delle bestie, il lavoro nei campi, il lavaggio e la cucitura dei panni Latiano si presentava come un paese silenzioso e spopolato; a quest'atmosfera di solitudine si aggiungeva la scarsa pulizia delle strade a causa dei continui spostamenti dalla città alla periferia o viceversa. Guido Falorsi lo definì come "*una poverissima borgata con le strade ingombre di animali immondi e galline*".

Il paese si raccoglieva attorno a quegli edifici che la comunità considerava come monumenti cittadini: il castello, la torre del Solise, la parrocchia matrice, l'abbazia di S. Margherita.

Tra le architetture di natura civile risalenti ai secoli in cui la città fu governata dai Baroni ritroviamo il Castello dell'anno 1577 e la Torre del Solise del 1528. Il castello[3], all'origine posto nella parte settentrionale del paese per motivi strategici, assumeva la funzione di torre medioevale ospitante negli anni i feudatari del luogo i quali vi lasciarono traccia della loro dimora. Essi possedettero il

castello fino al 1909, anno dell'acquisto della proprietà da parte del comune di Latiano che lo destinò a sede di Municipio.
La torre del Solise[4] riporta sulle finestre delle iscrizioni che rappresentano delle massime morali.
Tra i luoghi di incontro spirituale la Chiesa di S. Margherita[5] nella prima metà del '500 assumeva la natura di cappella beneficiale, ovvero abbazia di patronato della famiglia Francone; fu il barone Andrea Francone nel 1595 ad annettere l'abbazia al vicino convento dei domenicani. Quell'anno vide l'attribuzione ai frati di un beneficio denominato "Badia di S. Margherita" concesso tramite una bolla al vicario generale della diocesi di Oria, e consistente nella attribuzione di un terreno di cinquanta tomoli e mezzo dati a censo "*ad meliorandum*", e della cappella dedicata alla stessa santa.
Da quell'anno al priore pro tempore dei domenicani fu assegnato il titolo di "*Abate di S. Margherita*" comprendente diritti e doveri tra cui l'obbligo di obbedire ogni anno all'Ordinario diocesano nella vigilia della festività dell'Assunta e versare alla mensa vescovile due carlini, corrispondenti al costo di una libbra di cera.
Nel corso del Cinquecento nel piccolo centro pugliese quella dei domenicani fu una presenza significativa.
All'interno del villaggio si svilupparono il terzo ordine domenicano che consentiva ai laici di vivere la spiritualità e la vita domenicana pur stando fuori dai conventi, e la confraternita del Rosario.
Quest'ultima diede impulso a diverse iniziative di carattere liturgico-sacramentale dirette a garantire la formazione cristiana dei soldati e del popolo. Per tutto il Settecento i domenicani curarono la pietà eucaristica dei confratelli; i soldati badavano che il S.mo sacramento fosse custodito con decenza e proprietà, con accensione di lampade e celebrazione delle messe quotidiane; ogni anno, nel giovedì santo, allestivano il sepolcro a proprie spese per tenere esposto il S.mo sacramento alla pubblica adorazione dei fedeli.
Il decreto del 7 agosto 1809 pose fine alla presenza dei domenicani a Latiano. Nella seconda decade di settembre presero avvio le operazioni di incameramento consistenti nel sequestro del patrimonio conventuale. Fu confiscata la biblioteca custode di testi di teologia ed erudizione ecclesiastica.
La vita religiosa della città di Latiano trova il suo punto di riferimento nella parrocchia matrice che non solo appariva come espressione della vita sacramentale e della pratica religiosa, ma anche come espressione di ogni aspetto della vita: la scuola, l'assistenza, l'economia.
La chiesa di S. Maria della Neve sorge laddove un tempo si trovava il convento dei padri domenicani del quale sono ancora visibili le rovine alla destra della chiesa. Come le altre parrocchie della diocesi di Oria era classificata come "ricettizia" con cura delle anime. Il 10 settembre 1785 il vescovo Alessandro Kalefati dava solenne investitura a *"numero sei di sacerdoti canonici, fra quali quattro dignità, e numero sei di sacerdoti muzzettari*"[6].
Se il clero dunque vedeva riconoscersi pubblicamente una posizione di prestigio a lungo desiderata, i vescovi di Oria si trovarono presto alle prese con problemi connessi alla collegialità delle chiese parrocchiali riconosciuta a seguito di una petizione avanzata dal pubblico e da sua eccellenza. Un'opinione recente sostiene che il "*clero ricettizio*" si sentiva parte integrante della vita delle popolazioni rurali essendo tenuto a ricoprire obblighi anche materiali, quali il pagamento dell'usufrutto della quota assegnatagli dall'assemblea dei partecipanti.
Laddove non desse in fitto la sua parte a terzi doveva, con i suoi familiari, lavorare i campi; a seconda delle stagioni zappava, orava, inforcava il fieno. A questa condizione non si sottraeva il clero della diocesi di Oria e neppure quello di Latiano.
I fedeli del piccolo centro pugliese conservavano sentimenti di pietà e buoni costumi morali. Segno di indiscussa pietà è la devozione del popolo alla santa protettrice S. Margherita martire alla quale l'università, circa negli anni trenta dell'Ottocento, eresse un nuovo altare nella parrocchia matrice e sostituì la tela raffigurante il martirio della Santa con una statua lignea di buona fattura.
Durante l'Ottocento fu vivo l'attaccamento dei latianesi al piccolo santuario di S. Maria di Cotrino, posto alle porte del paese. Questa devozione mariana ebbe modo di esprimersi in diversi modi: assidua partecipazione di clero e popolo nel corso della festa annuale in onore della Madonna, la composizione di nuove formule di orazioni in onore della Vergine di Cotrino per aiutare il popolo a

pregare meglio, l'assunzione del nome di Cotrino-Cotrina e la fedele presenza del custode del tempio, il cosiddetto "cutrianaru".
Il Santuario di Santa Maria di Cotrino fu eretto nel 1627 a seguito di un prodigioso ritrovamento da parte di una donna: una contadina offesa in tre dei sensi del corpo poiché cieca, sorda e muta.
Alla donna apparve in sogno la Madonna che, sanandola nel corpo, le indicò un luogo in cui si erigeva, su un muro nascosto tra i rovi, la sua sacra immagine.
La donna, riconoscente unitamente al marito, si condusse a Cotrino, località campestre presso Laviano dove, scoperta la santa effige si adoperò elemosinando tra la popolazione fedele per l'edificazione di una piccola chiesa. Il Vescovo di Oria il 9 marzo 1606, constatato l'ampio consenso devozionale, istituisce la festa liturgica della "Madonna di Cotrino".
Ampliato nel 1856, il Santuario fu affidato nel 1992 alle cure dei Monaci Cistercensi. La festa della Madonna di Cotrino si celebra dal 4 al 6 maggio con processioni e fiaccolate[7].
Nel 1890 Bartolo Longo, in una nota autobiografica, così rammentava Latiano, terra della sua nascita e della prima infanzia: «*un paesello di settemila anime, tutto circondato da giardini e da vigneti, posto in amena pianura sotto un cielo ridente, e poco lungi da Brindisi*»[8].
Per parlare dei rapporti tra Bartolo Longo e Afragola ovvero, per meglio dire, con le famiglie afragolesi e in particolare la famiglia Geofilo[9], non possiamo fare a meno di riprendere le meravigliose pagine scritte dall'Avvocato pugliese nella Storia del Santuario di Pompei quando il 14 aprile 1879 giunse ad Afragola; era il giorno di Pasqua: Il fatto» *che abbiamo ora narrato ne richiama un altro ugualmente importante e caratteristico, che ci capitava a breve distanza, nel giorno della Pasqua seguente a quel Venerdì di Passione. A questa data si riaffaccia nella nostra mente una delle più grosse e industriali terre circonvicine a Napoli, vale a dire la città di Afragola. Quante memorie si risvegliano nel nostro pensiero a questo nome!*
Il compianto mio fratello Alceste ed io, con altri amici venuti insieme con noi per ragioni di studio e di professione dalle Puglie a Napoli, contavamo colà non pochi conoscenti.
Ma in modo speciale io era stretto in grande e fervorosa amicizia con le famiglie più cospicue di quel paese, quali: la famiglia del Giudice Geofilo che aveva per moglie la signora Gabriella Muti di Napoli, la famiglia dei signori De Rosa e le famiglie dei signori Maiello, Fiore ed altre. [...] *Arrivati ad Afragola, la prima visita fu alla famiglia del Giudice Geofilo. È facile immaginare quale sorpresa e quale meraviglia dovesse destare in quegli affezionati cuori la mia presenza, dopo quattordici anni; e lo stupore si accrebbe oltremodo più nell'udire spiegato dalla mia bocca, le ragioni per cui io piombava, inaspettatamente e il giorno di Pasqua, in mezzo a loro*».
Ma quello che mi colpisce di più di Bartolo Longo èciò che nel continuare lo scritto aggiunge: *In* » *quella famiglia ero tutt'altro che sconosciuto e nuovo, ma mi ero sempre recato colà per tutt'altri scopi, se non soverchiamente mondani, certo abbastanza remoti da una propaganda di religione, e nessuno poteva immaginare che andassi là per raccogliere danaro per un Santuario che andavo innalzando, io, che per lo passato avevo, come ho accennato, professato errori, e cercato solamente svaghi e divertimenti*».
Quindi l'avvocato latianese era conosciuto dalla famiglia Geofilo; è da supporredunque che il Beato Bartolo Longo sia stato anche ospite di detta famiglia nei suoi momenti di svago mondano, come lui stesso afferma. Ad Afragola l'avvocato Longo non si reca da solo nelle famiglie per chiedere l'elemosina per il Santuario, ma, come Lui stesso dice: *Il Giudice volle che uno dei suoi* » *figlioli medesimi mi accompagnasse per il giro che avevo divisato di fare per le case di amici e di conoscenti, a patto però che sarei tornato da lui per prendere parte al pranzo pasquale di famiglia. La prima conoscenza che il signor Geofilo mi procurò fu quella di un giovane elettissimo di Afragola, di ottima famiglia, il cui nome e le cui virtù mi rimasero scolpite nell'animo* […] *il Cavaliere Angiolino Maiello*».
Il Cavaliere Angiolino Maiello fu dunque definito dal Longo "*L'angelo mio Custode*".
Il motivo di tale definizione è perché quel giorno di Pasqua lo accompagnò e presentò alle varie famiglie conosciute e non conosciute ma *"doviziose o benestanti"*. Ovunque fu accolto con grande bontà, ma certo è che quella Pasqua del 1879 ad Afragola le elemosine furono cospicue. Non tanto

per le parole piene di fervore del Longo, ma per il miracolo vivente che lo stesso avvocato portò con s:é il piccolo Eduardo. Tra le visite ad antichi e stimati amici vi fu anche quella ai Signori De Rosa e Maiello, che unirono al piacere di rivedere un vecchio amico soprattutto la gioia di riscontrare in esso un convertito che era mosso a rivederli per un principio di riparazione.
»*La messe quindi fu copiosa, ed io col cuore ricolmo di gioia e benedicendo il Signore, mi affrettai a far ritorno in casa dell'ottimo amico, il Giudice Geofilo. Superfluo dire quanto allegro e cordiale fosse riuscito quel banchetto pasquale.* […] *verso il tramonto mi convenne far ritorno in Napoli. Ci scambiammo innumerevoli saluti e strette di mano e promesse di rivederci presto, e si partì».*
Certo è che in questa lunga descrizione Bartolo Longo scrive e ricorda i nomi della famiglia Geofilo e della moglie Muti Gabriella; anche della famiglia Maiello, per la grazia che questa famiglia ricevette[10]. Nessun nome ci è pervenuto per meglio identificare la famiglia De Rosa. C'è da dire che Bartolo Longo conosceva benissimo il Giudice Geofilo dal momento che lui dice: *"In quella famiglia ero tutt'altro che sconosciuto e nuovo, ma mi ero sempre recato colà per tutt'altri scopi"*.
Quali scopi? Di sicuro mondani; che abbia il Longo praticato costà lo spiritismo di cui Lui era sacerdote? È infatti lo stesso Longo a rivelarcelo quando afferma: *Ivi mi recavo con» brigate di giovani e allegri amici per divagarmi dai gravi studi, con amene passeggiate e passar le sere tra musica, canti e danze, senza astenermi, nelle occasioni, dal rendere palese il mio spiritismo*»[11].
Possibile fermarsi a dire che il Longo negli ambienti universitari abbia incontrato degli studenti afragolesi con i quali si lega in amicizia e queste amicizie lo conducono ad Afragola dove andrà a divagarsi?
Chi era in realtà Geofilo, questo cognome inesistente ad Afragola?
Da dove viene? E perché ad Afragola? Possiamo supporre che tra la famiglia Longo e i Geofilo ci siano stati legami di parentela? E che ci sia stata una qualche parentela anche tra le famiglie Geofilo, Fiore e De Rosa?
Il Giudice Tommaso Geofilo, nacque a Latiano il 29 ottobre 1796 da Giovanni Geofilo e Ribezzi Leonarda. Fu battezzato lo stesso giorno della nascita dal sacerdote Padre Giacinto Muscagiuri dell'ordine dei predicatori. I padrini furono Paolo Leuzzi e Cecilia Ribezzo, figlia del notaio Paolo[12]. Della sua infanzia non sappiamo nulla se non supporre che abbia iniziato a frequentare gli studi nella sua terra per poi continuarli nella capitale del Regno borbonico. Dalle continue ricerche sappiamo che è stato governatore regio di Bitonto, quindi di Giugliano e Acerra e successivamente di Afragola.
Di lui possiamo senza dubbio affermare che non era uno stico di santo[13].
Trasferitosi nella capitale del Regno tra il 1818 e il 1830, incontrò la nobildonna napoletana Reginalda De Crescenzo dalla quale ebbe vari figli che riconobbe come legittimi solo successivamente. Infatti in uno dei certificati di morte di uno dei figli nati da Reginalda De Crescenzo, Giuseppe, che morì il 26 maggio 1826 nella sezione Montecalvario, si fa registrare con il nome di Cioffi Tommaso, impiegato civile. Quindi il Geofilo arriva anche a dare falso cognome, pur di salvaguardare la sua immagine di Regio governatore del Regno. Da questa avventura amorosa il 02 agosto 1821 nacque Tommaso Raffaele Vincenzo. A dichiarare la nascita allo stato civile fu infatti lo stesso Geofilo[14].
Luisa nacque il 14 luglio 1822 e fu riconosciuta come figlia naturale da D. Tommaso Geofilo[15] il Primo Aprile 1823. Di Giuseppe s'è scritto già che è morto nel 1826: era nato il 9 luglio 1824; quindi Giulia nata il 17 settembre 1828 morì il 7 maggio 1831; nuovamente Giuseppe nato il 6 marzo 1830 e morto il 25 luglio 1830.
La nobildonna Reginalda de Crescenzo veniva già da un precedente matrimonio; infatti il 21 agosto 1815 convolerà a nozze con Giacinto Maria Guglielmelli a Napoli–Montecalvario. Il rito religioso verrà celebrato dal parroco nella parrocchia di Santa Maria d'Ogni Bene il 29 agosto dello stesso anno. Giacinto Maria Guglielmelli era nato il 16 maggio 1789 dal fisico dottor Giuseppe Michele e da Irene Muojo a Sannicandro[16]. Sappiamo che la Reginalda de Crescenzo per il suo matrimonio godrà del decreto del 22 aprile 1809 essendo orfana di entrambi i genitori e priva degli avoli[17]. Dalla loro unione il 6 agosto 1817 nacque una figlia, Irene, che morì il giorno 11 settembre 1817.

Ci siamo chiesti se tra la famiglia Longo e i Geofilo ci sia stata o meno una parentela dal momento che lo stesso Longo afferma di non essere del tutto sconosciuto in quella famiglia. Infatti Ribezzi Mosè, fratello della mamma di Tommaso Geofilo, Ribezzi Leonarda, sposò Carità Longo sorella del padre di Bartolo Longo. Ecco perché il Longo non era del tutto sconosciuto al Giudice Geofilo[18].
Il Geofilo ebbe modo probabilmente di conoscere Maria Gabriella Muti, con la quale convolò a nozze il 27 settembre 1830, solo quando divenne governatore di Frattamaggiore; il rito religioso fu officiato nella parrocchia di S. Sossio in Frattamaggiore il 29 dello stesso mese alla presenza dei testimoni Don Giuseppe Casaburo e Don Antonio Micillo[19]. Per il loro matrimonio fu composta anche una meravigliosa lode da Lorenzo Borsini da Siena dal titolo *"Per le faustissime nozze tra i Signori D. Tommaso Geofilo Regio Giudice del Circondario di Fratta Maggiore e D. Gabriella Muti. Ode da recitare a Mensa*[20]."
Da questa lode si apprende che fu presente anche il Chiarissimo Generale Giovanni Battista Fardella Ministro della Guerra e Marina[21]. Divenuto governatore di Afragola, ben presto vi si trasferì stabilendosi in via Avignone e poi in via Belvedere con la sua famiglia. Da questo matrimonio, nacquero diversi figli: Francesco Saverio il giorno 9 febbraio 1833[22], Giovanni Antonio il 14 luglio 1835[23], Maria Gloria Filomena il 14 agosto 1837[24], Giacomo il 26 luglio 1839[25], Michelan Angelo, Luigi il 1 ottobre1840[26]; Ferdinando, nato il 23 ottobre 1843[27] muore il 2 novembre dello stesso anno. Ancora: Adelaide Anna Clorinda nacque il giorno 11 luglio 1846[28], Clorinda Maria Carolina il 22 dicembre 1848[29], Anna Matilde Isabella il 10 marzo 1851[30], Margherita Angelica Leonarda il 27 febbraio 1856[31].
Dopo questo lungo stuolo di figli entriamo nel vivo attraverso i matrimoni dei figli del Giudice Geofilo per capire come il Beato Bartolo Longo conobbe le altre famiglie benestanti di Afragola.

La famiglia De Rosa
Fu dunque il Cavaliere Angelino Maiello che nel giorno di Pasqua presentò "varie famiglie conosciute e non conosciute, ma benestanti e doviziose al Longo".
»*Tra le visite ad antichi e stimati miei amici vi fu naturalmente anche quella ai Signori De Rosa e Signori Maiello.*«
A questo punto va detto che i Geofilo per causa di matrimonio si unirono a due rami diversi della famiglia 'De Rosa' presenti ad Afragola.
Giovanni Antonio Geofilo sposò il 16 ottobre 1875 De Rosa Clementina la quale morì, poco più di un mese dopo, il 30 di novembre del 1875[32].
Come costume dell'epoca toccò alla sorella della defunta sposare il Geofilo. Infatti, il 14 giugno 1877 Carolina De Rosa andò in sposa al cognato. Figlia di Michele e di Carmela Cangiano, nacque ad Afragola il 4 novembre 1852[33]. Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Gabriella, Anna, Antonella; quest'ultima nacque il 23 luglio 1879 e morì il 21 agosto 1952[34]. Tommaso nacque il 28 luglio 1881 e morì il 27 gennaio 1882[35]. Tommaso, Michele, Antonio il 2 gennaio 1883[36]. Ercole Tommaso, Michele il 2 maggio 1885[37]. Dario, Umberto, Ottavio che nacque il 27 agosto 1888 e il 6 settembre 1916 sposò in Aversa Spignola Chiara[38]. Oreste Tommaso Gennaro che nacque il 22 settembre 1894e morì il 24 maggio 1940[39]. Geofilo Giovanni morì ad Afragola il giorno 26 febbraio 1924 nella casa posta al numero 2 di via Gianturco.
La famiglia De Rosa proviene dal casale di "Calvanico di santo Severino" in provincia di Salerno, giunta ad Afragola per causa di matrimonio nel 1620, come risulta dai registri della parrocchia storica di S. Maria D'Ajello. Tommaso De Rosa, figlio del qm Jacobo De Rosa e Laurenza Lanzetta, sposò il giorno 11 luglio 1620 Santa de Luca figlia di Giovanni e di Laura Fortino alias Russo[40].
Da questa data in poi si diffonde il ramo afragolese dei "De Rosa". Un loro discendente infatti, De Rosa Michele Vincenzo, nacque ad Afragola il 20 luglio 1812; era di professione negoziante, come il padre. Figlio di Pasquale e Angela Cimino sposò il 5 giugno 1837 nella parrocchia di San Vitale a Fuorigrotta la signorina Cangiano Carmina Maria Geltrude figlia di Giovanni e Clementina Barbato[41].

Ma del ramo dei "De Rosa" con cui il Beato ebbe a che fare c'è n'è un altro. Una delle figlie del Giudice Geofilo, ossia Anna Matilde Geofilo, andò in sposa a Sabbatino De Rosa il 2 agosto 1880 ad Afragola[42]. Dalla loro unione nacquero i seguenti figli: Alfredo Pietro Paolo nato il 29 giugno 1881 e morto il 31 maggio 1946[43]; Clelia, Francesca, Amalia il 20 ottobre 1882[44]; Francesca, Cleofe, Pasqua il 9 aprile 1884[45]; Ettore nato il primo gennaio 1886 e morto il 12 maggio 1889[46]; Gustavo nato il 2 aprile 1888[47]; Ettore Secondo il 25 dicembre 1889[48]; Maria Concetta nata il giorno 11 dicembre 1892 e morta il 26 dicembre 1924[49]; Ersilia nata il 26 gennaio 1894 e morta il 21giugno 1895[50].
Un fratello di Sabbatino De Rosa era Domenico Antonio nato ad Afragola il 24 novembre 1853[51]. Questi contrasse matrimonio con Daino Giovanna nel comune di Afragola il 9 dicembre 1876[52].
Questa illustre famiglia viene ricordata perché uno dei figli, Attilio, fu Vice-Potestà del suddetto comune e un altro, Arturo, morì durante il primo conflitto mondiale. Fu grazie proprio al Potestà insieme a tutta la famiglia a far mutare il toponomastico da via Capodiscaccia in via Arturo De Rosa.
La famiglia si stabilì in via Capodiscaccia, 16. Da questo matrimonio nacquero i seguenti figli: Michele, Benedetto, Carmine che nacque il giorno 13 marzo 1878 e contrasse matrimonio a Livorno con Bonetti Laura il giorno 8 maggio 1909 e morì il 26 gennaio 1933[53]. Orsola nacque il 26 aprile 1880 e morì il 22 febbraio 1949[54]. Olimpia il 20 marzo 1882[55]; e poi Riccardo, Gaetano che nacque il giorno 8 agosto 1884[56]; e ancora Corradino, Umberto, Melchiade che nacque il 13 dicembre 1886[57], Elvira invece il 13 gennaio 1889[58]. Attilio nacque il 3 marzo 1891[59], Silvio il 6 maggio 1893[60], Arturo il 20 gennaio 1895[61], Armida il 21 maggio 1899[62].

Il barone Andrea De Rosa

Di seguito ecco come Bartolo Longo descrive il barone Andrea De Rosa; ogni frase sembra dare una pennellata con cui il Beato dipinge la figura del Barone: *Imploriamo requie sempiterna* » *all'anima cara del nostro intimo amico, Barone Andrea De Rosa di Napoli il quale fu il primo benefattore della Chiesa di Pompei nel 1876, quando ancora non si erano gittate le prime fondazioni di questo Santuario.*
Di animo nobile e gentile, come gentile avea il volto, generoso con tutti, caritativo coi poverelli, benefico, venne rapito dalla sua diletta Consorte, nostra primaria Zelatrice, Baronessa di Castro Colomba Rossi ed ai suoi figli affettuosi Luigi, Francesco, Michele, Maria e Giovanni, il 25 di Giugno di questo anno all'età di anni 56, e compianto da quanti il conoscevano e benedetto della benedizione sacerdotale e di quella massima dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo»[63].
Bartolo Longo afferma che il barone Andrea De Rosa è di Napoli ma in realtà le sue origini sono afragolesi. Figlio del barone Luigi De Rosa e di Benedetta Patini, nacque ad Afragola il 27 gennaio 1829 e venne battezzato nella parrocchia di S. Maria D'Ajello in Afragola il 30 gennaio dal Rev.do don Carlo De Rosa con i nomi di Andrea, Antonio, Raffaele; fu tenuto al sacro fonte da Francesco Saverio Lombardi e abitava in strada "Trescine" Cappella[64].
Andrea De Rosa sposò la baronessa di Castro, Colomba Rossi, con rito civile in Napoli-San Ferdinando il giorno 30 gennaio 1854 e successivamente il 16 maggio dello stesso anno nella parrocchia di Sant'Anna a Palazzo con rito religioso[65]. La baronessa Colomba Rossi, figlia del Barone di Castro Francesco Rossi e di Chiara Ruiz di Palermo, nacque a Napoli – Avvocata il 20 luglio 1838 e fu battezzata dal parroco dell'Arenella il giorno successivo. Dopo il matrimonio si stabilirono a Napoli in calata Trinità maggiore, 33.
Da questa unione nacquero i seguenti figli: Chiara il 15 febbraio1855[66], Luigi il 12 dicembre 1856[67]. In seguito la famiglia si trasferì in via Pigna 118 e qui nacquero Francesco di Paola Antonio Raimondo Giuseppe Pasquale il 15 giugno1858[68] e Francesco il 10 marzo 1860[69]. Trasferitosi in strada Montedonzelli in quartiere Vomero, il 31 agosto 1861[70] nacque Michele. Nell'elenco dei devoti che parteciparono il 15 agosto 1879 alla recita della prima corona della Vergine del S. Rosario di Pompei, risulta il contributo anche della Baronessa Castro De Rosa[71].
A questo punto ci chiediamo chi era il barone don Luigi De Rosa.

Figlio di Andrea De Rosa e Caterina Vosa nacque ad Afragola il 2 maggio 1796. Trasferitosi nella capitale del Regno, i genitori riuscirono grazie all'abilità del padre ad entrare nella nobiltà partenopea. Soprattutto fu grazie alla sua professione di imprenditore che riuscì a fare ingresso tra le grandi famiglie napoletane. È in quest'ambiente che i coniugi De Rosa e Vosa fecero gran fortuna conoscendo non solo le famiglie napoletane, ma anche quelle facoltose dei paesi vicini con cui imparentare i loro numerosi figli; in particolare Luigi De Rosa che, grazie all'abilità del padre e riuscendo a vincere le resistenze della baronessa Antonia de Matheis, prese in sposa la figlia di questa, la baronessa Benedetta Patini, originaria di San Germano. I due, ossia Luigi De Rosa e Benedetta Patini, contrassero matrimonio nel comune di San Germano il giorno 3 ottobre 1823[72]. Benedetta Patini figlia del fu Giovanni e di Antonia de Matheis nacque a San Germano il giorno 13 maggio 1807[73]. Dalla loro unione nacquero: Giovanni e poi il primo ottobre 1824 Vincenzo Francesco che venne battezzato il giorno 5 dello stesso mese ed anno nella parrocchia di S. Maria D'Ajello[74]. E ancora Maria Antonia e Rosa nate il 24 aprile 1826[75], Caterina nata il 26 giugno 1827[76], Andrea il 27 gennaio1829[77], Maria Luisa il 2 settembre 1831[78], Isabella il 31 dicembre1832[79], Michele il 30 settembre 1834[80], Filomena il 5 giugno1836[81] e Maria Amalia il 13 febbraio 1844[82].
Il barone Luigi De Rosa morì a Napoli – San Carlo il 17 luglio 1850[83]. A Cassino vi si trova il Palazzo De Rosa rimasto incolume durante l'ultimo conflitto mondiale.
Il capitano Andrea De Rosa, figlio di Sabatino e di Nicoletta Castaldo, nacque ad Afragola il 30 novembre 1760 e fu battezzato lo stesso giorno nella parrocchia di S. Maria d'Ajello dal Rev.do don Nicola della Pia. L'ostetrica fu Beatrice Castaldo. Si sposò il giorno 11 novembre 1780 nella stessa parrocchia con Vosa Caterina Francesca, figlia di Nicola e di Agnese di Senna nacque ad Afragola il giorno 3 marzo 1760[84].
Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Francesco Bernardo il 20 agosto 1781[85]. Raffaele Vincenzo il 3 ottobre 1784[86]. Rachele Maria il 16 aprile 1786[87]. Ferdinando Luigi Nicola il 12 novembre 1787[88]. Maria Giuseppa il giorno 8 giugno 1789[89]. Giulia Claudia il 13 agosto 1791[90]. Luigi Tommaso Antonio il 2 maggio 1796[91]. Orsola Martina il 12 novembre1797[92]. Nicoletta Rosa Carolina Gelsomina il 20 maggio 1799[93]. Clementina Teresa Giovanna Francesca il 12 aprile 1801[94].
Andrea De Rosa riuscì a farsi strada come appaltatore. *"Parecchie case le acquistò all'asta* […], *un abile appaltatore di opere pubbliche che comprò e ricostruì palazzo Mercatello, divenuto poi Palazzo De Rosa. Sul conto di De Rosa se ne dicevano tante. Era di Afragola e da giovane aveva fatto il pettinatore di canapa. Aveva fatto una rapida fortuna perché era entrato nelle grazie di una principessa che aveva autorità a Corte. Ottenne così molti appalti che in poco tempo lo fecero arricchire. Divenne barone nonostante fosse quasi analfabeta"*[95].
L'opera del Cavaliere Angelino Maiello non si arresta ma continua all'interno della sua famiglia; infatti il Longo entra nella casa di Gennaro Maiello, cugino del Cavaliere. Ma come dice il Beato nella Storia del Santuario: *«Avremo occasione di ricordare ancora questa» gita di propaganda in Afragola per i fatti straordinari che ne seguirono, segnatamente nella famiglia del Sig. Gennaro Maiello»*[96].

Famiglia Majello

Maiello Gennaro nacque ad Afragola il giorno 11 gennaio 1842; figlio di Carlo di professione proprietario e di Fusco Rosaria venne battezzato nella parrocchia di San Giorgio il giorno successivo[97]. Il 20 febbraio 1875 sposò Teresa Raffaela Elisabetta Majello figlia di Gaetano e di Francesca Amalia Rosa Fatigati; Teresa Raffaela Elisabetta è nata ad Afragola il 18 settembre 1853[98]. Dal loro matrimonio nacquero: Carlo, Giuseppe, Gaetano, Santo il 7 maggio 1876[99]. Gabriella, Maria Angela il 9 gennaio 1880[100]. Giovanni, Maria, Alberto il giorno 11 dicembre 1881[101]. Maddalena Maria Vincenza il 3 agosto 1883[102]. Il 18 giugno1885 nacque Vincenzo che morì il 27 giugno 1887[103]. Maria Elvira nacque il primo aprile 1887[104].

A questo punto ci chiediamo perché il figlio di Geofilo accompagnò il beato in questa famiglia e quali furono le motivazioni per cui il Longo entrò così facilmente in amicizia con il cavalier Angiolino Majello, tanto da definirlo: "*Mio angelo Custode"*.
Penso che la motivazione principale sia che la famiglia Majello era una famiglia di grandi virtù e una di queste era la carità che veniva attuata sul cosiddetto: " 'O vic' de' pezzient'". Ma non solo: la famiglia dei Majello era ricca della presenza di sacerdoti. Basta ricordare don Vincenzo Majello fratello di Gennaro. Gli zii don Luigi e don Giuseppe ed un fratello del nonno, don Giovanni Majello[105]. Ecco la motivazione principale per la quale l'avvocato latianese trovò terreno fertile ad Afragola ed in particolar modo nella famiglia Majello.

Famiglia Sole
La famiglia Maiello poi si imparentò con la famiglia Sole.
Originaria della Basilicata del comune di Senise. Sole Giuseppe sposò Maiello Maria Elvira il giorno 17 giugno 1911. Era figlio di Biagio e di Felicia Fannele. Diventò avvocato e completò gli studi a Napoli. Sole Biase Antonio, così dichiarato al comune al momento della nascita, era figlio di Giuseppe di professione legale e di donna Vittoria Maria Cervone; era nato a Senise il 30 novembre 1846[106].

Famiglia Fiore
Con la famiglia Fiore i Geofilo erano imparentati sempre per matrimoni. Infatti il celebre Dario Fiore, al quale fu poi intitolata una strada ad Afragola, sposò Margherita Geofilo il giorno 6 gennaio 1875[107]. Dario Fiore era nato ad Afragola il 27 gennaio 1842 e fu figlio di Giuseppe, proprietario, domiciliato in strada Cappella, e di Diana Castaldo[108].
Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Ester, Diana, Ersilia, Gabriella il giorno 11 ottobre 1875[109]. Ester Diana Gabriella il 22 dicembre 1877[110]. Giuseppe, Francesco, Giovanni il 22 dicembre 1879[111]. Diana Maria il 15 febbraio 1881[112]. Giuseppe Francesco Giovanni il 13 settembre 1882[113]. Nel 1867 fa domanda per poter aspirare alla nomina di patrocinatore presso i Tribunali, le Corti e le Gran Corti del Regno[114]. Era fratello dell'Illustre Generale Augusto Fiore[115]. Al momento della nascita della prima figlia la famiglia Fiore abitava in via Arcopinto, 15.
Quindi il beato Bartolo Longo è passato per questa strada che un tempo si chiamava via Cappella, successivamente via Arcopinto e in fine via Dario Fiore.
Dopo questo excursus storico delle famiglie afragolesi con cui il beato Bartolo Longo ebbe modo di conoscere e di stringere amicizia, sembra quasi venuto il momento di chiedersi che fine abbia fatto Majello Angelino, colui che guidò il futuro beato per le famiglie afragolesi.
Angelo Maiello in realtà non è cugino di Gennaro Maiello, come ci fa capire il Longo nella storia del Santuario, ma in realtà è il cognato essendo fratello di Maiello Teresa. Nacque ad Afragola il 20 gennaio 1859 dai coniugi Maiello Gaetano e Fatigati Francesca[116]. Al battesimo amministrato il 22 gennaio nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola fu battezzato dal coadiutore don Raffaele Corcione con i nomi di Angelo Gaetano Cesare[117]. Infatti Angelo Maiello, di professione negoziante, sposerà Margherita Vasaturo figlia del marchese di Montorio don Raffaele e di Anna Maria Macario.
Margherita nacque ad Andria il 16 agosto 1869 e lì fu battezzata nella cattedrale con i nomi di Margherita, Maria Carmela, Giuseppa, Riccarda, Lupa, Engarda[118]. I due convolarono a nozze a Napoli nella sezione di Montecalvario il 21 maggio 1888[119]. Il rito religioso fu celebrato a Napoli nella parrocchia dei Santi Francesco e Matteo il 17 giugno 1888 dal parroco don Luigi D'Orso[120].
Dalla loro unione nacquero i seguenti figli: Gaetano, Giacomo, Raffaele, Michele, Antonio, Carmelo il 29 settembre 1889[121]. Maria Addolorata, Francesca Anna Annunziata Rosaria il 18 dicembre 1890[122]. Francesca, Rosaria, Addolorata, Anna. Lucia nacque il primo giugno 1892[123]. Raffaele, Giacomo, Giuseppe nacque il 19 marzo 1894[124]. Errico Francesco Raffaele che nacque il 4 ottobre 1895[125]. Luigi Michele Giorgio che nacque il 30 settembre 1897[126]. Massimo Stefano Davide che nacque il 27 dicembre 1899[127]. Amedeo, Antonio, Benedetto che nacque il 17 giugno

1901[128].
A questo punto facciamo un passo indietro per ritornare a Tommaso Geofilo e alla sua trama amorosa con Reginalda de Crescenzo.
Viene naturale il pensare a quale sia stata la storia di Reginalda e al di lei marito il dottore Giacinto Guglielmelli.
Di certo quest'ultimo sarà deceduto pochi anni dopo il matrimonio.
Il fascino di Reginalda e ancor più la sua bellezza dovettero far sì che lo studente in medicina perdesse il senno tanto che una semplice figlia di un fruttaiolo passasse a gentildonna. Il fascino e la seduzione dovettero dunque coinvolgere il giudice Regio Tommaso Geofilo, ma chi sa per quali ragioni non ci fu mai un matrimonio né civile né religioso.
Tommaso Geofilo contrasse matrimonio con la signorina Muti il 27 settembre1830 e nulla fermò questo matrimonio. Non la nascita del figlio Giuseppe il 6 marzo 1830, non il decesso di questo piccolo angelo che morì dopo soli quattro mesi: volò in cielo il 27 luglio 1830.
Ma di uomini la Reginalda se ne intendeva e non si perse d'animo; era circondata da persone che le potessero assicurare il mantenimento e la vita facile.
In via Gradini S. Lucia al Monte al numero 7 morì Donna Luigia Maresca, napoletana e moglie di Don Pietro Nardelli impiegato del ministero degli interni; fu questi che rimpiazzò il Geofilo.
Ormai vedovo e solo il Nardelli trovò nella Reginalda l'unica consolazione della sua vita. Cosa questa che fu per entrambi. Lei seduttrice e sedotta, per giunta abbandonata. Il Nardelli vedovo ma bisognoso di affetto.
Perché siamo arrivati a questa conclusione, perché questa mia convinzione.
Reginalda de Crescenzo finì i suoi giorni a Napoli in via Toledo 340 il giorno 6 febbraio 1851. A dichiarare la sua morte furono don Francesco Pacilio impiegato di dogana di anni quarantasei, nipote della Reginalda, e don Pietro Nardelli di Napoli di anni cinquantotto ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia.
Questa la motivazione per cui mi è venuto da pensare che Don Pietro Nardelli fosse il nuovo compagno di avventura della Reginalda[129].

Conclusione

Bartolo Longo, come si è affermato precedentemente, venuto a contatto con tali famiglie illustri afragolesi sarà stato sicuramente ospitato nelle loro dimore o avrà visitato le strade principali dove erano maggiormente conosciuti ed esercitavano la loro presenza.
Ricordiamo la famiglia Geofilo ubicata in Via Avignone e in Via Belvedere.
La famiglia De Rosa in Via Arturo De Rosa, Via Capodiscaccia, Via Pigna e infine Strada Monte Donzelli. La famiglia Majello e più precisamente il cavalier Angiolino Majello che fu presentato a Bartolo Longo per le sue doti caritatevoli. Si dice che le sue virtù le esercitava soprattutto nel cosiddetto "'O vic' de' pezzient'" e probabilmente anche Bartolo Longo ne era a conoscenza. Infine la famiglia Fiore ubicata in Via Cappella poi diventata Via Arcopinto e infine Via Dario Fiore.

Note

[1] Nel medioevo, il territorio era parte integrante della Foresta Oritana, una zona di folta vegetazione alternata da ampie praterie e da paludi, che si estendeva da Oria fino a Nardò e che fece da culla per la nascita di molti casali in questo periodo. La Foresta infatti poteva meglio nascondere gli abitanti dalle continue scorrerie dei Goti prima e dei Saraceni in seguito. Nacquero così, intorno a Latiano, numerosi piccoli casali fra cui quello di San Paolo, di San Donato, di Paretalto (o Parietalto) e di Cotrino. L'attuale confine comunale Latiano-San Vito coincide con i vecchi confini della Foresta Oritana ed a testimonianza di ciò si ritrovano sopravvissute alcune finete del XV-XVI sec., che segnavano un margine della Foresta.
[2] Nacque a Latiano, presso Brindisi, il 26 marzo 1738 da Giovanni Luca (Genova 1683 - Latiano 1749), secondo marchese e quarto signore di Latiano, e da Geronima Centurione dell'illustre casato genovese. La famiglia Imperiali, patrizia genovese, resa illustre nei secoli XVI e XVII dai cardinali

Lorenzo e Giuseppe Renato, aveva ottenuto diversi importanti feudi nel Regno di Napoli, dividendosi in due rami principali, quello dei principi di Francavilla, ricchissimo e splendido, e quello dei marchesi di Latiano. Svolse i primi studi a Latiano, probabilmente con lo stesso precettore del fratello, il teologo B. Verardi; in seguito, sempre insieme con il fratello, fu inviato a Roma nel rinomato collegio Nazareno per completarvi gli studi classici, formandosi una solida cultura umanistica, con un'ottima conoscenza del latino e del greco. Dei suoi scritti fu particolarmente apprezzata La Faonicede. Una copia è conservata nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

[3] Negli anni ottanta-novanta il Castello fungeva anche da sede degli uffici comunali. Nell'anno 1943, durante una visita alla Puglia, il Re Vittorio Emanuele III si affacciò dal balcone del Palazzo. Oggi è sede della Biblioteca comunale e del "Museo del Sottosuolo", all'interno vi sono conservate alcune tele di Girolamo Cenatiempo provenienti dalla collezione dei marchesi. L'annessa cappella dell'Addolorata, oggi chiesa dell'Immacolata, è opera di Mauro Manieri: ha pianta a croce greca e volte a crociera con stucchi dorati.

[4] Del 1528, già sede municipale (Sedile) poi trasformata e adibita a usi diversi. Restaurata recentemente è oggi sede dello IAT, ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica.

[5] Si racconta che il 20 febbraio del 1643, un violento terremoto colpì Latiano e, grazie all'intercessione di Santa Margherita, il paese fu salvato senza subire le disastrose conseguenze che una calamità naturale di questo tipo comporta. Si dice anche che, in quell'occasione, la Santa impedì che le due vicine chiese di S. Antonio e del Crocifisso crollassero l'una addosso all'altra; da allora Santa Margherita fu nominata la patrona del paese.

[6] Alessandro Maria Kalefari (Bari 25 giugno 1726 - Oria 30 dicembre 1793) fu, dopo i gesuiti il primo rettore della chiesa del Gesù Vecchio in Napoli e insegnante di teologia dommatica nel Collegio del Salvatore. Nel 1781 fu nominato vescovo di Oria e lasciò un interessante museo archeologico. Su di lui, cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VI, Patavii 1958, p. 427; N. Cortese, *Il Museo archeologico di Oria e mons. Kalefati*, in «Napoli Nobilissima» 17 (1921) pp. 95 ss.; R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna* (1656-1799), Napoli 1971. C. Teofilato, *Sui falsi diplomatici di Monsignor Calefati vescovo di Oria*, in: Archivio Storico Pugliese, a. 5, 1952; G. Barracane, *La Leggenda del Prete Gregorio, webdiocesi.chiesacattolica.it*. URL consultato il 10 gennaio 2011.

[7] Durante il pomeriggio del 4 maggio la statua della Madonna, dalla chiesa Madre, viene portata in processione verso il santuario di Cotrino, dove nella notte si svolge la veglia che consiste in preghiere, canti e letture. Il mattino dopo, si celebra la S. Messa. Nel pomeriggio, sempre in processione, la statua della Madonna viene riportata nella chiesa Matrice; mentre le strade cominciano a riempirsi di bancarelle e luminarie. La giornata del 6 maggio è quella principale; durante la mattinata si svolgono varie cerimonie religiose, inoltre è possibile assistere al concerto bandistico che si svolge in piazza. Nel pomeriggio, invece, si svolge la processione per le vie del paese con la statua della Madonna portata a spalle e intonando diversi canti e recitando preghiere. Si va avanti fino a notte inoltrata, quando è possibile assistere allo spettacolo di fuochi pirotecnici.

[8] Longo, *Storia del Santuario* 1890, p. 184.

[9] Sia il cognome Longo che Geofilo è profondamente radicato in Terra d'Otranto, cfr. G. Rohlfs, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina 1982, p. 90 e 129. I Geofilo erano possessori del feudo di Torchiarolo. Il Feudo di Torchiarolo era di proprietà della famiglia Raho Pedaci. Il 28.9.1640 Alessandro Raho Pedaci vende il Casale a Giovan Battista Angrisani per 733 ducati. A Giovan Battista successe il figlio Donatantonio, che il 14.10.1660 vendette il Casale ad Andrea Terralavoro. Ad Andrea successe il figlio Alfonso Terralavoro che poi col consenso del fratello Pietro retrovendette con Regio assenso il Feudo il 11.1.1685 a Giuseppe Angrisani, fratello di Donatantonio che nel frattempo era deceduto il 19.7.1682. Giuseppe Angrisani non ebbe figli maschi (2 figlie, Rosalia e Francesca che si fecero monache) e pertanto alla sua morte il feudo ricadde nel Regio Fisco. È però da ricordare che il Barone Giuseppe Angrisani adottò Alessandro Geofilo, figlio di Tommaso Geofilo. Il 16.4.1726 Il Regio Fisco concesse il Feudo ad Ambrogio

Caracciolo, che poi il 9.11.1726 ricevette il titolo di Principe da S.M.I. Carlo VI. Alla morte di Ambrogio, il 23.2.1749 Feudo e titolo passarono al di lui figlio Luigi Caracciolo, nato il 11.9.1734, il quale nel 1749, vendette la giurisdizione feudale su Torchiarolo a Giuseppe Geofilo, riservando per se ed i suoi successori il titolo di Principe. Dal 1749 pertanto il Feudo passò ai Geofilo che si fregiarono del titolo di Baroni di Torchiarolo.

[10] Sulla famiglia Maiello, cfr. C. Pasinetti, *Due lettere di Bartolo Longo a Gennaro Maiello*, in Archivio Afragolese, a. X n° 20 dicembre 2011, pp. 17-44.

[11] B. Longo, *Storia del Santuario di Pompei*, 1981 p. 446; cfr. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra otto e novecento*, Pompei 1996, pp. 128-129.

[12] Morì ad Afragola il 30 ottobre 1881. ACA, *Libri dei morti*, a. 1881, atto n° 713 (vedi Atto di nascita in Appendice).

[13] A fare questa affermazione non sono il solo, ma da alcune carte emerge che: «A 3 settembre 1794. Colla venuta del Canonico D. Michele Massa uno delli due cancelieri della curia di Oria, si è dato il possesso di Tesoriere e Penitenziere al canonico D. Paolino Calcagnuti, il possesso di Canonico al mozzettaro D. Giovanni Ribezzo, e il possesso al mozzettaro D. Cataldo Mustich, di Vicario Foraneo, questo possesso di Tesoriere e di Canonico è stato protestato dalli reverendi signori Cantore Vita, Can. D. Ludovico D'Ambrosia, Can. D. Salvatore Rubino, can. D. Domenico Spinelli, e porzionario D. Francesco Saverio Geofilo, come dato dalla Curia contro lì statuti della Chiesa, nelli quali sono chiamati secondo l'anzianità, e maggiore servizio prestato alla chiesa; onde trovandosi il Calcagnuti ultimo Canonico e il Ribezzo sebbene per l'anzianità spetterebbe a lui, pure perché dicono, ostarle la bolla della secolarizzazione; essenso stato prima osservante colla quale vogliono esser stato privato di questi singolari benefizii. [...] La curia intanto per sapere che si operava in Latiano da preti acciò omni futuro tempore sapesse dove mettere le mani, ave cominciato a tingere carta, e formare processo; sicchè avendo saputo il Giofilo da alcuni testimoni esaminati circa li suoi costumi, e criminalmente vedendo passate le cose dal civile, posto in su da alcuni suoi amini à cominciato a portare proteste contro la curia, non bastando la sua sola, si è protestato anche suo padre medico D. Tommaso Giofilo, dicendo, che li statuti della chiesa, come fatti col consenso della università, lui come uno dei cittadini volea la osservanza; ed ecco acceso un grandissimo fuoco passando dal civile al sporco, tra capitolari, galant'uomini, e università, pretendendo far costare chi sia più puttaniere, se il Giofilo, ò il Calcagnuti». S. Settembrini, *Archivio Capitolare Latiano, c*art. 19/4, pp. 695-696.

[14] Anche in questo caso quando il Geofilo si reca innanzi all'ufficiale dello stato civile sezione di Montecalvario, si fa registrare con il cognome di Geofalo. Errore di trascrizione oppure voler depistare la propria identità?

[15] de Crescenzo Reginalda nacque il 15 agosto 1789 dai coniugi Gennaro e Maria Pennino. Al battesimo amministrato nella parrocchia di San Liborio alla Carità venne battezzata dal Rev.do don Eugenio Botta con i nomi di: Maria Reginalda Giacchina Angela Custode. Al momento della nascita abitava nelle case di D. Nicola Iovine sita nella strada di questa parrocchia. La mammana fu Rosa Cavaliero.

[16] Venne battezzato il giorno successivo dal sacerdote don Nicola Petrozzino nella parrocchia di Santa Maria del Borgo in Sannicandro. I padrini furono il dottore Vincenzo Lallo della città di Lucera e la sig. Maria di Pilla della. Il dottore Giuseppe Michele Guglielmelli era figlio del sig. Francesco e Angela Antonaccio, morì il 13 agosto 1801 all'età di 48 anni, originario della città di Rodi, sposò la sig.ra Irene Muojo. Morì a Sannicandro e fu sepolto nella congregazione dei morti nella parrocchia di Santa Maria del Borgo in Sannicandro. Interessanti sono le informazioni che il comune di Rodi ci offre: «L'anno Milleottocento quindici à quattro del mese di marzo. Avanti di noi Luigi Ruggieri Sindaco e Uffiziale dello Stato civile del comune di Rodi sudetto, è comparsa la Signora Irene Muojo di anni quarantanove, di condizione Gentildonna, nativa del comune di Sannicandro, e domiciliata in questo di Rodi, strada Guglielmelli, numero primo, vedova del fu Signor Giuseppe Michele Guglielmelli, e figlia de' furon Coniugi Stefano Muojo e Maria Rosa Pasquale, ed ha liberamente e spontaneamente dichiarato come dichiara, ch'ella presta il suo

consenso Materno al di Lui Figlio Signor Giacinto Guglielmelli di anni venticinque circa, di condizione Studente di Medicina, nativo di Sannicandro, e domiciliato in questo Comune di Rodi, strada predetta Guglielmelli n° primo, attualmente dimorante in Napoli per causa di studio; affinchè il medesimo possa contrarre il matrimonio a norma della legge colla Sign.ra Maria Reginalda de Crescenzo di circa anni venticinque, domiciliata in Napoli, strada Piccola Montecalvario n° 12; figlia de' furono Conjugi Gennaro de Crescenzo, e Maria Pennino. Tal dichiarazione è stata fatta alla presenza dei Sign.ri Giuseppe Cerra di anni cinquanta, di condizione proprietario, domiciliato in questo comune, strada dello Spuntone, e Michele Leccese di anni venticinque, di professione Accolito domiciliato pure in questo comune di Rodi, strada sotto Castello, i quali hanno firmato insieme con noi e col nostro Cancelliere comunale, non sapendo scrivere la Dichiarante».

[17] «L'anno 1815 tre del mese di Agosto. Avanti di Noi Eletto Municipale del Quartiere Montecalvario è comparsa la Signora Maria Reginalda di Crescenzo di anni ventisei, domi.ta Strada Porta piccola Montecalcario, n° 12 la quale ci ha fatto sentire, che per lo matrimonio, che intende contrarre con il Sign.r Giacinto Guglielmelli in questa Municipalità è inabilitata di esibirci le fedi di morte de' suoi genitori Gennaro, e Maria Pennino, e de' suoi Avoli per non ricordarsi i luoghi, e gli ultimi domicilij, in cui finirono di vivere. Quindi ci ha richiesto di voler godere del beneficio accordato con Decreto de' 22 aprile 1809. Noi considerando che con tal determinazione vengono abilitati i Sposi di maggior età a soscrivere una dichiarazione giurata accompagnata da quattro testimoni presenti all'atto del matrimonio, quante volte non si ricordano i luoghi, e gli ultimi domicilij, in cui trapassarono i di loro genitori, ed Avoli, abbiamo annuito la dimanda della compacente di Crescenzo. In seguito abbiamo ricevuto nelle nostre mani il di lei giuramento sull'oggetto. Noi ne abbiamo compilato il presente verbale il quale dopo la lettura è stata sottoscritta da essa di Criscenzo, e da Noi». Maria Pennino muore a Napoli-Montecalvario il giorno 7 aprile 1811 ed era figlia di Francesco e Caterina Monaco all'età di anni cinquanta, ed abitava nel detto distretto in strada Formale numero trentanove. A dichiarare la morte fu il figlio Giuseppe di Criscienzo di anni ventinove di professione fruttaiolo abitante in tale distretto strada San Liborio numero ottantuno e Luigi Castaldi di anni trentasei di professione castagnaio, abitante in detto distretto strada Toledo numero centosettantatre. Nell'atto di morte si dice che lasciò tre figli procreati con il fu Gennaro di Crescenzo. Infatti essi sono: Giuseppe, Raffaela e Reginalda. C'è da chiedersi però perché Reginalda abbia chiesta questa dispensa dal momento che la madre è deceduta appena quattro anni prima del suo matrimonio. ACN Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1811 atto n° 351.

[18] Su Ribezzi Mosè e Carità Longo, cfr. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra Otto e Novecento*, vol. I, p. 39 e pp. 210-211

[19] ACFM, *Libri dei matrimoni*, a. 1830 atto n° 27. Maria Gabriella Annunciata Muti nacque a Napoli-Vicaria il 31 agosto 1812 da Sossio di anni treantatrè, di professione negoziante domiciliato in salita Pontenuovo, 12 e da Carolina D'Autilio sua moglie legittima di anni ventitrè, cfr. ACNV, *Libri dei nati*, a. 1812 atto n° 821. La famiglia Muti ha avuto un ruolo importante a livello socio-religioso di Frattamaggiore; dal 1827- 1829 Alessandro Muti fu sindaco di Frattamaggiore e fratello di Sossio; dal 1859-1860 fu sindaco Muti Francesco e dal 1886 al 1888 ha avuto come sindaco Carlo Muti. Caval. Ignazio Muti nato nel 1842 e spentosi il 23 maggio 1938, all'età di 96 anni; nel 1899 poneva la prima pietra per la costruzione di San Rocco in Largo Miseno, su questo benemerito frattese, cfr. il necrologio di C. Capasso, *La morte di Ignazio Muti*, in Il Pellegrino, a. VI, n° 6 (1° giugno 1938). Su Frattamaggiore, cfr, A. Giordano, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1838; S. Capasso, *Frattamaggiore, Storia Chiesa e Monumenti Uomini Illustri Documenti*, Istituto di studi Atellani, S. Arpino (CE), Frattamaggiore (NA) 1992.

[20] Questa inserita in appendice, è l'unico testo in mio possesso dove contiene questa lode in onore di Geofilo comprata a Firenze. Tutti gli altri testi non la posseggono. Lorenzo Borsini da Siena, *L'ultimo giorno di Barbaja, poemetto Eroi-comico*, Napoli 1834.

[21] Fardella Giovanni Battista, nacque a Trapani il 29 luglio 1762 figlio di Vincenzo Fardella, Marchese di Torrearva e Donna Dorodea Baronessa Chiusa. Morì a Napoli-Porto il 6 novembre

1836 durante il morbo del colera. Wikipedia alla voce Fardella Giambattista asserisce che è morto a Trapani. ASNPorto; *Libri dei morti*, a. 1836 atto n° 1634. Su di lui, cfr. V. Mortillaro, *Biografia del Tenente Generale Giambattista Fardella*, Palermo 1836; Fra G. Da Castelbuono, *Elogio funebre del Tenente Generale Giovan Battista Fardella*, Palermo 1837; Filippo Antonio Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani: Memorie storiche di Filippo Antonio Gualterio con documenti inediti*, Firenze Le Monnier 1852.

[22] ACA, *Libri dei nati*, a. 1833 atto n° 63. Venne battezzato nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola. Fu un grande magistrato. Sposò Pirozzi Giuseppina. Abitava in Piazza Gianturco, 4. Morì ad Afragola il 21 dicembre 1915.

[23] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1835 atto n° 308.

[24] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1837 atto n° 296.

[25] Nacque a Napoli-San Ferdinando, morì nove ore dopo la nascita in strada Santa Lucia, 31. ACNSan Ferdinando, *Libri dei morti*, a. 1839 atto n° 522.

[26] Michelangelo, Luigi Geofilo è l'unico figlio nato nel comune di Frattamaggiore strada Sant'Antonio. Venne battezzato lo stesso giorno della nascita nella parrocchia di S. Sossio. ACFM, *Libri dei nati*, a. 1840 atto n° 220. Contrasse matrimonio ad Orta di Atella il 24 agosto 1869 con Teresa di Lorenzo di anni 23 proprietaria, nata e domiciliata in Orta di Atella, figlia nubile del fu Luigi e della Signora Marianna di Lorenzo, proprietaria domiciliata colla figlia in Orta di Atella. ACOA, *Libri dei matrimoni*, a. 1869 atto n° 18. Dal loro matrimonio nacquero i seguenti figli: Tommaso Francesco Luigi, nacque ad Afragola il 19 agosto 1870 di professione musicante, il 6 agosto 1891 sposerà Giuseppa Guerra figlia di Vincenzo e Luisa del Mondo, da questo matrimonio nacquero: Michele il giorno 8 maggio 1892 e Teresa il 3 gennaio 1894 e morì il 3 agosto 1895 e a Frattamaggiore morirà un altro figlio Giovanni il 25 gennaio 1904; in seguito alla morte di Giuseppa Guerra passerà in seconde nozze con Filomena Muscente figlia del fu Francesco e di Campana Maria, il 17 novembre 1904 in Orsogna questo appare nell'atto di nascita di Tommaso, cfr, ACA, *Libri dei nati*, a. 1870 atto n° 484, cfr. ACOrsogna, *Libri dei matrimoni*, a. 1904 atto n°54. Ebbero una figlia di nome Teresa nata ad Ortignano, mori nello stesso paese il 10 marzo 1909. Tommaso morirà ad Afragola il 14 agosto 1909. Eduardo ad Orta di Atella il 19 luglio 1872; Adelina il 29 settembre 1873 e il giorno 2 luglio 1893 sposerà Francesco D'Ambrosio in Orta di Atella; Gabriela Clorinda Addolorata il 20 giugno 1875; Gabriella Addolorata e Carmina Speranza Silvia gemelle nacquero il 30 ottobre 1876. Geofilo Eduardo Salvatore Nicola sposerà a Succivo il 28 febbraio 1902 Maria Barbara Merolese figlia di Gaetano e Papa Matilde, nata a Succivio di anni ventiquattro di professione casalinga; cfr. ACS, *Libri dei matrimoni*, a. 1902 atto n° ; cfr. APTS, *Libri dei matrimoni*, dal 1874 al 1929, f. 87 atto n° 14. L'Atto di battesimo di Merolese Maria è denso di notizie, infatti nacque a Succivio il 6 settembre 1886 e venne battezzata con i nomi di Maria Iucunda Ester, figlia di Gaetano Merolese il quale era figlio del fu Giuseppe e Caterina Margarita; e Matilda Papa figlia di Francesco e Maria Giovanna Battista Marino del fu Cesare. APTS, *Libri dei battezzati*, dal 1871-1887 a. 1886 f. 207 atto n°1. Dal loro matrimonio nacquero: Michele Francesco Mario il 28 settembre 1903 e venne battezzato a Succivo nella parrocchia della Trasfigurazione, cfr. APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1903 f. 64 atto n° 67. Gabriela, Matilde, Immacolata nacque a Succivo il 19 giugno 1905 e venne battezzata nella parrocchia della Trasfigurazione il 25 giugno dello stesso anno, cfr. APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1905 f. 108 atto n° 37. Francesco nacque a Succivo il 21 maggio 1907, al battesimo gli furono dati i nomi di Francesco Salvatore Tommaso e venne battezzato il 31 maggio nella parrocchia della Trasfigurazione, APTS, *Libri dei battezzati*, a. 1907 f. 154 atto n° 32. A Frattamaggiore nacquero: Mario il 19 agosto 1909 atto n° 395. Maria il 1°gennaio 1911 atto n° 5. Guido il 4 giugno 1913 atto n° 292. Ugo il 7 gennaio 1917 atto n° 39. Gabriella che morì il 5 dicembre 1909, atti di morte n° 372. Geofilo Mario di Eduardo sposò il giorno 8 aprile 1940 Truppa Carmela, cfr. ACFM, *Libri dei matrimoni*, a. 1940 atto n° 38. Geofilo Ugo sposò il 23 ottobre 1949 Lucariello Speranza figlia di Francesco, cfr. Ibidem, a. 1949 atto n° 17. Geofilo Guido sposò il 27 maggio 1950 Tramontano Gemma atto n° 5. Geofilo Eduardo morì il 5 dicembre 1921 all'età di anni 49 impiegato domiciliato a Frattamaggiore

in via Durante, 2. In appendice si riporta tutto l'albero genealogico.
[27] ACA, *Libri dei nati*, a. 1843 atto n° 413; cfr, *Libri dei morti*, a. 1843 atto n° 210.
[28] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1846 atto n° 334.
[29] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1848 atto n° 550.
[30] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1851 atto n° 138.
[31] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 142. Nell'atto di nascita vi è la postilla che recita: «Si nota che la signora Margherita Geofilo, cui riguarda il presente atto di nascita, si è unita in matrimonio con Luigi Francesco Dario Fiore in questo Uffizio di Stato Civile oggi sei Gennaio milleottocentosettantacinque».
[32] ACA, *Libri dei defunti*, a. 1875 atto n° 608. Clementina De Rosa era nata ad Afragola il 12 marzo 1848; cfr. ACA, *Libri dei nati*, anno 1848 atto n° 81. Il matrimonio fu solo canonico. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 vol. XV f. 41 atto n° 75.
[33] ACA, *Libri dei nati*, a. 1852 atto n° 523, morì il 14 gennaio 1930 ad Afragola, ibidem, *Libri dei morti* a. 1930 atto n° 22.
[34] ACA, *Libri dei nati*, a. 1879 atto n° 444.
[35] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 436.
[36] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1883 atto n° 18.
[37] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1885 atto n° 314. Sul foglio matricolare militare si evince che: «Soldato di leva 3 Cat. Del Distretto Mili. Di Napoli arruolato con la U 1886, già mandato riveribile per deficienza del perimetro Toracico della U 1885 e lasciato in congedo illimitato li 14 agosto 1906. Chiamato alle armi in seguito ad ordine di mobilitazione e giunto il 3 marzo 1916. Riformato con determinazione dalla Direzione Ospedale Militare di Napoli il 21 marzo 1916. Il 25 novembre 1917 sposerà nella parrocchia di S. Maria D'Ajello Elvira Racanati figlia di Antonio e Maria Ferrai, nata a Napoli e battezzata nella parrocchia di S. Maria dei Vergini il 2 aprile 1891.
[38] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1888 atto n° 644. Dal foglio matricolare risulta come professione impiegato. Sa leggere e scrive. Soldato di leva 1° categoria classe 1888 Distretto Napoli già riformato e rivisitato ai sensi del decreto Luog. 16 1. 1916 e lasciato in congedo illimitato il 28 marzo 1916. Ritenuto idoneo ai servizi e richiamato alle armi e giunto il giorno 8 maggio 1916. Riformato in seguito a rassegna con Determinazione dell'ospedale Militare di Napoli per ernia il 4 giugno 1916. Congedato in seguito alla suddetta rassegna il 4 giugno 1916. Dichiarato abile annullato gli atti di rassegna Militare di 1° categoria N° 1 m. 9181 del 7 dicembre 1917. Chiamato alle armi e non giunto perché esonerato per conto della società Tranviaria il 20 dicembre 1917. Dalla stessa Società venne collocato in congedo illimitato circ. 424 Gm 1919 colla stessa classe. Non concessa dichiarazione relativa alla condotta non avendo prestato servizio militare il 16 agosto 1919. Dispensato dai richiami alle armi per mobilitazione (all. 8 al Reg. sulla dispensa speciale perché capo tecnico 3° Cl. Ferr. Come I. P. 18 settembre 1939. Domiciliato in Afragola in via Gianturco, 2.
[39] ACA, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 677; Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1940 atto n° 199. Dal foglio matricolare risulta impiegato. Soldato di leva prima categoria, classe 1896 distretto Napoli quale riveribile e lasciato in congedo illimitato lì 20 dicembre 1915. Chiamato alle armi e giunto li 28 novembre 1915. Tale nel 3° Artigliere il 28 novembre 1915. Condotto nelle carceri militari di Roma in attesa di giudizio per mutilazione volontaria. Condannato ad anni due di reclusione militare decorrendo la detenzione giudiziaria dal 28 novembre 1916. Sentenza del tribunale di Roma. Uscì dalle carceri per sospesa pena il 4 febbraio 1917 n° 187.
[40] APSMD, *Liri dei matrimoni*, a. 1620 vol. II f. 39 atto n° 2.
[41] ACNChiaia, *Libri dei matrimoni*, a. 1837 atto n° 81. Su Michele De Rosa, cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1812 atto n° 314; Michele De Rosa morì ad Afragola il 17 maggio 1883, Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1883 atto n° 171; cfr. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1883 f. atto n° 100. Cangiano Carmina, Maria Geltrude nacque a Fuorigrotta nella sua casa in via Nuova Fuorigrotta il 3 febbraio 1819 e venne battezzata nella parrocchia di San Vitale a Fuorigrotta il giorno seguente, ACNFuorigrota, *Libri dei nati*, a. 1819 atto n° 8; morì ad Afragola il giorno 1° gennaio 1887 e abitava in via

Sanfelice all'età di 65 anni. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1887 f. atto n° 1. Cimino Angela morì ad Afragola il 19 dicembre 1855 figlia di Aniello e Orsola Guerra di condizione proprietaria abitava in strada Trescine. ACA, *Libri dei morti*, a. 1855 atto n° 553. Alla sua morte il marito Pasquale De Rosa convogliò a nuove nozze il 16 settembre 1856 con Maria Antonia Cirillo nata a Perito, figlia di Rosario e di Agnese del Bagliro, a sua volta vedova di Cimino Raffaele nella parrocchia di S. Maria D'Ajello; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, anno 1856 atto n° 99. Cimino Raffaele, infatti morì il 12 marzo 1854 all'età di cinquantenni, figlio di Domenico e Veneranda Balsamo abitava a strada Sambuci e di professione campagnolo; ACA, *Libri dei morti*, anno 1854 atto n° 80. In realtà De Rosa Pasquale in seconde nozze sposò la moglie del nipote.

[42] ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1880 atto n° 78. De Rosa Sabbatino era figlio del fu Michele e Francesca de Rinaldo, nacque ad Afragola il giorno 11 febbraio 1851, venne battezzato nella parrocchia di S. Maria D'Ajello il giorno 13 febbraio 1851, cfr. Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1851 atto n° 93; morì il giorno 9 marzo 1925 ad Afragola, cfr. *Libri dei morti*, a. 1925 atto n° 109. Nel certificato di nascita di Sabbatino De Rosa, si dice che don Michele De Rosa era di condizione possidente e abitavano a via Capodiscaccia. Michele Donato Nicola De Rosa nacque il 9 settembre 1820 ad Afragola figlio di don Sabatino di anni 29 benestante e di donna Amalia Nunziata di anni trenta, venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello. Morì il 7 marzo 1856 all'età di 36 anni; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1820 atto n° 380; cfr, Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1856 atto n° 70. Donna Amalia Nunziata figlia di don Carlo e donna Elisabetta Diodati era nata a Napoli e morì ad Afragola il 28 ottobre 1840 all'età di 46 anni e abitava in via Capodiscaccia. Alla sua morte il marito don Sabatino Mauro De Rosa passò a nuove nozze con Angela Castiello nel comune di Afragola il 19 settembre 1841; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1841 atto n° 77. Angela Castiello proveniva da umili origini familiari, i genitori erano dediti alla campagna; infatti, il padre Antonio Castiello era di professione campagnolo, e la madre Rosa Moccia tessitrice aveva appena ventuno anni quando andò in sposa al De Rosa Sabbatino Mauro il quale era figlio di Lorenzo di professione proprietario e Siniscalco Vittoria di professione possidente, nacque ad Afragola il 16 gennaio 1790. Fu battezzato in S. Maria D'Ajello dal rev.do don Nicola della Pia. I genitori, De Rosa Lorenzo Carmine Domenico figlio di Sabatino e D. Nicoletta Castaldo nacque il 25 marzo 1766 e fu battezzato in S. Maria D'Ajello; andò in sposa a Siniscalco Vittoria figlia di Carmine il 14 febbraio 1787 in S. Maria D'Ajello. Sabatio De Rosa e Nicoletta Castaldo, oltre ad essere i genitori di Lorenzo, sono anche i genitori del Barone Don Andrea De Rosa. Francesca de Rinado era figlia di Nicola e Orsola Salvati, morì ad Afragola il giorno 13 luglio 1892 all'età di 63 anni. ACA, *Libri dei morti*, a. 1892 atto n° 361. Nacque a Napoli da come si evince nella postilla dell'atto di morte. Il 22 giugno 1814 Nicola de Rinaldo, di Napoli, di anni ventitré, Impiegato nella Truppa Civica Provinciale, domiciliato nel quartiere Montecalvario, Figurella Montecalvario, 19, figlio minore del fu Benedetto, morto nel Quartiere Montecalvario il primo agosto millesettecentonovantaquattro, e di Celidea Bellobuono, di anni cinquantadue, consenziente, abitante in detta casa, si unì in matrimonio con Orsola Salvati, di Napoli, di anni ventidue, figlia maggiore di Raimondo, di anni quarantanove, domestico, e di Maria Antonia Rinaldi, consenziente. ACNSan Ferdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1814 atto n° 82. Nicola de Rinado morì ad Afragola il giorno 8 giugno 1863 di anni settantadue e mesi sei, di professione: Primo Sergente dei Veterani al ritiro domiciliato in strada Capodiscaccia. ACA, *Libri dei morti*, a. 1863 atto n° 219.

[43] ACA, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 371, cfr. *Libri dei morti*, a. 1946 atto n° 191. Divenne avvocato.

[44] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 706.

[45] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1884 atto n° 266. Sposò l'8 dicembre 1909 Cipriano Salvatore, celibe, di anni trentaquattro, impiegato, nato in Licata, residente in Napoli Vicaria, figlio del fu Antonio, residente in vita in Licata, e della fu Elena Caratozzoli, residente in vita in Licata. La signorina Francesca De Rosa presentò il certificato del medico condotto signor Anacleto Loffredo in data di oggi, giustificato che per trovarsi affetta da lieve febbre reumatica è a lei assolutamente impossibilitato di recarsi alla casa Comunale per celebrare il matrimonio. Per cui Angelo Cerbone

assessore ed uffiziale dello Stato civile del Comune di Afragola, vestito in forma ufficiale accompagnato dal vice Segretario comunale Tommaso Setola, mi sono trasferito in questa casa in via Capodiscaccia al numero civico sedici, dove ho trovato la signorina Francesca De Rosa, nubile, di anni venticinque, gentildonna, nata e residente in Afragola, figlia di Sabatino, residente in Afragola e di Anna Geofilo, residente in Afragola. cfr. *Libri dei matrimoni*, a. 1909, atto n° 11 S. B.

[46] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1886 atto n° 12; cfr. *Libri dei morti*, a. 1889 atto n° 264.

[47] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1888 atto n° 297. Sposò il 4 luglio 1926 in Ancona Beoli-Marchetti Clementina, come appare dalla postilla sull'atto di nascita.

[48] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1889 atto n° 980.

[49] ACA, *Libri dei nati*, a. 1892 atto n° 856; De Rosa Maria Concetta sposò il 19 gennaio 1911, Guerra Francesco, cfr. *Libri dei matrimoni*, a. 1911 atto 1, S.B; *Libri dei morti*, a. 1924, atto n° 653.

[50] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 94.

[51] ACA, *Libri dei nati*, a. 1853 atto n° 493. Morì il giorno 1° settembre 1934. Ad Afragola; cfr. ACA, *Libri dei morti* a, 1934 atto n° 310.

[52] Daino Giovanna era figlia di Benedetto e Marianna de Paola, nacque a Casoria il giorno 11 dicembre 1856. Nell'atto di nascita ci sono molte notizie, infatti Benedetto Daino figlio del fu Giuseppe di anni ventisette, di professione proprietario, domiciliato in Casoria strada Napoli e donna Marianna de Paola di anni ventisei. Fu battezzata nella parrocchia di San Mauro in Casoria il giorno 12 dicembre 1856. Cfr. ACC, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 298.

[53] ACA, *Libri dei nati*, a. 1878 atto n° 155.

[54] Orsola, Consiglia, Anna, De Rosa, sposò Nardi Achille nel comune di Afragola il giorno 30 luglio 1903 e morì a Napoli il 21 febbraio 1949. Cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1880 atto n° 272.

[55] Olimpia, Giuseppa così dichiarata al comune, sposò nel comune di Afragola il 10 settembre 1903 Catauro Vincenzo; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 234.

[56] Contrasse matrimonio in Torino con Volliero Catterina il giorno 2 marzo 1911. ACA, *Libri dei nati*, a. 1884 atto n° 525.

[57] ACA, *Libri dei nati*, a. 1886 atto n° 832.

[58] ACA, *Libri dei nati*, a. 1889 atto n° 62, contrasse matrimonio nel comune di Afragola l'11 giugno 1914 con D'Amico Antonio, cfr. ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1914 P. II ser.B atto n° 9.

[59] ACA, *Libri dei nati*, a. 1891 atto n° 204, si unì in matrimonio nello stesso comune il 17 giugno 1923 con Rosa Iovino e morì in Afragola il giorno 2 settembre 1940.

[60] ACA, *Libri dei nati*, a. 1893 atto n° 323; sposò Rubino Carmela il 16 maggio 1920 in Afragola, cfr. Ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1920 P.S. serie B atto n° 8. Morì ad Afragola il 19 marzo 1975; cfr. ibidem, *Libri dei morti*, a. 1975 atto n° 99.

[61] Dichiarato al comune di Afragola con i nomi di: Arturo, Antonio, Benedetto; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1895 atto n° 96. Morì durante il primo conflitto mondiale: «L'anno millenovecentodiciassette addì ventiquattro di Giugno a ore meridiane dodici nella Casa Comunale Io sottoscritto avv. Achille Cav. Ciaramelli Sindaco ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Afragola avendo ricevuto dal Ministero della Guerra Direzione Generale leva e truppa copia autentica dell'atto di morte della persona a margine segnata, la trascrivo letteralmente e per intero che è come segue- Estratto dell'atto di morte del Tenente De Rosa Sig. Arturo inscrtitto sul Registro tenuto dal 143° Regg.o Fanteria a pagina 16 ed all'atto 378 d'ordine trovasi iscritto quanto segue: L'anno Millenovecento diciassette addì quattordici del mese di Maggio nel S. Marco mancava ai vivi in età di anni 22 il Tenente De Rosa Sig. Arturo del 143° Reggimento Fanteria 2° Compagnia nativo di Afragola provincia di Napoli, figlio di Domenico e di Daino Giovanna, celibe, morto inseguito a ferita da pallottola di fucile alla fronte, come risulta dall'attestazione delle persone a pie del presente sottoscritti. F.ti S. tenente Durante, Sig.i Nicola Comandante Int.a la Compagnia e dei testimoni Soldato Bernardino Augusto, Visolo Pietro. Per copia di autentica Il Tenente di Amministrazione Tommaso Monteleone. Il T.e Colonnello Comandante il Reggimento segue la firma. E seguita la trascrizione ho munito del mio visto la copia suddetta e la inserisco nel volume degli alligati a questo registro». ACA, *Libri dei morti*, a. 1917 P. II S. B atto n° 85.

[62] Dichiarata al Comune di Afragola con i nomi di: Armida, Elena Ofelia; cfr. ACA, *Libri dei nati*, a. 1899 atto n° 344; si unì in matrimonio nello stesso comune con Vigliar Giovanni figlio del fu Salvatore, il 10 settembre 1921, ibidem, *Libri dei matrimoni*, a. 1921 P. II S. C. atto n° 55.
[63] Infatti, il Barone Andrea De Rosa morì il 25 giugno 1885 a Napoli. Cfr. ABLP, RNP 1885 p. 513. Illibato afferma che: «Fra le prime famiglie oblatrici vi fu pure quella della baronessa Colomba Rossi di Castro, allora domiciliata in via Toledo palazzo Montemiletto». La padrona di casa indusse a sottoscrivere il marito, il barone Andrea De Rosa, e i figlioli. A. Illibato, *Bartolo Longo un cristiano tra Otto e Novecento* vol. I, p. 413.
[64] ACA, *Libri dei nati*, a. 1829 atto n° 48. APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1829 vol. XX f. 103, atto n° 29.
[65] ACNSan Ferdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 atto n° 16. A suo favore viene accordato un maiorasco; infatti: "A D. Andrea De Rosa si accorda la grazia d'istituire un maiorasco a favore di D. Andrea De Rosa, figliuolo del suo primogenito e di D. Luigi e di D. Benedetta Patini. D. 2. Nov. 1835", cfr. D. Vacca, *Collezione delle leggi e dei decreti Reali nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1837.
[66] ACNSan Giuseppe, *Libri dei nati*, a. 1855 atto n° 65, venne battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Rotonda con i nomi di: Chiara, Immacolata, Benedetta, Giuseppa, Antonia il 15 febbraio 1855.
[67] ACNSan Giuseppe, *Libri dei nati*, a. 1856 atto n° 540, venne battezzato nella parrocchia di Santa Maria della Rotonda il 13 dicembre 1856 con i nomi di: Luigi Maria, Francesco Paolo, Giuseppe, Raimondo, Luciano, Aniello.
[68] ACNStella, *Libri dei nati*, a. 1858 atto n° 524. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di Santa Maria delle Vergini in Napoli.
[69] ACNStella, *Libri dei nati*, a. 1860 atto n° 238. Venne battezzato il giorno 11 marzo 1860 nella parrocchia di Santa Maria de' Vergini in Napoli con i nomi di: Francesco Maria di Paola Antonio Giuseppe Nicola Raimondo Agnello Salvatore. Sposò il giorno 21 settembre 1887 nella sezione di Napoli - Chiaia con Taggi Piscicelli Natalia.
[70] ACNVomero, *Libri dei nati*, a. 1861 atto n° 155. Venne battezzato dal parroco dell'Arenella il primo settembre 1861 con i nomi di: Michele, Raimondo, Luigi Maria, Francesco di Paola, Antonio.
[71] RNP, 1925, p. 155.
[72] ADSCaserta, *Comune di Cassino* (San Germano) *Libri di matrimonio*, a. 1823 atto 58. Nell'atto di matrimonio civile, il giorno non è scritto, ma bensì solo quello religioso annotato a fianco. Il rito fu officiato dal parroco e arciprete di San Germano. «Regno delle due Sicilie. Il giorno 18 giugno milleottocentoventire. In questo Comune dell'Afragola. Ferdinando Primo per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, e di Gerusalemme, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza, Castro, Gran Principe Ereditario di Toscana. Innanzi a noi Notaro Gio: Domenico Daino del fu Benedetto di questo comune di Afragola domiciliato con lo studio nella propria Casa di abitazione sua in detto Comune Strada Belvedere, e degli infrascribenti Testimoni richiesti, e facoltati dalla Legge. Si è presentato il Capitano Signor Don Andrea De Rosa del fu Don Sabato di condizioni benestante, di questo suddetto Comune, domiciliato nello stesso, strada Trescine, casa propria senza numero, ed è a noi Notaro cognito, il quale ha dichiarato avanti di noi, che volendo contrarre matrimonio D. Luigi, Tommaso, Antonio De Rosa di lui Figlio, non mai casato, procreato in costanza di legittimo matrimonio colla fu Sig.ra Donna Caterina Vosa domiciliato unitamente con detto suo Padre Don Andrea, di maggiore età, nato a 2 maggio milleottocento due, come appare dalla fede di nascita, estratta dal Parroco si detto Comune D. Francesco Castaldo, alla quale l'ave chiesto il dovuto consenso; e conoscendo il detto Signor D. Andrea De Rosa le buone qualità della Signora Donna Benedetta Patini, figlia del Barone Signor D. Giovanni e della Signora Donna Antonia de Matteis della Comune di Sangermano, ivi domiciliato, che perciò ha liberamente, e volontariamente prestato, si come presta il suo libero consenso al matrimonio suddetto. Dichiara dippiù il detto Signor D. Andrea, che il detto di lui Figlio Don Luigi non ha fatto mai voto di

celibato, ne ha professato. Di tutto ciò se n'è formato atto, tutto al suddetto Signor Don Andrea, ed agli infrascritti Testimonia me noti, con lettura chiara, ed intelligibile. Fatto, letto, e pubblicato il presente atto in questo suddetto Comune di Afragola, Provincia di Napoli, Distretto di Casoria, nella Casa di abitazione di detto Signor Don Andrea, sita come sopra, in presenza del medesimo, e di Signori Don Gennaro Moccia del fu Luigi, di condizioni possidente, ed il Sacerdote Don Domenico Forte fu Francesco, Possidente ambi di questo suddetto Comune, domiciliati nello stesso il primo strada Belvedere, ed il secondo strada piazza Mele case proprie, conoscenti il detto Don Andrea, ed han con noi firmato il presente atto, e col suddetto Signor De Rosa. Gennaro Moccia Testimone. Sacerdote Domenico Forte Test. Noi Gio: Domenico Daino di Napoli del fu Benedetto residente in Afragola».

[73] Ibidem, APSanGermano, *Libri dei battesimi*, a. 1807 vol. IV f. 55. Venne battezzato il giorno seguente. Giovanni Patini morì nel comune di San Germano il giorno 13 settembre 1823 all'età di anni quarantotto di professione proprietario era figlio del fu D. Filippo Patini e della fu Teresa Antone. ACSan Germano, *Libri dei morti,* a. 1823 f. 104 a tergo atto n° 208. Don Filippo Patini del qm D. Paolo, marito di D. Teresa Antone morì il primo gennaio 1798 e fu sepolto lo stesso giorno nella chiesa di San Rocco. Ibidem, *Libri dei defunti,* a. 1798, vol. II f. 108.

[74] ACA, *Libri dei nati*, a. 1824 atto n° 379. Morì il 23 ottobre 1824; cfr. ACA, *Libri dei morti*, a. 1824 atto n° 325.

[75] ACA, *Libri dei nati,* a. 1826 atti nn° 200 e 201, vennero battezzate nella parrocchia di S. Maria D'Ajello il giorno 25. De Rosa Rosa contrasse matrimonio a Napoli-Avvocata il 13 agosto 1852 con Raffaele Maria Mayerà, nato nel comune di Cerzeto il 31 agosto 1825 da Gioacchino e Mariantonia Mayerà in contrada Piazza. Il battesimo fu amministrato nella parrochia dei Ss. Pietro e Paolo il giorno 9 settembre 1825, ACCerzeto, *Libri dei nati*, a. 1825 atto n° 55. ACN-Avvocata, *Libri dei matrimoni*, a. 1852 atto n° 145. La famiglia Mayerà si era trasferita a Napoli e abitavano in strada di S. Anna dei Lombardi, 10; sezione San Giuseppe.

[76] ACA, *Libri dei nati*, a. 1827 atto n°255. Dichiarata con i nomi di Caterina Giulia Giovannina Geltrude.

[77] ACA, *Libri dei nati*, a. 1829, atto n° 48. Dichiarato con i nomi di Andrea Antonio Raffaele. Venne battezzato il giorno 30 nella parrocchia di S. Maria D'Ajello.

[78] ACA, *Libri dei nati,* a. 1831 atto n° 392. Morì il 23 marzo 1832. ACA, *Libri dei morti,* a. 1832 atto n° 95.

[79] ACA, *Libri dei nati,* a. 1832 atto n° 478.

[80] ACN-Avvocata, *Libri dei nati*, a. 1834 atto n° 622.

[81] ACA, *Libri dei nati*, a. 1836 atto n° 270.

[82] ACA, *Libri dei nati,* 1844 atto n° 78.

[83] ACNSan Carlo all'Arena, *Libri dei morti*, a 1850 atto n° 289. Su Luigi De Rosa, cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815/1860*, Laterza p. 251. Nel 1843 chiede il permesso di erigere un coretto in una cappella da lui costruita nel comune di San Germano. Cfr. ADSN, *Procura Generale presso la Corte d'Appello. Exequatur per affari ecclesiastici*, busta 546/332.

[84] APSMD, *Libri dei battezzati,* a. 1760 vol. XIV f. 77 atto n° 44. Morì il 29 maggio 1818 a Napoli-Montecalvario, abitava in strada Toledo 323 alle ore due di notte. ACNMontecalvario, *Libri dei morti,* a. 1818 atto n°403.

[85] APSMD, *Libri dei battezzati,* a. 1781 vol. XVI f. 68 a tergo atto n° 173. Sposò Carolina Falanga figlia di Domenico negoziante e di Elisabetta Bottino. Era nata il 13 giugno 1792 e fu battezzata nella parrocchia di S. Maria in Cosmodin detta Portanova dal Rev.do don Domenico Antonio Castronuovo con i nomi di Carolina, Antonia, Eufemia; APSMCosmodin, *Libri dei battezzati* a. 1792 vol. XVI f. 177. Da questo matrimonio, a quanto pare nascque un'unica figlia di nome Caterina Elisabetta Antonia il giorno 16 gennaio 1819 e fu battezzata il giorno successivo nella parrocchia di S. Maria D'Ajello, ACA, *Libri dei nati,* a. 1819 atto n° 28. Sposò Michelangelo Viglia il 4 ottobre 1838 a Napoli-Montecalvario. Cfr. ACNMontecalvario, *Libri dei matrimoni,* a.

1838 atto n° 194. Carolina Falanga morì ad Afragola il giorno 5 febbraio 1822 all'età di 30 anni. ACA, *Libri dei morti*, a. 1822 atto n° 38. Successivamente Francesco De Rosa convogliò a nuove nozze con Maria Francesca, Rafaela, Lucia, Giuseppa, nacque il 23 novembre 1807 e venne battezzata nella parrocchia di S. Maria delle Vergini il giorno successivo dal Rev.do don Florimondo Vecchio, abitava a via Foria, 29 figlia naturale di D. Lucia D'amore e padre incerto. APSMdelle Vergini, *Libro dei battezzati*, a. 1807 vol. XXXI f. 57.Fu adottata dal Cavalier Gerardo Caracciolo dei Duchi di Martina. Come compare dal rescritto di adozione avvenuto nel comune di Vietri sul mare il giorno 8 ottobre 1824. Il rito civile avvenne il 5 ottobre 1829 nella sezione Vicaria, mentre il rito religioso fu celebrato nella Parrocchia di S. Maria delle Vergini il giorno 8 ottobre 1829. ACNVicaria, *Libri dei matrimoni*, a. 1829 atto n° 186. Per questo matrimonio, dovette intervenire la Procura del Re presso il tribunale civile di Napoli in data 8 agosto 1829 in quanto la madre naturale dissentiva al matrimonio, per cui la Procura decretò che il parere del padre adottivo prepondera sul dissenso della madre naturale. Cfr, ACNVicaria, *processetti matrimoni*, a. 1829 f. 11. Dal secondo matrimonio nacquero: Andrea Gerardo Giuseppe Salvatore Luigi il 01 agosto 1830 e sposò il 6 luglio 1853 Clotilde Marulli figlia di Sua Eccellenza il Signor Duca d'Ascoli Sebastiano Marulli Somigliere del Corpo di Sua Maestà e della duchessa donna Carolina Berio. Cfr. ACNSanFerdinando, *Libri dei matrimoni*, a. 1853 atto n° 178. Il 13 aprile 1833, nacque Gerardo Alfonso Alessandro Luigi Petracone Francesco. Maria Costanza Gennarina Lucia Francesca Antonia Pasqualina Anna il 21 settembre 1834. Nella Sezioone di Napoli San Carlo, nacque Gennaro Salvatore Pasquale Graziano Stanislao Rocco Luigi Fortunato Felice Alessandro Ottavio Filemone il 14 novembre 1836. Concetta Lucia Filomena Barbara Raffaela Teresa Anna Alessandra Benedetta Francesca Saveria Giuseppa il 4 dicembre 1838. Salvatore Francesco Di Paola Francesco De Geronimo Giovan GiuseppeFilomeno Lutgardo Alfonso Maria il 21 agosto 1840. Tutti nati nella sezione Montecalvario. Il Cavalier Francesco De Rosa, morì15 febbraio 1842 in via Toledo, 424 nella propria casa. ACN-Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1842 atto n° 104.Maria Francesca Caracciolo morì il 20 agosto 1889. Il palazzo De Rosa a Napoli, detto in seguito anche Gemmeis è un palazzo ottocentesco di Napoli, ubicato all'inizio di via Toledo, 429; si nel cuore della città partenopea. Alla fine del XVIII secolo, nello stesso periodo della demolizione della vicinissima Porta dello Spirito Santo, esisteva nel luogo dove sorge il palazzo un fabbricato incompiuto, di limitate dimensioni e costruito su commissione del Principe Pignatelli di Monteleone dall'architetto Pietro Valente. Nel 1825 il fondo fu acquistato dal cavalier Francesco De Rosa che fece riprendere i lavori di costruzione dallo stesso Valente che lo completò l'anno successivo. Possò poi di proprietà dei Gemmis, baroni di Castel Foce. A. De Rose, *I palazzi di Napoli*, Roma, Newton & Compton, 2001; Su Francesco De Rosa cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico 1815/1860*, Laterza p. 39.

[86] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1784 vol. XVI f. 128 atto n° 192.

[87] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1786 vol XVI f. 162 atto n° 81.

[88] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1787 vol. XVI f. 191 atto n°235. Ferdinando De Rosa, sposò 10 gennaio 1829 donna Maria Amalia Francesca Anguissola nativa di Messina e figlia del Conte Ferdinando, figlio del fu Conte Giovan Battista di condizione Capitano del Vascello della Real Marina e della Contessa donna Maria Luisa Langelè, nativa di Longone e figlia del fu Generale dei Reali Eserciti don Giuseppe e di Francesca Ramet, morì a Napoli-SanFerdinando il 12 marzo 1837 nella casa posta in via Speranzella, 69 all'età di cinquantasei anni. Il rito religioso fu officiato nella parrocchia di San Liborio in Napoli il giorno 30 gennaio 1829. ACN-SanGiuseppe, *Libri dei Matrimoni*, a. 1829 atto n° 4. Donna Maria Amalia Francesca nacque a Messina il 3 gennaio 1805 e venne battezzata il giorno 5 nella parrocchia di S. Antonio Abate in Messina. Di origine napoletana il padre, abitavano in Napoli strada Monteoliveto, 14, cfr. ACN-San Giuseppe, *Processetti matrimoniali*, a. 1829 n°4. ACNSanFerdinando, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n° 204.

[89] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1789 vol. XVII f. 8 atto n° 101. Maria Giuseppa il giorno 8 febbraio 1812 sposò Giuseppe Antonio Pascale Raffaele Crisconio nato il 2 marzo 1786 a Napoli di condizione possidente, figlio dell'Ill.mo Sign. Gaetano e Donna Agnese Cosatti Nobile Senese, fu

battezzato dal Rev.do don Nicola Fanella coad. Della parrocchia di S. Maria d'Ogni Bene. Cfr. APSMDBene, *Libri dei battezzati*, a. 1786 vol. XXIII f. 108 a tergo. Don Gaetano Crisconio morì il giorno 11 febbraio 1809 all'età di anni settantanove nella sua abitazione in Napoli Salita Rosariello Portamedina, n° 63. Cfr. ACNMontecalvario, *Libri dei morti*, a. 1809 atto n° 99. Essendo deceduto don Gaetano e quindi la moglie donna Agnese, passata a nuove nozze con don Nicola Americo Fasani presta il suo consenso affinchè Giuseppe Crisconio possa contrarre il suo legittimo matrimonio con De Rosa Maria Giuseppa. ACNMontecalvario, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 atto n° 27.

[90] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1791 vol. XVII f. 50 a tergo atto n° 110. Sposò D. Novelli Alessandro, Maria, Giovan Battista Nicola Antonio di anni ventidue, possidente figlio del fu Alessandro e Maria Giovanna Rastelli di Marcianise, nella parrocchia di S. Maria D'Aiello il giorno 14 dicembre 1812. Molto precise sono le notizie ricavate dall'atto di matrimonio civile in cui ci fa sapere anche che il Signor Novelli Alessandro marito della Rastelli morì il 18 gennaio 1791. ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 atto n° 97. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1812 vol. XI f. 215 atto n° 62. Giulia morì a Napoli-Vicaria il giorno16 dicembre 1861 in via Foria, 19 lasciando quattro figli di età maggiore, come appare dall'atto di morte. ACNVicaria, *Libri dei morti*, a. 1861 atto n° 2009.

[91] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1796 vol. XVII f. 150 a tergo atto n° 110.

[92] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1797 vol. XVII f. 185 atto n° 233.

[93] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1799 vol. XVII f. 233 atto n° 103.

[94] APSMD, *Libri dei battezzati*, a. 1801 vol. XVIII f. 29 a tergo atto n° 92.

[95] E. Parabita, *Napoli, Fine di un Regno* Antico, Ed. Youcanprint.it p. 202. Ci offre uno stupendo medaglione sul barone Andrea De Rosa, lo scrittore John Davis. Parlando del gruppo di appaltatori stradali «professionisti» era a sua volta dominato da un ristretto numero di famiglie che, da una generazione all'altra, mantenevano un costante interesse nei contratti per i lavori pubblici. Far le più potenti di queste famiglie c'erano i De Rosa, originari di Afragola nella Terra di Lavoro. [...] infatti, in seguito alle sue operazioni finanziarie con esse con le costruzioni, e, a quanto pare, in seguito ai favori delle dame della corte borbonica, egli aveva ammassato, al momento della sua morte, avvenuta nel 1847, un'enorme fortuna e si era ormai creata una posizione come il più importante appaltatore del regno. Per esempio, nel 1847, i suoi eredi erano creditori di 300. 000 ducati nella sola provincia di Principato Citeriore (salernitano) per i lavori là intrapresi, sebbene questa provincia avesse già pagato al De Rosa, nel 1837, 100.000 ducati. Vi è da dire però che il barone Andrea De Rosa, non muore affatto nel 1847, ma morì il 24 luglio 1837 ad Afragola all'età di 76 anni e fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio. APSMD, *Libri dei defunti*, a. 1837 f. 135 atto n° 67. ACA, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n° 612. Cfr. J. Davis, *op. cit*. pp. 178-179 e 201.

[96] B. Longo, *Storia del Santuario, op. cit.,* p. 449.

[97] ACA, *Libri dei nati*, a. 1842 atto n° 18, nel certificato è annotata anche il giorno in cui sposò Maiello Teresa Raffaela Elisabetta. Morì ad Afragola il 23 maggio 1898, cfr. Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1898 atto n° 276.

[98] ACA, *Libri dei nati*, a. 1853 atto n° 373. Ella era figlia avuta in seconde nozze. Infatti Maiello Gaetano Agostino Pasquale figlio di Giacomo Antonio Maiello e della fu Donna Maria Teresa Spadacenta, rimasto vedovo di Melino Marianna, sposò in seconde nozze il 9 febbraio 1850 con Fatigati Amalia Rosa figlia di don Domenico possidente e donna Teresa Erbicelli nella parrocchia di San Giorgio martire in Afragola. Una figlia avuta con il precedente matrimonio con la Melino Marianna di nome Matilde Maiello, sposò il 4 giugno 1849 con De Rosa Giuseppe figlio di Luigi e donna Rosa Adamo. Successivamente, poi De Rosa Ferdinando figlio di Giuseppe e di Maiello Matilde, sposò il giorno 8 maggio 1876 con Maiello Marianna di Vincenzo e Almerida Guidetti. Queste di sicuro saranno le altre famiglie che il beato avrà incontrato ad Afragola. Così recita l'iscrizione di Almerida Guidetti: «In Memoria/di/ Almerinda Guidetti Maiello Esempio Impareggiabile di Sposa e Di Madre Cristiana Morta nel VIII Dicembre MCMV Il Figlio Roberto». Majello Gaetano morì il 25 febbraio 1878 nella casa posta in via San Giorgio, 16; fu sepolto nella cripta della cappella madre del cimitero di Afragola e sulla sua tomba fu posto quest'epitaffio:

«Questo marmo chiude le onorande spoglie di Gaetano Majello per egregie virtù caro a tutti morì pieno di anni e di meriti nel febbraio del MDCCCLXXVIII la vedova ed i figli dolentissimi posero». ACA, *Libri dei morti*, a. 1878 atto n° 86.

[99] ACA, *Libri dei nati*, a. 1876 atto n° 334. Sposò Cirillo Giuseppa già vedova di Biagio Pellitto, nel comune di Afragola il 07. 12.1911; cfr. ACA, *Libri dei matrimoni*, anno 1911 atto n° 191. Il rito religioso avvenne il 15 gennaio 1912 nella parrocchia di San Giorgio in Afragola. Cirillo Giuseppa era figlia Francesco e di Giovanna Salzano nacque ad Afragola il 29 agosto 1878. Il 9 settembre 1906 muore a Cardito Biagio Pellitto. Carlo Maiello morì ad Afragola il 27 giugno 1928, cfr. APSG, *Libri dei defunti*, a. 1928 vol. XI f. 545 atto n°5; cfr ACA, *Libri dei morti*, a. 1928 atto n° 311.

[100] ACA, *Libri dei nati*, a. 1880 atto n° 30. Si unì in matrimonio con Buonfiglio Vincenzo di professione proprietario, fu Nicola e di Maiello Orsola Maria Carmina, nato a Caivano. Contrassero matrimonio nel comune di Afragola il giorno 17 ottobre 1897. I due erano cugini.

[101] ACA, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 767. Morì ad Afragola il 7 novembre 1967.

[102] ACA, Libri dei nati, a. 1883 atto n° 471. Si sposò Mosca Carmine Antonio in Afragola il giorno 21 novembre 1914; non avendo avuto figli con decreto di adozione della Corte di Appello di Napoli in data del 22 marzo 1963 trascritto nei registri di nascita 1963 n° 13 P. II S. B, Sole Felicia è stata adottata da Maiello Maddalena.

[103] ACA, *Libri dei nati*, a. 1885 atto n° 402; Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1886 atto n° 351.

[104] ACA, *Libri dei nati*, 1887 atto n° 241. Si unì in matrimonio nel comune di Afragola il giorno 17 giugno 1911 con Sole Giuseppe. Morì il 1° settembre 1974 ad Afragola.

[105] Don Vincenzo Maiello morì il 10 settembre 1882 all'età di 59 anni.

[106] È interessante il certificato di nascita dove porta una serie di notizie: «Estratto di nascita degli atti di nascita dello Stato civile del Comune di Senise, dell'anno milleottocento quarantasei. L'anno mille ottocento quarantasei 1846 il dì tre del mese di Dicembre alle ore sedici, avanti di Antonio Sole Sindaco ed Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Senise, Distretto di Lagonegro, Provincia di Basilicata è comparso il Signor D. Giuseppe Sole, figlio del fu Don Nicola, di anni trentasette, di professione legale, domiciliato in Senise, il quale ci ha presentato un maschio secondochè abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da Donna Vittoria Maria Cervone, sua legittima moglie, di anni trentacinque, domiciliata con esso, e da lui dichiarante, di anni come sopra, nel giorno trenta del mese di Novembre suddetto, alle ore ventiquattro, nella casa di Sua abitazione in questo Comune strada Castello. Lo stesso inoltre ha dichiarato di dare al neonato i nomi di Biase Antonio. La presentazione, e dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Don Giuseppe Iannelli, di anni trenta di professione veterinario, regnicolo, domiciliato in Senise, e di Rocco Giuseppe Roseto, di anni quarantatre di professione Veterinario, regnicolo e domiciliato in Senise, testimoni intervenuti al presente atto e da esso Signor Don Giuseppe Antonio Sole prodotti. Il presente atto che abbiamo firmato all'uopo, è stato inscritto sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimoni, ed indi, nel giorno, mese, ed anno come sopra firmato da noi, dal dichiarante, dai testimoni, dal Cancelliero. Firmati: Giuseppe Antonio Sole dichiarante. Giuseppe Iannelli testimonio, Rocco Giuseppe Roseti testimonio. Il Sindaco Antonio Sole. Il Cancelliere Sostituto Vincenzo. Indicazioni del battesimo. Numero d'ordine Centosettantadue».

[107] ACA, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 atto n° 2. Ad officiare il rito religioso fu il Rev.do don Giuseppe Vasaturo per delegazione del parroco don Clemente Vacca. APSMD, *Libri dei matrimoni*, a. 1875 vol. XVI f. 29 atto n°1.

[108] ACA, *Libri dei nati*, a. 1842 atto n° 46. In realtà all'anagrafe viene registrato con i nomi di: Luigi Francesco Dario. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello.

[109] ACA, *Libri dei nati*, a. 1875 atto n° 539; morì il 7 luglio 1876, ibidem, *Libri dei morti*, a. 1876 atto n° 239.

[110] ACA, *Libri dei nati*, a. 1877 atto n° 754.

[111] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1879 atto n° 793, morì dopo pochi giorni dalla nascita il 29 dicembre

1879, Ibidem, *Libri dei morti*, a. 1879 atto n° 504.
[112] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1881 atto n° 118, morì il 23 marzo 1881, cfr. *Libri dei morti*, a. 1881 atto n° 121.
[113] Ibidem, *Libri dei nati*, a. 1882 atto n° 617. Contrasse matrimonio con Ida Migliaccio il giorno 4 luglio 1918 a Napoli-Stella. Morì 7 agosto 1958 a Napoli.
[114] ASN, venne approvato il 18 maggio 1867.
[115] Nacque ad Afragola il 20 dicembre 1847, all'anagrafe venne dichiarato con i nomi: Augusto Francesco. Venne battezzato il giorno seguente nella parrocchia di S. Maria D'Ajello. Morì il 14 febbraio 1924, sposò Angelina Levati. Cfr. ACA, *Libri dei defunti*, a. 1924 atto n° 72.
[116] ACA, *Libri dei nati*, a. 1859 atto n° 47.
[117] APSG, *Libri dei battezzati*, a. 1859 vol. XV f. 80 a tergo atto n° 5. Nella stesura del certificato di battesimo, in occasione del matrimonio il parroco don Michele Fusco scrive che è nato il 19 gennaio e aggiunge "Gratis ob amicitiam".
[118] Cattedrale di Andria, *Libri dei battezzati*, a. 1869 vol. XII f. 395. Raffaele, Vincislao, Gaetano, Michele Vasaturo così il nome del padre nacque a Napoli - S. Ferdinando il 23 ottobre 1823 dal marchesino di Montorio Francesco Vasaturo e da Donna Francesca Paola Spiriti. Sposò Donna Anna Maria Macario figlia del fu don Giuseppe e Donna Grazia Azzariti, nata a Bari il 13 luglio 1838 fu battezzata il giorno successivo nella parrocchia di San Giuseppe in Bari. Vasaturo Raffaele e Macario Anna Maria contrassero matrimonio nella parrocchia di S. Anna a Palazzo il 26 ottobre 1854. APSAPAlazzo, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 f. 327-328, cfr. ACN-Chiaia, *Libri dei matrimoni*, a. 1854 atto n°156. Vasaturo Francesco Maria Fabrizio Loreto Vincenzo Gaetano Pascale Giuseppe figlio dell'Ill.mo Sig. Ferdinando e Donna Costanza de Palma "figlia del marchese di Pietramolara don Filippo", nacque a Napoli e fu battezzato nella parrocchia di S. Maria delle Vergini il 23 maggio 1798 dal parroco don Vincenzo Maria del Rè. APSMdelleVergini, *Libri dei battezzati*, a. 1798 vol. XXIX f. 262. Vasaturo Francesco, sposò Francesca Paola Spiriti. Nata a Napoli il 22 giugno 1803 e fu battezzata nella parrocchia dei Ss. Giuseppe e Cristoforo con i nomi di: Francesca Paola, Gennara, Giuseppa, Raffaela, figlia del Sig. Girolamo Spiriti Marchese di Montorio e di Donna Teresa Capecelatro. APSSGeCristoforo, *Libri dei battesimi*, a. 1803 vol. XVIII f. 261. Vasaturo Francesco e Francesca Paolo Spiriti sposarono a Napoli nella parrocchia di Santi Giuseppe e Cristofaro il 17 giugno 1821. APSSGeCristoforo, *Libri dei matrimoni*, a. 1821, cfr. ACN-SanGiuseppe, *Libri dei matrimoni*, a. 1821 atto n° 45. Quindi il titolo di marchese di Montorio appartenente alla famiglia Spiriti fu assorbito dalla famiglia Vasaturo. La famiglia Vasuro, fu dichiarata nobile con diploma del re Filippo II, nell'anno 1614. Venne riconosciuto detto titolo, con real Rescritto il 2 aprile 1860, in Persona di Francesco, marito di Francesca Paola Spiriti, riconosciuta con precedente R. Rescritto il 7 ottobre 1840 nel legale possesso di marchese di Montorio. Morto detto duca Francesco l'11 giugno 1861, e morta detta marchesa di Montorio il 1 aprile1871, successe a tutti e due i titoli al figlio Raffaele, ed a questo il suo primogenito Carmelo, nato il 9 gennaio1856.la nobiltà di questa famiglia fu pure riconosciuta in occasione delle prove per ammissione nelle RR. Guardie del Corpo, nel 1850. AS Na, *Verbali R. Commissione dei Titoli vol. VI* p. 232. La famiglia Vasaturo vanta di vari sacerdoti e religiosi: Gelasio Vasaturo ex Abate dei Rocchettini, figlio di Francesco e Anna Maria Arnone, morto di colera all'età di 75 anni a Napoli il 21 giugno 1837. ACNSan Ferdinando, *Libri dei morti*, a. 1837 atto n°649; il sacerdote don Giovanni Battista Vasaturo figlio di don Francesco e donna Anna Maria Arnone, morto di colera il 22 giugno 1837, cfr. ACNSanFerdinando, *Libri dei morti*, atto n° 655. I coniugi Vasaturo - Spiriti dovettero affrontare una sciagura incredibile, la perdita di una loro figlia appena dodicenne Costanza Vasaturo, morta il 15 maggio 1848, «Costei imparentata con i Capecelatro, nel traversare un'anticamera fu barbaramente uccisa dai Soldati Svizzeri che avevano invaso il palazzo Vasaturo a Santa Brigida, per far vendetta di un colpo di fucile che dicevano esser stato tirato da una finestra». Cfr. E. Carafa Capecelatro, *Una famiglia napoletana nell'Ottocento,* p. 20; G. Marulli, *Raguagli storici sul Regno delle Due Sicilie Dall'Epoca della francese rivolta fino al 1815*, Napoli 1846 vol. III p. 77. ACNSanFerdinando, *Libri dei morti*, anno 1848 atto n° 306.

[119] ACN-Montecalvario, *Libri dei matrimoni*, a. 1888 atto n° 139.
[120] APSsFrancesco e Matteo, *Libri dei matrimoni*, a. 1888 f. 332.
[121] ACA, *Libro dei nati*, a. 1889 atto n 731.
[122] ACA, *Libro dei nati*, a. 1890 atto n° 883.
[123] ACA, Libri dei nati, a. 1892 atto n° 445. Su quest'atto ci riporta che contrasse matrimonio in Napoli-san Ferdinando con Luca Zampogliano il 30 maggio 1921 e morì a Napoli il 29 giugno 1948.
[124] ACA, *Libri dei nati*, a. 1894 atto n° 237. La devozione verso San Giuseppe per cui nei nomi del bambino si aggiunge il nome di Giuseppe. Ma tragicamente come un angelo volò in cielo.
[125] ACA, *Libri dei nati*, a. 1895 atto n°653. Su quest'atto ci sono le seguenti annotazioni: contrasse matrimonio in Napoli-San Ferdinando con Anna Galasso il 26 luglio 1928 e morì a Napoli il 30 agosto 1964.
[126] ACA, *Libri dei nati*, a. 1897 atto n° 627. Si unì in matrimonio in Napoli San Ferdinando con Visocchi Clelia il 4 giugno 1927.
[127] ACA, *Libri dei nati*, a. 1899 atto n° 820. È annotata la data di matrimonio il 9 aprile 1942 con Tommasina Demma. Morì a Napoli il 16 gennaio 1983.
[128] ACA, *Libri dei nati*, a. 1091 atto n° 430. Vi si trova la seguente annotazione: Si unì in matrimonio nella parrocchia di San Marco di Palazzo con Maria Pettini il 26 aprile 1930 nella sezione di Napoli - S. Ferdinando.
[129] ACN-Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1851 atto n° 174. Don Pietro Nardelli di Conversano di Bari figlio del fu Ignazio e di Benedetta e s'ignora il cognome mortì a Napoli in vico San Nicola alla Carità numero 5 il giorno 15 agosto 1859 alla età di anni 68 vedovo di donna Luisa Maresca, lasciò cinque figli di età maggiore di cui due maschi. ACN- Montecalvario, *Libri dei morti*, a. 1859 atto n° 942.

Appendice

ASDN, *Processetto matrimoniale*, a. 1780, Lettera A

Fidem facio Ego sunscripto Par. S. Mariae d'Ajello Terrae Afragolae, tri.us populus facisse denunciationibus tribus diebus festivis inter Missarum solemnia, nemque die 22 et 29 octobris, et die prima novembris hujus anni 1780 pro matrimonio contrahendo inter Andream de Rosa filium Sabbatini, et Catharina Vosa filium Nicolai, ambos de hac Par.ia et nondum uxoratos neque in prefati denunciazionibus ullum ad hac est delatum, aut obstat canonicus impedimentum. In ... orum fide datum Afragola die 2 Novembris 1780. D. Angelus Firelli Par.s

Testes in pres matrimoni examinati.

Sunt mihi noti, eosq approbo. D. Firelli Parr.s.

Prefatis Andrea di Rosa numquam secutus est, nec made sequitus militia …Bernardinus di Fusco, et Xaverius Lanzano. D Angelus Firelli Parr.

Fidem facio Ego subscriptus Par.s S. Maria d'Ajello Terre Afragola, qualiter perquisitus Lib.14 baptizatorum praedicta Parochia fol. 77 num 3 sic adnotandum inveni.

Anno Domini 1760 die tertia mensis martii Rev.dus D. Nicolaus della Pia cum licentia Parochi S. Mariae d'Ajello Afragole baptizavit infantem eodem die natum ex coniugibus ejusdem Parochie Nicolao Vosa, et Agnese di Senna, cui impositum est nomen Catharina Francisca; obstetrix fuit Beatricix Castaldo. In quo Afragole 2 novembris 1780. Angelus Firelli Par.s.

Fidem facio ego subscriptus Parc.s S. Maria d'Ajello Terre Afragola, qualiter perquisites lib. 14 baptizatorum prefate Parochie fol. 86 a.t. num.9 sic adnotandum inveni.

Anno Domini 1760 die trigesima mensis Novembris Rev.dus D. Nicolaus della Pia baptizavit infantem natum eodem die ex conjugibus S. Maria D'Ajello Afragola Sabatino di Rosa, et Nicoletta Castaldo, cui impositum est nomem Andresa, obst.x fuit Beatrix Castaldo. In quorum fide.

Datum Afragola die 4 Novembris 1780.

D. Angelus Firelli Parochus.

Die 6 ms 9bris 1780. In Casalis Afragole, et coram me p. C. Catharina Vosa dicti Casalis filia Nicolai degens in platea li Rossi in domibus alienis, etatis sue annorum 20 circiter ut dixit principalis sponsa, que delato tibi juramento veritate dicendo pro ut tactis scripturis iuravit. Intra et examinata fuit, ac monita de penis et pmo
Inter.a ad quid agendum venerit coram nobis in presenti loco examinis.
Respondit. Io mi sono portata in questo luogo di esame, e alla presenza di V. S. per deporre e far constatare il mio stato libero, atteso voglio maritarmi con Andrea di Rosa, il quale non è mio parente, ne compadre, ne tra noi passa alcun canonico impedimento.
Inter. A ac umquam discesserit à dicto Casali Afragole, et quis, et sub qua parecia legat.
Respondit. Io mai mi sono partita dal Suddetto Casale dell'Afragola mia patria […] essa sempre abitato sotto il Ristretto della Chiesa parrocchiale di S. Maria d'Ajello.
Inter.a an non quam fuerit vel ad presentes sit nupta voverit castitate sine Religionem, aut sidem matrimony alicui viro dederit, et […]
Respondit. Io non ho avuto, ne al tempo presente ho marito in parte alcuna del mondo ne mai ho fatto voto di castità o di religione, ne sono stata monaca professa, ne da poco ho dato parola di matrimonio ad alcun uomo, solo che al suddetto Andrea di Rosa, con la quale di presente di mia libera spontanea volontà voglio contrarre matrimonio, ed è la verità.
Quibus abilis signum crucis.
D. Angelus Ant.s Castaldo Vic. For.

Die 6 m.s 9mbris Neap.
P.C. Andreas di Rosa Casalis Afragolae Sabbatini filius degens ibidem, in domibus propriis, annos 20 circ. Cannavaro […] cui de lato juramento veritatis dicend pro ut tactis Scrip. Juravit monitus de grant juramento fuit intus, ex et pm.
Interrogatus ad quid agendum venerit ad hanc Curiam
Respondit. Per deporre e far costare il mio Stato libero, atteso mi voglio sposare con Catarina Vosa, la quale non è mia parente, né commadre ne fra di noi vi è canonico impedimento.
Interrogatus an unquam discesseri à Casali Afragolae hac verit uxoratus, voverit castitatem, vel religionem aut fidem matrimonii alicui dederit, veli sit miles.
Respondit. Io mai mi sono partito dal sopradetto Casale dell'Afragola dalla mia nascita sin oggi, e mai sono stato casato, non di presente tengo moglie, non ho fatto voto di castità, ne di religione, non ho promesso, né dato parola di matrimonio ad alcuna donna sol alla detta Catarina Vosa, colla quale al presente intendo […] matrimonio, e non sono militare.
Quibus habilis.
Signum crucis

Eodem die
Examinatus fuit Franciscus Servillo Casalis Afragola filius qm Nicolai, degens ibidem, in domibus propriis, annos 56 circ. Vicarios Foraneus prout cui delato juramento veritatis dicende, prout tactis Scripturis juravit monitus ad grant. Juramendi, fuit int., ex et pmo.
Interrogatus ad quid agendum veverit ad hanc curiam.
Respondit. Per deporre lo stato libero di Andrea di Rosa e di Caterina Vosa, delli quali ne sono stato richiesto, atteso vogliono insieme sposarsi non essendo parenti, ne compadre [...], ne fra di loro vi è canonico impedimento, an noverit et cognoscat dicti contraentes ubi, à quanto tempore. Sciatque ipsos umquam fuisse reciptos, vovisse castitatem, vel religionem aut fidem matrimonii alicui dedisse resp. Dichiarat Andrea isse militem.
Respondit. Io ho conosciuto e conosco li detti contraendi dalle di loro nascite sin' oggi per essere li medesimi miei buoni amici, e compaesani, li quali mai si sono partiti dal Casale dell'Afragola, mai sono stati, né al presente sono casati, non hanno fatto pubblicamente Voto di castità né di religione, non hanno promesso, non dato parola di Matrimoni ad altri. Solo tra di loro, che al presente intendono contrarre matrimonio, il detto Andrea non è militare.

Io Francesco Servillo testimone.

Eodem die
Bernardinus di Fusco casalis Afragolae filius qm Augustini, degens ibidem in domibus D. Sebastiani Russo annos 35 circiter. Barbiere. Pro ut cui delato juramento veritatis dicendos prout tactis Scrip juravit monite de grant.e juramendi. Fuit intus, ex et p.mo.
Interrogatus ad quid agendum venerit ad hanc Curiam.
Respondit. Per deporre lo stato libero di Andrea di Rosa, e di Caterina Vosa, delli quali ne sono stato richiesto. Attesto vogliono insieme sposarsi, non essendo parenti, né compadre, né fra di loro vi è canonico impedimento.
Interrogatus. Non noverit, et cognoscat dicti contrahentes. Quibus ubi, a quanto tempore, sciatque, ipsos umquam fuisse discesos à Casalis Afragolae, fuisse nuptos vovisse Castitatem, Religionem, au fidem Matrimonii alicui respondit. Dedisse dictum Andream, esse militem [...].
Respondit Io ho conosciuto e conosco li detti Contraenti dalla di loro nascita sin' oggi in occasione di stretta amicizia, per essere miei compaesani, li quali mai si sono partiti dal sopradetto Casale dell'Afragola Diocesi di Napoli e mai sono stati, né al presente sono casti, non hanno fatto pubblicamente voto di castità, non di religione, non hanno promesso, non dato parola di matrimonio ad altri rispondo solo del detto Andrea intende contrarre matrimonio con Caterina Vosa.
Io Bernardino di Fusco fo fede come sopra.

Die 6 9bre 1780
Potest expediri.
Die 6 m.s 9bris 1780 Neapolis Per Ill.mo et Rev. DominoVic. Gener. Neapolitanum fuit provisum, et decretum quod licet, et licitum sit retroscriptis Andrea di Rosa, et Catharina Franciscae Vosa in simul matrimonium contrahere servata forma S. C. T. et ordinum huius curiae, dummodo, eis ordine obstat canonicum aliquod impedimentum, […] capta constat ambos liberos esse atque solutos hoc suum.
M. de Andrea p.m.G.li
Acampora A mag.

VOCI DAL "CAMPO 209" DI AFRAGOLA

FRANCESCO GIACCO

Lo scopo di ogni appassionato di storia è sempre volto a contribuire a fugare le nebbie del passato, illuminandone aspetti non sempre pienamente focalizzati o sottovalutati. Un percorso che mi ha abituato a non dare nulla per risolto nella ricerca storica, ma mai avrei pensato di imbattermi in una totale e diffusa oscurità su un evento vicino nel tempo: tra il 1944 e il 1946 ad Afragola era ubicato un campo di prigionia sotto il controllo inglese, gestito da militari italiani del regno del Sud, per prigionieri tedeschi e italiani della Repubblica Sociale Italiana o comunque legati al passato regime.
Sul campo in questione ho raccolto molte citazioni, testimonianze, ricordi e memorie degli ex internati, che hanno lasciato traccia di quella loro esperienza di vita.
Più che un saggio sull'argomento - anche perché un campo di prigionia non potrebbe avere una storia propria, se non la somma delle avventure dei suoi "ospiti" – questo mio lavoro vuole dare voce e spazio a quelle vicende di uomini che hanno attraversato un periodo turbolento e caotico e del quale sono stati, spesso, "testimoni obbligati", compiendo comunque scelte di appartenenza che poi solo il tempo ha definito. Non mi sono quindi limitato alla semplice e asettica citazione, ma, dove ho ritenuto interessante il racconto o l'evento descritto per una maggiore comprensione del momento storico, non ho ristretto l'intervento, anche per dotare i lettori di testimonianze diverse dalle solite "vulgate", scoprendo così, spesso, anche negli altri, tanta umanità al di là delle ideologie del momento.
Gli avvenimenti del "PWE - Campo 209", questo era il nome del campo di prigionia di Afragola, non si esauriranno con questa raccolta proposta, ma mi auguro che la finestra aperta sia sufficiente a mostrare un panorama forse troppo a lungo ignorato.
Il "Campo 209" di Afragola, dal 1944 in poi, era inserito in un sistema di campi organizzati dagli Alleati per "ospitare", in Italia e all'estero, i prigionieri di guerra.
Da recenti testimonianze orali di afragolesi, tutte coincidenti, sono venuto a conoscenza dell'ubicazione del campo in questione: il territorio interessato era alquanto esteso e copriva quasi tutto lo spazio, allora sola campagna, che si estendeva dall'attuale via Saggese fino alla zona dell'odierna via Arena. La vasta estensione del campo era giustificata dalle centinaia di persone che per un lungo periodo vi affluivano quotidianamente o erano di transito.
Dopo l'8 settembre 1943 gli eserciti alleati che risalivano lungo la penisola italiana catturarono numerosi appartenenti alle truppe tedesche e alla Repubblica Sociale Italiana. Nelle zone liberate dell'Italia gli anglo-americani allestirono diversi campi per l'internamento di costoro. Le strutture da adibire a campo spesso erano ricavate dal riadattamento di edifici già esistenti, ex caserme, fabbriche, ex campi nazifascisti, oppure costruiti con attendamenti e baraccamenti di fortuna.
Subito dopo la fine del conflitto la gestione e la dimensione organizzativa dei campi per prigionieri di guerra risulta piuttosto confusa ed approssimativa, a causa della notevole quantità di profughi dei quali urgeva una sistemazione. In alcune strutture, quali i campi di San Rossore (Pisa) e Miramare (Rimini), insieme ai prigionieri di guerra italiani erano internati alto-atesini e tedeschi. Nelle baracche di Fossoli di Carpi (Modena) convivevano criminali di guerra ed ex deportati reduci dai lager nazisti. Mentre i campi di Miramare e Riccione (Rimini) furono destinati prevalentemente all'internamento di militari nazisti, molti dei prigionieri italiani provenienti dai campi delle colonie francesi in Algeria e Tunisia furono trasferiti nelle strutture di Afragola e Padula. I civili italiani sospettati di spionaggio o di attività ostili alle forze alleate furono, invece, reclusi nel campo di Collescipoli (Terni), denominato campo "R". Alle donne accusate di aver militato nelle formazioni della Rsi o di aver collaborato con i nazisti, fu destinato il campo di Scandicci, ed in seguito quello di Caselline, entrambi situati in provincia di Firenze.
La maggior parte delle strutture aveva una capienza di alcune migliaia di persone, anche se il numero di internati presenti subiva continue variazioni a causa dei rimpatri, dei trasferimenti, ma soprattutto delle liberazioni, che dai primi mesi del 1946 alla fine dello stesso anno si susseguirono fino alla definitiva dismissione dei campi. Gli ultimi ad essere chiusi furono quelli di Collescipoli e

Laterina (Arezzo), nei quali erano stati imprigionati i fascisti ritenuti "non liberabili" a causa dei crimini commessi durante la guerra.
La liberazione della gran parte dei detenuti "repubblichini" e dei collaborazionisti italiani avvenne tra la fine del 1945 ed i primi mesi del 1946, favorita dal passaggio della gestione dei campi degli alleati alle autorità italiane.
Il campo di Coltano (Pisa), che ospitò più di 32000 persone, risulta il più grande campo per prigionieri della Rsi attivato in Italia dagli alleati, oltre che la struttura in cui le condizioni di vita risultarono più precarie, a causa del sovraffollamento e delle carenze igieniche.
Gli edifici che ospitarono i prigionieri di guerra tedeschi rimasero sotto la direzione alleata fino al loro definitivo scioglimento, avvenuto tra l'estate e l'autunno del 1946. Il campo di Miramare, in particolare, fu l'ultimo ad essere smantellato dagli angloamericani[1].
Oltre a Padula, nell'Italia del Sud furono attrezzate strutture simili ad Afragola, Aversa, Taranto… Le gestivano in gran parte comandanti inglesi e solo negli ultimi mesi del 1945 i campi passarono sotto il controllo del governo italiano… Il campo di Afragola, rimasto sempre sotto il controllo inglese, venne aperto nell'agosto del 1944 per i militari italiani, ma dal febbraio del 1945 vi furono portati quasi esclusivamente i repubblichini di Salò che transitavano solo per qualche giorno nel campo di Padula riservato ai civili. Le due strutture aperte in Campania furono nel tempo caratterizzate dalla diversa condizione dei prigionieri: i militari, i cosiddetti "criminali di guerra", vennero portati ad Afragola… Mesi e mesi di detenzioni, senza conoscere le accuse né avere alcuna possibilità di difendersi. Poi, gli "ospiti" del campo si Afragola venivano sottoposti al giudizio di una Corte marziale composta da militare inglesi…. Ad Afragola, tutti dormivano sotto le tende, in piccoli spazi recintati di filo spinato. Per i bisogni corporali era a disposizione un secchio in comune a decine di prigionieri. La punizione per i tentativi di fuga o le eccessive proteste a volte era il sequestro della branda con l'alternativa della terra come unico letto. Altre volte i carcerieri saltavano la distribuzione dei pasti o ricorrevano a percosse improvvise. Metodi spicci per tenere soggiogati i detenuti e costringerli ad ammettere colpe tutte da dimostrare. Qualcuno raccontò: "Nel secondo interrogatorio, mi fecero inginocchiare sulle pallottole di pistola con le mani incrociate dietro la testa e mi percossero a pedate…"[2].
Sulle cattive condizioni di vita nei campi di prigionia alleati, compreso quello di Afragola, ci informa il testo di Giorgio Pisanò "La generazione che non si è arresa":

Il fatto è che il campo R (Collescipoli - Prov. di Terni) era considerato dagli inglesi il loro campo modello: quello cioè da mostrare alle commissioni della Croce Rossa che, di tanto in tanto, venivano a visitarlo riportando, ovviamente, un'ottima impressione nel vederci così ben organizzati, nutriti, lavati, anche profumati per via delle buone saponette che ci venivano distribuite. Il campo R, in altre parole, costituiva l'alibi, grazie al quale inglesi e americani coprivano tutte le mascalzonate alle quali si abbandonavano invece negli altri campi di concentramento: Coltano, Afragola, Scandicci, Taranto, Laterina, Aversa e così via. Autentici inferni neri, come vennero denominati, dove i prigionieri fascisti, ammassati come bestie, privi del necessario, sotto nutriti, costituivano spesso e volentieri il bersaglio preferito delle sentinelle ubriache che si alternavano sulle torrette[3].

[1] Cfr. Vittorio De Marco, *Il "Campo di S. Andrea" presso Taranto e l'azione caritativa di Mons. Bernardi (1945-46*), in "*Cenacolo*", (a cura della) Società di Storia Patria per la Puglia, sezione Taranto. N.S. VII (XIX), Mandese Editore, Taranto, 1995.
Giovanna Tanti (a cura di), *Il dopoguerra: il campo di concentramento di Coltano (1945*), Archivio di Stato di Pisa, 2002.
[2] Gigi Di Fiore, Controstoria della Liberazione, Milano, 2012 cit. pp. 77-79.
[3] Giorgio Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Edizioni FPE, Milano,1972, cit. pp.237 -238.

Per quanto riguarda il ruolo del campo di Afragola nella costellazione dei campi di prigionia sparsi nella Penisola e fuori del territorio nazionale, interessanti osservazioni le ricaviamo dal testo di Piero Ciabattini.

Dopo aver completato l'occupazione militare del centro Italia, e in previsione dello sfondamento della Linea Gotica, al Quartier Generale Alleato si pose il problema di dove e come concentrare il grande numero di prigionieri che sarebbero stati catturati al momento della resa delle truppe germaniche e di quelle della R.S.I. Fino a quel momento i prigionieri italo-tedeschi avevano trovato varie collocazioni, sia in territorio metropolitano che oltremare. Infatti, dopo brevi soste nei campi di smistamento di Taranto, di Afragola e di Aversa, alcuni furono imbarcati e condotti nel PWE 211 di Algeri, mentre altri finirono disseminati nei numerosi "campi" negli Stati Uniti, dove subirono trattamenti diversi avendo scelto di collaborare o meno con il nemico. Per i civili italiani, uomini e donne, arrestati per aver appartenuto al Partito Nazionale Fascista (ex gerarchi, ufficiali in pensione, funzionari statali, o semplici simpatizzanti della Rsi) furono allestiti concentramenti in edifici o baraccopoli a Terni, Afragola, Padula e in altre località dell'Italia centro-meridionale, sorvegliati da inglesi o americani ...[4].

Un interessante contributo, che fornisce dati sull'entrata in funzione del campo di Afragola (agosto 1944), è presente nella relazione che il giornalista Paolo Leone tenne nel corso di un convegno di studi storici sul tema: "*Napoli nella seconda guerra mondiale*", organizzato dall'Istituto di Studi Storici Economici e Sociali, che si svolse il 5 marzo 2005 nella Sala dell'Emeroteca "Tucci" a Napoli. Il titolo della relazione era "Padula e gli altri campi di concentramento nell'Italia meridionale". La sua tesi dell'entrata in funzione del campo di Afragola nell'agosto 1944 sembra suffragata anche dalle testimonianze di Norman Lewis, un ufficiale inglese che ha lasciato nel suo diario[5] una miniera di informazioni e osservazioni sul territorio napoletano e dove ha citato Afragola fino al periodo maggio-giugno del 1944 senza menzionare il "campo 209", che certamente a quella data non era ancora stato allestito.
Ecco il testo dell'intervento di Paolo Leone:

Per una clausola dell'armistizio, le autorità alleate avevano la facoltà di internare tutte le persone che a loro insindacabile giudizio potevano essere sospettate di pericolosità per le forze armate. I primi fermi di civili italiani, da parte delle forze anglo-americane erano stati eseguiti subito dopo lo sbarco a Gela. Il numero di prigionieri in pochi mesi salì vertiginosamente, occorrevano luoghi dove poterli trattenere. Nelle province di Bari, Brindisi e Foggia, piccoli campi improvvisati cominciarono ad accogliere i "nuovi disperati". Il problema era divenuto ormai pressante, sia per motivi logistici, sia di sorveglianza; nacque così l'idea di un campo capace di contenere migliaia di prigionieri: la Certosa di Padula, presso Salerno. Il 371 PW "A Civilian Internee Camp CMF Italy" entrò in piena funzione dal gennaio del 1944, anche se i primi prigionieri arrivarono già dagli ultimi mesi del 1943, ospitando circa 2.000 internati. Per un certo periodo di tempo, con l'ausilio di un accampamento a tende abolito agli inizi dell'autunno, arrivò ad ospitare più di 3.000 persone. Tra gli internati di Padula vi erano ex ministri, sottosegretari, alti gradi dell'esercito e della polizia, ex fascisti e fascisti repubblicani, sospetti di spionaggio, collaboratori dei tedeschi, appartenenti al fascismo clandestino del sud, ma soprattutto una folla di lavoratori e di modesti impiegati.
Nell'avanzata alleata verso il centro e l'Italia settentrionale non erano però solo i civili a cadere nelle retate anglo-americane. Le truppe alleate nei vittoriosi combattimenti sul fronte italiano catturavano, quali prigionieri di guerra, oltre a militari tedeschi, anche militari italiani repubblicani.

[4] Piero Ciabattini, *Coltano 1945. Un campo di concentramento dimenticato*. Mursia, Milano, 1975.
[5] Norman Lewis, *Napoli '44*, Adelphi Edizioni, Milano, 1993.

In un primo tempo, gli anglo-americani presero a riferimento un impegno che il governo italiano aveva assunto nel settembre del 1944, secondo il quale il governo stesso avrebbe consentito a che "I neo-fascisti in divisa, ed organizzati in conformità delle disposizioni della legge internazionale, catturati dagli alleati, fossero trattenuti come prigionieri di guerra in conformità della Convenzione di Ginevra ed analogamente ai prigionieri tedeschi".
Dall'estate del 1945 gli anglo-americani cambiarono la loro politica, decidendo di non far più riferimento all'accordo del settembre 1944.
Venne stabilito che al personale neofascista in custodia alleata non sarebbe stato accordato lo status di prigionieri di guerra, se non nei casi espressamente indicati dall'A.F.H.Q. Quindi il personale detenuto anche dall'autorità italiana sarebbe dovuto essere considerato non come prigioniero di guerra. Fino allo "Sfondamento della linea gotica", era stato costituito un campo di internamento per prigionieri civili, quello di Padula, campi di smistamento a Taranto ed Afragola, da dove molti prigionieri furono imbarcati e condotti nel campo algerino PWE 211 e nei vari campi negli USA. In particolare, il "209" di Afragola è un campo minore sotto l'amministrazione inglese, per prigionieri di guerra ed internati civili sospetti. Il "209" entrò in funzione nell'agosto del 1944; dal febbraio 1945 accolse tutti gli ex militari repubblicani internati a Padula. Tra i prigionieri del campo 209, si trovavano militari tedeschi e circa 900 italiani.

Tra i campi minori è il P.O.W. S Camp di S. Andrea, nei pressi di Taranto, è quello in cui le condizioni di internamento erano peggiori; fino a pochi giorni dallo scioglimento del campo non erano consentite nemmeno visite da parte dei familiari. Al P.O.W. S Camp erano rinchiusi circa 900 civili, per la quasi totalità ex GNR, trasferite dal campo di Afragola e 10.000 prigionieri militari italiani, provenienti dai Balcani, dall'Egeo e dal Nord Africa. Il campo, amministrato dagli inglesi, rimase in funzione fino al 1946.
Il primo campo improvvisato nasce a Scandicci, nelle vicinanze di Firenze, poi sarà l'ora di San Rossore, infine Coltano, il più grande campo di concentramento per fascisti, che arrivò ad accogliere oltre 32.000 prigionieri. A Casellina, nella periferia di Firenze, sarà inoltre istituito un campo per sole donne fasciste.

Una testimonianza che fa retrodatare la presenza di un campo ad Afragola al mese di Giugno del 1944, o perlomeno attesta l'esistenza di un campo di smistamento profughi, è presente nel libro autobiografico di Antonio Lombardi, "*Memorie di un sindacalista*". Probabilmente il campo di smistamento profughi venne successivamente trasformato anche in campo di prigionia.

La prima domenica del giugno '44, in prima serata, le forze alleate entrarono in Roma. Ero ormai libero di tornare a casa. Infatti, l'indomani, di buon mattino, intrapresi il viaggio verso Napoli a bordo di un motofurgone insieme ad altri sbandati. Fummo fermati all'inizio della fettuccia di Terracina dalla Polizia inglese. Due dei nostri compagni di viaggio, trovati in possesso di armi, si erano dichiarati partigiani e furono condotti alla caserma dei Carabinieri di Terracina per ulteriori accertamenti sulla loro (e nostra) identità. Gli altri rimanemmo sul posto presso una casa colonica vuota, in attesa.
Viaggiavano con noi anche due donne, mogli dei partigiani, le quali nel sentire da alcuni contadini locali che il Comando Alleato aveva intimato alla popolazione la consegna delle armi, con il rischio per gli inadempienti, della pena di morte, si disperarono e nel contempo rivelarono che nel furgone si trovava un fucile. Decidemmo allora ... di gettare l'arma nel corso d'acqua che costeggia la fettuccia. Quando ritornò, la Polizia inglese cercò il fucile, perché i due partigiani ne avevano dichiarato, in buona fede, il possesso. Ma ... il fucile non fu trovato. Ciò, ovviamente ... aggravava la nostra posizione. Fummo portati alla caserma di Terracina e segregati in una camera di sicurezza, eravamo una decina in un terraneo di una trentina di metri quadrati, dove su un tavolaccio ci sdraiavamo a turno. Ma dopo una settimana fummo rilasciati e imbarcati su una nave Liberty *nel porto di Anzio in partenza e diretta a Pozzuoli. Qui rimanemmo alla fonda per oltre sei*

ore, mentre era in corso su Napoli un attacco aereo degli Stukas *tedeschi. Sbarcammo intorno alle nove del 12 giugno 1944 e, caricati su un camion, diretti al campo di smistamento profughi di Afragola ...* [6] .

Un'altra testimonianza della presenza del campo di Afragola nel settembre 1944 la fornisce Gennaro Aprea in un libro con un'ampia sezione autobiografica dove ricorda le vicende della guerra e del padre che era stato internato ad Afragola.

In quei mesi vi fu lo sbarco degli americani ad Anzio e Nettuno e mio padre da Littoria prese l'iniziativa di avvicinarsi alle loro posizioni e riuscì a parlare con un italo-americano per avvisarli che l'esercito tedesco non era presente in forze nella zona, e che quindi avrebbero potuto avanzare rapidamente in tutta la piana fino a Roma. So che mio padre non fu il solo a dare queste informazioni agli ufficiali alleati, ma la diffidenza e la probabile mancanza di consistenti reparti disponibili fecero decidere gli americani ad attendere qualche giorno, cosa che permise ai tedeschi di portare ingenti forze sul posto per contrastare l'avanzata degli alleati. La base logistica del servizio e mio padre stesso furono presto spostati a Viterbo, a nord di Roma e la vita continuò così mentre durante l'intero inverno tutti erano in attesa che gli eserciti alleati sfondassero a Cassino. Il 4 giugno 44 arrivarono finalmente a Roma i "liberatori". Passai delle ore a vederli sfilare a viale Angelico, non lontano da piazza Strozzi, e raccolsi tavolette di cioccolata e sigarette e persino una scatola di uova in polvere, che i militari lanciavano dai camion e dai carri armati ai romani in festa. Mio padre era a Viterbo e appena apprese dell'arrivo degli eserciti alleati a Roma, il suo unico pensiero fu ancora una volta la famiglia. Tramortì con un cazzottone il capitano tedesco, lo legò e lo imbavagliò, gli tolse la pistola (a lui non era permesso averne una - ricordo che in quel periodo aveva il cinturone con la fondina vuota) e a piedi di notte si avviò verso Civita Castellana dove abitava un'altra sua sorella con la famiglia. Si fece dare dei vestiti borghesi da mio zio e proseguì sempre a piedi per Roma attraversando le linee. Ce lo vedemmo arrivare il 6 giugno a fine mattinata, la barba lunga, la giacchetta stretta e i pantaloni a "zompa fuosso" perché suo cognato era molto più piccolo di lui, ma felice di essere vicino a noi. Da allora mio padre non ha più voluto sapere di militari, di divise e affini. Ha ripreso a lavorare da borghese, forte della sua esperienza di ingegnere. Ma per molti mesi dall'arrivo degli alleati a Roma la situazione peggiorò ancora, salvo i primi 3 giorni quando fu distribuito abbondante pane bianco che non vedevamo da anni. Gli approvvigionamenti di prodotti alimentari continuarono ad essere talmente scarsi che durante tutta l'estate non vi furono disponibilità sufficienti per la popolazione romana. Mio padre fu imprigionato prima a Regina Coeli, poi in campo di concentramento ad Afragola come collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana. Questo fatto avvenne per una denuncia di una famiglia (Mieli) che abitava nel nostro palazzo e che aveva visto più volte mio padre in divisa durante l'occupazione tedesca. A metà settembre 1944 mio padre fu liberato e tornò a casa sempre più depresso, fu incriminato processato e condannato a piede libero, poi amnistiato dal Ministro Togliatti...[7].

Nei ricordi piuttosto movimentati di Francesco Laganà, un ragazzo calabrese del 1922 chiamato alle armi nel 1942, riportati da Massimiliano Tenconi, affiora qualche dettaglio sul campo di Afragola alla fine del 1944, dove è segnalata la presenza di alcune tende.

Il rimpatrio *(*presumibilmente alla fine del 1944, N.d.R.*)*
Il tanto desiderato momento del ritorno in patria si concretizzò poche settimane dopo il clamoroso fatto della sua breve fuga dall'infermeria. Fu un rimpatrio nominativo che pose fine alla prigionia di quanti come lui, provenienti dalla Turchia, erano finiti al campo 305 solo perché non avevano accettato di cooperare. La comunicazione del rientro fu accolta con una certa diffidenza, temendo

[6] Antonio Lombardi, *Memorie di un sindacalista*, Novus campus, 2001.
[7] Gennaro Aprea, *Donne, motori e fornelli. (S)Cronache di un povero amante*, 2003.

fosse dettata dalla volontà di verificare un'altra volta il suo stato di salute. Ma le preoccupazioni svanirono totalmente quando fu prelevato dalla sua tenda e condotto a Porto Said per essere definitivamente imbarcato per Napoli. Fu però, sotto certi punti di vista, un rientro amaro segnato ancora una volta dalla mancanza di libertà e dallo scarso peso attribuito alla sua dignità di uomo che aveva combattuto e sopportato onorevolmente una prigionia tanto lunga quanto iniqua:
"Quel comandante che mi aveva messo in lista per andare al campo 305, si è ricordato di quelli che aveva mandato in campo di concentramento per non aver collaborato con gli inglesi. Allora ha preso i nomi e li ha trasmessi alle autorità militari inglesi e di fatto lì è arrivato il nominativo di rimpatriare".
*"**Cioè è stato un rimpatrio nominativo non è stato un rimpatrio generale**... cioè è stato chiesto agli inglesi di rimpatriare questi nominativi perché non avevano niente da fare con quelli che erano in quel campo. [...] Sono stato imbarcato a Porto Said e messo in una cella. Io sono partito da Porto Said come soggetto pericoloso...capito? Io, anche se sono stato chiamato con un richiamo nominativo, ero ancora pericoloso per gli inglesi perché loro c'avevano un resoconto sulle mie azioni. [...] Mi portano in cella di segregazione; ho fatto tutto il viaggio Porto Said - Napoli in cella e quando passammo lo stretto di Messina non ho visto niente... io sono arrivato a Napoli e non sapevo neanche dov'ero. Poi m'han portato all'Afragola. Allora c'erano 7 o 8 tende mi mettono giù in gabbia...allora io... e ... accidenti che ... la mia vita di gabbia in gabbia! Una lira non l'avevo" [8].*

Nell'autunno del 1944 il campo di Afragola risulta già pienamente attivo, come possiamo ricavarlo dal testo evocativo di Umberto Scaroni, in cui racconta delle vicende di una squadra dei reparti speciali della Decima Flottiglia MAS guidata dal S.Ten. Kummer.

Fra le tante, gloriose e spesso incredibili imprese compiute dai Reparti speciali della Decima Flottiglia MAS, al comando del Principe Junio Valerio Borghese, le meno conosciute, anche perché segretissime, sono forse quelle affidate agli "N" del Gruppo Ceccacci, composto di due Squadre di esperti "nuotatori", agli ordini del S. Ten. Aladar Kummer e del S. Ten. Renzo Zanelli, particolarmente addestrati all'uso di esplosivi e destinati ad incursioni di sorpresa oltre le linee nemiche ...
La squadra Kummer decise quindi di dividersi per tentare separatamente di rientrare attraverso le linee con maggiori possibilità di successo: chi scelse di indossare abiti civili e chi, con Kummer, decise di restare in divisa. Quest'ultimo gruppetto si diresse quindi verso Cesenatico, zona familiare, e si rifugiò in una cascina disabitata dei dintorni, ma improvvisamente, di notte, fu sorpreso e catturato da un gruppo di soldati polacchi, che lo caricò a calci su un camion e lo portò in carcere a Forlì, da dove, dopo qualche giorno, fu trasferito a Roma, a Cinecittà, ove aveva sede il servizio di spionaggio alleato.
Kummer, dopo venti giorni di demoralizzante isolamento, fu infine interrogato da un ufficiale maltese, che parlava italiano, ed avendo appreso che anche gli altri componenti della Squadra erano stati catturati in borghese, riuscì a salvar loro la vita dichiarando e dimostrando che non erano spie, ma militari incursori del suo Reparto che tentavano di passare le linee senza dar nell'occhio.
Quanto alle informazioni militari richieste, Kummer ebbe l'impressione che quegli interrogatori, anche se rimanevano senza risposta, fossero inutili, dato che gli "alleati"... sapevano già tutto!
In tempi successivi, nella sua stessa cella furono rinchiusi il collega Zanelli - la cui Squadra era stata pure catturata dopo un riuscito attacco nelle retrovie inglesi - ed il fratello Carlo, dei mezzi d'assalto della Decima dislocati a San Remo, catturato in mare dopo aver affondato il suo M.T.M.

[8] Massimiliano Tenconi, *Ricordi di un soldato ventenne (Francesco Laganà) nell'orrore dell'isola di Lero*, in www.storiain.net.

I tre prigionieri studiarono subito insieme un piano di fuga, ma non riuscirono a realizzarlo perché vennero divisi e trasferiti (nell'autunno del 1944, N.d.R.*) nel campo di concentramento di Afragola (Napoli). Ad Afragola furono caricati su un treno di carri bestiame diretto a Taranto, dove sarebbero stati imbarcati per l'Algeria. Giunti in Basilicata, non volendo essere trasferiti in Africa, i nostri amici tentarono finalmente la fuga, riuscendo a scardinare le tavole dal fondo del vagone con un vecchio chiodo arrugginito strappato a fatica dalla porta. Quindi, dì notte, riuscirono a calarsi uno alla volta sulle rotaie, approfittando dei rallentamenti del treno e subito si allontanarono dalla ferrovia attraverso la campagna dove, in una casa colonica, trovarono una insperata e generosa accoglienza da parte dei contadini, ai quali si erano presentati come cittadini del Nord desiderosi di tornare a casa, e che offrirono loro da mangiare e da dormire*[9].

Un interessante racconto delle tormentate e avventurose vicende storiche vissute nell'ultimo periodo di guerra è ricavabile dal testo autobiografico di Sergio Nesi, un ufficiale della Decima Flottiglia MAS, che racconta di essere passato nel dicembre 1944 per il campo di Afragola.

Alla *fine di quella strada c'era una garitta e, accanto alla garitta, c'era una sentinella. Pavone si fermò per qualche istante per vedere se, oltre ai soldati già visti, sarebbe passato anche qualche civile. Poco dopo, vide un uomo in borghese che passava accanto a quel soldato senza fermarsi e senza rivolgergli la parola, per cui si decise a muoversi anche lui nella stessa maniera.*
Sempre fischiettando, giunse a pochi metri dalla garitta, ma alla distanza di tre metri, la sentinella gli puntò contro il fucile con la baionetta inastata, urlando: "saboteur!", con gli occhi puntati sulle scarpette di gomma, che si scorgevano spuntare sotto la tuta da meccanico e da sotto l'impermeabile.
Quel soldato era terrorizzato, tremava e urlava a richiamare altri per non trovarsi solo con il "sabotatore". Poi gli si scagliò contro e lo spinse entro la garitta, ove cercò di colpirlo al basso ventre con il calcio del fucile e, mentre gli puntava l'arma sul petto, riuscì a telefonare alla Polizia Militare. Dopo pochi minuti la M.P. arrivò e lo tradusse immediatamente con una jeep in una caserma, dove molti militari alleati lo circondarono curiosi.
Arrivarono McDonald e il Com.te Dyson, che Pavone naturalmente non conosceva. Ma, arrivati a questo punto, si preferisce riportare quanto ha riferito nel suo rapporto a Borghese a guerra finita.
"… mi chiesero chi fossi; mi dissero che mi aspettavano da tempo e mi chiesero dove erano i sacchi. Negai di essere giunto con dei sacchi ed inventai la storia che, essendo indisposto, non avevo potuto fare quella missione troppo faticosa e che mi ero dovuto accontentare di farne una normale. Ma essendo stato lasciato troppo al largo, per arrivare a terra ero stato costretto ad affondare l'esplosivo e l'autorespiratore.
Mi condussero al porto per indicare il punto in cui ero approdato; indicai tutt'altro posto che non il vero. Erano convinti che con me vi fosse dell'altra gente ed io lasciai che lo pensassero.
Mi portarono in una villetta e feci colazione con loro; raccontai la mia vita, che dattilografarono e mi convinsi che era molto più conveniente fingere di assecondare le loro domande, che mostrarsi ostili … Mi stupì molto sapere che i tre che mi avevano preceduto erano stati catturati prima di entrare in porto; quindi, non avevano operato.
Si meravigliarono molto di ciò che avevo fatto sia in acqua che in terra. Si congratularono e mi confessarono che erano stati in un vero orgasmo per il mio arrivo e che, se fossi stato più fortunato, avrei potuto recare un danno enorme alla Marina angloamericana.
Dopo essere stato interrogato dal Com.te Forza fui avviato a Roma (Campo di concentramento di Cinecittà) e di là ad Afragola, quindi in Africa"[10].

[9] Umberto Scaroni, *Straordinarie avventure di soldati della RSI*, in Nuovo Fronte **n**.225. Gennaio-Febbraio 2003.
[10] Sergio Nesi, *Rivisitando storie già note di una nota flottiglia*, Bologna, Lo Scarabeo, 2000.

Una documentazione interessante, che evidenzia la vita che si svolgeva nel campo di Afragola con storie che si intrecciano, tensioni che si creavano tra prigionieri e sorveglianti e attriti che affioravano tra gli stessi militari che avevano il compito di dirigere il campo 209, è riscontrabile nel Fondo Mario Palermo[11], giacente presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza "*Vera Lombardi*".
In un Promemoria datato 9 gennaio 1945 e firmato dagli ufficiali Cap. Maurizio Schermini, Ten. Attilio Migliorini e Giuseppe Fariano, preposti alla sorveglianza del campo di Afragola, leggiamo l'accusa non tanto velata diretta al comandante del campo Col. Alfredo Boratto per il suo atteggiamento ambiguo nel controllo dello stesso.
Dalle copie degli Atti relativi all'istruttoria Campo di Affluenza di Afragola, Alto Commissariato per l'epurazione. Delegazione provinciale di Napoli.
Il campo di Affluenza di Afragola è comandato dal Colonnello Boratto Alfredo con sistemi e metodi fascisti evidentemente con intenzioni subdole e con scopi esattamente contrari alle esigenze politico-democratiche del momento.
Fatti.

1)Un reparto di Autieri (1007) che si trovava attendato al campo di Afragola era composto di elementi turbolenti che, malgrado il delicato momento politico non si peritava di cantare tutti i giorni ed anche più volte al giorno inni fascisti ed inneggiare al duce, suscitando il giusto risentimento della maggioranza dei militari in sosta al campo. Avvertito più volte il Col. Com. (Boratto Alfredo) dimostrò di non preoccuparsene eccessivamente e solo in seguito alle nostre insistenze e nostri suggerimenti sciolse il reparto che pochi giorni dopo inviava altrove tutti i suoi elementi.

2) Alcuni ufficiali subalterni (S.Ten. Brancaccio Vincenzo e S.Ten. Bolla Sergio), con eccessiva leggerezza si proponevano di costituire una cellula fascista, accumulando con fini reconditi armi e munizioni. Il Vice Brigadiere dei carabinieri Matarazzo Giuseppe da noi avvertito e comandato provvide all'accertamento del fatto e al conseguente (sequestro, N.d.R.) delle armi e munizioni. Il comandante del campo con evidente leggerezza, si limitava a punire i colpevoli con cinque giorni di arresto.
... Militarismo fascista
Abbiamo notato e frequentemente sottolineato che il Col. Com. si è sempre circondato di preferenza di elementi fascisti accaniti (S.Ten. Bisson Giovanni), fascisti ... (omissis)(S.ten. Brancaccio e Bolla) e filofascisti (T. Coli e T. Balsano) che al primo cenno dell'avanzata tedesca nel Belgio dimostrarono apertamente il loro entusiasmo e le loro speranze. Il S.Ten. da noi avvertito di finirla con la propaganda fascista venne in seguito allontanato dal campo ma sovente ritorna dal Comandante dal quale è ricevuto con entusiasmo[12].
Il promemoria suddetto apre un'inchiesta che cerca di far luce sulle accuse in esso contenute riscontrando una sostanziale manipolazione e distorsione delle vicende riportate, come possiamo leggere nella relazione stilata dal Capitano addetto all'indagine V. Maione e datata 16 febbraio 1945.

Indagine Campo di Affluenza Militari di Afragola. Al Sig. Presidente Nicola Mancini.
Dalle informazioni assunte e dalle indagini esperite, è risultato:

[11] Mario Palermo (1898 – 1985) nell'aprile del 1944 fu nominato Sottosegretario alla guerra nel governo Badoglio, carica che mantenne nei successivi due governi Bonomi. Nel 1948 venne eletto senatore per il collegio di Afragola.

[12] Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

a) Disciplina: Sembra che esistano motivi di risentimento, in seguito ad incidenti disciplinari, da parte del Capitano Schermini e del Ten. Migliorini verso il Colonnello Boratto. Al riguardo, è stato riferito che il Migliorini, verso la fine dello scorso gennaio, si è allontanato dal Campo per circa 14 giorni e al ritorno è stato denunziato per assenza arbitraria. Da qui l'astio verso il Comandante. Vorrebbero fare il loro comodo, ha detto il Brigadiere dei CC.RR. Matarazzo.
Il Colonnello Boratto Alfredo è piemontese, di carattere rigido, piuttosto rude, che cerca di mantenere con tutti i mezzi la disciplina e pertanto, di sovente, ricorre alle minacce e a punizioni. Alcuni ritengono indispensabile la sua maniera di fare, trattandosi di tenere a bada un campo di affluenza, ove giornalmente transitano centinaia di militari (sbandati, richiamati e reclute), che hanno dimenticato ogni forma militare. Concede pochi e brevi permessi, giacché molti (ufficiali compresi) rientrano con parecchi giorni di ritardo, se pure rientrano …
b) Rimozione lapide di Afragola: Verso la fine di ottobre 1944, due paracadutisti italiani, appartenenti alla 1ª Compagnia del Campo, hanno distrutto la lapide che ricordava i trucidati di Afragola da parte dei tedeschi. Il Colonnello che è a conoscenza dei nomi dei due militari, in quanto glieli avrebbe comunicati il Brigadiere Matarazzo, avrebbe messo a tacere la cosa. Così hanno riferito il Capitano Schermini, il Tenente Migliorini e il Brigadiere Matarazzo.
c) Inni fascisti e costituzione di una cellula fascista. Circa un mese addietro, i sergenti maggiore Ghiselli e Bellotti facevano presente al Capitano Schermini e al Tenente Migliorini che militari del Campo usavano cantare Giovinezza e altri inni fascisti. I due ufficiali, accompagnati dai due sergenti maggiori, si recano dal Colonnello per riferire il fatto, ma quest'ultimo, dopo aver fatto presente agli intervenuti che i militari non possono e non devono manifestare le proprie opinioni in materia di politica, non si interessò in alcun modo dell'accaduto.
Sono affermazioni del Capitano Schermini e del Tenente Migliorini.
Il Brigadiere Matarazzo, invece, ha spiegato che gruppi di militari, durante le ore di riposo, cantavano canzoni e cori delle varie regioni d'Italia e qualche volta, in senso ironico, per rispondere ad altri che ritenevano fascisti, cantavano Giovinezza.
Si cantava anche Bandiera rossa, dice il brigadiere Matarazzo, ed alcuni militari, per ischerzo, intervenivano con Giovinezza.
Una volta il Cap. Schermini sorprese, sotto la tenda, il Sottotenente Brancaccio, mentre ascoltava il bollettino fascista.
Sembra che ci sia stato il tentativo di costruire una cellula fascista da parte dei Sottotenenti Brancaccio e Bolla. Il Brancaccio parlava di aver costituito un deposito di munizioni che, al momento opportuno, avrebbe fatto saltare in aria, e di possedere casse di munizioni di ogni specie. Anzi, sembra che si sia messo alla ricerca di moschetti, chiedendoli ad inferiori e superiori. Ne chiese pure al Cap. Schermini, il quale, per prenderlo in trappola, aderì alla richiesta e gli consegnò un moschetto, non senza prima averne fatto prendere nota dal Sergente Saloni sull'apposito registro.
Il Brigadiere Matarazzo afferma di essere stato incaricato delle indagini dal Col. Boratto, mentre il Cap. Schermini asserisce d'essere stato lui il primo a parlarne a Matarazzo e che questi, con le indicazioni ricevute, iniziò le indagini del caso. Comunque il predetto sottufficiale trovò in possesso dei sottufficiali Brancaccio e Bolla nove bombe a mano (otto disattivate ed una inefficiente), due moschetti e centodue caricatori, che consegnò alla Compagnia-governo. Il Col. Boratto punì con cinque giorni di arresto i colpevoli. Secondo il Brigadiere Matarazzo, il predetto Colonnello avrebbe comunicato tale risultanza al Comando di Divisione, facendo presente i sentimenti filo-fascisti dei due sottotenenti.
Lo stesso sottufficiale è del parere che armi e munizioni erano tenute al campo per precauzione, in seguito ad incidenti verificatisi con truppe di colore confinanti col Campo italiano.

Il sottotenente Bissone, segnalato dal Comandante Boratto per i suoi sentimenti filofascisti, sarebbe stato allontanato dal campo nel mese di ottobre scorso (1944, N.d.r.). Non risulta che anche i Tenenti Coli e Balsano nutrano simili sentimenti. … [13].

Il 26 febbraio 1945 il Comandante del Nucleo Carabinieri, Domenico Ottazzi, invia una relazione al Comm. Mancini dell'Alto Commissariato per l'epurazione con il resoconto delle ulteriori indagini sugli eventi che riguardavano il campo di Afragola.

Ecco il testo.

Il Comandante del Campo di affluenza di Afragola Colonnello Alfredo Boratto gode effettivamente di scarsa simpatia da parte degli ufficiali e militari dipendenti, a causa della sua severità e dei suoi metodi di comando che risentono di una sorpassata concezione disciplinare. Sarebbe tuttavia falso affermare che il suo contegno sia dettato da spirito filofascista o da sentimenti antidemocratici.

Effettivamente, nel Campo di Afragola si sono verificati canti di inni fascisti ed inneggiamenti al Duce, ma nonostante il tempestivo intervento del comandante, il nucleo carabinieri addetto al campo stesso, non fu possibile identificare i responsabili né accertare se essi appartenessero effettivamente al reparto autieri n° 1007, di cui comunque è stato effettuato lo scioglimento da circa due mesi. Da tempo erano stati segnalati al colonnello comandante alcuni ufficiali tra cui il S.Ten. Brancaccio Vincenzo, il S.Ten. Bolla Sergio ed il S.Ten. Bisson, che si erano auto definiti di sentimenti filofascisti. Nei loro confronti fu attuata una severa sorveglianza e le indagini iniziate a loro carico portarono risultati piuttosto negativi.

In seguito ad alcune perquisizioni operate nella tenda comune del S.Ten. Bolla e del S.Ten. Brancaccio (il S.Ten. Bisson era già stato trasferito a Roma) venivano rinvenuti due moschetti, e due caricatori, nove bombe a mano di cui otto disattivate. I predetti ufficiali giustificarono il possesso delle armi richiamandosi ad una precedente aggressione subita da parte di militari marocchini ed affermando la necessità di avere armi per una eventuale nuova aggressione.

Il Col. Boratto non avendo potuto stabilire dati di fatto circa una pretesa organizzazione fascista dovette limitarsi a punire gli ufficiali per la detenzione abusiva di armi.

Nulla è risultato circa i pretesi sentimenti filofascisti del Ten. Coli e del Ten. Balsano. Circa il loro entusiasmo per l'offensiva tedesca in Belgio è doveroso osservare che la manovra tedesca ha avuto ripercussioni nella massa stessa dei militari suscitando un fittizio entusiasmo che non doveva essere considerato però come l'espressione dei sentimenti filofascisti dei militari stessi, ma come una naturale reazione al pessimo trattamento di cui i militari del campo di Afragola sono soggetti.

Per quanto riguarda la distruzione della lapide eretta a ricordo dei trucidati afragolesi … si identificò il responsabile in un sergente paracadutista della 1ª compagnia provvisoria del Campo di affluenza di Afragola. Tale sergente si era da tempo dimostrato di sentimenti fascisti e commise l'atto delittuoso (dicembre 1944, N.d.R.) il giorno precedente alla sua partenza per Roma dove era stato trasferito. … [14].

La situazione del campo di Afragola dovette preoccupare non poco i suoi controllori tanto che vennero attuate misure estreme, come possiamo ricavare da un promemoria del 24 marzo 1945.

… Il Campo di Afragola è stato circondato di reticolato e munito di guardie armate con ordine di sparare se qualche soldato tentasse di uscire dai reticolati. E' stata sospesa la libera uscita per tutti i soldati e vi è stata una specie di sommossa per la questione del pane. Il Col. Boratto a proposito di questa sommossa ha messo sotto inchiesta lo scrivente, il Cap. Schermini e il Cap.

[13] Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

[14] Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.

Miccio (collaboratore della "Voce") perché non abbiamo cooperato contro i soldati che chiedevano pane e coperte[15].

In una successiva relazione del 15 maggio 1945 il comandante del Nucleo Carabinieri Domenico Ottazzi comunica le generalità del responsabile della distruzione della lapide in memoria delle vittime afragolesi dei tedeschi.

A seguito del foglio pari numero del 26 febbraio u.s. con cui si rappresentavano le risultanze delle indagini effettuate al campo di affluenza di Afragola, si comunica che il sergente del R. Esercito indiziato quale autore della distruzione della lapide di Afragola risponde al nome di Giacomelli Umberto di Giulio. Il predetto sottufficiale non è stato però interrogato in merito al fatto che gli viene imputato in quanto egli è stato trasferito al gruppo auto camionisti A.CC. di Roma. A carico del Giacomelli è stato a suo tempo scritto dal comando stazione carabinieri di Afragola, ma si sconoscono i provvedimenti adottati dal competente comando di Roma[16].

Per l'anno 1945 le testimonianze lasciateci dai prigionieri presenti o passati per il campo 209 di Afragola si intensificano, come quella che ricaviamo dai ricordi di Battista Cherubini.
L'8 novembre 1944 dal Campo veniamo trasportati a Marsiglia … al porto ci aspettava una grossa nave inglese che, scortata da due vedette militari, ci porta … a Napoli. Attraverso la città, proseguiamo per il campo contumaciale di Aversa. La nostra divisa è sempre quella americana. Il 16 febbraio 1945 sono trasferito presso il centro di smistamento di Afragola, sotto la guida dell'esercito italiano. La guerra è ferma alla linea gotica. Il 21 febbraio 1945 vengo trasferito a Frosinone, al centro addestramento reclute …[17].

Dall'Elenco dei caduti della R.S.I. apprendiamo che nel Campo 209 di Afragola era morto il 16 aprile 1945 il M.llo Giuseppe Galletti, dell'8° Rgt. Bersagl. "Manara" 2ª Brig.[18]
Un altro riferimento ad Afragola lo ritroviamo nel volume di Umberto Tosoni, *Le sue prigioni* (Viterbo, 1996), in cui racconta delle vicende del padre Fulvio, ufficiale della Milizia fascista.

La storia comincia con l'arrivo a Viterbo delle colonne angloamericane, nei primi giorni del giugno 1944. Chi ha vissuto quel periodo, o chi ha avuto occasione di conoscerlo attraverso le pubblicazioni sull'argomento sa che quella data viene vista dai viterbesi come il momento terminale delle loro angosce, delle loro sofferenze, di quella condizione di provvisorietà che li faceva vivere alla giornata, con un futuro che poteva essere in ogni momento troncato da una delle bombe che le frequenti e rovinose incursioni rovesciavano sulla città e sul territorio circostante.
Paradossalmente invece, per Fulvio Tosoni – un ufficiale della Milizia fascista – proprio nei giorni in cui tutti gioivano per la fine dell'incubo, cominciava un doloroso calvario, che nell'arco di ventidue mesi lo avrebbe portato dai campi di concentramento di Padula e di Afragola a quello algerino di Cap Matifou e, infine, all'altro di Taranto … .

Dal giugno 1945 il campo di Afragola costituirà un centro di smistamento privilegiato per i prigionieri diretti a Taranto e da lì in Africa, ad Algeri, come riferisce Dina Turco.

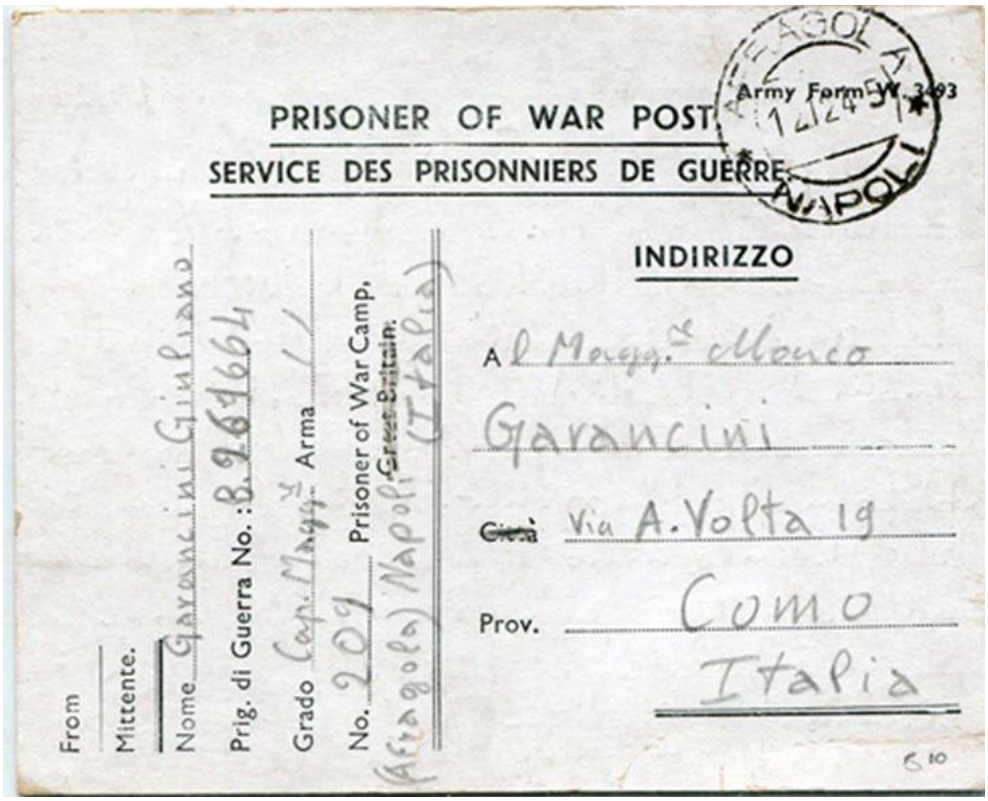
Perché è fondamentale riesumare dall'oblio della nostra memoria una realtà quale fu quella del campo "S" di Taranto? Perché ai più giovani, ancora, è necessario far conoscere i tristi momenti

[15] Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.
[16] Istituto Campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", Fondo Palermo Mario, Serie: Sottosegretariato alla guerra 1944-45, Fascicoli: Campi di sosta e affluenza, Busta 23, Fasc. 105.
[17] Cfr. *www.rsapralboino.net*
[18] Cfr. *www.laltraverità.it/elenco_caduti_e_dispersi.htm*

che visse la città e, per estensione, tutta la penisola italiana? In primis per il diverso approccio che la gente tarantina ebbe nei confronti dei contingenti vinti; per il diversificato atteggiamento assunto all'arrivo dei Prisoners of War da Afragola, dopo lungo peregrinare per i campi di concentramento sparsi sul suolo italiano … I prigionieri di guerra italiani, provenienti in massima parte dal campo campano di Afragola, giunsero a Taranto per la prima volta verso le ore 18,30 del 4 giugno 1945. Arrivarono stivati in un carro bestiame, ben sprangato e chiuso da pesanti lucchetti …[19].

Anche nella sua memoria autobiografica Franco Martinelli parla del suo passaggio per il campo di Afragola.

… Io ero partito venerdì 13 aprile (1945, N.d.R.), … stava per finire tutto. Mi hanno catturato il 15. A Roma noi siamo andati intorno al 20 aprile … Io e Perbellini ci hanno preso e ci hanno portato ad Afragola, campo di smistamento, per essere inviati a Londra. Invece, quando siamo stati ad Afragola, ci siamo trovati in mezzo ai già prigionieri del battaglione LUPO, del Barbarigo, ci hanno dirottato verso l'Algeria e proprio il giorno in cui partivamo c'erano due Colonnelli che stavano piagnucolando: "Dobbiamo abbandonare la patria, terra, casa, etc", ci siamo infilati e ci siamo trovati in Campo di concentramento. Ecco, fine del campo di concentramento prima, poi liberati nel gennaio del '46, a Taranto rinchiusi nuovamente nel Campo "S", evasi nell'aprile del '46, siamo poi tornati alla vita normale [20].



Una testimonianza che suffraga quanto riferito dalla Turco è data dalla memoria del Marò Siro Bagnoli, del Battaglione "Barbarigo", compagnia mitraglieri, raccolta da Andrea Lombardi.

[19] Dina Turco, *Storia di Taranto. Il Campo Sant'Andrea: dal 13 febbraio al 13 aprile 1946*. In "*Storia del mondo*", n. 20, 19 gennaio 2004.

[20] Franco Martinelli, *"Breve sogno". Gli ultimi della Decima Mas. Storie di vita, 1943 – 1945*, Liguori Editore, 2005, cit. a pp. 52-53.

Il 30 aprile (1945, N.d.R.) lasciammo il campo, e sempre armati entrammo in Padova sfilando davanti ad una Compagnia di Lancieri inglesi, che fecero il tradizionale presentat'arm. *Sul ponte di Bassanello consegnammo le armi. Da quel momento cominciò la nostra triste odissea di prigionieri di guerra. Dopo varie soste a Polesella, Forlì ed Ancona, approdammo con la tradotta nel paese campano di Afragola, dove nel Campo di concentramento sostammo per un paio di settimane circa. Nel tragitto che percorremmo da Polesella a Forlì in automezzi scoperti, potemmo constatare, con profonda amarezza, in quale ludibrio era sprofondato il popolo italiano. Da Afragola proseguimmo poi per Taranto, da dove un piroscafo ci sbarcò nel porto di Algeri, da questo al campo di prigionia 211 POW Camp, dove restammo fino alla fine di marzo del 1946. Furono lunghi mesi di denutrizione e di sofferenze ingiustificate. Finalmente arrivò il giorno del rimpatrio, nei primi giorni di aprile sbarcammo a Taranto, ma finimmo di nuovo nel campo di concentramento in località S. Andrea, a pochi chilometri da Taranto …* [21].

Anche Angelo Moroni dal Campo di Afragola verrà spedito a quello di Taranto per poi essere trasferito in Algeria.

Angelo Moroni, arruolatosi a fine ottobre 1943 in Verona nella Legione MVSN, poi GNR Mussolini … dopo aver combattuto sul fronte del Santerno con il Gruppo leggero Flak viene catturato da neozelandesi a Lendinara il 2 maggio 1945. Passa per vari Campi di smistamento fino al 370 di Torrette (AN) e al 209 di Afragola (NA). Viene imbarcato a Taranto per l'Algeria e trasferito a Cap Matifou (Camp 211). Dopo un anno riacquista la libertà.[22]

Un episodio curioso è legato, nel maggio 1945, al trasferimento del Battaglione Lupo (*della X^a MAS*) dal campo di Afragola alla stazione ferroviaria in territorio di Casoria.
Il Battaglione "Lupo" fu costituito all'inizio del 1944 a La Spezia e combatté sull'Appennino ligure-emiliano, in Piemonte, prima di passare tre mesi in Romagna sul Fronte del Senio. Ricostituito nel marzo del 1945 tornò in linea il 20 aprile per gli ultimi sette giorni di combattimento.

Nella notte fra il 28 e il 29 aprile del 1945 (ad Abano, provincia di Padova, N.d.R.) il battaglione LUPO, con gli altri reparti del 1° gruppo di combattimento, cessa di esistere come unità militare … La colonna degli autocarri comincia il viaggio lungo la penisola. Tappa di qualche giorno ad Afragola, vicino a Napoli; quando i prigionieri lasciano questo campo per dirigersi verso la stazione ferroviaria, effettuano a piedi il tragitto, a passo di parata, suscitando stupore e ammirazione nella popolazione, che aiutò alcuni soldati a dileguarsi. Giunti a Taranto, i prigionieri sono successivamente imbarcati alla volta di Algeri, per essere rinchiusi nel 211 Camp POW.[23]

Un'altra formazione della X^a MAS nel mese di maggio del 1945 fece "esperienza" del Campo afragolese: fu il Battaglione "Barbarigo".

Nella notte del 29 aprile (1945, N.d.R.) il "Barbarigo" si schierò per ascoltare le parole del comandante del 1° Gruppo di combattimento "Decima", Capitano di corvetta Di Giacomo e di un ufficiale di una brigata corazzata neozelandese che fece ascoltare il messaggio del Maresciallo Rodolfo Graziani, registrato per invitare a deporre le armi, evitando ulteriori spargimenti di sangue. … Gli uomini del "Barbarigo", dopo una notte praticamente insonne, inquadrati dai loro ufficiali, la mattina seguente entrarono a Padova armati, passando fra i reparti di carristi inglesi e

[21] In *www.modellismopiu.it/modules/news*
[22] In **ACTA** dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale, Anno XII, N° 1 (65), gennaio-marzo 2008, pag. 14
[23] *La storia del LUPO*, in Decima Mas Network (www.decima-mas.net)

neozelandesi che resero l'onore delle armi. Il 30 aprile il Battaglione si concentrò nella caserma "Pra della Valle" e venne considerato disciolto. I marò furono avviati al 209 POW Camp di Afragola presso Napoli, dove rimasero circa un mese; da qui il 5 giugno furono trasferiti a Taranto e imbarcati sulla "Duchessa of Richmond" diretta in Algeria, destinazione il 211 POW Camp di Cap Matifou ad una trentina di chilometri da Algeri, in prigionia.[24]

Internato nel Campo 209 di Afragola nel mese di maggio 1945 fu anche il S.Ten. Giovanni Tortosa, che ci ha lasciato una sua memoria delle vicende belliche vissute.

*L'ultima notte fummo riuniti al Comando del gruppo … All'alba del 30 aprile (1945, N.d.R.) molti già vagavano per le campagne circostanti … Io, prima della prigionia inglese, potei conoscere la rabbia partigiana: trasferito al Castello (di Conegliano, N.d.R.) capii cosa significasse essere un vinto. Poi l'altezzoso "*Tommy*" mi fece gustare la trafila dei campi di smistamento conclusasi ad Afragola, dove rimasi un mese: il freddo della Nervesa, la pioggia di Polesella, la notte insonne a Forlì illuminata di razzi per la vittoria, le tende biposto di Palombina-Torretta, sputi, insulti e il fetore dei carri bestiame,* vegetable *e* corned-beef *da dividere in sei. I cancelli del 209 POW di Afragola si aprirono per combattenti della R.S.I. vinti ma non domi: entrammo cantando le canzoni della Patria.*
Il 4 giugno festeggiai il mio ventunesimo anno chiuso in un vagone diretto a Taranto. Dopo quattro giorni una nave trasferì un carico di criminali *in Africa … L'11 giugno varcai la soglia del 211 POW Camp di Cap Matifou a pochi Km da Algeri*.[25]

Il mese di maggio del 1945 vede il campo 209 di Afragola piuttosto affollato e attivo, infatti vi transitano anche i prigionieri della legione "*Tagliamento*", una delle ultime formazioni militari ad arrendersi al nuovo corso della storia.

La sera del 5 maggio 1945 la legione "Tagliamento" venne disciolta. Solo un plotone del II Battaglione, non accettando la resa, lasciò il paese dirigendosi su Bolzano, in uniforme e armato di tutto punto. Gli ufficiali, restati a Revò (Trento), si consegnarono al CLN. La truppa, versato l'armamento, si spogliò delle uniformi e venne fraternamente aiutata dalla popolazione locale, che fornì a tutti abiti civili e cibo. L'indomani, a piccoli gruppi, i legionari della "Tagliamento" iniziarono il rientro alle rispettive residenze, frammischiandosi agli ex-internati di ritorno dalla Germania. Molti, giungendo alle loro case, furono soppressi; altri vennero catturati dai partigiani e dagli angloamericani ed inviati in campo di concentramento. Quasi tutte le catture avvennero a Pascantina (Verona). I prigionieri furono inviati sia a Coltano che ad Afragola ed a Taranto…[26]

Tra gli ospiti "illustri" che hanno trascorso un periodo nel campo di prigionia di Afragola ricordiamo il Generale della Milizia fascista Giorgio Vaccaro, trasferito successivamente nel campo di Padula il 10 febbraio 1945[27].
Nato a S. Marzano d'Asti il 12 ottobre 1892 è morto a Roma il 25 settembre 1983. Da dirigente sportivo Vaccaro ha ricoperto prestigiose cariche, portando l'Italia a ineguagliabili successi: da Consigliere Nazionale della Corporazione-Spettacolo e della Federazione Italiana Scherma, divenne il primo presidente della Federazione Italiana Rugby, segretario del CONI, presidente della

[24] "*Il Battaglione Barbarigo*" di Gianfranco La Vizzera (in www.italia-rsi.org)
[25] *Dalla memoria di guerra e prigionia del S.Ten. Giovanni Tortosa, Btg Contraereo "Roma" (1945),* Acta dell'Istituto Storico della Repubblica Sociale, n°1, gennaio-marzo, 1996, pag.6
[26] Giorgiò Pisanò, *L'ultimo saluto*, Edizioni Fascismo e libertà.
[27] Valentino Orsolino Cencelli, Padula 1944-1945. Diario di un prigioniero politico. Milano, 2000, pag. ("… [nel campo di Padula] è arrivato il consigliere nazionale Vaccaro, che comandava il campo prigionieri di Afragola e che, da ora, viene destinato solo ai prigionieri di guerra, il quale mi ha detto che dovrebbero raggiungere Padula circa quattrocento politici).

Federcalcio e membro del CIO. Fu l'organizzatore delle vittorie italiane ai mondiali di calcio del 1934 e del 1938 e del trionfo Olimpico del 1936. Unico italiano nella storia a fregiarsi di tre stelle d'oro al merito sportivo. Nel 1964-1965 è stato, tra l'altro, Presidente della S.S. Lazio.

Il 1946 presenta ancora testimonianze interessanti per il campo di Afragola, infatti, nel febbraio di quell'anno troviamo compresenti in esso tre Generali dell'esercito tedesco che hanno avuto un ruolo di primo piano nelle vicende belliche sul territorio italiano: *Joachim Hermann August Lemelsen*[28], *Heinrich Gottfried von Vietinghoff* [29]*e Fridolin von Senger und Etterlin*[30].

August Lemelsen, nominato al comando della XIV Armata in Italia nel giugno 1944, con la quale combatté fino al termine del conflitto, venne catturato a Ghedi (Bresci) il 23 maggio 1945. Dopo essere stato detenuto in campi di prigionieri di guerra in Italia, compreso quello di Rimini, il Generale Lemelsen, insieme al Generale Heinrich Gottfried von Vietinghoff venne trasferito al campo di Afragola, nel febbraio 1946. Un giorno dopo l'arrivo, i due ufficiali insieme al Generale Fridolin von Senger und Etterlin erano volati a Londra per gli interrogatori presso il Distretto Centrale Cage in Kennsington. In seguito ai loro interrogatori i tre generali sono stati trasferiti alla Island Farm Special Camp 11 a Bridgend. Nel 1947 Lemelsen è tornato in Italia dove ha testimoniato a nome del suo ex comandante, il Generale Kesserling, davanti ad un tribunale militare britannico a Venezia-Mestre.

Per quanto riguarda il Generale von Senger, dalla biografia di Mons. Emilio Baroncelli, che si recò a visitarlo durante la prigionia afragolese, possiamo ricavare altre notizie interessanti sull'alto ufficiale tedesco.

Mons. Emilio Baroncelli diventò Vescovo di Veroli il 24 maggio 1943. Dovette affrontare una situazione particolarmente difficile durante il fronte di Cassino, quando Veroli e i paesi limitrofi erano pieni di truppe tedesche con tutto quello che comportava i bombardamenti, distruzione,

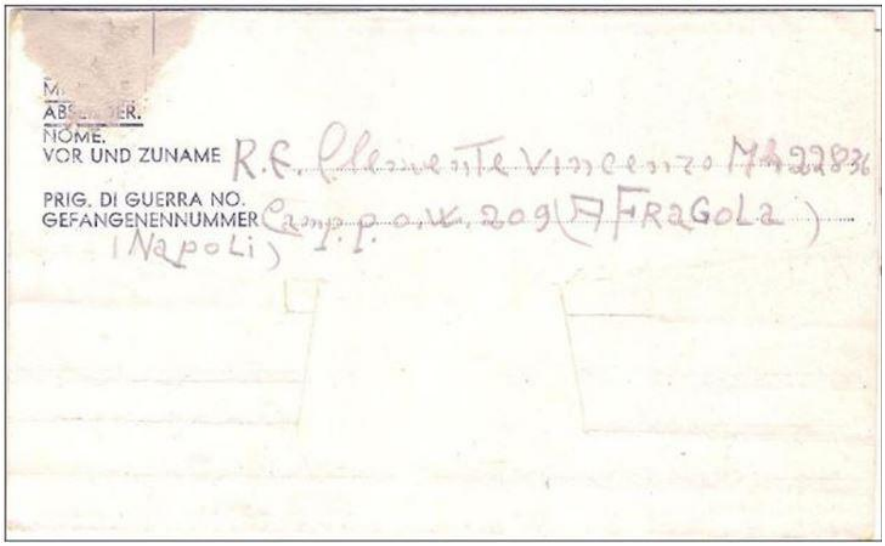
---

[28] *Joachim Hermann August Lemelsen*, nato a Berlino il 28 settembre 1888 e deceduto a Gottinga il 30 marzo 1954.

[29] *Heinrich Gottfried von Vietinghoff*, nato a Magonza il 6 dicembre1887, deceduto a Pfronten il 23 febbraio 1952. Durante la seconda guerra mondiale ha comandato la XV armata tedesca di stanza in Francia dal 1941 al 1943. Nello stesso anno passa alla guida della X armata in Italia, mirando a difendere le posizioni tedesche di fronte all'avanzata degli alleati. Brevemente a capo del comando generale in Italia a fine 1944, a seguito della temporanea indisponibilità di Albert Kesserling, ferito in un incidente stradale, a gennaio 1945 viene trasferito in Prussia per poi riassumere l'incarico di comandante supremo in Italia a marzo. Firmata la resa il 2 maggio 1945, si arrese agli Alleati presso Caserta, e processato fu assolto dall'accusa di crimini di guerra per non aver preso parte ai crimini dell'Olocausto e di essersi opposto agli ordini di Hitler nei confronti delle popolazioni occupate. Nonostante ciò, fu accusato di aver preso parte alle guerre di conquista perpetrate dal Terzo Reich, e perciò fu condannato a sei anni di prigionia in un carcere speciale inglese a Bolzano. Liberato dopo due anni per ragioni di salute, von Vietinghoff fu deputato per il Partito Liberale della Germania (FDP) al Parlamento di Bonn; fu inoltre uno dei fautori del risanamento della Germania e fu vice ministro della difesa sotto il primo governo Adenauer.

[30] *Fridolin von Senger und Etterlin* (1891-1963) durante la seconda Guerra mondiale comandò unità corazzate nella Campagna di Francia e in Russia, partecipando nell'inverno 1942-1943 al drammatico tentativo di liberare la 6ª Armata accerchiata a Stalingrado. Nel settembre 1943 diresse l'evacuazione delle truppe tedesche in Sardegna e Corsica, dove si rifiutò di passare per le armi 200 ufficiali italiani fatti prigionieri, contravvenendo ad un preciso ordine di Hitler. Ma fu al comando del XIV Panzerkorps che von Senger passò alla storia come uno dei migliori comandanti tedeschi del conflitto, tenendo inchiodati a Cassino americani, inglesi, polacchi, neozelandesi, indiani, marocchini e altre truppe, ostacolando per mesi l'avanzata Alleata in Italia. Fece quanto gli fu possibile per impedire la distruzione dell'Abbazia di Montecassino ed ebbe una parte di rilievo nel porre in salvo i tesori artistici e storici del celebre monastero benedettino. Fu un antihitleriano convinto, ma compì il suo dovere di soldato fino in fondo, vivendo il terribile conflitto tra l'ubbidienza al giuramento e la propria coscienza di fervente cattolico, e servendo la professione militare con dignitosa rassegnazione, con lealtà verso la patria, nel rispetto, per quanto gli fu possibile, dei supremi diritti umani. Cfr. Giuseppe Trulli, Von *Senger - Un uomo, un generale*, Italia Editrice, 2009.

profughi, fame, ecc. Tutte le volte che Mons Baroncelli doveva risolvere qualche problema o affrontare una situazione difficile si rivolgeva al Generale von Senger, comandante del fronte di Cassino, che risiedeva a Castelmassimo di Veroli, ove c'era il quartier generale. Von Senger era un Generale all'antica, rispettoso di certi valori e di certi principi etici, che non aveva nulla del settario o del fanatico nazista. Tra l'altro era un fervente cattolico e dopo la guerra divenne oblato benedettino di Beuron. Tra i due si stabilì un prezioso e fruttuoso sodalizio. Infatti, alla fine della guerra, quando von Senger si arrese e si consegnò agli Alleati e fu internato in un campo di prigionia ad Afragola, nel sud d'Italia, il Vescovo, con il Marchese Gianni Bisleti, in segno di riconoscenza e di carità cristiana, si sentì in dovere di far visita "a quell'uomo, a quel Generale".



Nel"*Diario di Guerra*" di Giovanni Davì (nato il 17 Ottobre 1913 ad Alì, in provincia di Messina) riscontriamo la sua presenza, anche se per un breve periodo, nel marzo 1946, ad Afragola.

Nei primi mesi del 1944 il campo di prigionia (campo di lavoro n° 15 Wing 4 nei pressi di Bombay, India, N.d.R.) viene smantellato. Veniamo tutti imbarcati per l'Inghilterra. Vengo destinato al Campo di Lavoro n. 131 presso Glasgow, in Scozia. Per gli inglesi sono essenzialmente un numero, il n. Z 083698 … Il 6 marzo del 1946 mi comunicano che è arrivato il sospirato momento del rimpatrio … Mi imbarcherò a Liverpool solo il 14 marzo per sbarcare a Napoli il 21 dello stesso mese. Di lì, dopo una sosta al centro di accoglienza di Afragola e poi la partenza per Messina dove,

dopo quasi 6 anni, finalmente posso riabbracciare i miei cari (Davì era stato fatto prigioniero a Bardia, in Libia, il 3 gennaio del 1941, insieme ad altri 40000 italiani verrà internato per alcuni mesi prima in un campo di prigionia in Egitto e poi inviato in India, presso Bombay. N.d.R.).[31]

Dalla testimonianza di Giovanni Rebaudengo, invece, rileviamo la sua presenza nel campo di Afragola nell'aprile del 1946.

L'8 settembre, a Verona, mentre le strade si riempivano di sbandati e di saccheggiatori, ho visto mio padre piangere. Lui, vecchio ufficiale di carriera con addosso le stigmate dell'Ortigara e del Sabotino. Lacrime pesanti e silenziose su un viso di pietra e una sola frase: "resto, avessi dieci anni di meno…". Allora io ne avevo 15, e in un certo senso ho inteso sostituire mio padre. Alla Decima non mi hanno voluto: troppo giovane. Mi hanno invece preso al 2° battaglione volontari bersaglieri "Goffredo Mameli", col quale ho partecipato ai combattimenti in Garfagnana. Prigioniero degli alleati nel Dicembre 1944, fino all'Aprile del '46 ospite quale POW prima nel campo di Afragola, poi al 211 di Algeri e infine all'S di Taranto.[32]

Interessante, per la ricchezza dei dettagli e per la descrizione delle condizioni del campo afragolese nel maggio del 1946, è quanto emerge dall'autobiografia "*Riassunto di una guerra perduta. Una guerra lampo che è durata 6 anni, scritta e vissuta da Delladio Vladimiro*"[33].

La mattina dei camion ci portarono sulla banchina. Ci imbarcammo alle 16, eravamo, si diceva, in duemila. La nave, SIPIAS, era molto grande. I rimorchiatori tirarono la nave in posizione poi piano piano si mosse e incominciammo la navigazione.
Delle amache facevano da letto, ma io preferii dormire per terra. Di giorno andavo sul ponte dove c'era un ristorante, mangiavo come un signore, usavo i soldi che mi aveva dato il padrone e seguivo il suo consiglio, cioè di fare un buon viaggio. Quando passammo Gibilterra erano le 4 del mattino del 6° giorno di viaggio.
La nave doveva girare al largo, con precauzione, seguendo la rotta di guerra; i mari non erano ancora sgombri dalle mine.
Dopo 10 giorni di viaggio la nave entrò nel porto di Napoli. Era pomeriggio e tutti noi stavamo sul ponte a guardare, c'era una banda militare che suonava l'inno nazionale, dei bambini, accompagnati dalle suore, tenevano in mano dei fiori; sulla banchina c'erano degli scatoloni con ai lati le crocerossine.
L'altoparlante della nave avvisò di tenersi pronti per scendere in ordine, in fila indiana. Quasi tutti i ragazzi si asciugavano gli occhi dall'emozione. Scendemmo sul molo e le crocerossine ci diedero una cioccolata, della frutta e un telegramma da poter spedire a casa.
Io me ne andai via senza prendere niente. I camion ci portarono al campo di Afragola. Ci si accorgeva che eravamo in Italia; alle baracche mancavano porte e finestre e per terra nemmeno un filo di paglia, in disparte delle punte di legno sorreggevano dei bidoni d'acqua, per terra c'era un piede di fango, qualcuno aveva messo il cartello ATTENZIONE SABBIE MOBILI!
Oltre le baracche si estendeva la campagna. Tutti erano seduti sui prati. Era la fine di maggio non c'era problema del freddo. La mattina dopo siamo tornati alle baracche dove ci hanno assegnato 5.000 lire e un biglietto per il viaggio valido per ogni mezzo di trasporto.
Nella baracca numero 2 si tenevano le interrogazioni, volevano sapere se c'era qualche criminale di guerra. Nel pomeriggio i soliti camion ci portarono in stazione. Chi andava al Sud chi al Nord, ricordo che alcuni compagni avevano la famiglia in Cirenaica, perciò dovevano ancora imbarcarsi, mi facevano una pena. Per chi prese il treno, comunque c'era la solita tradotta bestiame. La

[31] In http://ospitiweb.indire.it/~memm0002/Messinastoria/storie.html
[32] In http://oltrelametaconosciuta.blogspot.com/2009/09/le-testimonianze-di-sonia-aloia.html
[33] In http://www.comuneditesero.it/memoria/eventi.htm

mattina seguente eravamo a Roma, era la vigilia delle elezioni, il 1° giugno 1946, e c'era abbastanza confusione.

Eugenio Bargilli nel suo testo "*Nudi alla meta*" descrive la sua esperienza nel campo di Afragola nel maggio-giugno 1945 dandone anche una dettagliata descrizione personale:
"*… passando per Roma li scaricarono vicino Napoli, a Casoria. A piedi li trasferirono ad Afragola, passando per il paese. La gente gli faceva cenno, li tirava per la manica, li invitava a scappare, li avrebbe nascosti. Niente, anche se con rammarico, rifiutarono quelle occasioni: aspettavano il pezzo di carta.*
Il 209 POW camp era tanto grande da contenere, dicevano, quasi diecimila prigionieri. Diviso, naturalmente, in vari recinti destinati alle diverse nazionalità.
Circondato da rotoli di filo spinato che delimitavano corridoi percorsi da sentinelle armate di Thompson e sorvegliati dall'alto da torrette dotate di proiettori e mitragliatrici, era stato ricavato da un'ampia estensione di campi coltivati sottratti al loro più naturale destino.
Ne testimoniavano l'uso precedente qualche fronzuto noce e un filare di altissimi pioppi dai quali pendevano e oscillavano al vento i tralci residui di una vigna trascurata.
Aspettando che il meccanismo dell'organizzazione del campo si mettesse in moto, si guardavano intorno. Il loro recinto confinava da un lato con l'esterno e al di là di una discreta zona di rispetto ricominciava la vegetazione, i coltivi, il traffico dei contadini. Gli sembrava impossibile che loro dovessero star chiusi lì dentro quando a cento metri quella gente faceva vita normale.
Già, ma loro perché erano lì? Presi a guerra ormai finita, prigionieri di guerra per modo di dire dunque … cominciarono a chiedersi perché fossero stati rinchiusi…
E si adattarono senza troppe recriminazioni agli appelli ripetuti, alle proibizioni vessatorie, alle abbondanti distribuzioni di dentifricio e alle scarsissime distribuzioni di cibo.
Nessun lavoro era previsto per loro… Solo i tedeschi erano meritevoli di partecipare alla gestione del campo, fornendo mano d'opera per il trasporto dei materiali dentro e fuori dei recinti. Loro, i fascisti, dovevano solo aspettare.
Se usando l'arte di arrangiarsi, si procuravano qualche sottile asse di legno o lastre di cartone da imballaggio provenienti dal magazzino viveri, e se ne giovavano inventandosene un lettino, per non dormire direttamente in terra, o fare una specie di tavolino su cui appoggiare il piatto o quelle poche scarabattole rimaste nello zaino, … gli inglesi aspettavano un po', che il campo si riempisse di quelle futilità, si attrezzasse insomma per sopravvivere alla meglio, e poi irrompevano demolendo e spazzando via tutto. E si tornava a dormire per terra, cumulando le coperte di tre persone per poter coprire anche i piedi senza lasciar scoperte le spalle. Perché, anche se era estate, su quel modesto rialzo che guarda il monte Somma e il Vesuvio al mattino le tende vaporavano la brina che s'era formata durante la notte. Era freddo insomma. O forse, loro sentivano freddo perché avevano fame.[34]

Tra i tanti reclusi nel campo di prigionia afragolese forse quello che provoca maggiore curiosità, anche per le proprie vicende giudiziarie ancora oggetto di interessi giornalistici, è Erich Priebke, ufficiale tedesco coinvolto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, "ospite" del Campo 209 nell'agosto 1946, come è riscontrabile nel testo della Sentenza del Tribunale Militare di Roma, in data 01-08-1996.
"*… procedimento penale a carico di Priebke Erich, nato a Berlino (Germania) il 29 luglio 1913.*
3. La partecipazione del Priebke all'eccidio (Fosse Ardeatine, N.d.R.).
Il concorso dell'imputato, concretatosi nella preparazione e controllo della lista delle persone da mandare a morte e nella esecuzione dell'eccidio, non può essere messo in discussione. Lo stesso imputato ha sostanzialmente ammesso, pur contraddicendosi in più occasioni (vedi dichiarazioni

[34] Eugenio Bargilli, Nudi alla meta, Edizioni Artemisia, Falconara Marittima (AN), 2007. Cit. pp. 51-54

rese presso il campo di prigionia n° 209 di Afragola il 28/8/1946[35]*, nonché quelle rese nel corso del procedimento, dinanzi al G.I.P., nell'udienza preliminare del 3/4/1996 e nei memoriali a sua firma) ….*
Il Priebke, infine, dopo essere fuggito dal Campo di prigionia di Afragola, non si è mai nascosto nel corso del mezzo secolo successivo: ha sempre vissuto in Argentina conducendo le sue attività alla luce del sole… (nonostante l'ordinanza del P.M. presso il Tribunale Militare) ….

Maggiori dettagli sulla vicenda di Priebke possiamo riscontrarli nel testo di Mario Consoli, "Erich Priebke, testimone ed eroe"[36], che certamente, per il suo racconto, ha attinto da testimonianze dirette dello stesso ufficiale tedesco:

Nell'aprile del '45 la situazione precipita e Priebke riceve l'ordine di trasferirsi a Trento. Di lì è inviato a Bolzano, dove viene a sapere che la guerra è finita e le truppe tedesche sono allo sbando. A questo punto si precipita a Vipiteno per raggiungere moglie e figli. "Al mio arrivo seppi che mia moglie con i bambini si erano trasferiti presso degli amici, in una piccola valle isolata dove c'era una contrada di poche case, fuori della portata delle bombe aeree. La raggiunsi lì e grazie a Dio erano tutti sani e salvi". "La mattina seguente arrivò una jeep dell'esercito americano con un sottotenente dell'US Army. Sorprendentemente proprio lui, vestito della divisa nordamericana, mi portava un ordine del generale Wolff. Altro non potevo fare che ubbidire. Poche ore più tardi con la mia macchina arrivai a Vipiteno, dove mi presentai al comandante americano di zona". Si rivelò tutto un trucco. Lì inizia la sua prigionia e viene condotto al campo di concentramento di Rimini. Nella primavera del 1946 è trasferito al campo alleato allestito alla periferia di Ancona: dopo qualche mese a quello di Afragola. Siamo nel settembre del 1946 e i prigionieri vengono a conoscenza del verdetto del processo di Norimberga. ... Dopo una breve sosta nel carcere di Napoli, la prigionia prosegue, nuovamente, nel campo di Rimini. Dopo venti mesi può finalmente abbracciare moglie e figli ... Nel 1948 Erich Priebke, con la famiglia sbarca in Argentina, dove deve ricostruirsi un'esistenza partendo da zero. ... "Eppure nel 1945 una apposita commissione alleata di controllo, aveva indagato sugli abusi avvenuti all'interno del comando della polizia tedesca di via Tasso (Roma, N.d.R.) e tra i nomi segnalati nel rapporto conclusivo, non aveva fatto una sola volta quello di Erich Priebke. Anche quando nell'agosto del 1946, prigioniero di guerra nel campo di concentramento di Afragola era stato interrogato dalle autorità militari inglesi, nulla di simile gli era stato contestato ….

Questo, infatti, risulta dal testo dell'interrogatorio del Priebke:

28.08.1946 Afragola (NA), Campo di prigionia 209.
Deposizione di Erich Priebke, di anni 33.
"*Sono stato avvisato di non essere obbligato a dire alcunché, a meno che io non voglia farlo, e che ogni cosa che dirò sarà messa per iscritto e tenuta in evidenza. Nel gennaio 1941 fui assegnato allo Stato maggiore del Tenente Colonnello Kappler, in via Tasso, a Roma. Il mio lavoro consisteva nel far da collegamento tra i servizi di polizia tedeschi ed italiani. Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 mi trovavo nel mio ufficio di via Tasso quando appresi che un certo numero di soldati tedeschi era stato ucciso nel corso di un attentato dinamitardo, in via Rasella, a Roma. Ritengo che il Tenente Colonnello Kappler ed il Capitano Schutz, avendo appreso dell'incidente, aveva lasciato gli uffici*

[35] *"Esaminammo durante tutta la notte gli archivi, ma non potemmo trovare un numero sufficiente di persone per raggiungere il numero richiesto per l'esecuzione" ... "Entrai nella Cava (Fosse Ardeatine, N.d.R.) con il secondo gruppo, uccisi un uomo con un mitra italiano; verso la fine ne uccisi un altro con lo stesso mitra. Le esecuzioni finirono quando già calava la sera. Nel corso di quella stessa sera alcuni genieri tedeschi vennero alle Cave dopo le fucilazioni e fecero delle esplosioni*". Cfr. Sentenza della Corte Militare di Appello di Roma, in data 07-03-1998)
[36] In *www.uomo-libero.com*

per recarsi sul posto. Io rimasi temporaneamente al Comando, in via Tasso. Quella sera il Tenente Colonnello Kappler tornò presto in ufficio e chiamò tutti gli ufficiali ed i soldati. Ci parlò dell'incidente dicendoci che sarebbe stata effettuata una rappresaglia contro gli italiani nel rapporto di un tedesco contro dieci italiani. Io ritengo che quest'ordine fosse stato dato dal Generale Kesserling. Ci fu detto di effettuare una ricerca in tutti i registri dell'Ufficio al fine di rintracciare tutte le persone condannate a morte dai tribunali tedeschi per reati contro le truppe tedesche, al fine di ucciderle. Tutta la notte cercammo tra i registri, ma non riuscimmo a trovare un numero sufficiente a raggiungere un numero richiesto per l'esecuzione. Non essendo riusciti nell'intento, facemmo un'ulteriore ricerca nei registri per vedere se ci fossero persone non ancora processate, ma che erano state arrestate per essere o coinvolte in offese contro truppe tedesche, o trovate in possesso di armi da fuoco ed esplosivi, o alla testa di movimenti clandestini. I loro nomi vennero aggiunti all'elenco. Non riuscimmo, tuttavia, a trovare persone sufficienti, per cui, credo, che venne chiesto al Questore Caruso di fornire persone sufficienti a costituire il numero di trecentoventi. Il giorno seguente, verso le ore 10,00, Kappler chiamò di nuovo tutti noi ufficiali, dicendoci che il Comandante del Reggimento di Polizia, i cui soldati erano stati uccisi, si rifiutava di mettere in pratica l'esecuzione capitale, e che i soldati del Quartiere Generale in via Tasso dovevano essere gli esecutori. Ci disse che questa era cosa orribile da fare e che tutti gli ufficiali per mostrar ai soldati che esse avevano il sostegno degli ufficiali, avrebbero dovuto sparare un colpo all'inizio ed un altro alla fine. Verso mezzogiorno del 24 marzo 1944, circa ottanta, novanta soldati dei Reparti III e IV andarono alle Cave Ardeatine, in Roma. All'arrivo vidi i prigionieri nella cava. Tutti avevano le mani legate dietro la schiena con delle funi, e quando i loro nomi venivano chiamati si incamminavano all'interno della cava in gruppi di cinque. Erano presenti dieci o dodici ufficiali, tra i quali Kappler, i capitani Schutz, Clemens, Wetjen e Koelher, i Maggiori Domizlaff ed Hass, i Tenenti Tunath e Kahrau, ed altri del reparto III. Io entrai con il secondo o terzo plotone ed uccisi un uomo con un mitra italiano. Verso la fine uccisi un uomo con lo stesso mitra. Le esecuzioni terminarono la sera, quando stava calando l'oscurità. Nel corso della serata arrivarono alla cava alcuni genieri tedeschi e dopo l'esecuzione le cave furono fatte saltare. Non so se fu Kappler, Maeltzer o Kesserling ad ordinare di far esplodere le cave. In quel periodo, a Roma, esisteva uno stato d'emergenza, sebbene non fu pubblicata alcuna dichiarazione sull'effetto, poiché quasi ogni notte c'erano azioni, in città, contro le truppe tedesche."
Deposizione resa in lingua inglese, letta e firmata, dinanzi i testimoni Wiles della Sezione 690, Investigatore speciale Bianchi e Novitarger, Interprete ufficiale del Campo per Prigionieri di Guerra numero 209 in Afragola, il 28 agosto 1946.

Singolare è la notizia che ho ricavato da un sito internet intitolata: "*Ministri del gabinetto croato fuggiti dal campo di Afragola*" e che possiamo datare verso la fine del 1946.

Per gli ustascia in fuga tutte le strade portavano a San Girolamo, monastero sito in via Tomacelli 132, alle porte della Città del Vaticano, che durante la guerra divenne la residenza dei preti croati che ricevevano l'educazione teologica vaticana. L'accesso a San Girolamo era rigidamente controllato …Gli americani riuscirono a infiltrare nel monastero un loro agente, che redasse un elenco dei dieci maggiori criminali di guerra lì residenti … Protetti dalla Chiesa cattolica, questi croati si consideravano un governo in esilio … riferiscono i servizi segreti americani a inizio 1947. Molti dei ministri del gabinetto croato nascosti a San Girolamo erano fuggiti dal campo di prigionia di Afragola…[37].

[37] Cfr. *http://perindeaccadaver.blogspot.com*/2007/03/odessa-e-il-canale-dei-ratti-del.html; Uki Goni, Operazione Odessa, Garzanti, Milano, 2003.

Dalla fine del 1946 non si ritrovano più notizie o memorie riguardanti il campo 209 di Afragola, presumibilmente quindi, a quella data, o poco dopo, dovette essere chiuso, come del resto gli altri campi di internamento presenti in Italia e oltre. Da allora un silenzio totale è piombato su di esso, tanto da essere gradualmente rimosso dalla memoria collettiva degli afragolesi, ma non dalla viva esperienza di chi in esso vi transitò o "soggiornò". Grazie ad essi, oggi è possibile riaprire più di uno spiraglio per conoscere aspetti di quel momento storico molto travagliato e spesso poco indagato.

L'auspicio, quindi, è che questa apertura possa tramutarsi in un agevole varco per giungere ad una conoscenza il più possibile esaustiva degli avvenimenti storici e che questo percorso ci abitui a non dare sempre per certo quanto raggiunto, perché, quasi sempre, le ombre che nascondono quanto ci circonda, e che si cela alla nostra comprensione, spesso sono prodotte da noi stessi.

IL CANONICO DOMENICO MINGIONE E GLI ISTITUTI DI CREDITO A CASAGIOVE: LA COOPERATIVA DI CONSUMO (1919) E LA CASSA RURALE (1921)

ANTONIO CASERTANO

A qualcuno, oggi, potrà sembrare strano che un ecclesiastico si immischi in faccende amministrative, dato che siamo abituati a vedere i sacerdoti per lo più con indosso paramenti liturgici nell'atto di celebrare la messa. In passato non era così e il nostro illustre concittadino, don Domenico Mingione, ne è stato un esempio lampante. In tempi in cui regnava, purtroppo, ignoranza e poca scolarizzazione, i sacerdoti, studiando nei Seminari, riuscivano ad avere un'infarinatura generale su diversi argomenti.

Il canonico Domenico Mingione.

Possiamo affermare, senza dubbio alcuno, che il canonico Domenico Mingione è stato davvero un "operatore sociale", dedicando la sua vita, la sua esperienza fisica ed intellettuale al servizio dei prossimi, guidando saggiamente l'Amministrazione dei due Enti creditizi che agli inizi del Novecento erano sorti in Casagiove, sotto gli auspici dell'Enciclica emanata da papa Leone XIII nel 1891, la "Rerum Novarum". Annotava don Mattia Zampella, parroco della chiesa di Santa Croce in Casagiove, nel questionario inviato dal vescovo di Caserta monsignor Natale Gabriele Moriondo in occasione della Visita Pastorale nel 1924, che tra il clero parrocchiale figurava in quell'anno soltanto don Domenico Mingione, nato a Casagiove nell'agosto 1887, figlio di Gennaro Mingione. All'epoca, il canonico Mingione, ricopriva la carica di padre spirituale della Congrega di San Michele Arcangelo in Casagiove (Arcidiocesi di Capua), nonché di professore presso il Seminario diocesano di Caserta. Risultava poi che lo stesso, conviveva in casa col padre e due sorelle. In un primo momento, don Domenico Mingione, aveva iniziati gli studi presso il Seminario Arcivescovile di Capua, poi però, come risulta dai "Fascicoli Personali" di coloro che si apprestavano ad abbracciare il ministero sacerdotale, don Mingione aveva chiesto *"per gravi circostanze familiari"*,

di poter essere incardinato nel più vicino Seminario Vescovile di Caserta. La richiesta del giovane novizio, venne accolta favorevolmente dall'allora arcivescovo di Capua cardinale Alfonso Capecelatro, autorizzando con relativo Decreto di poter essere trasferito nella diocesi di Caserta, dove venne accolto dal presule casertano monsignor Gennaro Cosenza.

Il canonico Mingione e le Autorità Ecclesiastiche

Alla fine del dicembre 1923, precisamente in data 28 dicembre, il *"*sottoscritto sacerdote*"* Domenico Mingione, scriveva al vescovo di Caserta, monsignor Natale Gabriele Moriondo dell'Ordine dei Predicatori (Domenicani), chiedendo umilmente affinché, *"*implorando la S. Sede*"*, avesse ricevuto i dovuti permessi per *"*continuare a far parte del Consiglio Amministrativo della Cooperativa di Consumo e della Cassa Rurale*"*, enti che funzionavano nel Comune di Casagiove, dove appunto don Domenico *"*risiedeva*"*. È' ovvio, che il vescovo di Caserta, per tale richiesta, doveva fungere da tramite presso la Curia romana. Il Mingione era spinto a tale richiesta non per interessi personali, *"*giacché nessun guadagno ritrae(va) da tali cariche*"*, ma semplicemente per il *"*bene materiale e, per riflesso, anche morale*"*, onde si avvantaggiavano non solo i soci, ma anche gli estranei a tali società. Per quanto riguardava il *"*bene materiale*"*, per mezzo della Cooperativa *"*i generi di consumo*"* erano migliori *"*per qualità e accessibili per prezzi*"*, mentre, *"*per le circostanze speciali del paese*"* in quanto vi era *"*grande affluenza di militari, d'impiegati e di studenti*"*, gli abitanti sarebbero dovuti sottostare alle *"*disoneste esigenze dei troppi venditori*"*. All'epoca, sempre a dire del canonico Mingione, per mezzo della Cassa Rurale, veniva in qualche modo *"*limitata l'usura che rovina(va) i contadini e gli operai e si aiuta(va) la povera gente da una parte col risparmio, dalla altra con i piccoli prestiti per i bisogni più urgenti*"*. Per ciò che riguardava il *"*bene morale*"*, invece, i cittadini notavano *"*i benefici*"* che ridonavano "da queste istituzioni d'indole prettamente cristiana ed evangelica*"*, evitando di *"*disperarsi e imprecare*"*. Gli stessi cittadini, poi, avevano l'opportunità di abituarsi *"*al risparmio, alla previdenza, alla compassione ed aiuto scambievole, al pronto pagamento delle spese e dei debiti, senza strascichi" che avrebbero di conseguenza fomentato odi "e sue conseguenze*"*. Don Domenico Mingione era convito allo stesso tempo, che, i cittadini *"*nell'osservare che un sacerdote prende(va) parte, insieme con altri cittadini di incrollabile fede religiosa e di specchiati costumi cristiani, alla direzione di questi enti*"* si erano *"*persuasi che il clero non solo predica(va) la carità nelle se varie forme; ma la pratica(va) e la incoraggia(va)*"*. Per questo motivo, infatti, i cittadini casagiovesi nutrivano *"*maggior rispetto e fiducia non solo per il sottoscritto (Mingione), ma anche per gli altri sacerdoti del paese*"*, cercando di ascoltare *"*più volentieri*"* da loro *"*il richiamo alla Fede e ai buoni costumi*"*, aiutandoli in questo modo *"*in altre forme di carità*"*. A questo punto, il canonico Mingione si permetteva di far notare *"*umilmente*"* sia al vescovo di Caserta, sia alla Suprema Autorità della Chiesa, alcuni punti indispensabili che riguardavano i due Enti di credito. Per primo veniva fatto presente che i due Enti erano *"*sorti con l'impronta e il carattere degli enti di azione cattolica, conformi ai dettami e ai fini dell'Enciclica Rerum Novarum", poi, la gran parte degli utili di dette Istituzioni venivano *"*devoluti in opere di beneficenza (non escluse le opere missionarie)*"*. Se per caso, il sacerdote avesse *"*sottratto l'occhio e l'intelligenza e il cuore*"*, i detti Enti sarebbero capitati *"*in mani imperite e sperperatrici*"*, come purtroppo, era avvenuto *"*in moltissimi enti dei paesi circonvicini*"*, quelli casagiovesi, sarebbero caduti *"*nelle terribili circostanze economiche generali e locali*"*. Il Mingione, non nascondeva tuttavia un pizzico di malinconia, in quanto, avendo mostrato più volte il desiderio di ritirarsi dalla Cooperativa di Consumo, *"*persone intelligenti del paese lo accusavano di volerne la rovina*"*. Il lato tecnico per la gestione degli Enti era conformato *"*in modo da escludere la possibilità di fallimento sia per cause esterne (essendo indipendenti da ogni altro ente e trovandosi in perfetta conformità alle leggi) che per cause interne (per la temperanza nelle spese, per l'assenza di tentativi rischiosi, per la gratuità delle cariche ecc.)*"*. In Casagiove, all'epoca, a dire del canonico Mingione: non c'erano *"*correnti ostili, nemmeno di ordine politico sia alle due istituzioni che al sottoscritto o agli altri che ne facevano parte*"*. Paradossale però, era il fatto che *"*gli stessi*"* che erano *"*soliti ostacolare il clero in altri campi*"*, pur tuttavia, incoraggiavano don

Domenico Mingione *"*in questo ramo del campo sociale*"*. Nonostante *"*le poche occupazioni del sottoscritto a favore dei due istituti", queste non gli sottraevano *"*nulla del tempo da impiegarsi (e che realmente egli impiegava) nelle attività proprie del sacerdozio*",* impiegando quindi una parte del tempo *"*che molti confratelli*"* impiegavano *"*oziando*"*. Al termine della sua richiesta, il canonico Mingione, sottoponeva *"*al giudizio imprescindibile dell'autorità dell'Ecc. V. Rev.ma*"*, affinché questi si fosse reso *"*interprete presso l'Autorità Suprema della S. Sede*"*. In ogni caso, il Mingione, si dimostrava *"*disposto a sottomettersi alla volontà dei Superiori, la quale libera(va) gl'inferiori da ogni responsabilità morale per gli effetti delle cessate attività di questi*"*.

Le posizioni assunte dalla Santa Sede sulla questione del canonico Mingione

La Santa Sede guardava con attenzione le richieste inoltrate dai vescovi italiani, affinché, sacerdoti delle loro Diocesi avessero potuto intraprendere attività piene di responsabilità, specialmente se si trattava di mansioni legate all'amministrazione. La questione riguardante il canonico don Domenico Mingione, rientrava, senza ombra di dubbio, in questa tematica. Infatti, a tal proposito, non tardò ad arrivare al vescovo di Caserta Natale Gabriele Moriondo, una nota in data 6 giugno 1923, avente per mittente la Segreteria di Stato di Sua Santità. Nella nota, a firma del cardinale Pietro Gasparri, si portava all'attenzione del presule casertano che in virtù del Codice di Diritto Canonico, l'Ordinario diocesano poteva *"*per gravi ragioni, permettere ad un Ecclesiastico suo suddito, di accettare un ufficio*"* che avrebbe importato *"*responsabilità di carattere finanziario presso Casse rurali, Cooperative, od altri simili Istituti*"*. Tuttavia, il pontefice dell'epoca, Pio XI, rifletteva molto *"*ai gravi inconvenienti che si erano verificati e si andavano verificando in Italia*"*, cercando di liberare in questo modo i *"*Reverendissimi Ordinari da ogni responsabilità in materia così importante*"*. Il Santo Padre aveva quindi stabilito che *"*fino a nuova disposizione*"*, nessun ecclesiastico *"*in Italia ed Isole adiacenti*"* poteva assumere, senza un esplicito permesso dalla Sacra Congregazione del Concilio, *"*un simile ufficio*"* e a coloro i quali avevano assunto un prelato nel passato, si chiedeva di dimetterlo *"*entro il corrente anno*"*, e se ciò non fosse stato possibile, si chiedeva di ricorrere alla predetta Sacra Congregazione *"*per ottenere la debita licenza*"*. Non si fece attendere un riscontro anche dalla Sacra Congregazione del Concilio, con nota del 17 gennaio 1924, la quale, una volta esaminata l'istanza del sacerdote Domenico Mingione *"*per ritenere l'ufficio di amministratore della Cooperativa di Consumo e della Cassa Rurale di S. Vincenzo dé Paoli in Casagiove*"*, si invitava il vescovo di Caserta ad *"*informarsi esattamente sulla gestione e lo stato della detta Cooperativa e della Cassa Rurale a norma dell'accluso questionario, per riferire poi sul risultato a questa S. Congregazione*"*.

La Cooperativa di Consumo

Don Domenico Mingione, aveva già fatto parte del Consiglio di Amministrazione dei due Enti creditizi che operavano nella cittadina, ma, per poterne fare nuovamente parte, dovette rispondere a due questionari inviati dall'Autorità ecclesiastica, la quale, ovviamente era intenzionata a conoscere meglio la faccenda che avrebbe nuovamente coinvolto il canonico casagiovese. La Cooperativa di Consumo che *"*ha(veva) carattere cristiano sociale*"*, era stata fondata in Casagiove nell'anno 1919 *"*dalla Sezione locale del Partito Popolare*"*, dalla quale però successivamente si *"*è(ra) staccata non spiritualmente ma solo politicamente*"*. A dire del canonico Mingione, all'epoca *"*tutti i cittadini del paese*"* erano *"*restii a qualsiasi organizzazione, non esclusa la cattolica*"* e che *"*i soci della Cooperativa*"* erano nella massima parte *"*confratelli di Congreghe laicali*"*, di cui una, quella di San Michele Arcangelo, aveva per padre spirituale proprio il sacerdote postulante. Il Mingione, inoltre, teneva a dire che *"*la massima parte dei soci*"* erano *"*rispettosi della Religione e del Clero*"*, sebbene la praticavano *"*con diverse gradazioni, come da per tutto*"*. La Cooperativa fu fondata dal sottoscritto sacerdote Mingione *"*in unione con persone di specchiata fede e pratica cattolica al fine esclusivo e nobilissimo di sottrarre i compaesani alla speculazione dei venditori, giacché, per diverse cause, il paese compra(va) i generi a prezzi più elevati della vicina Caserta*"*. L'ente creditizio, come si è potuto vedere fin d'ora, era di stampo cattolico ed ecclesiastico, tanto che *"*il

miglioramento morale dei soci" scaturiva principalmente da alcuni aspetti: dal raggiungimento degli scopi della cooperativa, dalla presenza del sacerdote e delle altre dette persone e dalle "conversazioni" che i soci tenevano frequentemente e dato che, nel paese "non essendoci opere buone costituite", la Cooperativa "eroga(va) somme in beneficenza o in sporadiche manifestazioni religiose e patriottiche". Il sacerdote Domenico Mingione, a suo dire, "s'è(ra) trovato nel 1923 a esser Presidente della Cooperativa per libera scelta fatta dagli Amministratori e per la compiacente approvazione dei soci extra Assemblea". Il canonico Mingione aveva avuto modo, in quattro anni di gestione e con l'approvazione da parte del "compianto suo Vescovo" monsignor Mario Palladino, di potersi addentrare nella economia "di simili opere di carattere popolare", garantendo di essere stato in grado di controllare "le azioni di tutti gl'impiegati, compreso il contabile". Mediante tale oculatezza si erano infatti "licenziati a tempo gl'impiegati sospetti" e si erano di conseguenza conservati i fedeli. L'opera messa in atto dal Mingione, nonostante gli aveva sottratto tempo, egli, "in coscienza" era consapevole del fatto che il suo allontanamento dall'amministrazione dell'Ente, avrebbe causato lo "sfasciamento o, per lo meno, di deviazione essenziale dell'ente". La Cooperativa era costituita legalmente "sotto forma di Società collettiva per azioni". In quell'epoca il capitale sociale era costituito da azioni per circa 8000 Lire, le merci venivano acquistate proprio tramite il detto capitale, "con L. 7000 di volontarie prestazioni e con L. 2000 della cauzione". La cassa dell'Ente aveva "un numerario variabile dalle 1000 alle 4000 lire". La Cooperativa risultava altresì "federata alla Federazione delle Cooperative bianche per la provincia di Caserta, [la quale Federazione però funziona(va) e non funziona(va)]" e pertanto, la Cooperativa casagiovese risultava "controllata da sé stessa e dall'opinione pubblica". Solo alcune cariche all'interno del Consiglio di amministrazione della Cooperative erano retribuite: "quella del Cassiere col 0,40 % sugl'introiti, quella del Contabile con L. 100 mensili e quella del Segretario col 0,29 % sugl'introiti". Al termine della sua relazione riguardante la Cooperativa di Consumo, don Domenico Mingione affermava che: "Tutti i lavori degli Amministratori" *erano gratuiti,* "pagandosi le pure spese da loro incontrate con estrema parsimonia".

La Cassa Rurale

Di "carattere cattolica", come risultava dalla sua denominazione "S. Vincenzo dé Paoli", la Cassa Rurale provava la "fede e pratica cattolica" attraverso i suoi Amministratori e "dalla loro oculatezza nell'ammissione di soci nuovi". Questo Ente creditizio era stato fondato nel 1921 dal canonico Lorenzo Centore, vicario foraneo dell'Arcidiocesi di Capua, e dalla cooperazione di uomini di provata fede cristiana. Lo spirito che animava la Cassa Rurale "è(ra) espresso dall'indirizzo che essa seguiva in piena conformità allo spirito dell'istituzione delle Casse rurali". Il sacerdote don Domenico Mingione era in quell'epoca Consigliere dell'Amministrazione e, aveva potuto fino a quel momento, "comodamente ed esattamente occupare anche il posto di Contabile sia per la sua discreta preparazione, sia per la semplicità e poca variabilità dei conti, sia per l'assistenza disinteressata, sebbene saltuaria, di persone veramente e legalmente tecniche". Il Mingione, con un pizzico di orgoglio diceva che nel paese non vi erano persone "capaci di sostituirlo, ai fini della Cassa Rurale" e che il "Consiglio si raduna(va) due o tre volte al mese, con l'intervento dei sindaci". Il fido massimo era di 3000 Lire "estensibile a Lire 5000 nei casi urgenti giudicati dal Consiglio" e non a caso, non si facevano "assolutamente prestiti superiori". Lo Statuto poi, prevedeva che non erano permessi "prestiti ai non soci", applicando questa regola "inesorabilmente". A coloro che depositavano nella cassa dell'Ente, "per deliberazione dell'Assemblea", era previsto il 3,50% "per i depositi liberi", il 4% "per i vincolati a 6 mesi", il 4,80% "per i vincolati a 1 anno", il 5% "per i vincolati a mesi 19 o oltre (non meno di L. 1000)". Ogni anno veniva redatto "regolare Inventario" e lo si trascriveva poi "nell'apposito libro obbligatorio". Tutti i documenti riguardanti l'ente venivano presentati al Tribunale. Colui che svolgeva, all'interno del Consiglio di Amministrazione, la mansione di cassiere, veniva descritto come "una persona tecnicissima e di specchiata condotta, che riscuote(va) la fiducia indiscussa dell'intero paese". Cosa strana era la figura del segretario che, a dire del Mingione aveva "poca

importanza”, mentre, l’amministratore delegato aveva “le stesse doti del cassiere” e risultava essere “un cattolico nel senso più rigoroso e più estensivo della parola”. Ad ogni modo, ognuno compiva “il suo ufficio coscientemente e apertamente”, senza però essere retribuito. Gli unici due (cassiere e contabile) che lavoravano con più assiduità avevano ricevuto “una gratificazione annuale di L. 200 per ciascuno”. Nel contesto provinciale casertano, la Cassa Rurale “funziona(va) con fondi propri” ed era “indipendente da qualsiasi ente bancario”. Infine, il canonico Domenico Mingione, diceva che la stessa Cassa Rurale non possedeva “titoli all’infuori dei propri”, non possedeva merci “per ora”, né “macchine agricole”, né tanto meno aveva “altri debitori che i mutuatari”.

Fonti archivistiche

Archivio Storico Diocesano di Caserta: I.06.04.02. Fascicolo 25.

Archivio Storico Diocesano di Caserta: I.01.13. Fascicolo 89.

13 SETTEMBRE 1789: UNA MONGOLFIERA VOLA PER LA PRIMA VOLTA NEL REGNO DI NAPOLI

ANGELANTONIO MARCELLO

L'invenzione dei fratelli Montgolfier dell'aerostato che ben presto avrebbe preso il loro nome, ebbe un'eco internazionale notevole. La notizia della loro prima dimostrazione pubblica ad Annonay, nel sud della Francia, si diffuse in tutta Europa e sulla scia della loro scoperta si inserì lo scienziato lucchese Vincenzo Lunardi, il quale compì degli esperimenti di volo in Inghilterra che ebbero successo tale da attirare l'attenzione dei sovrani del Regno di Napoli.

Vincenzo Lunardi in una litografia d'epoca.

Nominato segretario dell'ambasciatore del Regno borbonico in Inghilterra, il Lunardi eseguì due esibizioni di volo su pallone aerostatico a Napoli ed una a Palermo. Nella città partenopea lo scienziato lucchese mise in pratica una serie di esperimenti che tuttavia andarono a vuoto. Uno di questi venne descritto dal re Ferdinando IV in una delle sue lettere alla moglie Maria Carolina, che dovette assistere in compagnia dei figli ad uno di questi tentativi. Nella epistola il re scrisse che il pallone *"non a voluto far carte"*[1], facendo pensare che evidentemente la mongolfiera non era riuscita a sollevarsi da terra.

Un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli ci informa che il fermento nei confronti dell'aerostato a Napoli coinvolse anche alcuni "*alunni"*, che in un'ala della chiesa di San Giorgio dei Genovesi, proprio nel momento in cui l'elevazione di un pallone di piccole dimensioni stava per riuscire, si videro infrangere il proprio tentativo poiché un soldato nelle vicinanze colpì con dei sassi l'aerostato, facendolo precipitare rovinosamente. Da quest'episodio nei giovani

[1] Dalla lettera di Ferdinando IV a Maria Carolina del 17 maggio 1789, in N. Verdile, *Un anno di lettere coniugali. Da Caserta, il carteggio inedito di Ferdinando IV con Maria Carolina*, Spring Edizioni, Caserta 2008, p. 79.

sperimentatori e negli spettatori che assistevano all'ascesa nacque un risentimento, che presto sfociò in una rissa contro alcuni soldati nella quale ci furono diversi feriti[2].
L'occasione di assistere al volo della mongolfiera venne offerta finalmente il 13 settembre del 1789 dal Lunardi che quel giorno riuscì ad effettuare la prima dimostrazione di volo ufficiale.

Locandina dell'evento.

L'evento si svolse davanti gli occhi di re Ferdinando IV di Borbone e della regina Maria Carolina, che dalla balconata reale assistevano attorniati da una piccola folla di nobili. In quell'ascensione, durata un'ora e un quarto, lo scienziato riuscì a raggiungere una quota di seimila piedi di altezza. Per raccontare di questa impresa scrisse una lettera dettagliata ad un suo amico di Roma che non solo «può essere considerata uno dei primi rapporti di volo della storia»[3], ma costituisce un prezioso resoconto di come andò il viaggio. L'idea originale era quella di partire da Napoli e raggiungere lo Stato Pontificio, ma per sopraggiunti problemi tecnici il Lucchese durante il volo fu costretto ad atterrare nella zona di Capodrise (in provincia di Caserta)[4]. Nella sua lettera[5] egli racconta che sistemato il "*globo"* nel cortile del Palazzo Reale, sopraggiunsero i primi inconvenienti legati alla preparazione della mongolfiera, che lo costrinsero a rimandare la salita[6]. Sempre nel documento si intuisce di come questi ritardi rendessero lo scienziato particolarmente ansioso, preoccupato di fallire la sua dimostrazione proprio il giorno in cui si esibiva ufficialmente innanzi ai reali

[2] Governatori del Conservatorio della Pietà dei Turchini in Napoli, per l'aerostato fatto volare dagli alunni, 1789 maggio 23, in Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici - Registro dei Dispacci, in Archivio di Stato di Napoli (ASNA), busta 494, carta 175 r e v
[3] http://www.aerostati.it/lunardi.htm
[4] https://it.wikipedia.org/wiki/Capodrise
[5] *Estratto di lettera scritta dal Signor Capitano Vincenzo Lunardi di Lucca ad un suo amico di Roma dopo aver eseguito il Viaggio Aereo*, in Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN), inv. VA1 1568761, coll. RACC.VILL. Misc. 97.11.
[6] *Ivi*, p. 1.

napoletani. Una volta risolti i problemi tecnici, si recò per congedarsi dai sovrani. Ad una certa altezza, lo scienziato cominciò a scorgere il panorama che offriva la città: terrazze colme di persone in festa, piazze che gli apparivano come giardini in fiore per via dei raggi del sole che si riflettevano sugli ombrelli colorati dei passanti, e il mare del golfo di Napoli[7]. Giunto a circa 5600 metri di quota e ad una temperatura prossima alla *"congelazione"*, consumò con grande piacere un pasto leggero, preparatogli per l'occasione dalla «Signora Morichelli»[8].
Trascorsi

> *22 minuti dopo l'una […], potei discerner benissimo la celebre Fabrica del Regio Palazzo di Caserta, ma siccome il Globo di quando in quando girava sull'asse, non poteva decidere, se andava direttamente verso quel Palazzo*[9].

Pertanto, a causa dell'azione dei venti, fu costretto a virare in altra direzione, e all'una e mezza in punto si accorse che il pallone aerostatico subì uno strappo «causato da venti contrari» che indirizzò l'aerostato alla discesa. A questo punto, per garantirsi l'incolumità e per rassicurare chi eventualmente lo avesse avvistato da terra, cominciò a sventolare la bandiera del Regno e a versare del vino in un bicchiere brindando[10]. Alla vista dei tanti che accorrevano, suonò uno squillo di tromba, gettò la bandiera al suolo e atterrò imbrigliandosi in un pioppo nel territorio del «Casale di Capodrise»[11]. Qui lo accolsero i contadini del luogo e fu invitato «a Casa del Sig. D. Carlo Giannini Corriere di Gabinetto di S. M.», dove fu ricevuto con grandi onori e salutato dagli abitanti del posto, dei paesi limitrofi e da personalità napoletane illustri, per rientrare poi, verso sera, nella Capitale[12].
Il viaggio coprì una distanza totale di 13 miglia[13] (circa 21 km). Nel suo scritto emergono parole di gratitudine ed apprezzamento verso i sovrani napoletani, i quali in linea con i principi dell'Illuminismo, furono tra i pochi a credere nel suo talento e nella sua scienza. Le gesta vennero celebrate dal poeta Clemente Filomarino dei duchi della Torre che gli dedicò l'ode *Per il primo volo aerostatico in Napoli felicemente eseguito dal capitano Vincenzo Lunardi il dì 13 settembre 1789*[14]. Qui il poeta paragona l'audacia del *volator Lunardi* a quella di Icaro, celebre figlio di Dedalo, ma superiore al mitologico personaggio in saggezza.

[7] *Ivi*, p. 3.
[8] *Ivi*, p. 4.
[9] Ivi, pp. 4-5.
[10] *Ivi*, p. 5.
[11] *Ibidem*.
[12] *Ivi*, pp. 6-7.
[13] *Ibidem*.
[14] *Poesie varie di Clemente Filomarino de' duchi della Torre*, Presso Domenico Sangiacomo, Napoli 1789, p. 3. Nel volume sono presenti anche il sonetto in napoletano *Pe la juta 'n aria de lo si' donno Cienzo Lunardi*, p. 7, e l'epigramma in latino *In Aeronautam Lunardium*, p. 8.

UNA NUMERAZIONE DI FUOCHI FISCALI DI CASTEL MORRONE DEL 1595

GIANFRANCO IULIANIELLO

La numerazione dei fuochi ebbe origine da Alfonso I d'Aragona nel parlamento generale baronale, per avere l'omaggio globale della feudalità, tenuto a Napoli nella chiesa di San Lorenzo Maggiore il 28 febbraio1443. In cambio di quel riconoscimento, nel Parlamento venne concesso ai baroni il *mero e misto imperio*. In quell'occasione venne anche introdotto un sistema nuovo di tassazione: cadde in disuso il sistema delle collette ordinarie e fu istituita la *taxa foculariorum* (tassazione dei fuochi) in tutte le province del regno. Ogni fuoco avrebbe dovuto pagare, in cambio di un tomolo di sale, 10 carlini annui. Ricordiamo che nei fuochi fiscali venivano numerate solo le famiglie in condizioni economiche tali da poter essere tassate, e non le famiglie che erano franche per privilegio o per altre ragioni; perciò questi dati non possono essere considerati assoluti, cioè riferiti a tutte le famiglie. Da quanto detto si evince che, è sbagliato, come fanno alcuni, calcolare la popolazione di un paese moltiplicando il numero dei fuochi fiscali per un coefficiente pari a 4,5 o 5. Se così fosse, Morrone nel 1595 avrebbe dovuto avere una popolazione di circa 1325 abitanti; invece da calcoli fatti su altre fonti archivistiche, Morrone in quel periodo aveva una popolazione che si aggirava intorno ai 1500 abitanti.

L'anno iniziale dei fuochi fiscali si ebbe verso il 1447 e l'ultimo nel 1732. In base ai dati riportati da G. Da Molin[1], G. Pedio[2], L. Giustiniani[3], E. Bacco[4], O. Beltrano[5], G. B. Pacichelli[6], S. Mazzella[7], e dalla Camera della Sommaria[8], la tassazione focatica a Morrone risulta la seguente: intorno al 1447 (106 fuochi), 1521 (170 fuochi), 1532 (180 fuochi), 1545 (212 fuochi), 1561 (240 o 246 fuochi), 1595 (265 fuochi), 1669 (240 fuochi) e 1732 (238 fuochi circa).

Nello *Status Animarum* del 1753 troviamo che la popolazione di Morrone, divisa per parrocchie, era di circa 1583 anime[9]. Alla fine del '700 la popolazione di Morrone ascendeva, secondo il Galanti, a 1813 anime[10]; secondo l'Alfano a 1852 abitanti[11]; numero che si discosta di molto da quello dato dal Sacco nel 1796 in 2814 anime[12] e dal Giustiniani nel 1803 in 2800 persone circa[13]. La differenza deriva dal fatto che nel citato volume del Sacco vi fu un errore di stampa, purtroppo non rilevato dal Giustiniani e da esso copiato. Questa la popolazione residente (tra parentesi) di Morrone dal 1815 ad oggi: 1815 (2030), 1835 (2351), 1844 (2331), 1849 (2500), 1855 (2366), 1861 (2352), 1871

---

[1] G. DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà quattrocento. Studio di un focolare aragonese* (Bari, 1979), p. 35.

[2] G. PEDIO, *Un foculario del Regno di Napoli del 1521 e la tassazione focatica dal 1447 al 1595*, in *Studi Storici Meridionali*, 3/1991, p. 249.

[3] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VI, Napoli, 1803, p. 165.

[4] E. BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1628, p. 98.

[5] O. BELTRANO, *Breve descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici Provincie …*, Napoli, 1644, p. 110.

[6] G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, I, Napoli, 1702, p. 162.

[7] S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Ivi, 1601, p. 37.

[8] *Nova situatione de pagamenti fiscali de carlini 42 a' foco delle Provincie del Regno di Napoli, et adohi de baroni e feudatarij, dal I di Gennaro 1669 avanti, fatta per la Regia Camera della Sommaria*, Napoli 1670.

[9] ASNa, *Catasto Onciario: Indice delli Stati dell'Anime di tutti li Casali di questa Terra di Morrone*, vol. 622, ff. 99r - 164r.

[10] M. G. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, II, Napoli, 1969, p. 280.

[11] G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie* Napoli, 1795, p. 20.

[12] F. SACCO, *Dizionario geografico-storico-fisico del Regno di Napoli*, II, Napoli, 1796, p. 298.

[13] L. GIUSTINIANI, *Dizionario…,* cit., p. 165.

(2634), 1881 (2764), 1901 (3150), 1911 (3287), 1921 (3176), 1931 (3443), 1936 (3534), 1951 (3838), 1961 (3869), 1971 (3511), 1981 (3590), 1991 (3679), 2001 (3988) e 2011 (3934)[14].
Analizziamo ora solo la numerazione dei fuochi fiscali di Morrone soggetti a tassazione del 1595; in questa, le famiglie più numerose le troviamo al Torone (se ne contano 58), poi a Casale (se ne contano 46), poi a Sant'Andrea (se ne contano 41), poi a Balzi (se ne contano 31), poi a San Pietro (se ne contano 26), poi a Largisi (se ne contano 22), poi a Pianelli (se ne contano 18), poi a Gradillo (se ne contano 13) e, infine, a Grottole (se ne contano 11). In totale abbiamo 266 fuochi tassabili, cioè uno in più di quelli riportati da L. Giustiniani[15]. Per quanto riguarda la borgata del Torone, le famiglie più consistenti risultano quelle dei Minutillo (con 9 nuclei familiari), dei Caserta (con 6 nuclei familiari) e dei Bernardo, Marra e Dello Stritto (con 4 nuclei familiari ciascuno).
A Casale i Funaro, gli Iulianiello e i De Luca erano le famiglie più numerose perché avevano 5 nuclei familiari ciascuno; i Perrone avevano 4 nuclei familiari e i Bernardo e i Milano 3 nuclei familiari ciascuno.
A Sant'Andrea, tra i casati più consistenti, troviamo 6 nuclei familiari della famiglia Galdiero, 6 della famiglia Bernardo e 4 della famiglia dei D'Argenzio.
Invece a Balzi predominava il casato dei Gentile (con 7 nuclei familiari), a seguire i Leonetti e i Rossetti (con 6 nuclei familiari ciascuno) e i Parisi (con 4 nuclei familiari).
Nella borgata di San Pietro le famiglie più numerose erano quelle dei Caruso (con 6 nuclei familiari), dei Carosis (con 4 nuclei familiari) e dei Bernardo, Manna e D'Atre (con 3 nuclei familiari ciascuno).
A Largisi i casati predominanti erano quelli dei Villano, Fiorentino, Depetrillo, Caruso e Chirico (con 4 nuclei familiari ciascuno).
A Pianelli le famiglie più consistenti erano quelle dei Leonetti (con 5 nuclei familiari), dei Scentone (con 4 nuclei familiari) e dei Gogliettino (con 3 nuclei familiari).
A Gradillo, invece, predominava la famiglia Carlino (con 5 nuclei familiari), seguiva la famiglia Di Spazio (con 3 nuclei familiari) e D'Argenzio (con 2 nuclei familiari).
A Grottole la famiglia più numerosa era quella dei Riello (con 4 nuclei familiari).
Di questa numerazione fiscale si descrivono tutti i capifuoco nella loro forma originale.

GROTTE

Iacono Antonio Mendone, Ger.mo Vennettiello. Santillo de Riello, Mutio de Riello, Stefano Glorioso, Batta Manna, Iacono Antonio Bennarda, Thommaso de Riello, Colagioanne Milana, Thommaso Caruso, Giulio de Riello.

CASALE

Scipione Perrone, Gio:Thommaso Picazza, Gratiano Iulianiello, Giulio Iulianiello, Santo de Luca, Gio:Dom.co de Luca, Batta de Luca, Giulio de Capua, Vinc.zo de Luca, Go:Pietro Bennarda, Scipione di Arg.o, Santo Sabastano, Thommaso Greco, Pierro Grieco, Flaminio Bennarda, Dom.co Russo, Pietro Antonio Glorioso, Salvatore Monotillo Giulio Monotillo, Iacono e Cesare Perrone, Gio:Domenico Perrone, Giesemundo di Aug.no, Gioanne Fonaro, Iacovo Iulianiello, Gio:Dom.co Forgione, Marco Iulianiello, Michele Iulianiello, Francisco de Laurienzo, Pompeo de Luca, Antonio di Raymo, Pompeo Milano, Jacono Fierro, Francisco di Grummo, Andrea Milano, Angela Milana, Gabriele Pietro Nigro, Gio: Bennarda, Giulio Cesare della Manna, Pietro Paolo Galdiero, Orsino Fonaro, Donato Fonaro, Francisco Fonaro, Bart.eo Fonaro, Pompeo di Argentio, Iacovo Antonio dello Stritto.

[14] Cfr. Archivio Storico Caserta, *Intendenza Borbonica (Agricoltura, Industria, Commercio e Censimento)*, bb. 176 A, 202, 204 e 205 A; Archivio Comune di Castel Morrone, *Censimenti della popolazione*, aa. 1861-2011.
[15] L. GIUSTINIANI, *Dizionario…*, cit., p. 165.

S. ANDREA

Heredi di Gio:Batta di Argentio, Gio: de Carosijs, Narcise Pisano, Lo nardo Bennarda, Giulio Bennarda, Sebastiano di Argentio, Francisco di Argentio, Giulio Galdiero, Marsillo di Argentio, Gio:Batta Galdiero, Donato Galdiero, Zaffina Galdera, Dom.co de Ventura, Pietro Paolo Vicinanza, Batta Parise, Loise Parise, Camillo Parise, Loise Lionetta, Dom.co Corbo, Gio:Camillo Galdiero, Ber.no Bennarda, Michele Cioppa, Colantonio Picatia, Jacono Ant.o di Grummo, Marsillo di Grummo, Marco de Ventura, Andrea Bennarda, Gio:Batta Cioppa, Gio:Andrea de Luca, Giulio Perrone, Stefano Bennarda, Tulio Fusa, Loise Aulino, Gio:Camillo Bennarda, Giulio de Luca, Dom.co della Cioppa, Pierro Galdiero, Dom.co Galdiero, Bart.eo della Ragosa, Santo della Ragosa, Gio:Antonio Buongiorno.

S. PIETRO

Giulio d'Atre, Cesare d'Atre, Andrea de Luca, Gio: Vincenzo di Herrico, Pietro Gentile, Stefano de Carosijs, Ger.mo Caruso, Bar.eo Caruso, Cesare Caruso, Horatio Caruso, Gio: Carlo Caruso, Ales.o Caruso, Gio: Domenico della Penna, Giulio de Salvatore, Vincenzo Grieco, Colantonio Gentile, Ber.no e Vincenzo Bennarda, Donato Bennarda, Gio: Andrea Manna, Detio Manna, Alesandro Manna, Giulio Antonio de Carosijs, Francesco Antonio de Carosijs, Giulio Antonio de Carosijs, Giuseppe d'Atre.

LIBALZI

Gio: Rossetta, Marco Antonio Rossetta, eredi di Gio:Alfonse [Folienza], Francesco Rossetta, Stefano Rossetta, Andrea Rossetta, Gio:Dom.co Quaranta, Donato Rossetta, Cesare Parise, Vitagliano Lionetta, Gio:Pietro Lionetta, Marco Mazzone, Pompeo Pannone, Caprio Lionetta, Francesco Lionetta, Ottaviano Lionetta, Santillo Parise, Gio:Vincenzo Marra, Donato Gentile, Luca Antonio Gentile, Ber.no Fonaro, Gio:Cola Gentile, Gio:Carlo Gentile, Colantonio Gentile, eredi di Alessio Gentile, Fabritio Parise, Virgilio Gentile, Natalia Parise, Marcello d'Elifonse, Giuliano Galdiero, Viola Lionetta.

TORONE

Marco de Nicandro, Gio:Dom.co de Nocandro, Pietro Marra, Bar.eo Marra, Gio:Angelo Monotillo, Detio Marra, Cesare Marra, Gio:Batta Lionetta, Marsillo Casullo, Donato di Fonse, Francesco Bennarda, Vincenzo Casullo, Gio:Lonardo Casullo, Alesandro di Agostino, Donato Antonio di Agostino, Mario Alzone, Vincenzo Ciommiento, Ber.no Senese, eredi di Rinaldo Alzone, Fiore Veccia, Baldassarro Caserta, Sebastiano Caserta, Francesco Picatia, Gio:Pietro Picatia, Pierro Caserta, Gio:Ger.mo Minotillo, Santillo Caserta, Ber.no Monotella, Rosa Monotella, Angela Pilla, Andrea Russo, Cesare di Argentio, Antiocho Monotillo, Gio: di Ramundo, Camilla Bennarda, Gio: Pietro Prata, Santo Bennarda, Antoniello Bennarda, Ferrante Zucco, Francisco Parise, Domenico Parise, Pietro Minotillo, Masella Monotella, Gio:Camillo Felice, Gio:Carlo Caserta, eredi di Gio:Pietro Caserta, Anniballo dello Stritto, Gio. dello Stritto, Nanzillotto dello Stritto, Gio:Domenico dello Stritto, Francesco de Fonse, Ger.mo Pilla, Gio:Batta Monotillo, Giulio Cappiello, Bar.eo Buonhuomo, Scipione Cugno, Gio: Cappiello, Giulio Antonio Monotillo.

LARGISE

Gio: Ber.no Carlino, Andrea dello Villano, Antonio Fiorentino, Ambrenso Fiorentino, Gio: Fiorentino, Ger.mo Fiorentino, Ger.mo dello Villano, Vincenzo dello Villano, Salvatore dello Villano, Antonio Depetrillo, Ger.mo Depetrillo, Sabastiano Depetrillo, Fabritio Depetrillo, Angelo Greco, Dom.co Caruso, Francesco Chirrico, Gio: Pietro Chirrico, Andrea Matteo Chirrico, Thommaso Caruso, Dammiano Caruso, Mattheo Caruso, Laurienzo Chirrico.

PIANELLO

Cesare Casullo, Francesco Palmiero, Masiello di Ventura, Ber.no Minotillo, Marco Antonio [Zurolo], Cesare Scentone, Ger.mo Scentone, Giesemundo Lionetta, Antonia Lionetta, Giulio Lionetta, Gio: Domenico Scentone, Salvatore Gogliettino, Giulio Gogliettino, Cola Antonio Gogliettino, Tiberio Lionetta, Vincenzo Lionetta, [Panore] Scentone, Ger.mo di Sergio.

GRADILLO

Batta Sagliocco, Salvatore di Spatio, Gio: Domenico di Spatio, Thommaso di Spatio, Vincenzo della Ragosa, Luca di Argentio, Carlo di Argentio, Selvaggio Carlino, Andrea Carlino, Gio: Andrea Carlino, Jacovo Carlino, Gio: Antonio Chirrico, Persio Carlino.

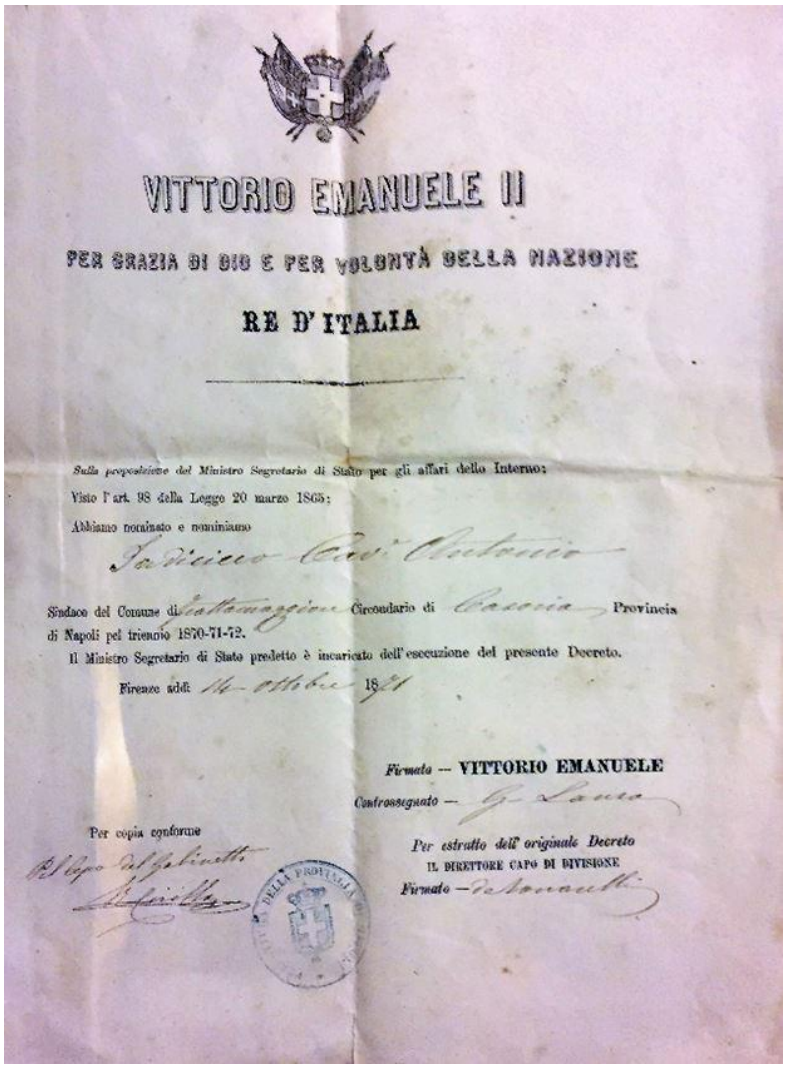
Matteo de Capua, signore di Castel Morrone durante la numerazione fiscale del 1595.

Castel Morrone nella raffigurazione della Campania del geografo e astronomo Ignazio Danti. La cartina si trova nelle sale delle carte geografiche del Vaticano e fu affrescata da vari pittori alcuni anni prima della numerazione fiscale del 1595.

ANTONIO JADICICCO
"CITTADINO BENEMERITO"
E SINDACO DI FRATTAMAGGIORE

ROSA MARIA IADICICCO

Nell'epigrafe scolpita sulla lapide posta sul suo sacello all'interno della cappella di famiglia, sita nel cimitero di Frattamaggiore, si legge: «Antonio Jadicicco, Avvocato, Cavaliere, Consigliere provinciale, nacque il 1817 e morì in Frattamaggiore A. D. 3 novembre 1881 ove in tempi difficili e perigliosi resse il Comune con avvedimento e destrezza pari alla gravità degli eventi e dell'imminenza dei pericoli, fu amato e riverito in patria, amatissimo dal nipote paterno Giuseppe Jadicicco».



VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli affari dello Interno;

Visto l'art. 98 della Legge 20 marzo 1865;

Abbiamo nominato e nominiamo

Jadicicco Cav. Antonio

Sindaco del Comune di Frattamaggiore Circondario di Caserta Provincia di Napoli pel triennio 1870-71-72.

Il Ministro Segretario di Stato predetto è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Firenze addì 14 ottobre 1871

Firmato — VITTORIO EMANUELE

Controsegnato — G. Lanza

Per copia conforme

Per estratto dell'originale Decreto

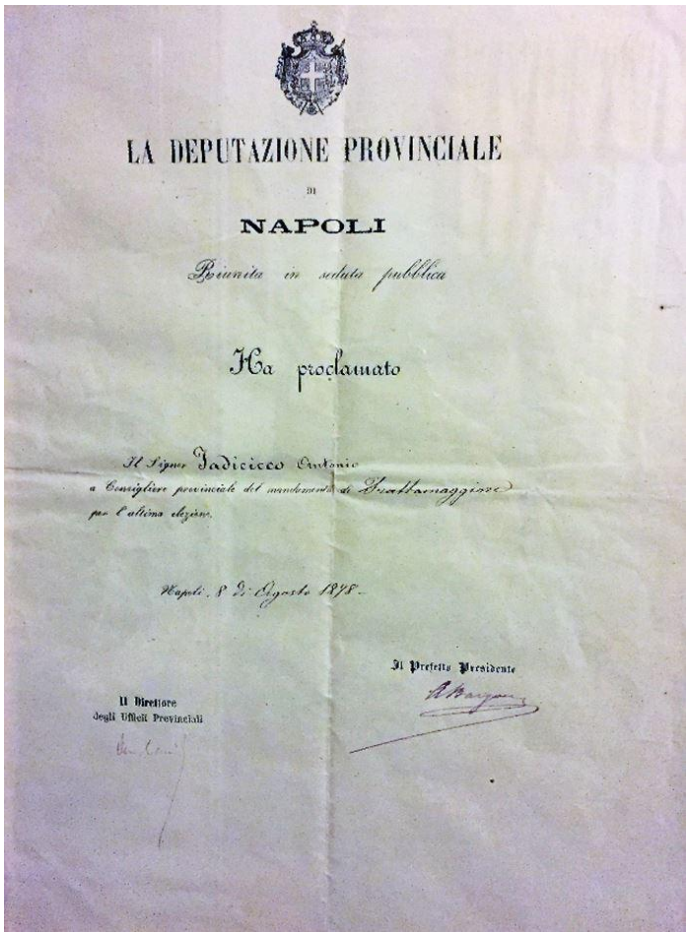
IL DIRETTORE CAPO DI DIVISIONE

Firmato — Tamanti

Fig. 1 - Decreto del 14 ottobre 1871 per il conferimento della carica di sindaco per il triennio 1870-72.

Antonio Jadicicco ricoprì diverse cariche pubbliche e di onore tenendo sempre in altissima stima la più disinteressata e pura giustizia, e la difesa dei più deboli. Subito dopo l'Unità d'Italia, infatti, fu dichiarato "cittadino benemerito frattese" poiché, godendo di grande autorità, riuscì a salvare diversi nostri concittadini, tra cui anche dei sacerdoti, accusati di simpatie borboniche da parte di alcuni personaggi falsi zelanti, autodefinitisi "liberali", i quali, forse, molto più verosimilmente, cercavano, di realizzare soltanto delle vendette private. Fu proprio grazie e in conseguenza di questi avvenimenti che Frattamaggiore ebbe, come reclamavano le circostanze in tale occasione, un Corpo

di Guardia Nazionale per la tutela dell'ordine pubblico[1]. Più tardi Jadicicco, su proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, fu nominato da re Vittorio Emanuele II, sindaco del Comune di Frattamaggiore per il triennio 1867-1869, carica riconfermata per il triennio successivo, in ottemperanza di un Regio Decreto del 14 ottobre del 1871 (fig. 1).


LA DEPUTAZIONE PROVINCIALE

DI

NAPOLI

Riunita in seduta pubblica

Ha proclamato

Il Signor Jadicicco Antonio

a Consigliere provinciale del mandamento di Frattamaggiore

per l'ultima elezione.

Napoli, 8 Agosto 1868.

Il Direttore
degli Uffizii Provinciali

Il Prefetto Presidente

Fig. 2 - Nomina a Consigliere Provinciale.

Egli esercitò la sua carica sempre con grandissimo senso di responsabilità e fermezza, nonostante in città, proprio in quegli anni, si fossero scatenate scontri, anche violenti, tra le opposte fazioni municipali[2]. Avendo sempre caro e considerando una sua precipua preoccupazione il bene pubblico, si interessò, in particolare, molto delle sorti del monastero di Pardinola, l'attuale ospedale adiacente al territorio frattese. Il giorno 7 luglio dell'anno 1866, veniva emanata la legge con la quale erano soppressi tutti gli enti religiosi e pertanto, anche il monastero di Pardinola fu colpito da tale provvedimento[3]. Verso la fine del 1867 il municipio di Frattaminore, nel cui tenimento si trovano i locali dell'edificio di Pardinola, si impadronì in forza di tale legge, del fabbricato suddetto, ma le autorità di Frattamaggiore, e innanzitutto Antonio Jadicicco nelle sue vesti di fresco sindaco, lo reclamavano energicamente rivendicandone il possesso. Alla fine dell'aspra contesa, essi risultarono vittoriosi e il 14 febbraio del 1868, in virtù di una disposizione emessa il giorno 8 dello stesso mese ed anno, si riappropriarono felicemente della struttura. Presagendo prossima l'uscita da quei locali, Padre Giosuè Caprile, ultimo rettore di quel monastero già soppresso, ma illegalmente ancora in funzione, con un suo programma scritto a stampa e datato al giorno 24 ottobre 1867, nel quale indicava le norme di ammissione degli alunni, vi apriva, con un atto di prepotenza, sotto la

[1] S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli 1944, pp. 96 ss.
[2] *Ivi*, pp. 103 ssg.
[3] P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1974, p. 125.

sua direzione, un istituto maschile privato con annesso convitto. Il 25 maggio dell'anno successivo il Consiglio Comunale di Frattamaggiore, capeggiato da Jadicicco, deliberava di dichiarare municipale quel collegio, il quale prendeva il nome di Convitto Ginnasiale "Giulio Genoino"[4]. E ancora, l'11 maggio del 1869, Jadicicco, si faceva interprete e promotore, nell'ambito del Consiglio comunale, e assumendone la carica di Presidente, del Comitato di Frattamaggiore del Consorzio Nazionale per l'estinzione del debito pubblico, una nobile e patriottica istituzione fondata a Torino nel 1866 con lo scopo di raccogliere attraverso le offerte dei cittadini e degli enti pubblici del tempo il denaro utile a sanare le difficili condizioni finanziarie dell'Italia in quella contingenza[5].

Fig. 3 - A. Manganaro, *Ritratto di Antonio Jadicicco,* Napoli, Museo di S. Martino.

Fortemente credente e animato dalla fede religiosa, l'anno successivo Jadicicco fece ricostruire, tra l'altro, a sue spese, il campanile della Parrocchia di San Sossio, ancora oggi esistente, abbattuto precedentemente da un fulmine[6]. Durante il suo sindacato, con l'abbattimento delle frontiere comunali all'interno del Paese e soprattutto con l'attivazione alcuni anni prima, nel 1863, della linea ferroviaria Napoli-Caserta, per Frattamaggiore iniziò una profonda fase di espansione industriale e

[4] *Ivi*, p. 143; S. CAPASSO, *Il "vicus" Pardinola da monastero ad ospedale*, Frattamaggiore 1999, pp. 9-10.
[5] *Consorzio Nazionale Bollettino Ufficiale del Comitato Centrale*, a. V, n. 12 (1° settembre 1870), n. 12, pp. 189-190.
[6] S. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 164-165.

commerciale che avrebbe trasformato la cittadina in una dei centri più importanti della provincia di Napoli[7].
Esauriti i due mandati sindacali Antonio Jadicicco conservò ancora per diversi anni la carica di Presidente del Consorzio Nazionale, come testimonia un bollettino del 1878[8], ma l'8 agosto raggiunse il maggior risultato del suo *cursus* politico e amministrativo allorquando, vagliati i risultati delle elezioni, fu proclamato, dalla Deputazione Provinciale di Napoli riunita in sede pubblica, Consigliere Provinciale del Mandamento di Frattamaggiore (fig. 2). Fu in questa occasione, che il noto pittore e professore di disegno pugliese Antonio Mangarano (Manfredonia, Fg 1842-Napoli, 1920), realizzò il suo ritratto, unitamente a quello degli altri consiglieri provinciali, attualmente conservato presso il Museo di San Martino (fig. 3)[9].

Fig. 4 - F. Maldarelli, *Apollo incorona la musica*, Napoli, Coll. privata.

Negli stessi anni fu investito, inoltre, di una delle più importanti cariche onorifiche dell'epoca, concessa solo a pochi, quella di Cavaliere del Real Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, in cui si era ammessi soltanto per qualità integerrime di integrità morale e per antico e tradizionale lustro familiare, qualità che insieme all'amore per il suo paese e per i suoi concittadini furono la cifra stilistica di tutta la sua esistenza. Il Nostro si impegnò, infatti, sempre al massimo in favore dei cittadini meno abbienti, tanto da essere proclamato Socio onorario dalla "Società di Mutuo

[7] F. MONTANARO, *Breve sintesi sulle trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche di Frattamaggiore dal 1850 al 1970*, in F. PEZZELLA, *Frattamaggiore L'immagine nel tempo*, Frattamaggiore 2008, p. 11.
[8] *Consorzio Nazionale Bollettino …*, a. XIII, n. 2 (30 gennaio 1878), p. 32.
[9] Devo la notizia e la riproduzione del ritratto a Franco Pezzella, che qui ringrazio.

Soccorso degli Operai di Frattamaggiore" ove poté espletare e mettere ancora maggiormente in luce le sue qualità filantropiche. Fu mecenate ed amico di alcuni artisti dell'epoca, come il celebre Federico Maldarelli[10], di cui si ricordano alcuni dipinti realizzati per la chiesa di San Sossio, con il quale fu in stretto contatto e che ospitò lungamente per anni presso il suo palazzo di Frattamaggiore. Peraltro il Maldarelli produsse per lui e la sua famiglia alcune belle tele, tra cui l'*Apollo con la corona d'alloro e la cetra* (fig. 4), ora nella collezione di un erede, da annoverarsi tra le più belle opere del maestro. Pare anzi che per il volto del dio greco figlio di Zeus, protettore della poesia e delle Muse, egli si fosse ispirato proprio a Jadicicco.
Il 15 luglio 1881, il Prefetto della Provincia di Napoli, gli notificava la nomina a Delegato Consorziale di Frattamaggiore per il biennio 1882-1883, carica che, però, non poté portare a termine a causa della sopravvenuta morte il 3 novembre del 1881, quando contava appena sessantaquattro anni.
Per la sua azione, tutti gli storici della città lo hanno ricordato nei loro scritti: dai già citati Sosio Capasso, Pasquale Ferro e Francesco Montanaro a Pasqualino Costanzo[11], a Pasquale Pezzullo[12].

[10] P. FERRO, *op. cit*., p. 24.
[11] P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1972, p. 33.
[12] P. PEZZULLO, *Frattamaggiore, Da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore 1995, p. 76.

TOPOGRAFIA ANTICA E PERSISTENZE NEI TERRITORI DELLA CENTURIAZIONE DEL MEDIO VOLTURNO

GIACINTO LIBERTINI

La centuriazione *Allifae II - Teanum II - Telesia II - Saticula*, anche chiamata più concisamente "centuriazione del Medio Volturno", fu descritta brevemente da Chouquer *et al*. nel 1987[1].
Da tali Autori la centuriazione fu definita come avente un modulo di 20 x 20 *actus*, ovvero con centurie di forma quadrata con lati lunghi ciascuno circa 20 *actus*[2] e pari a 706 metri, con inclinazione di 32° 15' verso est e con probabile origine in epoca triumvirale.
La centuriazione, che copriva la zona intorno alla parte media del Volturno, iniziava nel territorio di *Teanum*, si estendeva poi nel territorio di *Allifae* e di *Cubulteria*, passava poi al territorio di *Telesia* e infine terminava nel territorio di *Saticula*. Inoltre la centuriazione appariva interessare anche parti del territorio di *Caiatia* (Fig. 1).

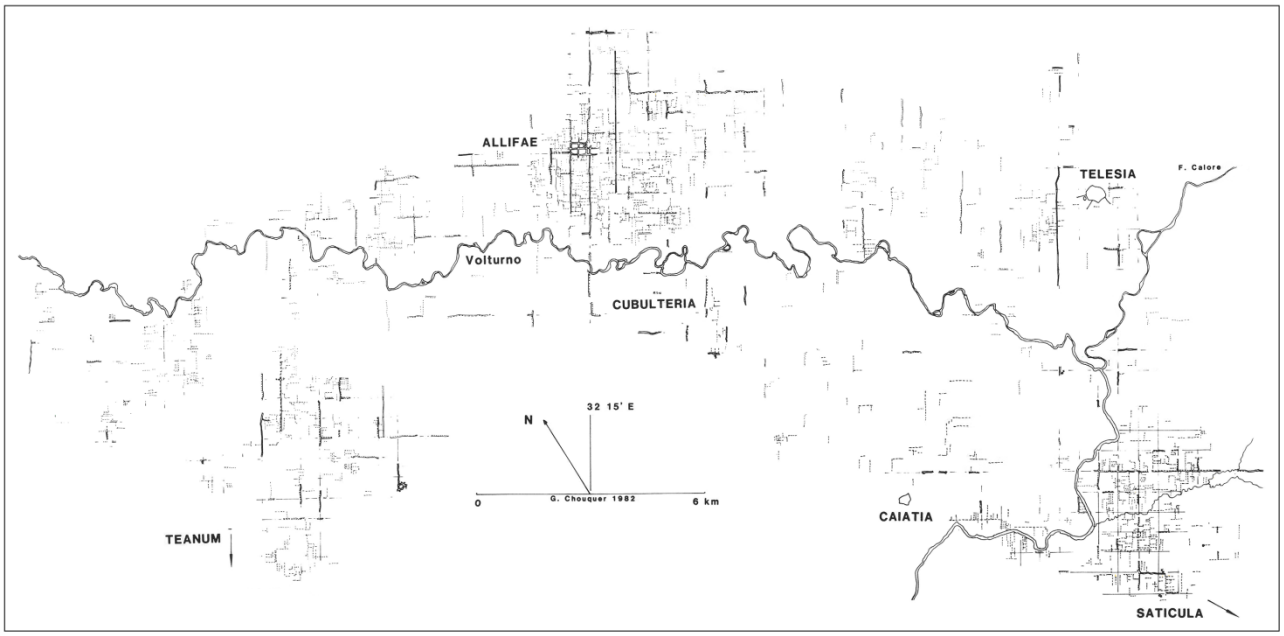


Fig. 1 – La centuriazione del Medio Volturno come interpretata da Chouquer *et al.*

La centuriazione del Medio Volturno è anche riportata in modo approssimativo nella cartografia del monumentale Barrington Atlas[3] (Fig. 2).
Comunque, in entrambe le interpretazioni, la risoluzione delle immagini è troppo bassa. Inoltre nella interpretazione di Chouquer *et al.* non è riportato il reticolo delle centuriazioni e in quella del

[1] G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.-P. Vallat, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, Roma, 1987, La centuriation du Moyen Volturne, pp. 156-159 e Fig. 43.
[2] La lunghezza di un *actus* era pari a 35,48 metri e quindi 20 *actus* avrebbero dovuto essere pari a 709,6 m. Comunque il modulo di 20 x 20 *actus*, che rappresenta il modulo più frequente per le centuriazioni, in genere corrisponde a misure inferiori di qualche metro. Le ragioni di queste variazioni non sono note ma è verosimile che dipendessero dai campioni di riferimento usati per ciascuna centuriazione. Un *actus* era pari a 120 piedi e per ottenere tale lunghezza si utilizzavano bastoni lunghi 10 piedi (*pertica* o *decempeda*) che avrebbero dovuto avere una lunghezza di 35,48 m / 12 = 2,956667 m. Una piccola differenza nella lunghezza della pertica modificava sensibilmente la dimensione del modulo. Ad esempio, per una centuriazione con modulo di 706 m la lunghezza della pertica corrisponde a 706 m / 20 / 12 = 2,941667 con una differenza di 1,5 cm rispetto alla pertica con misura esatta.
[3] Richard J. A. Albert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman world*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2000.

Barrington Atlas non sono riportate le persistenze dei tracciati. In entrambi i casi è omessa larga parte della topografia odierna. Di conseguenza è difficile o impossibile interpretare con precisione la centuriazione e, in particolare, i luoghi in cui i *limites*[4] della centuriazione corrispondono a strade o confini odierni.

Fig. 2 - La zona del Medio Volturno nella cartografia del Barrington Atlas. In tale figura è riportata la centuriazione del Medio Volturno e di qualche altra centuriazione ma non di tutte le delimitazioni agrarie evidenziate nella zona da Chouquer *et al.*

Di recente la centuriazione del Medio Volturno è stata illustrata con varie immagini più dettagliate in una riedizione del *Liber Coloniarum*[5]. In questo lavoro le antiche delimitazioni (*delimitationes*) del territorio (centuriazioni e *strigationes*[6]) sono studiate non partendo da rilievi aerofotogrammetrici come nel lavoro di Chouquer *et al.* ma sulla base di rilievi da satelliti ottenuti da Google Earth© e con l'utilizzo di un software apposito che permette di disegnare il reticolo delle centuriazioni o i *limites* delle *strigationes*. In tale studio non si cercava di identificare eventuali tracce di *limites intercisivi* e altresì si mirava a individuare anche le persistenze delle vie, delle cinte murarie cittadine e di altri elementi del territorio, quali ad esempio i tracciati degli acquedotti, fra l'altro utilizzando il metodo indicato in un recente articolo[7].
Così come per altre delimitazioni agrarie, le immagini relative alla centuriazione del Medio Volturno rappresentano una lettura a volte differente da quella proposta da Chouquer *et al.* Nella

[4] I *limites* (singolare *limes*, in italiano limiti) erano le vie che delimitavano le centurie. In genere erano vie di campagna, ma in alcuni casi coincidevano con strade di maggiore importanza. Erano detti *limites intercisivi* le vie interne a una centuria, in genere orientate secondo gli assi della centuriazione.
[5] G. Libertini (a cura di), *Liber Coloniarum (Libro delle Colonie)*, Istituto di Studi Atellani, Collana *Novissimae Editiones*, 47, Frattamaggiore, 2018.
[6] Le *strigationes* (singolare *strigatio*) delimitavano il territorio con strisce di terra di eguale larghezza definite da *limites* paralleli ed equidistanti.
[7] G. Libertini, *Metodologia per la ricostruzione virtuale della topografia di un territorio in epoca romana*, Rassegna Storica dei Comuni, n. 188-190, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore, 2015.

nuova interpretazione l'angolo di inclinazione è identico ma cambiano le dimensioni delle centurie, 701,3 m x 701,3 m invece che 706 m x 706 m. Inoltre le immagini permettono di identificare con precisione i luoghi in cui gli antichi *limites* corrispondono a vie o confini odierni, costituendo così persistenze degli antichi tracciati, che non sempre coincidono con quelle indicate da Chouquer *et al.*
E' bene precisare che di nessuna centuriazione, o in generale *delimitatio* antica, noi conosciamo l'esatta estensione al momento della sua costituzione nell'antichità. E' possibile solo osservare i tratti dei *limites* che più o meno coincidono con elementi topografici moderni, ovvero le persistenze, e da questi dedurre in modo probabilistico una parte dell'estensione della centuriazione antica. Pertanto la definizione odierna di una centuriazione è sempre probabilistica, con maggiore o minore attendibilità a seconda del grado delle apparenti persistenze, e in generale deve considerarsi solo una parte dell'effettiva estensione della centuriazione originale.
Con queste riserve, la centuriazione del Medio Volturno nel suo complesso, così come descritta nell'ultima interpretazione proposta (Figg. 3 e 4), ha una forma irregolare, molto differente da quella di un rettangolo regolare, con massima estensione in larghezza (inclinata a est di 32° 25') pari a 49 centurie (ovvero 701,3 m x 49 = 34,3637 km) e con massima estensione in altezza (ovviamente con pari inclinazione) pari a 29 centurie (ovvero 701,3 m x 29 = 20,3377 km). Il numero delle centurie in zone dove le persistenze sono più o meno evidenti è pari a 530, e, considerando che ogni centuria aveva una superficie di 701,3 m x 701,3 m = 49,182169 ettari, la centuriazione nella parte prospettata aveva quindi una superficie complessiva pari a 530 moltiplicato per tale valore = 26066,55 ettari = 260,66 kmq.

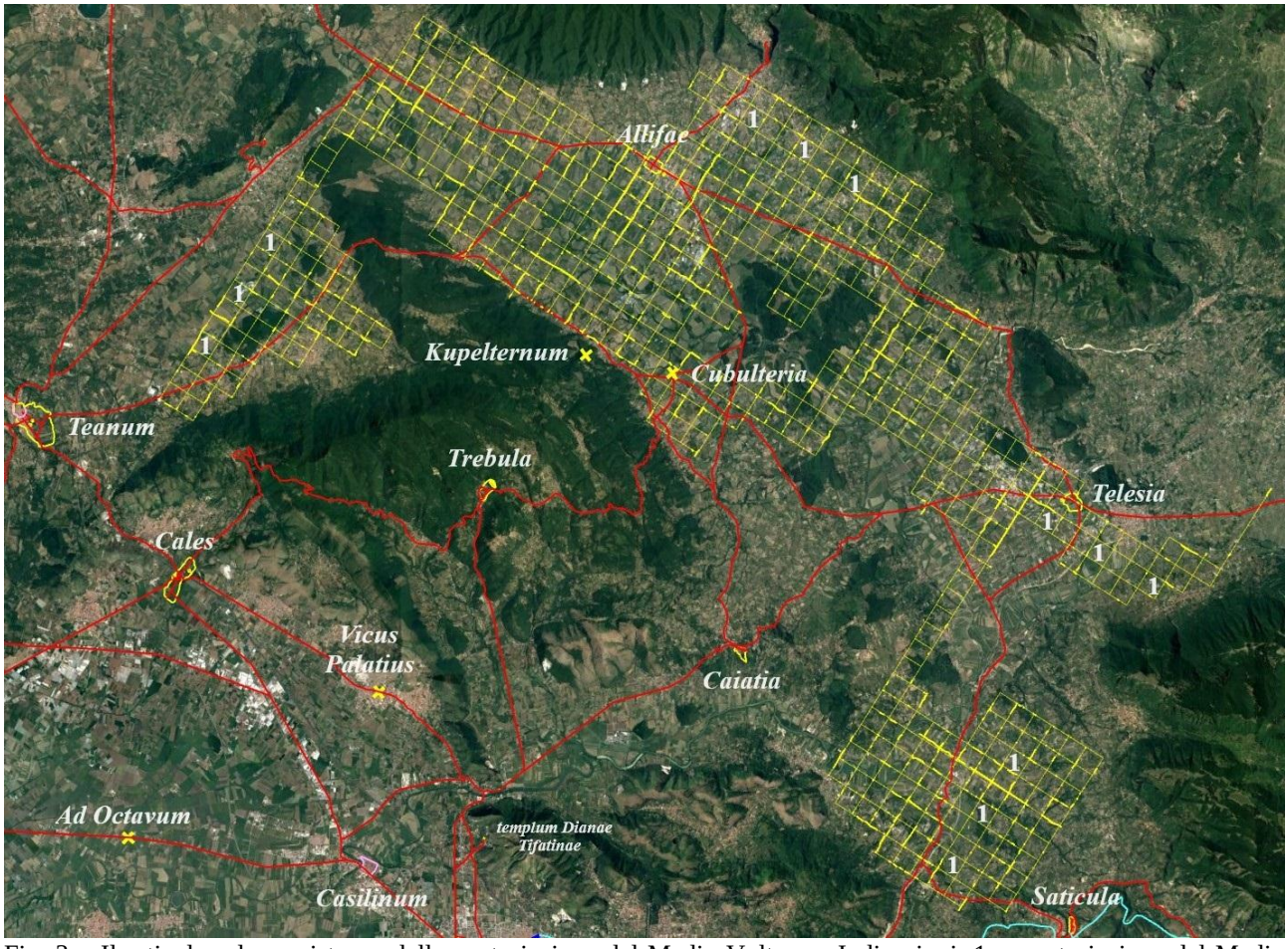


Fig. 3 – Il reticolo e le persistenze della centuriazione del Medio Volturno. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno.

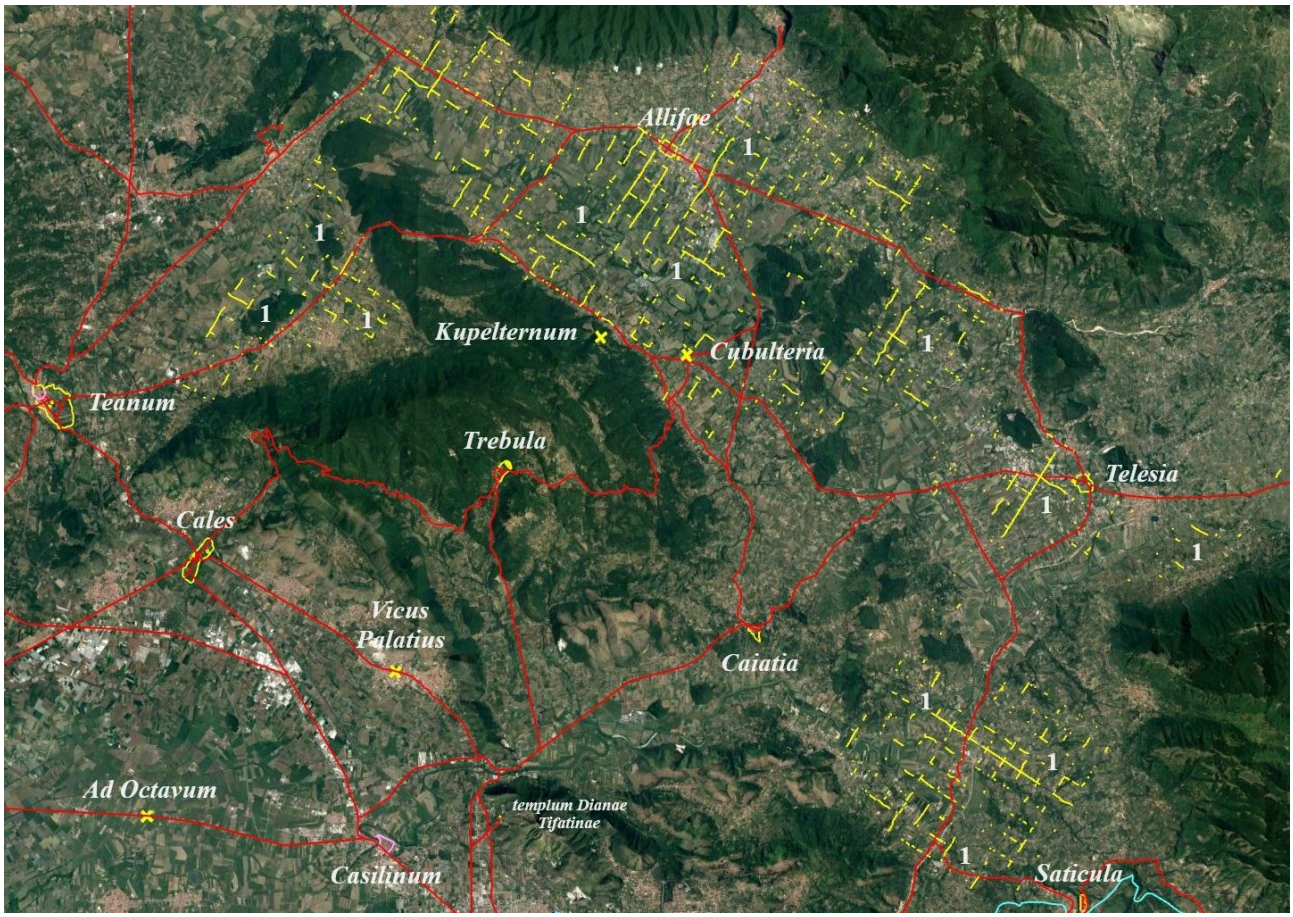


Fig. 4 – Le persistenze della centuriazione del Medio Volturno.

Per le altre centuriazioni concernenti le *civitates* interessate dalla centuriazione del Medio Volturno, due riguardano *Teanum* (*Teanum I*, *Teanum III-Cales IV*), tre (di epoca pre-romana) riguardano *Allifae* (*Allifae I a*, *b*, *c*), e le altre, una ciascuna, *Telesia* (*Telesia I*), *Cubulteria* (*Cubulteria*) e *Caiatia* (*Caiatia*). I dati relativi a tali centuriazioni sono riportati nella Tabella 1.

Tabella 1 - Abbreviazioni: A = *actus* = 35,48 m; V = *vorsus*[8] = 29,57 m. Ad ogni centuriazione è attribuito un codice che è utilizzato nelle figure, laddove necessario.

	Nome	Epoca	Modulo	Modulo in metri	Angolo di inclinazione
1	*Allifae II-Teanum II -Telesia II-Saticula*[9]	triumvirale	20 x 20 A	701,3 x 701,3	32° 15’ E
2	*Allifae I - a*	pre-romana	6 x 11 V	180 x 330	38° 00’ W
3	*Allifae I - b*	pre-romana	6 x 11 V	180 x 330	23° 00’ E
4	*Allifae I - c*	pre-romana	6 x 11 V	180 x 330	36° 00’ E
5	*Cubulteria*	III o II sec. a.C.?	12 x 12 A	425,76 x 425,76	44° 00’ E
6	*Telesia I*[10]	gracchiana o sillana	10 x 10 A	351,5 (703)	29° 30’ W
7	*Caiatia*	gracchiana	13 x 13 A	461,24 x 461,24	21° 00’ W
8	*Teanum I*	gracchiana o sillana	14 x 14 A	496,72 x 496,72	01° 30’ W
9	*Teanum III-Cales IV*	augustea	16 x 16 A	567,68 x 567,68	29° 00’ W

[8] Unità preromana di misura di lunghezza.
[9] Chouquer *et al*. riportano un modulo di 706 m, ma si ottiene una migliore corrispondenza con 701,3 m.
[10] Chouquer *et al*. riportano correttamente nel riepilogo l’angolo N-29° 30’ W, ma la figura relativa appare ruotata e riporta erroneamente un angolo di N-29° 30’ E.

Nella zona del Medio Volturno e nelle immediate adiacenze si possono rilevare le persistenze di altre centuriazioni che in più casi si sovrappongono a quelle della centuriazione del Medio Volturno (Fig. 5).

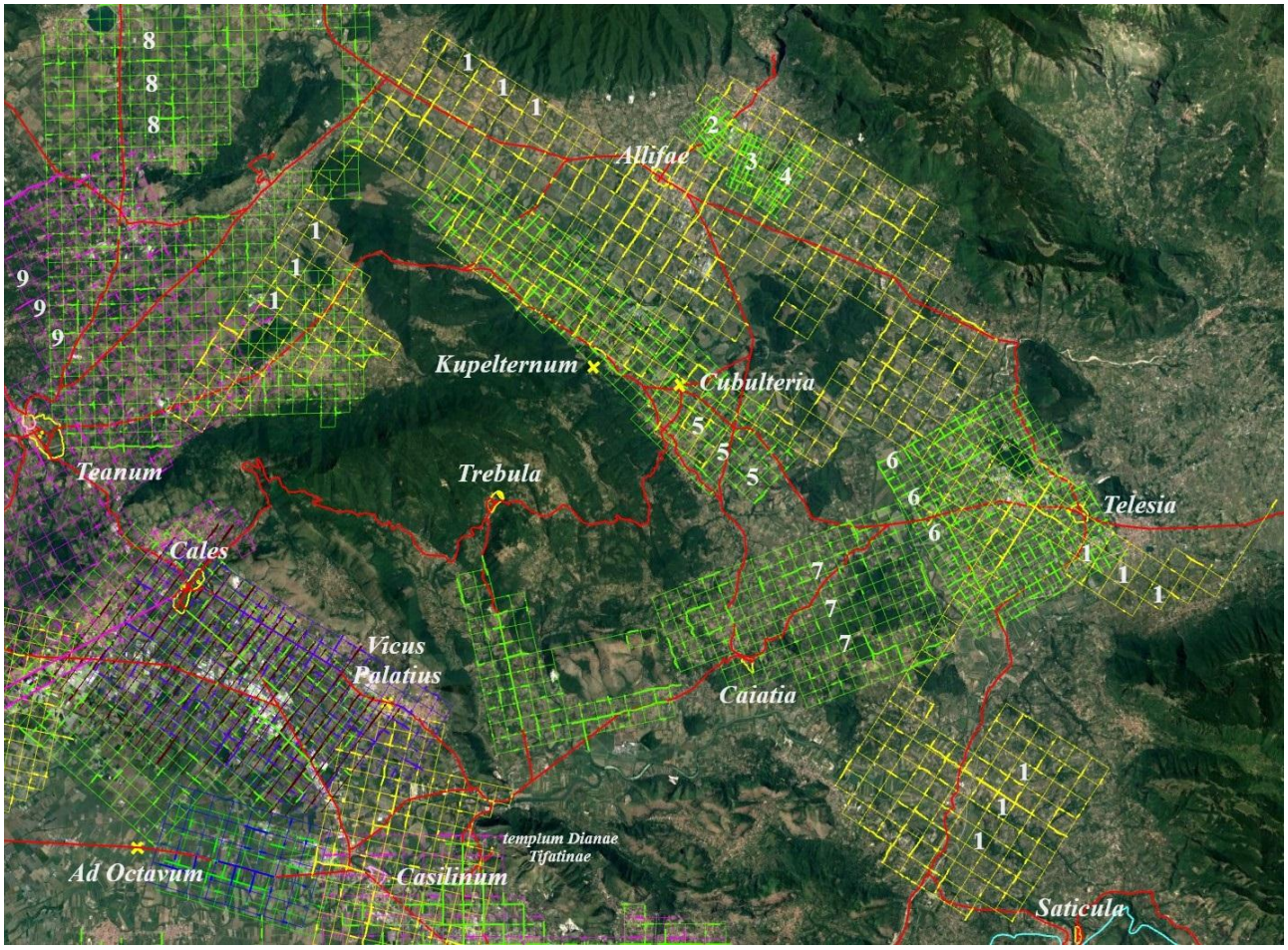


Fig. 5 – Tutte le centuriazioni dell'area della centuriazione del Medio Volturno. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno (*Allifae II-Teanum II -Telesia II-Saticula*); 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 8 = c. *Teanum I*; 9 = c. *Teanum III-Cales IV*. Non sono indicate le centuriazioni *Cales II*, *Cales III*, *Ager Campanus I*, *Ager Campanus II*, *Ager Stellatis I*, *Ager Stellatis II*, *Ager Falernus*, *Trebula*, e la *strigatio Cales I* in quanto non sovrapposte nemmeno in piccola parte alla centuriazione del Medio Volturno.

La viabilità della zona del Medio Volturno e delle zone limitrofe è alquanto complessa ma in buona parte è identificabile con una certa attendibilità (Fig. 6). Le lettere che indicano ciascuna via in tale figura sono le stesse utilizzate nelle altre figure laddove è necessario indicare la stessa strada.
Una via (A) collegava *Teanum* con *Allifae* proseguendo poi per *Telesia* e *Beneventum*. Una diramazione (B) di tale via prima di *Allifae* raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*. Un'altra diramazione (A') da *Allifae* portava verso un luogo fortificato sul monte Cila (attuale Castello Matese). Un'altra via (C) collegava *Telesia* con *Suessula* passando per l'attuale valle di Maddaloni e incrociando la *via Appia* (D) che, provenendo da *Sinuessa*, passava per *Ad Octavum*, *Casilinum*, *Capua*, *Calatia*, *Ad Novas* e proseguiva poi per *Caudium* e *Beneventum*. Una variante (E) della *via Appia*, provenendo da *Suessa Aurunca*, passava a sud di *Teanum* e *Cales*, congiungendosi poi con il tronco principale poco prima di *Casilinum*. Una diramazione (E') di tale variante conduceva a *Teanum*. Una diramazione (F) di C portava a *Saticula* proseguendo poi per *Caudium* dove si congiungeva con la *via Appia*. Da *Saticula* una via collinare (G) è probabile che portasse a *Suessula* incrociando la *via Appia* fra *Calatia* e *Ad Novas*. Si raggiungeva la via B che portava a *Telesia* da *Capua* mediante una via (H) che passava per *Caiatia* e che aveva una

diramazione (I) che portava a *Trebula* e un'altra (I') che ritornava sulla *via Appia*. *Allifae* era congiunta a *Caiatia* da una via (J) di cui una diramazione (K) portava a *Cubulteria* e *Trebula* e poi, con un ulteriore percorso collinare, a *Cales*. Una via (L) che si diramava dalla strada *Teanum-Allifae* portava alla via che andava da *Venafrum* a *Aesernia* e una diramazione (M) di L costituiva un itinerario alternativo per *Teanum*.

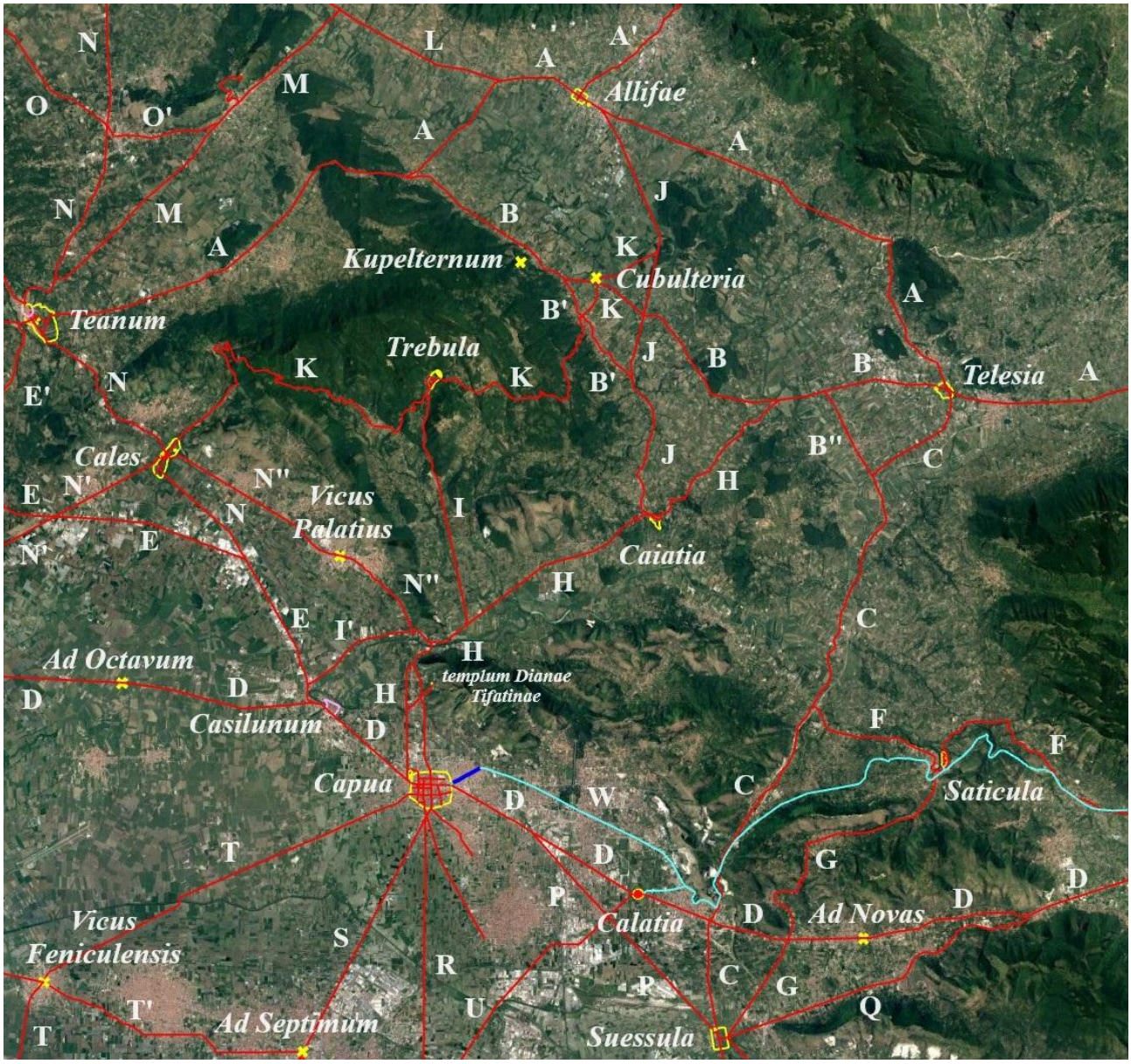


Fig. 6 - Viabilità in epoca romana della zona del Medio Volturno e di alcune aree limitrofe. Indicazioni delle vie nel testo.

Ulteriori strade:
- La *via Latina* (N) provenendo da *Venafrum* passava per *Teanum* e *Cales* per poi congiungersi con la *via Appia* nel tratto fra *Suessa Aurunca* e *Casilinum*.
- Una diramazione (N') della *via Latina* congiungeva *Cales* con *Forum Popilii* incrociandosi con la *via Appia*. Una seconda diramazione (N") conduceva da *Cales* a I' passando per *Vicus Palatius*.
- Una variante (O) della *via Latina* con tragitto più diretto, senza passare per *Venafrum*, conduceva da *Casinum* a *Teanum*, e aveva una breve via di congiunzione (O') con M.
- La via *Popilia* (P) partiva dalla *via Appia* fra *Capua* e *Calatia* e conduceva a *Suessula* per poi proseguire per *Nola*, *Nuceria*, *Salernum* e poi il *Bruttium*.
- Una via (Q) congiungeva *Suessula* con la *via Appia* nel tratto fra *Ad Novas* e *Caudium*.

- Da *Capua* partivano una via (R) che andava ad *Atella* e poi a *Neapolis* (in tempi moderni chiamata via Atellana);
- Un'altra via (S) da *Capua* andava a *Ad Septimum* e poi a *Cumae* e *Puteoli*;
- Una terza via (T) andava da *Capua* a *Vicus Feniculensis* e di qui a *Liternum*, incrociandosi in *Vicus Feniculensis* con una via (T') che andava da *Ad Septimum* a *Volturnum*.
- *Calatia* era collegata con *Atella* da una strada (U).
- Vi erano inoltre due diramazioni di B che conducevano, la prima (B') su J e la seconda (B") su C.

Con origine fra *Saticula* e *Caudium* un grande acquedotto (W) serviva *Capua* passando nel suo tragitto vicino a *Saticula* e *Calatia*, verosimilmente servite da sue diramazioni. Su acquedotti a servizio di *Allifae*, *Telesia* e *Teanum* vi sono testimonianze epigrafiche e il fatto che tali centri erano dotati di terme.
Le menzioni delle antiche delimitazioni nel *Liber Coloniarum* , che costituisce parte dei *Gromatici Veteres* pubblicato per la prima volta da Lachmann nel 1848[11], sono assai scarne. Fra l'altro non vi è menzione alcuna di centuriazioni interessanti i territori di *Cubulteria* e *Saticula* né di una estesa centuriazione interessante le *civitates* del Medio Volturno. Però le riferite centuriazioni triumvirali riguardanti *Allifae* e *Telesia* possono costituire parti di tale centuriazione. Le menzioni esistenti nel *Liber Coloniarium* relative alla zona studiata sono riportate nella Tabella 2.

Tabella 2 – Menzioni delle centuriazioni studiate nel *Liber Coloniarum*

[L. 231.3[12]] *Allifae, oppidum muro ductum. ager eius lege triumuirale est adsignatus. iter populo non debetur.*	*Allifae* (Alife), città fortificata cinta da mura. Il suo territorio fu assegnato secondo la legge triumvirale. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità.
[L. 238.3] *Telesia, muro ducta colonia, a triumuiris deducta. iter populo debetur ped. XXX. ager eius limitibus Augusteis in nominibus est adsignatus.*	*Telesia* (S. Salvatore Telesino, circa 1 km a sud del centro abitato), colonia cinta da mura, dedotta dai triumviri. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è XXX piedi. Il suo territorio fu assegnato nominativamente con limiti augustei.
[L. 238.6] *Teanum Siricinum, colonia deducta a Caesare Augusto. iter populo debetur ped. LXXXV. ager eius militibus metycis nominibus* **IIIIC***L limitibus Augusteis est adsignatus.*	*Teanum Sidicinum* (Teano), colonia dedotta da Cesare Augusto. Il diritto di passaggio dovuto alla comunità è LXXXV piedi. Il suo territorio fu assegnato nominativamente a MMMMCL soldati non nativi con limiti augustei.
[L. 233.10] *Cadatia, oppidum, lege Graccana est munitum ager eius ueteranis est adsignatus. iter populo non debetur.*	*Caiatia* (Caiazzo), città fortificata, fu difesa secondo la legge Gracchiana. Il suo territorio fu assegnato ai veterani. Non è dovuto diritto di passaggio alla comunità.

Vediamo ora come la centuriazione del Medio Volturno si sviluppava nelle varie zone.

Zona di *Teanum Sidicinum* (Teano)
Teanum Sidicinum (l'attributo *Sidicinum* per distinguerla da *Teanum Apulum*), fondata dai *Sidicini*, una popolazione facente parte degli Osci, fu poi assoggettata dai Romani, diventando una delle maggiori città della Campania e dell'intera Italia.
Fu una città assai fiorente dotata di teatro, anfiteatro, templi e terme alimentate da un acquedotto di cui vi è testimonianza in dati archeologici e in una epigrafe del I sec. d.C.[13].

[11] K. Lachmann, *Schriften der Römischen Feldmesser* (*Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni*), Georg Reimer, Berlino (Germania), 1848.
[12] Riferimento nell'edizione di Lachmann dei *Gromatici Veteres*. Il primo numero è la pagina e il secondo il rigo.

Fu sede vescovile fin dall'antichità e i primi vescovi di cui conosciamo il nome sono *S. Paridem*, a. 333[14]; *S. Amasius*, a. 346[15] e *Urbanus*, a. 356[16]. Dopo una pausa di alcuni secoli il primo vescovo noto è *Lupus*, a. 860[17].
Dal 1818 le diocesi di Teano e Calvi ebbero un solo vescovo e il 30 settembre 1986, mediante il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione è divenuta piena. Il nome attuale è diocesi di Teano-Calvi[18].
La sede della città e del vescovo sono rimaste immutate dall'antichità ma la superficie urbana fu fortemente ridotta in epoca altomedievale restringendosi all'acropoli della città antica.
Per avere un'idea dell'importanza di *Teanum* in epoca antica è utile considerare la Tabella 3 dove si confrontano le dimensioni delle zone urbane delle *civitates* esistenti in Italia (isole escluse) per le quali si è potuto stimare la superficie. E' da notare che, escludendo *Roma* e *Puteoli*, solo *Capua* aveva una superficie urbana maggiore di *Teanum* e che anche *Ravenna* e *Mediolanum* venivano dopo tale centro. La Fig. 7 confronta le estensioni delle superfici urbane delle *civitates* interessate dalla centuriazione del Medio Volturno (con l'esclusione di *Cubulteria* di cui è ignoto il perimetro urbano) e di alcuni importanti centri della *Campania*.

Tabella 3 – Estensione di alcune città d'Italia in epoca romana (in ordine decrescente di superficie; sono evidenziate le città della zona in esame)[19]

	Civitas	Città o luogo odierno	Ettari
1	*Roma*	Roma	1301,7
2	*Capua*	S. Maria Capua Vetere	196,3
3	*Teanum*	Teano	133,7
4	*Ravenna*	Ravenna	128,2
5	*Mediolanum*	Milano	123,3
6	*Paestum*	5,5 km a ovest di Capaccio	122,3
7	*Nuceria Alfaterna*	Tra Nocera Superiore e Inferiore	121,0
8	*Neapolis*	Napoli	94,3[20]
9	*Cumae*	5 km a ovest di Pozzuoli	80,9
10	*Cales*	2 km a sud di Calvi Risorta	63,1
11	*Pompeii*	A ovest di Pompei	63,1
12	*Augusta Taurinorum*	Torino	61,7
13	*Nola*	Nola	57,4[21]
14	*Atella*	Tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore	53,8

[13] Lavinia De Rosa, *Da* Acelum *a* Volsinii*: Gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*. Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Università Federico II, Triennio 2005-2008 (tutor della dottoranda prof. Elio Lo Cascio).
[14] Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra*, Venezia, Vol. VI, 1720; Vol. VIII, 1721; VI, 549.
[15] Ughelli, *op. cit.*, VI, 549.
[16] Ughelli, *op. cit.*, VI, 551.
[17] Ughelli, *op. cit.*, VI, 551.
[18] AA. VV., *Atlante delle Diocesi d'Italia*, Conferenza Episcopale Italiana, Iniziative Speciali De Agostini, Novara, 2000.
[19] *Puteoli* che aveva una popolazione equivalente a quella di *Capua* (notizia che si deduce dalle dimensioni dell'anfiteatro) non è riportata in quanto non era difesa da mura e quindi non è possibile stimarne l'estensione urbana.
[20] 77,7 ettari prima dell'ampliamento della cinta muraria ordinata da Valentiniano III.
[21] La superficie di *Nola* nel Medioevo era di circa 26,5 ettari. La superficie proposta di 57,4 è quella di una ricostruzione ipotetica della superficie cinta da mura in epoca romana, considerando che: a) l'anfiteatro e le tombe conosciute dovevano essere fuori dalle mura; b) il teatro doveva essere all'interno dell'area urbana; c) le vie principali del territorio dovevano o attraversare il centro o passare nelle immediate vicinanze.

15	*Ticinum*	Pavia	52,1
16	*Bononia*	Bologna	49,1
17	*Suessula*	5 km a nord-nord-est di Acerra	48,5
18	*Acerrae*	Acerra	48,4[22]
19	*Beneventum*	Benevento	48,3
20	*Verona*	Verona	47,2
21	*Brixia*	Brescia	45,0[23]
22	*Augusta Salassorum*	Aosta	41,4
23	*Venafrum*	Venafro	41,2[24]
24	*Minturnae*	3 km a sud-est di Minturno	37,1
25	*Luca*	Lucca	36,6
26	*Suessa Aurunca*	Sessa Aurunca	35,8
27	*Abella*	Avella	33,5
28	*Salernum*	Salerno	30,1
29	*Telesia*	1 km a sud-est di San Salvatore Telesino	28,7
30	*Surrentum*	Sorrento	28,0
31	*Ferentinum*	Ferentino	27,2
32	*Abellinum*	A nord di Atripalda	24,4
33	*Genua*	Genova	24,0
34	*Bergomum*	Bergamo	23,6
35	*Florentia*	Firenze	22,1
36	*Allifae*	Alife	22,0
37	*Trebula*	A nord di Treglia, fraz. di Pontelatone	22,0
38	*Mantua*	Mantova	20,2
39	*Sinuessa*	6 km a nord-ovest di Mondragone	17,4
40	*Caudium*	1 km a sud-ovest di Montesarchio	13,6
41	*Aesernia*	Isernia	13,2
42	*Caiatia*	Caiazzo	12,8
43	*Forum Popilii*	2 km a sud di Carinola	12,6
44	*Calatia*	Le Gallazze, circa 1 km a ovest di Maddaloni	12,3
45	*Saepinum*	2,5 km a nord-ovest di Sepino	11,7
46	*Saticula*	Sant'Agata de' Goti	9,3
47	*Volturnum*	Castelvolturno	7,0

[22] Secondo la definizione tradizionale della cinta muraria di *Acerrae*, l'abitato era esteso soli 20,2 ettari, ma una migliore delimitazione porta a tale superficie.
[23] Se si considera anche la parte non abitata dove vi era il castello, l'area racchiusa dalle mura è di 61,1 ettari.
[24] Una parte della collina sovrastante *Venafrum* era racchiusa dalle mura ma non abitata. Considerando tale area la superficie sale a 66,4 ettari.

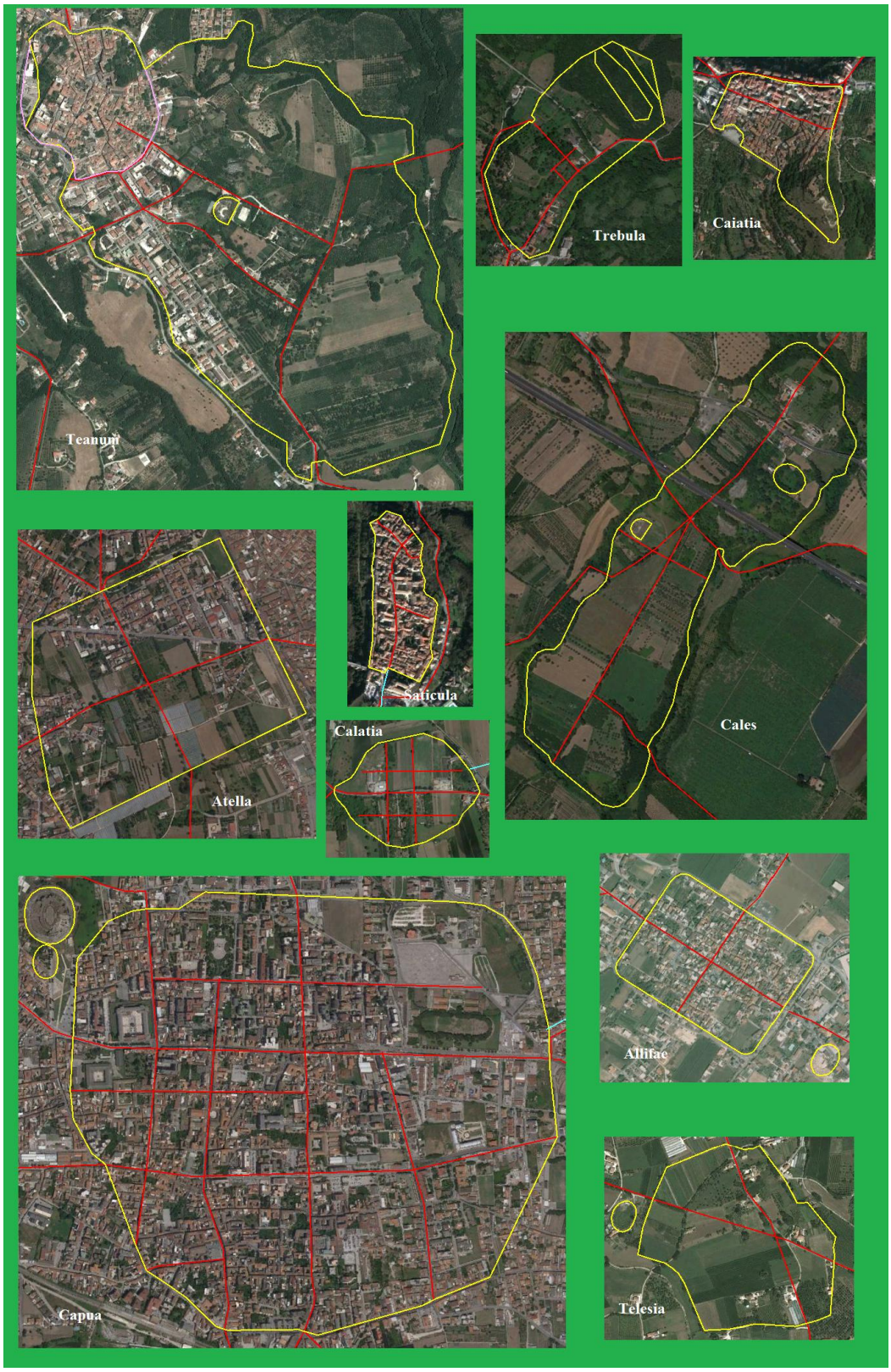


Fig. 7 – Confronto fra le estensioni delle superficie urbane delle città interessate dalla centuriazione del Medio Volturno e di alcune altre città vicine (*Atella*, *Calatia*, *Cales*, *Capua*) utilizzate come termini di paragone. Da notare che larga parte della superficie abitata di *Teanum* in epoca romana è ora zona agricola.

La Fig. 8 mostra la centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum*. Nel territorio di *Teanum* interessato da tale centuriazione si riscontrano le tracce di altre due centuriazioni (*Teanum I* e *Teanum III-Cales IV*).

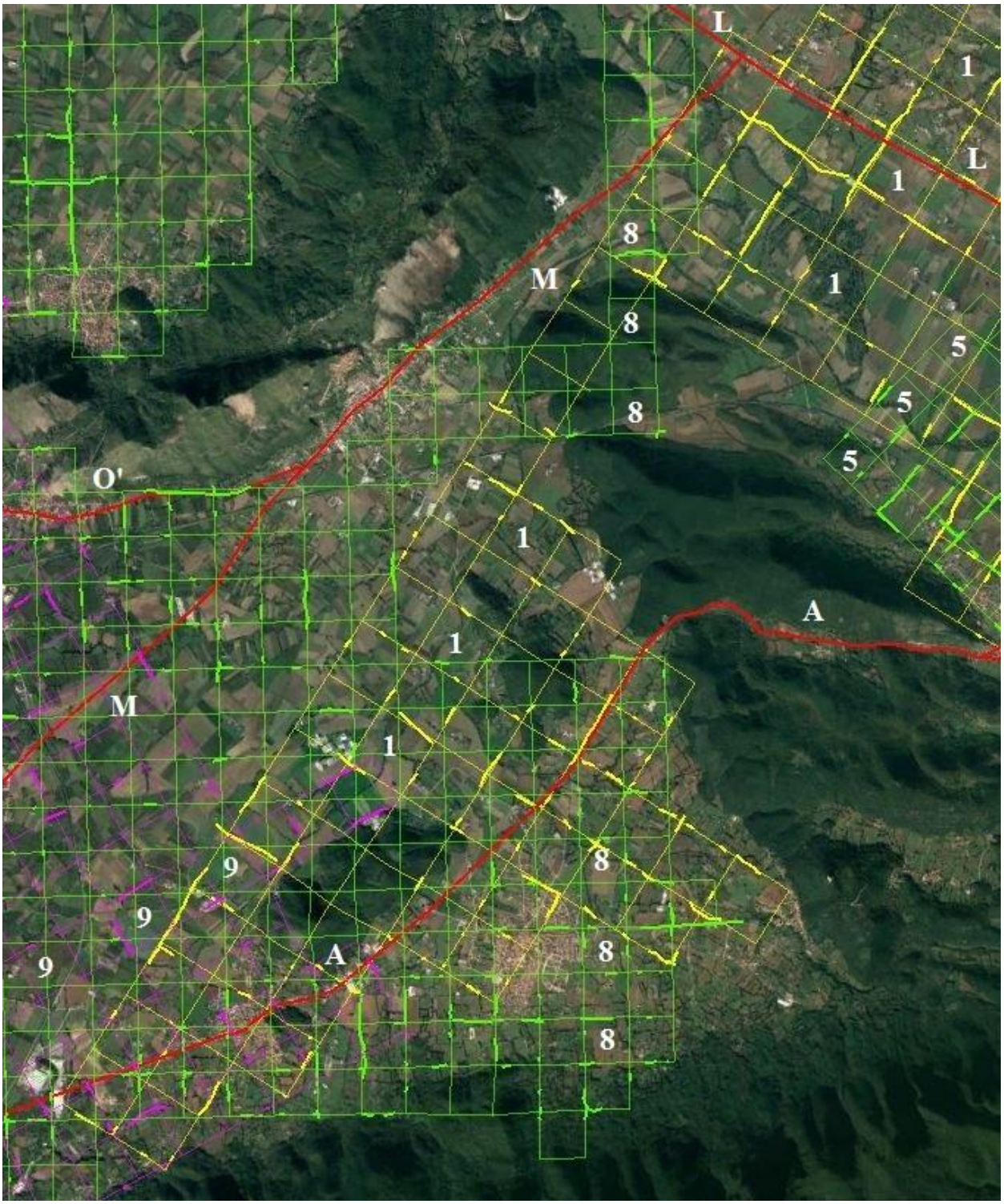


Fig. 8A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 5 = c. *Cubulteria*; 8 = c. *Teanum I*; 9 = c. *Teanum III-Cales IV*; A = via *Teanum-Allifae*; L = diramazione di A che portava alla via che andava da *Venafrum* a *Aesernia* (un tratto di A coincide con un limite della centuriazione del Medio Volturno); M = diramazione di L che costituiva un itinerario alternativo per *Teanum*; O' = breve via di congiunzione fra la via Latina e M (un tratto di O' coincide con un limite della centuriazione *Teanum I*).

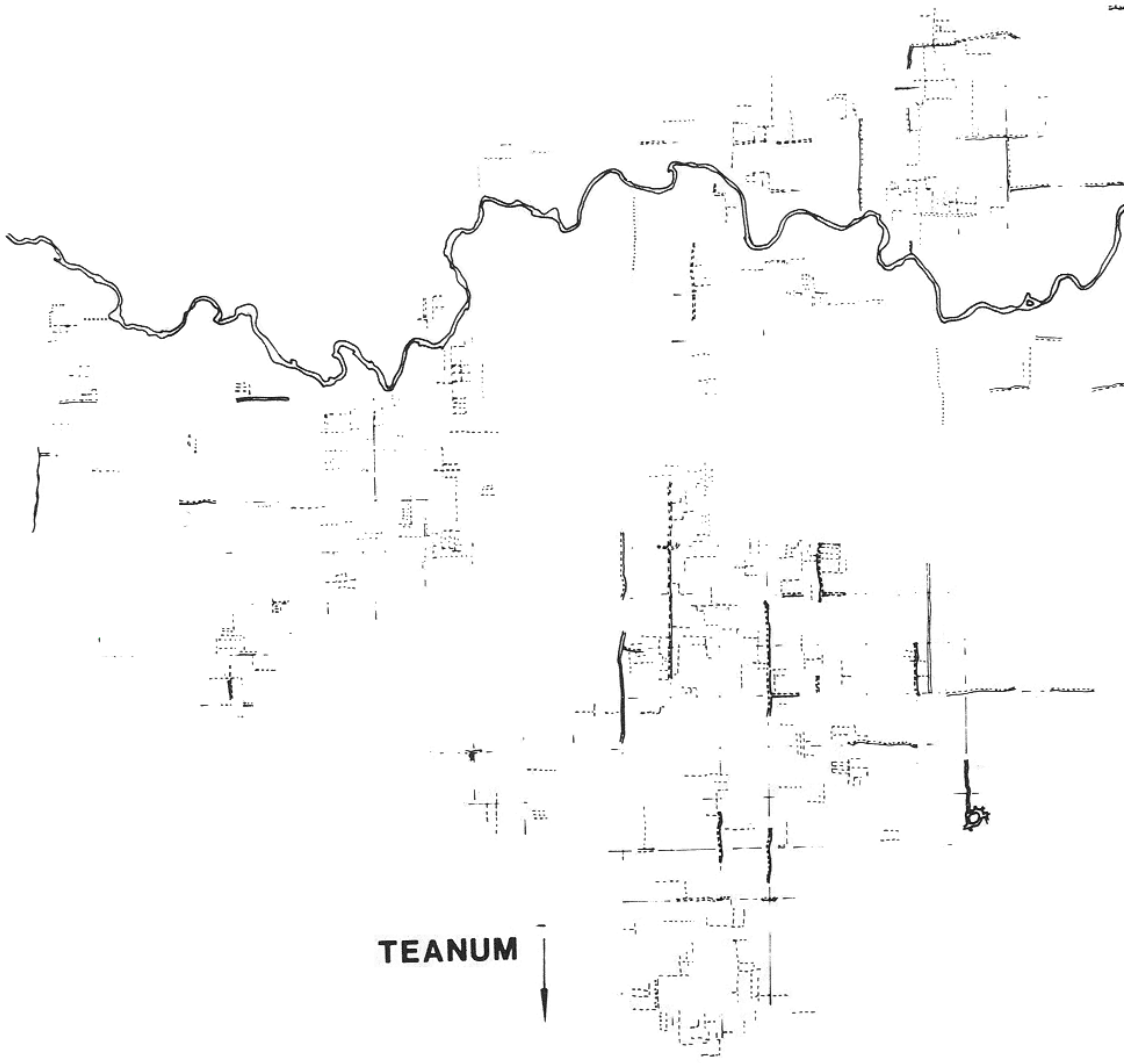


Fig. 8B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Teanum* come interpretata da Chouquer *et al.*

Zona di *Allifae* (Alife) e ***Cubulteria*** (circa 1,8 km a nord di Alvignano)

Il centro storico dell'odierna Alife coincide con l'antica città romana di *Allifae* di cui conserva ancora le mura. La città era di origine sannitica (ALIPHA su una moneta d'argento del IV a.C.[25]) e, sulla base di evidenze archeologiche, vi era un luogo abitato più antico diverso da quello di epoca romana e posto in un'area a circa 1,3 km a nord-nord-ovest del centro romano fra due necropoli preromane[26]. Come testimoniato da "grandiosi resti di opere fortificatorie a sistema poligonale ..."[27], di epoca ancora più antica, forse la prima sede della popolazione alifana, era una fortezza sannitica posta su un piccolo pianoro sul monte Cila, a nord di Piedimonte Matese (già Piedimonte d'Alife) dove è ora Castello Matese (già Castello d'Alife)[28].

Allifae era dotata di teatro, anfiteatro, e anche di un acquedotto, testimoniato da una epigrafe del I sec. d. C.[29] ma di cui non conosciamo il tracciato.

Il centro ebbe un vescovo già dall'epoca antica come appare attestato da una epigrafe in cui si parla del vescovo *Severus* e risalente alla fine IV o V secolo[30]. Vi fu inoltre il vescovo *Clarus*,

[25] Renata Cantilena, *L'economia monetale nel Sannio Pentro tra il IV ed il I secolo a.C*. Relazione contenuta in "*Romanus an Italicus*" a cura di G. De Benedittis, 1996.

[26] Enrico Angelo Stanco, *Alife sannitica: nuove acquisizioni storico-topografiche* in *Oebalus* 5, 2010.

[27] Majuri Amedeo, Piedimonte d'Alife in Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei (Notizie degli Scavi di Antichità, vol. 3, serie VI, fasc. 10, 1913.

[28] Dante Marrocco, *Piedimonte – Storia, attualità*, Libreria Editrice Treves, Napoli, 1961.

[29] De Rosa, *op. cit.*

documentato per gli anni 499 e 500, di cui parla Ughelli[31]. Dopo il periodo altomedioevale in cui fu sede di gastaldato i primi vescovi menzionati sono: *Paulus* (prima del 982 - dopo il 985)[32]; *Vitus* (circa 987 o 988 - dopo il 1020)[33]; e *N. Artis*, a. 1059 e a. 1061[34].
Benché sottoposta a numerosi assalti, conquiste e saccheggi la città non fu mai radicalmente distrutta o completamente abbandonata, come è dimostrata dalla sede e dalle mura che sono ancora quelle antiche e dal fatto che le terre circostanti sono ricche di persistenze delle centuriazioni.
Il 30 settembre 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Alife fu unita a quella di Caiazzo con la formula *plena unione*. Il nome attuale è diocesi di Alife-Caiazzo[35].
Per quanto riguarda *Cubulteria*, il centro primario, di origine sannitica, era l'antica *Kupelternum*, un luogo fortificato con evidenze archeologiche posto su una collina a 700 m a sud di Dragoni e a 3,3 km a nord-ovest di Alvignano. L'abate Romanelli ci ricorda di monete con la scritta *Kupelternum* in lettere osche retrograde[36].
Dopo la conquista romana dovette essere fondato un centro in pianura la cui localizzazione non è certa. Il nome del nuovo centro oscillava fra *Cubulteria* e *Compulteria*. Infatti, dalla dedica in un marmo sappiamo che l'imperatore Adriano nel 119 d.C. rinnovò a sue spese le mura di *Cubulteria* (*Compulterinos moenibus exornavit pecunia sua*), come riportato dall'abate Romanelli[37], che anche ci ricorda di una chiesa di *Cubulteria* dedicata a Giunone.
Cubulteria si trovava al centro di una rete di strade che collegavano fra loro *Teanum, Allifae, Telesia, Caiatia, Trebula*. Era quindi una posizione ottima per gli scambi commerciali ma anche assai esposta e vulnerabile in caso di guerra.
La chiesa di S. Maria di Compulteria, ora dedicata a San Ferdinando d'Aragona, fu costruita in età tardo-antica, intorno al V secolo (fra il IV e il VI secolo secondo Alessia Frisetti[38]).
Una epistola di Gregorio Magno del 599 descrive *Cubulteria* come centro *destituta clero et episcopo* (abbandonata dal clero e dal vescovo)[39].
Il centro fu del tutto abbandonato nei secoli successivi, salvo la chiesa, e la popolazione si raccolse in altri luoghi, ma il suo territorio non fu mai del tutto abbandonato, come dimostrato dalle persistenze della centuriazione *Cubulteria*.
La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria* è illustrata nella Fig. 9.

---

[30] A. Parma, *Severus, un misconosciuto vescovo di* Allifae*: sulle tormentate vicende dell'edizione di CIL IX, 2332*, in AION, 11-12, 2004-2005, pp. 9-12.
[31] Ughelli, *op. cit*., VIII, 208.
[32] Hans-Walter Klewitz, *Zur geschichte der bistums organization Campaniens und Apuliensim 10. und 11. JahrhundertW*. Rom (27), W. Regenberg, Lipsia, 1932-1933.
[33] *Ibidem*.
[34] Ughelli, *op. cit.*, VIII, 208.
[35] *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit*.
[36] Domenico Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte seconda, Napoli nella stamperia reale, 1818.
[37] Romanelli, *op. cit.*
[38] A. Frisetti, *La basilica di S. Maria di Compulteria in Alvigano (CE): nuove ipotesi di datazione della "*Ecclesia Cubulterna*"* in *Martiri, santi, patroni, per una archeologia della devozione*, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010 (a cura di Adele Coscarella – Paola De Santis).
[39] Hartmann L. M. (ed.), *Gregorii magni registrum epistularum*, in *Monumenta germaniae historica*, tomus II, epistula IX, 93-94, München 1978.

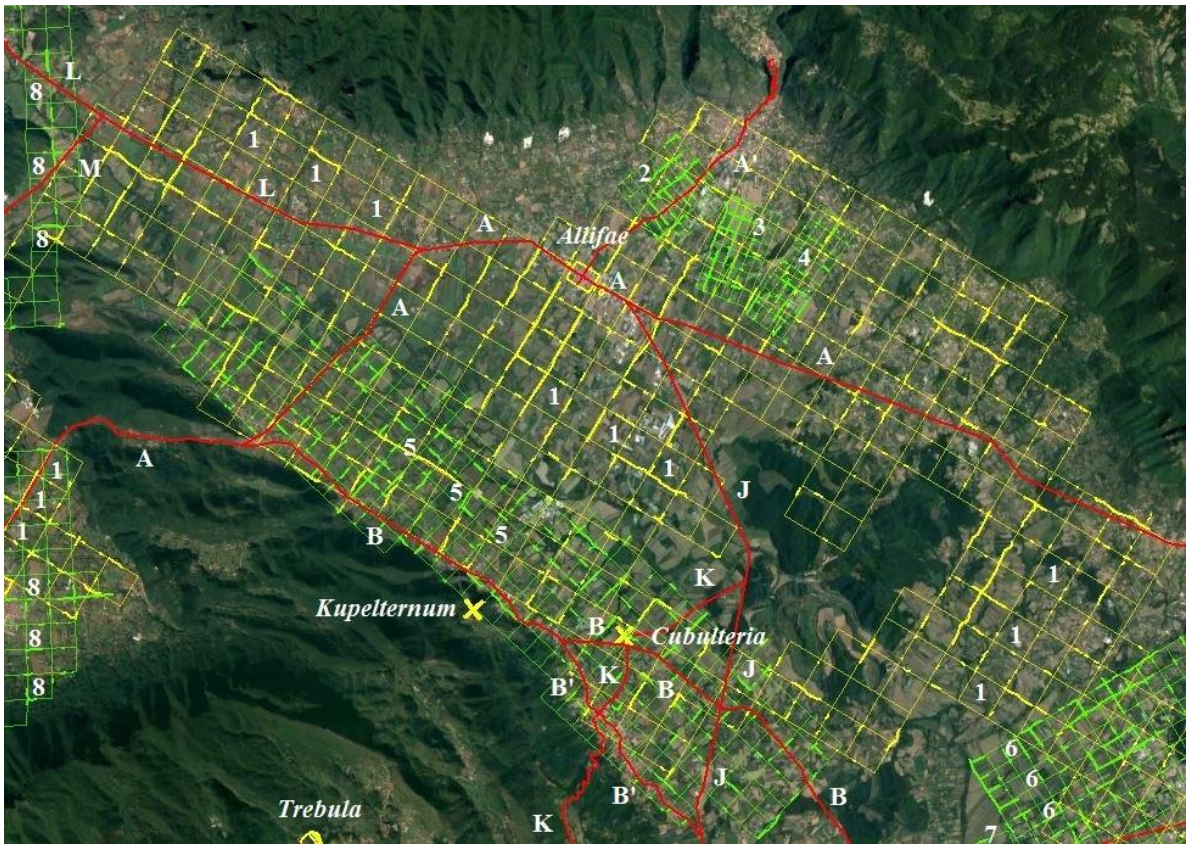


Fig. 9A - La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 8 = c. *Teanum I*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; A' = altra diramazione di A che da *Allifae* portava verso il luogo fortificato sul monte Cila; B' = diramazione di B che andava sulla via *Allifae-Caiatia*; J = via *Allifae-Caiatia*; K = diramazione di J che portava a *Cubulteria* e *Trebula*; L = diramazione di A che portava alla via *Venafrum-Aesernia*; M = diramazione di L che ritornava verso *Teanum*.

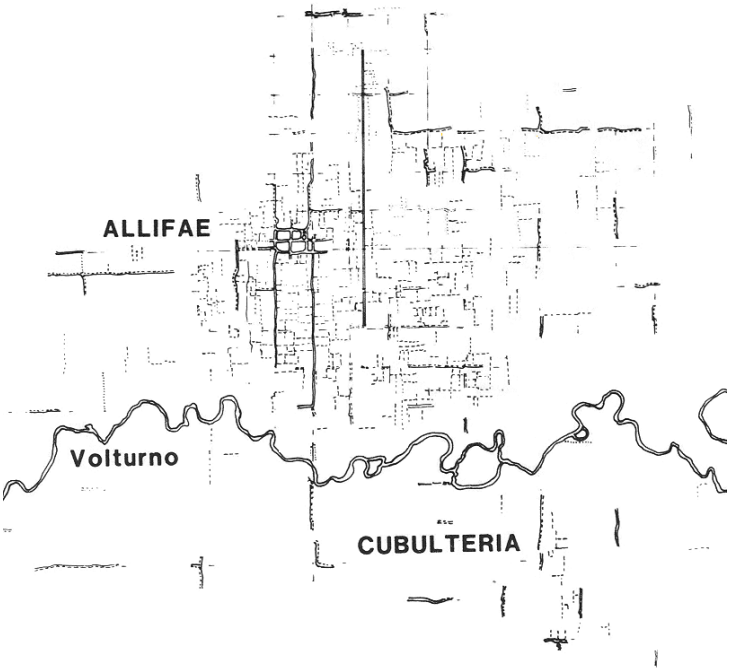


Fig. 9B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* e *Cubulteria* come interpretata da Chouquer *et al.*

La centuriazione pre-romana *Allifae I*, distinta in tre parti, è illustrata nella Fig. 10.
La centuriazione *Cubulteria* è illustrata nella Fig. 11.
Un particolare della centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae* è illustrato nella Fig. 12.

Fig. 10A – La centuriazione pre-romana *Allifae I*, distinta in tre parti: 2 = *Allifae I-a*; 3 = *Allifae I-b*; e 4 = *Allifae I-c*. Altre indicazioni: A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = via da *Allifae* verso la fortificazione sul monte Cila; J = via *Allifae-Caiatia*.

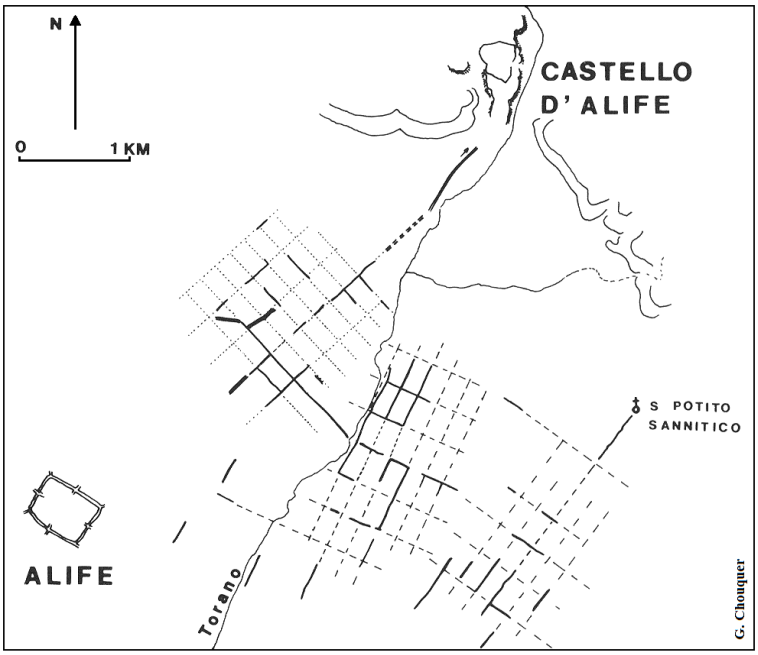


Fig. 10B – La centuriazione preromana *Allifae I* come proposta da Chouquer et al.

Fig. 11A – La centuriazione *Cubulteria*. Indicazioni: 5 = centuriazione *Cubulteria*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = diramazione di A da *Allifae* che portava verso la zona montuosa e un punto fortificato; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; B' = diramazione di B che andava sulla via *Allifae-Caiatia*; J = via *Allifae-Caiatia*; K = diramazione di J che portava a *Cubulteria* e *Trebula*; L = diramazione della via *Teanum-Allifae* che portava alla via *Venafrum-Aesernia.*

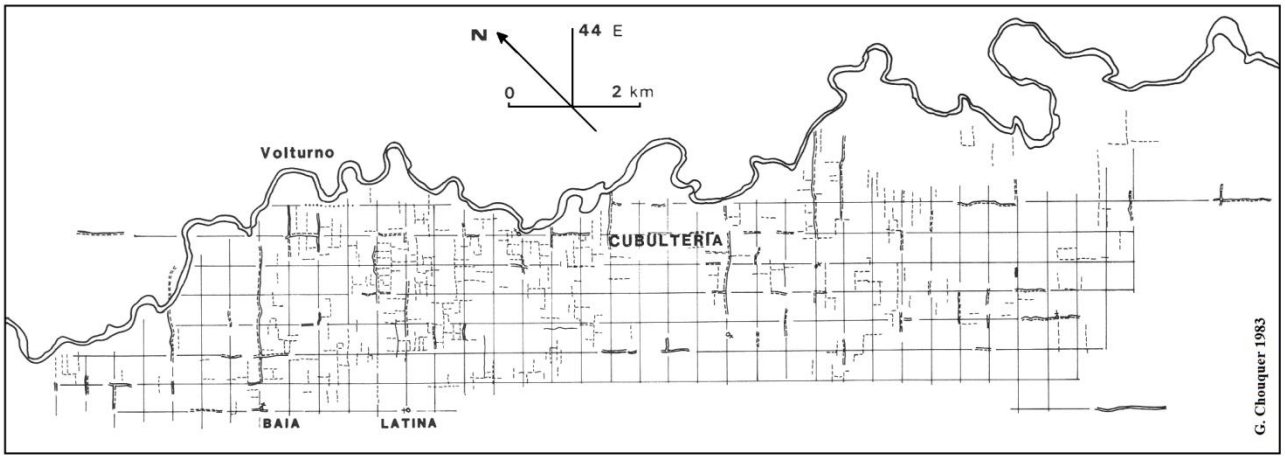


Fig. 11B – La centuriazione *Cubulteria* come proposta da Chouquer *et al.*

Fig. 12 – Particolare della centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Allifae*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 2-4 = c. *Allifae I - a, - b, - c*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; A' = via da *Allifae* verso il luogo fortificato del monte Cila (un tratto di A' coincide con un limite della centuriazione *Allifae I-a*); J = via *Allifae-Caiatia*.

Zona di *Telesia* (circa 1 km a sud di San Salvatore Telesino) e ***Caiatia*** (Caiazzo)

La città di origine sannitica con nome *Tulisium*[40] divenne un fiorente centro romano con il nome modificato in *Telesia*. Aveva una forte cerchia di mura con un disegno ispirato a una innovativa tecnica difensiva che anticipava di sedici secoli la tecnologia del forte bastionato[41], un teatro, un anfiteatro e due terme, alimentate da un acquedotto con origine presso l'attuale Cerreto Sannita in

[40] Nicola Vigliotti, *Telesia. Telese Terme due millenni*, Telese Terme, Don Bosco, 1993.

[41] Flavio Russo, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano: La Regione Fortificata del Matese*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1991.

località Sant'Angelo, distante sei miglia da *Telesia*[42]. L'acquedotto, attestato anche da una epigrafe del I sec. d.C.[43] attraversava alcuni ponti che erano siti nell'attuale territorio comunale di Castelvenere per poi giungere alla città romana[44].
Il centro fu sede vescovile fin dall'epoca antica e conosciamo i nomi di alcuni vescovi: *Florentius*, che partecipò nel 465 al secondo Concilio romano nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma; *Aniellus*, successore di *Florentius*, che partecipò al terzo Concilio romano indetto da papa Felice III; *Menna*, consigliere di papa Gregorio I, vissuto a cavallo fra VI e VII secolo[45].
In epoca altomedioevale il centro subì gravi assalti e devastazioni e la popolazione si rifugiò in vari luoghi circostanti, fra cui Cerreto Sannita dove fu posta la nuova sede vescovile.
Con la bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969 (X secolo), il pontefice eresse Benevento a sede metropolitana e concesse all'arcivescovo Landolfo I la facoltà di consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di *Telesia*[46]. Però il primo nome conosciuto di vescovo, *Gibertus*, risale all'XI secolo[47].
Il 27 giugno 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sant'Agata de' Goti fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Acerra, da cui fu poi divisa con la bolla *Nihil est* di papa Pio IX, del 30 novembre 1854. Con questa divisione Sant'Agata de' Goti cedette alla diocesi di Acerra la parte del suo territorio relativa ai comuni di Arienzo, Cervino, San Felice a Cancello e Santa Maria a Vico, vale a dire territori un tempo pertinenti a *Suessula*.
Il 21 marzo 1984 il vescovo di Telese o Cerreto fu nominato anche vescovo di Sant'Agata de' Goti, unendo così sotto la sua persona le due sedi. Il 30 settembre 1986, in forza del decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione divenne piena. Il nome attuale è diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti[48].
Caiatia, odierna Caiazzo, era un centro osco-sannito con il nome *Kaiatinim*[49]. Rimangono resti delle mura osco-sannite, in opera poligonale del IV secolo a.C., sulla collina del castello e nella parte sud del centro urbano. La città fu alquanto fiorente in epoca romana con una zona abitata più estesa di quella moderna.
In epoca altomedioevale, dopo precedenti vicende in cui subì assalti e distruzioni, il centro divenne sede di un gastaldato longobardo. Il centro è documentato come sede vescovile a partire dal X secolo per il quale abbiamo i nomi di due vescovi: *Ursus*, a. 978[50] e *S. Stephanus*, a. 978[51].
Il 30 settembre 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Caiazzo fu unita a quella di Alife con la formula *plena unione*. Il nome attuale è diocesi di Alife-Caiazzo[52].

La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia* è illustrata nella Fig. 13.
La centuriazione *Telesia I* come proposta da Chouquer *et al*. è illustrata nella Fig. 14.
La centuriazione *Caiatia* è illustrata nella Fig. 15.

[42] Vigliotti, *op. cit.*
[43] De Rosa, *op. cit.*
[44] Vigliotti, *op. cit.*
[45] Giovanni Rossi, *Catalogo de' Vescovi di Telese*, Napoli, Stamperia della Società Tipografica, 1827.
[46] Paul Fridolin Kehr, *Italia Pontificia*, vol. IX, Berlino 1962, pp. 54-55, n. 15.
[47] Ughelli, *op. cit.*, VIII, 368.
[48] *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit.*
[49] Dante Marrocco, *Guida del Medio Volturno*, Napoli, 1986.
[50] Ughelli, *op. cit.*, VI, 441
[51] *Ibidem.*
[52] *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit.*

Fig. 13A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; A = via *Teanum-Allifae-Telesia*; B = diramazione di A che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; C = via *Telesia-Suessula*; B" = diramazione di B che portava sulla via *Telesia-Suessula*.

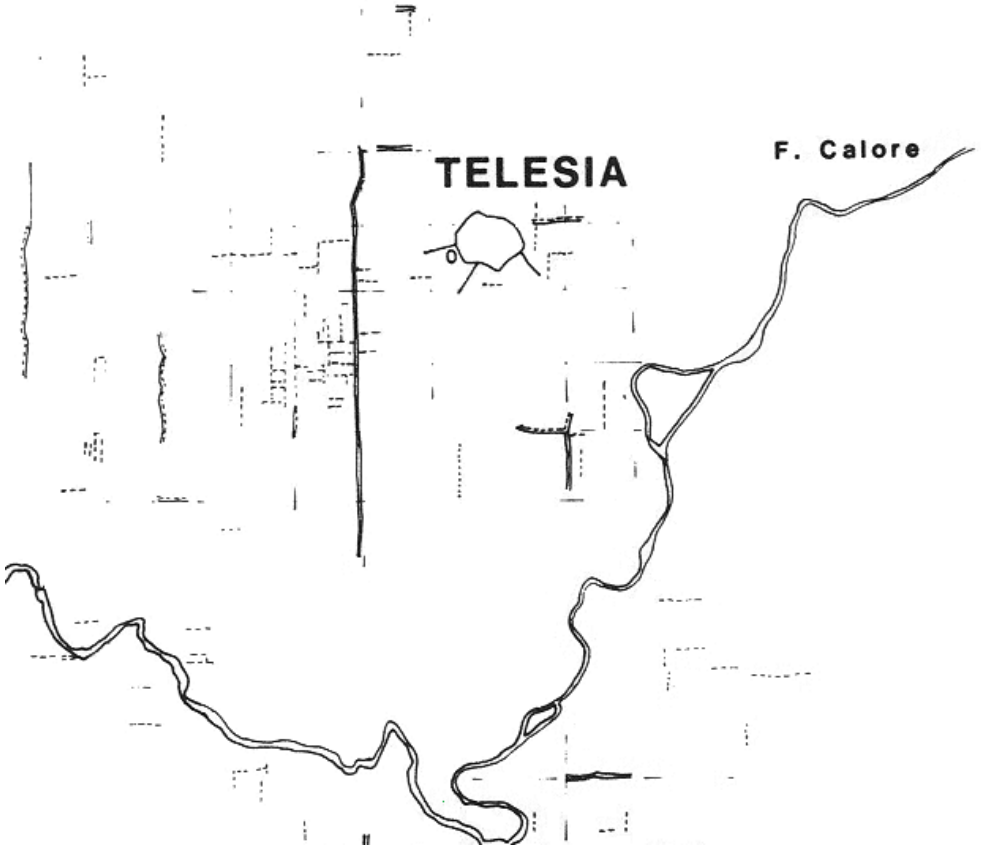


Fig. 13B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Telesia* nell'interpretazione di Chouquer *et al*.

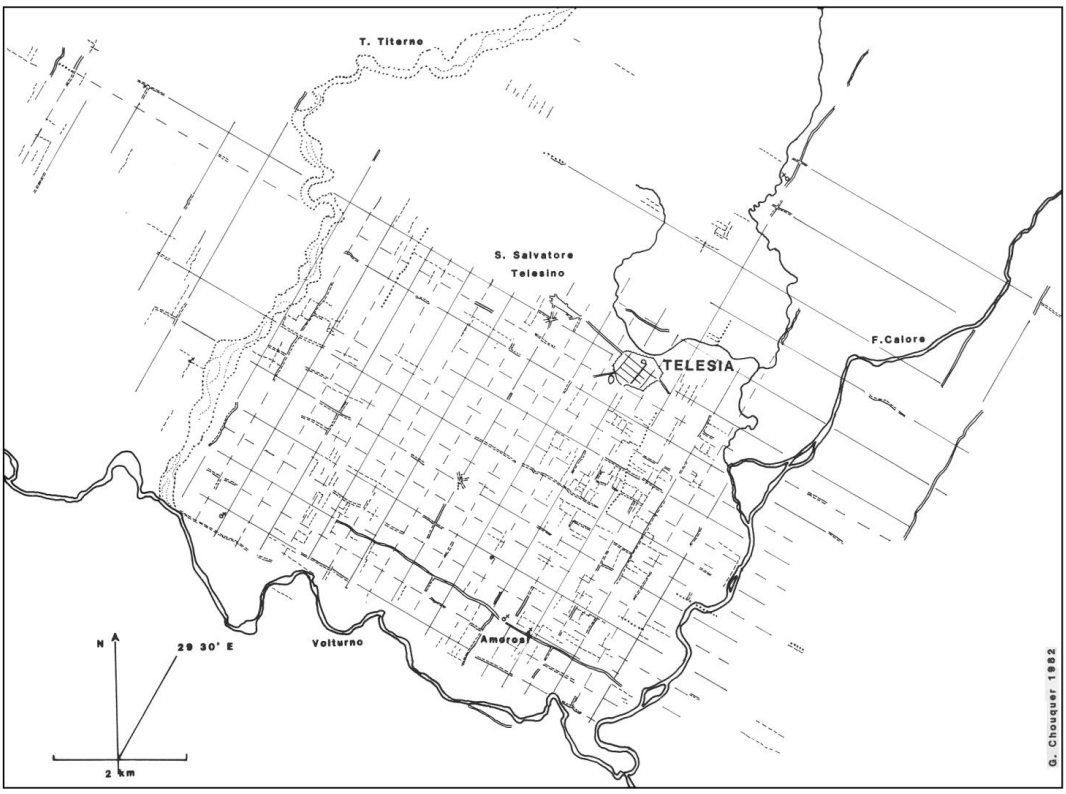


Fig. 14 – La centuriazione *Telesia I* come proposta da Chouquer *et al*.

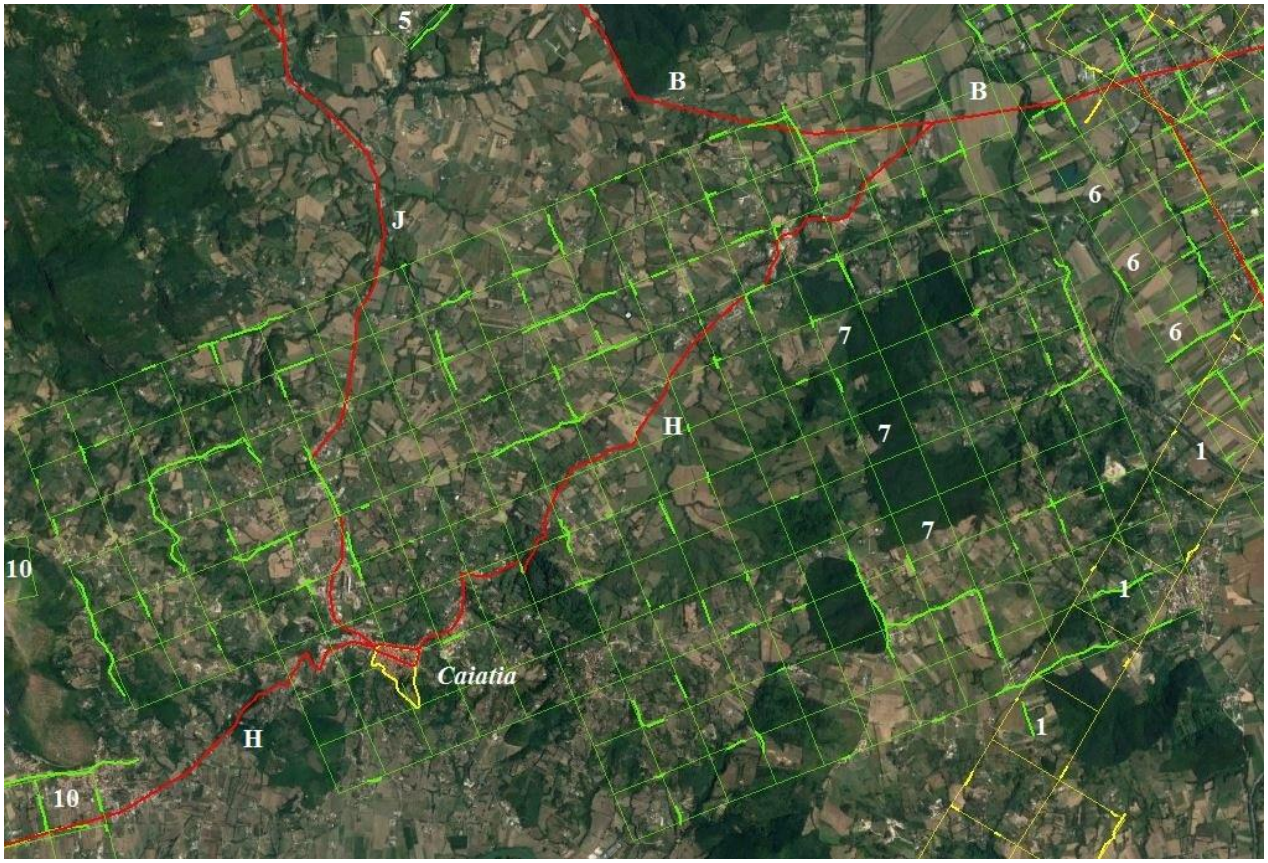


Fig. 15 – La centuriazione *Caiatia*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 5 = c. *Cubulteria*; 6 = c. *Telesia I*; 7 = c. *Caiatia*; 10 = c. *Trebula*; B = diramazione della via *Teanum-Allifae-Telesia* che raggiungeva più direttamente *Telesia* passando per *Cubulteria*; H = via che da *Capua*, passando per *Caiatia*, raggiungeva B; J = via *Allifae-Caiatia.*

Zona di *Saticula* (S. Agata de' Goti)

Il sito dell'attuale S. Agata de' Goti dovrebbe essere lo stesso dell'antica *Saticula* di origini sannitiche. Il centro sorge su uno sperone collinare che si prestava magnificamente ad essere fortificato senza peraltro essere in luogo elevato e di faticoso accesso. E' verosimile che lì vi fosse l'antico centro sannitico e poi romano e che non fu spostato dalla sua sede dai Romani. In epoca altomedioevale la popolazione dovette essere molto impoverita ma la zona non fu mai del tutto abbandonata, come è dimostrato dalle persistenze della centuriazione del Medio Volturno nella zona. L'antico centro aveva una chiesa dedicata a Sant'Agata da cui poi ne derivò il nome abbandonando quello antica, analogamente ad *Atella* che divenne S. Elpidio (poi deformato in Sant'Arpino) per la chiesa principale che era dedicata a tale santo, e *Capua* che divenne S. Maria per la dedica della chiesa principale.

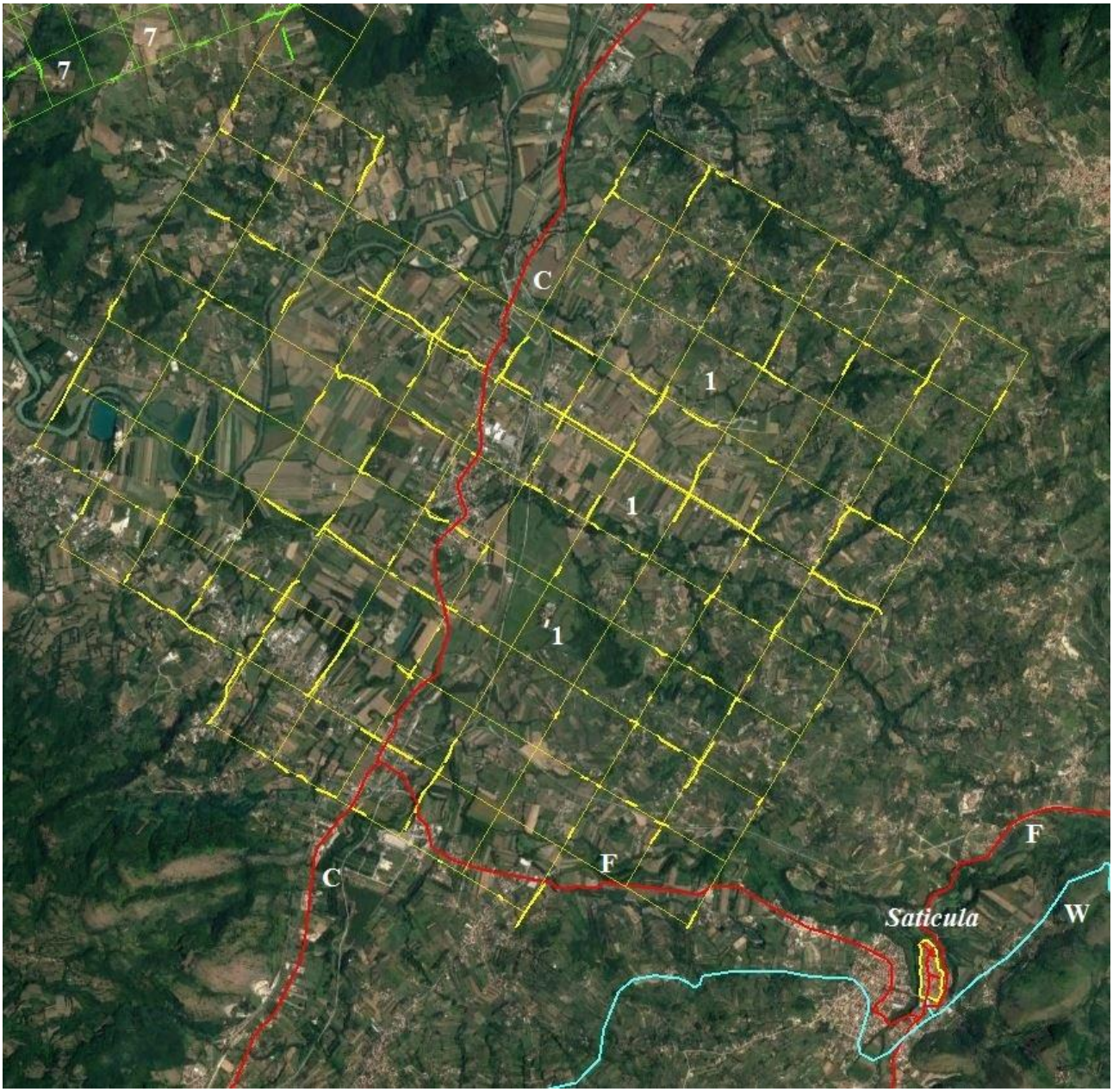


Fig. 16A – La centuriazione del Medio Volturno nella zona di *Saticula*. Indicazioni: 1 = centuriazione del Medio Volturno; 7 = c. *Caiatia*; C = via *Telesia-Suessula*; F = diramazione di C per *Saticula* che poi proseguiva per *Caudium* dove si congiungeva con la *via Appia*; W = acquedotto che serviva *Capua* passando nel suo tragitto vicino a *Saticula*.

La seconda parte del nome "de' Goti" sarebbe una deformazione del nome Drengot, feudatari normanni del luogo[53]. Altra ipotesi nacque dalla quasi omonimia con la chiesa di Sant'Agata dei Goti esistente a Roma dal V secolo[54]. Ma questa ipotesi è indebolita dal fatto che: a) è poco verosimile che una chiesa così lontana da Roma abbia assunto lo stesso nome di una chiesa di Roma; b) non vi è alcun documento anteriore all'epoca normanna in cui il centro è menzionato con qualche attributo del nome di Sant'Agata; c) la dizione "de' Goti" invece che "dei Goti" fa più pensare a una deformazione del nome Drengot.

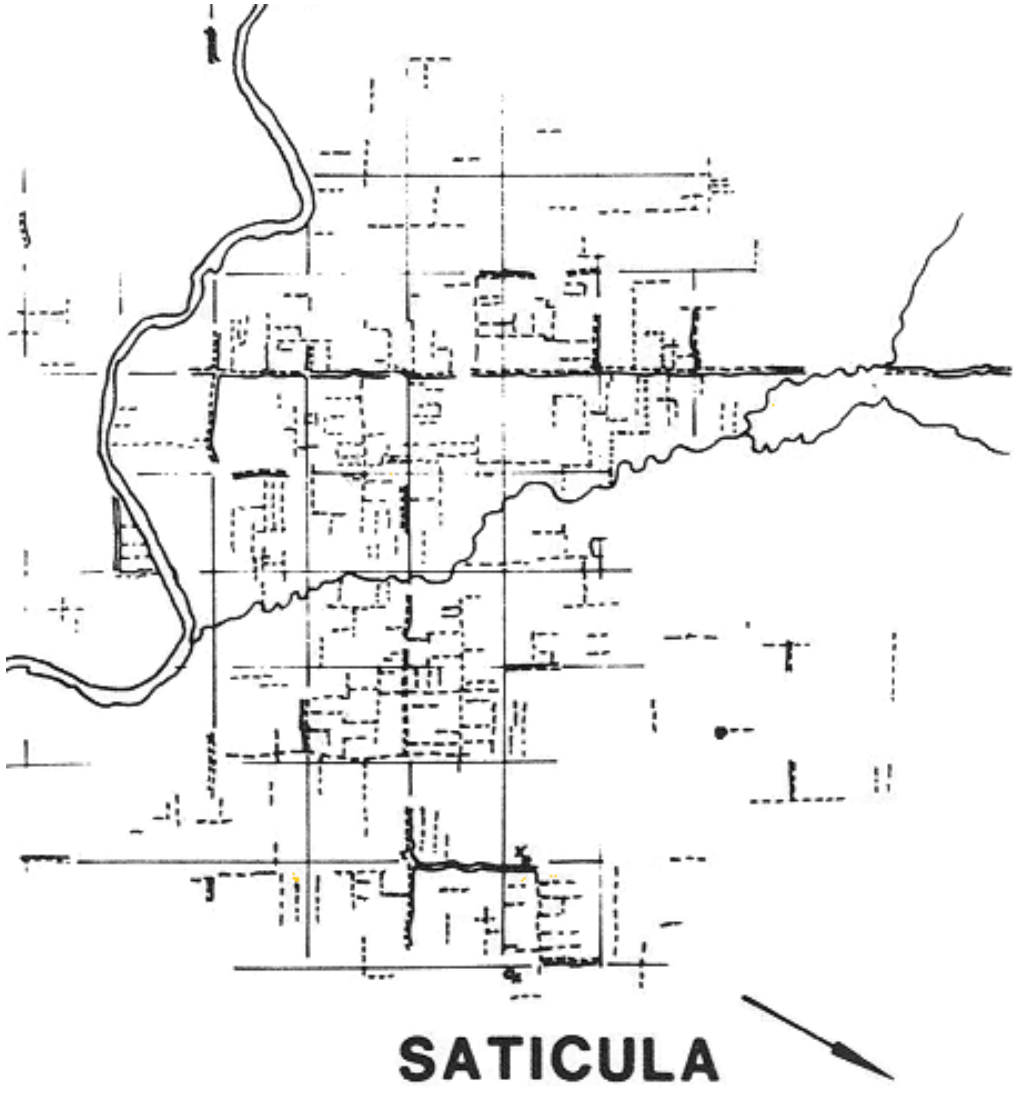


Fig. 16B – La centuriazione del Medio Volturno nella zona
di *Saticula* come proposta da Chouquer *et al.*

La prima menzione della diocesi di Sant'Agata risale alla bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII del 26 maggio 969, con la quale il pontefice eresse Benevento a sede metropolitana e concesse all'arcivescovo Landolfo I la facoltà di nominare e consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di Sant'Agata[55]. Ma nel documento del 970 in cui si nomina il vescovo *Madelfridus* si dice "*... decrevimus Sanctam Agathensem Ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram*" (abbiamo

[53] Rosanna Biscardi, *L'Arco in fondo alla valle: il mistero architettonico di Sant'Agata de' Goti*, Napoli, Cervino editore, 2015.
[54] Dante Marrocco, *Sull'origine del nome di Sant'Agata dei Goti*, Rassegna Storica dei Comuni, Anno II, Frattamaggiore, 1970.
[55] Kehr, *op. cit.*

stabilito che la Santa Chiese Agatense abbia sempre un vescovo come un tempo)[56] e questo indica che già in un tempo passato vi era un vescovo.
Il 21 marzo 1984 il vescovo di Cerreto Sannita-Telese fu nominato anche vescovo di Sant'Agata de' Goti, unendo così sotto la sua persona le due sedi. Il 30 settembre 1986, in forza del decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione divenne piena. Il nome attuale è diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti[57].

Conclusione

I risultati del presente lavoro confermano quelli di altri due precedenti studi[58], fra cui, in particolare:
- L'integrazione di dati da varie fonti permette di avere risultati originali e interessanti.
- Città che furono del tutto abbandonate (*Cubulteria, Telesia*), o che subirono vicende devastanti (*Teanum, Allifae, Caiatia*), presentano nei loro territori, a distanza di due millenni, persistenze notevoli delle antiche centuriazioni. Le persistenze dei tracciati dei *limites* di tali suddivisioni del territorio dimostrano incredibilmente una resistenza alle distruzioni di vicende secolari maggiore di solidissime mura urbane o di monumentali edifici.
- In tali fatti, l'importanza del mondo agricolo per la trasmissione dell'eredità del mondo antico, spesso ignorata o sottovalutata, si mostra di estremo valore.

[56] Ughelli, *op. cit.*, VIII, 345.
[57] *Atlante delle Diocesi d'Italia*, *op. cit.*
[58] G. Libertini, Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Formiae*, *Minturnae*, *Sinuessa* e *Suessa Aurunca*, RSC, anno XLIV (n.s.), n. 206-208, 2018; -, Topografia antica e persistenze nei territori delle antiche città di *Cales*, *Capua*, *Forum Popilii*, *Teanum Sidicinum* e *Volturnum*, RSC, anno XLIV (n.s.), n. 209-211, 2018.

CASAVATORE DALLE ORIGINI AL SEICENTO

SILVANA GIUSTO

Casavatore con la sua superficie di 1,62 Kmq è uno dei comuni atellani più piccoli. Attualmente conta circa 19 mila abitanti e quasi il 90% del suo suolo è urbanizzato; dal 1808 al 29 luglio 1946 è stata frazione di Casoria.

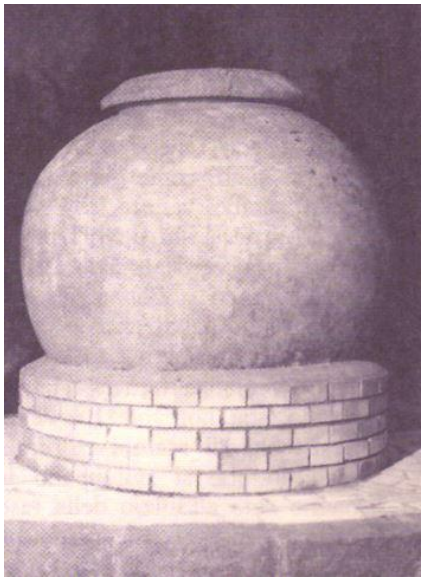
Stemma di Casavatore.

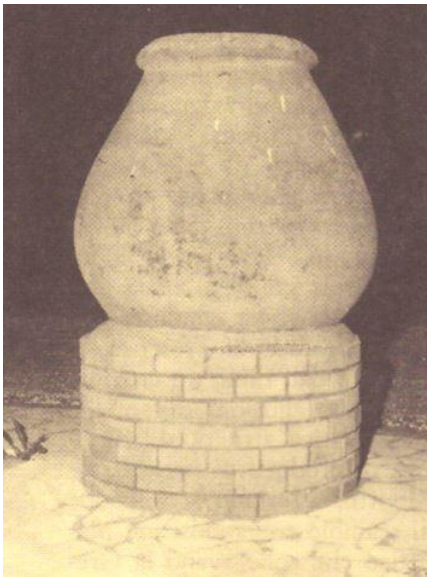
Alla fine degli anni ‘60 il paese fu diviso in due dalla costruzione della circonvallazione, asse mediano a scorrimento veloce che collega l’hinterland di Napoli nord con il litorale domizio. In quegli anni di sciagurate speculazioni edilizie, si creò dunque una spaccatura tra il vecchio centro storico e il nuovo quartiere del “Parco delle Acacie”, quasi subito conurbato con il Rione Berlingieri di Secondigliano. Prima però di tracciare a grandi linee la storia di Casavatore, dobbiamo porci una domanda fondamentale: Che cos’è la Storia? La parola “storia” deriva dal termine greco “historia” che significa vedere, sapere, informarsi. Quindi la storia è la conoscenza del passato ovvero lo studio dei modi di vivere, di pensare, di operare degli uomini che vissero prima di noi. In base alle fonti scritte e non scritte del luogo in cui viviamo, possiamo tracciare un percorso punteggiato da reperti archeologici emersi da secoli e secoli di oblio: lapidi, monumenti civili, religiosi, libri, foto, quadri, atti notarili, visite pastorali e documenti vari ci raccontano la vita sociale, economica, religiosa di un villaggio, un casale, un comune … Molto spesso noi viviamo in luoghi, percorriamo strade, passiamo davanti a palazzi, mura, edicole, monumenti, entriamo nelle chiese, calpestiamo lapidi, ma ignoriamo i resti delle civiltà che ci hanno preceduto. Anche Casavatore ha una sua “microstoria” che cercheremo di tracciare seguendo un percorso a ritroso e iniziando proprio dai primi reperti archeologici ritrovati.

Il paese appartiene all’antico territorio atellano e, quasi certamente, una delle diramazioni dell’antica Via Campana passava anche per Casavatore; infatti in Campania sorgeva la Via Atellana che collegava Capua antica, corrispondente alla odierna Santa Maria Capua Vetere, con la città di Napoli. Questa importante arteria interna, lunga circa 18 miglia romane (miglio romano = 1.478,5 metri), partiva da Sant’Andrea dei Lagni, rione di Santa Maria Capua Vetere, scavalcava il fiume Clanio con un ponte e proseguiva attraversando gli odierni territori di Succivo, Sant’Arpino (nei pressi di Atella), Grumo, Casoria, Casavatore, Secondigliano – Miano - Capodimonte e scendeva attraverso Porta San Gennaro a Napoli[1].

[1] Francesco Riccitiello, *Una stella sul Lago*, Casapesenna 1989.

Le prime tracce della presenza di insediamenti umani, in questo territorio, risalgono tra la fine del II secolo e il I° secolo a. C. Il 12 marzo 1963, in Via Sottotenente Giovanni Esposito (Area ex Mayfair Europa) furono ritrovati due dolii o dogli che vennero sequestrati dalla Guardia di Finanza mentre si tentava di esportarli negli Stati Uniti. Questi manufatti di epoca romana, appartenevano probabilmente a qualche villa rustica o a qualche *taberna vinaria* e sono la testimonianza di un luogo di ristoro, forse di passaggio oppure potrebbero essere stati accessori di una villa rustica. Sempre sullo stesso rettilineo il 17 maggio 1975, durante i lavori di ricostruzione dell'attuale scuola elementare "Benedetto Croce" vennero alla luce alcune tombe a cassa sempre di epoca romana (dal verbale dei carabinieri n. 17/68 - I di prot. del 17/5/1975 della Legione Carabinieri di Napoli, Compagnia di Casoria)[2].



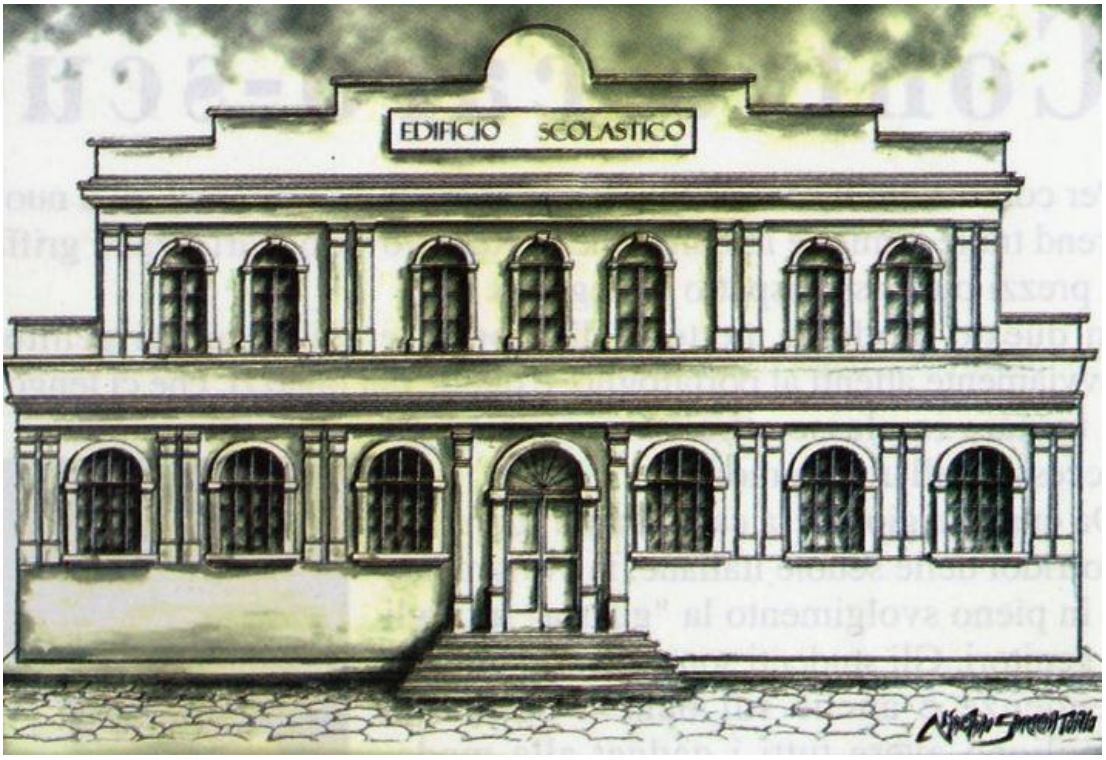


Dolii.

L'origine del nome di questo piccolo villaggio è alquanto sconosciuta e varie sono le ipotesi, secondo Giovanni Bono, il termine Casavatore potrebbe significare "Casa di Confine o Casa edificata al confine" oppure "Casa del Salvatore o del Battezzatore", quest'ultimo derivato forse dalla presenza di un battistero, punto di riferimento anche per le popolazioni limitrofe[3].
La Chiesa di Casavatore ha origini antiche e costituiva il nucleo focale intorno al quale si svolgeva la vita semplice di una modesta comunità agricola. Ma i primi documenti certi sulla comunità casavatorese risalgono al 1308. Nell'elenco delle decime, ossia dei tributi pagati alla Rettoria, vi è scritto «Presbiter Angelus de Casavatore pro beneficiis suis tar.» ossia «Angelo di Casavatore per i suoi benefici versa un tarì»[4].
Abbiamo poi un vuoto di alcuni anni in cui il piccolo borgo resta nell'anonimato; compare, nel 1336, in un inventario dei beni dell'antico ospedale napoletano di Sant'Attanasio, fondato dal santo vescovo (Napoli, 830 ca. - Veroli, Frosinone 872). Nel febbraio del 1364, in una lista di sacerdoti autorizzati a confessare compilata dall'arcivescovo Pierre Amiehl de Brénac, (Sarcenas, Grenoble 10 agosto 1309 - Avignone, 10 agosto 1389), compare un certo sacerdote Tommaso, cappellano della chiesa di Casavatore. Un'altra traccia la si trova nel 1451, un tale *Minichello de Marano* di Casavatore vendette al taverniere napoletano *Stabilello de Abenante* un pezzo di terra della capacità di un moggio (circa 3.387,36 m^2), con alberi e viti latine confinante proprio con il terreno della

[2] Benito Saviano, *Lo scrigno dei padri*, Napoli 1991, pp. 13 e 119.
[3] Giovanni Bono, *Casavatore*, Ivi 1985, p. 12.
[4] M. Inguanez - L. Mattei Cerasoli - P. Sella, *Rationes decimarum Italia nei secoli XIII e XIV Campania*, Città del Vaticano 1942, p.288.

chiesa. Da uno strumento notarile si evince il nome di Giacomo Burtriola o Borrello di Aversa che nel 1489 diede in concessione un terreno confinante con la chiesa.
Ai primi di novembre del 1486 fu confiscato il patrimonio a Francesco Coppola, conte di Sarno. Il conte promosse con altri nobili, tra i quali Antonello Sanseverino, principe di Salerno, la congiura dei baroni, che aveva l'appoggio del papa Innocenzo VIII. Nel 1486 i congiurati vennero arrestati e l'anno successivo messi a morte. I beni del conte furono confiscati e il castello di Sarno svuotato. Tra i debitori del conte figuravano anche *Minurzo Mormile* di *Casale di Castrivitore* e *Minicuccius di Casabutore*, evidenti storpiature del toponimo Casavatore[5].
Nel corso del Cinquecento le testimonianze su Casavatore diventano sempre più significative. Nel 1522 la chiesa non era ancora elevata a parrocchia ma era una *rettoria*, ossia affidata ad un reggente. Le prime notizie più precise ci sono a partire dalla prima visita pastorale fatta da Leonardo de Magistris vicario dell'arcivescovo Francesco Carafa e il canonico Fabriano Quirino de Quirinis nel 1542[6].



L'antico edificio scolastico di Piazza XXX luglio.

Il Seicento fu un secolo caratterizzato da tre elementi fondamentali: il dominio della Spagna, la Rivoluzione di Masaniello (1647-1648) e la "Grande Peste" del 1656. In questo periodo la comunità casavatorese si mostra più vivace e si annota un elemento particolarmente significativo. Infatti, il 29 marzo del 1647 i paesani inoltrano una supplica ad Antonio Miroballo, milite napoletano, avvocato, consigliere e commissario speciale delegato dal viceré duca d'Arcos; in essa chiedono il diritto di congregarsi ed eleggere i propri rappresentanti e amministratori. Nasce così, in ritardo rispetto agli altri casali, l'*Universitas* di Casavatore. I primi due eletti popolari furono: Francesco Terracciano e Domenico Silvestro; il primo sindaco fu Aniello Silvestro.
Il 28 luglio 1678, in una riunione collegiale della Regia Camera della Sommaria, fatta dal viceré Fernando Fajardo, marchese di Los Velez, sono riportati i nomi di alcuni casali che furono messi in vendita (San Pietro a Patierno, La Barra, Soccavo, Secondigliano) e tra questi si legge che c'era anche il casale di Casavatore; i locali, però pagarono un grosso riscatto pur di non essere infeudati e

[5] Giuseppe Pesce, *San Giovanni Battista in Casavatore* ***Storia, fede e tradizione,*** Napoli 2019.
[6] *Ibidem*.

precisamente circa 2.000 ducati. Emerge da questo fatto storico lo spirito di libertà dei casavatoresi che, pur di non essere infeudati dal governo spagnolo, si autotassarono non senza enormi sacrifici[7].
Oggi, dopo l'inopportuno abbattimento dello storico edificio scolastico di Piazza XXX Luglio, avvenuto nei primi anni '70, l'unico bene monumentale di Casavatore resta la chiesa. All'interno di essa, posta sull'abside possiamo ammirare una splendida statua lignea, risalente al 1669. Infatti, alcuni anni dopo il riscatto e la costituzione dell'*Universitas*, la comunità casavatorese commissionò una statua di San Giovanni Battista a Giacomo Colombo, uno degli scultori più famosi del tempo.

La chiesa di S. Giovanni Battista.

Questo capolavoro dell'arte colombiana, a distanza di tre secoli, fortunatamente possiamo ancora oggi ammirare in tutto il suo splendore e possiamo affermare che essa è, senza ombra di dubbio, tra le sculture più belle che il celebre artista abbia mai prodotto. Crediamo significativo sottolineare il fatto che una modesta comunità di contadini abbia contattato uno dei migliori scultori devozionali del tempo e commissionato una statua di così grande pregio. Tutto questo dimostra come i casavatoresi, oltre che ad un grande spirito libero, fossero dotati anche di un autentico gusto estetico. Immutato nel tempo resta il legame dei fedeli al Santo Patrono, vincolo di affetto che si manifesta intatto attraverso i secoli con un culto intriso di intima religiosità coniugato alle tradizioni popolari di questa cittadina. La devozione per il Battista rappresenta un punto di forte identità collettiva ed uno degli elementi unificatori di questa comunità.
La ricerca storica dei beni monumentali locali ha il preciso scopo di reperire le fonti e rivalutare la storia del proprio territorio e qualche notizia sull'autore potrebbe illuminarci sulle origini della statua del Santo Patrono.
Giacomo Colombo nacque ad Este (Padova) nel 1663, sappiamo che il padre si chiamava Giovanbattista, ma non risulta chiaro il perché all'età di 15 anni giunse a Napoli. Quest'ultima era

[7] Giovanni Bono, *op.cit.*, cfr. doc. p. 114-115.

la capitale del Regno, sottomessa alla Spagna che per circa due secoli dominò sulle nostre terre. Forse il giovane apprendista si trasferì al Sud al seguito dello scultore Pietro Barberis con il quale aveva collaborato alle acquasantiere in marmo nella Chiesa della Croce di Lucca. A Napoli fu allievo di Domenico Di Nardo, la cui attività è documentata dal 1682 al 1684 (autore del Reliquario situato nella Cappella di San Francesco de Geronimo nella Chiesa del Gesù Nuovo).

G. Colombo, S. Giovanni Battista.

Inizia, da questo momento, un percorso artistico che condurrà il Colombo a lavorare ininterrottamente nella sua bottega ad opere di inestimabile valore e a raggiungere anche cariche prestigiose come quella di Prefetto della Corporazione dei pittori napoletani ottenuta nel 1701 per i suoi indubbi meriti. Ritroviamo, infatti, le sue opere in molte chiese del Sud; dall'Abruzzo alla Puglia, dalle Marche alla Campania e alla Basilicata e persino in Spagna (Madrid, Chiesa di San Gines, *Ecce homo*). La creatività e l'autentico talento artistico del Colombo spaziano dal virtuosismo delle sculture lignee del primo periodo a quelle barocche intagliate e lavorate nel legno e nel marmo fino a dedicarsi, con non meno inventiva e passione, alla scultura dei pastori in diretta concorrenza con Nicola Fumo (1647-1725). Tra le numerose opere della bottega Colombo ci soffermeremo sulla statua di San Giovanni che troviamo ingiustamente non messa in risalto nelle catalogazioni ufficiali. È questa un'opera del miglior barocco napoletano con la sua caratteristica torsione lungo l'asse verticale, la chioma fluente e sparsa dei capelli, il drappeggio voluminoso del mantello che scende morbidamente lungo i fianchi con un effetto di chiaroscuro che ricorda i giochi di luce delle opere di Michelangelo Merisi, detto Caravaggio (Caravaggio, Bergamo, 28 settembre 1573 – 18 luglio 1610) che si trasferì a Napoli nel 1606 ed ebbe grande influenza sugli artisti locali. Il voluminoso mantello, inoltre, si sovrappone alla tunica gialla di pelle di cammello del Giovanni penitente che medita nel deserto e, come recitano le scritture sacre «E a quelli che gli chiedono del Battista Gesù risponde: "Sì, vi dico è più che un profeta, Egli è colui del quale sta scritto: Ecco io ti mando innanzi il mio nunzio, perché prepari la tua vita innanzi a te"». E poi aggiunge le famose parole che noi ritroviamo scritte in latino nell'arco semicircolare dell'abside della chiesa: «In verità vi dico: fra quanti sono nati di donna non è mai sorto nessuno più grande di Giovanni Battista» (Matteo11,7).

Lo sguardo si sofferma sul drappo rosso che ricopre parzialmente le membra del Santo di cui colpisce la vigorosa muscolatura e il rilievo delle piccole e grandi vene dove sembra quasi di vedere lo scorrere della linfa sanguigna velata di azzurro, effetto straordinario che dà vita alla materia bruta del legno e appare evidente che l'effetto è il mirabile risultato di uno studio anatomico delle parti che oseremo definire michelangiolesco. Essa è un'opera che, nei suoi elementi iconoclastici, riassume sostanzialmente in una perfetta sintesi il messaggio biblico. Il Battista con l'indice della mano destra indica al gregge di anime la via da percorrere e impugna nella mano sinistra il bastone pastorale a forma di croce con la scritta "Ecce agnus dei", cioè "Ecco l'agnello di Dio". È' chiaro il messaggio di Giovanni come precursore del Cristo, colui che esultò nel grembo materno quando Maria incontrò la cugina Elisabetta e al cui saluto la Madonna risponde con le commoventi parole del Magnificat: «L'anima mia magnifica il Signore e lo spirito mio gioisce in Dio, mio Salvatore!» (Luca 1, 29-66). È, in questa statua, raffigurato il pastore di anime che viene guardato con una tenera espressione di devozione dalla pecorella che rappresenta il gregge dei fedeli ed è scolpita ai piedi del Santo in un atteggiamento di amorevole ascolto, la stessa che ritroviamo riprodotta nel sigillo civico ufficiale ritrovato in un documento del 1807 e che oggi rappresenta lo stemma di Casavatore. Ma ciò che più colpisce chi attentamente osserva questo capolavoro del tardo '600 napoletano è la serenità del volto, la bellezza così pura, oseremo dire così umanamente terrena che anticipa, in un certo senso il neo manierismo del '700, corrente pittorica basata sull'esasperata imitazione dei modelli michelangioleschi e raffaelleschi. La creazione di questa opera d'arte è lontana dai canoni severi della Controriforma, cioè da quel movimento forte della chiesa in risposta alla lacerazione provocata nel Cristianesimo da Martin Lutero e dai protestanti.
La quiete serenità dell'ovale del Santo è contrapposta alla drammaticità che troviamo invece per esempio nell' *Ecce homo,* una delle prime opere del Colombo che è composta dal mezzo busto del Cristo flagellato e che possiamo ammirare nella chiesa di Sant'Antonio di Ischia (legno scolpito e dipinto, 80 x 62). In quest'ultima scultura l'artista riproduce la crudezza delle ferite al costato e alle braccia martoriate di Gesù che ricordano i temi cruenti e drammatici delle processioni della Settimana Santa. La statua, invece del *Battista* di Casavatore ci sembra il frutto della nuova sensibilità artistica dei tempi e di una nuova maturazione del sentimento religioso. Esso si amalgama in una serena bellezza intrisa nel contempo di una spiritualità ugualmente intensa ma indubbiamente più fiduciosa. Si chiude così questa breve riflessione sulla storia della Chiesa e della statua di *San Giovanni Battista*, uno dei beni monumentali devozionali più importanti del paese, un simbolo religioso che da tre secoli ci accompagna, ci invita a camminare sicuri nella fede e forti nella consapevolezza di ricostruire per le future generazioni le radici di una memoria storica collettiva. Essa costituisce per tutti i casavatoresi e non, un patrimonio inestimabile di valori concretizzati e resi vitali da una sana operosità, ma soprattutto da una profonda libertà di giudizio e di pensiero che ha sempre caratterizzato la comunità di Casavatore[8].

[8] Silvana Giusto, *Giacomo Colombo e il Battista di Casavatore*, in Rassegna Storica dei Comuni, a. XXXII (n. s.), n. 134-135 (gennaio - aprile 2006).

UN INEDITO CICLO DI AFFRESCHI DI PIETRO MALINCONICO IN PALAZZO NIGLIO-IADICICCO A FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

A differenza della maggior parte dei paesi limitrofi, caratterizzati da un tessuto urbano piuttosto omogeneo e privo di rilevanti valori architettonici, dovuto per lo più all'assenza nei secoli scorsi di un ceto borghese che si facesse promotore, nella commessa delle proprie dimore, di schemi costruttivi assunti dal linguaggio architettonico aulico corrente, Frattamaggiore, conserva, all'interno del proprio centro storico, un consistente e vario numero di palazzi gentilizi di notevole interesse.

Tra essi una citazione a parte la merita, sicuramente il Palazzo Niglio-Iadicicco, uno dei pochi palazzi in provincia di Napoli ancora abitato dalla famiglia, sia pure per brevi periodi dell'anno, che lo avrebbe fatto edificare, verosimilmente, alla fine del 1600. Il condizionale è d'obbligo: una tradizione erudita locale non bene controllata, perché mancante di documentazione, generata da un'affermazione del grande storico e archivista napoletano di origini frattesi, Bartolommeo Capasso, e ripresa da Florindo Ferro per la rubrica "I grandi dimenticati" del mensile *Giovinezza Italiana* diretto da Emilio Rasulo, riporta, infatti, che il palazzo sarebbe stato costruito nel Cinquecento dalla famiglia Stanzione, e che in esso sarebbe nato, nel 1585, il famoso pittore Massimo Stanzione[1]. Solo successivamente il palazzo sarebbe stato acquistato da Michele Niglio, un ufficiale della guardia personale di Ferdinando IV di Borbone con forti inclinazioni alla poesia e alle umane lettere, che, dopo averlo fatto restaurare, lo fece affrescare dal pittore napoletano Pietro Malinconico e dalla sua bottega nel 1783[2].

Alla morte di Michele Niglio il palazzo passò alla figlia di questi Teresa, che aveva sposato un rampollo della Famiglia Iadicicco o Jadicicco, originaria di Recale. Da quel momento pertanto, la dimora assunse la denominazione di Palazzo Niglio-Iadicicco. Da questo matrimonio nacquero tre figli Filippo, Antonio e Lorenzo che verso il 1860 ereditarono il palazzo[3]. Alla fine del secolo risulta di proprietà del cavalier Giuseppe Iadicicco, oggi di Bianca Iadicicco de Notaristefani di Vastogirardi, che ne ha curato recentemente il restauro[4]. Il palazzo, contrassegnato dal numero civico 36, si affaccia su via Atellana con una lunga facciata perimetrata in alto da uno spesso cornicione a dentelli, divisa in due livelli da una fascia marcapiano scanalata (fig. 1). Nel primo livello, ritmato un bugnato liscio di bello effetto, si aprono il portone d'ingresso e alcuni vani già adibiti ad esercizi commerciali; nel secondo, liscio, cinque finestre si alternano ad altrettanti balconi con sporti in pietra.

---

[1] F. FERRO, *Massimo Stanzione*, in «Giovinezza Italica» (maggio 1923), Napoli.

[2] Figlio di Francesco e Anna Cannavaccioli, Michele Niglio nacque a Frattamaggiore nel 1757. Educato a Napoli dai più illustri precettori dell'epoca, fra cui l'abate Vincenzo Lupoli, futuro vescovo di Cerreto Sannita, si votò alla vita militare guadagnandosi la stima di re Ferdinando IV che, nel 1777, lo nominò Guardia del Re. Ritiratosi più tardi dalla vita militare per motivi di salute, tenne per qualche tempo la carica di Consigliere provinciale per poi dedicarsi successivamente e lungamente, fino alla veneranda età di 91, anni agli studi letterari (cfr. F. GIORDANO, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834, pp. 262-64).

[3] Fra i tre si distinse particolarmente Antonio (Frattamaggiore 1817-1881), che avviato alla professione di avvocato fu molto attivo in politica, partecipando, tra l'altro ai moti del 1848 in seguito ai quali fu imprigionato in Castel Capuano. Nel 1867, dopo l'avvento del nuovo Regno d'Italia fu eletto primo sindaco della città, carica che mantenne ininterrottamente fino al 1872 quando fu nominato consigliere provinciale. Per ulteriori e più dettagliate note biografiche cfr. R. M. IADICICCO, *Antonio Iadicicco Cittadino Benemerito e primo sindaco di Frattamaggiore*, in questo stesso volume.

[4] Associazione Dimore Storiche Italiane, *"12" Restauri Palazzo Niglio Jadicicco - Frattamaggiore, Napoli*, (scheda a cura di Bianca Iadicicco de Notaristefani), II, Torino 2014.

Fig. 1 - Frattamaggiore, Palazzo Iadicicco.

Varcato il portone, delimitato da un grande arco a tutto sesto in muratura che poggia su piedritti di piperno e sormontato da un mascherone con evidenti funzioni apotropaiche, un breve androne conduce a un ampio cortile - pavimentato da basoli in pietra vesuviana e frammezzato da aiuole delimitate da figure grottesche in piperno, lussureggianti di palme e *cigas* (fig. 2) provenienti dai giardini della reggia di Caserta - sul quale si affacciano le antiche stalle per i cavalli da tiro e le rimesse per le carrozze, ora largamente rimaneggiate unitamente agli ambienti utilizzati per la vinificazione e alle cantine che, con la sottostante grotta scavata nel tufo, erano un tempo utilizzate per produrre e conservare il vino tipico locale denominato «Asprinio». Si conservano, invece, integri, alcuni elementi decorativi riferibili a rifacimenti settecenteschi, come un mascherone, una nicchia ornata con un motivo a conchiglia, anelli da muro per attaccare cavalli e alcuni stemmi della casata: uno in stucco, inserito al centro di una composizione di girali fitoformi che sovrasta una porta, due in marmo, come quello, di bella fattura, che si osserva sul muro di uno dei due ingressi che portano al piano superiore (fig. 3). Lo stemma è costituito da uno scudo sormontato da un cimiero il cui campo è occupato, in alto, dalle parole latine “HOC FAC” (Fa questo) scritte intorno ad un compasso, e in basso, da un’aquila che regge con il becco una bilancia, elementi che simboleggiano il genio, il coraggio e la giustizia, che ritroviamo riprodotti, sormontati però da una corona, anche sullo stemma della cappella di famiglia nel cimitero di Frattamaggiore.

Fig. 2 - Giardino, part. con *cigas.*

Fig. 3 - Stemma della famiglia.

Fig. 4 -Salone di rappresentanza con affreschi di Pietro Malinconico.

Al primo nobile, cui s'accede mediante uno scalone in marmo con il soffitto decorato a stucco, molti ambienti, conservano ancora affreschi, tele, stucchi e pavimenti dell'epoca, secondo la configurazione originaria del Settecento. In particolare il salone, un ambiente di rappresentanza destinato agli ospiti illustri e forse ai banchetti, conserva, insieme a un raffinato mobilio in legno intagliato e laccato di verde, ai scintillanti lumi e ai pregiati tendaggi, un interessante ciclo di affreschi realizzato, come si preannunciava, dalla bottega del pittore napoletano Pietro Malinconico, esponente della celebre omonima famiglia di artisti napoletani che annoverava tra i suoi membri ben quattro altri pittori, il bisnonno Andrea, che ne fu il capostipite, il nonno Nicola, lo zio Oronzo e il padre Carlo (fig. 4).
Il ciclo, molto vasto, si sviluppa su tutte e quattro le pareti e sulla volta e comprende *Figure di divinità mitologiche e un episodio della storia romana*, temi che ben si confacevano, evidentemente, al clima di rievocazione della classicità che andava emergendo in quegli anni in conseguenza dei primi scavi, patrocinati da Carlo III di Borbone, delle antiche città di Pompei ed Ercolano, ma che volevano, anche e soprattutto, simboleggiare il trionfo delle virtù sui vizi, secondo un'attitudine che stava molto a cuore al committente, come denotano, peraltro, i suoi numerosi sonetti in merito, pubblicati a stampa nel 1825 in un volume intitolato *Saggio di poesie*[5] e l'anno successivo in un altro volume intitolato *Poesie varie*[6]. Del resto è noto che, in epoca barocca, ma anche da prima, le volte e le pareti dei palazzi gentilizi erano spesso affrescate con immagini volte ad esaltare le virtù dei proprietari e pertanto riprendevano il più delle volte divinità, eroi ed eroine dell'antica mitologia come personificazioni delle qualità morali degli umani. In linea con il contesto neoclassico di esaltazione dei valori morali, a simboleggiare le virtù della pazienza e della costanza, ma anche per sottolineare lo spirito di sacrificio, sotto la volta è rappresentata la scena in cui Muzio Scevola, dopo aver mancato, per errore, di uccidere il re Porsenna, al fine di autopunirsi, ma anche per dimostrare la propria determinazione, si lasciò bruciare la mano con cui aveva sbagliato. L'episodio è riportato da Tito Livio nella sua *Storia di Roma* (*Ab Urbe condita libri* I, 255-261; II, 12-13).
Narra lo storico latino che allorquando gli etruschi, guidati da Porsenna, re di Chiusi, posero d'assedio Roma, un giovane patrizio Caio Muzio Cordo riuscì ad attraversare le linee nemiche con l'intento di uccidere il sovrano. Per errore uccise, invece, uno scrivano, che sedeva accanto a lui. Immediatamente catturato, non esitò a porre su un'ara ardente la mano che aveva fallito lasciandosela bruciare senza neanche un lamento e pronunciando le seguenti parole: «Ero qui per uccidere te. Sono romano e il mio intento era quello di liberare la mia patria, ma ho fallito e quindi punisco quella parte del mio corpo resasi colpevole di questo imperdonabile errore». Porsenna, ammirato da tanto coraggio, ne ordinò la liberazione. Pertanto, da allora, il giovane eroe fu soprannominato «Scevola» cioè «mancino». Nell'affresco in oggetto è raffigurato il momento in cui Muzio pone la sua mano destra sull'ara sacrificale in presenza di Porsenna, il quale, seduto sul trono, è circondato dai cortigiani e dai suoi soldati, armati di tutto punto. Ai piedi di Muzio, la presenza di un fascio di rose rimanda all'idea dell'accettazione consapevole della pena autoinflittasi (fig. 5). Sullo sfondo, invece, è la scena di una battaglia in cui si può presumibilmente riconoscere l'episodio di Orazio Coclite riportato sempre da Tito Livio nell'ambito dello stesso contesto storico, immediatamente prima dell'episodio di Muzio Scevola. Narra in proposito Tito Livio che gli uomini di Porsenna già stavano per attraversare il ponte Sublicio, l'unico ponte che permetteva di attraversare il fiume Tevere per entrare in città, quando tra le file romane si fece avanti un giovane, tale Orazio Còclite, così chiamato perché aveva un occhio solo, che da solo, con incredibile sprezzo del pericolo, tenne testa a tutti gli etruschi, impedendo loro il passaggio.

[5] A titolo di curiosità, si evidenzia che in questo volume, alle pp. 70-74, ben cinque sonetti sono dedicati al Vesuvio come riporta F. FURCHHEIM, *Bibliografia del Vesuvio compilata e commentata di note critiche estratte dai più autorevoli scrittori vesuviani con un copioso indice metodico*, Napoli 1897, p. 124.
[6] Indicativo, in proposito, quanto scrive, recensendo questo volume, l'anonimo articolista del *Giornale delle Due Sicilie*, n. 219 (22 settembre 1826), p. 867: «… Pressoché tutti i componimenti del sig. Niglio non sono che Sonetti, e la piupparte di genere descrittivo versanti su storici e morali argomenti …».

Fig. 5 - *Muzio Scevola si lascia bruciare la mano in presenza di Porsenna.*

Nel frattempo i romani, dietro di lui, abbattevano il ponte con grandi colpi di scure facendo precipitare i nemici e lo stesso Orazio, che, però, da esperto nuotatore qual era, riuscì a porsi in salvo, e raggiungere Roma, dove fu celebrato con l'erezione di una statua, la prima che fosse mai stata dedicata ad un uomo. L'affresco, firmato e datato nella porzione mediana inferiore[7], occupa

[7] PETRUS Mr (magister) MA/LINCONICO IN(venit):ET P(inxit)/A.D. MDCCLXXXIII

nella quasi totalità il soffitto, decorato nelle restanti parti con motivi ornamentali fitomorfi, grottesche, finte architetture (fig. 6) e, nei lati superiore e inferiore, da una sorta di loggiato su cui si esibiscono due quintetti di putti musicanti, vivacemente dipinti (fig. 7). Lungo il profilo di collegamento con le pareti, realizzato nella porzione inferiore con una stondatura cosiddetta "a boccetta", che simula cioè la curva di una piccola boccia, corre una spessa incorniciatura dipinta con effetto tridimensionale che simula una trabeazione intervallata da mensole sagomate, festoni e frutta (fig. 8), interrotta, nelle sole porzioni angolari, da riquadri dal profilo curvilineo, sormontati da un'aquila, in cui campeggiano scene ispirate verosimilmente ad un poema epico-cavalleresco (*L'Orlando furioso* o *La Gerusalemme liberata* ?) (fig. 9), sormontati a loro volta da scudi ornati con trofei militari.

Fig. 6 - Motivi decorativi sotto la volta.

Fig. 7 - Motivi decorativi sotto la volta.

Fig. 8 - Motivi decorativi sotto la volta.

Fig. 9 - Motivi decorativi sotto la volta.

Fig. 10 - Motivi decorativi sotto la volta.

Passando ora ad analizzare i vari personaggi mitologici rappresentati sulle pareti, varcato l'ingresso del salone, sormontato da un riquadro nel quale è raffigurata una *Coppia di angeli che reggono un medaglione con un busto* (fig. 10), sulla destra s'incontra l'immagine di *Nettuno,* il Poseidone dei Greci, dio del mare e di tutte le acque, spesso collerico e vendicativo, ragione questa per la quale nell'antichità i naviganti cercavano di assicurarsi i suoi favori prima di intraprendere qualsiasi viaggio, come rimanda, del resto, la veduta di un porto con delle imbarcazioni cha fa da sfondo alla sua figura nel dipinto in oggetto (fig. 11); ma anche simbolo delle forze oscure e pericolose della natura, creatore di esseri mostruosi. Il suo aspetto è quello di un vecchio barbuto, con la capigliatura folta e ricciuta, e si caratterizza per la presenza di un tridente, il tipico forcone a tre rebbi. Questo riquadro, come tutti i restanti otto, è perimetrato, da finte architetture: in basso, da un podio sul quale è posizionata la figura del dio o della dea raffigurata; nei lati, da pilastrini decorati al centro con motivi fogliformi che terminano con figure terzine di angeli inghirlandati che, come una sorta

di telamoni, sorreggono una spessa trabeazione costituita da un sottile architrave e da un fregio percorso da girali, festoni, fiori e da elementi decorativi mutuati dalle architetture auliche del passato, tra cui s'inseriscono le mensole della cornice soprastante.

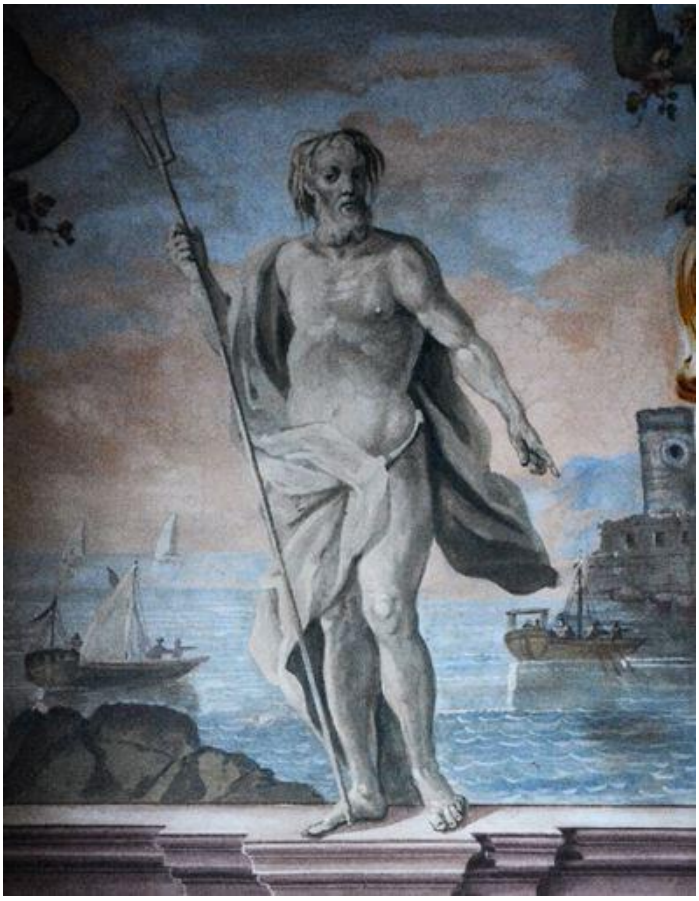


Fig. 11 - *Nettuno.*

Continuando il percorso nella stessa direzione, subito dopo una porta-finestra, s'incontra l'immagine di *Giunone,* che nel mondo antico rappresentava la condizione femminile, in particolare la dignità sociale della donna. Associata con la greca Hera e con l'etrusca Uri, la dea, secondo l'iconografia tradizionale è rappresentata nelle vesti di matrona, maestosa e solenne, con il capo coronato e un lungo velo che simboleggia il suo vincolo matrimoniale con Giove (fig. 12). L'affianca, alla sua sinistra, un pavone, che già nelle rappresentazioni della classicità era utilizzato per evocare il mostro dai cento occhi, Argo, messo da Giunone a guardia della giovane e bella ninfa Io, amata da Giove, perché il dio non giacesse con lei. Il mito, trasmesso dalle *Metamorfosi* ovidiane (*Libro I, 668-688; 713-723*), riporta che un giorno, mentre la giovane stava rientrando a casa fu avvicinata da Giove che, nonostante le sue riluttanze, riuscì a farla sua dopo aver fatto scendere una fitta nebbia sulla terra. Giunone, insospettita da quella improvvisa oscurità scese dall'Olimpo per rendersi conto di cosa stesse succedendo, e Giove per sviarla trasformò Io in una giovenca. Giunone che aveva intuito la verità, chiese allora di avere in regalo la giovenca e l'affidò ad Argo, il pastore dai cento occhi, affinché la custodisse con attenzione. Dopo qualche tempo, però, Giove, deciso a liberare la ragazza, diede il difficile incaricò a Mercurio che ricorrendo ad uno stratagemma riuscì ad uccidere Argo suonando e cantando l'amore non corrisposto del dio Pan per la ninfa Siringa fino a che i cento occhi del pastore furono vinti dal sonno e la sua vigilanza venne meno. Quando Giunone lo scoprì, si arrabbiò moltissimo e costrinse Io a peregrinare per il mondo finché il marito non riuscì a persuaderla a restituire alla fanciulla le sue aggraziate fattezze umane, non prima, però, di aver raccolto dalla testa di Argo gli occhi e averli posti sulle piume del pavone, che divenne così il suo animale sacro.

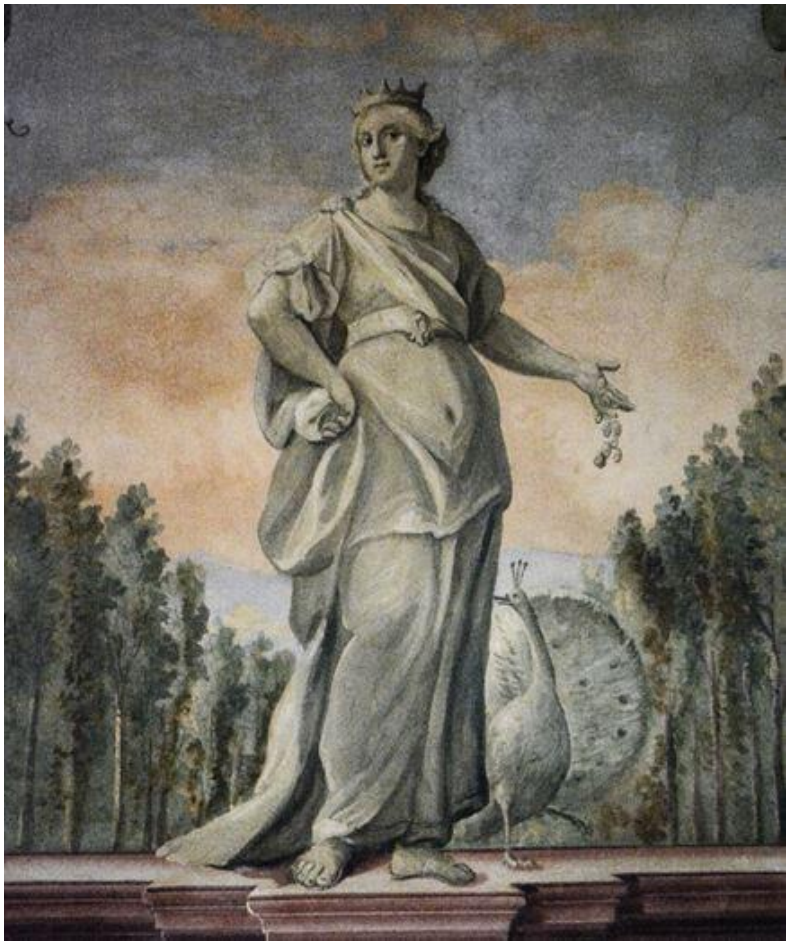


Fig. 12 – *Giunone.*

A seguire, dopo una porta che conduce a un altro ambiente, troviamo l'immagine di *Minerva*, la Pallade Atena dei greci (fig. 13), considerata la protettrice delle scienze e delle arti utili (architettura, ingegneria, matematica, geometria, artigianato e tessitura) anche se la sua identità originale era, in realtà quella di dea della guerra - sia pure per difendere le giuste cause e non come Marte per scopi meramente bellici - motivo quest'ultimo per cui è stata, fin dall'antichità, frequentemente rappresentata con lancia, scudo ed elmo. Un dato peculiare della sua iconografia è rappresentato tuttavia dalla testa anguicrinita di Medusa (ossia una testa che ha serpenti al posto dei capelli) che le fu donata da Perseo per averlo aiutato a uccidere quel mostro. Questa testa appare il più delle volte sulla sua egida, una pelle di capra contornata da serpentelli, con cui ricopriva il suo scudo. Così l'ha pure rappresentata Malinconico nel dipinto in oggetto inserendo la dea innanzi a uno spazio porticato ad archi tra i cui fornici s'intravede la sagoma di una città marittima o fluviale come denota la presenza di un'imbarcazione.

Superata un'altra porta-finestra, nel terzo e ultimo riquadro di questa parete troviamo rappresentato *Ercole nell'atto di uccidere l'idra di Lerna*, una delle sue dodici mitiche "Fatiche" (fig. 14). Nella mitologia greca è così denominata una serie di episodi che raccontano le imprese che l'eroe dovette sostenere, su ordine del cugino Euristeo, per espiare un tremendo delitto: aver ucciso i propri figli in un accesso di follia. Concepito in origine come un ciclo di racconti con cui celebrare la forza, il mito delle "Dodici fatiche", variamente narrato da Apollodoro (*Biblioteca* 2.5,1-12), Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, 4, 23), Igino (*Fabulae*, 30) e altri, finì con simboleggiare, a partire dal Rinascimento, nell'ambito del processo di laicizzazione delle allegorie morali, la vittoria del bene sul male. Nell'episodio in oggetto si narra di un mostruoso drago acquatico di nove teste, l'idria, che abitava la palude di Lernia, presso la città di Argo, devastandola e incutendo timori agli abitanti di quella città. L'eroe fu costretto ad affrontarla nella seconda delle dodici fatiche: sicché, dopo

essersi coperto il volto con un panno per proteggersi dal veleno che questa iniettava per difendersi, la affrontò armato di una spada; malauguratamente per lui, però, ben presto scoprì che ogni volta che tagliava una delle teste dell'idra ne crescevano altre due. Dopo diversi tentativi, aiutato dal nipote, riuscì, alfine, ad uccidere il drago schiacciando l'ultima testa sotto un masso. Nell'affresco di casa Iadicicco, Ercole è raffigurato con la spada alzata nell'atto di colpire il mostro che si contrae ai suoi piedi attanagliando le sue code ad una gamba.

Fig. 13 - *Minerva.*

Nel riquadro successivo, posto sulla parete piccola immediatamente prima di una porta che conduce a un altro salottino e all'attiguo studiolo[8], è l'immagine di *Apollo*, raffigurato nell'atto di suonare una lira da braccio in quanto dio della poesia e della musica (fig. 15). Ha un aspetto giovanile, è sbarbato, ha i capelli lunghi e i tratti delicati, quasi femminei. Sullo sfondo è il monte Parnaso, una delle due sedi delle nove Muse, le figure divine che presiedevano all'ispirazione poetica e alle arti creative, delle quali Apollo era protettore. Ai piedi del sacro monte scorre un corso d'acqua, il Castalia, un ruscelletto che originava dall'omonima fonte sita sullo stesso monte, a cui si abbeveravano abbondantemente i comuni mortali giacché si riteneva che dispensasse ispirazione e sapere. Nella mitologia, Apollo incarnava, alla pari di Venere per quella femminile, l'ideale della bellezza fisica maschile, ma anche - in antitesi a Bacco che ne incarnava, invece, gli aspetti più oscuri e passionali - l'aspetto civile e razionale dell'animo umano.
Sulla parete successiva, di fronte all'immagine di Ercole, la prima figura che troviamo è quella di *Marte*, identificato dai romani con Ares, il dio greco della guerra (fig. 16). Considerato il padre del popolo romano in quanto sposando Rea Silvia aveva generato Romolo, il leggendario fondatore della città, è raffigurato, come nella maggior parte delle volte, provvisto di elmo e rivestito di

[8] Lo studiolo è stato ricavato trasformando l'originaria cappella gentilizia, che, dismessa in epoca imprecisata, era dotata di una concessione a celebrare Messa con decreto di Papa Pio VI della seconda metà del Settecento.

corazza e gambieri. Diversamente dal solito, però, è barbuto, ha ai suoi piedi un vessillo e, soprattutto, non impugna una lancia ma sorregge con la mano destra un fascio littorio, che nell'antica Roma simboleggiava l'esercizio della giustizia, in particolare quello della giustizia armata, ma anche l'esercizio del potere punitivo, posti entrambi, giustappunto, sotto gli auspici di Marte in quanto custode dello jus. Da qui anche l'epiteto di *ultor* (ultore = vendicatore, punitore) che l'imperatore Augusto, prima ancora di essere proclamato tale, aveva affibbiato a Marte, allorquando, con la battaglia di Filippi, si era vendicato della morte di Cesare (Svetonio, *Augustus*, 29). Per quante ricerche abbia compiuto non mi è stato possibile ritrovare, però, tra le raffigurazioni antiche e moderne, un'immagine del dio rappresentato con questo simbolo. In questa evenienza il dipinto di Malinconico si prefigura, pertanto, come un *unicum*, alla cui ideazione sembrerebbe non essere stati estranei, come del resto crediamo sia accaduto anche per le altre raffigurazioni, i suggerimenti del committente, uomo di lettere primo ancora che uomo d'armi. La scena è inserita nei pressi di una costa, tra un arco naturale, nella cui luce s'intravede un veliero, e una città con mura e caseggiati dominata da una torre, cui fa da sfondo, più oltre, un bosco.

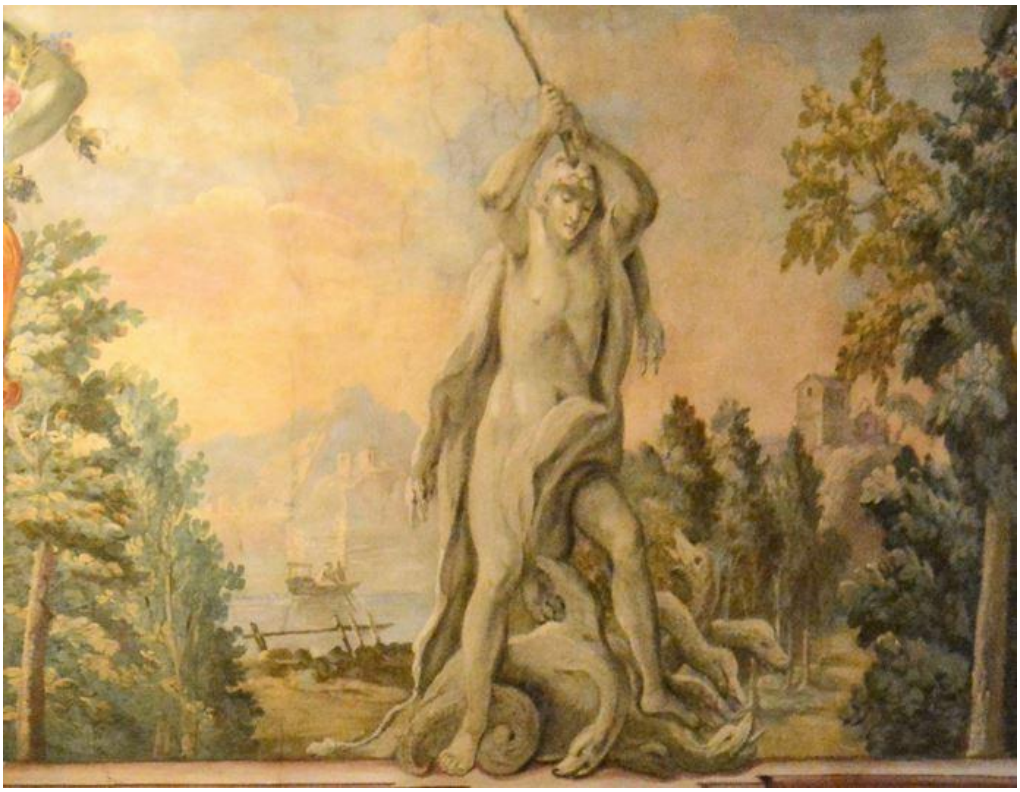


Fig. 14 - *Ercole nell'atto di uccidere l'idra di Lerna.*

Dopo l'ennesima porta-finestra, si sviluppa, invece, un'immagine di *Cerere*, che nella tradizione greca era individuata in Demetra (fig. 17), dea della terra e della fertilità, personificata, in quanto tale, nelle vesti di una bella matrona con una corona di spighe sul capo, severa ma generosa, mentre è nell'atto di reggere con la mano destra una cornucopia colma di frutta e con quella sinistra un fascetto di grano su uno sfondo delimitato all'orizzonte dal profilo di una città murata preceduta da un fitto susseguirsi di covoni di grano e di campagne rigogliose di alberi. Identificata anche come dea del regno dei morti e non solo come divinità della terra e della fertilità, nell'antichità Cerere, madre peraltro della famosa Proserpina, era oggetto, il 12 aprile di ogni anno, di particolari festeggiamenti, duranti i quali le venivano offerti miele e frutta, e sacrificati animali.

Fig. 15 - *Apollo.*

Fig. 16 – *Marte.*

Chiude la serie delle divinità mitologiche la figura di *Diana,* la dea italica, identificata dai più con la dea Artemide della mitologia greca figlia di Gioe e Latona, e gemella di Apollo (fig. 18), nonostante alcuni studiosi sostengano che, in realtà, la fusione tra le due figure avvenne solamente

in un secondo momento. Cacciatrice e signora delle selve e delle fiere, Diana era custode della purezza e della verginità nonché protettrice delle giovani spose e delle partorienti. Come dea della caccia era rappresentata spesso vestita di una corte tunica, con i capelli raccolti dietro la nuca, armata di un arco - che come racconta Callimaco (*Inno ad Artemide*) il padre le aveva appositamente fatto forgiare su sua richiesta dai Ciclopi, quando aveva appena tre anni - in atto di sfilare una freccia dalla faretra. Tale è anche l'iconografia adottata dal Malinconico in questa rappresentazione fatto la salva la tunica, sostituita da una veste lunga. In secondo piano, alle spalle della dea si scorge un fitto bosco e in fondo ad esso una costruzione, elementi che potrebbero identificarsi rispettivamente con il bosco alle falde dell'Aventino citato dagli antichi scrittori latini e con il tempio eretto in onore della dea su questa altura, luogo di culto dove il 13 agosto, giorno in cui ricorreva la *dedicatio* di esso, i romani di tutte le estrazioni sociali, schiavi compresi, erano soliti offrire sacrifici alla dea in quanto la ritenevano come, una sorta di *Mater Dei* di noi cristiani, la Madre di tutti.
Quanto alla biografia e all'attività artistica dell'autore del ciclo, Pietro Malinconico, le informazioni sul suo conto sono, al momento, non molto esaustive. La prima notizia su questo artista risale al 1765 e riguarda la sua vita privata prefigurandone un'attività filantropica.

Fig. 17 - *Cerere.*

In quell'anno Pietro Malinconico risulta, infatti, tra i firmatari delle "Regole della Compagnia dei Bianchi della Carità di Napoli", una congrega fondata per fini caritatevoli, allocata nella chiesa di Santa Sofia[9]. Un'attività caritatevole all'insegna dei valori cristiani, quella del Malinconico, che dovette essere, peraltro, molto intensa come ci viene testimoniata dalla Filangieri Fieschi

[9] *Regole della Regal Compagnia dei Bianchi della Carità Eretta nella propria Chiesa di S. Sofia a Capuana di Napoli*, Napoli 1765, p. 35.

Ravaschieri nella sua monumentale *Storia della carità napoletana* in quattro volumi, laddove discorrendo della chiesa di San Gennaro dei Poveri lo qualifica particolarmente devoto allorquando scrive: «I dipinti a fresco dell'abside erano di quel piissimo Pietro Malinconico discepolo dello Stanzione, che fu grande imitatore di Luca Giordano»[10].

Fig. 18 - *Diana*.

Un'affermazione che se corrobora quanto supposto circa il suo impegno nei confronti del prossimo, si manifesta, però, a ben vedere, inattendibile per quanto concerne il presunto discepolato presso lo Stanzione, dal momento che nei primi decenni del Settecento, tra il 1730 e il 1740, quando presumibilmente Pietro Malinconico era nato, il pittore ortese, vittima della peste del 1656, era morto già da un bel pezzo. In ogni caso gli affreschi della chiesa di San Gennaro costituiscono l'opera più antica e nota della produzione del pittore. Andati ormai completamente perduti erano stati realizzati nel 1772 come ci documenta Gaetano Nobile in una nota guida di Napoli della metà dell'Ottocento: «Ora ci è invece l'abside con una grandiosa composizione della coronazione della Vergine in cielo, state lodevolmente dipinte sullo stucco da Pietro Malinconico, di cui sono pure le molto accurate composizioni sopramuro del martirio di S. Gennaro, esistenti a' due laterali del presente altare maggiore, e un'altra figura a fresco presso al muro sinistro dalla banda della porta, rappresentante un Salvadore, di sotto al qual è scritto *Petrus Malinconicus grato animo 1772*»[11]. Malamente restaurati, già nel 1872, come documenta Gennaro Aspreno Galante, erano parzialmente

[10] T. FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Storia della carità napoletana*, Napoli 1875-1879, II vol. *Ospizio dei SS. Pietro e Gennaro extra moenia, il Pio Monte della misericordia*, 1876, p. 84.
[11] G. NOBILE, *Descrizione della città di Napoli e delle sue vicinanze divisa in XXX giornate*, Napoli 1855, p. 690.

perduti e per la restante parte in via di disfacimento[12]. Successivo di qualche anno, del 1776, è, invece, l'affresco raffigurante la *Crocifissione* (fig. 19) che il pittore realizzò sotto gli imponenti archi di piperno sullo sfondo della monumentale scala d'ingresso del monastero di Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatré[13]. Nel 1780 è attivo, una prima volta, a Frattamaggiore, dove realizza la pala dell'*Annunciazione* sull'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova, che firma e data in basso a destra, e dove ritornerà, tre anni dopo, per affrescare Palazzo Iadicicco. In quel lasso di tempo dovette realizzare, verosimilmente, anche il dipinto con la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli Afflitti, raffiguranti la *Madonna con il Bambino tra san Nicola da Tolentino e santa Rita da Cascia* e *Il transito di san Giuseppe*[14] trafugati nella notte tra il 13 e il 14 marzo del 1994 e mai ritrovati[15]. L'anno successivo agli affreschi di Palazzo Iadicicco lo ritroviamo, ancora una volta impegnato come frescante, insieme a Gaetano Saliento, nella decorazione della galleria del monastero napoletano di San Francesco delle Monache[16].
Nel marzo del 1790 realizza con l'architetto Giovanni Pazienza la cosiddetta "macchina delle Quarantore" della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli, un'articolata struttura per l'adorazione dell'Eucarestia, munita di lucerne a olio e candele che servivano per illuminare la chiesa immersa nell'oscurità per 40 ore a partire dal Giovedì Santo il cui scopo era quello di ricordare il tempo trascorso dal Cristo nel sepolcro, prima della resurrezione[17]. Nel 1806 prepara e dirige, come documenta un libretto dell'epoca, la scenografia per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola che si rappresenta nel Teatro Nuovo sopra Toledo[18]. L'anno successivo è attivo, invece, nella Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore, dove dipinge a chiaro scuro sedici puttini nelle otto fascine laterali alla soffitta della congregazione e ritocca i due quadri laterali al quadro del Santissimo Rosario dietro l'altare maggiore[19], nonché nella chiesa di Santa Maria Assunta di Miano, nella cui ex congrega del Santissimo Sacramento, ubicata nella navata destra, dipinge *Gesù nell'orto di Getsemani* e l'*Ultima Cena*, quest'ultima con firma e data.
Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medaglioni, che sorretti da un gruppo di puttini e ubicati su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli appositamente addobbata per il triduo in suo onore, rappresentavano i principali fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo. Gli episodi rappresentati erano, come documenta Padre Tommaso Corveri: *Il turco che recupera il braccio perduto*, *La meretrice Caterina*; *I cavalli e i buoi s'inginocchiano davanti al*

[12] G. A. GALANTE, *Napoli sacra*, Napoli 1872, p. 451.
[13] Soprintendenza Beni Artistici Storici Napoli, *Napoli Sacra Guida alle chiese della città*, Napoli 2013, 3° Itinerario, scheda a cura di Francesca Santucci, p. 152.
[14] S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia - Chiesa e Monumenti-Uomini illustri-Documenti*, II ed., Frattamaggiore, 1992, p. 230.
[15] *Arte rubata Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato Inventario di tutti i furti d'arte dal 1970 al 1999*, a cura della SBAS di Napoli e provincia e del Comando Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Roma, Napoli 2000, p. 8.
[16] Soprintendenza Beni Artistici Storici Napoli, op.cit., 4° Itinerario, scheda a cura di Francesca Capano, p. 212.
[17] E. NAPPI, *La chiesa e il convento di San Domenico Maggiore di Napoli*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna*, Napoli 2015, pp. 35-53, p. 51, doc. 217.
[18] *Il Servo trappoliere. Commedia per musica di Andrei Leone Tottola, da rappresentarsi nel Teatro Nuovo sopra Toledo per prim'opera di quest'anno 1806*, Napoli 1806, p. 2.
[19] E. NAPPI, op. cit., p. 46, doc. 143.

Crocifisso; *Il fisico-medico Pompeo resuscitato*; *Il mare di Chiaia, sterile da un anno di pesci è reso fecondo da una benedizione del Beato* e un altro episodio non menzionato[20].

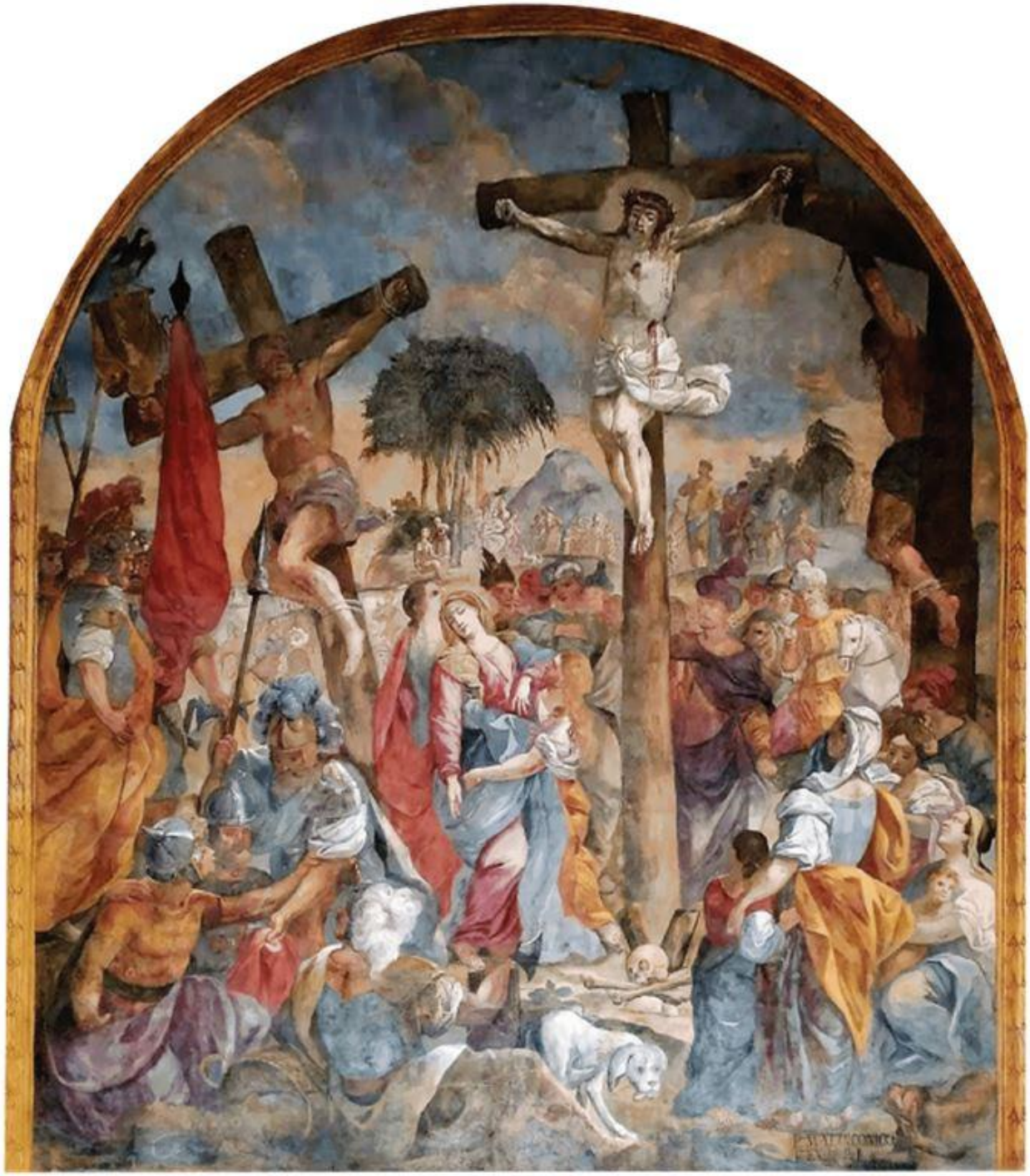


Fig. 19 - P. Malinconico, Napoli, Monastero
di Santa Maria di Gerusalemme, *Crocifissione.*

[20] T. CORVESI, *In onore del B. Francesco Di Girolamo della Compagnia di Gesù. Orazione del P.M. Tommaso Corvesi. Nel primo giorno del Triduo celebrato nella Chiesa del Gesù Nuovo il dì 11 di Maggio 1810*, Napoli 1810, p. 40 nota a.

RICORDO DEL GRANDE *PUPARO* FRATTESE CIRO PERNA

FRANCESCO MONTANARO E IMMA PEZZULLO

L'artista frattese Ciro Perna junior (fig. 1) è stato uno degli ultimi *Maestri Pupari* della Campania, apparteneva la terza generazione dei famosi *pupari* Perna, di cui il capostipite era il nonno paterno Ciro detto '*O Scutiero*, nato a Portici nel 1879, che tramandò l'arte a suo padre Giuseppe. In realtà con il termine *Pupari* erano soliti essere chiamati coloro che costruivano i pupi, mentre quelli che avevano il compito di farli muovere erano detti *Opranti*. Con il tempo il termine *Puparo* prese il sopravvento nel popolo che amava questo spettacolo.

Fig. 1 - Ciro Perna junior.

Ciro Perna era solito raccontare che il nonno originariamente faceva il pasticciere a Portici fino a quando fu invitato da alcuni amici ad assistere allo spettacolo di pupi siciliani che si svolgeva nell'antica via Marina di Napoli, nel teatro di don Giovanni de Simone. Quella sera egli rimase così folgorato dalla bellezza della rappresentazione che dopo qualche giorno chiese al De Simone di prenderlo come collaboratore e di insegnargli l'arte del *Puparo*. Così dopo alcuni anni di apprendistato e di collaborazione il nonno Ciro si separò dal suo maestro e si mise in proprio aprendo una saletta teatrale al Vasto: a fargli da aiutante vi erano Guido Trinci, Vincenzo Russo ed il cugino Giuseppe Perna e altre due persone note come *Peppe và te lava* e il lustrino *Musso 'e puorco*. In quel teatro il nonno Ciro, oramai famoso maestro contastorie e nobile erede dei menestrelli medievali, dava voce e movimento sia ai pupi siciliani sia ai pupi della camorra napoletana, e alla zia Maria era riservato l'onore di dar voce a molte eroine, mentre la nonna Adele stava al botteghino: tutta la compagnia intratteneva gli spettatori con i classici del teatro dei pupi dell'Ottocento ed anche con opere originali scritte dal nonno stesso, il quale ebbe non pochi problemi con il regime fascista, infastidito dalle storie romanzate della Napoli ottocentesca che raccontavano di camorristi e di guappi rappresentandoli come eroi.
Come succedeva a quei tempi, il figlio Giuseppe, padre di Ciro junior, fu avviato all'attività paterna diventando col tempo un grande *Puparo*, noto in tutta la provincia napoletana come animatore e interprete dei personaggi-pupi di *Tore 'e Crescienzo*, *Zibacchiello* e del *cavaliere Orlando*, e rivelandosi come autore di testi originali tra cui il capolavoro "*Gennarino Malacarne*". In seguito Giuseppe si trasferì a Caivano per fondare un suo teatro ricco di scene e pupi, che in poco tempo

riscosse un grande successo popolare: qui il giovanissimo Ciro junior cominciò a respirare l'aria e l'atmosfera del teatro dei pupi e ad apprendere l'arte nobile del *Puparo*. A 7 anni papà Giuseppe gli affidò la parte di *Cardillo* nella storia di *Marco Spada* e Ciro junior a poco a poco, guardando e imitando, apprese il mestiere di *Pupar*o.

Figg. 2-3 - Pupi siciliani ottocenteschi della famiglia Perna.
Museo della Compagnia degli Sbuffi.

Molte volte, a causa della sua puerile vivacità e del pubblico non sempre signorile, il padre intimava al giovane Ciro di restare in casa e non gli permetteva di scendere nel teatro, facendogli più volte versare lacrime di rabbia. Purtroppo il teatro di Caivano non ebbe grande fortuna perché nel 1943 fu distrutto durante un bombardamento degli aerei alleati, per cui anche se a malincuore Giuseppe si trasferì a Casoria e fu allora che il nostro Ciro Perna junior decise di diventare imprenditore teatrale di pupi. Ma il padre Giuseppe era troppo innamorato del suo teatro e tornò poi a ripresentare al teatro S. Carlino a Napoli le storie originali di *Tore 'e Criscenzo*. Durante l'occupazione alleata Ciro junior, grazie alla collaborazione della sorella Adele, riuscì a coinvolgere il padre Giuseppe anche in alcuni spettacoli a Pozzuoli e a Forcella. Poi negli anni '50 Ciro Perna junior si affermò definitivamente sulla scena napoletana e provinciale, coadiuvato nella sua arte scenica da Armando Giambruno, Mimì Finizio e dalla sorella Adele. Il nonno Ciro nel frattempo vendette due suoi teatri rispettivamente ad Armando Giambruno e a Carlo Trinci, e fortunatamente il terzo teatro lo cedette

al figlio Giuseppe e ai due nipoti, residenti in Frattamaggiore, grazie ai quali si rianimò un teatrino frattese dove per qualche decennio le vicende della camorra napoletana presero vita ogni sera, avvincendo una folla di ammiratori.
Oramai il patrimonio artistico di Ciro junior era notevole: egli possedeva quasi settanta pupi e circa centocinquanta testi, oltre a mille copioni. Il suo più bel pupo, famoso in tutta la Campania, era Orlando, ma straordinariamente belli erano anche i paladini di Francia e i guerrieri saraceni (figg. 2-4). A Frattamaggiore il teatrino dei pupi di Ciro Perna junior cambiò sede più volte: per molto tempo fu allocato al corso Durante nel *Palazzo'e Colonna*, dove nell'anno 1964 fu rappresentata una memorabile rappresentazione delle vicende di *Orlando, Angelica*, etc. in esclusiva per gli studenti del Liceo Classico "F. Durante" grazie all'interessamento del prof. Di Bella, e poi nel Vico II via Roma detto anche *'o vicolo 'e Monsignore* e infine in via Genoino, dove il fotografo padovano Toni Biason fece un eccellente servizio fotografico, di cui però non abbiamo alcun reperto.

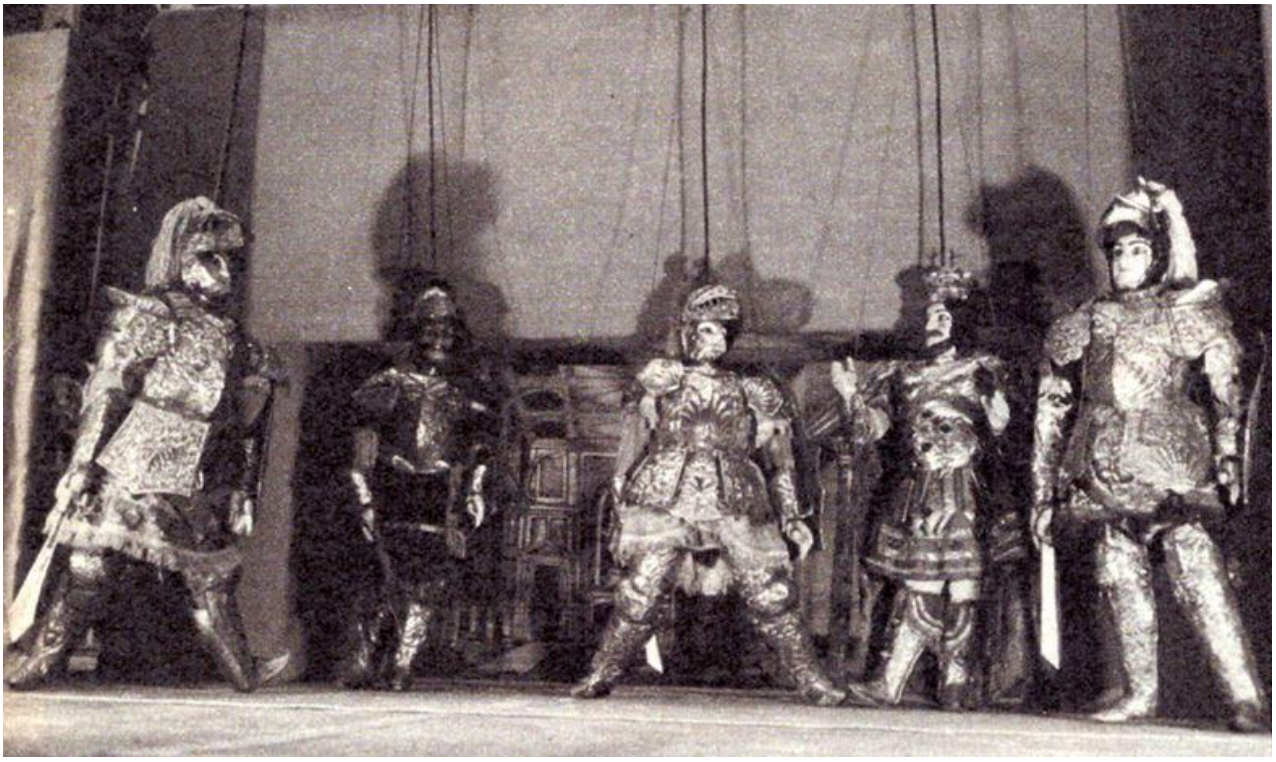


Fig. 4 - Pupi siciliani in azione.

In quel tempo i due figli Giuseppe e Carmine lo aiutavano nel montare lo spettacolo (fig. 5) a cui erano presenti sempre decine di bambini ed adulti appassionati che pagavano il biglietto ad un prezzo modico di poche lire. I pupi più amati dai bambini per la loro vena comica erano *Zibacchiello* (fig. 6), *il giocoliere del circo* (fig. 7) e *Pulcinella*.
Famosa e richiestissima dal pubblico degli adulti e dei giovani era la scena *'A morte a sangue 'overo,* che durava non più di 20 minuti e che si doveva concludere con l'assassinio in genere a coltellate: tra le più riuscite vi era l'assassinio nel carcere della Vicaria di *Luigi Pere 'e puorco* da parte di *Antonio 'e Porta 'e Massa,* perché il primo aveva tentato di diventare il capo camorrista dei carcerati.
Negli anni '60 e'70 Ciro Perna era oramai noto in tutta Italia e perfino all'estero e più volte andò in tourneè con i suoi pupi in Lombardia e Emilia Romagna.

Fig. 5 - Ciro Perna e figlio sulla scena del teatrino frattese.

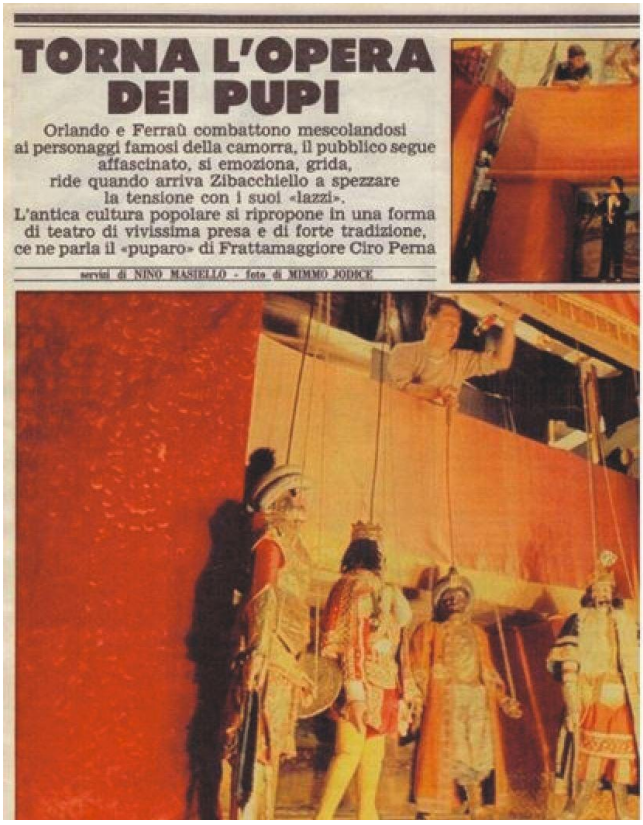
Fig. 6 - *Zibacchie*

Fig. 7 - Il giocoliere.

Lo aiutavano i fratelli Antimo ed Antonio e un giovane di 18 anni, tale Nicola Canciello, che egli considerava l'unico suo vero e talentuoso allievo. Alla fine degli anni '60 i fratelli di Ciro scelsero di svolgere un altro lavoro e così egli si faceva aiutare dal *puparo* afragolese Vincenzo Caldarelli e da tale Peppino Zizoffo, quest'ultimo discendente del famoso "sceneggiatore e cantastorie" Ciro Verbale. Tra gli inviti più prestigiosi vi fu quello da parte del Teatro Regio di Parma per la rassegna annuale organizzata dal locale Centro Marionette ove con tre rappresentazioni eccezionali – *Morte di Ferraù, L'uccisione di Peppe Aversano, e Fuori programma con i fantocci* – strappò applausi e consensi a scena aperta, che gli valsero anche altre scritture nel Nord Italia.

Fig. 8 - Il frontespizio de IL MATTINO ILLUSTRATO, a. 1979 (foto M. Iodice).

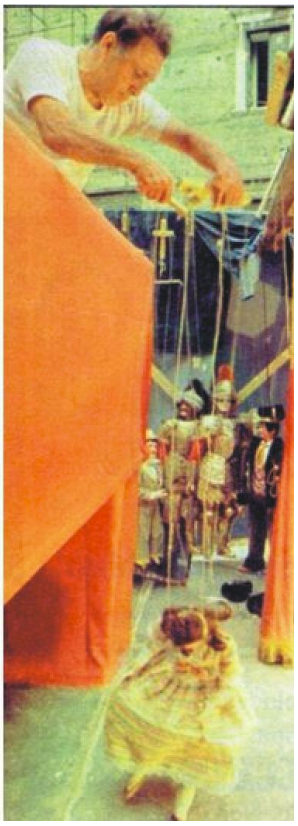
Ma la sua era un'arte faticosa perché i pupi siciliani, che non superavano i 60 cm di altezza, pesavano circa 20 kg cadauno e quelli napoletani, che erano alti da 1,10 a 1,30 m, pesavano ben 30 kg.; d'altra parte diverso era anche il modo di farli muovere sulla scena, perché per i pupi siciliani si usavano dei lunghi ferri sottili e per i napoletani le funi.



TORNA L'OPERA DEI PUPI

Orlando e Ferraù combattono mescolandosi ai personaggi famosi della camorra, il pubblico segue affascinato, si emoziona, grida, ride quando arriva Zibacchiello a spezzare la tensione con i suoi «lazzi». L'antica cultura popolare si ripropone in una forma di teatro di vivissima presa e di forte tradizione, ce ne parla il «puparo» di Frattamaggiore Ciro Perna

servizi di NINO MASIELLO - foto di MIMMO JODICE



Figg. 9-12 da Il MATTINO ILLUSTRATO, a. 1979 (foto M. Iodice).

Nel luglio 1979 Ciro Perna junior ottenne un successo strepitoso sulla Riviera Romagnola per invito dell'ARCI e un successo ancor più grande raccolse a Milano alle manifestazioni di "Benvenuto Maggio" ed "Estate a Milano". In una bellissima intervista rilasciata a Nino Masiello a "Il Mattino Illustrato" pubblicata il 20 ottobre 1979, corredata con il magnifico servizio fotografico del maestro Mimmo Iodice, il nostro Ciro Perna Junior si lamentò del fatto che non ancora si fosse ancora istituita nella Regione Campania un teatro stabile delle "*guarrattelle*", soprattutto dopo che nella Casina Pompeiana di Napoli si era tenuta una mostra di "*guarattelle"* dedicata a Nunzio Zambello del vico Majorana.

Fig. 13 - Ciro Perna con il figlio Carmine.

In questa intervista egli rivelò: "*La riscoperta tardiva della bellezza, della semplicità e al tempo stesso dell'arte dell'opera dei pupi è cosa che naturalmente mi rallegra perché mi dà lavoro e fa girare il cognome che porto. Ma a volte mi accorgo di essere stanco, sogno un teatro tutto per la mia compagnia, sogno quei bei pupi che custodisco con amore da tanti anni, interrogandoli ogni giorno, sistemati per bene, con tanto spazio tra un pupo e l'altro. E sogno di poter rappresentare a Napoli almeno una parte dei copioni che posseggo, di poter mostrare ai giovani e ai meno giovani i 400 cartelli delle storie di Orlando, i 90 delle storie di Tore 'e Criscienzo, i circa 100 di Quo Vadis. Sono cartelli bellissimi fatti da mani diverse, da quelle di don Ciccio a quelle di don Peppe 'o Surdo. E tutti quei pupi avrebbero la gloria che meritano. Dall'aldilà "Capa 'e 'nzogna", uno dei più bravi creatori di pupi mai esistito, mi manderebbe un sorriso di gratitudine"* (figg. 8-12).
Negli ultimi anni di vita Ciro Perna si faceva aiutare soprattutto dal figlio Carmine (fig. 13) e viveva anche di piccole soddisfazioni, come quando alcuni suoi pupi furono esposti permanentemente al Museo Internazionale delle Marionette di Palermo (fig.14). Ciro Perna si spense il giorno 28 febbraio 2000, e con grande rispetto Franco Pezzella ne rievocò la figura e l'opera su un giornale frattese[1].

[1] F. Pezzella, *Ciro Perna, l'ultimo cantore dell'Opera dei pupi*, Il Riscatto, anno IV, n. 5 (12 maggio 2000), Frattamaggiore

Fig. 14 - Pupi di Ciro Perna. Palermo, Museo Internazionale delle marionette.

Nel 2004 Antimo e Carmine Perna riuscirono finalmente a consegnare alla Provincia di Napoli tutto l'immenso patrimonio - circa 120 pupi, 100 teste, centinaia di vestiti, due teatri, scenografie, animali, 300 cartelloni dipinti a mano, 70.000 pagine manoscritte del teatro napoletano dei pupi - fino ad allora conservato in un buio padiglione di un palazzo in via Vittoria a Frattamaggiore: tutto questo materiale, insieme con altro materiale proveniente da altri maestri pupari della Campania, non ha mai trovato una collocazione se non negli scantinati ed il Museo resta ancora chiuso per mancanza di fondi. Con questo modo di fare della politica, si impedisce che un'arte così importante per la storia e la cultura del nostro territorio, si conosciuta ed apprezzata dalle giovani generazioni. Il Museo dei Pupi, quello dei napoletani in particolare, merita di essere conosciuto e di entrare nei circuiti turistici internazionali e potrebbe rappresentare l'occasione per creare *a latere* una scuola artigiana di *Pupari* per insegnare a costruire i pupi e a muoverli in scena.

APPENDICE

A suggello di questo doveroso ricordo del maestro Perna riportiamo l'articolo corredato da due foto che Giulio Baffi su "La Repubblica" gli dedicò il 2 marzo 2000:

Cala il sipario sull'ultimo puparo

"Ma dove sono piombato, che luogo è mai questo, ma che delizie che vi sono in questo luogo, eppure mi sento molto trapazzato ed avrei bisogno di uscire da questo luogo, non pensi alla tua Bradamante che in questo momento piangerà amaramente la tua lontananza, sì ma voglio uscire di qui ...". Non ascolteremo più la voce cupa e roca di Ciro Perna a far parlare *Ruggiero*, cavaliere dall'elmo piumato e dalla spada scintillante, le sue abili mani non potranno più far muovere quei grandi corpi di legno che nessuno ormai è capace di far vivere. Con Ciro Perna scompare l'arte di un grande *puparo* napoletano, erede di tre generazioni di artisti capaci di muovere con sorprendente abilità i fili dei loro attori di legno. Ai funerali, nella Chiesa del Redentore a Frattamaggiore,

c’erano gli amici di sempre. Giovani e vecchi, perché Ciro Perna ha parlato con la sua arte ad intere famiglie legandole insieme davanti al suo piccolo palcoscenico. A Frattamaggiore aveva, un tempo, il teatrino di legno dove faceva muovere i suoi pupi; lo smontava, lo caricava su un furgone ed andava in giro per l’Italia, per mettere in scena divertentissime farse, drammi di gelosia e di camorra, storie eroiche di paladini. Il biglietto per assistere ad un suo spettacolo costava poco, i bambini pagavano la metà, chi non aveva nulla entrava gratis. Forse è per questo che di soldi ne ha sempre avuti pochi. Una figura d’altri tempi quasi potesse sopravvivere soltanto con la fantasia e le storie che esaltavano e facevano sognare. è per questo che l’abbiamo amato in molti.
Cominciò a fare il *puparo* a sette anni, il padre Giuseppe Perna, figlio di Ciro che da pasticciere era diventato *puparo* dando vita alla dinastia, gli lasciava fare la parte di Cardillo nella storia di Marco Spadara. Da allora non ha mai smesso di rappresentare le storie. “Rubò” il mestiere in ogni modo, osservando con attenzione il lavoro del padre e dei suoi collaboratori più abili. Era capace di allestire tre spettacoli al giorno, storie appassionanti in cui le imprese di *Ferraù*, di *Orlando*, di *Rinaldo* protagonisti della terribile battaglia di Parigi, si alternavano con quelle dell’*Onorata Società* e di personaggi terribili e leggendari come *Peppe Aversano* o *Tore ’*e *Criscenzo*.
Ciro Perna aveva settant’anni. Da qualche tempo, stanco e quasi cieco, aveva smesso di far vivere tutti quei suoi personaggi accumulati negli anni in una paziente, tenace, faticosa raccolta. Ogni volta che un vecchio *puparo* moriva Ciro Perna ne raccoglieva il prezioso materiale per sottrarlo alla distruzione. Con lui quei pupi dalla testa di legno e dagli occhi dipinti avrebbero continuato a parlare ed a muoversi.

Mostrava con orgoglio il suo patrimonio di vecchie carte scritte o dipinte, ma soltanto lui sapeva ormai come far vivere i protagonisti della Terribile scena di sangue all’isola di Ventotene - i misteri della camorra – *Ciccillo ’Cappucce* e il suo bel cuore ovvero: *li sovirchiarie* e *l’abuse de Tammaro Palmiere* e la *collera di Tore ’e Criscienzo* - il *pericolo di Pasquale Cardone e suoi* - *Un’altra infamia del Frungillo ’o scemo* , copione dal lungo titolo che sarebbe piaciuto magari ad una regista come Lina Wertmuller. Ne conservava un esemplare copiato da Pasquale Buonandi in data 4 febbraio 1904. Materiale prezioso che aveva raccolto nel tempo. Quasi mille i copioni, centinaia di pupi bellissimi, magnifici scenari dipinti dai più celebri artisti popolari. I quattrocento cartelli delle storie d’*Orlando*, i novanta delle storie di *Tore ’e Crescienzo*, i cento di *Quo Vadis* formano solo una parte di quanto Ciro Perna ha salvato dalla distruzione. Voleva con tutte le sue forze uno spazio dove conservarli adeguatamente, un museo dove mostrarli, un teatro dove farli vivere.”

I DOMENICANI AD AVERSA E IL COMPLESSO DI SAN LUIGI IX DI FRANCIA[1]

PAOLA IMPRODA

Uno degli eventi più rilevanti della storia europea del secolo XIII è senz'altro la nascita degli ordini mendicanti.
Nel concilio di Lione del 1274 fu affrontata la questione della loro presenza nella Chiesa e si chiarì che per ordine mendicante si intendesse l'ordine per cui valeva la regola della povertà e il sostentamento solo tramite mendicità.
L'espansione dei domenicani fu rapida e, sebbene i frati si insediarono all'inizio nelle città europee più popolate e sviluppate, finirono con l'occupare anche i luoghi più marginali, favorendone i processi di urbanizzazione. La causa della loro iniziale assenza in alcuni territori fu dovuta a vari fattori, dipendenti da una possibile opposizione clericale, meglio da altri ordini religiosi, nonché da motivi politici contrari, tra cui il conflitto imperatore-papa che purtroppo travolse gli ordini mendicanti, comportando un loro difficoltoso stanziamento nei luoghi di più acceso conflitto, come l'Italia meridionale.
Con le bolle del 22 dicembre 1216 e del 21 gennaio 1217, papa Onorio III approvò ufficialmente l'ordine denominato dei 'frati predicatori', ponendolo sotto la protezione della sede apostolica.
I domenicani costituirono fin dall'inizio un valido sostegno per gli studi e non a caso si stabilirono nelle città dove stavano nascendo le prime università, come Bologna e Parigi. La prima sede domenicana in Italia fu quella di Bologna, dove nel 1220 si tenne il primo Capitolo generale in cui si stabilì che per fondare un convento era necessaria la presenza di almeno dodici confratelli, nonché di un priore e di un maestro di teologia a cui era demandato l'insegnamento[2].
Nel Capitolo successivo, che si svolse nel giugno 1221 sempre a Bologna, si decise di dividere l'ordine in Province. Furono istituite le Provincie di Spagna, di Provenza, di Francia, di Lombardia, di Tuscia, di Teutonia, d'Ungheria e d'Inghilterra. Inoltre fu ufficializzata l'osservanza di una rigorosa povertà individuale e comunitaria, con la rinuncia ad ogni diritto di proprietà.
Gli incontri capitolari risultarono lo strumento per regolare il governo delle Province. L'assemblea dei priori conventuali e dei rappresentanti di ciascuna comunità eleggeva il priore provinciale e sceglieva i membri del tribunale che vigilavano sulla condotta dei frati[3].
Per poter eseguire compiti così articolati, e dinanzi anche al crescente numero dei nuovi conventi, la Provincia di Tuscia (o anche detta Romana), che si estendeva dalla Toscana alla Sicilia, fu ridefinita con la bolla di papa Celestino V del primo settembre 1294 e fu divisa nella *Provincia Regni*, anche

[1] Questo breve contributo sintetizza le ricerche da me condotte nel 2012 per la stesura della mia tesi di laurea magistrale in Storia dell'arte medievale (relatore prof. Francesco Aceto), discussa presso la Federico II di Napoli il 31 ottobre 2013.

[2] I domenicani vivevano di mendicità, per cui si stabilirono in territori definiti 'termini' dove i frati di altri conventi non potevano predicare se non di passaggio e previa consegna al convento di quel luogo delle offerte ricevute. La predicazione non era riservata a tutti i frati. Si poteva predicare dai 25 anni, dopo almeno un anno di studio di teologia e dopo aver sostenuto un esame dinanzi ai delegati provinciali. Cfr. D. Penone, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'ordine dei frati predicatori*, Bologna 1998, p. 24, p. 71; G. Cioffari, M. Miele, *Storia dei domenicani nell'Italia meridionale*, I, Napoli-Bari 1993, pp. 47-74. Sui domenicani e l'università di Bologna: G. Bertuzzi, *L'origine dell'ordine dei predicatori e l'università di Bologna*, Bologna 2006, pp. 9-21.

[3] La vita monastica dei predicatori era segnata da un considerevole rigore. Il maestro generale si occupava dell'organizzazione dell'ordine secondo le disposizioni del capitolo generale, il priore provinciale vigilava sul rispetto delle decisioni prese nei capitoli ed i priori dei conventi sorvegliavano la condotta dei propri frati. Esisteva, inoltre, la figura del frate lettore, soggetta al capitolo provinciale che ne stabiliva gli spostamenti in base alle esigenze dei conventi. Nel capitolo di Roma del 1287 furono nominarono i lettori nei conventi e ne furono meglio definiti i compiti insieme a quelli dei baccellieri (assistenti) presenti nei conventi più importanti. Cfr. D. Penone, *I domenicani nei secoli* cit., pp. 20-33.

detta *Provincia Regni Siciliae*, e nella Provincia romana. Tra le cause della divisione vi era l'eccessiva estensione dei territori centro-meridionali, spesso motivo di negligenza per i padri provinciali a visitarne i conventi. Il primo marzo 1295 Bonifacio VIII con la bolla *Attendentes ab olim* confermò la disposizione del suo predecessore sulla divisione della Provincia di Tuscia. Fra le due bolle si inserì un decreto di Carlo II d'Angiò, che in data 20 novembre 1294 dispose l'assegnazione di un fiorino d'oro a settimana ai conventi della Provincia Regni. Con questa donazione i frati potevano rinunciare alla mendicità e dedicarsi di più allo studio e alla predicazione.
L'istituzione della *Provincia Regni* segnò una data fondamentale nella storia dei domenicani del Sud e, malgrado la vastità del territorio, con la nuova provincia si ottenne una maggiore omogeneità[4].
La documentazione in nostro possesso non consente di fissare con precisione la cronologia della diffusione dei domenicani in Italia meridionale, ma è verosimile che i frati predicatori vi siano giunti entro gli anni Trenta del XIII secolo, durante la dominazione sveva, stabilendosi contemporaneamente in Puglia, Campania, Abruzzo e Sicilia[5].
In Terra di Lavoro[6] i primi insediamenti domenicani si registrarono a Gaeta, Fondi e Benevento, alla fine degli anni Venti del Duecento. Seguirono quelli napoletani, prima quello di San Domenico Maggiore[7] poi quello di San Pietro Martire e, nella seconda metà del XIII secolo, quelli di Salerno, Sessa, Capua, Aversa e Somma Vesuviana.
Un elenco attendibile dei primi insediamenti domenicani nel Meridione si ricava dal succitato decreto di Carlo II d'Angiò del 20 novembre 1294 in cui sono registrati i conventi napoletani di Santa Maria Maddalena e San Pietro Martire, e quelli di Benevento, Gaeta, Aversa, Sessa, Capua,

[4] Un conflitto in cui furono trascinati i frati predicatori fu lo Scisma d'Occidente con la quarantennale lotta (1378-1417) fra papa e antipapa per il controllo del soglio pontificio. La Provincia *Regni* si trovò coinvolta perché il suo territorio corrispondeva a quello del Regno di Napoli in cui era stato eletto l'antipapa Clemente VII, a favore del quale si era apertamente schierata la sovrana Giovanna I d'Angiò. Cfr. G. Cioffari-M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., pp. 38-40.

[5] Non è un caso che i domenicani si siano stabiliti a Napoli proprio quando Federico II fece della Campania il nuovo centro culturale del Sud e vi fondò uno *studium* al fine di riunirvi gli studenti del Regno, tuttavia i rapporti tra il sovrano e l'ordine non erano destinati a rimanere saldi. Quando Federico II si scontrò con papa Gregorio IX, perché considerava un suo diritto l'intervento nella gestione dei beni ecclesiastici, i frati predicatori intervennero a favore del pantefice. In seguito alla scomunica dell'imperatore nel 1239, i rapporti con i mendicanti divennero sempre più fragili. Di conseguenza si verificò un rallentamento nella fondazione dei nuovi conventi, ma si cade nell'errore se si pensa che Federico II, in quel momento di particolari tensioni, abbia adottato una politica di totale opposizione ai mendicanti. Cfr. G. Barone, *Federico II di Svezia e gli Ordini mendicanti*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 1978, 90/2, pp. 607-626.

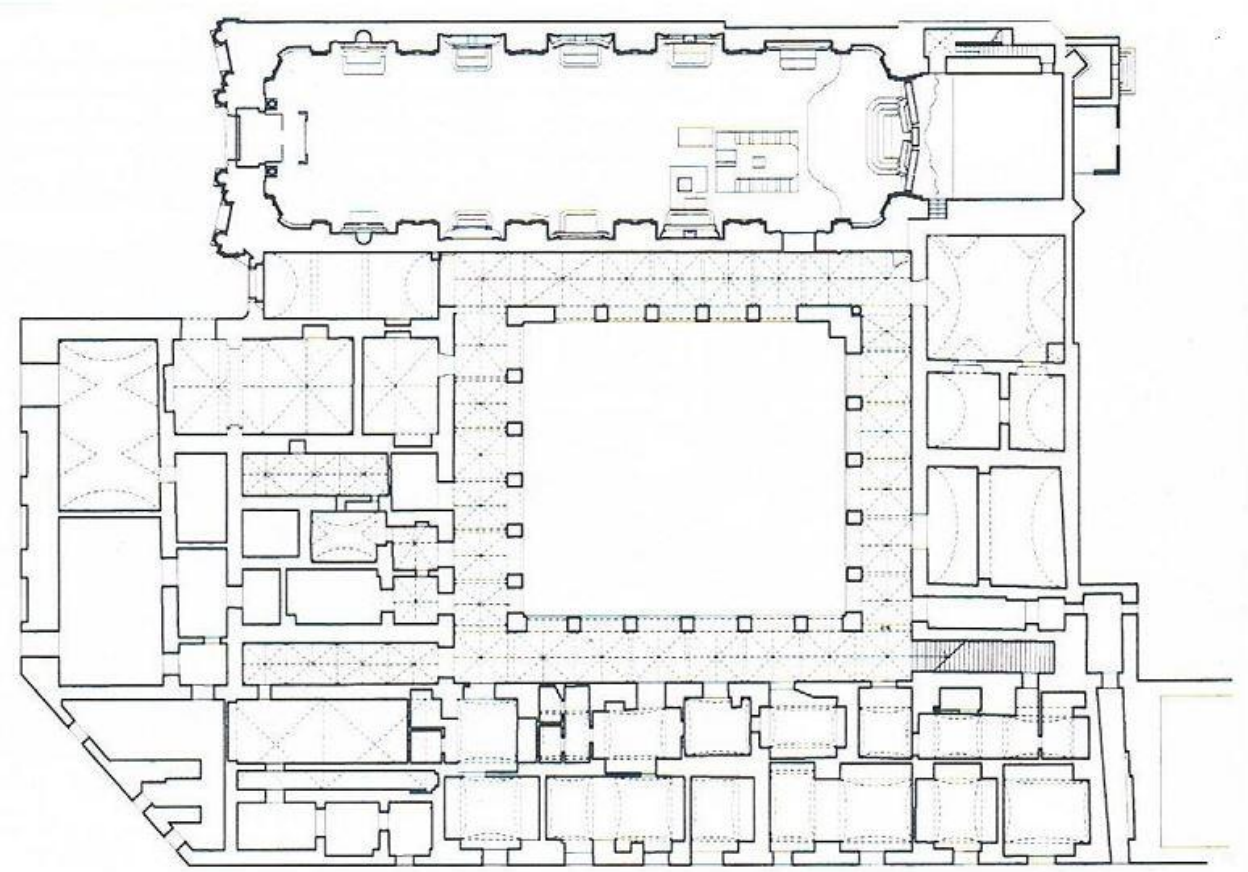
[6] In origine la Terra di Lavoro fu designata con il termine di Liburia per indicare l'area della cosiddetta *Campania Felix*, in riferimento all'opulente e produttiva Capua e al suo territorio circostante. A partire dall'XI secolo si preferì al toponimo 'Liburia' quello di 'Terra di Lavoro', i cui mutati confini compresero tutto il territorio campano. Fino al 1294 fece parte della vasta Provincia di Tuscia, poi entrò a far parte della Provincia Regni Siciliae fino al 1378. Cfr. A. Gentile, *Da Leboriae (Terra) a Terra di Lavoro, riflessi linguistici di storia, cultura e civiltà in Campania*, in «Archivio storico di Terra di Lavoro», VI, 1978, pp. 9-61.

[7] I predicatori arrivarono a Napoli sul finire degli anni Venti del Duecento, ma solo nel 1231 ebbero una dimora stabile per interessamento di papa Gregorio IX che, per il loro stanziamento in città, scrisse all'arcivescovo e al popolo di Napoli. Le trattative si conclusero quando furono concesse ai domenicani la chiesa e il monastero benedettino di Sant'Arcangelo. Il convento di San Domenico Maggiore divenne il principale dell'Italia meridionale e ben presto fu anche il luogo prediletto dai sovrani e dai nobili per la sepoltura. A questo primo insediamento domenicano a Napoli si affiancò quello di San Pietro Martire, al di fuori delle mura cittadine e vicino al porto, zona a quel tempo non molto abitata e priva di istituzioni religiose di rilievo.

Somma, Salerno, Foggia, Manfredonia, Trani, Monopoli, Brindisi, Bari, Venosa, Sulmona, Penne, Chieti, Atri, Ortona[8].

La controversa cronologia della fondazione del complesso aversano di San Luigi IX di Francia

Nel XIII secolo, insieme a Napoli, Capua, Benevento e Salerno, Aversa fu uno dei principali centri economici, politici e amministrativi del meridione italiano.



Aversa, pianta del complesso di San Luigi IX di Francia.

Riguardo alla presenza degli ordini mendicanti in città, i primi a insediarsi furono i frati minori nel 1230, durante la dominazione sveva, mentre i domenicani, insieme agli agostiniani, ai celestini e alle suore francescane, vi arrivarono nella seconda metà del secolo XIII, con l'avvento della dinastia angioina. I nuovi ordini si stabilirono in punti diversi della città: gli agostiniani si stanziarono nel quartiere sud-occidentale, i francescani occuparono l'area orientale, interna alla seconda cinta muraria normanna, mentre i frati predicatori si stabilirono nella parte settentrionale, accanto alla parrocchia di Sant'Antonino e al limite della cinta muraria rainulfiana, zona in cui dimoravano le famiglie dei nobili e dei borghesi benestanti, di fatto platea privilegiata per la predicazione del nuovo ordine mendicante.

Da quanto si ricava dal dibattito storiografico che ha interessato studiosi di epoche differenti, la questione dell'insediamento dei frati predicatori ad Aversa e la data precisa dell'atto di nascita della chiesa e del convento di San Luigi IX sono incerte.

Fra gli storici napoletani, padre Vincenzo Gregorio Lavazzuoli, bibliotecario del convento di San Domenico Maggiore di Napoli, in *Conventi dell'Ordine de' Predicatori della Provincia del Regno e tempo della loro fondazione* (Napoli 1766), fissò la fondazione della chiesa nel 1278. Lo storico

[8] Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori (d'ora innanzi AGOP), *Liber A*, XIV, cc. 458-459; G. Cioffari-M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., p. 44.

Stefano Forte, citando le relazioni sui singoli monasteri ordinate da Innocenzo X con la lettera *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, affermò che il convento aversano fu fondato nel 1278, precisando inoltre che la fondazione avvenne per opera di Carlo II d'Angiò, durante il pontificato di Niccolò III[9].

Aversa, chiesa di san Luigi IX di Francia, facciata e vista del fronte posteriore.

Giovanni Antonio Summonte riferì che Carlo II edificò la chiesa e il convento di San Luigi dotandoli di una ricchissima rendita[10]. Pietro Giannone, concordando col Summonte, scrisse che fu Carlo II a edificare la chiesa e il convento e che il sovrano angioino concesse ad essi molti privilegi e rendite[11]. Successivamente se ne occuparono Nicola Morelli[12], Giovanni Garruccio[13], Matteo Camera[14], tutti concordi nell'attribuire a Carlo II la fondazione della chiesa in onore di San

[9] Interessa costatare come il Forte faccia riferimento alla data 1278 per la fondazione e, cosa più importante, la associ non a Carlo I ma al figlio Carlo II, che a quel tempo ricopriva la carica di principe di Salerno.

[10] G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, II, ed. cons. Napoli 1748, p. 196.

[11] P. Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, VI, ed. cons. Milano 1824, p. 199. Si veda anche il volume I, p. 598. Tale notiza fu già ribadita dallo storico a pagina 37 del volume secondo quando riportò il pensiero espresso in merito da Giovanni Vincenzo Ciarlanti in *Memorie historiche del Sannio*.

[12] N. Morelli, *Biografia dei Re di Napoli*, ed. cons. Napoli 1825, p. 33. Si precisa che nelle fonti storiche la chiesa è designata sia come chiesa di San Ludovico che come chiesa di San Luigi. Entrambi i nomi fanno riferimento al santo francese Luigi IX, fratello di Carlo I d'Angiò, da non confondere con l'altro santo angioino, San Ludovico, figlio di Carlo II d'Angiò, frate francescano e vescovo di Tolosa. Nel XVIII secolo la chiesa fu intitolata a San Domenico.

[13] G. Garruccio, *Napoli e sue vicende storiche e politiche, dall'origine sua fino al regno di Ferdinando*, ed. cons. Napoli 1819, p. 75.

[14] Lo storico cita anche la fonte da cui trae la notizia «Ex regesto anno 1305-1306, littera C, folio 156». M. Camera, *Annali delle due Sicilie dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'augusto sovrano Carlo III di Borbone*, II, ed. cons. Napoli 1860, p. 183.

Ludovico re di Francia suo zio. Antonio Chiarito trovò nei registri angioini conferma della fondazione della chiesa di San Luigi per volontà di Carlo II[15]. In disaccordo con gli studiosi che lo avevano preceduto, lo storico aversano Gaetano Parente dopo aver consultato la Platea del convento scrisse che a fondare il complesso nel 1278 era stato Carlo I d'Angiò, dedicando la chiesa a San Luigi IX[16], e aggiunse che Carlo II completò l'opera del padre e che il 17 gennaio 1291 i domenicani si stanziarono nel convento aversano[17].

Per la data 1291, riferita dal Parente come quella dell'arrivo dei domenicani ad Aversa, possediamo il documento che lo stesso storico trascrive, sebbene in parte, e che invece Teodoro Valle riporta nella sua interezza da una preziosa pergamena custodita fino al secolo XVII nell'archivio del convento aversano[18]. Una copia del documento si trova ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel fondo Brancacciano VI.B.9, f. 416[19]. Il testo è il seguente:

«Anno domini 1291. Pontificatus domini nostri pape Nicolai quarti Ausculanensis ex ordine Minorum assumpti, Leonardo episcopo Aversano, regnante serenissimo et invictissimo Carolo secundo Francorum rege, eius regnorum anno septimo die 16 ianuarii. Ad continuam regi vultus sedulitatem coram regio aspectu accessitis testibus venerabili Goberto Caputaquensi episcopo, magne regie maiestatis magistro rationali, egregio viro Sparano de Baro iureconsulto, domino Iacobo de Bursona, magistro Alberto de Verbena canonico serenissime maiestatis thesaurario, excellentissimo principe Sulmonense ac quamplurimis in civitate Aversana commorantibus, interrogati an placeret eis ut fratres ex ordine divi Dominici morarentur et locum haberent in urbe Aversana, responderunt unanimiter: «Placet, placet ut fratres isti locum habeant propter peccatorum nostrorum gravamina ac vitiorum dissemina, ad salutem animarum nostrarum ac divini verbi predicationem». Quod per regium notarium factum est. Ego notarius Petrus Grassus regia et apostolica authoritate fidem facio».

Dal documento si evince che il 16 gennaio 1291, alla presenza del re Carlo II, di Goberto vescovo di Capaccio e maestro razionale, di Sparano di Bari giureconsulto, di Jacopo de Bursona, di maestro Alberto de Verbena canonico e tesoriere regio, e del principe di Sulmona, numerosi abitanti di

---

[15] Anche in questo caso è riportata la fonte da cui è tratta la notizia della fondazione della chiesa «Registro segnato 1308 et 1309, C, fol. 7 a t.». A. Chiarito, *Comento istorico-critico-diplomatico sulla costituzione de istrumentis conficiendis per curiales dell'imperador Federico II*, ed. cons. Napoli 1772, p. 24.

[16] G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa,* II, Napoli 1857-1858, ed. cons. Aversa 1990, p. 198.

[17] G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, pp. 198-199. In verità, il Parente crea un po' di confusione perché, nonostante riferisca al 1278 la costruzione della chiesa e, poco dopo, quella del convento, associa all'anno 1291 l'arrivo dei frati predicatori in città ed il loro insediamento nel convento aversano; dunque, secondo lo storico la costruzione della chiesa e del convento avrebbe preceduto l'arrivo dei frati predicatori ad Aversa. L'anno 1278 compare in riferimento alla fondazione del complesso anche in una relazione del 1756 inviata dal priore e dagli altri padri del convento di Aversa ai padri predicatori di Roma (Archivio dei Padri Predicatori di Roma, *Liber A*, II parte, cc. 277-278; la relazione è trascritta in G. Amirante, *Aversa dalle origini al Settecento*, Napoli 1998, p. 134). È possibile ipotizzare che i frati aversani nel redigere la relazione nel 1756 abbiano tratto le informazioni dalla stessa Platea o quanto meno dagli stessi documenti usati per la scrittura della Platea del convento, che quasi un secolo dopo consultò il Parente. In questo modo si può più facilmente spiegare perché l'anno 1278 compaia solo in questi due casi, tralasciando ovviamente tutta quella storiografia che a loro si è rifatta.

[18] T. Valle, *Breve compendio degli più illustri padri nella santità della vita, dignità, uffici e lettere che ha prodotto la Prov. del Regno di Napoli, dell'Ord. De Predic… sino al presente anno 1651*, Napoli 1651, pp. 67-68.

[19] Si tratta di un manoscritto miscellaneo appartenuto alla Biblioteca Brancacciana e costituito da tredici copie autentiche di documenti rinvenuti nei registri della cancelleria angioina ed aragonese. Cfr. A. Ambrosio, *L'erudizione storica a Napoli nel Seicento. I manoscritti di interesse medievistico del Fondo Brancacciano della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Salerno 1996, pp. 15-20; G. Vitolo, *Documenti per la storia della diocesi di Capaccio tra medioevo ed età moderna* in *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno: studi in memoria di Jole Mazzoleni*, Roma 1998, I, pp. 187-192.

Aversa, interrogati se piacesse a loro che i frati predicatori dimorassero e avessero un *locus*[20] ad Aversa, affermarono di essere favorevoli all'insediamento dei domenicani in città.

Aversa, chiesa di San Luigi IX di Francia, interno.

Questo documento non può a mio parere essere considerato come il via libera allo stabilirsi dei primi predicatori in città, né come il riconoscimento del *locus* come *conventus* vero e proprio, ma va semplicemente inteso come l'atto ufficiale di riconoscimento dell'insediamento (*locus*) domenicano ad Aversa. Questo perché i frati predicatori già prima del 1291 entrarono in città e costituirono un

[20] I termini *locus* o *domus* compaiono spesso nel discorso di periodizzazione dei primi stabilimenti dei frati predicatori quando nei territori in cui giunsero non erano in numero sufficiente per formare subito un convento, per il quale era necessaria la presenza di almeno dodici frati. Per questa ragione risulta talvolta difficoltosa la distinzione tra *locus* o *domus* e *conventus*, e le contraddizioni cronologiche che se ne ricavano possono essere dovute proprio alle differenti modalità insediative. Capita infatti che alcune date si riferiscano al primo arrivo dei frati in una città e quindi alla loro prima dimora, in genere considerata provvisoria, altre invece al riconoscimento di quel primo insediamento - appunto *locus* o *domus* - come *conventus*, dotato di tutte quelle strutture tipiche ed essenziali a scandire la regolare vita monastica. Cfr. G. Cioffari, M. Miele, *Storia dei domenicani* cit., p. 16 e sg; L. Pellegrini, *Che sono queste novità?: le religiones in Italia meridionale, secoli XIII e XIV*, Napoli 2005, p. 110 e sg; W. Schenkluhn, *Architettura degli ordini mendicanti. Lo stile architettonico dei Domenicani e dei Francescani in Europa*, Padova 2003, p. 11; L. G. Esposito, *I domenicani in Campania e in Abruzzo: ricerche archivistiche*, Napoli 1998, p. 294; M. G. Pezone, *Carlo Buratti: architettura tardo barocca tra Roma e Napoli*, Firenze 2008, p. 307.

locus, ossia un piccolo insediamento, come è attestato nell'atto capitolare dei padri predicatori della Provincia romana dell'anno 1288. Nei due capitoli successivi, tenutisi a Spoleto nel 1291 e a Roma nel 1292, si fa poi ancora riferimento all'insediamento dei frati predicatori in città come *locus* e non come *conventus*[21].

Aversa, chiesa di San Luigi IX di Francia, part. della decorazione della tribuna.

Già dalla lettura degli atti capitolari del 1288 si comprende che l'organizzazione del *locus* aversano doveva essere ad uno stato avanzato se in quell'anno vi fu inviato un lettore, frate Benedetto di San Germano[22]. La data 1288 non è poi da intendersi come quella di fondazione del convento ma come quella della prima comparsa dell'insediamento domenicano aversano in un documento storicamente attendibile. Dove invece compare il termine *conventus* associato ai domenicani di Aversa è nel già citato provvedimento del 20 novembre 1294 con cui Carlo II volle donare un fiorino alla settimana ai conventi domenicani della Provincia *Regni*. Si può dunque ritenere che a quella data i domenicani

[21] Il convento aversano non fu costituito nel 1291. Lo si deduce sia dalla lettura del documento del 16 gennaio 1291, ove neppure compare il termine *conventus*, sia dagli *Acta capitolorum*, svoltisi dal 1288 al 1292, nei quali sono adoperate soltanto le espressioni *locus* o *domus* per indicare l'insediamento domenicano aversano. Per la trascrizione completa degli atti dei capitoli svoltisi a Lucca nel 1288 e a Roma nel 1292 si rimanda a T. Kaeppeli, *Acta capitulorum provincialium provinciae Romanae (1243-1344)*, Roma 1941, pp. 82-90, pp.105-110.

[22] In quel capitolo anche un frate di Aversa fu nominato lettore di un convento. Si tratta di frate Matteo di Aversa che venne mandato nel convento di Salerno. T. Kaeppeli, *Acta capitulorum* cit., p. 85.

siano stati in numero tanto consistente da costituire un convento, che nel 1298 risultava ancora in costruzione[23].

Tra gli studiosi moderni che hanno trattato la questione della fondazione del complesso domenicano di San Luigi, Aldo Cecere, Giosi Amirante, Giovanni Fiengo e Lugi Guerriero hanno condiviso e accettato l'anno 1278 come quello di fondazione della chiesa e del convento di San Luigi[24]. Arnaldo Venditti e Caroline Bruzelius, pur non approfondendo l'argomento, riferiscono a Carlo II d'Angiò il patrocinio della chiesa[25], mentre Gerardo Cioffari, Luigi Pellegrini e Giovanni Vitolo, che nei loro scritti hanno fatto qualche cenno al monastero di Aversa, hanno considerato centrale il documento del 1291 per l'insediamento domenicano ad Aversa, reputando più probabile l'erezione del convento dopo questa data. Il Pellegrini scrive che nel 1291 il convento domenicano aversano non era ancora stato costruito, per cui esisteva non una vera e propria struttura monastica, ma solo un piccolo *locus*[26]. Aggiunge che, qualora si volesse accettare come data di fondazione il 1278, si dovrebbe pensare a un processo di conventualizzazione durato almeno una quindicina di anni, prima che l'insediamento raggiungesse la sua definitiva organizzazione[27]. Dal canto suo Vitolo pose l'attenzione sul documento del gennaio 1291, considerandolo in riferimento al formarsi nella città aversana del primo nucleo di domenicani[28]. Sostenne che in quell'anno si costituì un *locus* destinato poi a trasformarsi in una comunità monastica organicamente strutturata; reputò inoltre l'anno 1298 come quello in cui fu edificato il convento, credendo un refuso la data 1278 riportata dagli altri storici per la fondazione del complesso. Anche Maria Gabriella Pezone ha ricordato la designazione come *locus- domus* dell'insediamento domenicano negli anni compresi tra il 1288-1291[29]. Infine, Lello Moscia ha considerato più verosimile la fondazione del complesso aversano nell'anno 1298; ha supposto inoltre che all'originaria chiesa parrocchiale di Sant'Antonino, situata proprio nel luogo poi occupato dalla chiesa di San Luigi IX e dal chiostro domenicano, fosse mutata l'intitolazione con comprensibili modificazioni strutturali[30].

Considerando solamente i pochi documenti superstiti, è plausibile che il primo insediamento di frati predicatori ad Aversa si sia formato al tempo del primo sovrano angioino, Carlo I, pressappoco nel settimo-ottavo decennio del XIII secolo. L'anno 1278 è quello in cui si costituì strutturalmente l'insediamento (*locus*) domenicano ad Aversa di cui si ha espressa testimonianza documentaria dal 1288 al 1292. I frati si stabilirono accanto alla chiesa di Sant'Antonino, probabilmente utilizzata dai quei primi predicatori per officiare il culto[31]. Fu soltanto con Carlo II, comunque, che venne edificata la chiesa di San Luigi IX e costruito il convento. È probabile che quest'ultimo sia stato realizzato a partire dagli Anni Novanta del secolo XIII, poiché nel 1292 l'insediamento domenicano aversano viene definito per l'ultima volta *locus*, mentre già nel 1294 è designato con il termine

[23]Nei primi anni del Trecento si registrarono i pagamenti per completarlo. Gli interventi sono trascritti nei registri angioini e sono riportati dallo storico tedesco Schulz (H. W. Schulz, *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalin*, Dresda 1860, IV, pp. 121-124, p. 131.

[24] G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 98; A. Cecere, *Aversa, chiesa di San Domenico*, in «Consuetudini aversane», XIX-XX, 1992, p. 14; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa. Analisi del patrimonio edilizio*, I, Napoli 2002, p. 173.

[25] A. Venditti, *Urbanistica e architettura nella Napoli angioina*, Napoli 1981, p. 749; C. Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma 2005, p. 139

[26] L. Pellegrini, *Territorio e città nell'organizzazione insediativa degli ordini mendicanti in Campania*, in «Rassegna storica salernitana», 5, 1986, p. 16.

[27] L. Pellegrini, *Che sono queste novità?* cit., pp. 111-12.

[28] G. Vitolo, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna storica salernitana», 30, 1998, pp. 74-75.

[29] M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., p. 307, nota 255. Va aggiunto agli anni indicati dalla Pezone anche il 1292. Infatti, negli atti capitolari del 1292, tenuti dalla Provincia Romana, l'insediamento aversano è indicato ancora con i termini *locus* e *domus*. Per la trascrizione degli atti si veda T. Kaeppeli, *Acta capitolorum* cit., pp. 105-10.

[30] L. Moscia, *Aversa tra vie, piazze e chiese*, Napoli-Roma 1997, p. 183.

'convento'. Il 1298 fu anche l'anno della concessione ai frati predicatori dell'attigua chiesa parrocchiale di Sant'Antonino[32], oggi parzialmente visibile, sia per gli interventi trecenteschi che ne hanno inglobato la struttura nel complesso monastico sia per quelli ottocenteschi di adeguamento della struttura conventuale a Palazzo Comunale[33]. È infine da ritenere che se la data di costruzione della chiesa va stabilita in rapporto al titolo, allora essa dovrebbe corrispondere al 1298 circa, cioè almeno un anno dopo la canonizzazione di San Luigi IX, avvenuta nel 1297. Ne consegue che Carlo I d'Angiò, essendo deceduto nel 1285, non può aver dedicato la chiesa a suo fratello Luigi IX (1214-1270), poiché quest'ultimo fu canonizzato dodici anni dopo la sua morte. È evidente quindi che la costruzione della chiesa iniziò poco dopo la canonizzazione di Luigi IX di Francia per volontà del nipote Carlo II d'Angiò.

La preesistente chiesa normanna di Sant'Antonino

La chiesa di Sant'Antonino, citata nelle fonti dal 1126 al 1304[34], sorse nel primo anello murario della città, durante il dominio normanno.

Di fatto, il primo conte aversano, Rainulfo Drengot, sposò la figlia del duca di Amalfi, rafforzando i rapporti economici con quel popolo mercantile, presso i quali il culto di Sant'Antonino abate era molto diffuso. Non sorprende che si formò ad Aversa un borgo di amalfitani, anche conosciuto come "borgo della Scalella" per la provenienza degli abitanti dalla città di Scala[35].

La colonia amalfitana entrò a far parte della circoscrizione ecclesiastica della parrocchia di Sant'Antonino, nella parte nord-ovest della città, non molto abitata fino al XII secolo, ma in forte crescita dal XIII secolo[36]. Con la concessione ai domenicani del 7 maggio 1298, la chiesa di Sant'Antonino, con annesso chiostro e sottostante cimitero, perse la sua autonomia e fu inglobata nel complesso conventuale.

È stato possibile individuare l'antica chiesa normanna nella parte occidentale del convento, dove tuttora si scorge un piccolo ambiente scandito dalla successione di tre volte a crociera[37].

La chiesa di San Luigi IX di Francia

Nel fervore edilizio di età angioina si inserisce la costruzione della chiesa di San Luigi IX di Francia[38], terminata nel primo decennio del XIV secolo[39].

---

[32] La concessione della chiesa di Sant'Antonino è riportata nella relazione del 1756 inviata ai padri predicatori di Roma (AGOP, *Liber A*, XIV, cc. 277-78) e dal Parente (G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, pp. 199-200).

[33] Vedi la nota 37 di questo saggio.

[34] Si rimanda all'Appendice documentaria.

[35] G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 98.

[36] Non è possibile identificare con precisione l'edificio in cui dimorarono i primi predicatori ad Aversa, ma è probabile che i frati si stanziarono in una struttura preesistente vicina alla chiesa di Sant'Antonino. Da Maria Cristina Migliaccio è stato sostenuto che la dimora della baronessa Felicia Mosca, in origine adiacente alla chiesa di Sant'Antonino e poi ingloblata nel complesso monastico di San Domenico, fu la struttura a cui fecero riferimento i domenicani prima che il convento aversano fosse realizzato (cfr. M. C. Migliaccio, *Brani di città medievale nella inedita cartografia catastale di Aversa del 1876*, in «Città e Storia», II, 2007, p. 527). Per le notizie sulla dimora Mosca si veda Archivio Storico Diocesano di Aversa (d'ora innanzi ASDA), G. Maiorana, *Notae rerum omnium quae continentur a scripturis in Archivio Aversani Capitulum possidet. A Josepho Maiorana canonico presbytero collecate et exaratae.* Aversa 1670, doc. 37, c. 29; Archivio Storico Comunale di Aversa (d'ora innanzi ASCA), P. Pagliuca, *I normanni*. *Fondazione di Aversa*, manoscritto 16, anno 1857, c. 144.

[37] Gli ultimi sostanziali interventi alla chiesa si verificarono nel 1878, anno in cui il convento domenicano fu scelto come sede di rappresentanza comunale. Per la realizzazione della sala di adunanza del consiglio fu occupata la parte occidentale del complesso soprastante la chiesa di Sant'Antonino. Cfr. G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., pp. 98-100, p. 160; T. Cecere, *La città consolidata*, Napoli 1998, pp. 179-182; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, p. 173, p. 181.

La ricostruzione ideale dell'originario allestimento liturgico della chiesa non è cosa semplice, ma è plausibile che la divisione degli spazi fu simile a quella adottata nelle altre chiese domenicane costruite nello stesso periodo.
Per cui, come nella chiesa madre di San Domenico a Bologna, anche nella chiesa di San Luigi IX doveva esistere la separazione tra 'chiesa interna' e 'chiesa esterna'.
La chiesa interna designava la parte riservata ai frati, dove i fedeli non potevano accedere ad eccezione dei giorni di particolare venerazione del Sacramento; per 'chiesa esterna' si indicava la parte destinata ai fedeli, vicina all'ingresso principale.
Nella chiesa interna erano collocati i seggi dei frati con l'altare maggiore originariamente addossato alla parete absidale.
Il coro dei frati occupava la tribuna e una parte della navata[40], mentre ai fedeli spettava il resto dell'aula, separata dal coro quasi certamente mediante un tramezzo, esteso non oltre il punto in cui è attualmente visibile il pulpito. Nel periodo post-tridentino dovè avvenire lo spostamento del coro sul fondo dell'abside e l'avanzamento dell'altare maggiore all'incirca nel punto dove ora si trova[41].
Una lapide marmorea, a metà navata, copre l'ingresso ad una cripta che servì per la sepoltura del vescovo di Teano, Domenico Pacifico, morto nel 1717. È però verosimile che l'ipogeo fu utilizzato anche per la sepoltura dei frati[42].
La chiesa di San Luigi IX conserva il primitivo impianto ad aula unica con abside rettangolare[43]. Come molte altre strutture domenicane, si distinse per l'austerità del suo insieme, ora in parte occultato dal sontuoso rivestimento settecentesco che ha ridisegnato la conformazione dell'invaso,

---

[38] Cfr. A. Venditti, *Urbanistica e architettura* cit., pp. 811-29; V. Pace, *Arte di età angioina nel regno: vicinanza e distanza dalla corte*, in *Medien der Macht. Kunst zur Zeit der Anjous in Italien*, Tanja Michalsky (a cura di), Berlin 2001, pp. 241-244; Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli* cit., pp. 92-94. Per lo sviluppo della prima attività costruttiva dell'ordine domenicano si veda G. G. Meersseman, *L'architecture Dominicaine au XIII siecle. Legislation et pratique*, in «Archivum fratrum praedicatorum», XVI, 1946, p. 136; Richard Sundt, *Mediocres domos et humiles habeant fratres nostri: Dominican Legislation on Architecture and Architectural Decoration in the 13th Century*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVI, Philadelphia 1987, pp. 394- 407.
[39] Nei mesi di febbraio e giugno dell'anno 1305 furono pagate le coperture della chiesa; nel 1306 Carlo II donò trenta once d'oro affinché i frati del convento potessero raggiungere le quaranta unità; nello stesso anno la chiesa fu dotata di preziosi paramenti, libri e reliquie di santi; nel 1308 Carlo II commissionò a Montano d'Arezzo il crocifisso ormai perduto; nel luglio 1310, furono pagate dall'amministrazione angioina sei once auree per il completamento della cisterna e della campana. Per i riferimenti documentari si veda l'Appendice documentaria di questo saggio.
[40] L'esistenza del coro dei frati è confermata da Teodoro Valle quando scrisse che frate Tomaso de Paoli fu sepolto nel coro della chiesa. Sulla figura di frate Tommaso e degli altri frati citati dal Valle si rimanda all'Appendice letteraria di questo saggio.
[41] Sulle innovazioni post tridentine degli spazi liturgici si veda S. De Blaauw, *Innovazioni nello spazio di culto fra basso Medioevo e Cinquecento: la perdita dell'orientamento liturgico e la liberazione della navata, in Lo spazio e il culto. Relazioni tra edificio ecclesiale e uso liturgico dal XV al XVII secolo*, Venezia 2006, pp. 25-51.
[42] Teodoro Valle riferisce frate Ambrogio di Aversa, amico intimo di San Tommaso d'Aquino, fu sepolto all'interno della chiesa. Il frate morì nel 1281, ma –come si è visto nei paragrafi precedenti–la chiesa di San Luigi IX non era stata ancora costruita in quell'anno, per cui è verosimile che il corpo del domenicano sia stato dapprima deposto in un altro luogo e poi spostato nella chiesa. Anche frate Tomaso de Paoli fu sepolto «in luogo particolare» nel coro di San Luigi IX. Non va pertanto esclusa la possibilità che la cripta presente all'interno della chiesa abbia accolto le spoglie dei frati Ambrogio e Tommaso (e di altri frati) e che nel basso medioevo su di essa sia sviluppato una parte del coro. Per le figure dei due frati si rimanda all'Appendice letteraria di questo saggio.
[43] Per il Parente la chiesa fu opera di Masuccio, un fantomatico artista partorito dalla fantasia del biografo settecentesco Bernardo De Dominici e presunto architetto di San Domenico Maggiore a Napoli; G. Parente, *Origini e vicende ecclesiatiche* cit., II, p. 212.

scandito da una duplice serie di cappelle inquadrate da paraste binate composite, reggenti la trabeazione.
Un significativo resto della chiesa due-trecentesca sopravvissuto alle trasformazioni moderne è costituito dal finestrone absidale inquadrato da due contrafforti quadrangolari, in origine articolato in più lancette.
La navata era munita di lunghe e arcuate finestre gotiche, purtroppo sostituite con finestre moderne nel XX secolo. Tuttavia, sulla parete sinistra sopravvive la traccia di una finestra medievale tamponata, molto verosimilmente articolata in due luci[44], e due piccole monofore di epoca angioina si consevano sulla fiancata settentrionale di un ambiente di servizio, con copertua a crociera ogivale, adiacente alla tribuna. Le due aperture davano luce al vano che probabilmente custodiva il venerando Sacramento, atteso che la sagrestia della chiesa era ubicata sul lato opposto del presbiterio.
La tribuna, lunga circa nove metri, era sormontata da una crociera acuta di cui restano gli ampi sottarchi perimetrali sotto l'attuale copertura a vela, affrescata in tarda età moderna. Al centro della volta è raffigurato San Luigi IX tra santi domenicani e angeli al cospetto della Trinità, mentre nelle lunette sottostanti sono dipinte personificazioni allegoriche. La copertura della navata, voltata a cielo di carrozza, era decorata con tre dipinti del pittore aversano Carlo Mercurio, ora non più visibili[45].
Nei primi anni del Settecento la chiesa subì radicali trasformazioni sotto l'influsso dei nuovi canoni estetici dell'arte barocca. Nel 1701 Giovan Battista Nauclerio si occupò del disegno di due acquasantiere e dell'ammodernamento dell'altare maggiore seicentesco, con l'inserzione di teste di puttini tra plastiche volute, realizzato entro il 1704 dal marmorario Giuseppe Massotti. A Giovan Battista Nauclerio è inoltre attribuito il rifacimento della decorazione interna della chiesa, sicuramente da annoverare tra le opere più significative del maestro che, senza alterare la spazialità dell'aula unica (e delle cappelle laterali coperte a tetto secondo la tradizione angioina) riuscì a conferire nuova maestosità alla struttura, adoperando un apparato decorativo ispirato ai temi del tardo barocco napoletano. Gli interventi sulle cappelle laterali con le ricche decorazioni di stucco sono state ascritti al repertorio del napoletano Nicola Tagliacozzi Canale. Nel 1747 l'architetto Francesco Antonio Maggi subentrò al Nauclerio nella direzione dei lavori[46]. Nel 1749, allo stuccatore milanese Pietro Fossi fu saldato dal rettore del convento, Tomaso Parisi, il pagamento per i lavori che con la sua equipe eseguì in chiesa nel tempo di quattordici mesi[47]. Il restauro terminò nel 1753 e la chiesa fu riconsacrata dal vescovo di Acerra il 2 giugno 1804, così come si legge sulla lapide apposta in controfacciata sotto allo stemma domenicano: «Magna erit/ gloria domus istius novissimae/ plusquam primae/ et in loco isto dabo pacem. AGC:C:II./ Templum hoc restauratum A. 1753./ Horatius Magliola Epis. Acerranus/ solemni ritu consecravit/ IV. Non. Junii A. MDCCCIV».

---

[44] Si rinviene una preziosa testimonianza dell'aspetto originario della chiesa nella tavola del *Martirio di San Sebastiano*, unica opera firmata e datata (1468) dal pittore napoletano Angiolillo Arcuccio. La chiesa è collocata all'estrema destra della veduta della città di Aversa, raffigurata con minuzia di dettagli alle spalle del santo.

[45] La testimonianza è offerta da padre Andrea Costa che scrisse: «Consimile preggio arrecano alla soffitta della chiesa di San Ludovico tre macchie tocche dalla mano di Carlo Mercurio aversano, che volò con il pennello […]» (A. Costa, *Rammemorazione istorica dell'effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due* Idrie […], Novello de Bonis stampatore arcivescovale, Napoli 1709, p. 64). Nel 1950-53 il soffitto della navata fu decorato con una tela dipinta che ha coperto la precedente pittura, già in pessimo stato. Cfr. G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, p. 179.

[46] La mano del maestro è rintracciabile nell'articolazione della singolare trabeazione di matrice romana che cinge l'aula angioina e si piega negli angoli smussati. Si tratta della stessa soluzione che l'architetto adottò nella revisione della chiesa aversana di San Pietro a Maiella, di cui fu responsabile. Sull'attività del Maggi ad Aversa vedi M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 285- 290, 293.

[47] Cfr. G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., pp. 174-76; M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 292, 307.

Le ultime sostanziali trasformazioni risalgono all'Ottocento con la realizzazione di un vano voltato in mattoni nella tribuna per volontà dei frati minori osservanti della Maddalena, ai quali era stato affidato il complesso dopo la soppressione francese[48]. Seppure non si intervenne sulla struttura della chiesa, le innovazioni attuate compromisero l'originaria unità della chiesa, la cui visuale risultò ridotta, rendendo la parte del vecchio coro più buia e alquanto negletta. Si resero necessarie alcune sostanziali modifiche: i seggi dei frati furono portati dal pian terreno dell'abside a quello superiore del vano voltato, insieme all'organo proveniente dalla Maddalena. I seggi del nuovo coro liturgico finirono per occupare le medesime posizioni di quelle precedenti, ma ad un livello più alto e l'accesso al piano rialzato fu possibile per mezzo di una scala in pietra con balaustra in legno, tutt'oggi presente sul lato settentrionale della tribuna.
Dal convento i predicatori potevano raggiungere le loro postazioni corali tramite il varco che sulla parete meridionale congiunge la tribuna alla vecchia sagrestia oppure passando per l'ingresso che collega la chiesa al chiostro grande. Dall'esterno del complesso, l'accesso alla chiesa doveva avvenire attraverso l'ingresso maggiore aperto ad occidente e tramite un piccolo portale sulla parete nord della chiesa di cui sopravvive una lunetta con un affresco raffigurante la *Madonna con il Bambino e un Santo*, identificabile con San Francesco.
La modalità con cui è resa l'aureola della Madonna lascia trasparire un'origine trecentesca della lunetta. La pittura risale dunque alla prima fase di costruzione della chiesa e, in origine, accanto alla figura della Madonna con il Bambino doveva essere raffigurato San Domenico, almeno fin quando i frati minori osservanti non si stabilirono in chiesa e alla figura del santo non furono date le fattezze di San Francesco. Dalla parete opposta, in asse con questo accesso, vi è il portale che dalla chiesa immette nel chiostro[49]. È plausibile che il portale settentrionale della chiesa fu completamente eliminato quando vennero costruite le cappelle laterali settecentesche.
La chiesa fu danneggiata durante il secondo conflitto mondiale e per la salvaguardia dell'incolumità dei fedeli fu chiusa nel maggio 1946 per poi essere riaperta al culto nel settembre del 1953[50]. Durante il terremoto del 1980 la chiesa ha subito considerevoli danni, tanto da essere nuavamente chiusa al culto. Siffatta situazione è stata motivo degli scellerati furti che agli inizi degli anni novanta del XX secolo hanno privato la chiesa di tutti i suoi beni mobili danneggiandone l'immagine storica e artistica. Nell'autunno del 1990, infatti, ignoti irruppero nella chiesa e asportarono i rivestimenti di marmo intarsiato degli altari e privarono l'edificio delle tele settecentesche.
Prima dei furti era visibile sul secondo altare destro un'*Annunciazione* attribuita a Francesco De Mura, seguita sul terzo altare, un tempo della famiglia del Tufo, dalla tela raffigurante *Cristo in gloria tra San Domenico e San Tommaso*, anch'essa attribuita al De Mura, artista che per la famiglia del Tufo lavorò anche nella chiesa di San Francesco delle monache ad Aversa. Una *Crocifissione* di ambito giordanesco era visibile sull'altare della quarta cappella destra, mentre una *Natività con pastori*, un *San Vincenzo Ferrer*, un *San Domenico* (opera documentata del 1754 di Francesco De Mura)[51] e una *Madonna del Rosario con Santi* adornavano gli altari del lato sinistro[52]. Nel 1995 furono rubati i candelabri dell'altare maggiore e nel 1998 i rivestimenti in legno del maestoso organo. Attualmente nella prima sezione del Museo Diocesano di Aversa si custodiscono

[48] G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., p. 202. La chiesa fu concessa alla congrega del Rosario, la cui cappella è collocata sul fianco meridionale del coro (p. 203).
[49] La presenza di un portale laterale nella chiesa di San Luigi IX complica la questione del coro liturgico. Se il portale settentrionale servì a garantire l'accesso in chiesa sia ai frati che ai fedeli, è impossibile sostenere che nel basso medioevo la chiesa di San Luigi IX fosse stata dotata di un coro avanzato esteso oltre il portale laterale. Qualora invece si ammettesse la presenza di un coro liturgico esteso oltre il varco settentrionale, si dovrebbe pensare che l'accesso da Vico San Domenico sia stato riservato solo ai frati.
[50] R. Vitale, *Quasi un secolo di storia aversana*, Aversa 1954, p. 56.
[51] Il documento è citato da G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 177.
[52] Cfr. *Itinerari aversani*, a cura di Muse & Musei, pp. 82-83.

la *Natività* firmata e datata dal pittore calabrese Pietro Negroni e Girolamo Cardillo[53], opera un tempo nel coro della chiesa di San Luigi IX[54], e l'altorilievo in marmo di Carrara raffigurante *San Paolo*, in origine collocato all'ingresso della chiesa domenicana a *pendant* di un *San Pietro,* purtroppo rubato. I due busti erano inseriti all'interno di medaglioni su acquasantiere.
Negli anni novanta del XX secolo si preventivarono interventi di restauro per il risanamento della chiesa, in larga parte mai realizzati. Nel 2000 si avviarono i lavori di rifacimento del tetto della chiesa con la sostituzione delle incavallature lignee del soffitto con travi reticolari in acciaio e fu completato il ripristino e il risanamento dei prospetti esterni della chiesa. Gli interventi, condotti dall'architetto Arturo Pozzi, riguardarono la facciata barocca e il fronte retrostante, con le modanature gotiche del finestrone absidale che fu restituito all'antico[55]. Gli ultimi restauri sono stati realizzati negli anni 2014-2019 per interressamento dell'Associazione 'I Normann', grazie alla qule la chiesa è stata messa in sicurezza e riaperta al culto.
Il disegno della facciata di San Luigi IX è stato attribuito all'architetto beneventano Filippo Raguzzini che dové proporre, con qualche modifica, il progetto da lui presentato al concorso per la costruzione della facciata di San Giovanni in Laterano. La superficie si presenta elaborata, con colonne sporgenti, nicchie rientranti, statue e fregi. Stilisticamente è riproposto il modello romano di prospetto tripartito scandito da superfici curve, leggermente inflesso e caratterizzato dalla sovrapposizione di due ordini di colonne composite che, nelle campate laterali, inquadrano nicchie con le statue dei quattro pontefici dell'ordine domenicano: in alto Innocenzo V (Pietro di Tarantasia) e Benedetto XI (Nicola di Boccassio), in basso Pio V (Antonio Ghislieri) e Benedetto XIII (Vincenzo Maria Orsini). Due colonne definiscono la campata centrale e racchiudono il portale d'ingresso sormontato dall'ampia edicola di tradizione romana. Il portale, provvisto di timpano di gusto classicista, è arricchito da cartigli in stucco ed è affiancato da colonne e lesene angolari poggianti su un alto zoccolo[56].
Il campanile fu realizzato alla fine del secolo XIII, nell'angolo nord-orientale del chiostro grande. La torre presenta una terminazione barocca a merloni, che tuttavia non crea un netto contrasto con la parte sottostante più antica, di sezione quadrata e in tufo giallo[57]. Durante gli interventi di

[53]Dalle ricerche d'archivio risulta che il pittore aversano Girolamo Cardillo fu attivo ad Aversa nel periodo compreso tra il terzo e il sesto decennio del XVI secolo e che fece parte di una famiglia di modesti pittori locali, residente nella parrocchia di Santa Maria a Piazza. Sui Cardillo si veda il saggio di appunti e note documentarie P. Improda, *Novità documentarie sul complesso dell'Annunziata di Aversa nei secoli XVI-XVIII* in «Rivista di Terra di Lavoro. Bollettino dell'Archivio di Stato di Caserta», anno XIII, n° 2 - ottobre 2018, pp. 22- 32; pp. 36-42.
[54] G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche* cit., II, p. 211.
[55]A. Cecere, *Aversa, La chiesa di San Domenico* cit., p. 14; G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 179.
[56] Cfr. A. Cecere, *Aversa, chiesa di San Domenico* cit., pp. 7-13; Idem, *Guida di Aversa: in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 107; cfr. con quanto è stato sostenuto da Amirante che attribuì il prospetto della chiesa prima a Francesco de Sanctis e Giuseppe Sardi poi a Giovanni Battista Nauclerio, non tralasciando di considerare un possibile intervento dell'architetto Francesco Antonio Maggi per le somiglianze tra il prospetto della chiesa di San Luigi IX con la facciata della chiesa della Madonna di Casaluce di Aversa (già chiesa di San Pietro a Maiella), di sua mano (G. Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p. 232). Fiengo e Guerriero hanno posto l'accento sul richiamo della facciata alle soluzioni abruzzesi e laziali derivate dalla lezione borrominiana ed hanno evidenziato l'analogia tra la terminazione del secondo registro della facciata aversana con l'identica soluzione della chiesa di Santa Croce in Gerusalemme a Roma (G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p. 179). Pezone, ravvisando nella facciata aversana la riproposizione di un modello dell'ambiente fontaniano ha attribuito il progetto a Filippo de Romanis, documentato nel cantiere domenicano nei primi anni del Settecento, e, come l'Amirante, non ha escluso un possibile intervento di Francesco Antonio Maggi (M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., p. 294).
[57] G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico* cit., I, p.179.

restauro, svolti dal 2004 al 2006, si è avuto il ripristino in angolo del chiostro grande del primo e secondo ordine del campanile[58].

Il convento

La distribuzione degli spazi dell'*insula* conventuale di San Domenico era articolata intorno al chiostro, con la chiesa nella parte settentrionale, gli ambienti di clausura a meridione, la sacrestia, la sala del capitolo, il noviziato a oriente e il dormitorio al piano rialzato.

Il complesso dispone di due chiostri realizzati in epoche diverse. Sebbene trasformato, il chiostro piccolo è più antico ed in origine apparteneva alla chiesa di Sant'Antonino; l'altro, invece, di più ampie dimensioni, fu realizzato nel XIV secolo, durante i lavori di costruzione del convento. La struttura del primo chiostro è scandita da spessi pilastri e da volte a crociera, databili al XIII secolo. Tuttavia due sole campate mantengono l'antico aspetto di età preangioina, per il resto sono presenti superfetazioni stratificate, le ultime risalenti alla metà del secolo XIX[59].

Per tutto il Trecento non si hanno informazioni, se non sommarie, riguardo al convento. Bisogna attendere la fine del secolo XV per avere più notizie.

Dal 1493 al 1496 undici conventi di Terra di Lavoro passarono alle dipendenze della Congregazione di Lombardia; la notizia si ricava dalle bolle di papa Alessandro VI del 21 gennaio 1493 e del 10 febbraio 1496, per mezzo delle quali i conventi domenicani di Napoli (San Domenico Maggiore, San Pietro Martire e Santo Spirito), di Capua, Gaeta, Arienzo, Sessa, Salerno, Fondi, Aversa e Piedimonte d'Alife passarono alle cure del vicario generale della Congregazione[60]. Inotre, nel 1569 il convento di Aversa fu assoggettato al convento di Sulmona[61].

L'impianto medievale del convento rimase sostanzialmente tale fino all'inizio del secolo XVIII, quando furono avviati i lavori di ammodernamento, secondo i modi tardo barocchi[62].

Nella parte del complesso ad oriente del chiostro è visibile un frammento scultoreo al di sopra dell'ingresso dell'antico ambiente capitolare. Si tratta di un *Dio creatore* tardo quattrocentesco, di generica referenza malvitesca, a mio parere riferibile allo scultore Jacopo della Pila. La sala capitolare, a pianta rettangolare e con copertura a volta lunettata, fu affrescata da Montano d'Arezzo; le pitture sono purtroppo andate perdute, d'altronde sono documentati gli interventi del novembre 1704 che comportarono la revisione della sala, secondo lo stile tardobarocco.

La decorazione del vasto ambiente che si apre sul lato sud-est del chiostro, accanto alle scale di accesso al primo piano del convento, corrisponde alla sala comunitaria dei frati. In essa sono evidenti i segni di un innesto a posteriori, quasi certamente della fine del secolo XVII, essendo la decorazione datata 1699.

Vanno citate le quattro coppie di affreschi lunettati raffiguranti storie domenicane, visibili nel chiostro grande, e la decorazione della volta nella cappella del Rosario, dipinti in pessimo stato di conservazione, opere del pittore Carlo Mercurio e della sua bottega.

Nel XIX secolo una parte dell'edificio conventuale fu destinata a scuola pubblica ed a sede di rappresentanza comunale. Al primo piano dell'edificio conventuale, è ancora visibile la sala Parente usata fino agli anni Novanta del XX secolo come aula delle conferenze dall'ex biblioteca comunale. Il locale, decorato durante gli interventi di metà Ottocento, presenta figure di angeli, personificazioni allegoriche e personaggi illustri che hanno segnato la storia aversana e del complesso domenicano.

---

[58] Si veda la relazione tecnica conservata nell'archivio della sezione urbanistica del Comune di Aversa.

[59] Cfr. Giosi Amirante, *Aversa dalle origini* cit., p.98.

[60] T. Ripoll, *Bullarium ordinis ff. praedicatorum...ab anno1484 ad 1549*, IV, Roma 1732, pp. 95-96.

[61] A. Frühwirth, *Acta Capitulorum Generalium ordinis praedicatorum ab anno 1558 usque ad annum 1600*, V, Roma 1901, p. 101. S. Forte, *Le provincie domenicane* cit., pp. 440-441.

[62] Per gli interventi degli architetti coinvolti nel rinnovamento tardo barocco del convento si rimanda a G. Fiengo – L. Guerriero, *Il centro storico di Aversa* cit., I, pp. 179-81; M. G. Pezone, *Carlo Buratti* cit., pp. 291.

Dopo il terremoto del 1980 si è provveduto al rinforzo delle coperture del convento e nel 2004 furono avviati i lavori di consolidamento, restauro ed adeguamento funzionale dell'*insula* domenicana per la realizzazione di un polo giudiziario negli ex ambienti conventuali. Tra gli interventi principali, è stata ripristinata la parte meridionale del complesso, con un serrato intervento sul chiostro piccolo e sulla sala voltata delle ex cucine conventuali. Un'interessante operazione ha riguardato l'esterno del complesso, lungo via Frattini, con la realizzazione dell'attuale portico, con un intervento di cuci e scuci degli archi[63].

Frati illustri del convento

Tra le illustri figure del convento di Aversa, Teodoro Valle menziona alcuni frati che ricoprirono specifiche cariche e si distinsero per particolari meriti.

Frate Ambrogio Botromio fu un uomo di profonda spiritualità e carità nonché fu amico di San Tommaso d'Aquino. Frate Matteo, lettore nel 1291 del *locus* aversano, divenne in seguito priore del convento domenicano di Salerno. Frate Tomaso di Mauro, fu confessore di papa Clemente VII e fu tra i fondatori del convento di Santa Brigida a Posillipo. Frate Giacomo di Caiazzo, uomo di grande sapienza, ricoprì la carica di ambasciatore per Carlo II d'Angiò e divenne priore del convento aversano. Frate Matteo de Pennis fu tra quelli che alla morte di Carlo II portarono la salma in Provenza[64].

Altre notizie sui padri del convento di San Luigi IX risalgono al 1650, anno in cui furono compilati i questionari che Innocenzo X impose con il breve *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, impartendo ai singoli monasteri italiani di documentare la loro situazione al fine di accertare il rispetto della disciplina monastica[65].

Stando ai questionari, nel 1650 il numero dei frati in un convento campano di predicatori oscillava intorno alle 19 presenze, pressappoco divise in 9 sacerdoti, 4 novizi semplici, 5 conversi ed un oblato, ossia un inserviente. Ovviamente la maggiore o minore presenza dei frati in convento influiva soprattutto sull'andamento finanziario e amministrativo, oltre che demografico, del complesso stesso. Nel 1650 il numero dei frati nel convento di San Luigi IX di Francia era fissato a 22 membri, così come si evince dalla relazione inviata a Roma il 25 marzo di quell'anno dal priore del convento Vincenzo Abenante da Napoli, e dai padri Vincenzo da Teano e Giacinto Centone.

Appendice documentaria

I. Sono trascritti i sunti di antiche pergamene elaborati dal canonico Giuseppe Maiorana in *Notae rerum omnium quae continentur a scripturis in Archivio Aversani Capitulum possidet. A Josepho Maiorana canonico presbytero collecate et exaratae. Anno Domini MDCLXX.*

Si tratta di cessioni, donazioni e lasciti testamentari, che certificano l'esistenza della parrocchia di Sant'Antonino sino al 1304.

---

[63] Per le trasformazioni sette-ottocentesche del convento cfr. T. Cecere, *La città consolidata* cit., pp. 179-182. Per gli interventi del 2004 si vedano gli elaborati generali (relazione tecnica-economica; computo metrico delle opere edili; quadro comparativo; analisi nuovi prezzi; elenco prezzi; computo metrico opere di restauro; verbale di concordamento nuovi prezzi n°3; schema-atto di sottomissione) e le tavole grafiche (planimetrie generali-rete fognaria. Planimetrie e profilo; sezioni; piano terra: ubicazione degli interventi di consolidamento; primo piano: ubicazione degli interventi di consolidamento; lucernario continuo; scala di sicurezza; particolari costruttivi scala di sicurezza; particolari costruttivi soppalco primo piano; sistemazione esterna lungo via Frattini) del Progetto di Variante: primo stralcio, timbrato 16-6-2006, conservato nell'archivio della Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Caserta, e, in buona parte, nell'archivio della sezione urbanistica del Comune di Aversa.

[64] Si rimanda all'Appendice lettararia di questo saggio.

[65] Le ragioni di Innocenzo X erano strettamente economiche, celate dietro l'esigenza di riequilibrare la vita monastica italiana. Per sua disposizione, venne inviato un questionario da compilare in tutti i conventi italiani e il 15 ottobre 1652 venne emanata la bolla *Instaurandae regularis disciplinae*, per mezzo della quale più di millecinquecento conventi degli oltre seimiladuecento censiti nel 1650 furono soppressi. Cfr. *Dizionario storico del Papato*, Philippe Levillain (a cura di), II, Milano 1996, pp. 801-804.

I.1. All'anno 1200 è attestata l'esistenza del palazzo della baronessa aversana Fenicia Mosca, ubicato presso la chiesa di Sant'Antonino.
Anno 1200 febrario. Fenicia Musca, baronessa aversana, donat congregationi Beati Pauli de Aversa, pro suo anniversario celebrando, quinque petias terrae: et iis deficientibus, obligat palatium suum situm Averse prope ecclesiam Sancti Antonini, cui annuum imponit censum decem tarenorum Amalphiae ab late congregatione exigendum. Hec autem scriptura integrae notabitur infra in titulo donationum, sub hisce anno et mense.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 29, documento 37)

I.2 Anno 1213, januario, congregatio Maioris ecclesiae aversanae, unciis auri tribus, emit a Symone clerico eiusdem aversanae ecclesiae, filio Guillelmi Panispexditi, quandam eius domum hereditariam Aversae sitam in parrochia Sancti Antonini prope ipsam ecclesiam, iuxta viam publicam ab oriente, domum Joannis Benedicti a meridie, curtim eisdem Joannis ab occidente, et domum monasterii Sancti Laurentii de Aversa a septentrione.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 158, documento 17).

I.3 Anno 1271, decembri. Nicolaus Fidelis, civis aversanus, confitetur et declarat se tenere a congregatione ecclesiae Sancti Pauli de Aversa, consensu domini Fidantiae venerabilis episcopi, ad annuum censum tarenorum duorum Amalphiae, in medietate Augusti, quoddam casalinum situm Aversae prope ecclesiam Sancti Antonini, iuxta domum Petri de Stadio, introitum domus ipsius Nicolai, ex viam publicam. Cum prohibitione alienationis, etc.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 99, documento 32).

I.4 Anno 1291, maij 28. Symon Constantinus de Aversa offert congregationi maioris ecclesiae aversanae, pro suo anniversario celebrando, redditum annuum duorum tarenorum Amalphiae, super cellario suo sito Aversae, in parrochia Sancti Antonini, iuxta viam publicam, domum Andrea de Argentio, et cellarium heredum OgeriJ de Guisa: cum potestate affrancanli.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 29, documento 33).

I.5 Anno 1300, 22 septembris. Philippus de Landilayta, clericus aversanus, offert congregationi ecclesiae Sancti Pauli de Aversa pro anniversario fratris celebrando, tarenum annuum unum Amalphiae, super quadam sua domo Aversae, sita in parrochia Sancti Antonini, iuxta domum heredum Domini Ugonis de Morrea, et publicas vias.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 65, documento 244).

I.6 Anno 1304, januarii 6. Flora, relicta Joannis Pagani, aversani, vendit Joanni Millifracido, pro unciis auri sex, quandam domum suam Aversae sitam in parrochia Sancti Antonini, iuxta viam publicam, cellarium Petri de stadio, et curtim Prissiani de Bartholomeo de Villa Pascarolae. Salvo tamen redditu annuo duorum tarenorum Amalphiae, qui in medietate Augusti, congregationi maioris ecclesiae Aversanae exinde reddi debet.
(ASDA, G. Maiorana, *Notae rerum* cit., c. 66, documento 250).

II. Anche il canonico Paolo Pagliuca in *I normanni. Fondazione di Aversa,* alla carta 144 intestata «Donationes», trascrive la concessione della baronessa Fenicia Mosca con i seguenti termini: «Anno 1200, febrario, Fenicia Mosca baronissa civitate Aversa donat quinque petias terra suae baroniae in aversano territorio […] Fenicia ipsa obligat domum et palatium suum situm in parrochia Sancti Antonini prope ipsam ecclesiam» (Archivio Comunale di Aversa, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 144). Ugualmente il Pagliuca segnala l'esistenza della parrocchia di S. Antonino nell'anno 1303: «Anno 1303, 13 martii. Petres de Iugliano, civis Aversani vendit Joanni Pagano quondam domum Aversa, sitam in parochia Sancti Antonini juxta fines expres»

(ASCA, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 220).

III. Nel febbraio 1305 l'amministrazione angioina versò dieci once d'oro ai giudici Marchisio e Tomaso Funcio di Aversa per la realizzazione delle coperture («prepositis operi ecclesie beati Lodoyci in eadem terra, pro emendis lignaminibus oportunis in opere ipso»). Qualche tempo dopo furono percepite altre somme per lo stesso scopo: nel mese di giugno si dispose della cifra di 40 once «prepositis operis ecclesie Sancti Ludoyci, que tunc de mandato nostro construebatur Averse» e, nel luglio 1310 furono versate sei once auree «pro complemento tam cisterne quam campane, quos predictos pater noster in eodem loco fieri mandavit».

III.1 Iudici Marchisio una cum iudice Thomaso Funcio de Aversa, prepositis operi ecclesie beati Lodoyci ia eadem terra, pro emendis lignaminibus oportunis in opere ipso uncie decem […].
(*Expensa*, Februario 1305, IIIa indictionis, p. 116 a t; H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 121).

III.2 Iudici Marchisio de Guisa de Aversa et Sirio prepositis (operi ecclesie beati Lodoyci in Aversae) uncias 40 […]
(*Expensa*, Iunio 1305, p. 118; H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 122).

III.3 Henrico de Guastaymone et Colino de Mondovilla, hospitii nostri grafferiis, convertendas per eos in expensis eiusdem hospitii, computatis unciis 40 exhibendis per eosdem thesaurarios prepositis operis ecclesie Sancti Lodoyci, que tunc de mandato nostro construebatur Averse, carolenis argenti uncias sexcentas sexaginta octo tarenos sedecim granum unum […].
(Expensa, Ratio de mense Iunio reddita 25 Iulii, p. 124 a, t.; H. W. Schulz, Denkmaeler cit., p. 123).

III.4 Fratri Guilielmo de Tocco, nuncio fratris Mathei de civitate Penne, prioris conventus loci Sancti Lodoyci de Aversa, ordinis predicatorum, pro complemento tam cisterne quam campane, quas predictus pater noster in eodem loco fieri, mandavit uncias sex.
(Ex apodixario, anni VIIII indictionis (1311): Reg. Rob., 1311, O, p. 225; Ratio reddita de Iunio VIII indictionis (1310). H. W. Schulz, *Denkmaeler* cit., p. 131, documento CCCXLVI).

IV. Montano d'Arezzo nel 1308 dipinse un Crocefisso, commissionatogli da Carlo II per la chiesa. Nello stesso anno l'artista ricevette l'incarico di affrescare il refettorio e la sala capitolare del convento.

Magistro pictori pro precio unius ymaginis Crucifixi habiti ab eo et donati per nos ecclesie beati Lodovici de Aversa, in car. argent. unc. decem. 15 giugno 6 a. ind. 1308 (Reg. 170, f. 63). Pro magistro Montano; scriptum est iudici Marchisio de Guisa et iudici Thomaso de Franco de Aversa prepositis operis Sancti Lodovici de Aversa fidelibus suis etc.
Fidelitati vostre precipimus quatemus statim receptis presentibus magistro Montano pictori fideli nostro unce auri XX pondere pro pictura refectorii et capituli loci dicte ecclesie de fiscali pecunia existenti vel futura per manus nostras sine difficultate solvatur. Dat. Neap. in camera nostra anno domini MCCCVIII, die 11 augusti, VI indictione regnorum nostrorum, anno XXIV (Reg. 190, f. 184v; Reg. 170, c .63v, 15 giugno 1308; Reg. 190, c. 184 v., 11 augusto 1308; E. Bertaux, *Santa Maria Donna Regina* cit., p. 118; *I registri della cancelleria* cit., XX, p. 20).

V. Notatur monasterio fratrum predicatorum de Aversa provisio pro annuis unciis 30.
(Registro 185, c. 58, *Processi di regio patronato*, 1042, 43, p. 5; *I registri della cancelleria angioina*, 46, p. 130, doc. 560).

VI. Nel 1463 i confini della zona franca della fiera che si svolgeva davanti alla cattedrale di Aversa erano indicati «revolvendo dextrorum per viam iuxta refectorium monasterii Sancti Ludovici».

Anno 1463, I junii. Ferdinandus, rex Sicilia et caetera, regnorum anno sexto confirmat et de novo, quatenes opus est, concedit congregationi, seu capitulo majoris ecclesia Aversana indultum summonum pontificum et regnum huius regni et antiquissimis temporibus, quorum non existit memoria hominum circa nundinas annuos, diebus octo duraturos, quatuor videlicet diebus ante sestum apostolorum Petri et Pauli de mense junii, et alius quatuor diebus post ipsum festum immediate seguentibus. Et quod forum sive nundine, eo tempore fiant tam ante ipsam ecclesiam et in ejus circuito, quam in ejus circuito, quam in ejus parrochia scilicet a foro ipsium ecclesia usque ad sedile quod dictum de plaza ipsius civtatis, et a sedili revolvendo per viam ad manum dextram et revolvendo ad hospitium ecclesia et hospitales Spinae coranae Christi de Neapoli, infra quam viam et majorem ecclesiam includitur episcopale palatium et revolvendo per ipsam viam hospitio notato dextrarum revolvendo versus plateam et forum idem majoris eccl. indeque revolvendo sinistrorum et avendo ad ecclesiam Sancti Crucis et hinc dextrorum revolvendo versus maiorem eandem ecclesiam: et domum ab ipso forio sinistrorum, revolvendo per viam sub quodam supporticate qua iter ad sedile Sancti Ludovici et reduendo dextrorum per viam iuxta refectorium monasterii Sancti Ludovici usque ad ipsum forum ecclesia majoris inclusiva. Et quod omnes et singuli vendentes ac ementes merces, res, animalia, et bona carnes recentes et alitas, pisces recentes et salitos, vinum in tabernis et extra et alias quascumque res et bona inihi tali tempore perdurante singulis annis et perpetuo sint franci et liberi ab omni et quacumque volutione […].
(ASCA, P. Pagliuca, *I normanni* cit., c. 198.)

VII. Concessione fatta dal priore del convento di San Luigi IX di Aversa per la costruzione della cappella del Santissimo Rosario, da realizzarsi nel chiostro del complesso. L'anno è il 16 agosto 1727.

Fuit concessa Reverendo patri priori, fratri Iuliano Mariae Cesario, conventu Sancti Aloysii de Aversa, camera pro cappellam, in qua solitum est recitari salutatio Beatae Mariae, necnon prope scalam maiorem, et proprie illa quae notata est cum numero 6 in ordine, dummodo absit praejudicium alterius partis maioris, ipsam petentis et volentis.
(Archivio Generale dell'Ordine dei predicatori, *Registro Provinciae Regni*, IV, f. 12v; L. G. Esposito, *I domenicani* cit., p. 130).

Appendice letteraria
I. Di seguito alcune delle figure più illustri del complesso aversano di San Luigi IX di Francia.

I.1 Beato frate Ambrogio Botromio della città d'Aversa.
Al convento domenicano di Aversa è legata la figura di frate Ambrogio Botromio, amico di San Tommaso d'Aquino, che condusse una santa vita e fu sepolto nella chiesa di San Luigi.

Il beato Ambrogio Botromio della città d'Aversa, intimo e famigliare del glorioso San Tomaso d'Aquino, soggetto raro e di santissimi costumi, tra l'altre virtù che risplendevano in lui, era una carità ardente della salute del prossimo, una profonda scienza delle cose d'Iddio, e una computa e semplice ubbidienza. Fu predicatore veramente apostolico quando diceva, insegnava e predicava, altrettanto lo comprovava e verificava colla bontà della vita e pratica della Scrittura Sacra, nella quale era eminente. E ben si potrìa dire di lui che erat lucerna ardens, lucens: lucerna per la cognizione della divina legge, ardente per la sua gran cerità, e lucente per le opere buone, conversazione santa e buono esempio. Nel parlare si dimostrò sempre piacevolissimo, nelle minacce terribile, e nell'insegnare docile. Commovea, compungeva, e faceva frutto mirabile nell'anime dei popoli. Fu questo servo d'Iddio tanto ubidiente ch'una volta, essendo stato visto avanti la porta del convento colle tasche in collo e colla mazza in mano (come chi volesse viaggiare), gli fu dimandato che cosa significasse lo stare così in quel modo colle tasche in collo. Rispose che gli era stato detto

che i superiori lo volevano mandare altrove, che, perciò, egli s'era a quel modo preparato e posto in ordine, per potere più presto e più prontamente obbedire. E così avvenne, che fattogli intendere che andasse ad un altro convento, partì via subito senza dimora. Passò questo beato all'altra vita carico di meriti, circa l'anno del Signore 1281, havendo in vita e in morte fatte molte gratie. Scrive di lui e della sua integrità il Bari nella «Relatione d'alcuni padri della provincia del Regno morti con opinione di santità», e dice così: «e poi successivamente vi fiorirono, il Beato Roberto di Napoli, il Beato Ambrogio d'Aversa, e c'è più abbasso nell'istesso luogo dice di nuovo. Il Beato Raimondo di Capua prese l'abito in Capua, il Beato Ambrogio d'Aversa, in Aversa, il Beato Giacomo di Sessa, a Sessa», ecc. Fa anche mentione di lui il Piò dicendo: «frate Ambrogio d'Aversa, sepolto in San Luigi d'Aversa nel Regno, frate Giacomo di Sessa in Sessa», ecc. Tutti della provincia del Regno, chiamati col nome di beati in quella Provincia.
(T. Valle, *Breve compendio* cit., pp. 54-55).

I.2 Padre Tomaso di Mauro d'Aversa, confessore di Clemente VII, sommo pontefice.
Il frate aversano Tomaso di Mauro viene tratteggiato dal Valle come figura di grandi meriti. Fu infatti fondatore del convento di Santa Brigida a Posillipo, nonché confessore di papa Clemente VII, il quale donò al frate molte reliquie, sistemate poi nella chiesa di San Luigi. Tra esse è menzionata un'immagine della Pietà, collocata nella cappella destra, a lato dell'altare maggiore (ancora visibile nel XVII secolo).

Frate Tomaso di Mauro d'Aversa, figlio del convento di San Pietro Martire di Napoli, predicatore generale, priore del detto convento e di molt'altri, provinciale della provincia del Regno, fondatore del convento di Santa Brigida di Posillipo, come negli somarii della Provincia in queste parole si nota: «frater Thomas de Mauro Aversanus, filius conventu Sancti Petri Martyris de Neapoli praedicator generalis, fundator conventu Sancti Brigittae de Pausipilo de Neapoli prior, provincialis provincia Regni. Fuit vir moribus, doctrina omnibus exemplaris. Fu inoltre confessore di Clemente VII, sommo pontefice, dal quale ebbe reliquie molto segnalate e, tra l'altre, un pezzo del legno della Santa Croce di nostro Signore Gesù Christo, parte del piede di Santa Caterina di Siena, e una divotissima immagine della Pietà, che fino al presente si vede a lato dell'altare maggiore in una capella detro la chiesa di San Luigi d'Aversa, alla qual chiesa donò anco le suddette reliquie per amore che portava alla città d'Aversa sua patria. Fu priore della Minerva, provinciale della Provincia Romana; e fù persona di molto merito e valore. Fiorì del 1530. Il signore Roberto d'Alessandro Iuniore, nobile di Seggio di Porto per la grande divotione, che portò alla gloriosa Santa Brigida, principessa di Noritia, chiara per la santità della vita e spirito di profetia; fabricò e dotò di buone entrate il suddetto convento e lo donò a gli padri dominicani della nostra Provincia del Regno.
(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 225).

I.3 Padre Tomaso de Paoli di Sessa.
Nel brano il Valle delinea la figura del frate domenicano Tomaso de Paoli, che visse nel convento aversano e fu sepolto nella zona del coro della chiesa di San Luigi.

Il padre frate Tomaso de Paoli, nobile della città di Sessa, discendente dalla linea del beato frate Giacomo de Paoli dell'istessa città […] fu per eccellenza di costumi e osservanza delle nostre leggi e costituzioni, assai più nobile e più illustre. Visse un tempo nel convento di San Luigi della città d'Aversa, dove con universale opinione di santità passò felicemente all'altra vita e fu sepolto dentro del choro in luogo particolare, come s'è avuto dalle relationi del convento stesso d'Aversa. Fa mentione di questo padre Lucio Sacco di Sessa, nel Discorso historico dell'antiche e moderne cose dell'antichissima città di Sessa, a pagina 48.
(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 215).

I.3.a Il Beato Tomaso della medesima famiglia della suddetta sacra Religione professo [domenicana], qual religiosamente non a se stesso ma a Dio visse e, passando da queste cose mortali alla stanza del cielo, meritò esser stato eletto cittadino di quello e scritto nel libro della vita. È fama che il suo corpo sia nella città d'Aversa.
[Lucio Sacco, *L'antichissima Sessa Pometia: discorso istorico di D. Lucio Sacco suo cittadino*, Napoli 1640 (II ediz.), p. 70].

I.4 Padre frate Matteo de Pennis e frate Martuccio Tomacelli.
Il frate Matteo de Pennis fu priore del convento di San Luigi di Aversa, e fu tra coloro che accompagnarono la salma del re Carlo II in Provenza.
Il padre frate Matteo de Pennis e frate Martuccio Tomacelli dell'Ordine di predicatori, [furono] persone molto dotte, di grand'osservanza e valore. Il padre frate Matteo fu priore del Regio convento di San Luigi d'Aversa. Morto Carlo II, nel palaggio di Poggio Reale, altrimente detto Casanova, fu portato loco depositi, a seppellirsi con gran pompa nella chiesa di San Domenico di Napoli da lui fondata, havendo prima di morire lasciato il cuore in San Domenico e il corpo al monastero di Santa Maria Maddalena, fondato quando, per intercessione di quella, fu dalle carceri di Bacellona liberato […] E dovendosi secondo la disposizione del detto re trasferire il cadavero nel monastero di detta Santa nella Provenza, furono, tra gli altri, destinati ad accompagnarlo il padre frate Matteo e il padre frate Martuccio suddetti, tutti due napolitani e della Provincia del Regno. I quali, in compagnia del vescovo d'Aversa, del vescovo di Bitonto, del signor Pietro de Rossi Francese e del giudice Berardo di Rigio ed altre persone nobili, lo trasferirno per mare dal convento di San Domenico di Napoli, in Provenza, ed a quest'effetto furono loro da re Roberto assignate tre galere per la navigazione, come si legge negli registri di re Roberto in queste parole: «episcopi Aversanus, Bitontinus, dominus Petrus Rubei Gallus, iudex Berardus de Rigio, religiosi viri: frater Matthaeus de Pennis, prior Aversanus, frater Martuccius Tomacellus de Neapoli de ordine praedicatorum, transferunt per mare, cum galeis tribus, corpus clarae memoriae Ierusalem, Siciliae regis Caroli II, de loco Sancti Dominci de Neapoli, in quo dictum corpus fuerat humatum, ad monasterium Sanctae Mariae Nazareth de Provincia, iuxta disposizione ipsius domini regis cum viveret […].
(T. Valle, *Breve compendio* cit., pp. 95-96).

I.5 Padre Agostino Sellitto d'Aversa.
L'aversano Agostino Sellitto fu frate domenicano e priore di molti conventi, tra cui quello di San Luigi d'Aversa.
Passò, anche circa di questi tempi, da questa vita mortale frate Agostino Sellitio della città di Aversa, suggetto versatilissimo nella sagra scrittura, teologia, e canoni. Predicatore graziosissimo, dedito agli studi, devotioni e sopra modo profittevole. Sostenne per la bontà sua molti honorati carichi nella religione. Fu priore in Capoa, in Salerno, in Benevento, in Avellino, in Sant'Anna di Nocera e nel convento regale di San Luigi d'Aversa sua patria. Fu consultore di Sant'Ufficio, esaminatore sinodale, nella diocesi d'Aversa […].
(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 316).

I.6 Padre frate Giacomo Caiazzo Capoano, primo priore del convento di San Luigi della città di Aversa e ambasciatore di re Carlo II.
Il padre frate Giacomo Caiazzo, nobile Capoano, persona illustre e chiara. Questo padre, come vogliono alcuni, si trovò presente alla fondazione del convento di San Luigi della città di Aversa, quando Carlo II, re di Napoli, vi buttò la prima pietra benedetta. Egli fu sopra intendente del tutto e fu il primo priore di detto convento […].
(T. Valle, *Breve compendio* cit., p. 83)

LA PESTE DEL 1656 A SANT'ANTIMO

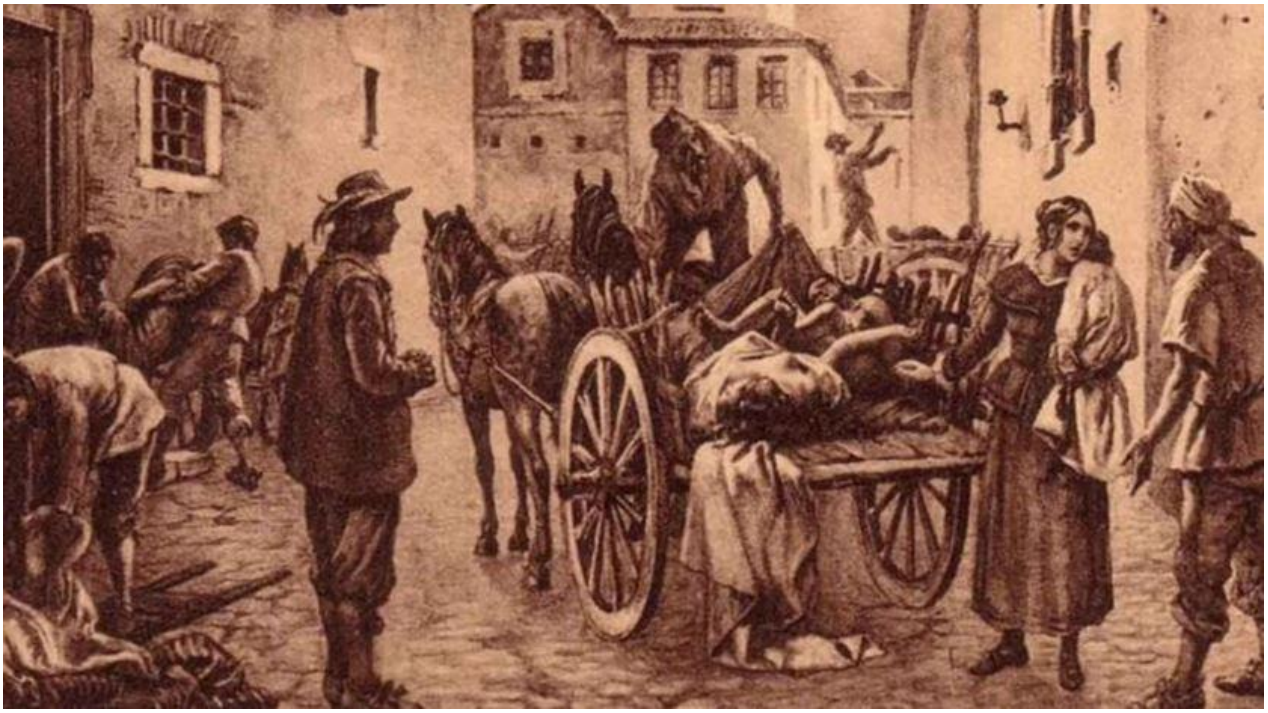
ANTIMINA FLAGIELLO

Il 1656 fu per Napoli un anno terribile: sulla città iniziò a gravare l'ombra minacciosa della peste. Secondo le testimonianze documentali di quei giorni, furono soldati spagnoli provenienti dalla Sardegna a portare il morbo nella città ai primi di gennaio.
Uno di essi fu ricoverato nell'ospedale dell'Annunziata, dove gli venne diagnosticata la peste dal medico Giuseppe Bozzuto. Quando costui diede l'allarme, fu imprigionato e messo a tacere perché, a parere del viceré Garcìa de Avellaneda y Haro, Conte di Castrillo, il medico aveva diffuso notizie false. Bozzuto stesso morì di peste in carcere, ma i suoi colleghi, onde evitare di finire anch'essi imprigionati, non denunciarono la malattia, né tantomeno provvidero a bruciare tutto ciò che era appartenuto ai deceduti.

Il medico della peste, acquaforte
di Paulus Fürst, 1656.

Il morbo pertanto si diffuse rapidamente e con esso le credenze sulla sua origine: secondo alcuni erano stati gli spagnoli a portare la peste in città per punire i napoletani per la sommossa del '47 capeggiata da Masaniello; secondo altri la punizione era divina; a questa si aggiungeva la profezia di un nuovo diluvio universale e della fine del mondo con il passaggio della cometa del 1653. Solo negli ultimi dieci giorni di maggio l'epidemia fu ufficialmente riconosciuta e fu costituita una Deputazione della Salute. Tra i primi provvedimenti fu istituito un cordone sanitario con la proibizione per chiunque di entrare o uscire da Napoli senza i "bollettini di sanità" firmati dai Deputati della salute: provvedimenti ampiamente disattesi e spesso violati con la complicità degli stessi ufficiali incaricati di controllarne l'osservanza.
Di questa immane tragedia che colpì l'intera popolazione del Regno di Napoli è rimasta traccia per Sant'Antimo nel Libro dei Morti dell'anno 1656 compilato dal parroco Francesco De Marinis.
Secondo le prescrizioni dettate dal Concilio Tridentino il parroco doveva riportare nel Libro dei Morti le generalità del defunto ed annotare se lo stesso era stato confessato ed aveva ricevuto i sacramenti del viatico. Egli si attiene a tali prescrizioni fino al 15 giugno 1656, quando riporta la

morte di Bartolomeo Bozzaotra, un eremita di circa 48 anni che viveva nell'eremo di Friano, precisando che era stato confessato, comunicato, unto dell'olio sacro e sepolto nella chiesa di S. Maria delle Grazie cui l'eremo era annesso[1].
Subito dopo questa registrazione, nell'intero spazio rimanente della pagina, c'è il grido d'allarme, l'annotazione dell'arrivo della pestilenza nel territorio di Sant'Antimo: "*Lues, lues inguinaria 1656".*
Il 29 e 30 giugno, date di inizio della pandemia a Sant'Antimo, dei sette morti registrati, cinque risultano risiedere alla strada della Cappella (l'attuale via G. Mazzini) e due alla strada di Campo Martino (l'attuale via F. Verde). Da queste due strade il morbo si diffuse rapidamente in tutto il resto del paese, il quale contava allora circa 4.000 abitanti. Il dato è presumibile e può desumersi dalla numerazione dei "fuochi", dei nuclei familiari soggetti a tassazione, ed ipotizzando il numero di sei componenti in media per ogni famiglia. Nella numerazione dei fuochi del 1648 Sant'Antimo risulta tassato per 671 fuochi.



Il trasporto dei cadaveri in una stampa d'epoca**.**

Il paese godeva della fama di essere un luogo salubre per la purezza della sua aria in grado di curare gli ammalati. Nel Libro dei Morti degli anni precedenti ricorre talvolta l'annotazione di persone venute a dimorare a Sant'Antimo per meglio curarsi da malattie, in particolare quelle polmonari. D'altra parte il paese eccelleva anche per la cura fornita dall'amministrazione comunale ai propri cittadini ammalati mediante la istituzione, il 6 luglio 1618, di una condotta medica con il compito di *"assistere in questo Castello di casa et ordinaria habitatione giorno et nocte, et medicare tutti cittadini di questo Castello nelle loro occurrentie et infermità, et quelli nelle lloro infermità visitare due volte il giorno, cioè la matina et la sera"*[2]. Nel corso del 1656 tale incarico risulta affidato ai medici Agostino De Donato e Fabio Perfetto. Quest'ultimo sarà vittima del dovere insieme con la moglie Girolama Sorbo che aveva venduto tutti i beni del suo ricchissimo patrimonio dotale per distribuirne il ricavato ai poveri.

[1] Archivio Parrocchiale di S. Antimo: *Liber Mortuorum*, Vol. II-1637/1680. Le successive citazioni contenute nel testo, se non diversamente indicate, sono tratte dal medesimo documento.
[2] Archivio di Stato di Napoli: Protocollo del notaio Decio Scarpa, Scheda 15/XII, f. 90.

Al diffondersi delle prime voci sulla pestilenza vari nuclei familiari di Napoli e dei paesi circonvicini si erano trasferiti a Sant'Antimo pensando di trovarvi un luogo più adatto per superare la pandemia.
Nel Libro dei Morti vengono riportate varie persone provenienti da Napoli: il 6 luglio 1656 è registrata la morte dell'intera famiglia di Donato Sellante, della moglie Giovanna Lazzarotto di anni 33 e dei loro figli Francesco Antonio di anni 18, Isabella di anni 13, Orazio alias Razullo di anni 6, annotando che provenivano da Napoli dove abitavano alla strada detta di S. Maria a Mare della circoscrizione parrocchiale di S. Giovanni Maggiore: *"degebant in platea quae dicitur S. Maria a Mare Parochiae S.ti Joannis Maioris"*.
Registrate come provenienti da Napoli sono anche le famiglie di Giuseppe Di Leone (2 luglio), di Giuseppe De Sio (15 luglio) e di Maria Crispino (18 luglio); di Ottaviano sono le famiglie di Sara De Blasio (4 luglio) e di Francesco Verde (11 agosto); di Afragola quella di Francesco De Roberto (12 luglio); di Acerra quella di un tal Di Mauro (1° agosto); di Santa Maria Capua Vetere un tale Antonio (21 settembre).
Dalle registrazioni del Libro dei Morti non è dato sapere se agli appestati venisse dato il conforto spirituale dei sacramenti per la buona morte. Probabilmente la risposta deve essere negativa per la generalità dei casi, salvo rare eccezioni. Ciò deriva dalla considerazione che delle varie decine di sacerdoti che formano il clero santantimese e dei religiosi che popolano i due conventi di Santa Maria del Carmine e dell'Annunziata nessuno risulta tra i contagiati o deceduti per peste. Nel periodo della pandemia viene registrata la morte solo di un diacono e di alcuni chierici. D'altra parte il parroco molte volte non conosce neppure le esatte generalità delle persone che registra nel Libro dei Morti limitandosi ad indicarle in modo approssimativo e generico: la moglie di Marco Parretta, la figlia maritata di Michele Dell'Orto, Filadoro la suocera di Cicchetto, Alivia N. N., Lucio nipote di Piazamorta, Giovanni Alberto N. N. detto lo Focilaro, lo scriba del Sacro Consiglio, la donna spagnola che andava mendicando casa per casa.
Nei casi eccezionali in cui si somministravano i sacramenti si porgeva all'infermo la Comunione sulla punta di una canna e così l'unzione con l'olio santo non avveniva su ciascuno organo dei cinque sensi ma solo sulla fronte o sull'organo di senso più facilmente accessibile sempre col mezzo di una canna: forme sacramentali ritenute canonicamente valide ed efficaci nei casi di necessità e di pestilenza[3].
L'epidemia che si manifesta a Sant'Antimo il 29 giugno si diffonde rapidissima nel mese di luglio quando vengono annotati 177 decessi, e raggiunge il proprio acme di contagio e di morti nel successivo mese di agosto con la registrazione di 330 persone, con una media di circa venti decessi giornalieri nella prima quindicina del mese. Particolarmente tragico e doloroso, per qualche evento rimasto però ignoto, fu il 10 agosto quando il parroco De Marinis a margine della pagina recante l'elenco dei morti annota che il ricordo di quel giorno rimarrà indelebile nella memoria per tutta la sua vita: "*dies memoranda toto curriculo vitae meae"*. Il contagio permane ancora molto elevato nel mese di settembre con 161 morti e decresce poi rapidamente nei mesi successivi fino al termine dell'anno.
Il 30 dicembre il parroco, con la registrazione della morte di Cesare Turco, fornisce nuovamente tutte le notizie riguardanti il defunto: età, abitazione, ricevimento dei sacramenti della confessione, comunione e olio santo: *"Caesar Turco, aetatis suae annorum 65 in circa in aedibus suis commorans in platea quae dicitur la Cappella, in comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddit, confessus et refectus SS.mo Viatico ac roboratus sacra olei unctione. Cadaver in Ecclesia S. Spiritus"*.
I morti, che nei primi sei mesi dell'anno erano stati complessivamente 33, vengono registrati nella seconda parte dell'anno al numero di 806 persone; di queste, 495, pari al 61%, appartengono al

[3] Cfr. Francesco Verde: *Institutionum Canonicarum*, libro II, par. 2665-2667: "*An in necessitate sufficiat unica unctio? Affirma. Ratio est, quia unica unctio exprimit totam veritatem et vim formae sacramentalis …. In morbis contagiosis satis est si ungatur sensus organi magis expositi"*.

genere femminile, evidentemente il più attivo ed esposto al contagio. In realtà i morti di peste del 1656 a Sant'Antimo furono in numero assai maggiore, superando ampiamente le duemila unità. Annota il parroco De Marinis nella nota scritta al termine dell'anno che oltre alle 806 persone registrate morirono di peste altre 1.400 persone circa, come era rilevabile dalla consultazione del "Liber Status Animarum", il libro in cui erano riportate tutte le persone appartenenti alla parrocchia di S. Antimo e quindi l'intera popolazione della città: *"Perierunt ultra notatos et alii multi pestifera lue infecti usque ad mille et quadrigentos, pro ut constat e Libro status animarum".* La mortalità fu dunque del 55% circa dell'intera popolazione.

Gaetano Giulio Zumbo, *La peste*, ceroplastica, Museo la Specola Firenze, 1690.

Si verificarono drammaticamente anche a Sant'Antimo episodi riportati dalle cronache dell'epoca: cadaveri che giacevano lungo le strade o sull'uscio delle case in attesa di essere raccolti dal carro dei necrofori ed essere sepolti in fosse comuni frettolosamente preparate fuori del centro abitato o in cimiteri allestiti per l'occasione da varie congregazioni per assicurare degna sepoltura ai propri iscritti. Nel Libro dei Morti c'è accenno a vari cimiteri: quello di S. Rocco (*Catarina Turco, uxor Sabatini Iavarone, cadaver in coemeterio S. Rocci)*, quello dello Spirito Santo (*Joannes Baptista Martorelli, cadaver in coemeterio S. Spiritus*), quello del SS.mo Sacramento (*Iacobus Falcone, annorum septuaginta trium, sepultus in sepultura SS.mi*).
Era severamente vietato, per ovvi motivi di incolumità pubblica, seppellire i cadaveri nelle chiese, come avveniva per tutti i defunti prima della peste. Nel Libro dei Morti vengono tuttavia registrate varie eccezioni a tale prescrizione per persone di nobili famiglie che avevano il diritto di patronato su qualche cappella della chiesa con diritto ad un sepolcro familiare. È da presumersi che tali sepolture avvenissero unicamente previa certificazione medica che il decesso non era avvenuto per causa di peste. Così, ad esempio, risultano sepolti nel periodo della pandemia nella chiesa parrocchiale di S. Antimo: Carlo De Donato, Livia Verde, Caterina Garofalo, Girolama Sorbo, Decio Perfetto, Filippo Monaco, Livia Damiano; nella chiesa dello Spirito Santo: Vittoria Iavarone (moglie del notaio Cesare Fiorillo), Stefano Cimmino, Giuseppe Morlando; nella chiesa della Annunziata: Marzia Iavarone, Marco Antonio Cesaro, Scipione De Flumine, Fabio Perfetto.
Ma le fosse comuni e gli spazi cimiteriali si esaurivano in breve tempo a causa del gran numero dei morti e sempre meno frequente era il passaggio del carro per la raccolta del corpo degli appestati per cui molti si vedevano costretti a seppellire i loro cari dove capitava, nei campi, nel giardino di casa o nelle grotte di tufo presenti in gran numero nel territorio; tutto avveniva *furtim*, di nascosto e senza alcuna autorizzazione né civile né ecclesiastica. È ciò che viene annotato dal parroco nella

citata nota finale del 27 dicembre: *"Cum aegrotabant innotescebant nobis; defuncti vero furtim sepeliebantur nobis inconsultis"* (durante la loro malattia ci erano ben noti; una volta morti però venivano seppelliti di nascosto, senza che noi ne fossimo informati).
Il contagio di peste si protrasse nel Regno di Napoli fino al 1658. È l'anno in cui con atto dell'11 agosto vengono donate all'Università di Sant'Antimo le reliquie del Santo Patrono. In tale circostanza furono stampate effigi del Santo con la rappresentazione degli episodi principali della sua vita e con la scritta inneggiante alla sua protezione e la fedeltà ad essa da parte del popolo santantimese, con il ringraziamento per la fine della pestilenza: GENS TUA, DIVE, SUMUS TANTOQUE JUVANTE PATRONO VIS EREBI ET MORBI CEDIT UBIQUE LUES.

FRANCESCO FREZZA ANTIFASCISTA E SINDACO DI GIUGLIANO IN CAMPANIA

NELLO RONGA

Nota su alcuni eventi durante il fascismo

Francesco Frezza[1] fu il primo sindaco di Giugliano dopo la seconda guerra mondiale; eletto nell'ottobre del 1946 rimase in carica fino al marzo del 1948, quando morì, appena cinquantenne.

Oltre vent'anni prima il Frezza era stato sottoposto a due processi: uno di natura politica e l'altro per omicidio, venendo condannato, per quest'ultimo, dalla Corte d'Assise di Napoli a sei anni e mesi tre di carcere, al pagamento delle spese di giudizio, dei danni verso la parte civile e al sestuplo della tassa per il porto della rivoltella, per l'omicidio del cugino Giosuè Di Paola di diciotto anni.

Anche il nostro era molto giovane, aveva 25 anni, era nato a Giugliano il 18 settembre del 1898 e il delitto fu commesso il 10 agosto del 1923, quando Mussolini era capo del Governo.

Ma chi era il Frezza, perché si macchiò di tale delitto e quali furono i fatti salienti della sua vita successiva al carcere?

Era figlio del falegname Raffaele, che aveva una bottega nello stesso comune, dove lavorava anche lui; si era iscritto giovanissimo al partito socialista, aveva due fratelli, Nicola e Vincenzo e una sorella, Margherita. Fu coinvolto, come abbiamo già accennato, in due processi: il primo in seguito ai fatti avvenuti a Giugliano nel luglio del 1922[2], durante il debole governo Facta, nel pieno del periodo delle aggressioni che i fascisti sferrarono, particolarmente nelle città dell'Italia centro-settentrionale, contro le sedi dei partiti politici e contro le Camere del Lavoro, quando fu coinvolto in una sparatoria con i fascisti, che avevano devastato il circolo socialista di Giugliano; il secondo per l'omicidio di Giosuè Di Paolo per motivi privati.

Iniziamo dal primo processo riportando i fatti sulla base della descrizione fattane dai giornali dell'epoca e poi seguendo la ricostruzione dei giudici del Tribunale di Napoli, che, come tanti altri loro colleghi erano ben disposti verso le violenze fasciste, che ormai imperversavano in tutta Italia.

Eventi del 9 e del 16 luglio del 1922 secondo la descrizione dalla stampa

Il mese di luglio a Napoli iniziò con una serie di scontri tra polizia e fascisti: questi il 5 devastarono la Camera del Lavoro a piazza Garibaldi, l'8 volevano ripetere i loro atti atti vandalici nella casa di Francesco Saverio Nitti[3], il 9 a Giugliano distrussero il circolo socialista[4]. Secondo i giornali, Il Mattino[5] e Roma, che già erano di fatto schierati con i fascisti, le vicende a Giugliano si erano

[1] Figlio di Raffaele e di Raffaela Fontanella.

[2] La marcia su Roma avverrà il 30 ottobre dello stesso anno.

[3] Cfr. Giornale Roma del 6 e del 9 luglio 1922. Il Nitti, nato a Melfi nel 1868 da famiglia con convinzioni antiborboniche e democratiche, era un economista antifascista, più volte ministro e anche presidente del Consiglio. Suo il progetto per l'industrializzazione di Napoli: nascita dell'Ente Volturno per la produzione di energia elettrica e dello stabilimento dell'ILVA di Bagnoli per la produzione dell'acciaio. Morì a Roma nel 1953.

[4]Nel corso del 1921 fu smantellata l'organizzazione socialista nell'Italia Centrale, "Gli agrari poterono così stracciare i contratti di lavoro e rimangiarsi le concessioni fatte. L'amministrazione Giolitti fu lieta della *lezione* data ai socialisti e restò *neutrale*. Cioè invece di individuare e far punire i fascisti, sciolse, per ragioni di *ordine pubblico* le amministrazioni socialiste di centinaia di città, fra le quali Bologna, Modena, Ferrara, ecc. (...). Così tranne in qualche città nelle quali i socialisti rimasero padroni delle loro posizioni, come a Milano, a Torino, a Genova ecc. dove i fascisti si fecero vedere assai sporadicamente, il terrore prevalse contro le associazioni operaie. Migliaia di Case del popolo e di sedi sindacali andarono in fiamme, ci furono centinaia di morti e decine di miglia di feriti". Cfr. Pierre Milza, Serge Berstein, *Il Fascismo*, Milano 2004, p. 117.

[5] Il Mattino dell'11 e 12 luglio 1922 (il giornale usciva a giorni alterni), Roma del 6, del 10 e del 17 luglio 1922.

svolte in questo modo: il nove luglio i fascisti dovevano inaugurare un gagliardetto del Fascio locale; l'occasione apparve idonea "per rintuzzare le provocazioni continue che provenivano dai socialisti e comunisti locali"; a tale scopo i camerati di Napoli e delle province di Napoli e di Caserta, capitanati dall'on. Sansanelli[6], si recarono a Giugliano ed erano tutti riuniti nella piazza quando un gruppo di fascisti di Portici venne "a questione con dei comunisti".

Francesco Frezza.

Fu un caso o una provocazione meditata in precedenza dai fascisti?
Secondo il cronista del *Roma* uno dei comunisti, Francesco Di Fiore di 34 anni, esplose quattro colpi di rivoltella senza colpire alcuno; fu subito arrestato dalla polizia. Seguirono dei tafferugli e si contarono i feriti dall'una e dall'altra parte, che, a quanto pare, non furono particolarmente gravi perché nessuno dovette ricorrere alle cure ospedaliere. Terminata la cerimonia i fascisti, in numero di circa 700, fecero irruzione nella sede del circolo socialista e, nonostante l'opera di tutela tentata dalla forza pubblica, lo devastarono completamente, distruggendo mobilia, tappezzeria e manifesti[7]. Poi fecero ritorno a Napoli in treno o con carretti noleggiati.
Uno dei tram all'altezza del mulino Chianese fu fatto segno da una scarica di fucileria, cui i fascisti

[6] L'avvocato Nicola Sansanelli nato a S. Arcangelo, provincia di Potenza, morì a Napoli nel 1968. Nella prima guerra mondiale era stato tenente dei bersaglieri, fu segretario del Fascio di Napoli dal 1921 al 1922 e segretario nazionale ad interim del Partito fascista dal novembre 1922 ad ottobre 1923. Deputato al Parlamento nazionale dal 1924, fu Federale del Fascio di Napoli dal 1927 al 1929. Dopo la caduta del fascismo fu consigliere comunale di Napoli, eletto nelle file laurine e sindaco della città dal 6 gennaio al 12 febbraio del 1958. Su di lui oltre alla letteratura classica sul fascismo cfr. Pasquale Villani, *Gerarchi e fascismo a Napoli (1921-1943)*, Bologna 2013.
[7] *Il Mattino* qualificava "sovversivi" i manifesti rinvenuti nella sede socialista.

risposero energicamente, senza che si verificasse spargimento di sangue. Anche un carretto alle Colonne di Giugliano fu investito da una raffica di fucilate esplose dai comunisti, appiattiti nel grano alto, ma fortunatamente anche quest'agguato fu incruento. Durante i tafferugli, oltre ai contusi tra fascisti e comunisti furono feriti il tenente dei carabinieri Aurelio Vessichelli da una bastonata alla testa, il vice commissario di Pubblica sicurezza cav. Landolfi da un colpo di bastone all'occipite e da una sassata all'addome, la guardia municipale Giovanni Di Paola da sassate alle braccia e alla fronte e, infine, due investigatori lievemente da bastonate.
Il giorno successivo l'onorevole Corso Bovio[8], accompagnato dagli avvocati Campobasso e Benvenuto, si recò in Questura per protestare contro la devastazione del circolo socialista, sostenendo che i suoi compagni erano stati completamente estranei agli incidenti, per cui non si spiegava la rappresaglia compiuta dai fascisti e invocava la protezione per gli operai e per la Camera del Lavoro[9]. Il prefetto fece presente che il funzionario di Pubblica Sicurezza, il tenente dei carabinieri e le guardie regie avevano compiuto il loro dovere cercando di proteggere la sede socialista, ma erano stati assaliti da un numero enorme di fascisti esasperati[10], che non si era riuscito ad arginare. Infatti negli assalti, disse il prefetto, erano rimasti feriti carabinieri, agenti, investigatori, guardie regie e coloro che li comandavano. I cordoni quindi avevano ceduto e il Circolo era stato invaso e devastato.
La domenica successiva, 16 luglio, i comunisti dovevano tenere un comizio a Giugliano e, in vista di "probabilissimi incidenti", dopo quanto avvenuto la settimana precedente, erano stati inviati rinforzi di guardie regie e di carabinieri. Anche i fascisti napoletani, prevedendo qualche azione vendicativa da parte dei socialcomunisti contro i loro camerati, vi si recarono guidati dal capitano Padovani[11]. Verso le 22, poiché la giornata era trascorsa tranquilla, la sede fascista si svuotò quasi, rimasero solo una decina di soci. I carabinieri furono fatti rientrare nelle loro caserme e anche la squadra dei fascisti napoletani, al comando del capitano Padovani, rientrò a Napoli, preceduta da una fanfaretta. Percorse le strade del Museo, Toledo, S. Giacomo e piazza Municipio, via S. Carlo e piazza Plebiscito fino a piazza S. Maria degli Angeli, dove Padovani tenne un discorso, poi la squadra si ritirò nella sua sede.
Intanto a Giugliano una colonna di socialcomunisti[12] uscì dal suo circolo e, passando alle spalle della caserma di carabinieri, imboccò via Pietra Bianca dov'era il Circolo fascista, scandendo lo

[8] Corso Bovio, figlio di Giovanni e fratello di Libero, avvocato, nacque a Napoli nel 1880, fu consigliere del Comune di Napoli nel 1910 e deputato del PSI nel 1921 e nel 1924, nel 1925 fu espulso dal partito ed aderì al Fascismo.
[9] I deputati Arnaldo Lucci e Corso Bovio in data 11 luglio chiesero di interrogare il ministro dell'interno sui fatti svoltisi a Giugliano domenica 9 luglio 1922 e sulla devastazione del locale Circolo socialista. Ma non risulta che avessero avuto risposta da parte del ministro, cfr. *Atti Camera dei deputati, Legislatura XXVI, I sezione, Seconda tornata dell'11 luglio 1922.*
[10]*Fascisti esasperati*, è questa l'espressione usata dal prefetto, segno che anche lui tendeva a giustificare l'azione fascista.
[11]Il capitano Aurelio Padovani fu uomo di punta del fascismo napoletano dei primi anni. Era nato a Portici nel 1888, a diciotto anni si arruolò come allievo sergente nel corpo dei bersaglieri e fu inviato in Libia. Nel luglio del 1915, durante la prima guerra mondiale, fu ferito meritandosi una medaglia d'argento, alla quale se ne aggiunsero altre che egli ostentava fieramente al petto in una foto che lo ritraeva insieme a Mussolini a Napoli nell'ottobre del 1922. Partecipò alla marcia di Roma, ma fu espulso dal partito nel maggio del 1923 per la sua intransigenza contro i nazionalisti e l'associazione nazionale combattenti. Morì a Napoli il 16 giugno del 1926 schiantandosi al suolo a seguito del crollo del balcone di casa sua, in via Generale Orsini, mentre salutava la folla, che vi si era raccolta in occasione del suo onomastico. Insieme a lui morirono altri fascisti a lui legati: De Filippis Alfredo, Schioppa Salvatore, Vetere Ferdinando, Esposito Raffaele, Grasso Salvatore, Corcione Luigi, Micillo Antonio, dell'Aquila Giovanni. Su di lui oltre alla letteratura classica sul fascismo, cfr. Pasquale Villani, *Gerarchi*, *op. cit.* e Gerardo Picardo, *Aurelio Padovani, Il fascista intransigente*, Napoli 2003. Antonio o Antonino Micillo era di Giugliano, un suo ricordo in Antonio Piersanti, *Aurelio Padovani*, www.instoria.it, 8 giugno 2017.
[12]Il *Roma* scrisse che erano circa cinquanta.

slogan *Per Misiano hip hip hip hurrà*[13]. "I due fascisti che erano sull'uscio, scrisse Il Mattino, ebbero la visione precisa dell'imminente tentativo di distruzione dei loro locali"[14]. Accorsero altri camerati e dopo aver scambiato alcune frasi violente con gli avversari, che continuavano la loro marcia, estrassero le rivoltelle, al solo scopo, dichiareranno dopo, di difendere la loro sede a tutti i costi. Un colpo di rivoltella partito, a quanto pare, dal circolo fascista determinò il conflitto. Anche dalla parte avversa furono estratte le rivoltelle ed i colpi si susseguirono con un crescendo impressionante. Dieci, quindici, venti, trenta colpi di rivoltelle echeggiarono nella via e nella vicina piazza Mercato gettando lo scompiglio tra i passanti. Accorsero il vicecommissario di Pubblica Sicurezza locale, cav. Mantelli, il tenente Vessichelli con i pochi militi disponibili e, sebbene i colpi fioccassero da ogni parte, il loro irrompere brusco e deciso, la violenza dei funzionari e degli agenti armati riuscì a sbaragliare i comunisti e a far disertare il luogo del conflitto[15].
Si soccorsero i feriti, "un uomo caduto davanti alla sede fascista non dava segni di vita. Era un operaio comunista. Il volto era tutto rigato di sangue. Il tenente Vessichelli tastatogli il cuore si avvide che era cadavere". Si trattava di Nicolò Derelitto, di Bagheria (Palermo), operaio ventenne[16] delle segherie elettriche, giunto a Giugliano da meno di un mese in compagnia del *propagandista* Ferzi per riorganizzare la sezione socialista; era stato il primo a cadere colpito in pieno da uno dei primi proiettili esplosi; capitanava insieme a Frezza[17] i suoi compagni di fede. Una donna era stata ferita al petto da due proiettili ed un bimbo tutto insanguinato piangeva: era stato colpito a un braccio, allo stinco e alla gamba destra. La donna era Filomena Beneduce di 65 anni, moglie di un contadino, che non era riuscita ad allontanarsi quando aveva sentito i primi spari. Il bimbo era

[13]Francesco Misiano, Ardore (Reggio Calabria) 1884, Mosca 1936. Assunto nel 1907 dalle Ferrovie dello Stato aderì al partito Socialista Italiano. Segretario della sezione socialista napoletana, nel 1914 in occasione dello sciopero a sostegno delle vittime della Settimana Rossa, tentò di bloccare la circolazione dei treni e fu licenziato. Pacifista, si oppose alla guerra del 1915 e non prestò servizio militare rifugiandosi in Svizzera. Nel 1919 il Partito socialista lo candidò alla Camera dei deputati nei collegi di Torino e di Napoli, risultando eletto in tutti e due. Fu segretario della Camera del Lavoro di Napoli. Nel 1921 ricandidato dal Pc d'Italia negli stessi collegi, fu rieletto solo a Torino. Fu oggetto di una campagna sistematica di persecuzioni e di aggressioni a causa dei suoi trascorsi di disertore. La contestazione culminò nel dicembre del 1921 nell'annullamento della sua elezione alla Camera. A causa dell'accanimento contro di lui, per evitare rappresaglie, si rifugiò a Mosca da dove svolse attività antifascista spostandosi tra Mosca, Berlino, Vienna, Praga e Parigi. Dopo una vita di intensa attività politica, si impegnò nella produzione cinematografica incontrando notevoli difficoltà a causa della sua indipendenza intellettuale.
[14]Chiaramente anche *Il Mattino* cercava di giustificare l'operato dei fascisti ipotizzando la loro convinzione, immotivata a quanto pare, che i socialcomunisti erano sul punto di aggredirli. Riportando i fatti del 16 luglio così il giornale titolava i diversi pezzi dell'articolo: *Provocazione comunista, La battaglia, Un morto e cinque feriti, Una donna moribonda, Il racconto del bimbo ferito, I rinforzi, I feriti, Gli arrestati, Le ultime indagini, Il racconto di una vittima.* Come si può notare gli incidenti secondo il giornale napoletano erano stati causati dalla provocazione comunista.
[15]Una versione leggermente diversa è fornita dal Roma "... I comunisti, circa una cinquantina, sbucarono all'improvviso davanti alla sede del fascio senza che la forza pubblica se ne accorgesse. La sede del fascio era in un terraneo al corso Campano e intonarono a gran voce *Bandiera Rossa*. Dal circolo fascista risposero cantando *Giovinezza.* Gli animi si eccitarono perché un colpo di rivoltella partito a quanto pare dalla sede del Fascio determinò il conflitto".
[16] Secondo il cronista del Roma Derelitto aveva 22 anni ed era di Palermo. Bagheria, come Giugliano, ha intitolato una strada al giovane socialista ucciso. Nicola De Ianni in *Partito comunista e movimento operaio a Napoli 1921-1943*, in www italia-resistenza.it (5-5-2017) così riporta la notizia della morte di Derelitto: Niccolò Derelitto, comunista siciliano, fu ucciso a Giugliano, nell'estate del 1922, durante un conflitto a fuoco con i fascisti. Testimonianza resa all'autore da L. Tarallo il 21 luglio 1978.
[17]In una dichiarazione resa in Tribunale successivamente, durante il processo per l'uccisione di Di Paola, Giuseppe Cante dichiarò che "... il Frezza Giovanni (*sic*, così era chiamato Francesco Frezza) per la sua attività esuberante per il partito socialista ufficiale era molto mal visto dai fascisti di Giugliano. L'ira fascista aumentò contro il Frezza dopo i fatti del luglio 1922 in cui in un furioso conflitto con i socialisti capitanati dal Frezza, trovò la morte tal Derelitto Nicola e dodici fascisti furono arrestati".

Pasquale Gala, di nove anni, abitante al vico Storto 5, contrada Sicanta. Tra i feriti c'erano anche Vincenzo Cante, comunista e il fascista Alfonso Palumbo, il primo ferito alla testa, il secondo al collo, medicati ambedue a Giugliano.
Subito dopo gli scontri furono arrestati: l'avvocato Giuseppe Cante[18] segretario del Fascio locale, i fascisti Luigi Grisolia, ex maresciallo dei bersaglieri ed i suoi figli Gabriele e Ferdinando, il tenente in congedo Enzo Micillo, gli studenti Mario Cacciapuoti, Giuliano de Blasio, Vincenzo Bozzelli e Antonio De Alteriis. Dei comunisti fu arrestato Francesco Iodice, colpevole del lancio di un petardo inesploso presso la sede fascista e di una bomba SIPE anch'essa inesplosa, sequestrata successivamente dai carabinieri. Contro il Frezza fu emesso un mandato di arresto, che non fu possibile eseguire perché si era rifugiato a Milano.
Nella notte giunsero una colonna di guardie regie e cento carabinieri. Nella sede del fascio furono rinvenute due rivoltelle insieme alle chiavi del locale, sequestrate dal giudice Spagnuolo recatosi sul posto la mattina successiva. Il prefetto incaricò il cav. Rogen, sottoprefetto di Casoria, di svolgere una severa inchiesta ed il Questore di Napoli inviò il cav. Caggiano, commissario del quartiere S. Carlo all'Arena di Napoli con numerosi agenti investigativi. La giornata del lunedì, conclude l'articolista de *Il Mattino*, Giugliano è rimasta tranquilla sotto l'impressione cupa della luttuosa giornata vissuta. Il cronista del *Roma* esprimeva il suo disappunto per l'improvvida decisione di ritirare la forza pubblica da Giugliano la sera del 16: "fu una disposizione peregrina non sappiamo di chi. Questa constatazione ci sia lecito fare, scriveva, poiché nelle nostre contrade fatti deplorevoli come questo non ancora si erano diffusi come in altra parte del Paese, dove infuria la lotta fratricida che insanguina la Nazione"[19].
Il giorno dopo a Giugliano giunsero, oltre al vice prefetto e al giudice Spagnuolo, il capitano Padovani, il capitano Sansanelli e l'avv. Zanfagna per un'indagine a cura dei Fasci e gli onorevoli Bovio e Labriola[20] per i socialcomunisti. Nessuno dei feriti fu in grado di, o volle, indicare da parte di quale gruppo era partito il primo colpo di rivoltella. La notte si riunì a Napoli il Consiglio generale delle Leghe alla Camera del Lavoro e, dopo una lunga e animata discussione, non si raggiunse un accordo sulla proclamazione di uno sciopero generale, avanzata da alcuni. Fu decisa, invece, la partecipazione al funerale del Derelitto, che era iscritto alla Lega Albergo e Mensa, a Giugliano il giorno dopo; funerali che la Camera del Lavoro avrebbe voluto far svolgere a Napoli, ma non vi fu il consenso della prefettura, che temeva nuovi incidenti più difficili da controllare in città. Fu votato un ordine del giorno in difesa del proletariato e i rappresentanti di tutte le Leghe si misero a disposizione della Commissione esecutiva della Camera del Lavoro per una ferma azione di difesa, da estendersi a tutti i lavoratori della Campania. Il ministero degli Interni inviò il commissario Ricci per accertare i fatti.
A seguito delle inchieste furono incriminate sedici persone contro le quali fu celebrato un processo penale presso la Corte d'Appello di Napoli nel settembre-ottobre 1922[21]:

---

[18]L'avvocato Giuseppe Cante, segretario del Fascio locale era nato presumibilmente nel 1896, infatti in una deposizione fatta nel Tribunale di Napoli nel novembre del 1923 dichiarava di avere 27 anni. Non va confuso, con il suo omonimo, figlio di un Domenico, nato nel 1894 e deceduto sul fronte russo nel 1943. Pure lui era avvocato, aveva partecipato alla prima guerra mondiale col grado di tenente degli alpini. Nel 1919 fu decorato con la Croce al merito di guerra. Aderì al fascismo fregiandosi del grado di Sciarpa littoria. Nel 1929 abbandonò la professione di avvocato e fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Aversa. Arruolatosi durante la seconda guerra mondiale come cappellano prestò servizio in ultimo in Russia dove fu colpito da congelamento e subì l'amputazione delle mani e dei piedi, cfr. Www. *Pro loco di Giugliano in Campania: cittadini illustri*, 7 giugno 2017 e Gaetano Capasso, *Cultura e religiosità*, *op. cit*., pp. 96-98.
[19]Da notare che anche il Roma prendeva le distanze dagli aggrediti, parlava infatti di lotte fratricide non di aggressioni da parte dei fascisti.
[20] Arturo Labriola, Napoli 1873-1959, militò dal 1895 nelle file del socialismo napoletano. Deputato dal 1913, fu ministro del Lavoro dal 1920 al 1921 nell'ultimo Gabinetto Giolitti. Fu eletto nel 1946 alla Costituente e nel 1948 al Senato.
[21]ASN, *Corte d'Appello, Sezione di accusa, sentenze penali, settembre-ottobre 1922.* Ringrazio per il rinvenimento del fascio contenente questo processo il funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli dott.

1 Cante Giuseppe di Domenico di anni 27 di Giugliano[22]
2 Grisolia Ferdinando di Luigi, di anni 19
3 Grisolia Gabriele di Luigi di anni 20
4 Grisolia Luigi, fu Gabriele di anni 52
5 Micillo Crescenzo di Giuseppe di anni 25
6 Palumbo Alfonso di Antonio di anni 17
7 D'Arienzo Luigi di Paolo di anni 18
8 Bozzelli Vincenzo di Ferdinando di anni 18
9 De Alteriis Antonio di Luigi di anni 22
10 D'Alterio Carlo di Agostino di anni 22 di Villaricca
11 Cacciapuoti Francesco di Michele
12 D'Alterio Francesco di Agostino di anni 29 di Villaricca
13 De Blasio Giulio di Cristofaro di anni 19
14 Cacciapuoti Raffaele di Luca di anni 26
15 Iodice Ermenegildo fu Nicola di anni 18
16 Frezza Francesco (detto Giovanni) di Raffaele di anni 23.
Viste le difese e compiuta l'istruzione, la Corte assolse per insufficienza di prove o per non aver commesso il fatto tutti per i reati di omicidio e per quelli maggiori, rinviando a giudizio alcuni degli imputati per reati minori: porto d'armi abusivo ecc.[23].
Ecco la sintesi della ricostruzione degli eventi effettuata dalla Corte.

Conclusioni dell'istruttoria e decisioni della Corte d'Appello di Napoli (il testo è stato riassunto, utilizzando la stessa terminologia, parte di esso è riportato quasi fedelmente).

I comunisti per vendicarsi della devastazione commessa dai fascisti nel 9 luglio del volgente anno nel loro circolo, la sera del 16 dello stesso mese s'avviarono con gran numero di aderenti e di curiosi verso la sede del circolo fascista cantando l'inno <Bandiera rossa> e gridando <abbasso il fascismo>, con propositi ostili, e non senza essere armati di bastoni, di rivoltelle o pistole, e di bombe <sipe>. I fascisti, che in numero di gran lunga inferiore erano seduti tranquillamente dinanzi al proprio circolo, risposero col cantare <Giovinezza> ; all'aggressione seguita da sparo d'armi da fuoco, da lancio di bombe, risposero con lo sparare colpi di rivoltelle per non essere sopraffatti[24]. Derelitto Nicolò, ch'era tra i più scalmanati aggressori, e che a bella posta erasi recato da Napoli a Giugliano, per rinforzare, con altri, le fila comuniste, cadde trafitto da proiettile d'arma da fuoco, che, penetrando nel torace a sinistra, lese organi interni e cagionò una profusa emorragia, che fu la causa esclusiva e immediata della morte[25]. Beneduce Filomena, Palo Pasquale, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso restarono feriti da proiettili d'armi da fuoco, riportando la prima malattia per giorni ventisei, e gli altri per diciotto o meno. Furono subito tratti in arresto, perché trovati nel circolo fascista: Cante Giuseppe, Grisolia Gabriele, Grisolia Ferdinando, Micillo Crescenzo, D'arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'Alterio carlo, Grisolia Luigi, Cacciapuoti Francesco. Di poi vennero coinvolti nella processura Palumbo Alfonso, D'Alterio Francesco e De Blasio Giuliano, fascisti, e Cacciapuoti Raffaele, Iodice Ermenegildo e

---

Fausto de Mattia.
[22]Tutti gli incriminati erano di Giugliano, salvo i due D'Alterio.
[23]L'atteggiamento molto ben disposto della magistratura nei confronti dei Fascisti era dovuto alle disposizioni governative che già alla vigilia delle elezioni del 1921 avevano imposto ai magistrati di sospendere i procedimenti contro i fascisti; cfr. Pierre Milza e Serge Berstein, *op. cit*. p. 117.
[24]Dal riepilogo dei fatti da parte della Corte sembra chiaro che gli aggrediti furono i fascisti, che risposero all'aggressione solo per non essere sopraffatti.
[25]Derelitto, sempre secondo i giudici, era tra i più *scalmanati aggressori*, infatti si era recato a Giugliano proprio *per rinforzare le file comuniste.*

Frezza Francesco, comunisti: di costoro solo l'ultimo era latitante, non ostante il mandato di cattura spedito contro di lui; il De Blasio venne scarcerato con ordinanza del giudice Istruttore, del 3 agosto, per essere venuti meno gl'indizi a suo carico. Tutti si protestavano innocenti: ma i risultamenti delle prove generiche e specifiche menavano alla ferma persuasione che il Derelitto non fosse stato ucciso mercé le armi, che voglionsi appartenenti agl'imputati fascisti. Vero è che nel circolo fascista fu rinvenuta una pistola, da cui forse partì il colpo, dal quale venne mortalmente ferito esso Derelitto; ma è del pari vero che siffatto colpo non venne tirato dal circolo, bensì dalla strada, e lontano dal circolo stesso, dove di poi l'arma fu lanciata. Oltre a ciò è da riflettere, da un conto, che manca ogni prova intorno a chi s'appartenesse la pistola, e come, quando e da chi fosse stata portata là dove fu rinvenuta; e dall'altro, che niuna ragione si ha d'escludere la esistenza di altre identiche pistole; la qual cosa spiega perché i periti dissero <forse> e toglie importanza decisiva alla corrispondenza (del reato non certo indiscutibile) tra il calibro dell'arma e il foro della lesione[26]. Sarebbe assurdo pensare che i comunisti si recassero a vendicarsi del danno anteriormente prodotto nel loro circolo dai fascisti senz'armi, come si è voluto insinuare da chi per ragioni varie, d'intuitiva evidenza, si è sforzato di accomodare i fatti alle convenienze personali, di partito, d'amicizia o d'interesse, mettendo in non cale persino quello che era fatto palese dalle tracce materiali lasciate dai proiettili lanciati dagli uni contro gli altri, durante il conflitto, che il contegno ingiurioso e aggressivo del partito comunista provocò, dando luogo alla reazione difensiva dei fascisti, in esecuzione di quanto esso aveva lasciato intravedere nel manifesto pubblicato dopo la patita devastazione, e di quanto era venuto concertando insieme coi compagni venuti da fuori, non senza che l'autorità di P.S. se ne fosse avveduta e vari cittadini ne avessero avuto sentore. Ora, se d'ambo le parti furono sparati colpi d'armi da fuoco, non solo non era possibile imputare all'uno piuttosto che all'altro degl'imputati gli effetti degli spari, ma non era conforme ai principi di diritto parlare di complicità corrispettiva per la contraddizione che non consente. Se, in vero, complicità importa accordo di volontà nella produzione di un reato, come può esserci accordo tra due fazioni nemiche? Sta bene che non manca la prova a carico di Grisolia Ferdinando circa il possesso e l'esplosione della rivoltella, sequestrata nell'ufficio postale, dove egli l'aveva nascosta dopo la cessazione del conflitto, ma ciò non prova punto che le persone su indicate fossero state ferite da lui o da altri del suo stesso partito, anziché da altri appartenenti al partito comunista, con cui quegli certo non poteva cooperare in veruna maniera, contro cui anzi egli operava. Anche il Frezza fu visto sparare; ed il suo compagno Iodice lanciò una bomba <sipe>, sequestrata presso il circolo fascista, senza metterla in condizione di esplodere per la propria ignoranza a usarne, come egli stesso confesserà a Micillo Crescenzo e ad altri nel carcere.

Che il Cante fosse armato di rivoltella si era dedotto dall'essersi trovata un'arma di tal fatta tra i suoi piedi nel circolo fascista; ma, a prescindere ch'egli con attendibili rilievi contestava cotesta circostanza, era evidente quanto fosse logicamente arbitraria l'illazione, e quanto fosse più conforme al buon senso pensare che il Cante avrebbe gittata altrove la rivoltella, se fosse stata sua, e non se la sarebbe fatta trovare stupidamente tra i piedi, quando sapeva che gli agenti di polizia erano lì per perquisirlo. Aggiungasi che non pochi testimoni attestavano ch'egli non solo non sparò, ma persino ch'era inerme.

Cacciapuoti Raffaele fu trovato in possesso d'una rivoltella, non denunciata all'autorità di P.S, e illegittimamente portata fuori dalla propria abitazione e delle appartenenze di essa. Egli asseriva che l'aveva rinvenuta dopo il conflitto e l'aveva raccolta casualmente. Piuttosto poteva dubitarsi, scriveva sempre la Corte, della sua partecipazione al conflitto stesso, in vista delle testimonianze a discarico; le quali, se valgono a diminuire il valore degli indizi a suo carico, non possono togliere ad essi ogni valore, data la non sicura fede di attribuirsi a tali testimonianze, non concordi interamente tra loro e rese da persone amiche.

Nei riguardi di Cacciapuoti Francesco, Palumbo Alfonso, di Blasio Giuliano, D'Alterio Francesco,

[26]Tutta la ricostruzione dei fatti relativi alla uccisione di Derlitto è fatta per escludere la responsabilità dei fascisti, mentre i fatti sembrano dimostrare proprio il contrario.

Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, D'Alterio Carlo e De Alteriis Antonio era da rilevare che dall'essere stati trovati, dopo la cessazione della lotta, davanti al circolo fascista, si tolse argomento d'accusa contro di loro, ad eccezione di D'Alterio Francesco e De Blasio Giuliano; il primo dei quali fu accusato da Vitale Raffaele, ed il secondo fu tradotto in arresto, perché volle oltrepassare il cordone militare intorno alla sede dei fascisti. Ma l'essersi trovato in un luogo non è logicamente prova dell'aver preso parte a un delitto, ivi avvenuto, specie quando non si dimentichi che nel caso in disamine numerosi testimoni escludevano la presenza di alcuni dei detti individui al momento del conflitto, ed escludevano anche che altri fossero trovati inermi o con armi non esplose; Vitale inoltre affermava che D'Alterio Francesco si trovava in quel momento in Villaricca; testimonianza chiaramente mendace.
La Corte considerava che, escluso il concorso nei delitti di omicidio e di lesioni personali volontarie, la dichiarazione di non doversi procedere contro coloro ai quali tali delitti erano stati ascritti era la legale conseguenza. Il delitto previsto dall'art. 4 della legge 19 luglio 1894, n. 314, doveva dirsi insussistente; perché, se la bomba <sipe> non era in condizione di esplodibilità per l'ignoranza di colui che la lanciò, era evidente l'impossibilità di produrre con essa un fatto diretto contro le persone col fine e con i mezzi indicati nell'art. 2. Ma il fatto preparatorio di fabbricare, trasportare o tenere in casa o altrove dinamite od altri esplodenti simili nei loro effetti, bombe ecc., col fin di commettere delitti contro le persone e le proprietà, o per incutere pubblico timore, suscitare tumulti o pubblico disordine, costituiva il delitto preveduto nell'art. 1° della succitata legge; e di esso doveva rispondere il solo Iodice, da cui quella bomba fu trasportata e lanciata contro al circolo dei fascisti con l'uno o l'altro di cotesti fini; mentre Cacciapuoti Raffele ne andava prosciolto per insufficienza di prove come si era premesso; e il Frezza ne andava prosciolto anche per insufficienza di prove circa la sua partecipazione a siffatto reato. Il fatto che, durante il conflitto (*seguito all'aggressione dei comunisti senza che fosse inevitabile la reazione difensiva da parte dei fascisti*) restò ucciso il Derelitto, e feriti il Palo, la Beneduce, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, induceva a imputare Grisolia Ferdinando e Frezza Francesco, che, appartenendo l'uno al partito fascista e l'altro a quello comunista, fecero uso delle rivoltelle contro i rispettivi avversari, ferendo invece altre persone per accidente, del delitto previsto negli art. 379 e 52 del cod. pen. anziché dei reati, di cui alle lettere a e c del n. 1° al n. 2 della lettera b del numero terzo della rubrica.
Considerava, la Corte, che Grisolia Ferdinando andava scarcerato dovendosi rinviarlo a giudizio per reati, pei quali la legge non autorizzava il mandato di cattura e che andava revocato il mandato di cattura anche contro Frezza Francesco.
Per tali motivi visti gli art. 15, 18, 23, 24, 272, 274, 329 e 330 del C. di P. P. la Corte dichiarava chiusa l'istruttoria; dichiarava non doversi procedere contro Cacciapuoti Raffaele, Iodice Ermenegildo, quanto all'imputazione, di cui alla lettera B, numero terzo, della rubrica, perché il fatto non costituisce reato, contro Cacciapuoti Raffaele e Frezza Francesco in quanto all'imputazione, di cui alla lettera a, numero terzo, della rubrica, per insufficienza di prove di reità; contro Cante Giuseppe, Grisolila Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, Palumbo Alfonso, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, de Alteriis Antonio, D'Alterio Carlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e de Blasio Giuliano, per non aver concorso nei delitti di omicidio volontario in persona di Derelitto Nicola e di lesioni volontarie in persona di Beneduce Filomena, Palo Pasquale, Cante Vincenzo e Clemente Vitale; contro Cante Giuseppe, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'Alterio Carlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e De Blasio Giuseppe, per non aver concorso nella lesione volontaria in persona di Palumbo Alfonso; contro Cante Giuseppe, per insussistenza delle contravvenzioni indicate nella rubrica; la Corte ordinava che Cante Giuseppe, Grisolia Ferdinando, Grisolia Gabriele, Grisolia Luigi, Micillo Crescenzo, Palumbo Alfonso, D'Arienzo Luigi, Bozzelli Vincenzo, De Alteriis Antonio, D'AlterioCarlo, Cacciapuoti Francesco, D'Alterio Francesco e Cacciapuoti Raffaele fossero stati scarcerati, se non detenuti per altra causa; ordinava ancora la liberazione di De Blasio Giuliano dai vincoli della provvisoria carcerazione, ordinava il

rinvio di Ferdinando Grisolia, Frezza Francesco e Iodice Ermenegildo (quest'ultimo sotto l'attuale modo di custodia) davanti il Tribunale penale di Napoli, per rispondere il primo e il secondo, del delitto preveduto negli art. 379 e 52 del cod. pen. - per avere in Giugliano il 16 luglio 1922, partecipato a una rissa, in cui rimase ucciso Derelitto Nicolò e feriti Palo Pasquale, Beneduce Filomena, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, esplodendo contro i rispettivi avversari colpi di rivoltella, che per accidente in luogo di costoro ferirono Palo Pasquale, Beneduce Filomena, Cante Vincenzo, Vitale Clemente e Palumbo Alfonso, così modificando i relativi capi di imputazione; il primo inoltre, delle contravvenzioni specificate nella rubrica; ed il terzo pel delitto preveduto nell'art. primo della legge 19 luglio 1894, n. 314 per il fatti su enunciati, ed ordina infine il rinvio davanti il medesimo Tribunale, di Cacciapuoti Raffaele per rispondere delle predette contravvenzioni (1) (2).
Si approvano le cancellature.
Revoca il mandato di cattura contro Frezza Francesco.
Seguono le firme della Corte.
Dal processo si evidenzia chiaramente la faziosità dei giudici e tutti i cavilli, gli arzigogoli escogitati e le molte capziosità per scagionare i fascisti dall'accusa di aver ucciso Nicola Derelitto e dall'aggressione armata contro i socialisti. Del resto questa era la procedura seguita in tutti i processi nati dalle aggressioni fasciste alle Camere del Lavoro, alle sedi dei partiti politici e alle case di coloro che osteggiavano il fascismo nelle varie regioni. Erano gli oppositori che, con la loro condotta, rendevano inevitabile la reazione dei fascisti, che giustamente li punivano. Erano i vari Nitti, Amendola, Gobetti ecc. fino a Giacomo Matteotti, che, opponendosi al fascismo, rendevano inevitale la loro giusta reazione.
Al suo rientro a Giugliano il Frezza temeva rappresaglie da parte dei fascisti più rissosi per cui una sua zia, Cristina Ciccarelli - detta *A Passaguai* -, moglie della guardia municipale Giovanni Di Paola, ferito durante la devastazione del circolo socialista, chiese all'avvocato Giuseppe Cante di Domenico, il noto segretario del Fascio locale, uno dei maggiori indiziati dell'uccisione di Derelitto, di interporre i suoi buoni uffici presso i suoi camerati per consentirgli di circolare liberamente senza nulla temere dalla parte politica avversa[27].
Ad ottobre del 1922 il nostro era stato prosciolto dall'accusa di detenzione e trasporto di bombe per insufficienza di prove[28].
Da quanto abbiamo accennato finora risulta chiaro che Frezza era un giovane antifascista, impegnato nella difesa dei suoi ideali, che non era stato mai condannato per violenze, anche se aveva partecipato alla difesa del circolo socialista durante l'assalto dei fascisti.

Processo per omicidio a danno di Giosuè Di Paola (anche in questo caso il testo è ricostruito sulla base degli atti del processo, riportandone, spesso, anche la stessa terminologia).

Il delitto di cui si macchiò nel 1923 Francesco Frezza non è chiaro se avesse avuto, in qualche modo, legami col processo precedente, anche se qualcuno dei contemporanei ne parlava esplicitamente. Il giovane Giosuè Di Paola di 18 anni, figlio della guardia comunale Giovanni addetta al commissariato di P.S. ferita durante i fatti del 16 luglio e di Cristina Ciccarelli[29], usuraia, fu ucciso, secondo i legali del Frezza, per legittima difesa, anche se al processo i giudici lo condannarono per omicidio volontario con le attenuanti di legge. Nell'ottobre del 1922 il Frezza trovandosi in ristrettezze economiche aveva chiesto a Cristina Ciccarelli, detta *Cristina e*

[27]Nella dichiarazione del Cante si parla di Frezza Giovanni, nome col quale era anche conosciuto Francesco. Per i documenti del processo contro Frezza Francesco imputato di omicidio volontario in persona di Di Paolo Giosuè, cfr. ASN *Tribunale di Napoli, Tribunale penale, Processi, busta 45 anno 1925.*
[28]*Certificato penale del tribunale di Napoli del 21 agosto 1923, in ASN*, processo citato.
[29]Diverse volte la Ciccarelli è indicata come zia di Frezza, evidentemente era una parentela di secondo grado perché tra le due famiglie non vi sono cognomi in comune.

Passaguai, nota capitalista di Giugliano, un prestito di 1.200 lire per portare a termine un lavoro di falegnameria che aveva già iniziato. L'usuraia, che aveva chiesto anche la garanzia di Raffaele, padre di Francesco, consegnò il danaro trattenendo cento lire di interesse per il primo mese. Il mese successivo Francesco si recò dalla Ciccarelli per portarle altre cento lire di interesse, ma questa non li volle e chiese al Frezza di farle invece dei lavori di falegnameria di cui aveva bisogno nella sua casa per un importo di 250 lire. Dopo due mesi la Ciccarelli chiese la restituzione del debito, che il Frezza non poteva effettuare perché non aveva ancora venduto i mobili. Del resto, ricordò il Frezza, questi erano gli accordi: avrebbe restituito il prestito dopo aver venduto i mobili. La Ciccarelli allora spedì gli atti esecutivi per recuperare il credito. Tutto nasceva dalla possibilità che ella aveva avuto di prestare quei soldi a un tasso maggiore. Frezza saldò il debito e le spese per gli atti ammontanti a 68 lire.
Nel maggio successivo la Ciccarelli prestò altri 200 lire a Frezza al tasso di interesse mensile del 20%, trattenendosi venti lire per il primo mese. Ricorrendo poi la Pentecoste, festa patronale di Giugliano, Frezza, nel tentativo di ingraziarsela, le fece un *complimento* di torrone e gelati. A fine luglio il Frezza, essendo disoccupato, non provvide al pagamento delle venti lire di interesse, alle rimostranze della Ciccarelli fece notare che le aveva fatto poco prima un regalo di circa 40 lire in torrone e gelati. A questo punto la Ciccarelli, furibonda, si recò alla bottega di Raffaele Frezza e pubblicamente e clamorosamente si abbandonò ad una furiosa e stomachevole scenata dicendo: *figlio di Zoccola, figlio di puttana, cornuto, mariuolo, mangiate sulle corna*, ed altre frasi diffamatorie, allusive ad una disgrazia familiare di Raffaele Frezza e, mentre tale Giuliana Alfieri ed altre persone cercavano di trasportarla via per mettere termine a tale sconcio spettacolo, la Ciccarelli camminando con le mani in alto, per tutta la strada, faceva il segno delle corna all'indirizzo del Frezza, aggiungendo: *non ci pensare che devo far venire un guaio, ti devo fare ammazzare da mio figlio, ti devo vedere disteso a terra.*
Non contenta di ciò, più tardi e nella stessa giornata, la Ciccarelli si recò a casa del Frezza, sita al corso Campano palazzo Alfieri e quivi si dette a pronunciare un altro cumulo di villanie contro sua moglie, Iodice Giuseppina, dicendo: *puttanella, fetente, a quel cornuto di tuo marito lo devo fare uccidere da mio figlio, te lo devo far fare a pezzi e far deporre in un cofano fuori la tua porta.* E fu così ostinata che non volle ricevere neanche in pegno gli orecchini che la povera Iodice voleva togliersi dagli orecchi per dare una garanzia sufficiente. La Ciccarelli continuava nel dire: *La toppa (orecchini) non la voglio e non me la piglio, gliela devo far pagare, facendogli dare una solenne lezione*.
Ai primi di agosto Frezza fu avvicinato da Ernesto Pirozzi, genero della Ciccarelli, che volle essere informato dell'accaduto e, saputolo, deplorò il contegno della suocera e il Frezza gli promise che entro pochi giorni avrebbe consegnato il danaro a lui. Intanto chiedeva al Pirozzi di interporre i suoi buoni uffizi per evitare che la suocera gli avesse fatte altre mortificazioni e arrecati fastidi ulteriori. Aveva appena lasciato il Pirozzi che, all'angolo di via S. Rocco fu affrontato da Giosuè Di Paola, il quale in atteggiamento minaccioso pretendeva che il Frezza gli consegnasse subito i soldi del prestito. Questi gli rispose che aveva aggiustato tutto con Pirozzi, al che Di Paola rispose: *A me non passa neanche per il cazzo di mio cognato, il danaro lo debbo avere io e mia madre e se non lo dai te lo faccio cacciare a rivoltellate*. Era per lanciarsi contro il Frezza quando intervenne Pasquale Micillo, che si interpose tra i due e trascinò via il Di Paola, mentre costui continuava a ripetere che se il Frezza non avesse versato il danaro per la sera l'avrebbe ammazzato. La mattina seguente, 10 agosto, Frezza si recò dal Pirozzi per informarlo dell'accaduto e questi promise il suo interessamento.
Ma la sera stessa del 10 agosto Frezza nel recarsi, come al solito, al bar Cacciapuoti, sito al Corso Campano, nel passare davanti alla Tea Room Quaranta, che si trovava poco prima del bar, augurò la buona sera a diversi amici che erano là seduti. Dopo pochi passi fu chiamato dal Di Paola, il quale, alzatosi, si avvicinò al Frezza dicendogli: Tittì (così era anche chiamato Frezza) ti devo parlare. Il Frezza nulla supponendo, sicuro dell'intervento del Pirozzi, lo seguì. Di Paola svoltò per via Antimo Panico, lontana appena una ventina di metri dal tea Room e riprese a insistere

minacciosamente per avere il danaro. Frezza cercava di persuaderlo che aveva parlato con Pirozzi e aveva sistemato tutto, ma Di Paola ripetette che *del cognato non gli importava un cazzo e che il danaro dovevano averlo lui e la madre e proprio perché aveva parlato col cognato lo volevano subito*. Frezza preso da un senso di depressione si umiliò dicendo: *vedi tu stesso se ho un soldo nelle tasche, se vuoi che mi suicido lo faccio pure.* E il Di Paola: *prima che ti suicidi tu ti ammazzo io*. E mentre Frezza ripeteva: *lasciami stare, tu che vuoi da me*, il di Paola gli vibrò uno schiaffo e contemporaneamente mise fuori la rivoltella facendo scattare l'arma, ma il colpo non esplose. Per la paura che il de Paola avesse sparato altri colpi Frezza, nel buio della strada, sparò un colpo che sventuratamente colpì a morte il Di Paola. Sul luogo del delitto non fu trovata la rivoltella del Di Paola, ma nella confusione non fu nemmeno cercata, o fu trovata e fatta scomparire[30].
Testimone del delitto fu solo una bambina di nove anni, Annunziata Mallardo, che in un primo momento dichiarò che il Frezza aveva detto: *ma tu che vuoi da me, lasciami stare*, successivamente modificò la dichiarazione affermando che la frase era stata pronunciata dal Di Paola.

Francesco Frezza tiene un comizio a Giugliano per le elezioni del 1946.

Gli avvocati delle due parti presentarono varie denunce al tribunale perché, a loro avviso, le famiglie Frezza e Di Paola facevano pressioni sui testi per far loro cambiare la versione dei fatti. Intanto la Ciccarelli e suo marito continuavano a inveire contro la moglie del Frezza dicendo che dovevano costringerla a fare la prostituta a piazza S. Francesco (Porta Capuana a Napoli), minacciavano anche i fratelli di Francesco asserendo che li avrebbero uccisi a fucilate.
La famiglia Di Paola era difesa dall'avvocato Francesco Maria Palumbo di Giugliano, il quale a più riprese accusò i Frezza di inquinare le prove e i fratelli di Francesco, Nicola e Vincenzo, di fare minacce ai testimoni che volevano deporre a favore del Di Paola. Durante il processo inoltre, l'avvocato del Di Paola insisteva molto nel descrivere Frezza come persona particolarmente

[30]Il Roma il 23 agosto scrisse che il delitto era stato premeditato contro il povero Di Paola, che voleva solo difendere l'onore della madre e della sorella offeso duramente dal Frezza, il quale voleva rimandare sine die il pagamento del prestito ricevuto.

violenta e, a dimostrazione di ciò, asseriva che già in precedenza era stato processato per le aggressioni alla sezione fascista. Frezza era difeso dagli avvocati dello studio di Giovanni Porzio, tra i quali c'erano Raffaele Micillo e Italo Spagnuolo. Subito dopo il delitto Frezza scappò, ma si costituì il 17 agosto ai carabinieri di Giugliano dopo che era stato emesso, il giorno prima, il mandato di arresto e chiese di parlare direttamente col giudice istruttore.
Il processo si concluse con la condanna di Frezza a sei anni e tre mesi di detenzione perché fu ritenuto colpevole di omicidio preterintenzionale, con i benefici dell'eccesso di legittima difesa e delle attenuanti generiche, nonché al pagamento della contravvenzione alla legge sulle concessioni governative per essere in possesso di una rivoltella senza aver pagato la tassa prescritta. Due anni gli furono condonati in virtù di un Regio Decreto del 31 luglio precedente. Alla famiglia del Di Paola fu riconosciuto un rimborso di ottantamila lire.
Era chiaro che nel processo ebbero un ruolo non secondario il fatto che il Frezza appartenesse al partito socialista e che il Di Paola, padre dell'ucciso, e sua moglie fossero in buoni rapporti con Cante, segretario del Fascio locale. Proprio a lui, infatti, Cristina aveva chiesto di consentire al Frezza, dopo il primo processo di natura politica, di circolare liberamente per Giugliano, senza temere rappresaglie dai fascisti, che, non contenti della sentenza del Tribunale a loro favorevole, volevano ancora inveire contro Frezza.

Frezza nel dopoguerra
Non abbiamo altre notizie del Frezza fino al 1944 quando fu nominato, su indicazione della Federazione napoletana del Partito comunista, nel Comitato di Solidarietà di Napoli, sito in via P. E. Imbriani. Era questo un Comitato nel quale erano rappresentati tutti i partiti politici che raccoglievano fondi per i partigiani impegnati nell'Italia Centro-Settentrionale nella lotta contro i tedeschi.
Nel maggio giunse al Comitato una lettera di un certo Matteo Ciccarelli o Ceccarelli il quale diceva di essere un combattente delle Quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943) e di aver appreso dal giornale *Il Risorgimento* del 30 aprile che un certo Antonio Frezza, suo compaesano, era stato nominato membro di quel Comitato.
Nella speranza che si trattasse di un caso di omonimia, il Ciccarelli comunicava che il suo compaesano, ove mai si fosse trattato della stessa persona, si era macchiato di un omicidio per motivi di interesse ed era stato condannato a lunghi anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Napoli. Durante la detenzione il Frezza, a parere del Ciccarelli, aveva imparato poche chiacchiere di natura politica e aveva la velleità di fare politica. Questo individuo, continuava Ciccarelli, era scappato da Giugliano durante l'occupazione tedesca ed era ricomparso dopo l'arrivo degli Alleati, aveva con sé una lettera nella quale denigrava tutto l'operato suo mettendo in dubbio quanto egli fatto aveva nella lotta contro i tedeschi. Il Comitato inviò la lettera del Ciccarelli alla Federazione comunista di Napoli dichiarando che, pur apprezzando "l'attività realizzatrice ed intelligente del Frezza", era costretto a inviarla al partito di appartenenza per avere le delucidazioni necessarie, allo scopo di eliminare ogni pur minima ombra di fronte a loro stessi, alle autorità e al popolo. Il segretario della Federazione comunista, Salvatore Cacciapuoti[31], rispose immediatamente che sul

[31] Salvatore Cacciapuoti nacque a Napoli il 24 marzo 1910, e morì a Roma il 23 dicembre 1992, operaio metallurgico, dirigente comunista, militante comunista dal 1931 che si occupava dell'organizzazione clandestina nei luoghi di lavoro del capoluogo partenopeo, fu arrestato dalla polizia fascista nel 1936 e, di nuovo, nel 1937. Nel 1938 fu condannato dal Tribunale speciale a nove anni di reclusione, dei quali ne scontò ben sei. Proprio durante quel periodo ebbe modo di conoscere Gian Carlo Pajetta. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte alla Guerra di Liberazione: tra gli organizzatori della rivolta contro i tedeschi a Napoli, si distinse anche tra i dirigenti della Resistenza in Campania. Dopo la Liberazione, divenne segretario della Federazione provinciale comunista napoletana e, dal 1954 al 1956, fu anche segretario regionale del PCI per la Campania. Consigliere comunale di Napoli dal 1956 al 1958, dal V Congresso fu eletto nel Comitato centrale del suo partito. Trasferitosi a Roma lavorò presso la Commissione stampa e propaganda del PCI e, nel 1958 entrò nell'Ufficio di segreteria, dove rimase sino al 1960. Da quell'anno e sino al 1963 fece parte

conto del compagno Frezza non c'era nulla che potesse far cambiare la loro decisione di mantenerlo nel Comitato, come loro rappresentante. Respingeva qualsiasi insinuazione proveniente da una persona di dubbia moralità quale Matteo Ciccarelli. Da parte sua anche il Comitato esecutivo Pro patrioti aveva fatto svolgere dal suo componente Ettore Pepe un'inchiesta giungendo alla conclusione che l'omicidio commesso era da considerare una legittima difesa e che solo i legami della famiglia dell'ucciso con i fascisti locali aveva spinto il Tribunale a condannarlo, riconoscendogli solo l'eccesso di difesa.
Il Frezza era, a giudizio del Pepe, una persona incapace di commettere qualsiasi delitto o di profittare di qualunque evenienza. Era stato l'unico a Giugliano durante il periodo fascista ad assumere la responsabilità di organizzare una corrente antifascista e contro lo squadrismo.
A conferma di ciò c'era l'uccisione da parte dei fascisti di Nicola Derelitto, uno dei suoi organizzati, che aveva provocato di conseguenza il delitto del Frezza. Sul legame tra i due delitti insisteva Pepe e sembra possibile ritenere che, a suo parere, i fascisti avessero colto l'occasione dell'uccisione del Di Paola per far pagare a Frezza i danni loro arrecati dal processo precedente, nel quale erano stati coinvolti il padre dell'ucciso e il segretario del fascio.
In merito a Ciccarelli, Pepe scriveva che questi non aveva combattuto contro i tedeschi, si era reso solo responsabile, insieme ad altri, del fermo di un soldato alemanno, successivamente ucciso, cosa che aveva provocato la rappresaglia tedesca con la fucilazione di tredici persone[32]. Giudizio, quindi, estremamente negativo veniva dato sulla figura morale e politica del Ciccarelli, che aveva collaborato con i tedeschi tentando poi di riabilitarsi presentandosi agli Alleati come uno che aveva combattuto contro di loro. Egli inoltre aveva collaborato col podestà Aprile, dal quale era stato protetto durante la furia nazi-fascista. Il Frezza, invece, stava raccogliendo armi in casa di Emanuele Coppola, che abitava in campagna, per compiere un'azione organizzata, che poi non ebbe completo seguito.
Nel gennaio del 1945 il Frezza fu nominato dal prefetto di Napoli sub-commissario del comune di Giugliano, insieme a Taglialatela Scafati Ernesto, avendo dato buona prova nel coadiuvare il commissario prefettizio dott. Filippone nella gestione del comune dopo la revoca del podestà[33]. Qualcuno segnalò al ministero dell'Interno che il Frezza era stato condannato anni prima alla reclusione per omicidio. Questo ne chiese la rimozione, ma il prefetto Selvaggi addusse motivi di opportunità politica locale, essendo il Frezza segretario del Partito comunista; inoltre il suo nominativo, continuava il prefetto, per la nomina a sub-commissario era stato fatto dal Comitato di liberazione nazionale. Egli, tra l'altro, era del parere che il Frezza fosse un elemento molto moderato. Propose quindi di accertare i fatti senza procedere alla sua rimozione. Evidentemente le indagini poi eseguite non gli fecero mutare parere e convinsero anche il ministero. L'anno dopo, il 4 maggio del 1946, la Corte d'Appello di Napoli riabilitò il Frezza e rese possibile, l'anno successivo, la sua elezione a sindaco del comune nelle prime elezioni dopo la caduta del fascismo.

---

della Commissione centrale di organizzazione. Uscito dal CC del PCI col XII Congresso, passò a dirigere il Comitato regionale siciliano del partito. Nel 1986 fu designato alla segreteria della Commissione Centrale di Controllo del PCI e con lo scioglimento del Partito divenne, sino alla morte, invitato permanente della Commissione di garanzia del Partito Democratico della Sinistra. Le carte di Salvatore Cacciapuoti sono conservate, dal 1996, presso la Fondazione Istituto Gramsci. Dei suoi libri si ricorda *Storia di un operaio napoletano*, pubblicato nel 1972 con prefazione di Giorgio Amendola, cfr. www.anpi.it, 8 giugno 2017.

[32] Per una ricostruzione degli eventi dopo l'8 settembre a Giugliano cfr. Coppola Emanuele *I Martiri giuglianesi*, nella Rivista *Noi e gli altri*, ottobre 1983 e dello stesso *Testimonianze ed eventi a Giugliano, dall'8 settembre al 5 ottobre 1943*, Quaderni culturali, Centro studi Alberto Taglialatela, Giugliano 1993.

[33] La richiesta al prefetto di nominare Frezza e Taglialatela sub-commissari al comune fu fatta dal commissario prefettizio del comune avv. Canta, cfr. ASN, *Prefettura di Napoli, Gabinetto, II versamento, busta 342, ff. 15.*

Corteo per l’elezione di Francesco Frezza a sindaco di Giugliano.

Documenti

N. 1. Foglio di congedo di Frezza Antonio
Regio esercito italiano
comando distretto militare di Aversa 2a sezione
foglio di congedo assoluto per riforme in rassegna che si rilascia al soldato Frezza Francesco figlio di Raffaele e di Fontanella Raffaela nato il 18 settembre 1898 a Giugliano circondario di Casoria appartenente per fatto di leva al Distretto militare di Aversa n. 45510 di matricola
Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con lealtà e onore.
Per duplicato dell'atto smarrito che fu rilasciato in data 4-8-1919
Aversa addì 5 marzo 1925
Comandante del distretto Gatti Francesco

Contrassegni presenti
Statura metri 1,77
capelli castani, occhi castani, colorito naturale, dentatura sana
arte e grado d'istruzione: arte o professione falegname
se sa leggere: sì
se sa scrivere: sì
arruolato di leva 1a categoria 29 gennaio 1917
estratto il n. 124 nella leva della classe 1898 nel mandamento di Giugliano, Circondario di Casoria
trasferimento di corpo dal distretto militare di Napoli trasferito al Dep.to 1° granatieri il 18 marzo

1917
trasferito al 21 regg. Artiglieri 27 maggio 1919
trasferito al distretto militare di Napoli il 4 agosto 1919
Autorizzato a fregiarsi della medaglia di commemorazione della guerra 1915-19 istituita con R.D. 1241 in data 29-7-1920
Autorizzato a fregiarsi della medaglia ricordo dell'Unità d'Italia di cui al R.D. 19-1-1922
campagna di guerra 1917.

N. 2. Lettera di Matteo Ciccarelli[34] contro Frezza del 6 maggio 1944
Spett.le Comitato di Solidarietà Napoli via P.E. Imbriani 53 e per conoscenza al Prefetto di Napoli e al Comitato di Liberazione
Leggo su *Il Risorgimento* di domenica 30 aprile u.s. come tra componenti del Comitato per la raccolta dei fondi per i Patrioti che si battono nei territori ancora occupati contro la tirannide nazi-fascista figura un certo Frezza Francesco.
Voglio augurarmi che si tratta di una omonimia con altro individuo del mio paese, il quale, sfruttando tutto un imparaticcio di parole e luoghi comuni imparati nei lunghi anni di reclusione avuti dalla Corte di Assisi (sic) di Napoli, per omicidio commesso a solo scopo di interesse, gli è venuta la velleità di fare la politica.
Questo stesso individuo, a prescindere dalla sua figura morale, è stata l'unica persona a scomparire da Giugliano durante la permanenza della soldataglia tedesca, ricomparendo non appena questa dovette scappare di fronte al valore dei soldati Alleati, per cui non si può ammettere che lo teniate in seno al vostro Comitato, che si è accinto ad opera veramente benefica e filantropica.
Se questo sopra non bastasse a farvi conoscere con chi vi siete messi a contatto, vi accennerò ad un solo fatto, promettendomi qualora voi lo riteneste opportuno, di riferirvi a voce altre cose di quest'individuo.
La cosa che più ha offeso il mio animo ed il mio orgoglio di aver combattuto personalmente contro i tedeschi, è che quest'individuo durante la fuga per timore di subire chissà quale rappresaglia dai tedeschi, scrisse una lettera di suo pugno e tenendola presso di sé, nella quale sconfessava tutto il mio operato di aver fatto azione contro i tedeschi.
Perché dobbiamo offendere la memoria di quanti nostri fratelli che si battono contro i nazi-fascisti dandogli l'onore di figurare in tale Comitato, quando egli pubblicamente e di suo pugno ha deprecato tutta la opera di noi reduci delle quattro giornate?
Per il vostro buon nome, e per i nostri compagni che ancora si battono prendete questo individuo e ditegli che ritornasse nella tana ove si nascose mentre noi affrontavamo =con armi di fortuna= la violenza della soldataglia teutonica.
F.to Matteo Ciccarelli reduce delle quattro giornate tessera n. 1349

N. 3. Lettera del Comitato di Solidarietà nazionale pro patrioti dell'Italia oppressa
Comitato esecutivo (inviata al Partito Comunista Italiano) Napoli 9 maggio 1944
Vi accludiamo copia di una lettera pervenutaci a firma di Matteo Ciccarelli, nella quale si contengono accuse contro il compagno Frezza Francesco, delegato dal vostro Partito in seno al nostro Comitato Generale, e da questo nominato a far parte dello Esecutivo.
Abbiamo avuto occasione di apprezzare l'attività realizzatrice ed intelligente del Frezza, e siamo addolorati di vederlo oggetto di simile grave attacco. Ma il Comitato Esecutivo, vagliata la cosa, ha dovuto ritenersi incompetente a portarvi la indispensabile chiarificazione; tanto più che, come l'interessato ci ha fatto noto, uguali accuse contro di lui sarebbero già state presentate al vostro Partito, il quale avrebbe fatto luce sulla faccenda.
Quindi, vi preghiamo caldamente di volerci fornire, con la cortese urgenza che la delicatezza del caso e la nostra situazione nella campagna che stiamo organizzando richiedono, tutte le

[34]ASN, *Prefettura di Napoli, gabinetto, II versamento, busta 342, ff.15.*

delucidazioni atte ad eliminare ogni pur minima ombra di fronte a noi stessi e di fronte alle Autorità ed al Popolo che ci osservano operare.
Con distinti saluti, Il comitato esecutivo Centrale, Il segretario f.to D'Ippolito

N. 4. Lettera (scritta a mano**) di Salvatore Cacciapuoti, segretario della Federazione napoletana del Partito comunista, al Comitato**

Al Comitato di Solidarietà Nazionale Pro Patrioti Dell'Italia Oppressa
Rispondiamo alla Vostra lettera in data 9 maggio 1944 affermando che sul conto del Compagno Frezza non c'è nulla che possa fare cambiare la nostra decisione di mantenerlo in codesto Comitato come nostro rappresentante.
Respingiamo qualsiasi insinuazione specie quando vengono mosse da persone di moralità dubbia quale il Matteo Ciccarelli. Con distinti saluti
P. La segreteria Federale Salvatore Cacciapuoti

N. 5. Inchiesta eseguita dal componente del Comitato Esecutivo "Pro Patrioti" Sig. Ettore Pepe

Notizie sul passato morale-politico del compagno Frezza Francesco.

Per quanto si vuole imputare al Frezza nei riguardi del suo delitto avvenuto a Giugliano molti anni addietro, egli avrebbe dovuto ottenere la legittima difesa, ma poiché la famiglia del morto era fortemente appoggiata dal fascismo, gli fu concesso dalla corte di Assisi del Tribunale di Napoli soltanto l'eccesso di difesa.
Il Frezza è persona incapace di commettere un qualsiasi delitto o di profittare in qualunque evenienza.
Quando il fascismo era al culmine della sua forza, fu il Frezza l'unico ad assumere la responsabilità in Giugliano di organizzare una corrente antifascista, e contro lo squadrismo di quel comune.
A conferma di ciò vi è l'episodio della vigliacca uccisione da parte fascista di uno dei suoi organizzati a nome Derelitti Nicola in onore del quale martire è stata intitolata una strada a Giugliano. Tutto ciò provocò di conseguenza il delitto da parte del Frezza.
Nell'immediato dopo l'armistizio, e cioè nel periodo in cui i tedeschi si trovavano nel territorio di Giugliano, fu consigliato al Frezza da parte di suoi amici di rifugiarsi altrove perché era l'unico additato e ricercato dai nazi-fascisti.
Il Ceccarelli non ha mai combattuto contro i tedeschi. Soltanto unito ad altri del paese disarmò un soldato tedesco e lo consegnò ai carabinieri di Giugliano, rilevando da questo la pistola che tutt'ora ha con sé.
I suddetti carabinieri dopo dieci minuti liberarono il soldato tedesco. Ecco l'atto di eroismo compiuto dal Ciccarelli, sempre in compagnia di altri suoi seguaci.
Tutto questo non darebbe al Ceccarelli il diritto di avere partecipato alle quattro giornate. Però questo suo gesto che lui vanta eroismo provocò per rappresaglia da parte tedesca la fucilazione di tredici giovani.
Il Frezza avrebbe avuto il torto di scrivere quella lettera a cui tanto si affanna il Ciccarelli ad additarla come vigliaccheria da parte dello stesso, nella quale consigliava la calma e di non commettere atti sporadici, e ciò per evitare la reazione da parte tedesca contro innocenti, giacché nessuna preparazione in quel momento era stata fatta per opporre alcuna resistenza armata.
In un secondo momento però si stava preparando in casa del sig. Coppola Emanuele, sita in campagna un'azione mediante una buona raccolta di armi, la quale non ebbe completo seguito.
La lettera che il Ceccarelli afferma di essere rimasta in tasca del Frezza, è notorio che fu resa di pubblica ragione come è a conoscenza financo dell'attuale Sindaco Palumbo, e dello stesso Ciccarelli.
Il Ciccarelli muove l'accusa contro il Frezza soltanto perché questo ultimo deplorò il suo atto inconsulto.

N. 6. La figura morale e politica del Ceccarelli Matteo di Giugliano
Non è per niente illibata. Il Ceccarelli in qualunque momento, prescindendo dai suoi sentimenti politici, che sono stati sempre dubbiosi, come finora si è potuto accertare.
Egli ha sempre sfruttato a proprio vantaggio la situazione tragica in cui è venuta a trovarsi l'Italia immediatamente dopo la data dell'armistizio, dalla quale epoca il Ceccarelli si mise a servizio dei tedeschi per far loro requisire macchine ed automezzi, fornendo tutte le notizie e dando ad essi le informazioni necessarie e la contribuzione personale per far saccheggiare depositi di tessuti, e di vettovaglie, traendone per sé una quota.
Esempio Gricignano ed edificio scolastico di Giugliano nonché altri tristi episodi che in seguito potrebbero essere precisati.
Il suo partito attuale è quello Liberale Democratico del quale ne è il segretario a Giugliano. Di tale partito ne ha fatto finora cosa propria, sfruttandolo come meglio può dove avrebbe anche istituito una casa da bisca.
Il Ceccarelli non svolge nessuna attività sociale e con lui altri individui del paese che lo circondano, e che la pensano come lui, i quali d'altra parte conducono una vita abbastanza comoda.
Quando gli eserciti liberatori si avvicinarono a Giugliano, il Ceccarelli si illudeva che con questi poteva riabilitarsi, dopo la sua ignobile e traditrice cooperazione data ai tedeschi. Ciò lo riteneva mediante la messa in mostra del disarmo, sempre in compagnia di altri, di quel soldato tedesco.
In quell'epoca il Ceccarelli collaborò col Podestà dott. Aprile e da quest'ultimo protetto durante la furia nazi-fascista.
Ecco l'esponente del Partito Liberale Democratico di Giugliano fino a ieri comunista acceso.
Napoli, 13 maggio 1944 firmato Pepe.

N. 7. Frezza Antonio vice commissario al comune di Giugliano (corrispondenza varia)
Carta intesta comune di Giugliano. Prot. I Ris.
Proposta conferma sub commissari all'Eccellenza il Prefetto Napoli 25 gennaio 1945
Prego V.E. perché si compiaccia voler confermare nella carica di sub-commissari i signori:
I° Taglialatela Scafati Ernesto
2° Frezza Francesco
che hanno dato buona prova di attività nel coadiuvare il cessato Commissario Prefettizio dott. Filippone.
Il commissario prefettizio avv. Canta

Il prefetto al commissario prefettizio di Giugliano
gab. 1707 Subcommissione al comune conferma nella carica
Sig. Commissario Prefettizio al comune di Giugliano
In relazione a quanto chiesto dalla S.V. Lettera n. 1 del 25 gennaio u.s. confermo nella carica di sub-commissario per la straordinaria amministrazione di cotesto comune i sigg. Taglialatela Ernesto (sic) e Frezza Francesco. Il Prefetto.

Telegramma del prefetto al ministero degli Interni
data 7 marzo, telegramma cifrato del prefetto Selvaggi indirizzato al Ministero Interni Amministrazione Civile Roma
4014 gab. At 4778
Vice commissario Comune Giugliano Frezza Francesco di Raffaele risulta condannato anni sei reclusione di cui due condonati per omicidio preterintenzionale.
Detto Frezza est elemento molto moderato ricopre carica segretario locale sezione partito comunista et fu segnalato per nomina vice commissario da locale comitato liberazione. Prefetto Selvaggi.

Un telegramma senza firma del 10 marzo, ma forse del ministero al prefetto
Risulta essere stato nominato commissario comune Giugliano Francesco Frezza di Raffaele già

condannato per omicidio Punto.

Il ministero al prefetto
28 marzo 1945 un documento senza intestazione firmato: Pel M.ro Molè, firma illeggibile, dice:
Tenuto conto precedenti penali vice commissario Comune Giugliano Francesco Frezza pregasi promuovere sua rimozione da carica assicurando stop.

Il prefetto al ministero
Nella stessa data un telegramma inviato al ministero degli Interni gabinetto Roma dicembre5357 gab. At 6370/8331/8414 gab. del 26 corrente punto per situazione politica locale non si ravvisa opportunità provvedere rimozione Frezza Francesco da carica vice commissario comune Giugliano punto Si ritiene che questione possa essere opportunamente definita in sede ricostituzione amministrazione ordinaria cui si sta provvedendo punto
Prefetto Selvaggi

Le origini delle edicole di S. Eufemia e di S. Maria delle Grazie in Cardito

BIAGIO FUSCO

Il territorio a nord di Napoli nel primo millennio a.C. fu caratterizzato da una vivace presenza umana, occupato prima dagli Osci e poi dagli Etruschi, che vi diedero origine nel V-IV sec. a.C alla città di *Atella*. Questa nell'anno 343 a. C., aderendo con Capua alla lega latino-campana, divenne un *municipium* dei Romani: il suo territorio di influenza - l'*ager atellanus* - era vasto e comprendeva anche la zona del Carditese che, sulla base di numerosi rinvenimenti archeologici avvenuti nel secolo scorso, risulta fosse abitata fin dall'epoca osca. A conferma di ciò lo storico Gaetano Capasso (figg. 1 e 2) nell'anno 1983 elencò i ritrovamenti di tombe osche avvenuti in determinate zone carditesi[1]:

a) al confine con Caivano nella zona di Cappuccini;
b) lungo la Nazionale Sannitica in un terreno di proprietà Losco;
c) in un terreno già villa Caracciolo;
d) davanti al cimitero consortile di Cardito e Crispano;
e) nella zona di Arcopinto a circa 300 metri a sud della chiesa di S. Eufemia di Carditello laddove furono scoperte 13 tombe datate III-IV secolo a.C., di cui una sola risultata intatta e ricca di suppellettili.

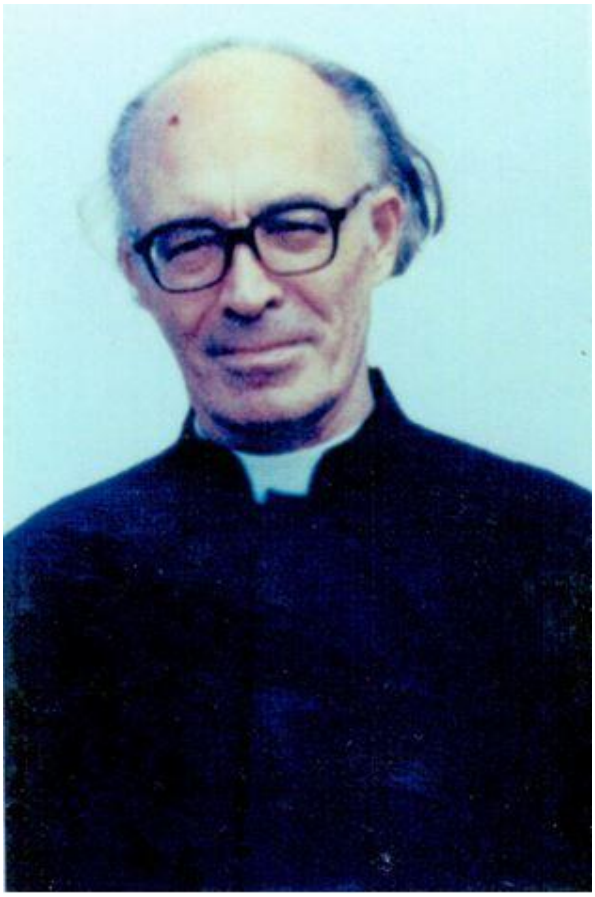


Fig.1 - Don Gaetano Capasso.

Fig. 2 *Cardito ieri ed oggi*, Napoli 1969.

[1] G. CAPASSO, *Casoria: panoramica storica dalle antichissime origini all'età moderna*, Nuova collana di storia napoletana, Napoli, A.G.E.V., 1983, pp. 29-31. G. CAPASSO, *San Biagio V. e M. Patrono di Cardito*, Tipografia Anselmi Marigliano (Napoli) 1986, p. 48.

Inoltre nell'anno 1986 il Capasso[2] riportò che un prete carditese, don Carlo Buonanno, gli aveva confidato che all'alba del secolo XX a Carditello in centinaia si erano improvvisati tombaroli per sottrarre suppellettile di gran pregio che poi avevano venduto illegalmente ricavandone grandi guadagni. A portare altre acquisizioni all'antica presenza umana nel Carditese negli anni '80 del secolo scorso furono gli studi del *team* di archeologi francesi guidato dal Chouquer[3], il quale - mediante l'aerofotogrammetria e la successiva analisi delle immagini al calcolatore - scoprì che l'antico territorio carditese era stato interessato da ben due centuriazioni romane, i cui reticoli erano ancora persistenti in alcune zone ed anzi corrispondevano ad alcune strade ancora in uso.

Quanto alla *centuriatio Ager Campanus I*[4] una strada - adiacente all'attuale Chiesa di S. Barbara a Caivano e all'ipogeo rinvenuto nelle prossimità - passava proprio davanti all'attuale chiesa della Madonna delle Grazie e già di S. Giovanni di Nollito, per poi continuare per un tratto, nella zona detta Arcopinto, sulla SS 87. Anche per la *centuriatio Acerrae-Atella I* [5], vi era una netta corrispondenza con alcune strade di Cardito, di Carditello e con la provinciale Cardito-Frattamaggiore ed anche con alcune strade di Frattamaggiore (fig. 3).
Reperti archeologici di epoca romana imperiale e tardoantica non risultano essere stati ritrovati e nemmeno si è a conoscenza al momento di documenti di epoca anteriore al IX-XII secolo d. C. che facciano riferimento al territorio carditese.
I primi documenti scritti che fanno menzione di Nollito sono quello tratto dai *Regi Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM)[6] dell'anno 820 d. C. "*vico qui vollitum nominatur*" e, quello tratto dal *Codice Diplomatico di Aversa* (CDNA)[7], dell'anno 1094 "*casalem qui dicitur Nolitum*"; il primo documento che fa menzione di Cardito è quello RNAM, dell'anno 1114: "*una startiam iuxta nolitum et carditum et habet a duas partes via pulvica una que descendit ad caivanum et alia at carditum*"[8].

Gaetano Capasso[9] fece anche rilevare che durante un colloquio avuto col preside Filiberto Numis, nativo della frazione di Carditello, questi ricordava "… *che da fanciullo, aggirandosi attorno ad una vetusta chiesa, intitolata a Santa Eufemia, ancora poteva ammirare gli enormi massi rettangolari e accordatamente squadrati, su cui insisteva il tempietto. Questo guardava sull'antica "Strada Santa Eufemia", che sfocia attualmente sulla provinciale Afragola-Frattamaggiore. Cosa stessero a significare quei massi non è facile indicare: in tempi antichissimi doveva sorgere in quella zona o un tempietto pagano, sul quale più tardi sarà stata adattata (sfruttando le fondamenta) una chiesina cristiana oppure una qualsiasi costruzione pagana. Comunque il prof. Numis ricordava che le vecchie mura di Carditello molto assomigliavano alle mura greche che, in più zone, sono venute alla luce nell'antica Neapolis greco-romana*". Inoltre il Capasso riteneva che la via S. Paolo era da identificarsi con la strada menzionata nel documento RNAM dell'anno 1114. Anche Giacinto Libertini ritiene, considerando i segni delle antiche centuriazioni, che il territorio di Cardito e Carditello sia stato abitato in epoca romana[10].

[2] G. CAPASSO, *San Biagio* ... cit., ivi.
[3] G. CHOUQUER ET AL., *Structure agraires en Italie Centre Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'Ecole francaise de Rome,100, Roma 1987.
[4] G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999.
[5] Ivi.
[6] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli 1845-61, vol. I, doc. II.
[7] A. GALLO, *Codice Diplomatico di Aversa*, Napoli 1927, doc. IX.
[8] RNAM, vol. V, doc. DLVII.
[9] G. CAPASSO, *San Biagio*, op.cit., p.47.
[10] G. LIBERTINI, *Le terre di Cardito e Carditello nell'età antica*, in *L'Orizzonte*, a. II, n. 1 (1997) p .7.

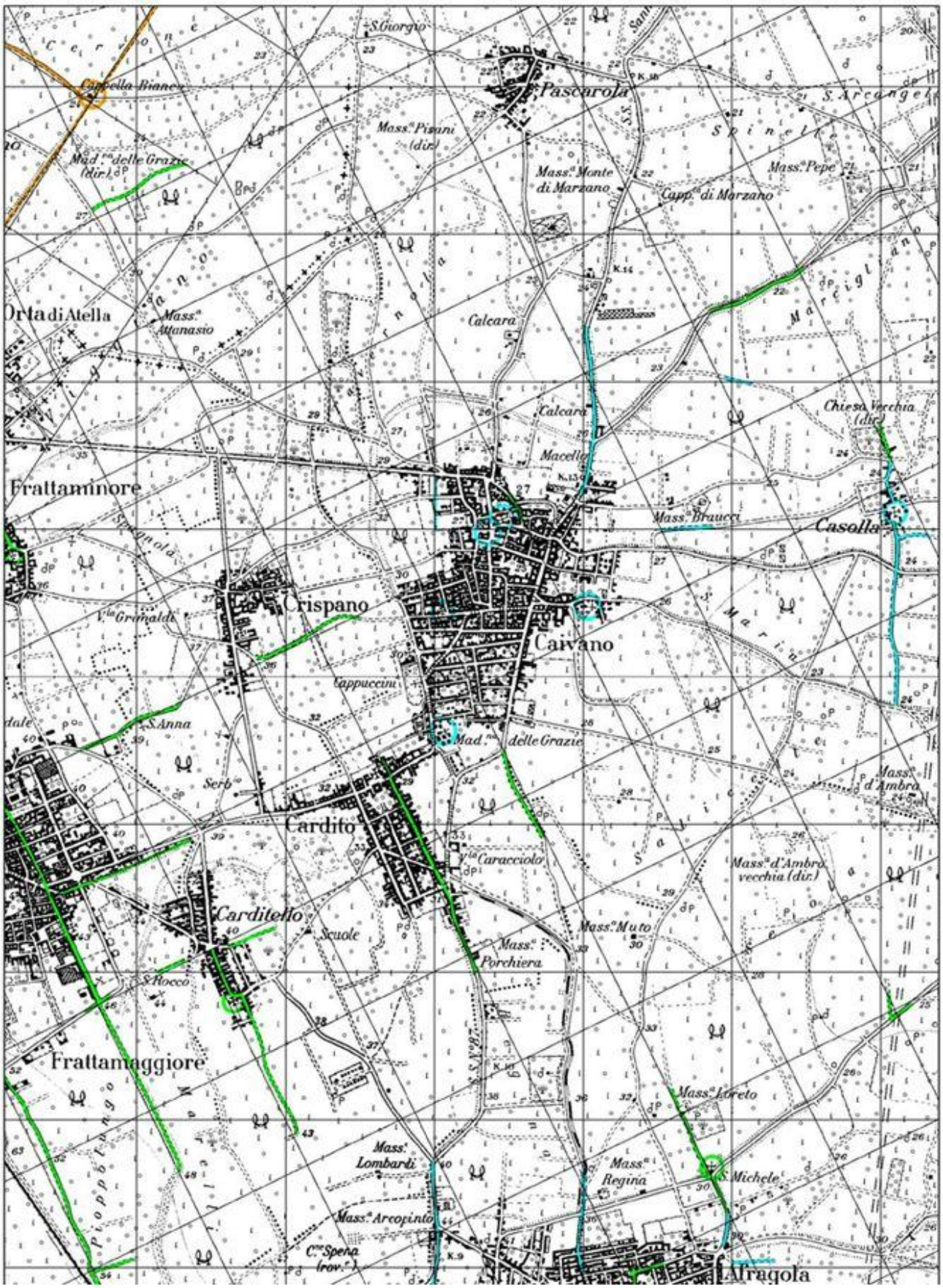


Fig. 3 La *centuriatio Acerrae-Atella*. Da G. Libertini, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999.

Ritornando alle tombe rinvenute in periodi diversi in alcune zone di Cardito, il loro ritrovamento attestò la presenza di antichi nuclei abitativi umani nella zona di via Tiziano e in parte di via S. Eufemia, lì dove furono rinvenuti anche vasi funerari e monete di varie epoche purtroppo andati irrimediabilmente perduti. Il ritrovamento più importante si ebbe nella zona corrispondente al1'attuale via Sabin[11] all'Arcopinto, dove alla fine del primo decennio del secolo scorso fu rinvenuta una necropoli formata da 13 tombe di tufo con vasi anfore e monete risalenti al III-IV secolo a.C., subito purtroppo clandestinamente svuotate. Dal saccheggio si salvò solo la tomba più grande, il cui contenuto fu recuperato e inviato al Museo Nazionale di Napoli: si tratta di vasi di dimensioni diverse (fig. 4) che presentano decorazioni di foglie, fiori, figure di guerrieri e donne, alcune delle quali sedute su rocce, altre sono danzanti, altre portano ceste di frutta, alcune sono adornate con orecchini e bracciali; inoltre furono ritrovati piccole brocche e piatti di diverse dimensioni dipinti di nero etrusco.

Nell'anno 1999 il giornalista Enzo Di Micco in un articolo pubblicato dalla RSC[12] rivelò che egli si era interessato presso la Soprintendenza dei Beni Culturali per vedere l'intera collezione conservata nel Museo Archeologico di Napoli, laddove fu possibile identificare solo una hydria (vaso in terracotta) su cui era rappresentata una figura femminile, probabilmente quella della defunta. La dettagliata descrizione delle suppellettili ritrovate era già stata riportata dall'archeologo afragolese Giuseppe Castaldi"[13]. Secondo l'archeologo prof. Antonio Sogliano le suppellettili e i vasi venuti fuori dalle tombe scoperte in Cardito erano di fattura cumana, per cui egli ipotizzò che nella zona carditese anticamente vi fosse una fabbrica locale ma di ispirazione artistica cumana[14].

Se è vero che nel primo periodo atellano solo alcuni nuclei familiari, sparsi nei campi, abitarono il territorio carditese, è probabile che nel periodo dei Gracchi numerosi coloni Romani vi fossero trasferiti. I trasferimenti aumentarono nell'età imperiale augustea soprattutto quando il servizio militare non rappresentò più l'impiego più ambito come per il passato, per cui i Romani furono costretti a dedicarsi soprattutto ai lavori agricoli. Nel territorio atellano - centuriato, misurato e diviso in lotti - fu sicuramente realizzato un numero cospicuo di viottoli di collegamento e di scoli di acqua, per cui i terreni così suddivisi furono affidati alla coltivazione di nuovi possessori, in genere ex-combattenti o giovani in cerca di occupazione. In tutto il territorio italico ebbe successo nel I secolo d. C. un'importante produzione letteraria interessata all'esaltazione della vita e del lavoro nei campi, di cui l'espressione più alta fu quella del poeta Virgilio, autore delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. E quindi nel I e II secolo d. C. sorsero anche nel territorio atellano alcune ville rustiche ed aumentarono i nuclei familiari sparsi nei campi. Dopo qualche secolo conseguì in tutta l'area, e quindi anche nella zona carditese, il graduale incremento della popolazione L'esistenza era allora certamente difficile e molti contadini vivevano in condizioni precarie in capanne o in casolari lavorando unicamente per il sostentamento delle proprie famiglie e praticando il baratto e lo scambio per l'approvvigionamento delle cose indispensabili. Nel periodo delle invasioni barbariche (III e IV sec. d. C.) le terre atellane furono esposte a frequenti scorrerie e razzie. Don Gaetano Capasso riportò anche che un valente archivista napoletano, il cav. Alfonso Silvestri, ricordava di aver letto, consultando un antico volume di archeologia cristiana, un apposito elenco in cui era riportato che a Carditello fiorì una basilica paleocristiana[15]. Dopo la caduta dell'Impero Romano in

[11] Strada che si diparte dall'attuale via Fermi.

[12] E. DI MICCO, *Vestigia sannite della zona atellana nel Museo Archeologico di Napoli,* in *Rassegna Storica dei Comuni* (RSC), a. XXV, n. 94-95 (maggio-agosto 1999), pp. 88-89.

[13] G. CASTALDI, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, in *Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, vol. I, p. II (1911), Napoli 1911, pp. 3-8. L'articolo è stato ripubblicato in *Atella Studi in onore di Sosio Capasso* Edizione speciale della Rassegna Storica dei Comuni a cura di F Pezzella e F. Montanaro, a. XXXV (2009), II fasc., *Atella Il Territorio*, n. 154-155 (maggio-agosto 2009), pp. 87-96.

[14] G. CAPASSO, *San Biagio…*, op. cit., p. 48.

[15] Ivi.

queste terre si fronteggiarono, in vari periodi, longobardi (stabilitisi nella località S. Arcangelo presso Caivano[16]) e bizantini[17] e talvolta persino i saraceni che, partendo dalle coste laziali giungevano per mare sulle coste napoletane e, non accontentandosi di assaltare le città costiere, penetravano nell'entroterra per fare scorrerie a caccia di bottino.

Fig. 4 - Uno dei vasi del III -IV sec. a.C. ritrovati a Carditello.
Napoli, Museo Nazionale

Per questo motivo i contadini del territorio atellano, spesso afflitti dalla miseria più assoluta ed esposti a pericoli e difficoltà così grandi, erano costretti a chiedere aiuto e protezione al patriziato locale e a trovare conforto nella pratica religiosa e nell' azione dei rappresentanti della chiesa, per cui i sacerdoti e i monaci erano sempre più impegnati a portare nelle campagne il messaggio cristiano. Fu nella seconda metà del primo millennio che iniziò l'effettiva azione di guida dei vescovi atellani i quali, in mancanza di una valida organizzazione civile, provvedevano ad assistere le piccole comunità sorte nella diocesi atellana (alla morte del vescovo atellano Importuno il papa Gregorio Magno indirizzò una lettera al suddiacono Antemio, responsabile *pro tempore* della diocesi, una lettera perché gli atellani scegliessero in tempi brevi il loro vescovo e tutelassero i beni della chiesa dalle ruberie)[18] svolgendo anche compiti socio-politici, come l'amministrazione della giustizia e, in particolari condizioni, l'organizzazione armata di difesa del territorio. Gli atellani più abbienti cominciarono ad effettuare donazioni alle chiese diocesane pensando così di acquisire meriti per la vita ultraterrena e alcuni di loro - per meglio proteggere i propri averi - affidavano alla protezione dei vescovi la proprietà più facilmente esposta a furti e spoliazioni. Ciò rappresentò l'inizio dell'accumulazione di ricchezza per la diocesi e per alcune abbazie territoriali, governate da figure di prelati, indicati come signori, che governavano ampi territori e possedevano, per i tempi,

[16] Caivano, Cardito e Nolito, costituivano altrettante frazioni della contea longobarda di S. Arcangelo detta anche la «terra di S. Arcangelo» centro abitato fin dal X secolo, con una sua chiesa parrocchiale ed un suo antico castello.
[17] I ducali di Napoli.
[18] S. GREGORII MAGNI, *Registrum epistolarum*, ed. D. NORBERG, [*Corpus Christianorum*, series Latina], Turnholt, 1982, IX ,143, p. 694 e segg.

enormi ricchezze. In tal modo divenne un punto di riferimento importante il vescovo di Atella, che probabilmente risiedeva in *Sanctum Helpidium*[19]. Ma i fedeli cristiani, sparsi qui e là nelle campagne atellane per la carenza di vie di comunicazione adeguate non potevano raggiungere facilmente le assemblee liturgiche che si tenevano nelle comunità più popolate e organizzate. Per di più le difficoltà per un'attiva partecipazione ai riti aumentavano nel periodo invernale e in quelli della raccolta nei campi e così i vescovi, conoscendo le reali difficoltà di molti fedeli, si portavano nelle campagne e, nel rispetto della devozione popolare, incentivavano l'edificazione sul territorio di edicole votive attorno alle quali nei giorni festivi si radunavano i fedeli. Alcune furono costruite *ex novo*, altre su preesistenti tempietti pagani: quasi tutte sono state distrutte dal tempo, qualcuna fu rifatta ed altre sorte in comunità più consistenti si trasformarono progressivamente in chiese. Anche sul territorio atellano-carditese sorsero l'antichissima edicola di S. Eufemia presente negli ultimi secoli del primo millennio d.C. nella zona rurale omonima, e quella di S. Giovanni a Nullito, che ora è denominata Madonna delle Grazie.

L'edicola antica di S. Eufemia

Sappiamo che nell'anno 1496 l'edicola di S. Eufemia fu affidata al padronato del *Casale Cardeti* ed il primo beneficiario della cappellania fu don Nicola Fusco. Nel secolo XIX sorsero difficoltà per la nomina del cappellano alla cui carica aspiravano due sacerdoti locali, don Nicola D'Isa e don Luigi Di Micco. La controversia si protrasse fino a quando non intervenne il Decurionato carditese: il sindaco Giuseppe Magri con delibera del maggio 1817 optò per don Luigi Di Micco motivando che questi era confessore di entrambi i sessi, aveva il dono di una brillante predicazione del Vangelo con cui egli istruiva gli infelici, era uno zelante amministratore dei sacramenti, assisteva i moribondi di giorno e di notte specialmente nei mesi di inverno. Nella stessa delibera il decurionato auspicava che, per maggior sollievo di quegli infelici abitanti, con la rendita del beneficio della cappella fossero quanto prima costruite una chiesa ed una casetta per maggior comodo di quelli, dato che il centro di Cardito distava dalla cappella un quarto di miglio[20]. La chiesa di S. Eufemia e S. Giuseppe, poi divenuta parrocchia, fu effettivamente costruita negli ultimi decenni del XIX secolo ed in essa l'attività di somministrazione sacramentale fu svolta ininterrottamente da vari sacerdoti. Dall'osservazione dei ruderi delle fondamenta che erano ancora visibili negli anni sessanta del XX secolo e dalle testimonianze riferite dai mastri muratori che in quegli anni costruirono su quei ruderi il primo asilo parrocchiale in via S. Eufemia, la struttura muraria e le fondamenta dell'edicola erano abbastanza antiche e solide.

L'edicola antica di S. Giovanni a Nullito e la originaria chiesa di S. Biagio

Quanto all'edicola di S. Giovanni a Nulleto o Nollito, essa sorse forse negli ultimi secoli del primo millennio: il più antico documento sulla sua avvenuta edificazione fu citato nella pubblicazione dello storico Aversano Parente, che riportò la bolla di Papa Innocenzo III dell'anno 1202, la quale la elencava tra le proprietà dei monaci benedettini di San Lorenzo in Aversa "… *Item ecclesia s. Iohannis cum quodam Casali quod dicitur, Nollitus cum villanis redditibus, tenimentis …*".

Grazie a don Gaetano Capasso sappiamo che nel 2° dopoguerra il canonico del capitolo della Cattedrale di Aversa, don Pasquale Altruda, ricordava che *i termini*, segnanti il confine dei terreni che circondavano l'antica chiesa di S. Giovanni a Nollito, portavano scolpito il martirio di S. Lorenzo sulla graticola a conferma dell'antico possesso dei benedettini aversani[21]. L'edicola fu ingrandita nella struttura con il passare del tempo e dopo il Concilio di Trento nel XVI secolo e prima della costruzione della grande chiesa di S, Biagio svolse le funzioni di Parrocchia. Attualmente l'edicola è dedicata alla Madonna delle Grazie e conserva alla base dell'altarino le ossa dei carditesi colpiti dalla epidemia infettiva dell'anno 1835.

[19] L'attuale Sant'Arpino.

[20] L'auspicio dei componenti del decurionato verrà realizzato alla fine del XIX secolo

[21] G. CAPASSO, *San Biagio*, op.cit., p. 51.

Quanto al villaggio di Nullito[22], esso era antichissimo e già abitato nel periodo romano, ricadendo nelle centuriazioni gracchiane del II secolo a. C. Lo storico aversano Gaetano Parente riporta che nella Cronaca di Cingla nell'800 d.C. Nollito già esisteva[23]. Il primo documento[24]che ne attesta la presenza risale all'anno 820 d.C. ed è un atto di acquisto fatto a Marano da un abitante di Nullito. Esso tradotto recita così: "… *noi Mauro e Cerbulo e Palumbo uomini adulti e fratelli figli del fu Lapo del villaggio detto Caucilione vendiamo e abbiamo venduto a voi Bonissoni e Lapino figli del fu Banilo del villaggio chiamato Vollitum la nostra terra che risultiamo avere nel luogo chiamato Marano* ...".

Nulleto era nella zona dell'attuale Piazza Madonna delle Grazie nel territorio confinante con Caivano ed era abitato più o meno da un centinaio di persone, ciò che si può dedurre indirettamente dall'elenco dei vassalli dell'epoca. Verso l'anno 1000 d. C. esisteva già il casale *Carditum*[25] proprio nella zona entrale corrispondente attualmente a quella occupata dal castello Mastrilli, dalla chiesa parrocchiale di S. Biagio, comprese l'attuale piazza Santa Croce e la via Primo Maggio. Un altro documento dell'anno 1094 riporta la indicazione di *Nolitum:* esso è la donazione fatta al monastero di S. Lorenzo di Aversa da tale Rainaldo Musca), il quale per salvare la sua anima "… *Nolitum Cum Villanis Et Terris in predicto monasterio dedit*"[26]. E i villani in quel tempo erano circa 400. Nel 1114 Riccardo Musca, erede di Rainaldo, rinnovò al monastero aversano la donazione dello zio che completò donando altre proprietà: (traduzione) "… *offro a questo santo monastero un campo vicino nolitum e carditum che ha da due parti via polverosa, una che scende a Caivanum e l'altra a Carditum con tutte le cose che vi sono sotto e sopra e con le siepi e i limiti e le sue pertinenze e le vie per entrare e uscire in esso* ..."[27]. Questa prima citazione del termine *Carditum* e la descrizione fatta nell'atto fanno ipotizzare che la via possa corrispondere alla zona della masseria Caracciolo che attualmente si indica come zona SLAI. Il territorio di Nullito nel sec. XIV fu feudo di nobili famiglie aversane risultando naturalmente per contiguità territoriale fuso con il casale di Cardito.

Un altro documento datato l'anno 1266 dell'archivio del Monastero di S. Lorenzo di Aversa e conservato nella biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli[28] riporta l'elenco dei vassalli del Monastero del XI e XII secolo del territorio Aversano: in esso compare distinto il riferimento e la separazione di Nullito da Cardito. Gli abitanti non erano però tutti vassalli per cui la citazione è solo l'elenco dei residenti che occupavano la proprietà o conducevano terreni del feudatario o di ente ecclesiastico (monasteri, abbazie) e che pagavano un censo annuo dopo aver giurato fedeltà sui sacramenti. Erano vassalli tra i tanti "… *patritius Pascalius Lagnensis, Guerrusius Lagnensis et Petrus Paldonus de villa Nulliti, Iacobus de Malfrida et Stephanis de Malfrida fratres de villa Carditi sunt homines monasterii S. Laurentii de Aversa.* Nello stesso documento è riportato che "… *monasterium habet ecclesiam in villa Nulleti que intitulatur Sanctus Iovannes*".

---

[22] Esso è stato variamente riportato nei secoli nei documenti dai vari amanuensi: Vollito, Nulleti, Milleti. Nullito, Nulieto, Nulito ma in sostanza si tratta sempre dello stesso villaggio. Il termine Nollito potrebbe derivare da *abbas nullius*, cioè centro abitato dipendente dall'abbate di S. Lorenzo di Aversa e non dal vescovo.

[23] G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857, i, p. 204.

[24] RNAM, vol. I, p. 45.

[25] Cardito: il nome deriva probabilmente da *card(u)etum,* che vuol dire luogo in cui crescono i *card(u)us*, ovvero i cardi o i carciofi

[26] CDNA, doc.IX

[27] *Offero in hoc sancto monasterio una Startiam iusta Nolitium Et Carditum et habet a duas partes via Pulvica una que descendit ad Caivanum alia at Carditum cum omnibus inferiori bus suis et sepis et limitibus et cum pertinentiis suis Et cum viis intrandii et cxeundi*, RNAM, vol. V.

[28] B. D'ERRICO, *I vassalli del Monastero di S. Lorenzo di Aversa in Caivano, Casolla Valenzano ed altri casali nel 1266*, in RSC, a. XXIX, n. 118-119 (maggio-agosto 2003), pp. 14-25.

Negli anni 1265-81 gli abitanti di Cardito erano più o meno un centinaio come risulta dalla lettura delle cedole dei focolai (famiglie), calcolando una media di 5-6 componenti per ciascun nucleo familiare "*Cardetum, pro focul. XXI, unc. VI, tar. VII et med.*"[29].

In un decreto dell'anno 1311 del re Roberto di Napoli risultano distinti i due Casali: difatti il monarca, dovendo affrontare maggiori spese per allestimento dell'esercito, stabilì che gli abitanti dei casali attraversati dal fiume Clanio dovessero pagare un tributo per la periodica pulizia degli argini e del letto e *Carditum e Milleti* risultavano menzionati nel decreto[30]. Dei due antichi casali quello di Cardito ebbe maggior sviluppo soprattutto dopo l'edificazione del castello e della chiesetta rurale dedicata a S. Biagio, ubicata nella stessa zona nella quale ne1 XV secolo fu costruita l'attuale maestosa chiesa di S. Biagio. Dell'antica chiesa non possediamo documenti, ma la sua esistenza è attestata da due documenti del 1308 e del 1324 della Diocesi di Aversa nei quali viene riportata nell'elenco delle chiese che versavano la decima al vescovo "Decima anni 1308-1310: *3451 Presbiter Johannes Frandine capellanus S. Blasii tarì tre.* Decima del 1324: *3693 Presbiter Johannes de Blandina pro cappellania S. Blasii de Cardito tarì quattro*"[31].

[29] RCA, vol. II, doc. 1, a. 1265-1281 pp. 218-225 "*... Cedula de focularibus que inveniuntur diminuta per collationem factam de quaternis particularibus generalis subventionis ad quaternos de focularibus, pro quibus subscripte terre et loca tenentur ad rationem de augustale uno pro quolibet foculare, pro primo et secundo mense, sub magistratu Bonifacii de Galiberto Iustitiarii Terre Laboris et Comitatus Molisii, anno XII indictions.*

[30] Un tributo simile è stato reintrodotto dopo tanti secoli per i carditesi e riguardava la bonifica dei Regi Lagni.

[31] M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano 1942.

LA CONFRATERNITA DEL MONTE DEI MORTI A LAMA DEI PELIGNI

AMELIO PEZZETTA

Premessa e finalità del lavoro

Il fine del presente lavoro è di tracciare il profilo storico della Confraternita del Monte dei Morti fondata a Lama dei Peligni durante l'Età Moderna, un argomento inedito al quale sinora non è stato dedicato alcun saggio. La sua conoscenza e la sua memoria storica contribuiscono ad allargare la geografia culturale di tali istituzioni e ad approfondire le conoscenze storico-etnologiche delle varie comunità del Regno di Napoli. Per le ricerche sono stati consultati documenti manoscritti conservati in vari archivi e saggi editi di carattere generale.

Lama dei Peligni – Panoramica.

Introduzione

Lama dei Peligni è un piccolo Comune abruzzese situato in Provincia di Chieti, alle falde del massiccio della Majella e nella valle dell'Aventino, il principale affluente del fiume Sangro. La popolazione residente, a causa dell'emigrazione si è drasticamente ridotta. Infatti, da oltre 3900 abitanti del 1921 si è passati a circa 2900 del 1951 e a poco più di 1100 abitanti nel 2020.

Sino al 1806, quando il Regno di Napoli fu occupato da Giuseppe Bonaparte che costituì gli attuali Comuni, il nome ufficiale della località era Università della Lama e a presiederla e amministrarla c'erano: il camerlengo, una carica corrispondente all'attuale Sindaco; quattro "ufficiali regimentari" che si possono definire gli antecedenti degli attuali assessori comunali; due massari, i tesorieri addetti alla riscossione e alla gestione delle pubbliche entrate (Pezzetta 1991). Dal 1806 il nome ufficiale del Comune fu Lama e nel 1863 a esso fu aggiunto il suffisso "dei Peligni".

Sino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, la maggior parte dei suoi abitanti praticava l'agricoltura, seguita dal lavoro salariato, l'artigianato e la pastorizia. Ora: non ci sono più pastori e agricoltori; la popolazione locale e la forza lavoro si sono drasticamente ridotte; diverse persone quotidianamente per raggiungere i posti di lavoro percorrono anche 100 chilometri tra andata e ritorno. A questi fattori si sono accompagnati sconvolgimenti socio-economici che hanno inciso sul tessuto culturale e hanno portato alla scomparsa di molti elementi della cultura agro-pastorale locale. Anche le confraternite, esempi d'istituzioni le cui prime notizie della loro presenza in paese risalgono al XVI secolo, ora sono inattive e dimenticate. Una di esse era la Confraternita del Monte dei Morti che sarà trattata nel presente saggio.

Le Confraternite del Monte dei Morti e le loro caratteristiche generali

Il termine "Confraternita" nella Chiesa Cattolica indica le associazioni di fedeli finalizzate a diffondere pratiche di culto e ad attuare opere di pietà e carità cristiana. Tali associazioni hanno origini sono molto antiche e Meersseman (1977), per la loro importanza storica, le considera la terza colonna della Chiesa dopo il clero diocesano e gli ordini religiosi.

Tra le varie istituzioni confraternali, in passato c'erano alcune che in modo più specifico diffusero la venerazione dei defunti e assicurarono ai loro adepti il funerale, la sepoltura, preghiere e messe[1].

Nel Regno di Napoli nel XVI secolo iniziarono a essere fondate molte cappelle laicali e confraternite che si occuparono principalmente della morte coinvolgendo tutti i loro iscritti nella gestione degli eventi luttuosi e nell'assistenza ai moribondi e ai loro familiari[2]. Esse ebbero una grande diffusione nei due secoli successivi assumendo varie denominazioni tra cui Confraternita del Suffragio, del Santo Sepolcro, del Purgatorio, del Monte dei Morti, del Viatico e della Buona Morte talvolta con l'aggiunta di altre diciture[3]. Questo particolare bisogno di aggregarsi fu favorito da: 1) lo spirito di rinnovamento che portò i rappresentanti della Chiesa a diffondere le concezioni dottrinarie sui defunti e la vita ultraterrena emerse con il Concilio di Trento; 2) vari fatti ed eventi (frequenti epidemie, carestie, etc.) che nei secoli passati accentuarono la precarietà esistenziale ed ebbero importanti riflessi sulla concezione dell'esistenza umana e la religiosità popolare; 3) la volontà di rispettare il modello della buona morte cristiana, assicurarsi un funerale dignitoso e preghiere in suffragio per la propria anima[4].

Nel corso del XVIII secolo, alcune congreghe furono sciolte per mancanza dei requisiti legali introdotti con le nuove norme di legge e altre continuarono a essere fondate. A tal riguardo, un elenco compilato da Bono (1988) dimostra che negli ultimi decenni del XVIII secolo nel Regno di Napoli, le Confraternite con principale finalità il culto e la venerazione dei defunti che avevano richiesto il regio assenso per lo Statuto e la fondazione erano 370 di cui 180 intitolate ai Morti, 135 al Purgatorio, 37 al Suffragio, 15 alla Buona Morte, due agli Agonizzanti e una al Viatico.

Agli inizi del XIX secolo anche in tale ambito statale e geografico s'imposero nuove ideologie, conoscenze e norme di legge che modificarono antiche abitudini e contribuirono a ridurre le fioriture di confraternite con fini funerari. Infatti: 1) si affermarono le motivazioni igienico-sanitarie che prescrivevano l'impossibilità della promiscuità fisica tra i vivi e i morti dentro gli spazi urbani[5]; 2) le

[1] L'adesione a qualsiasi Confraternita, spesso assicurava la possibilità di non essere sepolti in una fossa comune ma in una tomba riservata all'interno di un luogo sacro. Questo privilegio che nell'antichità era concesso ai nobili e agli ecclesiastici, in epoca moderna si estese anche alle persone con condizioni sociali più modeste.

[2] Per cappella laicale s'intende una nicchia posta di solito in una navata laterale di una chiesa con un proprio altare dedicato a un Santo. Esse sono finanziate con le donazioni e i lasciti di membri di famiglie aristocratiche e borghesi. La denominazione "laicale" indica che è proprietà privata di cittadini e non appartiene al patrimonio ecclesiastico.

[3] Nel panorama storico le Confraternite dei Morti non rappresentano una totale novità dell'era moderna poiché associazioni con finalità più o meno simili furono fondate durante il Medio Evo e persino nella Roma imperiale esistevano alcune organizzazioni che si occupavano dei defunti. Infatti, nel I secolo d. C. fu autorizzata la costituzione dei "*Collegia tenuiorum*", particolari associazioni in cui gli adepti versavano quote mensili chiamate "*Stipes menstruale*" da utilizzare per le spese funebri. Nel IV secolo, invece è documentata la presenza dei "*Fossores*" e "*Lecticarii*", che si occupavano della sepoltura dei cadaveri e dell'esercizio di attività caritative e di culto.

[4] Durante le epidemie non era possibile assicurare sempre il funerale per tutti i deceduti. Il tema della buona morte cristiana, invece, rispondeva all'esigenza di rinnovamento pastorale promosso dal Concilio di Trento che confermò l'esistenza del Purgatorio e il fatto che le indulgenze e i suffragi consentivano di restarci il meno possibile.

[5] A dimostrazione che agli inizi del XIX secolo esistevano motivazioni igienico-sanitarie che suggerivano di costruire cimiteri all'esterno degli spazi urbani, si riporta il testo di una lettera che nel 1817, l'arciprete di San Pietro scrisse al sindaco di Lama: "*Mi veggo nella massima necessità di supplicarvi come nella chiesa*

leggi napoleoniche riprese dai governi della Restaurazione imposero le sepolture fuori dai centri abitati[6]; 3) sorsero cimiteri nelle aree extraurbane che acquisirono importanza contrapponendosi alle credenze popolari che le consideravano luoghi di paura antitetici alla vita.

Le Confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti

Il numero e l'epoca di fondazione delle Confraternite dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti è controverso. Infatti, ad avviso di Tanturri (2002, 2004) nel XVI secolo ne esistevano 30, tra le quali la prima fu fondata a Manoppello nel 1648, mentre dopo il 1660 ne furono erette 22 in altre località. Di Loreto (2011), invece, fa presente che la prima fondazione di un'istituzione con tale denominazione avvenne nel 1648 a Chieti e, in accordo con Tanturri, l'ultima a Salle nel 1698. Bigi (2017), a sua volta sostiene che prima del 1629 esistevano due Congreghe dei Morti fondate ad Atessa e Chieti.

La ragione di tali fioriture è da ricondurre ai motivi generali in precedenza accennati e ai particolari modelli culturali abruzzesi sui morti tramandati sino in epoche molto recenti che portavano ad avere sempre grande considerazione per i famigliari defunti e a non dimenticarli poiché periodicamente tornerebbero a visitarli e potrebbero intercedere con Dio e i Santi per assicurare una sorte di protezione soprannaturale ai famigliari in vita.

La chiesa ha sempre combattuto molte concezioni popolari sui morti e l'aldilà proponendo in alternativa il rispetto delle tradizioni religiose diffuse dal suo magistero. In questo senso la fondazione in epoca moderna delle confraternite in esame, ad avviso di Tanturrri (2002) "*è spiegabile come un tentativo della cultura controriformista di normalizzare il culto dei morti, disperdendo le tracce di un'escatologia lontana dall'insegnamento della chiesa*"[7].

In generale, come ha evidenziato Di Loreto (2011) gli abruzzesi iscritti a una Confraternita del Monte dei Morti erano tenuti a: 1) la recita delle preghiere per l'ufficio dei morti e le anime del Purgatorio nei momenti di riunione previsti dalle norme statutarie; 2) l'obbligo di partecipare ai funerali dei confratelli defunti contribuendo a organizzare il servizio funebre, indossando la divisa prescritta e portando la bara; 3) l'obbligo di contribuire a rappacificare gli iscritti divisi da rancori personali e di partecipare alle questue che l'associazione organizzava.

Il funzionamento materiale di ogni confraternita era legato alla consistenza dei loro patrimoni che di solito erano formati da: il denaro versato periodicamente dagli adepti, i lasciti testamentari, le donazioni private e le rendite che assicuravano gli investimenti di beni e capitali.

La Confraternita del Monte dei Morti a Lama dei Peligni

Anche a Lama dei Peligni nei secoli passati esisteva una Confraternita del Monte dei Morti di cui tuttavia è sconosciuto l'anno di fondazione. Tenendo conto della documentazione consultata, è stata ricostruita la sua storia ed elaborate delle ipotesi riguardo il periodo in cui fu effettivamente eretta.

---

parrocchiale di S. Nicola non ci si può non dire funzionare ma neppure entrare tanto è il puzzore che si sente, proveniente dal Cimitero che è pieno di cadaveri e ribocca dalle altre sepolture di particolari cittadini. La partecipo a ciò acciocchè vi compiacciate tanto di eseguire e con la solita stima vi saluto. Pietro Cianfarra arciprete". (In: Archivio di Stato di Chieti, Comunali di Lama dei Peligni 1806-1819, busta 585).

[6] Nel Regno di Napoli durante il decennio napoleonico e i primi anni della Restaurazione, varie norme di legge e decreti ispirandosi all'editto di Saint Cloud promulgato in Francia il 12 giugno 1804, imposero la sepoltura dei cadaveri in cimiteri costruiti all'esterno dei centri abitati. A Lama s'inventarono una soluzione di compromesso. Infatti, nel 1817 fu aperto un nuovo cimitero dentro un ex monastero celestino sito all'esterno del paese e alle falde della Majella (in Caprara R. Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda, pag. 38). In questo modo, contemporaneamente si obbedì alle nuove norme di legge e si continuò a rispettare la tradizione di seppellire i cadaveri dentro gli edifici religiosi.

[7] Tanturri A. *Le Confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti in età moderna*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n. 30 (2002), pp. 68-89, alla pag. 83.

L'elenco delle confraternite seicentesche del Monte dei Morti dell'arcidiocesi teatina compilato da Tanturri (2002) non cita nessuna istituzione simile esistente a Lama dei Peligni. Tuttavia è molto probabile che durante il secolo fu fondata un'associazione che privilegiava la venerazione dei defunti, come fanno supporre vari documenti storici che saranno citati.
Le prime testimonianze che fanno pensare all'esistenza a Lama di qualche associazione assimilabile alle Confraternite dei Morti si ricavano dalle relazioni di alcune visite pastorali effettuate nella seconda metà del XVII secolo. In realtà i documenti citati accennano all'esistenza di "cappelle" un termine che spesso nei secoli passati in vari documenti è stato usato e posto in sinonimia con confraternita. In particolare, nella relazione della visita del 1668 si accenna a una Cappella del Suffragio eretta nella chiesa parrocchiale di San Nicola e in quella del 1673, invece si accenna alla presenza di una Cappella delle Anime del Purgatorio. Di nessuna delle due si conosce l'anno di fondazione. Con molta probabilità in entrambi i casi, si può supporre che avvenne dopo l'epidemia pestilenziale che si diffuse in tutto il Regno di Napoli nel 1656 e a Lama provocò la riduzione della popolazione da 245 fuochi (famiglie) del 1648 a 103 nel 1663[8].
Esse, tuttavia non erano le uniche istituzioni dell'epoca che si occupavano in varie forme del rispetto e culto dei morti. Infatti, a Lama durante il XVII secolo:
- alcune famiglie signorili fondarono nelle chiese del paese diverse cappelle laicali con un altare per celebrare le funzioni sacre e un sepolcreto per i parenti deceduti. Le cappelle furono dotate di vari beni e rendite da utilizzare per l'acquisto degli arredi sacri, l'organizzazione di feste in onore dei santi cui erano intitolate e il pagamento dei salari ai sacerdoti che vi officiavano le funzioni religiose (Pezzetta 2012);
- erano erette le confraternite di San Carlo, del Santissimo Rosario, di Santa Maria del Soccorso, del Santissimo Sacramento e di Santa Maria delle Grazie che in vari modi (celebrazione di messe in suffragio delle anime, accompagnamento al cimitero dei propri iscritti deceduti e possesso di una tomba all'interno di qualche chiesa del paese) si occupavano dei defunti[9].
A chi appartenevano le cappelle del Suffragio e del Purgatorio? La risposta a queste domande si ottiene con la consultazione del Catasto Onciario del 1753. Riguardo alla Cappella del Suffragio si fa presente che era di patronato laicale e apparteneva ai Carosi, una famiglia aristocratica di origini veneziane che ad avviso di Del Pizzo (1999), arrivò a Lama agli inizi del XVI secolo. Riguardo alla Cappella del Purgatorio, nel Catasto è scritto: "*Cappella del Purgatorio o'sia la Confraternita de Morti eretta dentro la chiesa di S. Nicolò*" a dimostrazione che l'importante documento pone in sinonimia le due istituzioni. Sulla base di tale fatto è ipotizzabile che anche prima del 1753 le due diciture potessero identificare lo stesso soggetto. Di conseguenza si conferma che la Confraternita del Monte dei Morti fu fondata nel XVII secolo. A rendere poco attendibile tale ipotesi concorre una

[8] All'epidemia pestilenziale del 1656, nel Regno di Napoli si accompagnarono nel secolo successivo vari terremoti e periodi di grande carestia accompagnate dalla recrudescenza di varie malattie endemiche che ridussero la popolazione (cfr. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, pp. 28-29). Uno studio inedito di Mario Amorosi ha dimostrato che a causa di una carestia, nel 1764 a Lama si ebbero 138 morti con un saldo negativo di 117 individui. Altri periodi di carestia con saldo demografico negativo si ebbero nel 1771 (53 morti) e nel 1780 (79 morti). Questi fatti accentuarono il senso di precarietà della vita e la necessità di assicurarsi un decente funerale.

[9] Desta particolare interesse la dedica di una confraternita a Carlo Borromeo, un santo straniero e da poco canonizzato. La diffusione del suo culto nella diocesi di Chieti è attribuita al vescovo Giovanni Oliva, che fece parte del Circolo di San Carlo. Probabilmente con la fondazione e intitolazione simbolica al santo di una confraternita si voleva dare un grande contributo alla diffusione delle tesi dottrinarie emerse con il Concilio di Trento.
La fondazione della Confraternita potrebbe essere stata favorita dalla presenza in loco di persone di origini milanesi che importarono forme devozionali del loro ambito di provenienza. Infatti a Lama, a partire dalla seconda metà del XVI secolo è documentata la presenza delle famiglie Marasca e Castellano che erano di origini milanesi, commerciavano in panni di lana e acquisirono un importante prestigio economico, sociale e comunitario.

lettera inviata il 7 settembre 1816 dal parroco di San Nicola Don Ferdinando De Guglielmi al Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi di Chieti in cui si fa presente che a Lama, la Confraternita in oggetto fu fondata agli inizi del XVIII secolo. Poiché il sacerdote a supporto di quanto scrisse non cita nessun documento, si ritiene poco veritiera la sua affermazione e di conseguenza si considera valida l'ipotesi della fondazione avvenuta durante il XVI secolo.
Alcune importanti notizie storiche utili ai nostri fini si ricavano dalla relazione della visita pastorale del 1708. Dalla sua consultazione è emerso quanto segue:
- nell'anno in considerazione a Lama erano operative le confraternite intitolate a Santa Maria delle Grazie, Santa Maria di Corpi Santi, il Santissimo Sacramento, il Suffragio, Monte dei Morti, Santa Maria del Soccorso e il Santissimo Rosario;
- nella cappella del Suffragio, le cui rendite complessive ammontavano a trenta ducati annui, era eretta la Confraternita del Monte dei Morti e si celebrava una messa settimanale.

Nel 1708, per la prima volta nella storia locale, si accenna esplicitamente all'esistenza delle Confraternite del Monte dei Morti e del Suffragio.
In un atto notarile di fine XVIII secolo, diversi abitanti di Lama chiamati a testimoniare, dichiararono che il Monte dei Morti fu eretto nel 1745 nella chiesa parrocchiale di San Nicola; si manteneva con i contributi dei propri iscritti che ammontavano a grana 1,20 al momento dell'affiliazione e una quota libera mensile; gli affiliati in regola con pagamenti, avevano diritto alla celebrazione di dodici messe dopo la loro morte. A carico della Congrega c'era la celebrazione delle seguenti funzioni religiose: il vespro cantato dei morti durante la prima domenica del mese; il primo notturno dei morti nel giorno successivo; il due novembre la messa cantata e l'ufficio dei defunti.
Poiché la relazione della visita pastorale prova che a Lama la Confraternita esisteva nel 1708, è da supporre che nel 1745, nel rispetto delle nuove normative dettate dal Concordato del 1741 fu legalizzata la fondazione della Confraternita, si potrebbe dire che forse avvenne una "rifondazione".
In base al Catasto Onciario la Cappella del Purgatorio o Confraternita dei Morti possedeva vari beni e rendite consistenti in grano, vino mosto, terreni, abitazioni e animali (mucche e buoi) che si affittavano ai contadini locali. Nel complesso le rendite ammontarono a 537,5 carlini. A suo credito c'erano: la celebrazione di una messa settimanale, quattro messe cantate ogni anno e altre funzioni religiose indicate con la voce: "*Altre fonzioni, alle quali è obligato*" di cui non si conoscono le caratteristiche. E' molto probabile che in analogia a quanto avveniva in altri luoghi, la Confraternita curava anche l'organizzazione della processione del Venerdì Santo.
A sua volta la Cappella del Suffragio Laicale aveva consistenze patrimoniali più ridotte e la rendita complessiva di 140 carlini. A suo carico c'era la celebrazione di una messa settimanale.
Un documento del 1774 fa presente che nel suo altare si officiarono le seguenti funzioni religiose: 1) una messa ogni quinta domenica del mese; 2) la Santa Messa e l'Ufficiatura dei Morti il 2 novembre e un'altra messa il giorno successivo; 3) la celebrazione del primo notturno dei Morti e di una messa ogni primo lunedì del mese; 4) una messa il quattro novembre per conto del Monte dei Morti. Questi dati, dimostrano che: 1) la Confraternita del Monte dei Morti, pur avendo un proprio altare, faceva celebrare funzioni religiose proprie anche in quello della Cappella del Suffragio; 2) in entrambe le cappelle si celebravano funzioni religiose con le stesse finalità.
La relazione della visita pastorale del 1762 conferma che nella chiesa parrocchiale di San Nicola era eretta la Confraternita del Monte dei Morti.
Nel 1767 la Confraternita in oggetto annoverava 144 iscritti tra uomini e donne, un numero che corrisponde a circa 1/10 della popolazione locale dell'epoca.
Un regio dispaccio del 19 giugno 1769 ordinava lo scioglimento di tutti gli enti che erano sforniti di regio assenso sulla fondazione e sulle regole (Bono 1988). Successivi regi dispacci invitavano ad ammorbidire la situazione e a non procedere contro tutte le confraternite irregolari. Un regio dispaccio del 1776 accordava una sanatoria sulle confraternite preesistenti se fornite di regio assenso e a quelle sfornite di tutto di chiederlo sia sulla fondazione sia sulle regole (Bono 1988).
Nella relazione della visita pastorale del 1773 si continua ad accennare alla Confraternita del Monte dei Morti. Dopo tale anno è da supporre che nel rispetto del quadro normativo delineato, a Lama

avvenne la sua soppressione insieme alle altre confraternite del luogo[10]. Ciò non significò la chiusura completa dell'associazionismo confraternale. Infatti, al fine di adeguarsi alle nuove disposizioni statali, nel 1782 due gruppi di persone si rivolsero al sovrano per chiedere il regio assenso sullo statuto di due confraternite di cui una intitolata al Monte dei Morti che di conseguenza fu rifondata[11].
La lettera che nell'occasione fu inviata a Ferdinando IV di Borbone era la seguente: "*I sottoscritti cittadini della terra della Lama in Provincia di Abruzzo Citra, fedelissimi vassalli di V.M. prostrati al suo regal trono con divote suppliche le rappresentano che siccome non men cosichè i loro trapassati maggiori per anticipare qualche suffragio alla di loro anima facevano in ogni prima domenica di ciascun mese nella chiesa Matrice di S. Nicola di detta terra alcune volontarie prestazioni di piccole somme di cui facevasi Monte. Cosi un tal Monte essendo stato per suo Regal Ordine soppresso perché non fornito di Regal Beneplacito, con altra di loro umilissima supplica le domandavano di impartire il suo Regal Assenso di stabilirsi nella mentovata chiesa il detto Monte colle prestazioni fatte e faciende a fin le anime di supplicanti e de' loro defunti defraudate non restassero di quei suffragi per di cui fine avevano in buona fede a detto Monte contribuito. Essendosi M.V. degnata di benignamente esaudire tali di loro umilissime preghiere con concedere il Suo Regal Beneplacito alla legittima erezione di un tal Monte nella chiesa Matrice di S. Nicola divotamente la supplicano di benignarsi approvare ben anche le regole che presentano a V.M. pel buon governo del medesimo e per il loro spirituale e temporale vantaggio ed il tutto riceveranno a grazia ut Deus*".[12]
La lettera fu firmata da ventinove persone appartenenti ai seguenti gruppi familiari: Rossi, Di Florio di Renzo, Cocco, D'Eramo, D. Fabrizio, De' Benedictis, Ricchiuti, Corazzini, Fata, Silvestri, Di Donato, D'Andrea, Federico, Peschio, Corvacchiola, Salvi e Pasquale.
A sua volta lo Statuto del Monte dei Morti di cui fu chiesto l'assenso regio era composto dalle seguenti regole:
"*I) Tutti quei fedeli dell'uno e dell'altro sesso che vorranno ascriversi al detto Monte non debbono oltrepassare l'anno quinquagesimo di loro età ed a titolo di entratura devono pagare grana cinquanta imposta dal tesoriere o già procuratore ed in ogni prima domenica di ciascun mese, contribuire grana tre per così esser partecipi dei suffragi spettanti in tempo di loro morte. Quei però e quelle che prima della soppressione pagavano al Monte le suddette grana tre, volendo seguitare, siano riputati già ascritti al medesimo, ancorchè di età maggiore di anni cinquanta.*
II) Che i fratelli e sorelle ascritti, mancando di fare per sei mesi continui le solite prestazioni delle grana tre, siano privi di tutti i suffragi, in tempo di loro morte, e volendosi dagli eredi pagare l'attrasso[13], in tal caso debbono godere tutto ciò che dà il predetto Monte.
III) Il Monte dovrà a sue spese in ogni prima Domenica di ciascun mese far recitare i Vesperi de' Morti coll'esposizione del S.S. mo Sacramento nella chiesa Matrice di S. Nicola, come altresì in ogni primo lunedì di ciascun mese farvi recitare il primo notturno de' Morti e far celebrare un messa cantata; e finalmente in ogni anno, dopo la Commemorazione de' Morti farvi recitare l'intero Officio de' Morti, ed una messa solenne in suffragio delle anime di tutti gli ascritti al Monte; e tutte le funzioni, ed ogni altra che, volesse farne il Monte, si debbono far adempiere dal proprio Rettore Curato della chiesa Matrice di S. Nicola, dove il Monte stà eretto.

[10] Nel 1816, in una lettera inviata al Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi di Chieti, il parroco Don Ferdinando De Guglielmi fece presente che i rappresentanti dell'Università della Lama si adoperarono affinché la Confraternita del Monte dei Morti fosse abolita in quanto sprovvista di regio assenso. Ad avviso del sacerdote, con la soppressione gli amministratori locali speravano di incamerare tutti i suoi beni.
[11] Con molta probabilità la richiesta di fondare un nuovo Monte dei Morti fu anche la conseguenza delle crisi demografiche che colpirono Lama nel corso del XVIII secolo (vedi nota 5).

[12] Archivio di Stato di Napoli, "Cappellano maggiore, statuti e Congregazioni" fasc. 1209, incartamento 75, pag.1.

[13] Con il termine "attrasso" s'intendeva il pagamento ritardato di quote non versate in precedenza.

IV) Oltre alli menzionati generali suffragi dovrà il Monte dopo la morte di ciascun ascritto al medesimo far celebrare in detta chiesa Matrice di S. Nicola in suffragio della di lui anima dodeci messe lette, purché sia passato un anno dal dí che vi è ascritto.
V) Che nel giorno dopo la Commemorazione dè Morti, in cui sarà adempiuto quanto di sopra si è descritto possono o tutti, o la maggior parte degli ascritti, radunarsi in detta chiesa di S. Nicola coll'intervento del di lui Rettore Curato senzacchè il medesimo possa inserirsi in cos'alcuna circa la temporalità de' detto Monte, ma solamente per non farvi nascere rumore, per farsi l'elezione del Tesoriere, ossia Procuratore per l'esiggenza come sopra per voti segreti, a maggioranza de' voti. Conchè il procuratore dovrà nominare tre degli ascritti dei più probi, e capaci per tal esazione il quale in fine anno dovrà render conto di tutto l'esatto e dell'esito fatto a due razionali eligendi dagli ascritti in di detto Monte, per maggioranza de' voti segreti de' medesimi, coll'intervento del Deputato ecclesiastico attenore del Concordato.
VI) Che di ogni avanzo di detto Monte, come del denaro depositato debba farsi chiudere in una cassa a due chiavi, una delle quali dovrà tenersi dal Procuratore e l'altra da consegnarsi ad uno degli ascritti benestanti che sarà destinto.
VII) Che essendosi depositata maggior somma di quella che potrà bisognare al Monte, si possa e si debba impiegarsi in elemosine ai poverelli, in altre opere pie ed in arredi per la chiesa di S. Nicola.
VIII) Dovrà il detto Monte provvedere d'un competente numero di abiti osieno di sacchi bianchi con rocchetto negro afinchè trapassando qualcheduno ascritto in detto Monte od ascritta, possono processionalmente accompagnarlo alla sepoltura gli altri ascritti e le spese che occorrono si faccino dal suddetto Monte.
IX) Nonché per la direzione di detto Monte si dovranno eliggere degli ascritti in qualità di Governadori, nel suddetto giorno che si fà l'elezione del Tesoriere, o Priore. Onde in detto giorno si dovranno radunare tutti gli ascritti in detta chiesa di S. Nicola, ed ivi i due Governadori, che terminano l'anno di loro amministrazione dovranno nominare due ascritti per ciascheduno, e questi proponsi a medesimi ed a chi di questi nominati concorrerà la maggioranza de' voti segreti, resteranno eletti per due Governadori, e la maggioranza di voti s'intenda composta di uno dippiù della mettà degli ascritti Congregati, e non concorrendosi tal maggioranza di voti, i medesimi faranno altre nomina di altri soggetti ascritti e questo sintantochè sortirà canonicamente l'elezione suddetta, ed affinchè l'elezione riesca con quiete e senza disturbo si dovrà eliggere da detti due Governadori un altro ascritto che sia scrivente in qualità di segretario, il quale dovrà distribuire a ciascun ascritto due segni, uno di notante voto inclusivo e l'altro esclusivo. Il detto Tesoriere o Priore non potrà esitar denaro senza il mandato fatto da ambi i Governadori, e dal segretario purchè la spesa non oltrepassi la somma di carlini 15, mentre oltrepassando la medesima si dovranno chiamare tutti gli ascritti ed eseguirsi quel che verrà stabilito dalla maggior parte di essi.
X) Comecchè il Rettore Curato della chiesa Matrice di S. Nicola ove stà eretto detto Monte serve gli ascritti del medesimo in tutto quanto occorre nella fede, venendo a Morte dovrà il Monte fargli un decente funerale con fargli celebrare messe lette n. 100, e nella Morte di qualche sacerdote che parimenti assiste gratis nei funerali faciendi a qualche ascritto o ascritta in detta morte e colla recita di divini offici gli faranno celebrare messe cinquanta lette"[14].
Le regole nel loro insieme riguardavano il numero e la quantità delle funzioni religiose da celebrare, il tipo di casacca che gli adepti dovevano indossare e, le modalità d'iscrizione dei confratelli, di elezione delle cariche interne, partecipazione alla vita associativa, conservazione e gestione dei fondi. Da notare che la regola settima prevedeva attività di beneficienza, qualora dopo aver assolto tutti gli obblighi previsti, era disponibile altro denaro.
Dopo la concessione del regio assenso, alla Congrega fu riassegnato parte dell'antico capitale di cui disponeva quella soppressa.
Il 22 maggio 1785 la Confraternita del Monte dei Morti, per motivi sconosciuti fu nuovamente abolita. Dalla consultazione di un rogito notarile è emerso che prima della soppressione, alla

[14] Archivio di Stato di Napoli, "Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni" fasc. 1209, incartamento 75.

congrega era iscritto quasi tutto il paese. Durante lo scioglimento, si fece l'inventario dei beni a cui concorrevano i seguenti titoli di credito:
1) Una fede di Pegno di Credito di ducati 70 rilasciata dal Banco dello Spirito Santo il 14 giugno 1785;[15]
2) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata dal Banco dello Spirito Santo il tre giugno 1785;
3) Una fede di Credito di ducati 100 rilasciata dal Banco del Popolo in data 7 luglio 1785;
4) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata al Banco del Popolo in data 14 giugno 1785;
5) Una fede di Credito di ducati 50 rilasciata dal Banco di S. Pietro;
6) Ducati 96 e grana 98,5 in denaro contanti;
7) Una polizza di cambio di ducati 195 e grana 96 di cui risultavano pagati ducati 100 e grana 10 per cui il Monte vantava il Credito di ducati 95 e grana 86[16];
8) Una corrisposta censuale annua di carlini 20 dovuta per la concessione del capitale di ducati 40;
9) Una corrisposta censuale annua di carlini 15 dovuta per la concessione del capitale di ducati 30;
10) Una corrisposta censuale annua di ducati 4 per la concessione del capitale di ducati 80;
11) Una corrisposta censuale di carlini 8 dovuta per la concessione del capitale di ducati 12;
12) Tre biglietti di credito per un totale di ducati 65 e grana 40.
Nel complesso i titoli di credito e il denaro in contanti ammontarono a ducati 830 e grana 34,5. L'insieme dei titoli e documenti sui beni sopra descritti fu depositato in una cassa con tre chiavi che furono affidate all'arciprete di S. Pietro, al camerlengo e a un notabile del luogo cui fu attribuito il titolo di "magnifico".
Dall'inventario emerge che i procuratori dell'associazione avevano investito i capitali in vari titoli creditizi e corrisposte censuarie che assicuravano l'interesse annuo del 5%, un valore notevolmente inferiore a quello praticato da privati cittadini. L'acquisizione di corrisposte censuali assicurava rendite alla Confraternita, mentre le controparti conservavano l'uso dei beni e ricevevano capitali da investire o utilizzare per soddisfare esigenze famigliari.
Nonostante la soppressione, vari atti notarili dimostrano che sino ai primi anni del XIX secolo, alla confraternita continuarono a essere iscritti alcuni soci, a dimostrazione che conservò una limitata quota di adepti e pubblici ufficiali, che probabilmente si occuparono della gestione patrimoniale e del mantenimento di antiche consuetudini legate all'accompagnamento funebre e alla celebrazione di messe In particolare, nel 1791 erano iscritti: Rinaldo Ricchiuti, Modesto Ardente, Salvatore Ricchiuti Simone Fata, Domenico Fata, Benedetto Fata, Bernardino e Carlo Rossi, Francesco Di Florio Di Renzo, Benigno Di Florio Di Renzo, Nicola Fata, Giovanni Paolo Corazzini, Giuseppe Corvacchiola, Bernardino e Giulio Verlengia. Tra le persone citate ci furono alcune che avevano contribuito a fondare la Congrega.
Il patrimonio della Confraternita con la soppressione non si estinse. Con il capitale fu arricchito un Monte Frumentario mentre i beni immobili e le rendite continuarono a essere intestati alla Cappella del Purgatorio[17]. Per capire come fu gestito, si riportano nel seguito di tale paragrafo i bilanci della Cappella in oggetto che sono successivi all'anno di scioglimento del Monte dei Morti e in appendice i sunti di vari contratti e rogiti notarili che riguardano anche la Cappella del Suffragio.
I documenti citati in appendice riguardanti la Cappella del Purgatorio sono contratti stipulati tra il 1757 e il 1784, a dimostrazione che in quest'intervallo i suoi procuratori furono molto attivi nella comunità locale attraverso l'acquisto di rendite, la concessione di prestiti e l'affitto di terreni e abitazioni. Nel complesso essi dimostrano che in seguito all'acquisizione del capitale iniziale,

[15] Le fedi di credito erano titoli di credito, assimilabili agli attuali assegni circolari che si rilasciavano previa costituzione di un deposito in contante e pagabili a vista presso qualunque filiale delle Banche emittenti.
[16] Le polizze di cambio erano documenti di credito simili alle cambiali che quindi contengono l'ordine o promessa di pagare una data somma a una scadenza stabilita:
[17] Vari documenti consultati dimostrano che nel 1793 ci fu una controversia con l'Università della Lama per la destinazione a un Monte Frumentario di un avanzo di bilancio di ducati 830 del disciolto Monte dei Morti.

l'istituzione in oggetto divenne un importante punto di riferimento finanziario che concedeva prestiti a modico interesse e affittava i propri beni fondiari e immobiliari.
La maggior parte dei documenti ritrovati riguarda contratti di censo con cui si forniva denaro in contante a un interesse variabile tra il 5 e il 7% e chi lo riceveva, ipotecava propri beni. Nessun contratto dimostra che con i capitali disponibili furono fatti acquisti diretti di beni immobili. Vari contratti stipulati dopo il 1779, dimostrano che la Cappella del Purgatorio disponeva anche di un Monte Frumentario che prestava grano ai contadini locali.
Nel caso della Cappella del Suffragio, come dimostrano i dati riportati in appendice, sono stati ritrovati documenti sulle sue attività estesi per un lasso più lungo che va dal 1696 al 1793. Le modalità con cui i suoi procuratori agivano nella comunità dell'epoca non sono diverse da quelle di tutte le istituzioni simili che all'epoca erano presenti in paese.

Lama dei Peligni, Piazza Umberto I e la Parrocchia di Gesù Bambino
in una cartolina d'epoca.

Nel 1793 il bilancio della cappella del Purgatorio presentato al Tribunale Misto era costituito dalle seguenti voci:
ENTRATE: 1) carlini 8 per l'affitto di abitazioni; 2) carlini 66,1 per l'affitto di terreni; 3) carlini 101 per censi redimibili; 4) carlini 13,33 in grano per l'affitto di terreni; 5) carlini 94,9 per le entrate in olio; 6) carlini 194,8 per le entrate in vino mosto. Totale delle entrate: carlini 578,13.
USCITE: 1) carlini 10 per il sacrestano; 2) carlini 52 per il pagamento di un ugual numero di messe lette a ragione di carlini un carlino ciascuno; 3) carlini 10 al rettore della chiesa per la messa cantata e l'officio nel giorno della Commemorazione dei Morti; 4) carlini 20 dati ai quattro sacerdoti per l'assistenza e la messa celebrata il 2 novembre; 5) carlini 9 dati a un altro sacerdote per l'assistenza durante la Festa e la Messa; 6) carlini 9 dati ai cinque chierici che assistevano la messa; 7) un carlino dato al sacrestano per l'assistenza durante la messa; 8) carlini tre spesi per l'acquisto dell'incenso.
Stipendi e tasse (esito forzoso e provvisionati): 1) carlini 40 all'esattore delle Regie collette; 2) carlini 40 allo scrittore del libro; 3) carlini 30 alla Regia Tesoreria per l'imposizione delle regie strade; 4)

carlini 15 per il Tribunale Misto; 5) carlini 20 ai razionali per la visione dei conti; 6) carlini 25,35 per la manutenzione della cantina; 7) carlini 8 spesi in beneficienza a favore di cinque ebrei convertiti al cattolicesimo e ai poveri del paese; 8) carlini 50 per l'acquisto di dodici libbre di cera di cui una con il dispensale.
Uscite straordinarie: 1) carlini 10 per l'acquisto di 100 coppi per il tetto della casa della cappella; 2) carlini 3,5 per l'operaio che aggiustò il tetto; 3) carlini 11,89 per l'acquisto di materiale vario per l'altare, la manutenzione di oggetti, la lavatura di tovaglie, ecc. Totale delle uscite: carlini 956,05.
Dal bilancio sopra riportato emerge quanto segue: 1) nelle voci d'entrata non ci sono i canoni mensili e d'iscrizione a conferma che la confraternita era stata sciolta; 2) il 21,1% delle entrate era costituito da censi redimibili, il 18,3% da affitti di terreni e abitazioni e il 60,6% da corrisposte in olio e vino mosto di cui non si precisa se trattasi di natura censuale o altro; 2) il 32% delle uscite fu destinato ad attività di culto che continuavano a essere quelle riportate nel Catasto Onciario del 1753: 3) l'1,8% delle uscite fu utilizzato per la pubblica beneficienza; 4) il resto delle uscite è ripartito in varie voci (stipendi, tasse, spese per la manutenzione e il corredo dell'altare, etc.).
Nel 1804 l'arcivescovo di Chieti venne in visita pastorale a Lama e dalla relativa relazione emerge che negli altari di tutte le cappelle erette nelle chiese del paese si officiavano regolarmente oltre 900 messe annue a suffragio dell'anima dei defunti. Questi dati confermano la considerevole importanza che in paese aveva la venerazione dei defunti e che la celebrazione delle messe a suffragio non era un'esclusiva della Confraternita del Monte dei Morti[18].
Nel 1816 le entrate della Cappella del Purgatorio furono costituite da: 1) carlini 76,4 per i censi redimibili; 2) carlini 249,9 per l'affitto di abitazioni; 3) carlini 73 per le concessioni enfiteutiche di terreni coltivabili. Nel complesso le entrate ammontarono a carlini 401,3 di cui il 19,5% era costituito da censi redimibili, il 62,3% dall' affitto di abitazioni e il 18,2% dall'affitto di terreni. Rispetto al 1793 si ridussero le entrate totali e quelle per i censi redimibili a dimostrazione che probabilmente furono riscattati.
Nel 1832 furono prelevati dalle entrate della cappella 80 carlini per il mantenimento del manicomio di Aversa e cento carlini per l'orfanotrofio di Sulmona[19].
Il successivo bilancio del 1852 fu costituito dalle seguenti voci:
Entrate: 1) carlini 32,18 per i canoni in grano che si riscuotono ad agosto di ogni anno; 2) carlini 142,1 per i canoni in olio che si riscuotono a dicembre di ogni anno; 3) carlini 314,26 per i canoni in mosto che si riscuotono a ottobre di ogni anno; 4) carlini 383,45 in contanti per l'affitto delle abitazioni. Totale delle entrate: carlini 872.
Uscite: 1) carlini 78 spese per le attività di culto (acquisto di cera e incenso, celebrazione di funzioni sacre, ecc.); 2) carlini 36 per il salario al segretario contabile; 3) carlini 20 per il salario al cassiere di beneficienza; 4) carlini 24 per il salario all'organista; 5) carlini 36 per il salario al sacrestano. Totale delle uscite: carlini 194.

[18] Anche l'organizzazione dei funerali e l'accompagnamento dei defunti non erano un'esclusiva del Monte dei Morti. Infatti, a Lama vari documenti riguardanti la Confraternita di Gesù e Maria che fu attiva sino ai primi decenni del XX secolo, dimostrano che i suoi membri organizzavano i funerali per gli iscritti deceduti mentre quelli in vita erano tenuti ad accompagnarli durante l'ultimo viaggio terreno e a partecipare a tutti i riti religiosi e funebri.
[19] La consultazione dei bilanci degli enti suddetti nell'epoca in esame, dimostra una diversa destinazione delle uscite rispetto al passato. In particolare si osserva la riduzione delle spese di culto e delle messe a suffragio dell'anima dei defunti e l'aumento delle uscite per le attività di pubblica beneficienza, i contributi ai poveri e a enti benefici statali benefici. Questi cambiamenti più che evidenziare una diversa religiosità degli amministratori dei luoghi pii, sono il risultato della politica governativa che impose le spese per opere di beneficienza. I contributi ai poveri non potevano essere arbitrari. Infatti, l'articolo 42 del "Regolamento degli stabilimenti di beneficienza e dei luoghi pii laicali, loro tutela e amministrazione" del 1820 prescriveva che essi potevano essere fatti solo a favore di quelli del proprio Comune in possesso di un attestato di povertà rilasciato dal parroco.

Dal bilancio sopra riportato emerge quanto segue: 1) nel 1852 le entrate, probabilmente a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e dei canoni, superarono del 117% quelle del 1816 e del 82% quelle del 1793; 2) tra le voci d'entrata non compaiono le corrisposte censuali che o furono inglobate in altri capitoli o furono completamente riscattate; 3) le spese per le attività di culto furono inferiori a quelle fatte nel 1793; 3) non compaiono tra le uscite le spese per la pubblica beneficienza.
Nel 1876 nell'altare della Cappella del Purgatorio si officiarono le seguenti funzioni sacre: 1) 39 messe lette in tutto l'anno; 2) una messa parata solenne con vespri il tre novembre; 3) quattro messe lette che il giorno della Commemorazione dei Morti. Rispetto al 1793, il numero delle messe celebrate si ridusse.
Nel 1880, quando l'amministrazione della cappella era passata alla Congrega di Carità[20], il bilancio fu costituto dalle seguenti voci:
Entrate: 1) affitto di fondi urbani lire 26,59; 2) canoni su fondi rustici lire 33; 3) canoni in vino mosto lire 144,84; 4) canoni in denaro su fondi urbani lire 33,83; 5) rendite dal Monte frumentario lire 351,16. Totale delle entrate: lire 589,42.
Uscite preventivate:1) lire 91,41 per spese ordinarie di carattere amministrativo; 2) lire 67,45 per spese di culto (39 messe, lavatura arredi sacri, ecc.); 3) lire 54,90 per opere di beneficienza; 4) lire 12,75 per spese varie; 5) lire 38,7 per spese impreviste; 6) lire 21,76 in spese straordinarie per il soccorso ai poveri. Totale delle uscite: lire 292,76.
Nel 1880 si fa presente che la Cappella del Purgatorio gestiva un Monte Frumentario, una voce mai riportata nei bilanci precedenti. Inoltre: 1) il 23% delle uscite preventivate furono destinate ad attività di culto, il 26.18% fu utilizzato per la pubblica beneficienza e il soccorso ai poveri; il resto si riparti tra spese amministrative, imprevisti e altro.
Nel 1903 le entrate della cappella del Purgatorio furono costituite dalle seguenti voci:
1) lire 33,83 per canoni di case sparse nell'abitato di Lama concesse in enfiteusi perpetua;
2) lire 33,83 per canoni in contanti di terreni agricoli concessi in enfiteusi perpetua;
3) canoni di hl 1,17 di grano sopra terreni lire 13,13;
4) canoni di hl 14,34 di mosto sopra terreni lire 142;
5) canoni di metri 2,47 di olio lire 48,45. Totale delle entrate lire 2790,41.
Nel 1903 rispetto al 1880 le rendite diminuirono di circa il 23%. Ciò fu la conseguenza del fatto che i contadini locali acquistarono i terreni concessi in enfiteusi oppure che essendo emigrati non corrisposero più gli antichi canoni.
Dopo il 1903 non sono state ritrovate altre notizie e praticamente la storia della Cappella del Purgatorio si conclude.

Osservazioni e considerazioni
I fatti esaminati dimostrano che la storia del Monte della Confraternita del Monte dei Morti in certi momenti si confonde e associa con quella della Cappella del Suffragio Laicale.
L'anno esatto della sua fondazione resta sconosciuto e la probabilità che avvenne dopo la seconda metà del XVII secolo è molto alta. A motivarla anche a Lama dei Peligni vi concorsero i seguenti fattori: 1) le esigenze di rinnovamento spirituale promosse dal Concilio di Trento; 2) l'elevata mortalità che esasperando l'insicurezza personale, spingeva a prepararsi alla buona morte cristiana e ad avere un'adeguata sepoltura. Durante l'Età Moderna l'alta precarietà esistenziale causata dalle epidemie, i terremoti, le carestie i rimedi inadeguati della medicina e delle cure popolari, da un lato spingeva le persone ad affidarsi alla misericordia divina e alla devozione verso santi taumaturghi nella speranza di ottenere una miracolosa guarigione; dall'altro a prepararsi cristianamente al

[20] Le Congreghe di Carità sono istituzioni fondate in ogni Comune del neocostituito Regno d'Italia con la legge 3 agosto 1862 n. 753. La loro finalità era di "*curare l'amministrazione dei beni destinati all'erogazione di sussidi e altri benefici per i poveri*". Ad esse fu assegnata anche la vigilanza sulle Opere Pie e il controllo dei loro bilanci. Nel 1937 furono soppresse e tutte le loro competenze passarono all'ECA (Ente Comunale di Assistenza).

trapasso e al dopo morte, aspetti perseguibili più efficacemente con l'affiliazione a una confraternita. L'elenco dei soci fondatori che nel 1782 chiesero l'assenso regio allo Statuto evidenzia che alla congrega aderirono in un primo momento solo esponenti di sesso maschile appartenenti alla borghesia agraria tra i cui membri di solito si sceglievano gli amministratori locali, piccoli proprietari terrieri e gente comune, senza alcuna distinzione in base al prestigio sociale e alla condizione economica.

Lama dei Peligni, Il convento dei Frati Minori in una cartolina d'epoca.

La confraternita del Monte dei Morti insieme a tutte le altre associazioni simili dell'epoca attraverso l'associazionismo e la solidarietà tra i propri iscritti, contribuiva in parte ad alleviare le dure condizioni esistenziali in cui la maggioranza della popolazione era costretta a vivere. Inoltre anche a Lama affermò e diffuse propri concetti, valori e modelli culturali in cui la venerazione dei defunti e la necessità di avere una specie di copertura assicurativa per il dopo morte, si fusero con vicende economiche, credenze, feste religiose e ambizioni personali.
L'associazione da iniziale centro di aggregazione religiosa ampliò i propri compiti con la concessione di capitali e beni immobiliari, la gestione di un Monte Frumentario, la manutenzione della chiesa in cui fu fondata e la pubblica beneficienza che, quando attuata, occupò sempre una quota marginale dei bilanci.
Essa, insieme a tutte le altre Confraternite del luogo fu anche una scuola di democrazia con le modalità d'elezione delle proprie cariche di governo, un centro di aggregazione che con la vita associativa rafforzava la solidarietà sociale tra i propri adepti e una scuola per l'esercizio e sviluppo di virtù morali e pratiche devozionali. Poiché l'iscrizione era legata all'obbligo di un contributo mensile che pur se non oneroso, non tutti potevano permettersi, come ha rilevato Di Loreto (2011) portava all'estromissione degli strati sociali più umili. In questo senso si può dire che con le confraternite e l'associazionismo religioso: si riproponevano le distanze sociali esistenti nel paese; alcune categorie di persone acquisendo cariche direttive potevano emergere nella gerarchia sociale,

rinforzare il proprio prestigio comunitario e la capacità di controllare e condizionare la vita culturale ed economica del luogo.
Anche i confratelli lamesi, come prevedeva lo Statuto, avevano una propria divisa con cui simbolicamente esprimevano la loro peculiare identità. Come hanno scritto Lombardi Satriani e Meligrana (1996) "*I congregati, in virtù dell'appartenenza a una famiglia simbolica, possono assumere una più rischiosa prossimità con la morte [...] La loro funzione nei cortei funebri - sia in quelli realistici che in quello paradigmatico di Cristo - è per molti versi assimilabile a quella dei parenti del defunto. Tale funzione li costituisce, di fatto, di volta in volta, come parenti iniziatici, che condividono e orientano il lavorio familiare del cordoglio. Attraverso il mascheramento rituale - un saio bianco che copre tutto il corpo, spesso un cappuccio con due fori per gli occhi, mantelline di colore diverso e con immagini e distintivi sacri diversi - essi partecipano contemporaneamente alla condizione di vivo e a quella di morto, ponendosi così come zona di immunità dal contagio, mediatori con i morti, loro vicari.*"[21]

Bibliografia consultata:

AZZARELLO F., *Compagnie e Confraternite religiose di Palermo*, Edizioni Poligraf, Palermo, 1984.
BIGI A., *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*. Verdone editore, Castelli (Te), 2017.
BONO G., *Le Confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, in Nord e Sud, 1988, fasc. 3-4, pp. 195-297.
CAPRARA R., *Lama dei Peligni nella storia e nella leggenda*, Ed. Solfanelli, Chieti.
DEL PIZZO G., *Lama dei Peligni microcosmo a misura d'uomo nel Parco della Majella tra passato e presente*, Mario Ianieri Ed., Casoli (Ch), 1999.
DI LORETO O., *Le Confraternite abruzzesi del Sacro Monte dei Morti nel Seicento*, in InStoria 2011, Fasc. 46, *http://www.instoria.it/home/confraternite_abbruzzesi_seicento.htm*.
LOMBARDI SATRIANI M. & MELIGRANA M., *Il ponte di San Giacomo*, Sellerio Editore, Palermo, 1996.
MARIOTTI M., *Ricerca sulle confraternite laicali del Mezzogiorno in età moderna. Rapporto della Calabria*, in Ricerche di storia sociale e religiosa, fasc. 37-38, 1990, pp.141-179.
MEERSSEMAN G. G., *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, voll. 3, Gillés Gérard, Roma, 1977.
PEZZETTA A., Lama dei Peligni, *il suo ambiente e la sua storia feudale e comunale*, Tommaso Bucci & C. s.a.s, Chieti, 1991.
PEZZETTA A., *Tradizioni sulla morte raccolte a Lama dei Peligni in Abruzzo*, in Archivio di Etnografia, Vol VII, fasc. 1, 20121, pp.91-107.
TANTURRI A., *Le Confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti*, in Ricerche di storia sociale e religiosa, n. 30, 2002, pp. 69-89.
TANTURRI A., *Episcopato, clero e società a Chieti in età moderna*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch).
VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari, 1973.

Fonti archivistiche

ARCHIVIO COMUNALE DI LAMA DEI PELIGNI
Catasto Onciario del 1753.
Libro degli Obblighi Penes Acta dell'Università della terra della Lama dal 1776 al 1801.
Libro delle Obbliganze dell'Università della Lama 1763-1786.

ARCHIVIO DEL FONDO VERLENGIA DI LAMA DEI PELIGNI

[21] Lombardi Satriani M. - Meligrana M., *Il ponte di San Giacomo*, pp. 118-119.

Monti Confraternite e Luoghi Pii, 1767, *Libretto delle sorelle e dei fratelli iscritti al Monte dei Morti*, fascicolo 1.
Monti Confraternite e Luoghi Pii, *2 dicembre 1793 Nella Corte della Stato di Palena. Disputa tra il disciolto Monte dei Morti di Lama e l'Università per la destinazione dell'avanzo di bilancio di ducati 830 alla costituzione di un Monte Frumentario*, fascicolo 5.
Monti Confraternite e Luoghi Pii, *7 settembre 1816 L'Abate curato di San Nicola di Lama riferisce riservatamente al Presidente del Consiglio degli Ospizi di Chieti sull'amministrazione del Monte dei Morti tenuta da Giulio Verlengia*, fascicolo 21.
ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI CHIETI:
Relazioni delle visite pastorali dal 1568 al 1932, buste 518-555.

ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI:
Affari Comunali di Lama dei Peligni 1806-1815, busta 584;
Affari Comunali di Lama dei Peligni 1815-1819, busta 585;
Corporazioni Religiose, Lama dei Peligni, Bilancio delle Cappelle dal 1793 al 1804, registro n. 68;
Economato generale dei benefici vacanti per le provincie napoletane, 1875-1936, busta n. 8.
Intendenza, Consiglio Generale degli Ospizi, Lama dei Peligni, buste ed annate varie dal 1811 al 1859.
Prefettura, IV versamento, Opere Pie, 1859-1940, Lama dei Peligni, buste n. 125-127.
Protocolli rogati dal notaio Trozzi D. di Palena dal 1673 al 1709, voll. 5.
Subeconomato dei benefici vacanti della diocesi di Chieti, anni 1863-1928, Lama dei Peligni, buste n. 38-39.

ARCHIVIO DI STATO DI CHIETI SOTTOSEZIONE DI LANCIANO:
Protocolli rogati dal notaio Deliberato Francesco di Gessopalena dal 1685 al 1732, voll. 22.
Protocolli rogati dal notaio De Vitis Antonio di Palena dal 1734 al 1772, voll. 8.
Protocolli rogati dal notaio Florio Nicola di Lama dal 1786 al 1803, voll. 16.
Protocolli rogati dal notaio Mascetta Falco di Palena dal 1737 al 1764, voll. 8.
Protocolli rogati dal notaio Masciarelli Nicola Fabiano di Palena dal 1759 al 1804, voll. 45.
Protocolli rogati dal notaio Verna Pietro senior di Fara S. Martino dal 1749 al 1785, voll. 37.
Protocolli rogati dal notaio Ardente Modesto di Lama dal 1788 al 1815, voll. 15.

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI:
Statuto della Confraternita del Monte dei Morti di Lama, Cappellano maggiore, Statuti e Congregazioni, fasc. 1209, incartamento 75.

APPENDICE:

NOTIZIE VARIE SULLA CAPPELLA DEL PURGATORIO
Il 10 gennaio 1757 procuratore della cappella del Purgatorio Nunzio Cianfarra acquistò l'annua rendita di carlini 25 ipotecata su un terreno per il capitale di ducati 50 (interesse del 5%).
Il 9 febbraio 1761 il procuratore della cappella del Purgatorio acquistò l'annua rendita di carlini 24 ipotecata su un terreno seminativo, per il capitale di ducati 40 (interesse del 6%).
Il 7 gennaio 1763 il procuratore Nunzio Cianfarra acquistò l'annua rendita di carlini 24 ipotecata su un terreno seminativo per il capitale di ducati 40 e l'annua rendita di grana 72 ipotecata su un terreno per il capitale redimibile di ducati 12 (interesse del 6%).

Il 10 agosto 1763 nella Corte feudale di Lama il procuratore del Monte dei Morti don Geronimo Verlengia acquistò l'annua rendita di carlini otto e grana quattro, ipotecata su vari beni per il capitale di ducati 14 (interesse del 7%).[22]
Il 24 novembre 1769 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Nicola di Crescenzo concesse un'abitazione di tre vani in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini dodici e una vigna di migliara 1,5 in affitto per anni diciotto con l'obbligo del canone annuo di nove carafe d'olio e otto carlini in contanti.
Il 28 ottobre 1776 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Giuseppe di Tommaso di Falco concesse un terreno di tomoli sei per l'annuo canone di ducati tre in contanti.
Il 22 dicembre 1778 nella Corte feudale di Lama, Pietro Borrelli promise al procuratore della cappella di estinguere il suo debito di nove ducati entro il periodo di nove anni.
Il 28 febbraio 1779 il procuratore della cappella del Purgatorio e del Monte dei Morti acquistò l'annua rendita di carlini 7,2 ipotecata su un terreno per il capitale di ducati dodici.
Il primo maggio 1779 il procuratore Filippo Madonna acquistò l'annua rendita di carlini quindici ipotecata su vari beni per il capitale redimibile di trenta ducati (interesse del 5%).
Il giorno 8 agosto 1779 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio Giuseppe di Tommaso di Falco concesse un terreno di mezzo tomolo in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini dieci.
Il 2 novembre 1779 nella Corte feudale di Lama venti contadini lamesi si impegnarono a restituire le quantità di grano ricevute a credito entro il mese di agosto del 1780 con l'obbligo del solito aumento di 4,5 misure per salma.
Il 10 ottobre 1784 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella del Purgatorio concesse una stanza terranea in affitto per nove anni con l'obbligo del canone annuo di carlini diciassette.

NOTIZIE VARIE SULLA CAPPELLA DEL SUFFRAGIO LAICALE

Il 7 agosto 1696 il procuratore Giuseppe Silvestri con licenza e autorizzazione vescovile, acquistò da Martino Covella l'annua rendita di ducati nove ipotecati su due vigne per il capitale di ducati 100 (interesse del 9%). Covella stipulò il contratto di censo al fine di acquisire il capitale necessario a pagare altri debiti e s'impegnò a versare la corrisposta suddivisa in quattro rate trimestrali in qualsiasi condizione e a "*non cessare di pagare per qualsiasi causa anche di peste, guerra e fame che Dio non voglia*".[23]
Il 10 novembre 1697 il procuratore Giuseppe Silvestri, con licenza dell'arcivescovo di Chieti concesse un'abitazione in enfiteusi a terza generazione a Giovan Battista Cocco per l'annuo canone di carlini dodici.
Il 13 luglio 1701 il procuratore Giovan Battista Laudadio, con autorizzazione vescovile acquistò una stalla per il prezzo di ducati otto.
Il 22 ottobre 1702 il procuratore Giuseppe Croce acquisì vari beni in abitazioni e terreni per estinguere un debito di 205 ducati e grana cinque.
L'8 dicembre 1702 in assenza del procuratore, l'arciprete di S. Pietro Giuseppe Spinelli per conto della cappella del Suffragio acquisì vari beni in estinzione di un debito di ducati 100.
Nel 1706 la cappella del Suffragio vantava crediti per due salme di mosto.

[22] La corte feudale nell'ordinamento che rimase in vigore nel Regno di Napoli sino alla conquista napoleonica avvenuta nel 1806, era un istituto giuridico presieduto dal feudatario o un suo vassallo (il governatore o luogotenente baronale) con funzioni giudiziarie e legislative sull'amministrazione del feudo tra cui la possibilità di giudicare imputati di piccoli reati penali.
[23] La formula "*non cessare di pagare per qualsiasi causa anche di peste, guerra e fame che Dio non voglia*" era molto comune nei rogiti del XVII e del XVIII secolo in cui uno dei contraenti doveva corrispondere un canone. Essa stava a significare che certi diritti non si estinguevano anche nei casi citati. Inoltre, sino al Concordato del 1741 tra Carlo III di Borbone e lo Stato della Chiesa, agli ordinari diocesani era demandato anche il controllo amministrativo sugli enti pii. Pertanto ogni contratto e operazione finanziaria di questi enti doveva ottenere la loro autorizzazione.

Il 7 dicembre il procuratore della Cappella del Suffragio ricevette una donazione in denaro contante al fine di far celebrare alcune messe in suffragio dell'anima.
Il 22 marzo 1722 il procuratore Santo Rosato ottenne da un sacerdote l'autorizzazione a far costruire accanto al muro, cornice e cantina della propria casa patrimoniale un "caposcala" (scalinata) in pietra per un'abitazione della cappella. Il prelato concesse l'autorizzazione e s'impegnò a non avanzare diritti e pretese sul muro e il resto dove era appoggiato il "caposcala".
Il nove marzo 1733 tre fratelli per estinguere un capitale censuale di ducati trentuno cedettero al procuratore Rocco Angelucci un'abitazione di due vani.
Il 29 ottobre 1734 nella Corte feudale di Lama una persona promise di estinguere il proprio debito contratto con la cappella del Suffragio nel periodo di otto anni corrispondendo per i primi sette anni ducati sei e nell'ultimo ducato tre e grana 51 sino alla somma totale di ducati 45 e grana 51.
Il 28 ottobre 1735 il procuratore della cappella Nunziato Rinaldi con la licenza e autorizzazione vescovile acquistò un terreno con querce della capacità di un tomolo con il patto dell'eventuale ricompra entro dieci anni e il prezzo di ducati 16,5.
Il 19 febbraio 1736 il procuratore della cappella Paolo Tartaglia, in seguito alla stima e perizia di alcuni "mastri fabbricatori" concesse a due fratelli l'autorizzazione a costruire una propria abitazione appoggiata a un'altra di proprietà della cappella del Suffragio. A compenso della concessione fornita i fratelli corrisposero al procuratore della cappella la somma di ducati tredici.
Il 12 marzo 1739 il procuratore della cappella del Suffragio Paolo Tartaglia con il consenso del parroco di San Nicola, ottenne il capitale di ducati 16,5 in risarcimento di un furto. Nel 1733 due persone avevano rubato una mucca di proprietà della cappella del Suffragio e poi erano fuggite nello Stato della Chiesa dove rimasero per due anni. In seguito uno dei due tornò a Lama e volle risarcire la cappella per il furto commesso.
Il primo maggio 1749 il procuratore della cappella del Suffragio acquistò l'annua rendita di una salma di vino mosto ipotecata su un'abitazione per il capitale redimibile di ducati sei.
Il 25 agosto 1773 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella Saverio D'Alessio di Giacomo concesse un'abitazione di tre vani in affitto per anni dodici con l'obbligo del canone annuo di carlini dieci.
Il 12 ottobre 1774 nella Corte feudale di Lama il procuratore della cappella Saverio D'Alessio Di Giacomo ottenne da una persona l'impegno a estinguere il proprio debito di ducati 6,54 entro il mese di ottobre del 1775.
Il 2 febbraio 1775 nella Corte feudale di Lama il procuratore Saverio D'Alessio di Giacomo acquistò l'annua rendita di una salma di vino mosto per il capitale di ducati sei (interesse del 6%).
Il giorno 8 luglio 1775 il procuratore della cappella del Suffragio laicale Saverio D'Alessio di Giacomo acquistò l'annua rendita di carlini venticinque ipotecata su vari beni per il capitale di ducati cinquanta.
Il 22 marzo 1777 nella Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse un terreno di un tomolo con querce in enfiteusi perpetua con l'obbligo del pagamento dell'annuo canone di bocali trenta di mosto per il terreno e grana venti per le querce. [24]
Il 20 luglio 1778 nella Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse due vani di casa siti in contrada Pozzo in affitto per anni nove con l'obbligo del canone di carlini quindici e il patto che alla scadenza dell'affitto tutte le migliorie effettuate nell'abitazione restassero a beneficio della cappella.
Il 6 agosto 1778 presso la Corte feudale di Lama il procuratore Giuseppe di Falco concesse in affitto per anni nove un'abitazione di due vani per il canone annuo di carlini venti.
Il 23 ottobre 1778 nella Corte feudale di Lama il procuratore concesse in affitto un terreno di tomoli quarantacinque per l'annuo canone di carlini venti.

[24] L'atto riportato dimostra che le querce non erano considerate "*pars fundi*", cioè parte del terreno e di conseguenza erano soggette a canoni a parte.

Il 3 novembre 1780 nella Corte feudale di Lama quattro contadini promisero di restituire al procuratore della cappella le proprie quote di grano avute a credito con il consueto aumento di 4,5 misure per ogni salma.
Il primo ottobre 1781 nella Corte feudale di Lama otto contadini promisero di restituire al procuratore Nicola D'Eramo le proprie quote di grano ricevute a credito per semenza entro agosto del 1782 con il consueto interesse.
Il 26 ottobre 1783 nella Corte feudale di Lama sedici coloni promisero di restituire al procuratore Vincenzo Ragnone il grano ricevuto a credito per semenza con i consueti obblighi.
Il 16 ottobre 1784 nella Corte feudale, sedici contadini si impegnarono a restituire al procuratore Vincenzo Marrone le proprie quote di grano ricevute a semina entro agosto del 1785 e con il consueto aumento di 4,5 misure per salma.
Il 19 ottobre 1785 nella Corte feudale di Lama diciotto contadini lamesi si impegnarono a restituire al procuratore Santo di Lallo le quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1786 e con l'obbligo del solito interesse.
Il 19 ottobre 1786 nella Corte feudale di Lama, ventuno contadini locali si impegnarono a restituire al procuratore della cappella del Suffragio le proprie quote di grano ricevute a credito, entro agosto del 1787 con l'obbligo del consueto aumento.
Il 12 ottobre 1787 nella Corte feudale di Lama, otto contadini s''impegnarono a restituire al procuratore della cappella Carmine D'Andrea quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1788.
Il 28 ottobre 1788 nella Corte feudale di Lama otto coloni promisero di restituire le proprie quote di grano ricevute a credito per semenza con i soliti obblighi.
Il 20 ottobre 1789 nella Corte feudale di Lama dodici contadini si impegnarono a restituire al procuratore della cappella Saverio D'Alessio di Giacomo le proprie quote di grano ricevute a credito entro agosto del 1791 e all'interesse di 4,5 misure a salma.
Il 16 febbraio 1791 nella Corte feudale di Lama venticinque contadini dichiararono di aver ricevuto il grano a credito e la fornitura non era stata registrata.
Il 13 novembre 1791 nella Corte feudale di Lama un contadino dichiarò di essere debitore di tomoli sei di grano e si impegnò a restituirlo al procuratore della cappella Vincenzo Marrone entro agosto del 1792.
Il 18 novembre 1791 nella Corte feudale di Lama diciannove coloni dichiararono di aver ricevuto in credito nel complesso quarantacinque tomoli di grano che si impegnarono a restituire entro agosto del 1792 con l'obbligo del consueto interesse.
Il 6 febbraio 1792 nella Corte feudale di Lama il procuratore Simone Leporini concesse a Donato Angelucci, un terreno con ulivi di un tomolo e 2 coppe, in affitto per anni otto e all'annuo canone di carlini 20,5 per il terreno e una carafa d'olio per gli ulivi.
Il 28 novembre 1793 nella Corte feudale di Lama quattro contadini si impegnarono a restituire al procuratore della cappella il grano dato a credito entro agosto del 1794 e con l'obbligo del consueto interesse in aumento.

RINGRAZIAMENTI:
Per le informazioni fornite si ringraziano: Mario Amorosi, Amedeo Cappella, Bruno D'Errico, Elisa Di Fabrizio e Giovanni Tabassi.

APUNTES PARA LA RECUPERACIÓN DEL DISCÍPULO MÁS CINEMATOGRÁFICO DE FRANCESCO DURANTE: JOSEPH BONNO Y SU ETAPA NAPOLITANA (1725/6-1736)

FERNANDO CID LUCAS
Investigador GIR (España)[1]

Introducción.

De la valía y proyección de uno de los músicos más emblemáticos de la denominada *Scuola musicale napoletana*, el frattese Francesco Durante (1684-1755), no quedan dudas al respecto[2]. La bibliografía que se ha hecho -con notables aportaciones en los últimos años[3]- viene a refrendar esta idea, y así nos la cimentan también los comentarios a su obra hechos por notorias personalidades como Metastasio o Rousseau. Sin embargo, permítaseme ahora un símil botánico, aquel que dice que la calidad del árbol se constata por la fuerza de sus raíces, pero también con la calidad de los frutos. Así, lo que proponemos en este breve ensayo es la recuperación (apenas presentación) de uno de los compositores más famosos en su época, Joseph[4] Bonno (o Bono, como aparece escrito su apellido en otras fuentes), pero hoy casi olvidado, rescatado para el imaginario popular por aparecer como personaje secundario en la formidable película *Amadeus* (1984), de Miloš Forman. Con ello, nuestra intención es la de vivificar aún más si cabe la labor del Durante profesor, como procurador de una excelente generación de discipúlos suyos que continuaron con sus ideales musicales.

Aproximación a la vida y obra de Joseph Bonno.

Josefo Johannes Baptista Bonno nació en Viena el 29 de enero de 1711[5], era hijo de Lucrezio Bonno, un funcionario italiano bien situado en la corte de Joseph I de Habsburgo y Neoburgo[6], quien fue su padrino y de quien tomaría su nombre. Habiendo dado muestras de su inclinación por la música como niño cantor en el coro de voces blancas de la imponente catedral de San Esteban, pudo ser el primer maestro de Bonno, Johann Georg Reinhardt (h. 1676-1742), quien hubiera influido en la decisión de elegir Nápoles como el lugar en donde habría de formarse el joven músico, donde marcharía becado por el emperador Carlos VI, sucesor de Joseph I. En este sentido, sabemos que Reinhard conocía bastante bien el panorama musical de la Italia del momento[7]. A Reinhardt se le describe como buen músico, de carácter afable, seguramente atento a la calidad de la música que se hacía en varias partes de Europa, y por lo pujante de Nápoles en aquel momento habría de ser el sitio adecuado para Bonno. Añadamos que entonces no era infrecuente que músicos

---

[1] https://www.uatatumi.org/investigadores.php (última consulta: 28/09/2020). ORCID: 0000-0002-0543-7119.

[2] Piénsese, por ejemplo, que algunas de las composiciones del maestro Durante se han encontrado manuscritas en los archivos de conservatorios como los de Dresde, Brno o Praga. Por otro lado, también se han hallado copias de sus ejercicios destinados a la enseñanza en México y Brasil, realizadas todas durante la época colonial.

[3] Léase, por ejemplo: DIETZ, Hanns-Bertold, "The Neapolitan School: Francesco Durante (1684-1755). Aspects of Manuscript Dissemination, Misattributions, and Reception", *Música em perspectiva*, nº 2, vol. 2, 2009, pp. 7-30; o: CARRER, Pinuccia, *Francesco Durante maestro di musica (1684-1755)*, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2002.

[4] Aunque más tarde su nombre se italianizaría a Giuseppe, por el que es, quizá, más conocido hoy nuestro compositor.

[5] El mismo año en el que nació Bonno, en esta misma ciudad lo hacía otro eminente compositor del tardobarroco, Ignaz Holzbauer; a su vez, en inglaterra nacía William Boyce, y siempre en este mismo año se estrenaba la ópera de Haendel *Rinaldo*, mientras que Vivaldi imprimía su imponente *L'estro armonico* en Amsterdam.

[6] Que fallecería el 17 de abril de ese mismo año.

[7] Léase para esto: YORDANOVA, Iskrena & MAIONE, PAOLOGIOVANNI, *Serenata and Festa Teatrale in 18th Century Europe*, Viena, Hollitzer, 2018.

germanoparlantes decidiesen formarse, además de en Nápoles[8], en Venecia o en Roma, en donde los nombres de brillantes compositores eran conocidos por toda Europa.

Así, no se trataba de un destino unívoco, sino que la Europa de la época ofrecía muy buenos lugares para formar a un joven músico con buenas aptitudes, puesto que en el momento en el que Bonno está en edad de aprender podría haber asistido a excelentes lugares para profundizar en materias como contrapunto, composición, armonía, etc.[9], Pensemos, por ejemplo, que J. Sebastian Bach o Telemann[10] se encontraban en un buen momento y que ambos tuvieron un buen número de alumnos o seguidores; pero es también la Francia de Couperin, de Dandrieu o de Rameau. Aunque Nápoles, aquella que daba los últimos retoques al majestuoso *Palazzo Sanfelice* cuando Bonno pisaba tierra partenopea, podía presumir de que era el sol de la música europea del momento, tanto sacra como profana. Además de como escuela, que cuenta con una lista extensísima de compositores notables o sobresalientes, en Nápoles se podía escuchar en sus teatros música de la mejor calidad, en las imprentas se publicaban las partituras -y de una manera excelente, debemos notar[11]- y allí se reunieron intérpretes de primera línea, libretistas, escenógrafos, empresarios, etc.

En 1726 Bonno parte hacia Nápoles[12], en donde ya residía desde hacía cuatro años otro de los grandes compositores de óperas del momento, el hamburgués Johann Adolph Hasse (1699-1783), cuya imbricación con el músico de Frattamaggiore, Francesco Durante, ha sido constatada en varios estudios[13]. Sabemos que el joven vienés se matricula en el Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, teniendo como compañero al jesino Pergolesi. No es baldío que señalemos aquí el flujo de músicos llegados desde diversos puntos de Europa hasta Nápoles, que elegían dicha ciudad como lugar en el que formarse, iniciar su carrera o perfeccionarse[14]. Por los trabajos consultados[15], no es errado afirmar que estrenar en Nápoles era un mérito de gran valor para cualquier compositor que se preciara, era algo así como conferenciar hoy en Harvard o en la Sorbona para un filólogo, o exponer en el Metropolitan de New York o en el MOMA para un artista. Ricardo Mutti, director de orquesta y napolitano universal, ha expresado en público en varias ocasiones la pujanza de la cultura del

[8] Huelga decir que, tras la Guerra de Sucesión Española, Nápoles había pasado a Austria en 1707, aunque perdería estas posesiones en 1734, cuando fueron ocupadas por Carlos III de Borbón.

[9] Léase lo recogido en: FUBINI, Enrico, *Music & Culture in Eighteenth Century Europe*, Chicago & London, The university of Chicago Press, 1986.

[10] Así lo recoge incluso el escritor japonés Haruki Murakami en su novela *1Q84* cuando escribe: "Nella prima metà del XVIII secolo Telemann godeva, come compositore, di un'ottima reputazione in ogni paese d'Europa, ma col passaggio al XIX, a causa di una eccessiva prolificità, le sue opere vennero guardate con derisione e disprezzo. Ma di questo Telemann non aveva nessuna responsabilità. Il fatto che insieme ai cambiamenti nelle società europee si modificassero anche gli obiettivi della composizione musicale, provocò un simile rovesciamento della sua reputazione". En: MURAKAMI, Haruki, *1Q84 (Giorgio Amitrano trad.)*, Torino/Trento, Einaudi, 2011, p. 610.

[11] Léase para esto: VAN ORDEN, Kate (ed.), *Music and the Cultures of Print*, New York & London, Garland Publishing, 2002.

[12] Si bien, autores como Michael Finlay Robinson afirman que Bonno pudiera estar ya en esta ciudad un poco antes de esta fecha, hacia finales de 1725. Véase para esto: ROBINSON, Michael F., *Naples and Neapolitan Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1972, p. 26.

[13] De hecho, fue uno de los miembros del tribunal que habría de seleccionar al sucesor de Leonardo Leo como Maestro de la Capilla Real, plaza a la que se presentó Durante sin conseguirla en primera instancia.

[14] Y no sólo, por ejemplo, el portugués Marcos António da Fonseca Simão (1762-1762), años más tardes, y si bien era ya conocido en su país de origen, consigió la consagración de su obra también en Nápoles, donde había llegado en 1792 para perfeccionar su estilo.

[15] Por ejemplo: BARBIER, Patrick, *Naples en fête: Théâtre, opéras et castrats au XVIIIème siècle*, Paris, Bernard Grasset, 2012; o: ROBINSON, Michael F., *Naples and Neapolitan Opera*, Oxford, Clarendon Press, 1972.

Reino de las Dos Sicilias en territorio austríaco, la patria de Bonno, no sólo en lo concerniente a la música, sino también a la literatura, la pintura o la escultura[16].

Ilustración 1: Gaspar van Wittel: *Vista de Nápoles en 1701* (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).

Así, ser reconocido en Nápoles significaba ser reconocido, por derecho, en cualquier otra parte de Europa. El mejor ejemplo de esto es el que nos proporciona la carta de Wolfgang Amadeus Mozart escrita a su padre en 1777, en la que dice: "Cuando haya escrito la ópera para Nápoles[17] todos solicitarán mis servicios [...] lo que se recibe [*en Nápoles*[18]] en cuestión de honra y reputación vale más que cien conciertos en Alemania[19]". Esa era Nápoles, matrona y protectora de las artes, es la capital que conoció Joseph Bonno, la Nápoles de los belenes monumentales, la del fermento de los *iluministas*, la de Vico, Genovesi... una ciudad, en definitiva, un territorio entregado a las ciencias y a las artes.

Diez años en Nápoles.

Pero vamos a centrarnos en la década pasada por Bonno en Nápoles, en lo que pudo llevarse en sus maletas, en lo que vio y en lo que aprendió, haciendo especial hincapié en la figura de un compositor de tan alto nivel como fue Francesco Durante. Destaquemos que la diferencia de forma entre Bonno y Durante, discípulo y maestro - si bien a ninguno se le puede negar la maestría en cuanto a la calidad de sus composiciones - reside en que Durante fue un músico que decidió alejarse de la ópera, lo que no deja de ser curioso, máxime al ser Nápoles la ciudad en donde se acuñó y

[16] Véanse para esto las entrevistas disponibles en: https://www.youtube.com/watch?v=3FitRmYAjqU (última consulta: 23/09/2020) y: https://www.youtube.com/watch?v=Ty1V5rvn6W8 (última consulta: 23/09/2020).
[17] Proyecto que, desgraciadamente, nunca llegó a materializarse.
[18] La cursiva es nuestra.
[19] https://books.google.it/books?id=ezVTAwAAQBAJ&printsec=frontcover&dq=cartas+mozart&hl=es&sa=X&ved=2ahUKEwjmoeCS-ZfsAhVIzKQKHW-oDMMQ6AEwAXoECAUQAg#v=onepage&q=N%C3%A1poles&f=false (última consulta: 03/09/2020).

triunfó la denominada *opera buffa*, además de crecer y formarse en una ciudad tan predispuesta a la música teatral. Durante es, ante todo, un compositor de obras religiosas (destaquemos que compuso cerca de 30 misas, 14 motetes y varios oratorios), es este su repertorio actual más visitado, y, además, un compositor de *musica da camera*[20] bastante hábil. Bonno, en cambio, dedicaría mucho tiempo a componer para la ópera (además de música sacra, instrumental, etc.), donde obtentría grandes éxitos, aunque hoy en día tanto él como sus obras hayan caído en el casi total olvido. Aún así, cierto interés ha recobrado en ocasiones puntuales, como, por ejemplo, su aparición como personaje secundario en la película de Miloš Forman *Amadeus*, en donde es catalogado como uno de los "italianos" que se muestran en contra del joven Mozart, aunque sabemos que la realidad fue otra bien distinta. O cuando en 2009 se realizó en España el documental motivado por la recuperación de *L'isola disabitata*[21], con libreto de Metastasio y música de Bonno, estrenada con un éxito rotundo en Aranjuez ante el monarca Fernando VI de Borbón en 1753. Aunque, por cierto, en la impresión del texto (ilustración 2), aunque aparecen detalles como que la obra se representó en la celebración del santo del monarca, etc., no hay ni rastro del nombre del buen compositor Bonno.

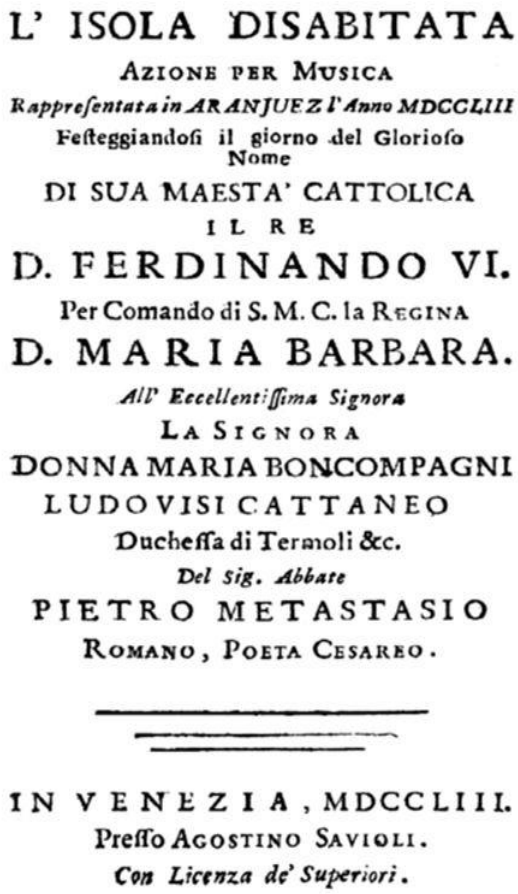

L' ISOLA DISABITATA
AZIONE PER MUSICA
Rappresentata in ARANJUEZ l'Anno MDCCLIII
Festeggiandosi il giorno del Glorioso Nome
DI SUA MAESTA' CATTOLICA
IL RE
D. FERDINANDO VI.
Per Comando di S. M. C. la REGINA
D. MARIA BARBARA.
All' Eccellentissima Signora
LA SIGNORA
DONNA MARIA BONCOMPAGNI
LUDOVISI CATTANEO
Duchessa di Termoli &c.
Del Sig. Abbate
PIETRO METASTASIO
ROMANO, POETA CESAREO.
IN VENEZIA, MDCCLIII.
Presso AGOSTINO SAVIOLI.
Con Licenza de' Superiori.

Ilustración 2: Portada de *L´Isola Disabitata*, con texto de Metastasio y música de Bonno (fuente: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Giuseppe_Bonno_-_L%E2%80%99isola_disabitata_-_titlepage_of_the_libretto_-_Venice_1753.png última consulta: 29/09/2020).

Nacido en Viena, pero nutrido en Nápoles, parece que Bonno hace válido el refrán español que dice que: "se es de donde se pace y no de donde se nace"; y parece que esto debió pensar el musicólogo romano Raoul Meloncelli (1933-2017) cuando en 1975 tituló un breve ensayo suyo dedicado a

[20] Escribo esto siguiendo la definición del término proporcionada por: BOLZAN, Claudio (a cura di), *Guida alla Musica da Camera*, Varese, Zecchini Editore, 2012.

[21] Lo que fue posible gracias a la brillante labor de investigación del musicólogo Juan Pablo Fernández-Cortés. La obra se reestrenó, con buena acogida por parte del público, en el marco del "XVI Festival Música Antigua de Aranjuez", bajo la dirección artística del propio Fernández-Cortés.

Bonno de la siguiente manera: *Un operista italiano alla corte di Vienna: Giuseppe Bonno (1710-1788)*[22]. Es el músico ya formado, *hecho* italiano (napolitano, para más señas), el que se inserta en la corte vienesa. Lleno de conocimientos, de la cultura que ha adquirido, funciona como italiano, trabaja como italiano y se expresa como italiano. Así, Bonno pudo haber nacido en Viena, pero su formación y su sustrato son los de la escuela musical napolitana. En sus diez años en la ciudad partenopea, circunscribiéndonos a la producción del citado compositor de Frattamaggiore, pudo haber asistido a los estrenos de algunas de sus numerosas piezas religiosas y de obras para música de cámara, además de sus *Cinque cori per la tragedia Flavio Valente*, con texto del escritor napolitano Annibale Marchese (1686-1753), que le ayudaron a forjar su estilo.

Por tanto, no es descabellado afirmar que las obras compuestas, impresas o pensadas en Nápoles son fundamentales en la producción de Joseph Bonno; son obras en donde se respira la influencia de sus maestros; el *Pange Lingua*, sin ir más lejos, himno escrito por santo Tomás de Aquino, que también musicò su maestro, Francesco Durante, y cuya partitura original se conserva hoy en la British Library de Londres, tiene un intenso aroma a la citada escuela napolitana. Sólo que mientras Durante articula su obra para cinco voces Bonno lo hace para cuatro, lo que tal vez le reste algunos matices cromáticos. Otro dato interesante que nos hace pensar que tal vez fuera este un ejercicio común para los jóvenes compositores es que otro de los discípulos más aventajados de Francesco Durante, Fedele Fenaroli (1730-1818), también compuso tiempo después otro bellísimo *Pange Lingua*, cuya partitura se conserva hoy en el archivo del Real Collegio di Napoli, esta vez para soprano, contralto, cuerda y bajo continuo.

Extraña, sin embargo, que el gran estudioso de la vida y obra de Francesco Durante, Sosio Capasso, pase por Joseph Bonno sin dedicarle demasiada atención en su biografía sobre el compositor de Frattamaggiore[23], cuando en mucho es deudor y continuador (si bien quizá se haría necesario un debate sobre la proyección de uno y otro compositor) de las ideas de Durante en lo que se refiere a la música sacra. En este sentido, el estudioso francès François-Joseph Fétis, en 1866, recoge que Bonno también fue un destacado compositor de música sacra. Esta tesis la defienden en foros de internet varios aficionados a la música de este periodo de nuestros días, destacando su *Requiem a 4 voci*, forma esta bien conocida y amada por el maestro Durante. Destacable es también la ópera *Nigella e Nise*, pastoral a dos voces estrenada en Nápoles en 1732 y de la que apenas tenemos noticias. Una de las últimas piezas compuestas y representadas por Bonno en esta ciudad, en 1735, fue el oratorio *Gesù presentato al Tempio*, que consiguió la aprobación tanto del público como de sus profesores, y en donde la huella de Durante es notable. Son estos los inicios de una carrera que le llevó a ser, tras su marcha de Nápoles, uno de los músicos más solicitados, ya no sólo en Viena, sino que obtuvo una gran repercusión más allá de su lugar de origen.

Nápoles: ciudad de la música.

Creemos que es justo dedicar un pequeño epígrafe que dibuje el ambiente musical que conoció Joseph Bonno en Nápoles. Aunque a su llegada a la ciudad el maestro Porpora estrenaba sus obras fuera de ella, en 1729 se representa allí su *Ermenegilda*. En 1731 Pergolesi terminaba su cantata *Questo è il piano e questo è il rio ovvero Il ritorno*, breve pero importante pieza en su producción, y en 1732 dicho compositor estrena sus óperas *La Salustia* y *Lo frate 'nnamorato*, en el teatro San Bartolomeo[24] la primera y en el activo Teatro dei Fiorentini[25] la segunda. En 1736, el año de la

[22] Impreso en: Firenze, Leo S. Olschki, 1975.

[23] CAPASSO, Sosio, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante (2º ed.)*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani, 1998.

[24] Teatro que perdió su hegemonía musical tras la inauguración del San Carlo en 1737. Veamos ahora las óperas que se estrenaron en él durante el decenio en el que vivió Bonno en Nápoles: *Astianatte*, de Leonardo Vinci (1725); *Zenobia in Palmira*, de Leonardo Leo (1725); *Amore e fortuna*, de Giovanni Porta (1725); *La Lucinda fedele*, de Giovanni Porta (1726); *Il Sesostrate*, de Johann Adolf Hasse (1726); *Miride e Damari*, de Johann Adolf Hasse (1726); *L'Astarto*, de Johann Adolf Hasse (1726); *Larinda e Vanesio*, de Johann Adolf Hasse (1726); *L'ernelinda*, de Leonardo Vinci (1726); *Gerone tiranno di Siracusa*, de Johann Adolf Hasse

partida de Nápoles de Joseph Bonno, Pergolesi estrenaba su monumental *Stabat Mater*, y un español, discípulo como Bonno de Francesco Durante, Domingo Terradellas (1713-1751), estrenaba en Nápoles el oratorio *Giuseppe riconosciuto*, en donde las influencias del músico de Frattamaggiore, lo mismo que las del maestro Gaetano Greco (h. 1657-1728), están muy presentes.

(1727); *Moschetta e Grullo*, de Domenico Natale Sarro (1727) (intermezzo); *Grilletta e Porsugnacco*, de Johann Adolf Hasse (1727) (intermezzo); *La caduta de Decemviri*, de Leonardo Vinci (1727); *L'Oronta*, de Francesco Mancini (1728); *Flavio Anicio Olibrio*, de Leonardo Vinci (1728); *Clitarco, o sia il più fedel tra gli amici*, de Pietro Filippo Scarlatti (1728); *Attalo, re di Bitinia*, de Johann Adolf Hasse (1728); *Carlotta e Pantaleone*, de Johann Adolf Hasse (1728); *Scintilla e Don Tabarano o la Contadina*, de Johann Adolf Hasse (1728); *L'Ulderica*, de Johann Adolf Hasse (1729); *La serva scaltra o Dorilla e Balanzone*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Merlina e Galoppo*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Il Tamese [Arsilda regina di Ponto]*, de Francesco Feo (1729); *Tigrane*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Dorilla e Balanzone*, de Johann Adolf Hasse (1729); *Ezio*, de Johann Adolf Hasse (1730); *Lucilla e Pandolfo*, de Johann Adolf Hasse (1730); *La furba e lo sciocco*, de Domenico Natale Sarro (1731) (intermezzo); *Artemisia*, de Domenico Natale Sarro (1731); *Semiramide riconosciuta*, de Francesco Araja (1731); *Alessandro nelle Indie*, de Francesco Mancini (1732); *La Salustia*, de Giovanni Battista Pergolesi (1732); *Nibbio e Nerina*, de Giovanni Battista Pergolesi (1732); *Issipile*, de Johann Adolf Hasse (1732); *Il Demetrio*, de Leonardo Leo (1732); *Nitocri, regina d'Egitto*, de Leonardo Leo (1733); *Il prigioniero superbo*, de Giovanni Battista Pergolesi (1733*); La serva padrona*, de Giovanni Battista Pergolesi (1733); *Caio Marzio Coriolano*, de Nicola Conti (1734); *L'umiltà esaltata*, de Tomaso Albinoni (1734); *Il castello d'Atlante*, de Leonardo Leo (1734); *Adriano in Siria*, de Giovanni Battista Pergolesi (1734); *Livietta e Tracollo (La contadina astuta)*, de Giovanni Battista Pergolesi (1734); *Cajo Marzio Coriolano*, de Nicola Conti (1734); *Demofoonte*, de Leonardo Leo (1735); *Emira*, de Leonardo Leo (1735); *Lucio Papirio*, de Leonardo Leo (1735); *Drusilla e Strabone*, de Giuseppe Sellitto (1735); y *Farnace*, de Leonardo Leo (1736).

[25] Hacer un recuento completo de la intensa vida musical napolitana del momento daría como resultado una monografía con centenares de páginas. Vamos a trasladar aquí tan sólo los títulos que se estrenaron en este teatro durante los diez años que vivió Joseph Bonno (añadiendo uno más, haciendo caso a las afirmaciones de varios estudiosos) en la ciudad partenopea: *La vecchia sorda*, de Riccardo Broschi (1725); *Lo finto laccheo*, de Giuseppe de Majo (1725); *La Carlotta*, de Pietro Auletta (1726); *La donna violante*, de Leonardo Leo (1726); *Lo vecchio avaro*, de Giuseppe de Majo (1727); *Lo matrimonio annascuso*, de Leonardo Leo (1727); *L'annore resarciuto*, de Antonio Orefice (1727); *La cantarina*, de Michele Caballone y Costantino Roberto (1728); *La Ciulla o puro Chi ha freuma arriva a tutta*, de Michele Caballone (1728); *La fenta schiava*, de Michele Caballone (1728); *Ammore vò speranza*, de Michele Caballone (1729); *Lo trionfo d'ammore o pure chi dura vence*, de Cristoforo Manna (1729); *Lo matremmonejo pe' mennetta*, de Francesco Araja (1729); *La baronessa ovvero gli equivoci*, de Giuseppe de Majo (1729); *Oronte, ovvero il custode di se stesso*, de Giuseppe Sellitto (1730); *La Rina*, de Nicola Pisano (1731); *Li zitelle de lo vòmmero*, de Pietro Pulli (1731); *Li marite a forza*, de Gaetano Latilla (1732); *Lo frate 'nnamorato*, de Giovan Battista Pergolesi (1732); *Amore imbratta il senno*, de Giovan Gualberto Brunetti (1733); *L'Ippolita*, de Nicola Conti (1733); *L'Ottavio*, de Gaetano Latilla (1733); *La marina de Chiaja*, de Pietro Pulli (1734); *Chi dell'altrui si veste presto si spoglia*, de Antonio Aurisicchio (1734); *Gl'Ingannati*, de Gaetano Latilla (1734); *Gli amanti generosi*, de Domenico Sarro (1735); *Il finto pazzo per amore*, de Giuseppe Sellitto (1735); *Angelica ed Orlando*, de Gaetano Latilla (1735); *Onore vince amore*, de Leonardo Leo (1736); *I due baroni*, de Giuseppe Sellitto (1736); y *La Rosaure*, de Domenico Sarro (1736).

Añadamos a los citados teatros el denominado Teatro Nuovo, proyectado por Domenico Antonio Vaccaro e inaugurado en 1724. En su escenario se estrenaron, entre otras (y cubriendo los años de estancia de Joseph Bonno en Nápoles) las siguientes óperas: *Amor d'un'ombra e gelosia d'un'aura*, de Giuseppe Sellitto (1725); *Il trionfo d'amore*, de Pietro Auletta (1725); *L'Aracolo di Dejana*, de Francesco Corradini (1725); *La Mila, o puro chi è lo primmo vence*, de Anastasio Orefice (1726); *L'Orismene, overo dagli sdegni gli amori*, de Leonardo Leo (1726); *Lo corzaro*, de Angelo Antonio Troiano (1726); *Chi si ntrica resta ntricato*, de Nicola Altamura (1726); *La milorda*, de Giuseppe de Majo (1728); *La pastorella commattuta*, de Leonardo Leo (1728); *Lo conte di Scrignano*, de Costantino Roberti (1729); *Li dispiette amoruse*, de Michele Caballone (1731); *La vecchia trammera*, de Antonio Orefice (1732); *La forza d'ammore*, de Giuseppe Montuoli (1732); *Prìzeta correvata*, de Giuseppe Ventura (1732); *Amore mette sinno o Amore dà senno*, de Leonardo Leo (1733); *Il Flaminio*, de Giovanni Battista Pergolesi (1735); y *Il Filippo*, de Michele Caballone (1735).

Que se conocieran, que hubiese amistad entre Bonno y Terradellas es posible, que Nápoles fue el punto de encuentro de artistas fulgentes de toda Europa, a la luz de todo lo dicho hasta ahora, es innegable.

Recapitulando. Revalorización de la obra de Joseph Bonno.

La personalidad de un músico, como la de un escritor, un pintor o un arquitecto, no estaría jamás completa sin dibujar las influencias recibidas de sus maestros y, a la vez, las dejadas en sus discípulos. A Rafael lo podemos entender mejor una vez que conocemos las influencias llegadas desde *il Perugino* y la huella dejada en Giulio Romano o en Pierin del Vaga. Por eso, aunque tal vez venturoso, no me resisto a afirmar que parte del caracter de Bonno se debió al contacto habido con Leo o con Durante, descritos ambos como músicos serios, rigurosos... idéntica descripción que hace el genial libretista romano Pietro Metastasio cuando escribe al *castrato* Farinelli refiriéndose a Bonno, del que dice que es un hombre: "dotato dalla natura di quella grazia che non nasce dalla stravaganza; e l'unico insomma fra quelli che sono in questo paese, dal quale io possa ragionevolmente sperare qualche cosa di onesto[26]."

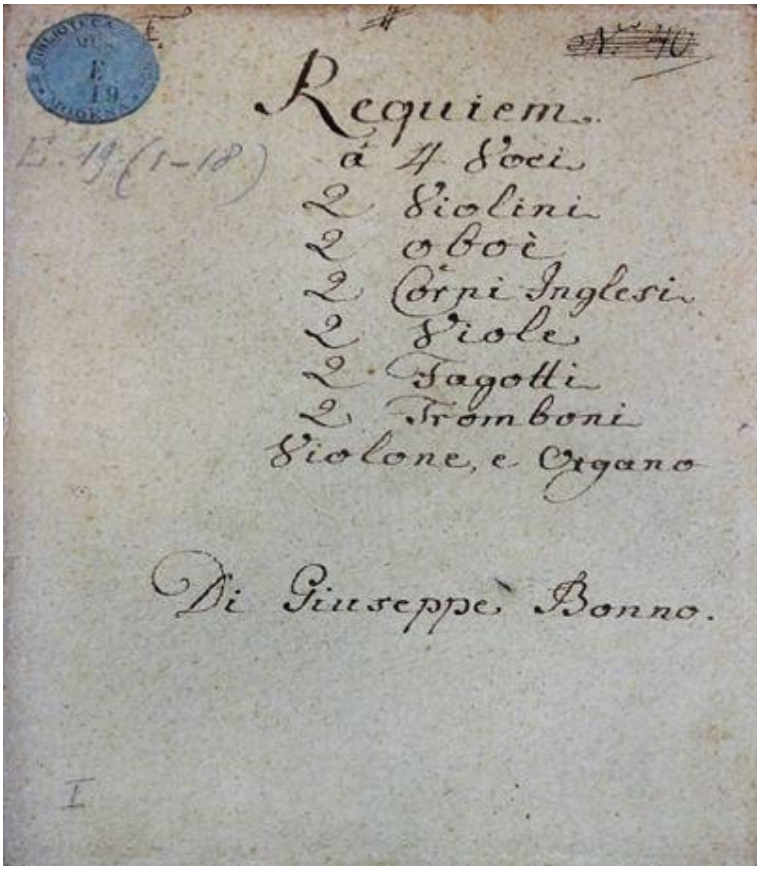


Ilustración 3: Portada del *Requiem a 4 voces* de Joseph Bonno (imagen disponible en: https://www.univie.ac.at/muwidb/samulibdb/editor/bilddaten/Mus.E.19_01.JPG última consulta: 29/09/2020)

Y para ahondar más en el carácter de nuestro Joseph Bonno recurramos a otro documento de la época: la carta de la compositora y cantante vienesa Marianna von Martines[27] (1744-1812) dirigida al padre Martini en 1773, donde realiza una confesión interesantísima en cuanto a su apreciación como músico de Bonno, no tanto por su obra, sino por de quien había sido discípulo (lo que viene a reforzar el peso específico de los artífices de la Escuela Musical Napolitana en Europa). El fragmento que nos interesa es el que sigue:

[26] Carta de Metastasio a Farinelli del 17 de marzo de 1753. Recogida en: *Lettere di Pietro Metastasio*, vol. 4, p. 269.

[27] Su padre había nacido en Nápoles, pero de familia española. Fue discípula de Joseph Haydn.

> "Nel contrappunto, al quale mi applicarono molto di buon ora non ò mai avuto altro Maestro che il Sig.r Giuseppe Bonno, Compositore elegantissimo della Corte Imperiale, che mandato dall´Imperador Carlo VI. a Napoli vi rimase molti anni et apprese ad eccellenza la musica sotto i celebri Maestri Durante, e Leo.[28]"

Entre febrero o marzo de 1736 Bonno está de regreso en Viena, donde comienza una carrera rutilante, donde ocupará diversos puestos de importancia, estrenará óperas, misas, oratorios y otras piezas musicales cada poco tiempo, mostrando su madurez y su capacidad para desenvolverse tanto en el terreno sacro como en el profano. No olvida ni da de lado al idioma italiano, que sigue prefiriendo para los libretos de sus óperas. Seguirá la amistad con Gluck, con Salieri, con Leopold Mozart, que pensaba de él que era un "progresista en lo concerniente a la técnica de la instrumentación", con su hijo, Wolfgang, que en una carta del 11 de abril de 1781 dirigida a su padre señalaba su admiración hacia Bonno en cuanto a sus capacidades como director de orquesta, amén de destacar su cortesía, al definirlo como "persona digna y respetable". Y, progresivamente, tras su muerte, acaecida en 1788, llegará el olvido y cada vez menos espacio para sus piezas en los programas, el polvo sobre sus partituras...

Concluyo con una reflexión personal de quien de forma somera ha estudiado tanto la vida napolitana que encontró Bonno como su carrera posterior como compositor de éxito. Al comprobar la afervescencia cultural que vivía Nápoles puedo afirmar que el tiempo que pasó el joven Bonno en la ciudad partenopea, su juventud, el tiempo en el que biológicamente asumimos o rechazamos influencias, fue trascendental para él y hubo de marcarle para el resto de su vida. Como hemos visto, durante los años en los que Bonno se está formando la ciudad rezuma música, teatro, literatura... por todos sus poros. Así, el joven Bonno, además vivir la música se forma con los mejores, tiene los profesores que sembraron en él la semilla que florecería en Viena, haciendo verdadera la frase de Ever Garrison que dice: "Un maestro es la brújula que activa los imanes de la curiosidad, el conocimiento y la sabiduría del alumno", y esta importante labor de señalar el norte, lo cierto, lo justo, se debió, sin duda y en buena parte, al hijo de Frattamaggiore Francesco Durante.

Bibliografía[29].

BREITNER, Karin, *Giuseppe Bonno und sein Oratorienwerk* (tesis doctoral leída en la Universidad de Vienna, sin publicar), Vienna, 1961.

HEARTZ, Daniel, *Haydn, Mozart and the Viennese School 1740–1780*, Norton, New York, 1995, pp. 115-120.

KLEINDIENST, Sigrid, "Marginalien zu Giuseppe Bonnos Requiem", *Musik am Hof Maria Theresias. In memoriam Vera*, Munich, Schwarz. Katzbichler, 1984, pp. 131-140.

PANNAIN, GUIDO, *Le origini della scuola musicale Napoletana*, Casa Editrice Musicale Raffaele Izzo, Napoli, 1914.

SCHENK, Erich, "Bonno, Giuseppe", *Neue Deutsche Biographie II*, Berlin, Duncker & Humblot, 1955, p. 448.

SCHIENERL, Alfred, *Die kirchlichen Kompositionen des Giuseppe Bonno* (tesis doctoral leída en la Universidad de Vienna), Vienna 1925.

WELLESZ, Egon, "Giuseppe Bonno (1710–1788). Sein Leben und seine dramatischen Werke", *Sammelbände der Internationalen Musik-Gesellschaft*, nº 11, 1909/1911, pp. 395-442.

[28] Respetamos en todo la grafía de la autora en su carta. El texto está disponible en: GODT, Irving, *Marianna Martines: A Woman Composer in the Vienna of Mozart and Haydn*, Rochester, University of Rochester Press, 2010, p. 218.

[29] Se recogen en este apartado tan sólo los títulos que no aparecen ya en las pertinentes notas a pie de página del artículo.

Ilustración 4: Retrato del compositor Joseph Bonno en su madurez. (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).

Ilustración 5: El actor Patrick Hines caracterizado como el compositor Joseph Bonno en el film *Amadeus* (1984), de Miloš Forman. (Fuente: Wikipedia. Última consulta: 30/09/2020).

UN ANGELO COME COPISTA. ALLO SCRITTORE DELLE PRIME CANTATE DI TOMMASO CARAPELLA

GILBERT GROßE BOYMANN

Poche notizie abbiamo sul compositore Tommaso Carapella: mentre fino a pochi anni fa si pensava che egli fosse nato intorno al 1653/1654[1], ora si sa che nacque nel 1662[2] a Cerreto Sannita nel Beneventano. Sembra che il Carapella, come trovatello, fosse stato accolto dai monaci olivetani del monastero napoletano di Monteoliveto. Secondo alcune fonti, egli fu uno studente del Conservatorio napoletano di Santa Maria in Loreto [3]. Secondo Prota-Giurleo pare che Carapella negli anni tra il 1679 e il 1681[4], sia stato organista nella chiesa della Santissima Annunziata ed in seguito direttore della chiesa dei Pellegrini e di Sant'Anna dei Lombardi[5]. Apparentemente il suo interesse come compositore non era rivolto alle forme musicali su larga scala, ma piuttosto alla musica da camera vocale. In ogni caso, egli è menzionato in una fonte del 1729 in un elenco di famosi compositori napoletani come Sarro, Vinci, F. Durante, Hasse, N. Fago, Leo, Porpora e Mancini. Non dovrebbe quindi sorprendere il fatto che abbia ricevuto numerose commissioni da membri delle più famose famiglie nobili di Napoli (Carafa, Pignatelli e Spinelli) grazie alla sua reputazione a quei tempi ovviamente eccellente. Nel 1729 si ritirò nel luogo in cui egli era stato accolto come un trovatello e cioè al monastero di Monteoliveto, laddove morì il 20 settembre 1736.
La maggior parte delle sue opere sono, se non del tutto, datate dal 1705, secondo il suo oratorio "*Il trionfo della castità per opera del glorioso S. Nicolò Vescovo di Mira*", 1705, Napoli. Molte delle sue cantate secolari sono state conservate, comprese alcune risalenti al 1700. Ad esempio, la *Biblioteca statale del monumento nazionale* di Montecassino ha un ampio volume di quindici cantate con la signatura 1-D-5a-o: le prime 14 di Tommaso Carapella (1662-1736), l'ultima, quindicesima con il titolo "*Jo non so potrei fingere*" come opera anonima (segno 1-D-5o). Queste 14 cantate di Carapella sono elencate da RISM, per quanto ne so, tuttavia non sono menzionate in alcuna pubblicazione o lessico. Ad eccezione dell'ultima, quindicesima cantata anonima provengono dalla stessa mano del copista e sono composti per canto e basso continuo; solo la prima composizione aggiunge due violini. Il copista menziona solo il nome del compositore nella prima pagina della colonna sonora della prima composizione, che si intitola: "*Serenata à voce sola ed VV del Sig.r Carapella*". In tutte le successive cantate, il copista non dà più il nome dell'autore. Tuttavia, questa collezione è stata progettata in modo tale che si possa presumere che tutte le 14 opere (fol. 91-198) siano state create da Carapella come autore. Alla fine di questa "*Serenata*" il copista nota la data del suo processo di copia: "*a di 3 Aple 1682*". Quest'anno dovrebbe applicarsi all'intero pacchetto di cantate di questo copista. Queste sono le prime composizioni di Carapella, dal momento che erano certamente composte prima del 1682, e il compositore aveva al massimo vent'anni. I titoli di queste 15 opere sono:

1) 1-D-5a: *Serenata à voce sola ed VV del Sig.r Carapella* (*Un modesto amatore)*, *****
2) 1-D-5b: *Non posso più vivere,*
3) 1-D-5c: *Silenzio aure volanti*, *****

[1] Anna Mondolfi Bossarelli, art. Carapella, Tommaso, in: MGG2, vol. 5, Sp. 174 f.. La maggior parte delle informazioni sono tratte da questo articolo se non diversamente indicato.
[2] Estratti i dati della Data BNFnd.
[3] Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 19 (1976) di Francesco Degrada.
[4] Secondo Francesco Degrada, fu organista a S. Annunziata fino al 1691; ibid.
[5] *Sant'Anna dei Lombardi* è un altro nome per la stessa chiesa: quella del monastero di *Monteoliveti*! Vedi: Rom und und Süditalien, 4, Neapel, in: "Die blauen Führer", Fritz Molden Verlag, Wien, München, Zürich, Innsbruck, edizione tedesca, 1978, p. 420.

4) 1-D-5d: *Ad un fedele amante,*
5) 1-D-5e: *Non fu sguardo ma saetta,*
6) 1-D-5f: *Fiamme voi che quasi spente,*
7) 1-D-5g: *Tu che cinto di raggi,* *****
8) 1-D-5h: *Care spiagge amate rive,*
9) 1-D-5i: *Tra frondosi recessi,*
10) 1-D-5j: *Aure voi ch'intorno al rio,*
11) 1-D-5k: *Solitudini aspettatemi,*
12) 1-D-5l: *Clori amata,*
13) 1-D-5m: *Già nel meriggio ardente,*
14) 1-D-5n: *Armati di coraggio,*
15) 1-D-5o: *Jo non so potrei fingere* (da un'altra mano, anonima).

Nelle 14 cantate si può notare la decorazione amorevole delle iniziali e doppi trattini alla fine di ogni sistema di linea. Da un lato, questo può essere considerato come un'espressione di un apprezzamento speciale del copista nei confronti dell'attuale autore Tommaso Carapella, dall'altro suggerisce anche che le copie sono state realizzate per un'occasione speciale. Mentre il copista segna la fine della maggior parte delle cantate con un semplice "*finis*", fa un'eccezione per tre opere[6]. Queste sono la prima composizione con il testo "*Un modesto amatore*", intitolato "*Serenata*", poi la terza con il titolo "*Silenzio aure volanti*" e infine la settima con il titolo "*Tu che cinto di raggi*".
Ecco la prima cantata "*Serenata à voce sola con VV. Serenata a voce sola ed VV del Sig.r Carapella*", che inizia con un'introduzione strumentale (*Sinfonia avanti*) (Fig.1), seguita dal soprano con "*Un modesto amatore*" (Fig. 2):

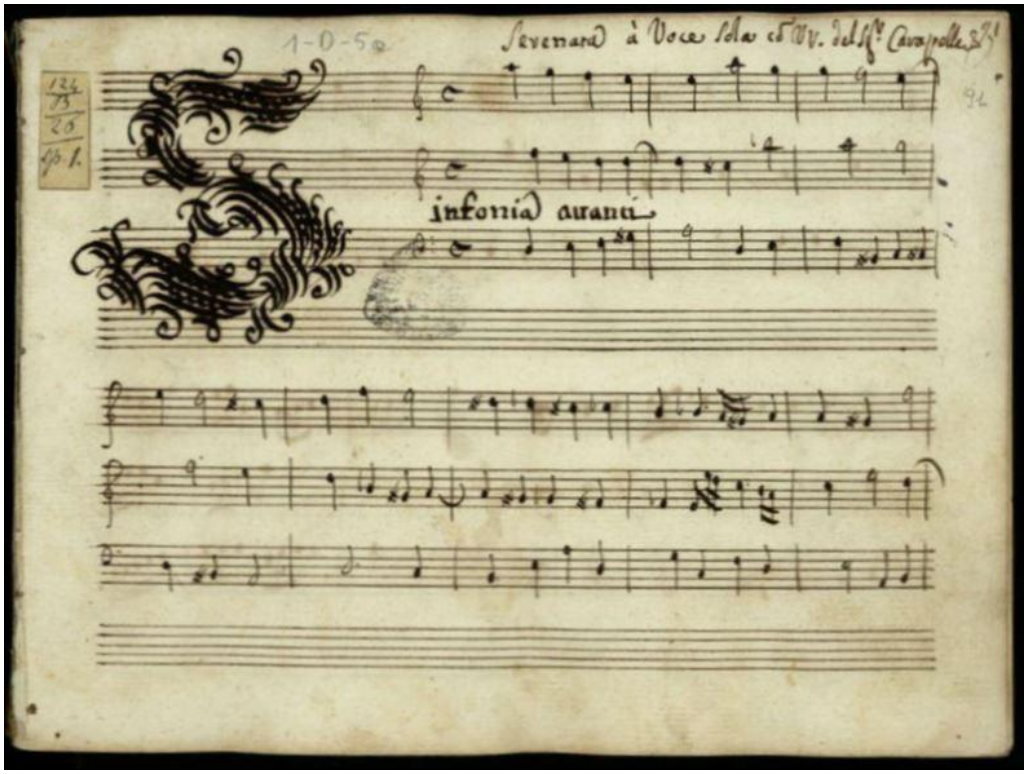



Fig. 1 - Tommaso Carapella: inizio della "*Sinfonia avanti*", Sign. 1-D-5a (fol. 91r).

[6] Nell'elenco contrassegnato con *. Si ringrazia la Biblioteca Statale del monumento nazionale di Montecassino per la concessione delle riproduzioni fotografiche.

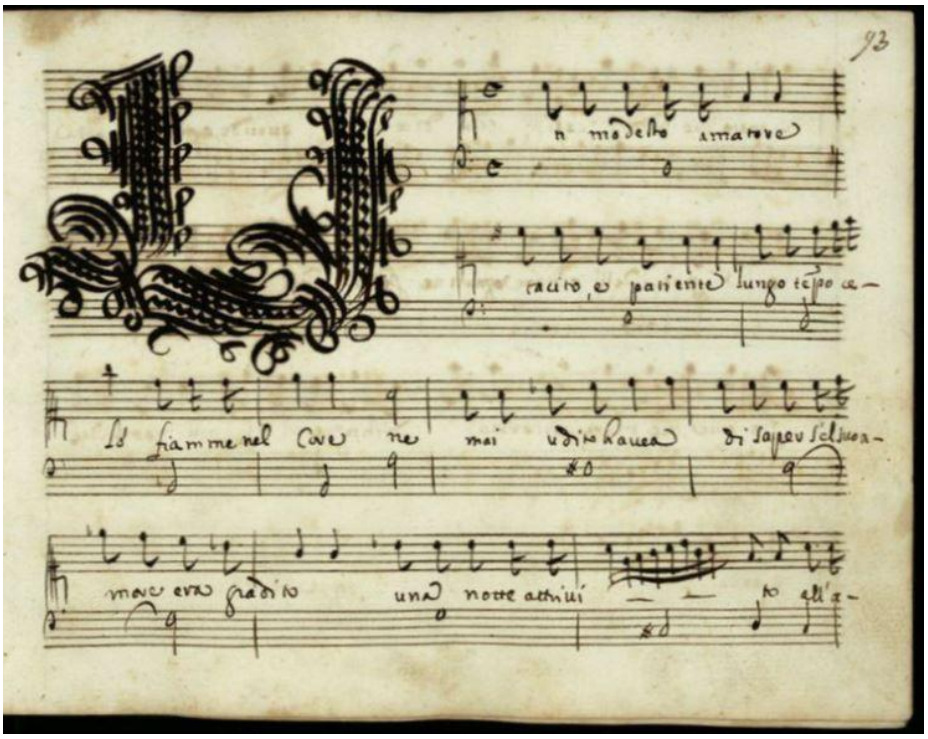



Fig. 2 - T. Carapella: inizio del *Canto* della cantata prima "*Un modesto amatore*", Sign. 1-D-5a (fol. 93r).

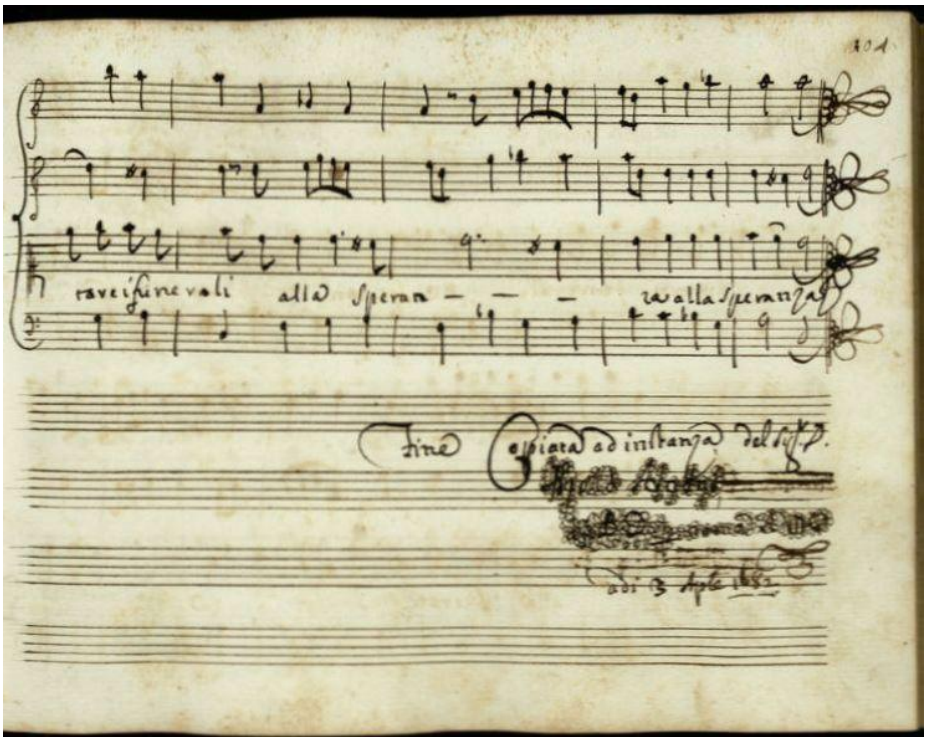



Fig. 3 - T. Carapella: in basso con la "*Fine*" di questa prima cantata. Il copista prima scrisse il nome del suo cliente, ma poi lo rese illeggibile. La data di trascrivere la lasciò intatta: "*a di 3 aprile 1682*". Alla fine di questa prima cantata, Sign. 1-D-5a (fol. 104r). Il copista annotò lì: "*Copiata ad istanza del Sig.r D.* […reso illeggibile ...] *a di 3 Aple 1682*". Si notino le iniziali decorate con cura e i doppi trattini alla fine di ogni sistema di linee.

Di seguito in Fig. 4 l'inizio della terza cantata "*Silenzio aure volanti*":

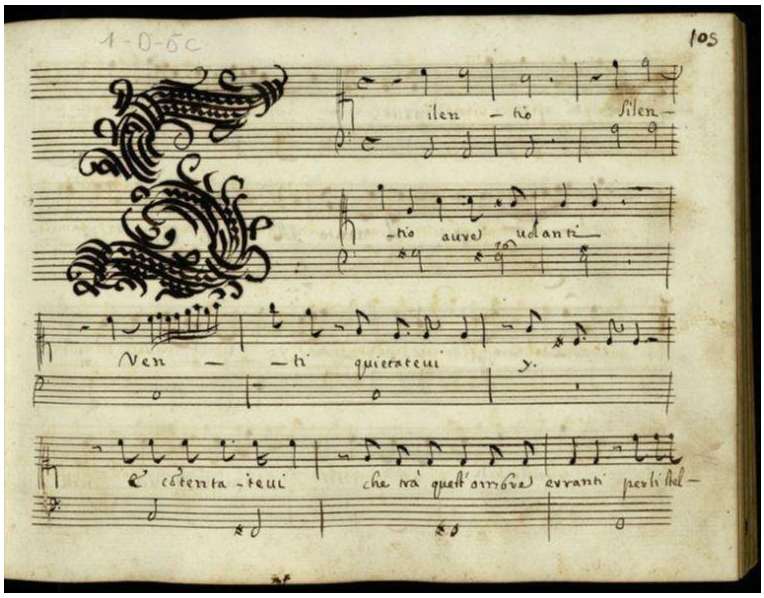



Fig. 4 - T. Carapella: inizio della terza cantata "*Silenzio aure volanti*", Sign. 1-D-5c (fol. 105r).

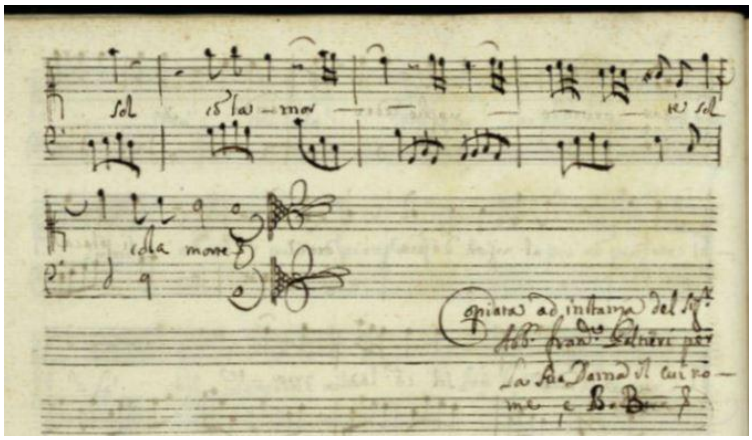



Fig. 5 - La fine della terza cantata. Il copista notò il suo cliente: Francesco Galtieri.[7]

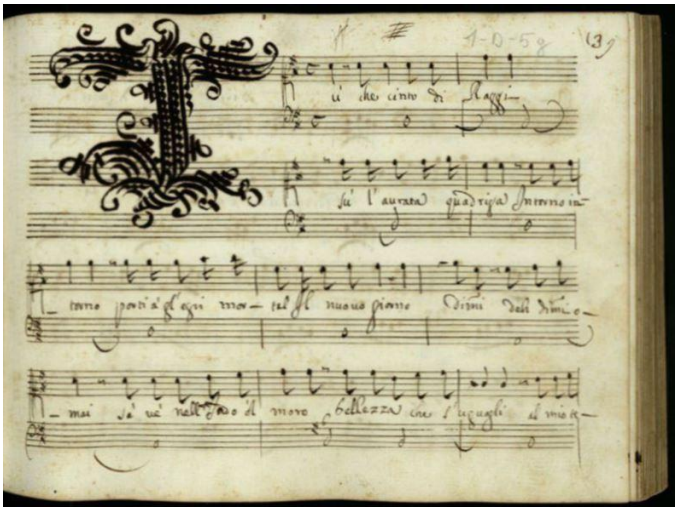



Fig. 6 - T. Carapella: inizio della settima cantata "*Tu che cinto di raggi*", Sign. 1-D-5g (fol. 139r).

[7]Apparentemente l'abate Francesco Galtieri voleva farne omaggio a una donna vicina a lui ("B. B.") con questa copia.

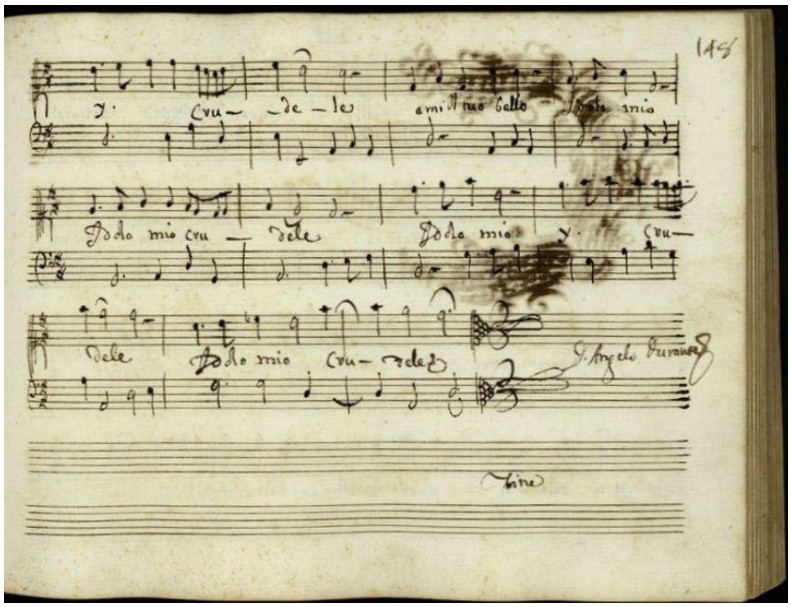
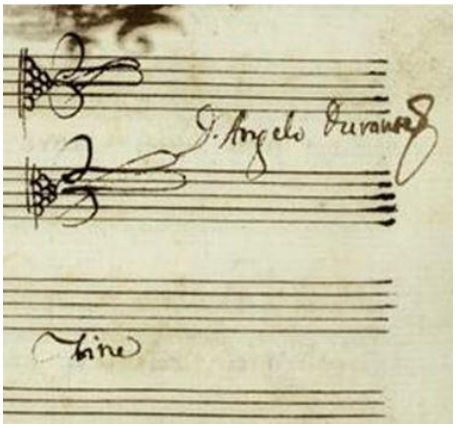
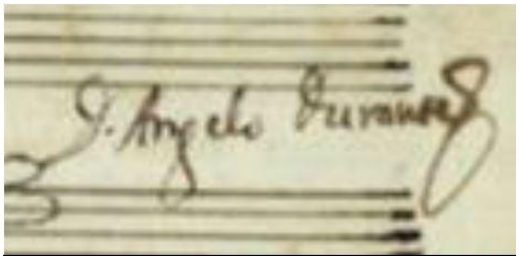
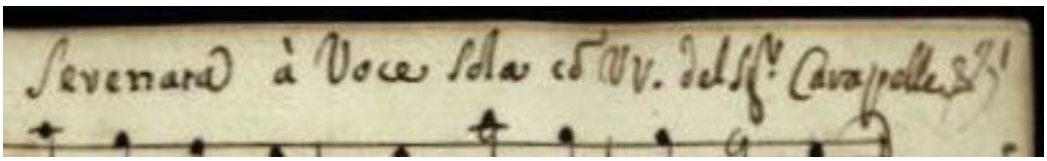



Fig. 7 - in basso, alla fine della settima cantata "*Tu che cinto di raggi*", il copista ci rivela il suo nome: **D. ANGELO DURANTE!**[8]

Ecco la sua firma in due estratti separati della Fig. 7: "*D. Angelo Durante*", incluso per il confronto la calligrafia di A. Durante all'inizio della prima cantata. Si noti il segno ornato dopo l'ultima parola "*Durante*" o "*Carapella*":





Dalla Fig. 7: T. Carapella: ultima pagina di questa settima cantata "*Tu che cinto di raggi*", Sign. 1-D-5g (fol. 148r). Ecco Angelo Durante riconoscibile come copista di questa collezione con il suo nome autografo.

[8] 1659-1726; Dobbiamo alla ricerca del dott. Francesco Nocerino per le date esatte di nascita e morte del frattese Angelo Durante e per molte altre informazioni su questo compositore, che fino ad ora era principalmente noto ai più come maestro e mecenate del suo celebre nipote e concittadino Francesco Durante. Francesco Nocerino in: *Angelo Durante - "Rettore del Real Conservatorio de` Figliuoli di Sant` Onofrio Maggiore" e la Musica ritrovata,* in: *Sosio Capasso: Magnificat - Vita e Opere di Francesco Durante, Celebrazioni per il 250o Anniversario della* morte, Opicia 7 (Francesco Montanaro), *Istituto di Studi Atellani*, Frattamaggiore (NA), settembre 2005, pagg. 85-89.

Alla fine della cantata "*Tu che cinto di raggi*", RISM trascurava questa nota del copista "*D. Angelo Durante*" (1659-1726), compositore e collega di Carapella (1662-1736) che era famoso a Napoli e aveva quasi la stessa età ed è quindi mancante nella corrispondente voce di lavoro di RISM.
È sorprendente il motivo per cui Angelo Durante è venuto allo scoperto come copista alla fine della terza cantata "*Tu che cinto di raggi*" e non solo alla fine di questa intera collezione, vale a dire alla fine dell'ultima cantata "*Armati di coraggio*". Ciò potrebbe forse essere spiegato dal fatto che alcune cantate sono iniziate su un nuovo foglio di musica e, quando si compila e si mette insieme questo pacchetto, la sequenza dei rispettivi fascicoli di cantata, compresa l'impaginazione, non riflette necessariamente la sequenza del processo di copia di tutte le 14 cantate[9]. Quindi questa settima cantata "*Tu che cinto di raggi*" sarebbe in realtà l'ultima cantata di questa convoluta, e Angelo Durante avrebbe effettivamente annotato il suo nome come copista alla fine dell'intera convoluta. Ciò contraddice il fatto, tuttavia, che nell'ultima pagina della partitura di questa 14a cantata "*Tu che cinto di raggi*" l'altro copista inizia già con la cantata anonima "*Jo non so potrei fingere*" (1-D-5o), che è solo qui a questo punto ha senso nel fascio e non nel mezzo di esso. È ipotizzabile che la firma di Angelo in quel luogo sia stato un atto puramente spontaneo. Il chiarimento può essere ottenuto solo guardando accuratamente l'intero volume.
Per un confronto finale dei manoscritti ecco altre due pagine in basso: come in Fig. 8 della quattordicesima cantata di Carapella "*Armati di coraggio*" (1-D-5n) la partitura pagina 9: questo mostra chiaramente la lettera maiuscola **G** nel passaggio sopra citato "***G****eneroso mio cor*" nella sua forma speciale simile alla parola "***G****altieri*" in Fig. 5. Le diverse forme della lettera **l** minuscola, come nelle parole *dolce, il* e *alletta*:

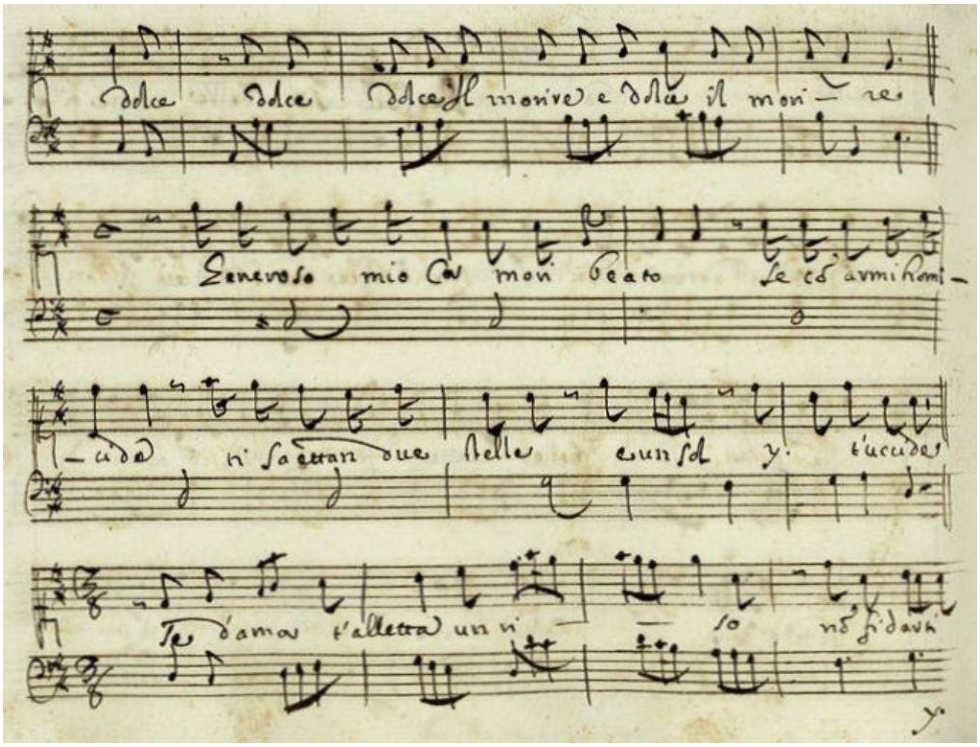


Fig. 8 - T. Carapella: pag. 9 della partitura della quattordicesima cantata "*Armati di coraggio*", Sign. 1-D-5n (fol. 194v).

Da notare la **G** maiuscola nel secondo riconoscimento nel testo "*Generoso mio cor*" e la piccola **l** nelle parole *dolce, il* e *alletta*.

[9] Ci sono due pagine bianche tra Cantata 3 (*Silenzio aure volanti*) e 4 (*Ad un fedele amante*).

Di seguito, come nella figura 9 della nona cantata di Carapella "*Tra frondosi recessi*" (1-D-5i) una sezione della pagina di spartito 11: notare la gestione della lettera maiuscola **D** nella parola *Due* (a sinistra) e nell'autografo di Durante a destra in aggiunta:

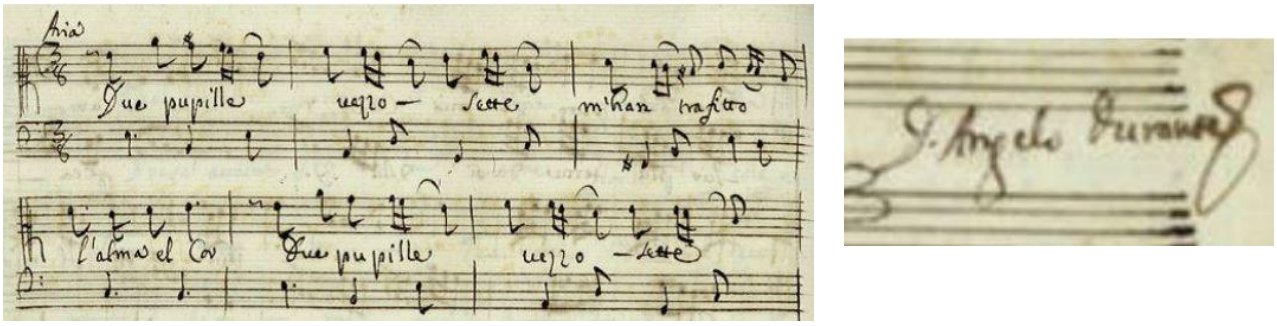



Fig. 9 - T. Carapella: estratto da pagina 11 della partitura della nona cantata "*Tra frondosi recessi*", Sign. 1-D-5i (fol. 160v). Per gentile concessione della *Biblioteca statale del monumento nazionale*, Montecassino.

Ecco, come in Fig. 10, l'ultima pagina della quattordicesima cantata con il titolo "*Armati di coraggio*" (1-D-5n) e quindi altrettanto l'ultima pagina di tutta questa opera di Carapella copiata da Angelo Durante:

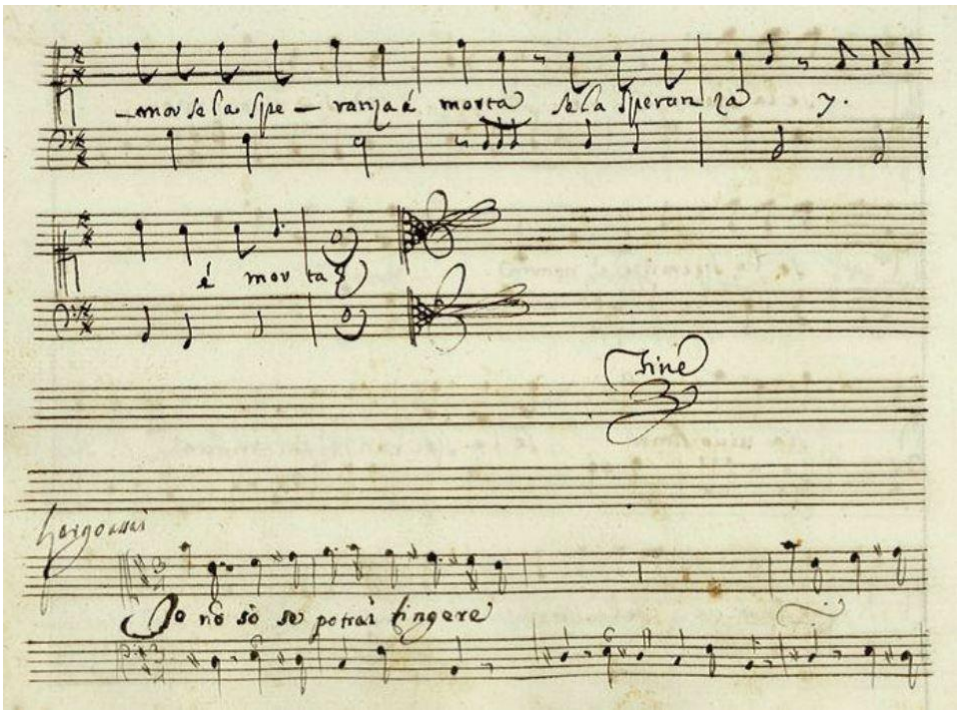



Fig. 10 - T. Carapella: Fine dell'ultima cantata "*Armati di coraggio*", Sign. 1-D-5n (fol. 196v), e inizio della quindicesima cantata "*Jo non so potrei fingere*" (1-D-5o) di un autore anonimo per mano di un altro copista. Per gentile concessione della *Biblioteca statale del monumento nazionale*, Montecassino.

Grazie alla sua attività di copista conosciamo la firma autografa di Angelo Durante con il suo nome e cognome completo!
Dopo aver completato questo articolo, ritengo che anche negli archivi napoletani debbano esserci altri manoscritti autografi di Angelo Durante, che finora non sono stati ancora scoperti.

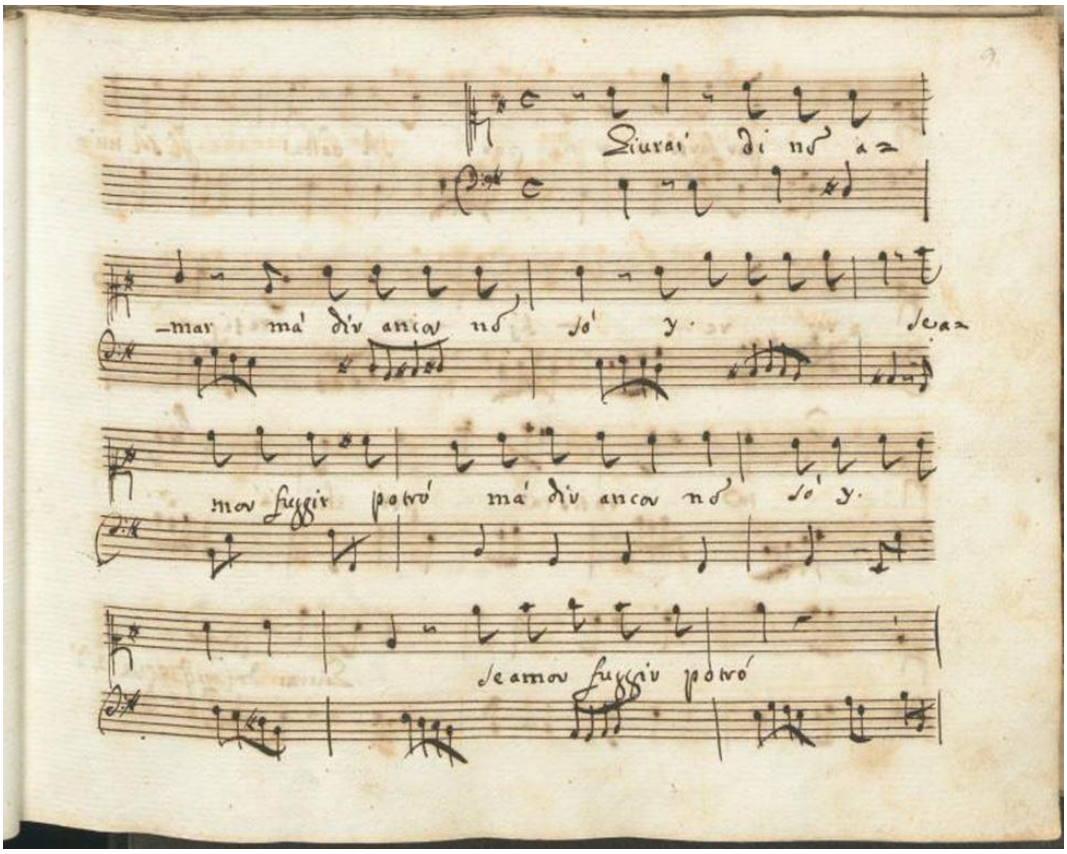



Fig. 11 - Inizio della cantata "*Giurai di non amar*", Sign. 33.5.37 (fol. 9r). Per gentile concessione della *Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella*, Napoli.

Dopo un'intensa ricerca ho trovato quello che cercavo: la biblioteca del *Conservatorio di Musica San Pietro a Majella* di Napoli ha, con la signatura 33.5.37, un ampio volume di cantate anonime per voce e basso continuo, intitolato *Arie* (fol. 1-124). Lo scrittore di tutte le cantate di questa collezione è lo stesso copista delle cantate Carapella appena discusse: Angelo Durante. Questo è altrettanto una copia di A. Durante accuratamente messo a punto, ma con la differenza che non ha realizzato decorazioni elaborate all'inizio o alla fine del rispettivo lavoro. Tuttavia, la forma della sua chiave e della doppia linea nella fine sono importanti anche per ricerche ulteriori. Secondo me, queste non sono affatto composizioni di A. Durante, perché altrimenti il nome del suo autore risulterebbe in una posizione importante, e cioè menzionato all'inizio o alla fine del pacchetto. Ricerche ulteriori sono necessarie per farci capire se si tratti di una raccolta di cantate di autori diversi.

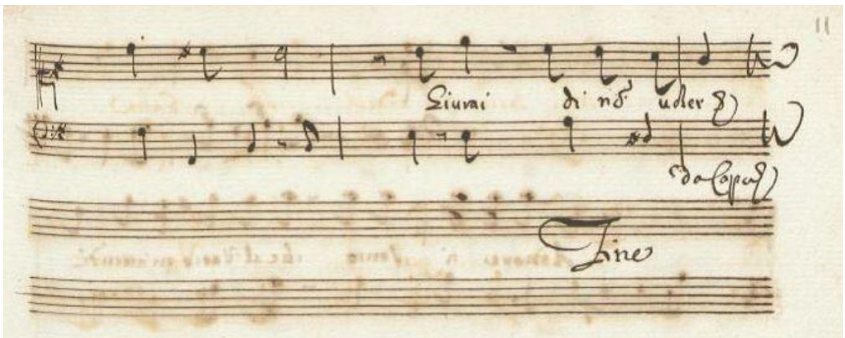



Fig. 12 - Fine di questa cantata "*Giurai di non amar*", Sign. 33.5.37 (fol. 11r). Per gentile concessione della *Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella*, Napoli.

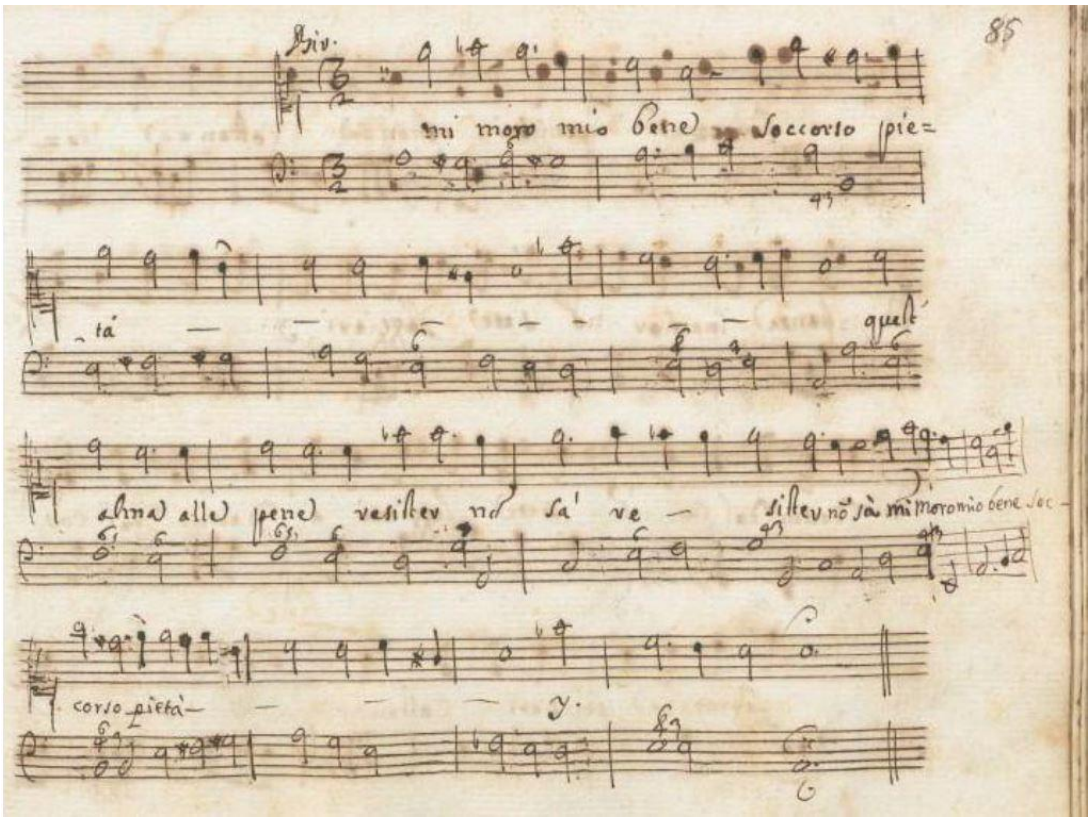



Fig. 13 - Inizio della cantata "*Mi moro mio bene soccorso pietà*", Sign. 33.5.37 (fol. 85r). Alla fine della penultima Accolade si riconosce l'attenta integrazione della mano dello stesso copista (A. Durante). Per gentile concessione della *Biblioteca del Conservatorio di Musica S. Pietro a Majella*, Napoli.

Da un punto di vista stilistico, una rapida occhiata mi ha dato l'impressione che anch'esse potrebbero essere composizioni di Carapella. Ad un certo punto della prima pagina della partitura della cantata "*Mi moro mio bene soccorso pietà*", Angelo Durante aggiunge ordinatamente un po' più di una battuta che aveva dimenticato durante il processo di trascrizione (vedi Fig. 13).
Solo la cantata "*Da` quell` di ch`Jo vi mirai*" prevede due voci.
Pertanto a questo punto anche alcune pagine dei punteggi di questo pacchetto 33.5.37 senza ulteriori commenti:
È con grande piacere che mi onoro, in occasione del 40° anniversario dell'*Istituto di Studi Atellani* a Frattamaggiore, di pubblicare questo completo manoscritto e firma del musicista e maestro frattese Angelo Durante, i cui resti furono sicuramente tumulati nella cappella di famiglia posta nella Basilica Pontificia di *San Sossio L. e M.*, che personalmente ho visitato nel 2005.
Grazie mille al prof. Günther Giese in 58706 Menden (Germania) per aver revisionato questo manoscritto.
© Gilbert Große Boymann, Germania, 35216 Biedenkopf – Wallau, a febbraio 2020.

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2019

a cura di TERESA DEL PRETE E FRANCESCO MONTANARO

Nell'anno 2019 sono continuati gli eventi per la celebrazione del 40° anniversario della fondazione dell'Istituto di Studi Atellani, conclusasi nel novembre 2019. Per contrassegnare tutta l'attività rientrata nelle celebrazioni è stato creato un apposito logo ufficiale dalla consigliera arch. MILENA AULETTA (fig. 1)

Fig. 1.

Sono riprese anche le nostre numerose e proficue attività di Alternanza Scuola-Lavoro con l'attento coordinamento della socia Rosa Bencivenga, responsabile del Dipartimento Scuola e l'apporto dei volontari dell'Istituto nonché di alcuni consulenti esperti. Con gli alunni del Liceo Classico "F. Durante", grazie all'attenta guida della consigliera dell'Istituto arch. Milena Auletta e della collaboratrice esterna arch. Veronica Auletta è stato realizzato un pregevole opuscolo dal titolo "Tesori civili di Frattamaggiore". Con gli alunni del liceo scientifico" C. Miranda", invece, è stato realizzato il progetto "Atella viva" per la valorizzazione e del patrimonio artistico culturale locale indirizzato ai profili in uscita di Operatore culturale; il tutor ISA è stato il dott. Davide Marchese mentre la prof.ssa Giancarla Salvato ha svolto la funzione di tutor per il liceo. Interessanti e di grande valenza anche gli altri numerosi e svariati progetti realizzati presso gli istituti scolastici del territorio tra cui meritano menzione il progetto "Bullismo" portato avanti presso l'Istituto comprensivo "Matteotti-Cirillo" di Grumo Nevano e l'altrettanto pregevole progetto archeologico "I detective del passato" realizzato con la Scuola Pestalozzi di Sant'Antimo.
Numerose, inoltre, sono state le visite guidate nei luoghi storici e nelle chiese di Frattamaggiore e di Sant'Antimo, e soprattutto nel Museo Sansossiano con gli alunni di diverse realtà scolastiche tra cui quella per gli allievi dellla Scuola "le Mascotte" di Frattamaggiore (fig. 2-3-4-5).

Figg. 2-5.

Il 2019 è stato anche l'anno in cui l'ISA ha partecipato al bando della Fondazione con il Sud dal titolo "Il bene torna comune" per la valorizzazione dell'Ex Municipio di Atella. Per la progettualità inerente tale bando l'ISA si è collegato alla Lega Ambiente di Succivo, al Polo Museale Campano, al Cantiere di Frattamaggiore, alla Pro Loco Sant'Arpino ed ad altre sette associazioni e realtà culturali dell'area atellana. Il progetto denominato FABULA mira a costituire un laboratorio di comunità, uno spazio ibrido a servizio della cultura, delle arti performative, del welfare, dell'inclusione sociale, con una forte relazione con la comunità e la storia locale e il territorio. Il lavoro progettuale è risultato talmente accattivante da essere dichiarato tra la rosa dei vincitori. All'entusiasmo è seguito, però, la sofferenza di apprendere che la struttura dell'ex Municipio, protagonista dell'intero progetto, è stata vandalizzata. Nessuno si è perso di coraggio ed anche grazie all'aiuto di alcuni sponsor, il progetto è andato avanti.
L'ISA è stato invitato a partecipare alla organizzazione degli eventi in occasione del Giubileo Centenario della parrocchia di S. Rocco in Frattamaggiore e, naturalmente, non poteva non accettare.

Figg. 6-7.

Nell'anno 2019 sono stati pubblicati i numeri 203-205 e n. 206-208 della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI (fig. 6-7), il nostro periodico di Studi e ricerche Storiche Locali, a cui hanno dato il loro contributo anche nuovi collaboratori: i numeri sono stati pubblicati anche sul nostro sito in rete all'indirizzo www.iststudiatell.org, grazie all'opera fattiva dei soci. dott. Giacinto Libertini e del consigliere Franco Pezzella, coordinati dal direttore responsabile della rivista prof. avv. Marco Dulvi Corcione.

Fig. 8.

Fig. 9.

Il 7 gennaio in Caivano, presso la sala parrocchiale della chiesa di S. Antonio si è tenuta la presentazione della pubblicazione ISA in rete "TESTIMONIANZE PER LA MEMORIA STORICA DI CAIVANO seconda edizione 2018", raccolte da LUDOVICO MIGLIACCIO e collaboratori e curate da GIACINTO LIBERTINI (fig. 9).
L'attività culturale dell'associazione ha avuto inizio il 4 gennaio in Frattamaggiore con la presentazione al TAV del romanzo della socia Maria Marchese, *La Bambina scartata* presso il teatrino TAV de il Cantiere .Maria Marchese , frattese doc, si è trasferta da anni per lavoro a Barcellona e questa è stata l'occasione, non solo di far conoscere il suo primo lavoro dato alle stampe, ma di riunire tanti compagni di scuola e parenti desiderosi di conoscere Maria Marchese anche nelle vesti di scrittrice. A presentarla è stata la vicepresidente Imma Pezzullo insieme ad Antonella Cerbone (fig. 8) davanti ad un folto ed attento pubblico. La giovane autrice ha già preannunciato di avere in cantiere un'altra opera narrativa.
Il giorno 21 gennaio si è tenuta nel Centro Sociale Anziani C. Pezzullo di Frattamaggiore la premiazione dei vincitori della VII edizione del Premio di Poesia "CENTRO SOCIALE ANZIANI C. PEZZULLO " di Frattamaggiore organizzato dal Commissario sig.ra Rosa Bencivenga, con il patrocinio del Comune e la collaborazione dell'Istituto di Studi Atellani, il quale ha costituito la giuria esaminatrice composta da : Il prof. Antonio Capasso presidente, la poetessa prof.ssa
Carmela Borrometi, il Sindaco dott. Marco Antonio Del Prete, la prof.ssa Teresa Del Prete la vicepresidente ISA, sig.ra Imma Pezzullo ed il poeta Mario Volpe. Alla premiazione è stata presente l'assessore alle Politiche sociali, dott. Lorenza Razzano (fig.10).

Fig. 10.

Il 4 febbraio nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore il Presidente Montanaro, il prof. Marco Dulvi Corcione, il Sindaco Marcantonio Del Prete e il Vescovo mons. Angelo Spinillo, hanno presentato il libro di Mons. Angelo Crispino, *Maria SS. Assunta. Itinerario di una parrocchia giovane*. La pubblicazione è una raccolta di ricordi dell'autore che ha prestato il proprio ministero quale parroco presso quella che è stata una delle più recenti parrocchie istituite a Frattamaggiore non solo con attività meramente religiose, ma con tantissime altre iniziative socio - culturali (fig.11).

Fig. 11.

Fig. 12.

Il 10 febbraio l'ISA, in collaborazione con il Velo Club Frattese, nella sede di questo ha organizzato la presentazione del libro del giornalista Franco Buononato, *Via Chiatamone. Amarcord del Mattino*, con la moderazione della socia dott.ssa Teresa Del Prete, responsabile del Dipartimento

delle tematiche femminili dell'ISA. L'ottima facoltà oratoria di Franco Buononato, ha catturato l'attenzione della folta platea raccontando con commozione la sua esperienza di cronista presso Il Mattino di Napoli. Ad arricchire la mattinata anche la presenza di Gaetano Bonelli, promotore del Museo di Napoli, che ha mostrato una lettera autografa di Matilde Serao e qualche foto d'epoca dei primi anni del '900 di quella che si avviava ad essere la più grande testata di tutto il meridione.
Il 28 febbraio è stato presentato dalla dott.ssa Giusy Parolisi il romanzo *Huiko* dello scrittore e poeta Mario Volpe presso il TAV di Frattamaggiore. Davanti al folto pubblico intervenuto sono stati letti alcuni brani scelti per poi esporre la storia interiore e la storia d'amore del protagonista. Tutti molto attenti, partecipi e lieti per aver partecipato ad un interessante appuntamento. (fig. 12)
Durante il mese di marzo ha preso avvio, con la collaborazione del socio Stefano Ceparano e del Presidente Francesco Montanaro, il progetto fotografico *Humans of Frattamaggiore* ideato del socio dott. Pasquale Esposito. Il progetto prevede la realizzazione e la raccolta di foto che ritraggono volti di cittadini frattesi, accompagnate da brevi didascalie con cui il protagonista del ritratto si presenta. Il lavoro è finalizzato alla loro esposizione in una mostra fotografica da tenersi nel maggio 2020 (fig. 13).

Fig. 13.

La sera del 22 marzo nel TAV, con la moderazione del presidente ISA, è stato presentato da Angelica Argentiere, Giovanni Ruggiero e Franco Iannucci il saggio *Homo Migrans* di Giuseppe Giaccio, una ricerca puntuale e realistica sul complesso e delicato fenomeno della migrazione dei popoli che interessa il terzo millennio.
Il 31 marzo la nostra associazione ha rinnovato l'iscrizione all'Albo delle Associazioni del Comune di Frattamaggiore.
In questo periodo primaverile è stata confermata la volontà di partecipare attivamente, insieme a numerose altre realtà associative socio-culturali del territorio alla Comissione Sviluppo Locale (CSL), organizzata da Il Cantiere.
La sera del 2 aprile alla sala conferenze dell'ASL Napoli3, organizzata da varie associazioni locali tra cui l'ISA, si è tenuta l'affollata presentazione del libro di Miriam Marongiu ed Enzo Tosti, *Cercate l'antica madre*, con il giornalista, ora anche senatore, Sandro Ruotolo e con la nostra vicepresidente Imma Pezzullo in veste di moderatrice (fig. 14). La pubblicazione è il racconto personale dei due autori di una strenua ricerca di tutte le terre dei fuochi che ammorbano il suolo italiano. Dalla Val di Susa alla Sicilia l'Italia è storpiata da un modello economico basato sul profitto a tutti i costi di mafie, pezzi di Stato deviati e soprattutto di imprese che aggirano le leggi sui rifiuti speciali.

Presentazione del Libro
CERCATE L'ANTICA MADRE
Storie di straordinaria resistenza nelle Terre dei Fuochi d'Italia

Fig. 14.

Fig. 15.

Il 14 maggio in Grumo Nevano, nel Teatro Sole, organizzato dal Liceo Giordano Bruno, si è tenuta una manifestazione e una conferenza celebrativa della Repubblica Napoletana del 1799 a cui hanno partecipato il presidente Francesco Montanaro e il socio dott. Nello Ronga storico attento conoscitore di quel particolare di quel periodo storico.
Il 18 maggio presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore si è tenuta la premiazione dei partecipanti alla III edizione del "Premio Onorevole Antonio Pezzella", organizzata dall'ISA e dalla Pezzella Assicuratori s.a.s di Daniela Pezzella. Le classi delle tre scuole medie di primo grado della città di Frattamaggiore si sono confrontate sulla produzione del migliore manifesto–poster che riproduceva e valorizzava le caratteristiche e le bellezze di Frattamaggiore. Vincitrice è risultata la Scuola Media "M. Stanzione" premiata dagli organizzatori e dal Sindaco di Frattamaggiore La Commissione giudicatrice era composta dal prof. Antonio Pomponio, dalla sig.ra daniella Pezzella, dall'aarch. Milena Auletta, dall'ing. Umberto Pezzella, dal prof. Rocco Di Marzo, dal prof. Alfonso Coppola e dal maestro Antonio Capone (fig.15).
Molti soci e socie, coordinate dalla vicepresidente Imma Pezzullo, hanno partecipato all'organizzazione della manifestazione di solidarietà della prima edizione di "Fratta in Rosa, passeggiata Solidale", prevista per il giorno 19 maggio, insieme all'associazione *Le guerriere*, costituita con la finalità dell'impegno attivo nella lotta alla neoplasia mammaria. La passeggiata ha avuto un bel riscontro di partecipanti e sono stati raccolti fondi per dare un aiuto concreto alle donne in particolare stato di necesistà.

Fig. 16.

La sera del 21 maggio nella Chiesa di S. Antonio in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione di "*Santa Rita Storia di una devozione"*, opuscolo edito dal nostro Istituto scritto da Imma Pezzullo e Francesco Montanaro: patrocinatori dell'evento sono state le sorelle Rita e Cecilia Vitale. L'opuscolo ricorda l'importanza della famiglia Vitale nella diffusione della devozione alla santa ed in particolare vengono evidenziati il ruolo del maresciallo Antonio Vitale e di Maddalena Persico,

per l'istituzione del culto di S. Rita in Frattamaggiore e per dotare nell'anno 1926 di una bellissima statua di Santa Rita la Chiesa della SS. Maria Annunziata e di S. Antonio da Padova (fig. 16).
Il 6 giugno, ancora nella chiesa di S. Antonio si è tenuta la presentazione del libro di Lorenzo Fiorito, Il Secolo d'oro della musica a Napoli parte I. Sono intervenuti il curatore, critico musicale, Lorenzo Fiorito, il "Durantologo" Dario Ascoli che ha scritto un capitolo importate sulla figura e sull'opera del genio musicale frattese Francesco Durante, il Presidente Isa dott. Francesco Montanaro e il parroco don Nicola Barbato. Ad animare l'evento è stato il Coro Armònia, diretto dal Marianna Capasso, che ha eseguito il Magnificat di Francesco Durante (fig. 17).

Fig. 17.

Il 26 giugno, in occasione della celebrazione del Centenario della fondazione della parrocchia di San Rocco di Frattamaggiore, tra le varie manifestazioni in programma si è tenuto un piacevolissimo incontro a cura dell'Istituto di Studi Atellani sul tema " Rac-cordiamo la storia: S. Rocco e i funari". È stata l'occasione per ricordare ai frattesi la generosità dei funari di inizio Novecento, grazie ai quali fu costruita la chiesa voluta fortemente dal cav. Ignazio Muti. Hanno dato il loro contributo all'incontro don Raffaele Vitale, l 'arch. Milena Auletta consigliere dell'Isa ed il socio ISA l'imprenditore Giovanni Liotti (fig. 18).
Il 3 luglio la dott.ssa Giusy Parolisi, insieme a Stefania Spisto, nella sede del Tav di Frattamaggiore ha presentato il libro "*Permettete un pensiero poetico"* di Gerardo Scala davanti ad un folto pubblico che ha partecipato interessato e divertito. Le battute di Gerardo Scala, alias "Luigino o' poeta", divennero famose negli anni '80 grazie ai film dedicati alla figura del professor Bellavista cui prendeva parte lo stesso autore tra lo stuolo di amici di cui si circondava il "filosofo" Bellavista (fig. 19).

Fig. 18.

Fig. 19.

Il 22 ottobre a Palazzo Reale di Napoli il Presidente Francesco. Montanaro e la Vice presidente Imma Pezzullo hanno partecipato agli Stati Generali della Cultura della Campania, un

appuntamento fortemente voluto dall'amministrazione regionale come momento di informazione, analisi, confronto e proposta sul futuro di un settore, quello della Cultura, che è tra i principali motori di sviluppo dell'intero territorio campano.
Il 24 ottobre presso la Sala consiliare del Comune di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del libro "*12 rose a settembre"* di Maurizio De Giovanni, scrittore napoletano di fama internazionale, amatissimo e seguitissimo tanto che anche l'appuntamento presso il Municipio di Frattamaggiore ha fatto registrare un'affluenza particolare di pubblico. La presentazione è stata tenuta della vicepresidente Imma Pezzullo (fig. 20).

Fig. 20.

Il 27 ottobre nel settecentesco palazzo Iadicicco-Niglio di Frattamaggiore ha preso l'avvio il FESTIVAL DURANTE 2019 con la direzione artistica del socio prof. Lorenzo Fiorito, l'organizzazione dei soci Milena Auletta, Rosa Bencivenga, Stefano Ceparano, Bianca Iadicicco, Francesco Montanaro, Imma Pezzullo e il coinvolgimento di alcuni sponsor privati. Sono stati previsti in totale sei concerti, di cui tre nell'anno 2019 e tre nel 2020. Il concerto inaugurale (fig. 21) tenutosi appunto nel Palazzo Iadicicco-Niglio ha registrato una grandissima partecipazione di intervenuti e si è svolto in un'atmosfera elegante e suggestiva. La nostra socia Bianca Iadicicco, da perfetta padrona di casa, ha accolto con la sua signorilità tutti gli intervenuti. Oltre alla zona dedicata alla musica molto accoglienti anche gli spazi dedicati all'interessante mostra "Passione Durante" che, tra l'altro ospitava una riproduzione dell'abito del famoso musicista realizzato dall'istituto professionale M. Niglio. Qui ad accogliere i visitatori e a presentare loro le varie particolarità sono stati gli studenti del Liceo Classico F. Durante. Anche il bellissimo cortile è risultato affollato da chi ha voluto godere di questo particolarissimo appuntamento.
Il 10 novembre si è tenuto nella Chiesa di S. Sossio il secondo evento del Festival Durante con la partecipazione del Coro *Mysterium vocis*, diretto dal m.o Rosario Totaro, che ha eseguito la *Messa alla Palestrina a 4 voci e continuo* con l'accompagnamento del maestro Sossio Capasso (fig. 22).

Patrocinio morale
Comune di Frattamaggiore
ADSI
Associazione Dimore Storiche Italiane
Sezione Campania
Istituto di Studi Atellani
In collaborazione
I. P. I. A. "M. NIGLIO"
Istituto di Studi Atellani
presenta
Evento inaugurale del
FESTIVAL DURANTE 2019
27 OTTOBRE
Palazzo NIGLIO JADICICCO, via Atellana n. 36 - Frattamaggiore (NA)
Ore 10:00_Mostra PASSIONE DURANTE
A cura di: prof.ssa Bianca Jadicicco de Notaristefani, arch. Milena Auletta, arch. Veronica Auletta
Ore 12:00_1° Concerto FESTIVAL DURANTE 2019
Direttore artistico: prof. Lorenzo Fiorito
PROGRAMMA
FRANCESCO DURANTE
Concerto per archi n. 3 in Mi bem. maggiore; "Danza, danza, fanciulla gentile";
"Vedrò confusa e vinta"; Concerto per archi n.5 in La maggiore.
QUINTETTO D'ARCHI NAPOLITANO
con Riccardo Zamuner – violino; Antonella Chiara - violino;
Guido Esposito - viola; Chiara Mallozzi – violoncello;
Vincenzo Carannante - contrabbasso
e con la partecipazione del soprano Leona Peleskova
Si ringrazia per la collaborazione e la gentile ospitalità la famiglia Jadicicco de Notaristefani
Media Partner
aversano
Fig. 21.

Patrocinio morale
Comune di Frattamaggiore
Basilica Pontificia S. Sossio L. e M. Frattamaggiore
Istituto di Studi Atellani
In collaborazione
I.P.I.A. "M. NIGLIO"
Istituto di Studi Atellani
presenta
Secondo evento del
FESTIVAL DURANTE 2019
Domenica 10 NOVEMBRE
Ore 10:00/13.00_Mostra PASSIONE DURANTE
A cura di: prof.ssa Bianca Jadicicco de Notaristefani, arch. Milena Auletta, arch. Veronica Auletta
Palazzo Niglio Jadicicco, via Atellana n. 36 - Frattamaggiore (NA)
Ore 18:30_2° Concerto FESTIVAL DURANTE 2019
Direttore artistico: Lorenzo Fiorito
PROGRAMMA
FRANCESCO DURANTE
"Missa alla Palestrina a 4 voci e continuo"
Coro MYSTERIUM VOCIS
diretto da Rosario Totaro, organo Sossio Capasso
Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., Piazza Umberto I - Frattamaggiore (NA)
Media Partner aversano
Sponsor IGEA
Fig. 22.

Fig. 23.

Fig. 24.

Sabato 30 novembre nella sala conferenze del palazzo ducale di Sant'Arpino si è svolta la serata di premiazione della VIII edizione del "Premio Giuseppe Lettera", organizzato dal nostro Istituto in collaborazione con la Famiglia Lettera-Speranzini, con il patrocinio morale del Comune di sant'Arpino, rappresentato dal sindaco dott. Giuseppe Dell'Aversano, della Pro Loco Sant'Arpino e della Assoxciazione PulciNellaMente. Numerosa la partecipazione dei giovani laureati quali concorrenti al premio e numerosi anche i partecipanti alla manifestazione di premiazione: Tutti molto qualificati i lavori presentati alla commissione ISA composta dalla prof. Anna Speranzini, dal

dott. Francesco Montanaro, dal prof. Antonio Di Nola, dal prof. Marco Dulvi Corcione, dal prof. Lorenzo Fiorito, dal prof. Rocco Giordano, dal prof. Giuseppe Limone, dal prof. Antonio Puca, dall'arch. Prof. Massimiliano Rendina: premiate sono risultati la tesi in in medicina della dott.ssa Emilia Mosca per la sezione scientifica, di argomento medico-pediatrico e la tesi della dott.ssa Veronica Cimmino per la sezione umanistica, inerente la catalogazione dei beni artistici di Grumo Nevano (figg. 23 - 24).

Fig. 25.

L'8 dicembre nella Chiesa di S. Rocco si è tenuto il terzo evento del FESTIVAL DURANTE: il concerto dell'Ensemble *Malibran Singer, con i* valenti solisti Andrea Ambrosino, Assunta De Micco, Ciro Farella, Raffaele D'Ambrosio, Angela Picco all'organo e con la revisione del prof. Dario Ascoli (fig. 25).
Davvero grande il successo del Festival Durante che per le prime tre manifestazioni ha visto la partecipazione complessiva di circa 700 persone.
Il giorno 11 dicembre presso la facoltà di Architettura di Aversa della Seconda Università di Napoli, cattedra di Design, il Presidente, dr. Francesco Montanaro, e la consigliera, arch. Milena Auletta,

sono stati invitati quali relatori al seminario riguardante “La storia della canapa e l’uso tessile della fibra di canapa” (fig. 26).

Fig. 26.

A conclusione dell’attività annuale dell’Istituto nel 2019, nelle tre mattinate festive di domenica 22, giovedì 26 e domenica 29 dicembre, i soci Davide Marchese, Francesco Montanaro, Stefano

Ceparano, Rosa Bencivenga, Imma Pezzullo, in collaborazionecon la Parrocchia di S. Sossio, hanno organizzato e condotto visite guidate al Museo e alla Pinacoteca Sansossiana nell'ambito del progetto "Natale a Frattamaggiore", voluto dal Comune di Frattamaggiore: più che lusinghiero il risultato per centinaia di cittadini attratti dalla possibilità offerta loro di conoscere una realtà museale non a tutti nota e che infonde grande orgoglio e forte senso di appartenenza (figg. 27-28).

Fig. 27.

Fig. 28.

Giugliano, Chiesa della Natività,
G. A. D'Amato il Giovane, *Natività della Vergine.*

In copertina: Caivano, Santuario della Madonna di Campiglione,
G. Vitale, *Madonna del Rosario e Santi.*